# IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

**Tomo XVI. — Parte I.**





BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1883

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

# CONSUETUDINI SICILIANE

## IN LINGUA VOLGARE

Differenti erano le condizioni delle città siciliane da quelle dei comuni italiani, poichè in Sicilia erano tutte soggette alle istituzioni e leggi della sicula monarchia le terre e città demaniali o baronali.

Negli statuti italiani si trovano le norme pei civili e criminali giudizi, e per l'ordinamento e governo della Città e per la polizia urbana e rurale. Le città siciliane invece erano regolate dalle Costituzioni normanne e sveve del regno di Sicilia e poi dai Capitoli del Regno e con generali norme proposte nei parlamenti e sancite dai re. Si compilarono le consuetudini che offrivano le regole pratiche di civile diritto per gli atti più frequenti della vita civile; e riformate e riordinate dopo la guerra del Vespro Siciliano furono sottoposte all'approvazione regia. Tali consuetudini sono scritte in latino; e soltanto una compilazione facevasi in lingua volgare, in Castiglione.

Varie furono le vicende di questa piccola città vicina al monte Etna, e che fu soggetta a diversi signori nel corso di vari secoli, ed avea uno stemma con rocca sostenuta da leoni, ed era già detta *Castrum Leonis*, e poi con lieve mutazione si chiamò *Castilionum*, Castiglione.

Nel *Capibrevium* di Luca Barberi si annovera fra le terre che appartenevano al regio demanio, e che non si potevano trasferire ai baroni (1). Il Barberi dichiarava i diritti regii sulle molte signorie feudali; e designava i feudi che i baroni possedeano e che poteano avocarsi dal regio demanio. Accenna il suo lavoro d' investigazioni fiscali anche quando scrive su Castiglione ed altre terre vicine (2).

Le conferme delle Consuetudini si vedono fatte dal 1448 dalla famiglia Gioeni, e il barone avea sede nel parlamento siciliano col titolo di Principe che vedesi conservato nella nota dei Pari del Regno del 1812.

Una copia autentica delle Consuetudini di Castiglione si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo fra le varie copie che il dotto canonico Gregorio procuravasi sul fine del secolo scorso *a spese del Governo*, ma non ne fece alcuno studio nè le diede in luce (3).

(1) « fuisse vere demaniales habentes amplissima privilegia, et capitula ne unquam alienarentur et in baroniam concederentur, ultra quod huiusmodi alienationes in generalium regni Constitutionum et Capitulorum super bonis demanialibus non alienandis editorum praeiudicare nimis tendunt. » *Capibrev. Vall. Demon.* Mss. della Bibl. Comunale di Palermo Qq. H. 94. fol. 143.

(2) « Iussisti Catholice Rex, ut hujus Siciliae ultra farum regni feuda a sacro demanio contra regni eiusdem statuta et ordinationes segregata tuae notificarem Majestati, quod cum tibi serviendi avidus efficere peroptarem regaliarum ab ipso demanio disiunctarum capibrevium componere curavi in quoque sint villae quaeque sint res, quae de eodem alias fuerant demanio, et in baroniam sub feudali servitio in presentiarum reperiuntur declaravi, quarum una est Castellionis terra cum castro in Valle Demine consita. » *Capibrev.* Mss. Qq. H. 93, fol. 140.

(3) La copia autentica compresa nel volume segnato Qq. F. 55 della Bibl. Com. di Palermo è in 54 fogli con antica numerazione; ma in quel volume è collocata da f. 347 a 400. Nel foglio 52 si legge la sottoscrizione di Paolo Badolati archivario di Castiglione e la firma è riconosciuta dal maestro notaro Guerini nel 1728: « Ex registro Capitulorum existente

Le Consuetudini di Castiglione furono presentate per la sovrana approvazione nel 1392 quando il Re Martino assediava Palermo, poichè i fautori dell' anarchia e del baronale dispotismo voleano resistere al giovine principe venuto dalla Spagna con la sposa Maria unica figlia dell' ultimo re Federico III.

Nel f. 50 dell' antica copia si legge: *Finis capitulorum, consuetudinum et observationum* (observantiarum) *ab antiquo semper a prima linea usque ad ultimam servatorum, huius terrae Castri Leonis Siciliae Regni ultra farum, anno Dominicae Incarnationis* 1118. È un evidente errore questa data, e perciò dicea nella mia *Storia della Legislazione civile e criminale di Sicilia:* « L'antica origine di tutte le sicule consuetudini municipali, da me dimostrata, ci dee convincere che gli antichi usi di Castiglione poterono prima scriversi e formare *certa capitula de papiro*, di cui si fece poi una copia, perchè non venissero *in ruinam*; e che furono confermati successivamente. La data del 1118 anteriore alla coronazione di Ruggiero (1130) è erronea; parlando del *Regno oltre il faro* ci riduce ai tempi posteriori al Vespro del 1282; onde vedendo la lingua volgare usata per gli statuti, la somiglianza e quasi identità con quei di Catania, l' approvazione chiestane a Martino e Maria al loro giugnere nell' isola e mentre assediavano

in Archivio Universitatis huius Civitatis Castrileonis extracta est praesens copia. *Paulus de Badolati Archivarius.* »

Animosa, dilecta et fidelis Civitas huius Castrileonis, indubiam fidem facimus et testamur omnibus praesentem visuris pariterque inspecturis, qualiter supradicta copia fuit et est manu propria subscripta sive firmata supradicti de Badolati Archivarii huius praedictae Civitatis, copiamque praedictam eadem manu sua propria extraxit sive subscripsit ut supra et omnimoda est adhibenda fides. Unde in praemissorum fidem has praesentes fieri fecimus a nostro Magistro Notario, nostroque solito quo utimur sigillo in pede munitas. Datum Castrileonis sub die 21 Maij. 6 Ind. 1728.

L. ✠ S. JOSEPH GEORGIUS GUERINI MAGISTER NOTARIUS.

Palermo nel 1392, io giudico che gli usi antichi forse scritti in latino, si ridussero in volgare nella seconda metà del secolo XIV, e facendone una novella compilazione e riforma si scrissero somiglianti a quelli della vicina Catania, già approvati da Ludovico nel 1345; nè posso credere che la colta e grande Catania abbia tradotto in latino quelli di Castiglione. Al contrario questa piccola città adottò nella massima parte le consuetudini di Catania con talune addizioni e poche riforme, e ne chiese nel 1392 la sanzione che non soleva rinnovarsi e perciò non si era prima ottenuta. Del resto non è nuovo che gli statuti del medio evo fossero reiteratamente compilati, e dal latino in volgare recati nei tempi in cui il popolo era più uso alla volgare favella, ed usavala non solo, come prima, nella poesia, ma eziandio ripulita nei contratti e nelle leggi ».

Nel 1415 si fece una copia autentica delle Consuetudini, che potesse far le veci dell' originale, perchè l'antico esemplare *in carta de papiro* dubitavasi che venisse *in ruinam*. Nei tempi posteriori furono confermate le antiche consuetudini e accresciute con qualche nuovo capitolo che vedesi aggiunto nel testo.

Rimasero inedite le Consuetudini di Castiglione, e soltanto nella raccolta di *Consuetudini delle Città di Sicilia edite ed inedite*, da me pubblicata nel 1862, vennero in luce alquanti capitoli che offrivano le regole di diritto civile conformi alle Consuetudini di Catania del secolo XIV (1). È

(1) Nella nostra monografia « *Notizie e Documenti su le Consuetudini delle Città di Sicilia* » pubblicata nell' *Archivio Storico Italiano* (Firenze 1881-1883) trovansi memorie storiche, cenni bibliografici, e testi inediti. Alcune notizie bibliografiche trovansi pure nel *Propugnatore* (1881, vol. XIV, pag. 143-150). — Di una *ristampa* fatta in Germania da Hartwig e Brûnneck per *alcune consuetudini siciliane*, fu data notizia in Firenze nell' *Archivio Storico Italiano* (1882, t. IX, pag. 340-357), in Roma nella Legge (1882, vol. 2.°, pag. 279-284), e in Napoli nel *Filangieri* (1882, vol. 2.°, pag. 565-568).

ancora inedita una gran parte delle Consuetudini di Castiglione che riguarda i danni dati, la creazione degli ufficiali, i notai, i giudizi contro i debitori, le servitù, ed inoltre un gran numero di capitoli che sono particolari per quel comune e contengono regole, provvedimenti, e designazioni di multe e pene in modo simile agli odierni regolamenti di polizia urbana e rurale.

È utile la pubblicazione intera di questo codice comunale del medio evo, sì perchè contiene consuetudini importanti per la cognizione del diritto municipale siciliano e sì per la lingua usata sul fine del secolo XIV e nei primordî del XV.

## CENNI SUL DIALETTO SICILIANO

Il volgare siciliano delle consuetudini di Castiglione e di alcune sicole leggi dei primordi del secolo XV differisce alquanto dal dialetto dei giorni nostri che i letterati italiani conoscono nelle poesie siciliane di Giovanni Meli. Scrivendo capitoli di consuetudini o di leggi i giureconsulti siciliani adoperavano allora talune desinenze in *o* o in *e* che in Sicilia non esistono, e molte parole italiane usavano e vi univano non di rado parole latine. Oltreciò alquante parole in quei tempi usate sono cadute in disuso, ed altre non poche si pronunziano e si scrivono ora in modo differente. Così trovasi *oi* per *o*, *plui* per *più*, *chiui* per *più*, *dechi* per *dieci*; *fichi*, *fachissi*, = *fici*, *facissi*; *locationi* = *locazioni* (1). Ai lettori italiani che non

(1) La lingua volgare delle Consuetudini di Castiglione è simile a quella dei Capitoli del Regno sanciti dal re Martino nel 1403. Ne inseriamo alquante parole del cap. 51, perchè ciascuno possa farne la comparazione: *Li Ordinationi et Capitoli li quali divino observari li Justitieri ordinati in lo Regnio di Sicilia, ciasquiduno per la sua Valli....*

ne hanno notizia offriamo alcuni schiarimenti che rendono agevole intendere il dialetto siciliano di quel codice.

La massima parte delle parole siciliane sono quasi eguali alle italiane; e di quelle che non han somiglianza ho indicato il significato. Molte parole sembrano differenti solo per la desinenza o per talune alterazioni speciali; talchè è facile riconoscerle per eguali alle italiane, ove si ponga mente a talune indicazioni quasi regole generali.

Infinite parole italiane hanno la desinenza in *o*, e in Sicilia tali desinenze non esistono perchè sono mutate in *u* od in *e*. Tale differenza deriva o dalla antichità maggiore del dialetto siciliano o dall' uso più costante del latino togliendone la consonante finale. Perciò le parole latine *amicus*, *manus*, *lupus*, *surdus* ecc. sono in Sicilia conservate togliendo la *s*, *amicu*, *manu*, *lupu*, *surdu* ecc. e in Italia si muta la *u* in *o*, *amìco*, *mano*, *lupo*, *sordo*. Finiscono in *u* tutte le parole italiane che terminano in *o* ancorchè non sieno d' origine latina.

Le parole che in latino finiscono in *is*, almeno nel caso genitivo, come *canis*, *panis*, *patris*, *matris*, ecc., in Sicilia rimasero identiche, solo togliendosi la *s* finale; ma gl' Italiani han preferito la desinenza in *e*.

Tutte le parole italiane che han desinenza in *e*, fini-

« Item, li Iustitieri digiano audiri, e tirminari li causi, ac decidiri per ipsi, et per loro Judici, et non per submissa persona. Immo ipsi digiano continuamenti exerciri lu officio di scurriri li Citati, Terri, et lochi dela Valli ad ipsi commissa; taliter che non adimurino plui di quattro jorni in la Terra; excepto che la causa non requidissi necessario majuri dilationi. Item, li malafacturi, sive delinquenti, puniranno in lochi, undi delinquiranno. — Item, che li famusi larruni, et malafacturi manifesti, e quilli, li quali arrobbano per li boschi, et li vij, committendo potissime homicidio senza dilazioni li digiano puniri, non aspectando solemnitati alcuna ». *Capitula Regni Siciliae*. — ed. Venezia 1573 pag. 100; ed. Palermo 1741 pag. 164.

scono in *i* nel siciliano, ancorchè non derivino dal latino.

Le desinenze in *ando*, *endo* nei nomi e i gerundi italiani mutansi in Sicilia in *annu*, *ennu*; *bando* = *bannu*, *chiamando* = *chiamannu*, *facendo* = *facennu*.

Spesso sono mutate in *dd* le due *ll* delle parole italiane come *cappello* = *cappeddu*, *bello* = *beddu*, *gallo* = *gaddu*, *anello* = *aneddu*.

L'italiano *glio*, *glia*, *gli* mutasi in Sicilia in *ghiu*, *ghia*, *ghi*. Così *famiglia*, *figlio* = *famigghia*, *figghiu*. *Lm* italiano si muta in *rm*; come in *alma* = *arma*, *elmo* = *ermo*, *Guglielmo* = *Gugghiermu*. L'italiano *pia*, *più* spesso mutasi in *chia*, *chiu*; come *piano* = *chianu*.

Devono pure notarsi come di uso frequente talune parole, articoli, pronomi e verbi ausiliari: *egli* = *iddu*; *quello* = *chillu*; *questo* = *chistu*; *il*, *lo* = *lu*; *ne* = *ni*; *suo* = *so*; *che* = *chi*; *gli*, *a lui*, *a loro* = *ci*, che non significa mai a noi; *sono* = *su*, *sunnu*; *abbia* = *haja*; *sono stato* = *aiu statu*, secondo l'uso francese, *j' ai été*.

La lettera *b* vedesi sovente mutata in *v* nello scritto dialetto; ma veramente non mutasi altro che la pronunzia, che in molte parole è estremamente dolce e leggiera in Sicilia, come avviene nella Spagna e fra i Greci moderni. In Sicilia tale mutazione si fa nel principio di molte parole, *viviri* = *bevere*, *vasari* = *baciare*, *vrazzu* = *braccio*.

---

JESUS MARIA JOSEPH

# CAPITULA, CONSUETUDINES ET OBSERVANTIAE

## Civitatis (1) CASTRILEONIS

factae et confirmatae per Sacram et Serenissimam Regiam Majestatem Martini et Mariae, Regis et Reginae, ac Infantis Martini in obsidione per dictos posita prope civitatem Panormi sub die 23 aprilis 1392, et per Illustrissimum Dominum D. Perruccium de Iuenio Marchionem predictae civitatis sub die 20 augusti xj indictionis 1448.

JESUS MARIA JOSEPH

Capitula consuetudines et observantiae Civitatis Castrileonis ab antiquo a prima linea usque ad ultimam semper servatae et de futuro servandae, regnante Domino nostro rege Ferdinando Aragonum et Siciliae, Anno Domini 1415.

Registratae in praesenti libro ex originali.

### 1. *De jure pali et probatione damni dati* (*).

In primis quoties solino scadiri (1) alcuni danni esseri fatti ad alcuni personi in li loro oliviti, jardini, seminati, et aeri (2) et in li frutti loru oi altri cosi simili a questi, per li animali d'alcuni altri personi; di lo quali danno (*costassi*) per lo sacramento di lo patruni (3) oi per lo

(1) Diceansi *terrae* i minori comuni dell' isola, e *civitates* le città grandi o anche le minori, se vescovili. Crediamo che nell' antico originale fosse scritto, **Terrae**, come vedesi nei vari capitoli di queste stesse consuetudini.

(*) Gli Statuti italiani offrono estese norme sui danni dati ed alcuni capitoli sono simili a questi di Castiglione.

(1) accadere

(2) aje

(3) padrone

sacramento di lo guardiano di lo loco (4), et si saranno li ditti animali assignati a lo Baglijo (5) di la terra, per ciaschedunu animali grosso di qualunque sexo sia, comu boi, (6) jumenti e sumeri (7) si digianu (8) pagari a lo ditto Baglijo per la raxuni (9) di lo palu (10) grana dechi (11).

2. Et si in alcuni lochi clusi di fossati, oi di muri, li animali preditti fussero trovati, e costassi per lo sacramento di lo patruni, oi guardiano di lo locu (1), comu est dittu di supra, la ditta raxuni di lo palu, idest grana dechi per ciaschedunu animali si digia pagari a lu Baglijo, ut supra; lu patruni tamen sulamenti digia conseguitari, et haviri la extimationi, oi la emenda di lo dannu fattu in li preditti lochi nihilominus si lo patruni di lo locu porrà provari per uno testimonio maxuri (2) di anni quattordici, che non sia guardiano di lo ditto loco, eo casu suditto patruni haya (3) elettioni di pigliarisi la extimationi di lo danno oi grana x per ciaschiduno animali per raxuni di intrata di li ditti animali.

3. Item si peraventura li preditti animali saranno animali d' armento digiano pagare a lo Baglijo di ditta terra a raxuni di tari quindeci proquolibet centenario, et a lo patruni di lo locu in lo quali li ditti animali hajano

(4) del luogo, podere
(5) Bajulo, magistrato municipale.
(6) bovi
(7) asini
(8) debbano
(9) ragione
(10) palo
(11) dieci
(1) podere
(2) maggiore
(3) abbia

fatto danno, si digia pagari solummodo la emenda, seu estima di lo ditto danno fatto per li ditti animali.

4. Et si per aventura li ditti animali di lo armento faranno danno in lo territorio oi fora di la Baglija di la xara digiano pagari a lo ditto Baglijo di la xara grana setti per chiaschiduno animali, ut est, et erat consuetum.

5. Item chi lo animali grossu si digia intendiri quillo animali che sarà d'anno uno complito.

6. Item per chiaschiduno animali piccolo accussi, (1) comu su (2) pecuri, e crapi (3) digianu pagari a lo Baglijo di la ditta terra dinari dui, e per chiaschidunu porco dinari tri e per li agnelli, chiaorelli (4) e porchelli (5) che allattano e vanno appresso, non digiano pagari nenti, eceptu si digia pagari la matri comu è dittu di supra; tamen quando li agnelli e chiaorelli e porchelli serranno oi siano separati, e spartuti (6) dilli (7) e non siano sequaci cum li loro matri, si digiano pagari la ditta raxuni ut supra per chiaschiduno di li agnelli, ciaurelli, (8) e purgelli (9) a lo dicto baglio e lo patruni di lo ditto loco hagia, (10) e digia haviri la emenda, oi la estimationi di lo danno fatto per ditti animali, costando però, comu supra è declarato.

7. Item, chi si lo dannu sarrà fattu in li lavuri (1),

(1) cosi
(2) sono
(3) capre
(4) capretti
(5) porcellini
(6) divisi
(7) da essi
(8) capretti
(9) porcelli
(10) abbia
(1) grano o biada ancora in erba.

oi seminati non ezappulati (2) fin a mezzo Marzo, la emenda et estimationi di lo dannu si digia fari e pagari a raxuni di jornata statim, e di li seminati vero ezappuliati in qualunque tempu si faccia lu dannu, dipoichè sonu ezappuliati innanti (3), la extimationi, et emenda di lu dannu si digia fare e pagare in lu tempo di li recolti di li vittuvagli, et in ea specie, in la quali lu dittu dannu sarrà fattu, accussì ancora si digia pagari di li seminati non ezappuliati di la mitati di lu misi di martio innanti.

8. Item, si lo dannu sarrà fattu in li aeri, in li quali li gregni (1) sarrannu intimognati, e di la ditta trimogna (2) alcuna cosa chi fusse incomenzata a pisare (3), oi a spagliari intantu chi si ci apparisci paglia in l' aera preditta, per lu dittu dannu lu patruni di la ditta aera nenti (4) si digia pagare, imperochi a lu dittu patruni apparteni guardarisi, oi, fare guardare la ditta sua aera; tamen si li gregni su intimognati in la integra timogna e nondi (5) è mossu, nè pisatu nenti, e costirà lu dittu dannu ut supra, la ditta raxuni di lu palu si diggia pagare a lu dittu Bagliu, e la extimationi di lu dannu si diggia pagari a lu dittu patruni; verum si scadissi in alcuna aera esseri dui timogni, cioè una di formentu, e l' altra di orgiu, e l' una di quali indi fussi incomenzata a pesari, e l' altra integra, e li ditti animali facissiru dannu in la ditta timogna integra, eo caso li patruni di ditti a-

(2) *zappuliari*, zappettare, sarchiare.

(3) da quando furono sarchiati

(1) covoni

(2) bica. *Trimogna* e *timogna* (da cui *intimognatu*) è un ammasso di covoni (*gregni*). La parola siciliana è di antica origine e forse deriva dal greco θημωνία, *acervus seu cumulus rerum congestarum*.

(3) battere, pigiare

(4) niente

(5) non ne

nimali sienu tenuti a pagare la ditta raxuni di palu a lu Bagliu e la emenda di lu dannu a lu patruni di la ditta aera; e cussì medemi si digia pagare si per aventura lu dannu sarà fattu per li ditti animali in li seminati, li quali non su metuti, (6) e su a la dritta oi in gregni, oi in manipoli li quali su intra li restucci (7).

9. Item, che la denunciatione, oi accusa di li animali per li danni fatti si digia fari oi instituiri per li patruni di li predii infra otto giorni, poichè (1) sapranno et haveranno notizia e scienza di li preditti danni, e non ultra; li quali otto giorni passati, li ditti patruni di li predij nullatenus sianu auditi, nè admisi in la denunciatione loro.

10. Verum che si alcunu dannu sarrà fattu per li animali di alcuni, di li quali animali lo patruni di li predij non sacha (1) di cui su stati li ditti animali, et deinde lo animali di alcunu in li ditti predij dannificati apparissi, oi fussi trovato, e tandu (2) per lo primo rastu, (3) e tracera constassi, et apparissi, che li animali, li quali fechero (4) lo primo danno foro di quello lignaggio, seu specie di lo quali sarrà, et est quello animali, che poi fu trovato in li preditti predii; lo patruni di li ditti animali sia tenuto pagari l' emenda, oi stima, tanto di lo danno passato, quanto di quello danno in lo quali su truvati li ditti animali, tamen questo si intenda, si lo danno passato sia stato infra mensem di lo jorno che apparissi

(6) mietuti
(7) restoppie
(1) dopochè
(1) sappia
(2) allora (*tunc*).
(3) *rastu* e *tracera*, traccia, vestigio, segno.
(4) fecero

lo danno fatto; si vero poi (5) di lo misi, lo patruni di lo animali non sia tenuto a pagari lo danno preterito scilicet solummodo quello danno in lo quali fu trovato lu so animali. Verum che dato infra mensem apparissi tracera essiri lu animali di quillo, che poi loco (6) fu trovato, ditto patruni di ditto animali, lu quali fu trovato in lo ditto danno, vulissi provari incontinenti, che lo primo danno fichiro (7) li animali di altrui, eo casu, lo ditto patruni di lo ditto animali, che fu trovato in lo danno, non sia tenuto a pagari, si non quello danno sulo, e non lo danno preterito. Lu patruni vero di li predij digia aviri la sua raxuni contra lu patruni di lo animali, che fichi (8) lo primo danno.

11. Item li animali denunciati, et assignati a lo Baglio non si digiano dari a li patruni, nisi prius dugnanu (1) l'idonia prigiria (2), la quali si digia scriviri, di emendari lu dannu a li patruni di li predij per lu modu e forma supraditto; et data la ditta prigiria, lu Secretu (3) di la ditta terra eligia e digia eligere arbitri, e fare extimare li ditti danni, de voluntate amborum partium oi di alcuni di li parti, secundu lu juditio di li quali arbitri lu dittu pregiu sia costrittu a pagare la emenda di li ditti danni; e si per aventura lu dannu fussi fattu in li frutti di li vigni oi oliviti, l'extimationi di lu dannu si digia pagare

(5) dopo
(6) nel luogo
(7) fecero
(8) fece.
(1) dieno
(2) malleveria
(3) *Secretus*, esattore d'imposte ed altri proventi fiscali, designato sempre con tal nome nelle leggi antiche e moderne di Sicilia. *Maestro Secreto* dicevasi il capo dei *Secreti*, e *Secrezia* l'ufficio.

in lu tempu di li vindigni (4), oi di li cogliri (5) di li olivi primi di a veniri, e si peraventura lu dannu sarrà in li arbori di li viti, e di li vigni e di li olivi, oi giardini, oi orti, oi ferraini (6), oi in li orti di li fogli e flori e di loro frutti, la extimationi di li ditti danni si digia fari in denari, e si digia pagare incontinenti.

12. Item si alcunu dannu fussi fattu ad alcuni in li vigni, oliviti, giardini, seminati, orti et altri predii, e sia fattu lu dittu dannu a quilli chi hannu li ditti predij vicini, etiam alcunu yhaccio (1), oi mandrili di lu territorio di la ditta terra in la quali siano, e solinu ayhacciare pecuri, crasti (2), porci, oi vacchi, et apparissi lu dittu dannu fattu in li ditti predij, oi seminati, e costassi lu dannu essiri fattu per li traceri di li animali per lu modu chi supra è dittu, tunc lu dannu predittu si digia pagare per li patruni di li ditti animali, e pagatu lu dittu dannu per lu patruni di li animali lu guardianu di li ditti animali sia tenutu pagarilu a lu dittu patruni di li animali preditti; et partendusi senza licentia lu dittu guardianu, lu patruni eius propria autoritate si pocza (3) teniri di lu soldu di lu dittu guardianu tuttu quillu chi havirà pagatu di lu dittu dannu.

13. Item si animali di alcuni intrassiru ad alcunu nocelletu (1) di la mitati di lu misi di marzu per totum mensem octobris, chi lu patruni di li ditti animali per ciaschiduno animali accusato a lu Baglio digia pagare a lu

(4) vendemmie

(5) raccolta

(6) *ferraini*, *furranii*: ferrana. Ma in Sicilia la ferragine, *furran ia* è di orzo che si miete in erba per le bestie.

(1) *yhaccio*, *yaccio*, luogo ove il gregge suole dormire o giacere.

(2) castrati

(3) possa

(1) terreno dove sono molti alberi di nocciuole.

dittu Bagliu grana deci, ut supra, e la emenda di lu dannu fattu a lu patruni di lu dittu nocelletu; e si peraventura da lu primo giorno di lu mesi di novembru di lu dittu anno per fin'a la mitati di lu misi di martiu li ditti animali intrassero in li nocelleti di alcunu, si digia pagari a lu Baglio per ciaschiduno animali essendo denunciatu grana tri, et a lu patruni di lo nocelletu si digia pagare la emenda di lu dannu ut supra.

14. Item, si aliqua persona cuiuscumque sexus per caxuni di cagiare (1), oi per altra caxuni intrassi in la vigna di alcunu in lu tempu di li frutti: videlicet di lu primu di lu mesi di Maju (2) per fin tuttu lu misi di novembru, sia tenutu ad penam tarenorum duorum, ancorchì non cuglissi (3) nenti di li frutti di la vigna, et in li altri tempi per raxuni di la ditta pena, solummodo sia tenuto a pena di pagare tarì uno.

15. *Di li personi che sono da essere creati Officiali.*

Nullo faccia officio, et esercisca officio in la ditta terra; ecetto non sia natu ipso oi sua moglie in ditta terra, oj chi ipsu haggia statu in essa terra con sua moglie e famiglia continui, ut civis, per annos quinque, oi chi non gaudia, e non digia gaudiri nixiunu privilegiu di suo foro, eccettu lu privilegiu di ipsa terra di Castigliuni, e faccia, et exercisca lu dittu officio per se, cioè per ipsu, e non altro substituto per ipso, e chi faccia lo ditto officio per anno uno, e non ultra.

16. Item, si alcuno di li Citatini di la ditta terra sia convenuto di lu Judici, e Baglij di ditta terra, e declinassi

(1) cacciare
(2) maggio
(3) cogliesse

lo Foro so (1), allegando altro privilegio, ipso iure sia excluso ab omni civilitate, da omni honuri et officio di ditta terra, e che la denunciationi di questa pena sia popolari, e pubblica, taliter, che omni uno de lo populo poza compariri e denunciari, ecepto li popilli, e vidue agiano pagura di la potentia di lo so adversario, e che verisimili appara (2) che ipsi hajanu iuxtu timuri, ecepto che non siano curiali di lo magnifico signur Baruni di la ditta Terra, et ajano competenti Judici in la ditta terra, oi per una jornata arrassu (3), dummodo che in tri casi li ditti curiali non agiano questo privilegio, videlicet: in la raxuni di lo palu, di lo protomisi e servituti.

17. *Di (la confusioni di li beni) di lo marito e di la moglieri, procreati figli, e di la divisioni el alienationi loro.*

Omni cosa di lo marito et di la moglieri (1) di qualunca (2) parti perveniente, nati figli si digiano confundiri e farisi uno corpu, e volendo lo marito e la moglieri partiri (3) li ditti cosi cum li figli, dummodo che li figli maxuri di anni dechi et otto, oi si fussiro minuri, che prima li fussi dato legitimo curaturi a questo attu, una tertia parti digia essiri di lu patri e l' altrą di la muglieri e l' altra tertia parti di lu figlio oi figli procreati di lo matrimonio preditto; levata e dedutta primo di li ditti beni che si divissero partiri la raxuni di altrui; remanendo

(1) suo
(2) apparisca
(3) lontano
(1) moglie
(2) qualunque
(3) dividere

però lo patri e la matri obbligati, reservato tamen a li ditti patri e matri vita eorum, che di tutti li preditti beni pozano quocumque alienationis et obligationis titulo alienari, non di sapendo nenti li figli, eccepto che la alienatione preditta non sia contrattu di prigiria oi di qualsisia altro contratto che continisse (*liberalità*).

18. (*Manca di titolo e vi è ripetuto il precedente, del C.* 17).

Item sia licitu a lu patri et a lo marito non di sapendu nenti la muglieri e li figli, alienari e distrairi li beni mobili comuni intro (1) di loro, ecepto che non constassi comuni opinioni di lo ditto marito essiri dissipaturi e distrutturi di li ditti beni comuni, tamen verum che non sia licito a lo marito alienari li beni immobili sine consensu et voluntate uxoris.

19. *Che non sia licito a la moglieri sine voluntate mariti obligarisi ad alcuno.*

Prohibitum sit uxori sine voluntate mariti, tanto ex causa dotis per donationi, quanto per altra accaxuni, ipsa si obbligassi ad alcuno; e si fussi fatta la obligationi, idest che la muglieri sine voluntate viri si havissi obligato, si ipsa fussi convenuta e costritta per quella obligationi, ipsa digia essiri liberata et absoluta di la obligationi preditta; et si per aventura lo marito havissi pagato quello che la moglieri si havissi obligato, tanquam indebitum si pò (1) repetiri, nisi tamen la ditta moglieri si obligassi pro redentione eius mariti, videlicet si lu marito fussi tenuto

(1) tra

(1) può

prixuni (2) di li soi inimici; e questo videsimi pò fari la matri pro redentione filii detempti ab hostibus, quando so marito est absenti.

20. *De concessione et licentia data iugalibus in ultimis suis, che di la loro terza parti pozano testari, e fari quillo che li plachi, dummodo che recanuxano (1) li figli d'alcuna cosa.*

In casu vero mortis sia licitu a ciasquiduno di li iugali fari, disponiri e testare di la sua terza secundu lu liberu arbitrio di la sua volontà, dummodo per institutioni secundu lu suo arbitrio, li figli oi figlio in aliquo recanuxa, lege falcidie, conditione ex lege repletionem legitime inducente, seu aliquo quovis iure de hoc loquente seu statutis minime valituris.

21. *Comu lu maritu pò attistare in suis ultimis di la comuni sustantia, extrahiri li male ablati e male acquisiti quomodo ei credatur.*

Reservato e concesso patri e marito tantum non di sapendo nenti la moglie e li figli, che poza di tutta la comuni substantia primo et ante omnia, antequam fiat divisio inter eos, extrahiri et satisfare pro liberatione animae suae li mali ablati e li mali acquisiti per ipsum poi contrattu e consumatu lu matrimoniu intro li ditti iugali; de quibus male ablatis si digia stare tantummodo sacramento mariti et patris a lu tempu chi ipsu farrà lu sò testamentu, oi in suis ultimis.

(2) prigioniero
(1) riconoscano

22. *Di la successioni di lu patri e matri morti ab intestati et de collationibus faciendis.*

Patre vel matre vero ab intestato premortuo, li figli oi figlia suprastanti e remanenti da uno matrimonio oi diversi cum uno di li parenti cioè oi patri oi matri soi, la terza parti di la eredità di lu ditto patrì oi matri premortuo digia essiri e scadiri a lo ditto figlio oi figli li quali su in potestati et familia di lo patri oi di la matri, e questo sia per accaxuni di successioni; et sic li ditti figli hayanu li dui parti, l' una parti debita a loro per raxuni di natura oi di la consuetudini, e l' altra parti per raxuni di la successioni di lu patri oi di la matri ab intestato defuncti. Et si li figli femini oi masculi emancipati oi dotati volissiro concurriri a la ditta successioni di lo ditto patri oi matri ab intestato premorti insembla cum li ditti loro fratri oi soru (1), li quali erano in potestate et familia ut supra, intantu li ditti figli dotati oi emancipati digianu e sianu tenuti di conferiri e confundiri tutti li beni li quali si havissiro avuto di loro patri e matri tanto per raxuni di dota, quanto per raxuni di emancipatione, quanto per qualsisia altra caxuni, oi causa lucrativa; et si ipsi filii dotati ut supra non lo volissero fari, siano e digiano essiri esclusi di la ditta successioni di lu dittu loro patri oi loro matri ab intestato defuncti.

23. *De la successioni di li beni di lo figlio e di lo fratri premorti.*

Item si alcuno oi alcuni di li figli liberati a potestate patris per morti oi emancipationi di lo patri, oi remanenti orfani per la morti di la matri, poi di la morti di alcuno

(1) sorelle

delli parenti preditti infra pupillari etati oi etiam essendo maiori morissiro senza testamento, lassando figli legitimi di fratri (1) e soru di quillo medesimo matrimonio nati, ciaschiduno per se et per una parti, e li niputi, quanto si voglia che siano, in loco di lo patri loro, vegnano a la successioni loro cum quillo patri oi matri che vivo sarrà; e li altri fratri e soru di l' ultimo matrimonio e niputi di la successione di lo preditto defunto exclusi.

24. *A cui divino pervenire li beni di alcuno mortu defectu ascendentium et descendentium.*

Si alcuno etiam morissi in minuri etati oi in maiuri senza testamento, lu quali non avissi nè patri nè matri, e non li rimanissi figliu nè fratri oi soru, nè ciano nè ciana (1) per parti di la matri, nè primo cuxino oi cuxina (2), tunc digiano succediri a lo ditto defunto lo plui proximo per parti di lo patri in l' una mitati di tutta la sua substantia et in l' altra mitati succedano li plui proximi parenti di la matri di lo defunto.

25. *De successione filii minoris ab intestato defuncti.*

Si vero uno oi alcuno figlio oi figlia in minuri oi in mayuri etati ab intestato sine liberis morissi, remanendoli uno di li parenti come è oi lo patri oi la matri, quello che rimani oi sia patri oi matri digia succediri in tutto.

26. *De divisione bonorum iugalium inter alterum ipsorum superstitem, et proximiores alterius defuncti.*

Si una figlia fussi nata e morta costanti lo matrimonio, per la nativitati di la quali li beni di lu marito e

(1) fratello
(1) nè zio, nè zia
(2) cugino o cugina

di la moglieri si confundero, e poi di la morti sua, a la quali lo patri e la matri succedino mori uno di li parenti como è oi la matri oi lo patri senza testamento, intando (1) tutti li beni comuni intro di loro si digiano equaliter per medium partiri, di li quali l'una sive mitati sia e digia essiri di lo patri oi matri che rimani, e l'altra mitati sia e digia essiri di lo plui proximo di lo patri oi di la matri mortuo ab intestato.

### 27. *De costitutione dotarii.*

La femina virgini per se oi per qualunca altra persona dotata, li beni di lo marito a lo dotario, lu qualì munta a la decima parti di tutta la dota, per benchè non sia stato expresso in lo tempo che fu costituita la dota, siano e digiano essiri nihilominus tacite obligati; e lo ditto dotario quanto a la decima parti sia ut supra constituto; lo quali dotario si digia pagari in lo tempo di restitutioni ed assignationi de li denari contanti.

### 28. *Di la restitutioni de la dota.*

Item si per la morti di la moglieri e soluto lo matrimonio di lo quali matrimonio non siano stati procreati figli di la ditta muglieri, oi ipsa medesimi si havissi dotato oi altra persona per essa, tamen di li beni soi l'havissi dotata, e poi essa morta ab intestata, tunc la dota preditta si digia restituire a li plui proximi soi; et si vero essa fussi dotata di altra persona e non di li soi beni nè di li beni di cui la dotassi, intanto la dota preditta si digia tornari a li dotaturi oi a li loro successuri, accussì comu fussi dotata (*stata*) sollenniter stipulata.

(1) allora

29. *Di lo tempo si divi turnari la dota e con chi guadagno di letto e cum lu infrascriptu apparatu e per lo marito solutis expensis funeralibus in personam uxoris.*

Consumato matrimonio inter iugales et premortua la moglieri non nati figli di lo ditto loro matrimonio: si la ditta moglieri haia statu (1) virgini oi vidua, lo marito digia conseguitari lu lettu cum lo meglio apparatu, videlicet cortina, imborlacani, coperturi, unu paro di linzola, li plus meglio coxinelli (2). Ita tamen che lo ditto marito non repeta quillo ipsu spendio (3) in la egritudini zioè in la infirmati oi malatia di la ditta sua moglieri; e che ipso marito sia tenuto suis sumptibus e de suo proprio honorifice la ditta sua moglieri secondo lo paraio farila sepellire; e che la arnesia oi roba oi altri supellettili dati in dota li quali su apparenti, si digiano cussi comu apparino incontinenti restituire cum li beni stabili, non obstanti che ipsi in assignatione dotis fossero stati extimati. E a la restitutione di la arnesia, la quali in lo tempo che stava lu matrimonio secundo lo arbitrio di lo iudicanti si potti consumari et est iam consumata, non sia tenuto per nullo modo; di li altri beni mobili non apparenti, dedutta la quarta parti di la loro extimationi, sia tenuto a tornari la extimationi di li ditti beni vero non apparenti post annum insembla cum li dinari contanti.

30. *Comu la muglieri poza testari di li beni dotati et acquistati, in casu non fatti figli, et in quanta parti digia conseguitari et aviri li ditti beni acquistati.*

Item la muglieri poza testari, non nati figli da essa e so marito, di li beni dotali zoè fina a la terza parti in-

(1) sia stata
(2) cuscinetto, guancialetto.
(3) spese

clusive di li ditti beni mobili tantum ad essa dati in dota, non obstanti la contraditione di lo dotanti, eccepto che lo donaturi in lo tempo li promisi la ditta dota altrimenti si havissi convenuto; conciosiacosa che ad ipsu era licitu voliri mettiri liggi chi li plachia (1) a li soi beni et a li cosi soi. Di li cosi e beni immobili dotati la ditta muglieri non di poza testari, nè legari alcuna cosa; verum che di li beni acquistati per so marito, e per essa tempore costantis matrimonii intro loro, la ditta muglieri digia conseguitari et haviri la terza parti sulamenti, remanendo li dui altri parti a lo marito; di la quali terza parti di li beni acquistati la ditta muglieri, e ancora di tutta la sua dota integramenti essa poza testari pro eius voluntate.

### 31. *Comu la muglieri poza testari di la dota data da lu extraneo tantum de propria substantia mulieris.*

Similiter si di la sua propria substantia e soi cosi fussi dotata da uno extraneo, ipsa mulier di la ditta dota, cussi comu si havissi ipsa stipulatu oi ipsa si havissi ipsa medesimi dotatu, poza testari pro eius libera voluntate, non obstante la stipolatione di lo dotanti, etiam si la ditta femina havissi consentuto restituire a lo dotanti a lo tempo di la promissioni oi assignationi di ditta dota.

### 32. *De melioratione fundi dotalis et in potiri di cui digia remaniri.*

Fundus cum extimatione in dotem datus, idest clausura seu terrenum sive domus extimati per certum praecium, quando fu dato in dota, si per aventura di poi du-

(1) piaceva

ranti lo matrimonio per li ditti iugali si ammigliurassi, soluto lo ditto matrimonio per la morti di la muglieri non nati figli, remagna e digia remaniri in putiri (1) di lo marito, pagato lo pretio di la extimationi; ed una terza parti di la migliorationi di lo ditto fundo digia essiri di quilli a cui divi essiri restituta la dota; et si per aventura per la morti di lo marito lo ditto matrimonio sia soluto, tunc digia perveniri in putiri (2) di la muglieri, pagando tamen dui terzi parti di la miglioratione di lo fundo a quilli li quali suchedino a lu marito.

### 33. *Quando, e quanta parte pò domandari lo figlio mortua la matri.*

Mortua matre filiis factis maioribus, si lo patri convolasse ad secunda vota, oi lu figliu pigliassi muglieri, lo ditto figlio solumodo digia haviri la parti ad ipsum contingenti per raxuni di natura, remanendo lo patre usufruttuario in vita in la parti a lu ditto figlio contingenti per raxuni di la successione materna, reservata la proprietate; tamen in casu che lu patri fussi homo di mala vita oi malu accostumato oi che esso convolasse ad secundum matrimonium, che esso patri sia tenuto a dari prigiria sufficienti a li figlî di conservari li beni di la terza parti, di la quali esso est usufruttuario, ut supra, e di usarili ad arbitrio boni viri; altrimenti non prestita fideiussione di detti beni, li digia haviri lo figlio, dando lo ditto figlio prigiria, che dedutti li spisi supra li frutti e renditi di li ditti beni digia dari quarta parti a lo patri sarà in vita sua per lo usufruttu di li ditti beni. La figlia fatta vero di marito, zioè atta di maritarisi, e prendiri

(1) potestà
(2) in mano, in potere.

marito, videlicet d' etati di anni quattordici compliti, si lo patri non la voli maritari oi perlonga di maritarila, si scadissi oi contingissi ipsa figlia essiri maritata cum consensu di li soi parenti per parti di sua matri, e chi siano quinque di lo plui meglio, poza essa figlia dimandari la parti ad essa contingenti, tanto per la raxuni di natura quantu tutti li beni ad ipsa figlia pertinenti per raxuni di successioni di la matri.

### 34. *In che casu li figli son fatti emancipati et sui iuris, et in che casu ponno testari.*

Lo figlio di la famiglia maiuri di anni quattordici si ipso prendi muglieri, sive *(sia)* emancipato, e digia esseri havuto per emancipato, poza di li soi beni recheputi (1) o promisi per lo patri testari e contrahiri e farindi (2) ipso figlio tutto so voliri, e cussi medesmi si digia observari in la figlia spusata, idest ducta ad domum mariti.

Sia licitu etiam a li figli masculi e fimmini per benchè siano costituti subta la potestati di lu patri, mayuri tamen d'anni quattordici, in lo fini loro, di li così li quali ad ipsi pervennero di la matri per successione di la matri, testari, intanto che lo ditto figlio per raxuni d'institutioni di lo ditto so testamento recanuxa lo patri in alcuna cosa.

### 35. *Quando lu patri oi matri cum sua tercia passa ad secundum matrimonium, como li figli di lo primo e secundo matrimonio suchedino* (1) *in la terza parte ab intestato.*

Lo marito premortua la muglieri, oi la muglieri havi mortu lu marito, liberamenti poza passari ad secundu

(1) ricevuti
(2) farne
(1) succedano

matrimonio; e quella terza cum li beni di lo ditto secundo matrimonio, nati figli di lo ditto matrimonio, si digiano fari uno corpu; lu quali marito, oi la muglieri morta ab intestato, tutti quelli beni, zoè di lo primo e secundo matrimonio si digiano partiri in tri parti, di li quali beni una tercia parti digia esseri di lo marito oi muglieri superviventi, e l'altra tercia parti di li figli di lo secundo matrimonio predittu, e l'altra tercia parti, la quali era di lo patri oi matri premortua ab intestatu, tantu li figli di lo primo, quantu di lo secundo matrimonio succedono e digiano succediri per testa.

36. *Di la (sovvenzione) che divino fari li figli a lu patri et a la matri.*

Lo patri e la matri poveri et agravati per la paupertati e per bisogno, secundo la summaria provisioni di la curti di la ditta terra, di la substantia di li figli si digiano nutricari et alimentari; et si per aventura contingissi seu scadissi li patri e matri essiri pigliati di nimichi, che ipsi figli li digianu recaptari, dummodo che lo patri oi la matri vaya ad habitari a la casa di lo figlio maiuri et cum ipso staia et habita, ecceptu chi lu patri si poza campari e viviri cum la sua arti, e per sua negligentia non ha voluto nè voli fatigari, oi insuper si lu patri fussi destrutturi di la sua substantia e per sua culpa haia venuto in povertati e bisogno, che tanto lu figlio non sia tenuto alimentari, eccepto quanto lo figlio volissi di sua bona coscientia.

37. *Per quali, e quanta parti di la hereditati li heredi instituti digiano essiri contenti.*

Lu heredi extraneo, oi suo d'alcuno istituto digia essiri, e sia contento per quella parti, supra la quali esti

instituto, nulla falcidia ab eo extrahenda, vel aliquatenus exigenda, e si lo ditto heredi non vorrà prendiri la hereditati preditta, lu testamento vaglia sicomu la hereditati fussi per ipsum havuta e prisa.

### 38. *Di la divisioni di li beni patrimoniali.*

Lo patri et la matri, fratri, figli e niputi volenti partiri li beni loro patrimoniali, si la matri servirà viduitati, et cum li figli voglia partiri, si digiano hinc inde, idest ab utraque parte eligiri boni persuni e virtuusi, e per loro si fazano li parti partendosi per sorti; e si la matri, innanti che partissi cum li figli, convolassi ad secundum matrimonium, e poi ipsa domandassi fari la divisioni preditta cum li figli, ipsa matri sia tenuta fari li parti, e li figli hayano electioni pigliari gradatim, zioè per loro gradu di pigliari; e fatta la ditta divisioni cum la matri di li ditti fratri e soro volenti partiri intro di loro, tunc la divisioni si digia fari per lo mayuri natu, e per cui fussi per sua parti, li minuri vero hayano electioni di pigliari gradatim ut supra.

### 39. *Chi cosa digia fari la matri di li beni di li figli minuri, mortu lu patri.*

Item, che la matri morto lo marito, e rimanendo li figli minuri sia tenuta, e digia incontinenti fari inventario di li cosi e beni di li pupilli per manu di notaro publico, et si ipsa matri volissi convolari e contrahiri secundo matrimonio, prius et ante omnia innanti chi piglia marito digia domandari che si dugna tuturi a li figli; a lo quali tuturi ipsa matri digia rendiri raxuni di la administrationi di sua tutela, e tutti li reliquii digia restituiri, e poi in Dei nomine poza pigliari marito, altrimenti caya e digia cadiri di la successione di lu figlio.

*40. Diundi (1) si divinu pagari li debiti contratti sin lu tempu di lo primo e secundo matrimonio oi plui intro l'uno e l'altro.*

Li debiti che apparissiro essiri contratti per lo marito e la muglieri in costantia di lo matrimonio, si digiano pagari di li beni comuni di lu patri, e matri, e figli, e si per aventura li debiti saranno contratti per lo marito e muglieri, ecceptu in la causa di lo preditto contratto di prigiria e contratti fatti per lo marito solamenti, in li quali casi la parti di lo marito solamente sia obligata. Li debiti vero contratti e fatti in lo tempo di lo secundo matrimonio per li ditti iugali di la tertia di lo marito, la quali causa li ditti figli nati di lu secundo matrimonio è confusa, e di li beni comuni di lo secundo matrimonio si digiano pagari; si vero per lo marito solummodo, etiam modo quo supra exsolvantur.

Si vero li debiti li quali rationabiliter apparissiro essiri contrati in lo mezo tempo intro lo primo e secundo matrimonio videlicet per nutriri li figli di lo primo matrimonio oi per aumentari e riparari la comuni sustantia si digianu pagari di li beni comuni intro lo marito, muglieri e figli remanenti di lo primo matrimonio; et si per avventura da questo matrimonio non di fussiro nati figli, si digiano pagari di li beni acquistati per lo marito e per la moglieri, e si ancora non li fussiro beni acquistati, e lo marito fussi homu di bona vita e di buona ammistrationi, e costanti lo matrimonio, ipso marito havissi contratto debiti, tanto si digiano pagari per li dui terzi parti di lo marito, e la terza parti supra li beni di la muglieri.

(1) D' onde

41. *Di la vendilioni che si divi fare di li beni di li debituri.*

Fatta la exeqution per la Curti di li beni mobili di lo debituri la distrationi staya ad arbitrio di lo Judicante, dummodo che non passa la quindena, cioè di li quindici jorni, si vero in li beni stabili lo debituri confessassi, digia gaudiri lo consueto di li dui misi, li quali dui misi elapsi si digia fari la distratione di ditti beni; reservatu a lu debituri, che (poi fatta la distratione) poza recuperari, e recaptarisi li ditti beni stabili infra dui altri misi da quocumque detemptori; e si forte lu debituri non confessirà lu debitu in suo tedio sia costritto a la mitati di lo ditto termino, e si per avventura non comparissi accaptaturi (1), observati li sollemnitati debiti di lo bandiri siano dati insoluti a lo credituri extimati primo come *(non)* apparteni nulla altra raxuni piò a li debituri poi passati quattro misi a quelli che confessano, e dui misi a quelli che negano comu è dittu in la recuperationi di li beni preditti, e questa cosa sia declarata, si lo debituri negassi et incontinenti volissi stari a lo sacramento di lo credituri che hagia lo ditto debituri lu tempu di li ditti quattro mesi, e si li beni di lo debituri sarranno liberati ad extraneo accaptaturi cum la exeqution juxta di la ditta estima di sia levata, e dedutta la quinta parti, e data a lo extraneo accaptaturi preditto, et si accaptaturi extraneo non comparissi, dandosi insolutum a lo credituri di sia dedutta la quarta parti di la extimationi.

42. *Comu si domanda lu debitu ad alcuni debituri.*

Si alcuno sia tenuto in certo termino ad alcuno in onzi dui, oi piò lu quali non havendo casu (1) di focu,

(1) compratore.
(1) caso fortuito.

di naufragio, di incursu di inimici oi di latruni, ma per malitia oi per malvasa accaxuni (2) oi per malignitati, oi per inganno proximu oi lontanu, lu quali fora di li preditti casi in la presenti consuetudini presupponuti recusassi pagari lu debito a lo loro credituri oi bastanti non fussero, tanti tempi sianu tenuti prixuni (3) fin che pagano, e restituixano (4) tutto lo debito a li loro credituri, e si per avventura li casi preditti, oi alcuno di loro ayano successo in li debituri, e per tali casi sia fatto inhabili, lo ditto debituri non sia tenuto in prexunia, ma digia in manu di lu so credituri, oi di la Curti che di tuttu quillo che acquisterà oi guadagnari porrà, dedutti li spisi necessarii di lo suo *(vitto)*, moderati e taxati per la Curti, secundo la qualità di la persona a lo ditto so credituri assignari, e mostrare la integra paga di lo debitu.

### 43. *Di li solutioni che si divino fare per li taberni, e di li peni loro.*

Li tabernari non pozano altra butti di vino vindiri, nisi primo satisfazano a lo patruni di lo vino la butti venduta, e che pozano esseri carcerati pro. debito vini venditi quocumque aliqui fussero oi in modica, oi in minima quantitati.

### 44. *Di la locationi di li apoteci* (1), *casi, taberni, magazeni, predii et altri rustici.*

La casa locata per abitationi per lo conduttori, espignorata per titulum locationis infra lu tempu costituto di

(2) cagione.
(3) in carcere.
(4) restituiscono.
(1) botteghe.

lo ditto conduttori, per lo patruni, oi locaturi non si poza livari duranti lu tempu di la locationi praeterquam in li casi infrascritti, videlicet si la ditta casa fosse necessaria a lu patruni per sua abitatione, oi la vulissi impignari, oi vindiri, oi dari in dota, di la quali necessitati si starà a lo sacramento di lo patruni, et nisi la locationi fosse fatta ad non modicum tempus, idest ad quinquennio et ultra zoè da cinque anni ultra, oi in dui casi di li ditti tri casi, videlicet in casu pignorationis et venditionis; in li quali casi lo inquilino, et habitaturi, sia apparicchiatu di fari a lo patruni eguali contratto, comu li ha fatto quello che non è inquilino; ma si lo inquilino ha lo so vino incluso a la casa preditta, eo casu hagia termino condicenti ad arbitrio di lo iudicanti per levari lu vinu preditto di la ditta casa.

45. Etiam permissu è a lu condutturi, che in simili casi, videlicet si accaptassi casi, oi li havissi in dota, oi in pignu, oi per donationi, oi per legatu chi fussi lassata, oi li pigliassi ad in censu, dummodo che pure non lo faccia in fraudi di lu lucaturi, poza in li ditti casi renunciari la ditta casa infra lu costituto tempo di la locationi a lu patruni.

E quistu videsimi (1) modu in li apoteci locati ad annu per exercitio di alcuno ministerio; dummodo che lu ditto condutturi quindici iorni innanti che si exia (2) da la casa la notifica a lu patruni di la casa, oi apoteca preditta, attalchi cerca ad cui la locari; di li quali giorni quindici lu inquilinu predittu a lu patruni di la casa sia tenutu di pagari lu preziu: si vero lu condutturi infra lu tempu

(1) medesimo.
(2) esca.

di la ditta locationi si volissi partiri, et allogari la ditta casa ad altra persona idonia et a quello videsimi usu per lu tempu restanti di la sua locationi data la licentia a lu patruni di eligiri lu pagaturi, oi la persona di lu secundu condutturi oi intrambu per lu dittu tempu restanti di la ditta locatione, lu dittu patruni, oi locaturi de necessario sia costrittu adconsentiri, ita quod lu novu inquilinu digia recanuxiri (3) lu locaturi per patruni, vel si non volissi consentiri lu patruni, digia recipiri di lu inquillinu pro ratha temporis, e la ditta casa oi apoteca digia remaniri a lu patruni.

46. *Di li taberni nec non magazeni locati ad annum infra lu tempu di la locazione per lu patruni oi locaturi, non si poza renunciare, nè levare.*

Item di li magazeni e casi locati ad misi, oi per un misi taxatu solamenti, e che non più fussi fatta la locatione, finutu lu dittu mesi la casa digia tornare a lu patruni, e che lo inquilinu sia tenutu pagare la pensioni di quillu misi sulamenti a lo patruni; e si per avventura fussi fatta la locationi a raxuni di mesi oi comu è dittu di supra, e lu in inquilinu tenissi la ditta casa oi magazeni per dui giorni di lu seguenti mesi, che sia tenutu pagare la pensioni di lu misi complitu, etiam di lu seguenti mesi; si veru fussi fatta la locationi a raxuni di mesi ut supra, lu dittu inquilinu infra lu misi non renunciasse la ditta casa oi magazeni, sia tenuto pagari la pensioni di tuttu lu misi sequenti.

(3) riconoscere.

### 47. *Di pigliari lu pignu di lu inquilinu sine licentia curiae.*

L'autoritati sia data sempre a lu lucaturi per virtuti di la prisenti consuetudini in omni locationi di li preditti beni, che quotiescumque serrà necessario expedienti lu patruni poza pigliari pignu di lo inquilino, o habitaturi in la sua casa, non domandando licentia di curti; et si forte non si lassassi pigliari lo pigno di lu patruni, ipso fatto sia tenuto a lo Baglio, et a li Iudici a pena di uno tari, lu quali si divi applicari a la caxa (1) di universitati; di la quali contradicioni oi impatientia di lo inquilino di non si lassari expignorari, si digia stari a lo sacramento di lu patruni; e per loeri di casa, apoteci, oi magazeni, oi taberni, si poza pigliari la robba di lo letto, in difettu di altri beni.

### 48. *Che sia lecitu a lu patruni licentiari lu servituri.*

Sia lecitu a lu patruni licentiari lo servituri conduttu ad anno oi ad misi tantum per accaxuni legitima, e si starà a lo sacramento di lu patruni, satisfattu nihilominus a lo servituri per quello tempo che ha servito.

### 49. *Che la persona locata non si parta infra lu tempu di la locationi, de servitii di lo patruni.*

E si per avventura la persona locata infra lu tempu di la locationi non havendo licentia di lo locaturi si partissi de soi servitii, sia tenuto restituiri a lu patruni tutto quillo che esso haverrà havuto per li soi soldi, eccepto

(1) cassa.

calciamenti, e vivanda; et si vero lu patruni infra lu tempu di la locationi lu licentiassi, sia lecito licentiarilo, pagati primo ad ipso li soldi per quello tempo che ha servito, ut in alia superiori proxima consuetudini si declara.

50. *Quando è lecitu a lu condutturi renunciare li lavuri oi seminati, oi maisi* (1) *a li patruni di li predij.*

Che sia lecitu a lu condutturi di li terri di li burgisi inquilini hagia fattu maisi oi seminati, lavuri, renunciarli a lo patruni, dummodo che li ditti maisi li renuncia per tutto lo misi di novembro, e li lavuri in lo tempu di li primu metiri di li convicini, eccepto che la locationi sia fatta in gabella, di la quali si digia stari a li patti, e convegni fatti intro loro; et ita demum lu condutturi siasi tenuto renunciari chi li renunza in tutto a lo patruni non sia lecito renunciari l' una peza, e l'altra non, et in parti renunciari et in parti cogliri, tamen si forte lu condutturi recipissi li terri a fari maisi, che li poza renunciare per tutto lu misi di marzo di quillo anno.

51. Lo condutturi, oi locaturi, oi gabelloto di li terri primo, et innanti che esso rechipa (1) alcuna cosa di lo vettuaglio si tenuto, e digia notificare e denunciare a lu patruni di li terri per uno jorno innanti, che esso vaya, oi manda per lo loro terraggio (2), decima, oi gabella, e si li patruni di terri non curassino di andari oi mandari per rechipiri la raxuni loro di li vittuagli preditti, che lu

(1) maggesi.

(1) riceva.

(2) *terraggio*, terratico, prestazione o fitto convenuto in derrate e in proporzione del terreno seminato, ma in quantità diversa secondo la fertilità o il valore del terreno.

condutturi, oi gabelloto poza misurari tutto lo frumento, oi vittuaglia preditti innanti testimoni, et in la aera *(dovrà)* lasciare tutta la raxuni di lo terraggio, decima oi gabella ad opu di li patruni di li terri preditti, e si lu condutturi non requidissi li patruni ut supra, lo detto condutturi sia tenuto di pagari la raxuni di lo terraggio, oi decima, secundo lo plui meglio che rendino li convicini, et nihilominus per raxuni d'obedientia ipso condutturi sia tenuto ad pena di tarì setti, e grana (1) deci, li quali si digianu pagari a la Curti di li Iurati; li quali Jurati sianu tenuti e digianu haviri cura di satisfari a li patruni di detti terri di loro decima, oi terraggi in li gabelli (2), autem si lo gabelloto non satisfachissi a li patruni di li terri, comu è dittu di supra, chi ipsi mandano per pigliari la raxuni di la loro gabella, che intanto li patruni di lì terri hagiano elecioni oi pigliari di lu plui meglio formento di la terra di Castigliuni portato ad ipsi a spisi di lo gabelloto oi farisi pagari lo mayuri prezo di li formenti, in questo casu li gabilloti siano exenti di la ditta pena.

52. *Di la alienationi et obbligationi di beni di li minuri.*

Esistendo iusta necessitati per la quali li beni di li minuri digiano essiri obligati oi alienati, e conoscendo la curti summariamenti la ditta causa di necessitate, si poczano li così di lu minuri cum decreto di la curti essiri

(1) *Tari* e *Grana*, monete che sono in uso nel linguaggio popolare ed anche negli atti aggiugnendovi la riduzione alle nuove monete. *Grano* 1 = 2 Centesimi. — Grana 20 = *Tari* uno = Centesimi 42. — *Onza* una = tari 30 = Lire 12 e cent. 75. Questi nomi usati da molti secoli indicano il valore nominale, ma il valore reale e l'importanza di tali monete differiva, com'è noto, nei vari secoli.

(2) fitti.

obligati oi alienati, e non si digia iamai retrattari; tamen cum subastationi, zoè bannicioni (1) per iorni quotidie (quattordeci?) continui di la alienationi di ditti cosi, et nihilominus lu parenti di lo cognome videsimi di esso di cui su li ditti beni in qualunca gradu, sia preferutu e si digia preferiri a lo accaptaturi extraneu per quello medesimo pretio; lu parenti che non sia di quello cognomo, usque ad quartum gradum sia ammiso.

53. *De li contentioni che ponno esseri intro lo locaturi e condutturi de li locationi de omni predio.*

Si di quantitate di lo pretio di la locatione di lo predio di fora oi intro la terra, oi di locatione di li operi et de solutione e paga di lo affanno di alcuno sia fatta contentione e dibattu intro lo locaturi e lo patruni, per difetto di probationi si non chi fussero testimonii, per fin a quindici tarì inclusive si digia stari a lo sacramento di lu patruni, e per fin ad unza una digia abastari, e sia sufficiente lo sacramento di lo patruni, e di uno testimonio idonio, dummodo che la persona allugata e lu patruni non si poza arguiri e dirisi essiri di legia oi mala conscientia, e da la sententia preditta inde lata non si digia audiri appellationi, nè provocationi per nulla via, nè si poza diri la ditta sententia esti nulla.

54. *Che si divi fari di la possessione la quale l'una parte e l'altra contendino possediri li loro frutti, e di la pronuntiationi di la meglio raxuni ad uno di questi competenti.*

Si de la possessione di lo fundo, idest domus, vinea, terra, et similia lu quali fundu dui oi multi dichino pos-

(1) bando.

sediri, si fa domanda di pagari tutto lo terraggio, gabella, oi loeri, digia veniri a li manu di la Curti di lu so officio digia comandari, che la possessione preditta per la raxuni di la gabella, oi loeri, oi terraggio sia pagato, et a quello che sarrà plui potenti in la raxuni, ridutta la possessione a quello che sarà più forti in la raxuni. Duranti lu canuximentu di la causa, li gabelloti, et ortulani non siano molestati a pagari si sufficienti fussero, e si sufficienti non fussero digiano esseri sequestrati, e depositare in putiri di terza persona.

### 55. *De esseri duplicata la caparra e pena di li mercenari.*

Tutti quelli, che si locano le operi di loro persuni a jornata, simana (1) oi ad misi, ac etiam a stagliata (2), et hanno pigliato caparra, si per avventura non anderanno a lo tempo ordinato e statuto a li servicii di lo patruni, oi locaturi digiano duplicari la caparra a li patruni e siano a li Iurati ad una pena di tarì uno; e di la quantitati di la caparra sia fino ad uno florino, e di lo tempo ordinato oi di lo defettu di lo servituri non complenti la promissione, si digia stari a lo sacramento di lo patruni oi conducturi di la sua etati. Item che fussi di mala conscientia e mala fama, ancorchè si dittu lucaturi infra lu tempu di la locationi havissi andato a lo servicio di lo patruni, e per contrattu di serviri lu patruni sia tenuto.

### 56. *Di la raxuni di lo protomisi a cui competa.*

La raxuni di lo protomisi competa a li chitatini habitaturi di la terra di Castigliuni, e non a li altri, tanto

(1) settimana.
(2) *stagghiàta*, *stàgghiu*, cottimo o mercede convenuta per tutto il lavoro e non per giornate.

per raxuni di contiguitati di loco, e pagato primo lo prezu e spisi necessarii fatti in lo accaptari di li cosi venduti legitimamente, non audendo appellatione nè nullitate, sed via gravaminis in suo robore permansura, idest che per viam gravaminis sia audito.

57. Tutti quelli, che venino a raxuni di protomisi iure sanguinis siano admisi usque ad infinitum per parti di li discendenti, ascendenti e collaterali, e che li agnati si digiano preferiri idest anteponeri a li cognati, e benchè siano plui proximi in grado, exceptuati però li fratri, soru e primi cuxini, tanto masculi quanto femini, li quali si digiano preferiri a li cognati.

58. *Infra che tempo competa la raxuni di lo protomisi.*

La cosa stabili venduta oi in solutum data, di lo iorno che è fatta la iudicatione oi contrattu competa la raxiuni di lo protomisi infra anno uno e uno misi, una simana, et uno iorno, dummodo che quella cosa venduta lo accaptaturi sindagia (1) havuto la corporali possessioni, et si vero lu accaptaturi di quilla cosa, poichè sarrà citato, ipso eligirà vuliri havirì lo pretio infra tri iorni, e lu pretio infra tre iorni, a lu ditto accaptaturi li digia essiri pagato lo ditto pretio cum li spisi taxati integraliter, alias lu recuperaturi caya (2) di la sua raxuni e non poza recuperari.

59. Lo parenti in alcuno di li supra ditti gradi costituto havissi raxuni di protomisi iure sanguinis et con-

(1) se ne abbia.
(2) cada.

tiguitatis loci, si digia preferiri et antemettiri in la recuperatione ad altro parenti di uno medesimo gradu etiam si lo parenti di lo medesimo gradu sia proprio lo accaptaturi di la cosa stabili venduta, e non hagia alcuna contiguitati di loco comu lu altro parenti.

60. *Di li haventi raxuni di lo protomisi, oi contiguitati di loco.*

Tutti quelli che hanno li predii tanto in la terra, quanto di fora, li quali per omni modo si toccano, et (essendo) introito vicinali, e dicono ipsi haviri raxuni di protomisi, si per avventura sarrà alienato lu predio in lo ditto introyto vicinali, quello che possedi per indiviso in tutto oi in parti primo, et appresso quello che è plui contiguu tanto a lo accaptaturi, quanto a lo recuperaturi si digia preferiri.

61. *Che cosa si divi fari di la cosa venduta da uno estraneo a dui oi multi concurrenti haviri raxuni prothimisi a quella cosa venduta.*

Si lu prediu rustico oi urbanu serrà venduto, in lo quale dui oi plus parenti di uno medesimi gradu existenti, oi vicini haventi raxuni di prothomisi quemcumque ipsi comparano infra lu tempu supra declaratu, digiano essiri admisi in la ditta recuperatione egualmenti.

62. *(Che la) cosa recuperata per raxuni di protomisi per lu ricuperaturi infra dui anni non si pò alienari nisi per iuxta et probata accaxuni.*

La cosa recuperata per raxuni di protomisi non si pocza alienari per lu recuperaturi infra dui anni, nisi per

iusta e legitima accaxuni, la quali si digia probari; et si la ditta cosa fussi alienata, sia la ditta alienationi irrita et nulla, e essa cosa sia riassignata a lo primo accaptaturi; la quali alienationi si digia probari summarie per testimoni oi cum scriptura oi per atti oi contratti dì la ditta alienationi.

63. *In chi casi li predii non si ponno diri contigui.*

Li predii non si dicano essiri contigui intro li quali vi è via pubblica in mezzo, oi li passa e discurri contiguu lu fiumi.

64. *Di quilli chi non hanno raxuni di protimisi.*

Li ecclesii e monasterii in raxuni di lo prothimisi non sianu nullatenus admisi; lu patruni vero di lo loco sia admisso, et digiasi preferiri a tutti l'altri parenti, ecceptu a li fratri, soru (1), patri o matri, avi et proavi, neputi e proniputi, et a li primi e secundi cuxini, li quali su in quartu gradu.

65. *La raxuni di prothomisi competa in li beni stabili cum beni mobili cum iunta* (1) *oi senza iunta.*

Si la cosa stabili cum la cosa etiam stabili senza iunta serrà permutata, non poza essiri recuperata; si vero cum alcuno pretio adiuncto fussi fattu lu cangio (2), si poza recuperari fatta la extimatione di la ditta cosa sta-

(1) sorelle.

(1) *giunta* in denaro o altrimenti per saldare l'intero prezzo o valore.

(2) cambio, permuta.

bili permutata; et si la cosa stabili fussi permutata cum la cosa mobili, essa cosa stabili poza essere recuperata fatta la extimationi di la ditta cosa mobili permutata.

### 66. *Di contratti fatti in fraudi di quelli che hanno raxuni di prothomisi.*

Si lu prediu rustico, oi urbano zioè intro la terra, oi di fora fussi venduto in parti, et in parti fussi donato, sia lu casu a quello che ha raxuni di protomisi potirilo recuperari da quello donatario accaptaturi zioè da quello che in parti ha accaptato et in parti li è stato donato; pagato primo, per quelli che vorranno recuperari, lu pretio di la stima di lu dittu predio, lo quali si digia fari extimari per la curti.

### 67. *Di la presentationi di li dinari, et probationi di lo pretio di la cosa venduta.*

Lo haventi raxuni di prothomisi e volenti recuperare lo predio venduto, digia lo precio di la cosa venduta offeririlo, e presentarilo a la curti, primo citato lo accaptaturi; et si lo accapturi ricusirà rechipirisi lo ditto pretio, digia quello pretio presentarilo a la curti e depositare e poniri in potiri di terza persona, et si lo detto accaptaturi vorrà quello pretio pigliari, si digia ad esso reassignari infra tri iorni ut supra, altramenti si lo ditto recuperaturi non sia andato, caya di la sua ragione ipso fattu; e quando fussi contentioni et altercationi infra lu accaptaturi e quello che voli recuperari di lo precio di la venditioni, in difettu d'altri probationi si digia stari a lo sacramento di lo misero vendituri.

### 68. *Chi digia fari di lu fruttu, renditi et arbori di la cosa venduta.*

Si lo predio rustico, oi urbano sia alienato, non sia licito a lo accaptaturi infra lu tempu infra lu quali competi la raxuni di lo prothomisi levarindi nè pigliari di lo ditto predio nenti, nè tagliarindi arbori, nisi tantum recogliri e pigliarisi li frutti, loeri (1) e renditi in lo tempo debito, e si per avventura lu accaptaturi alcuna cosa, eccepto li preditti distraissi oi pigliassi, sia tenuto a lo recuperaturi ad emenda, tanto di li arbori, quanto di li altri beni pigliati di illa secundo la extimatione fatta per lo sacramento di lo recuperaturi.

### 69. *Chi la raxuni di lo prothomisi competa a li chitatini ex quocumque contratto.*

La raxuni di lo prothomisi competa a li habitaturi di la ditta Terra, ut supra per omni contrattu per lo quali sia trasferito l' utili oi diretto dominio; et in lo contratto di la pignoratione e locatione, questo sia declarato che fattu lo contratto di la locatione oi pignoratione statim per jorni tri integri e continui si digia scriviri in li atti di la Curti di lo chivili, e poi di illa a jorni quindici la raxunì di lo prothomisi in li predii locati e pignorati *(competa)* a quillo che voli recuperari; li quali iorni quindici passati, non digia essiri audito; et in questo casu non s' intenda lo contratto di permutatione di cosa stabili a cosa stabili ut supra, e contrattu di donatione, et etiam chiasquiduna altra voluntate ex omni legato, in li quali permutatione, donatione, et ultima voluntate, et legatu non competa la raxuni di prothomisi ad alcuno.

(1) pigioni.

70. *Di la venditioni di li beni di li morti e carcerati per la loro liberationi e recaptitu* (1).

Li beni di li morti e defunti per la executione di la loro ultima voluntati e li beni di li prixuni e carcerati per la loro liberationi venduti, dummodo che per li tri iorni continui innanti che si vendono si bandiino (2) cum adionctioni di iorni quindici adminus, a lo ultimo accaptaturi et a quello che plui li dirrà digiano remaniri, exclusi omnino tutti quelli che hanno raxuni di prothomisi, zioè non potranno recuperari.

71. *Che non sia licito partiri di la venditione oi permutatione fatta in fraudi di quelli che hanno raxuni di prothomisi.*

Si vero alcuno la sua cosa stabili (avissi) venduta, oi permutata cum alcuni, poi fatta la ditta accaptationi oi permutationi di li ditti contratti nun (1) pozano, nè digiano partirisi e movirisi di li contratti e patti fatti nè di alcuno di quelli patti, in fraudi di quello che ha raxuni di prothomisio, et si ipsi lo fachissiro, li detti cosi fatti seu accaptati, oi permutati a quello che li domandassi per ragione di prothomisio, officio iudicis summarie et ex abrupto sine strepitu oi figura iudicii, per la curti si digiano assignari, pagato lo pretio per lo detto recuperaturi a quello che lo divi rechipiri, fatta prius la extimatione per la curti.

(1) riscatto.

(2) bandiscano. — *Bandiare*, *banniari*, bandire o pubblicare per mezzo del banditore.

(1) non.

### 72. *Comu, e per che modo alcuno si fa chitatino, e che pò gaudiri di la chivilitati* (1).

Li chitatini autem in la terra preditta siano ditti et havuti per chitatini tantu per raxuni di doana, quantu in li immunitati e cariche di la ditta terra, li quali per anno misi, simana e iornu cum loru muglieri e famiglia habitassero in la terra preditta comu chitatini, dummodo che non gaudano, nè usano altra chivilitati et si per avventura ipsi non volino stari alla ditta chivilitati, e si partissero, et ad altra parti cum la sua famiglia per tanto spatio di tempo, come è ditto di supra, stassero, si digiano esseri exuti (2) di la ditta chivilitati.

### 73. *De teste in falso deprehenso.*

Che sia lecito a li Jurati, oi Judici di la ditta Terra lo testimonio priso in falso per la Curti, ac etiam producendosi vinto a la Curti di lo Capitano mandarilo.

### 74. *De cognicione e decisione che si divi observari in li servituti.*

Si scadissi esseri conventioni alcuna di servitute, grundali di acqua, cursu di acqua, vii, cundutti di acqua, parieti, acqui (1), indiani (2), ettiti (3), et introijti, e di tutti altri servituti per qualunca modo si dica, la Curti di

(1) cittadinanza.
(2) usciti.
(1) Cons. Catania tit. 59: *aquis pluvialibus.*
(2) muro sotterra che lascia un vuoto per evitare l'umido negli edifizi.
(3) luogo dal quale si gettano acque o immondezze.

la ditta Terra digia andare a lo locu, et summarie, e senza figura di judicio tantum cum per visione di li lochi quanto cum testimoni, li quali digiano rechipiri quella la ditta causa supra lu locu, oi in la ditta Curti senza dubio la digia terminari, non admissa via gravaminis possit iter videri causa preditta.

75-76. *Che non sia licitu a nullo fari finestra, oi apertura in la parti propria oi comuni, in la quali li sia contiguitati in lo cortiglio (1) privato, oi comuni di altrui, ecceptu che non hagia in lo ditto cortiglio porta oi apertura.*

Item si alcuno hagia la sua casa contigua e confinante cum alcuno cortiglio privato di altrui, che sia contiguo e vichino, in lo quali cortiglio non agia alcuna communitati, e volissi la detta sua casa muntari in alto, che ipso non poza, nè digia fari in la parti, sive muro di la ditta casa finestri, per li quali ipso potissi vidiri, e guardari a lo cortiglio preditto, ma si non volissi abitari in ditti casi, eo quia fussiro obscuri, e volissi haviri luchi per la banda di quello muro, sia licito a lu ditto patruni di la casa fari in lo ditto muro proprio oi comuni sayttaroli, e tali aperturi, li quali siano ampli uno palmo e mezzo, e di longizza (2) di palmi quattro e mezzo, a li quali sayttaroli sichi (3) digia mettiri una cosa di ferro, e per la quali non poza haviri prospetto a guardari intro lo cortiglio comuni, oi privato contiguo oi vicino, ma solum indi agia la luchi (4), e che digia fari li detti sayttaroli tanti alti di

(1) cortile.
(2) lunghezza.
(3) ci si.
(4) luce.

lo solaro oi di lo solo di la ditta casa, a la quali nullo chi poza achianari (5) per dechi palmi; reservata tamen la licentia a lo patruni di lo ditto cortiglio privato, si per avventura ipso volissi edificari in lo detto cortiglio privato casa, intanto che volissi accostari a lo muro che su fatti li sayttaroli, che ipso lo poza fare, zoè accustarisi a lo ditto muro, e chiudiri ditti finestri et aperturi, e se quello che havissi fatto ditti aperturi non li volissi lassari chiudiri, eo casu sia costritto summarie, et exabrupto officio iudicis chiudiri ditti aperturi, remota omni appellationi et nullitati, via tamen gravaminis in suo robore permanente.

77. *De comunicari li mura undi non sia antiquamenti fatta finestra oi apertura cum li vichini li quali hanno loro predii contigui a lo ditto muro.*

Si alcuno volissi fari una casa, oi edificiu incostu (1) la casa di alcuno e per plui meglio edificationi di la sua casa oi edificio volissi haviri comunitati (2) in lo edificiu oi muro di lo ditto vichino, eo casu sia costritto lo vichino preditto officio iudicis a communicari lu edificiu oi muro proprio, dummodo che in quello muro proprio non appara antiquamente edificata porta, oi finestra; pagata primo a lu patruni di lo ditto muro, oi èdificio medietate extimationis dicti sui muri. Ita tamen quod stillicidia domus dicti muri seu aedificii qui petitur comunicari, nullatenus pervertantur. Si vero murus lu quali si domanda esseri comunicato non sia di quella fermiza, la quali poza sosteniri li cariche d'intrambo li casi, che eo casu quello che domanda la comunioni sia tenuto ditto muro reedi-

(5) salire.
(1) accanto.
(2) comunanza.

ficare de novo a soi spisi per tali modo, che sostegna intrambo li carichi, et si per avventura lu muro fussi extimato plui che fussi la ditta reedificatione ipsu sia tinuto de suo proprio reedificarilo ; si autem minus, che lu restu si digia reservari e dari a lu patruni di lo muro.

78. Item per evitare ruina di li privati, et di li mura ordinamo che non si digiano fare, nè edificare privati in li mura comuni.

### 79. *Che li mignani oi impennati non si digiano fare, nè edificare supra li lochi pubblici.*

Per imbelliri la Terra nostra, providemo che li mignani li quali passanu li mura di li casi supra di li lochi pubblici, nullo li digia fare oi edificare, e che li mignani (1) li quali ora su fatti et si distrudano per alcuna accaxuni, non si digiano refare, per questo capitolo; nè celi oi impennati (2) non si digiano fare in vii pubblici, eccepto che lu muro di la casa, la quali tali impennati si domandassi fare et edificare sia ad minus di altitudini di palmi 14, mittendo pena a li mastri construenti li ditti mignani, oi impennati contra la forma di la presenti consuetudini di unza una, la quali si digia pagari a la Curti di li Jurati di la Terra di Castigliuni.

(1) *Mignano,* vaso di terra per piante, o il terreno a tale scopo posto sulle mura e circondato di pietra, mattoni o fabbrica e perciò detti *mignani* da *moeniana* quasi sulle *moenia,* mura. Si vietava che sporgessero oltre le mura.

(2) *Pennata*, tettoja in pendio sostenuta almeno agli angoli da legno, ferro o pilastro.

80. Item, che nullo chitatino (1) oi abitaturi di ditta Terra, oi forasteri, et poi ijttatu (2) lu bandu, lu dittu straneri essendo in ditta Terra oi standochì (3) per un misi pozano, nè audano intrare in li vigni di lo territorio di la ditta Terra nè a pedi, nè a cavallo, nè per accaxuni di lu cachiari (4), nè di fare erba, e questo non di (5) danno notitia a lu patruni di li vigni sub pena contenta in altra consuetudini, la quali pena si digia pagari a la Curti di li Jurati.

81. *Di li tendi che non si pozano mettiri a li Apoteci.*

Che non sia lecito a li mercanti, artisagli (1), apotecari et altri personi che tengano apoteci teniri, nè mettiri tendi in li ditti apoteci, che per regiri la ditta tenda non li mettano ligna, nè canni, e che li tendi non siano ultra di li chiarameti (2) di ditti apotece, sub pena di tarì uno, lu quale si digia pagare a la Curti di li Jurati; ma la ditta tenda si apenda in li ligna, oi chiarameti di ditti impennati.

82. *Comu si divi fari tirari lignami con li boi intro la Terra.*

Si alcuno vorrà tirari lignami cun li boi intro la Terra divi incontinenti che trasi la porta di la Terra andari avanti

(1) cittadino.
(2) dopo fatto il bando.
(3) dimorandovi.
(4) cacciare.
(5) non ne.
(1) *artisani*, artefici. Cons. Catania, tit. 66: *artificis.*
(2) *ciaramiti*, cocci, teste o rottami di tegole o mattoni di terra cotta Forse dal greco κεραμίδες. Catania tit. 66: *charamides.*

li boi e tirari appresso li boi ligati con la corda per fino a quillo loco in lu quali li divono scarricari, e remaniri li ditti ligna, et esso si fachissi lo contrario, che sia tenuto a pena di tarì quindici, li quali si digianu pagari a li Jurati.

### 83. Item, *che una vili, e trista femina non digia stare a lo convichino di li onesti femini.*

La femina che si abraza (1) con alcuno, e commeti, oi tratta ruffianigio, oi che sia briatrici (2), e xarrina (3) per consuetudini ultra dui volti, tanto si sta in la casa sua propria, oi habitassi in la casa di alcuno di lo convicinato di li ditti onesti persuni e femini penitus sia cachiata (4) di li ditti casi; siano bastanti due idonei testimonij, etiam si li ditti testimonij deponissiru singulari.

### 84. *De provare la parentela.*

La parentela, e genilogia in ascendenti e collaterali ad provarisi sia bastanti e basta provari la tenuta vocationi e trattatione tantum, e che a provari la ditta genologia etiam siano admisi li parenti per testimoni.

### 85. *Lo modo lu quali si divi observare in li taberni, che si fanno fari la terra.*

Si scadissi alcuno, oi alcuni fari taberni, oi barrache (1) fora di la Terra in lo tempo di lo metiri, e di lo racco-

(1) abbraccia.
(2) che attacca brighe.
(3) rissosa. *Xarra, sciarra,* rissa.
(4) cacciata.
(1) baracche.

gliri di li vittovagli, che non sia licito a loro permutari, ne vindiri nè a mano (2), nè a cridenza (3), vino, pani, carni et altri frutti per vittovagli, etiam a taglia sub pena di uno agustali, che si digia pagari a li jurati di la ditta Terra, e si lo accusato non vorrà pagare staya carcerato per alcuni misi, etiam prohibendo, che li ditti tabernari oi vino vendenti fora di la ditta Terra nè auzano (4) accattari alcuni vittovagli sub pena preditta, e cossi videsimi a tutti quelli che cum ronzini et altri bestij andassero per li aeri vindendo, o canciando (5) vino et altri cosi.

### 86. *Di lo Officio di Notariato.*

Che li Notari publici siano tenuti, e digiano mettiri in scriptis in li quinterni quolibet anno tutti contratti che faranno cum li sollemnitati, e stipulationi, renunciationi debiti et opportuni, e non li digiano mettiri, nè scriviri a scartocchie (1).

87. Item, che si per avventura morissi alcuno Notaro pubblico in la ditta Terra, eo casu li soi quinterni, li soi atti undi su scripti li contratti e testamenti digiano pervenire in potiri di li Jurati e di li Judici li quali in quello tempo fussero in la detta Terra; li quali Jurati, che tando sarranno, digiano fari assignari li ditti atti e quinterni a quella persona oi Notaro, che lo morto havi eletto; e che ipsi Officiali, quando lo morto non havissi eletto comandano, e fazano li ditti atti assignari ad alcuno Notaro pu-

(2) in contanti.
(3) a credito con dilazione.
(4) osino.
(5) cambiando, permutando.
(1) *in cartulis*, Catania tit. 72, cons. 1.

blico per conservari li cauteli di quilli personi a li quali appartenissi.

88. *De li observantii de li ditti Consuetudini.*

Si lo Judici, Advocato oi Procuraturi contro alcuna consuetudini delli supraditti consuetudini darrà sententia oi allighirà in contrario, sia tali sententia oi allegatione nulla, e non sia ipsa tali sententia auduta, e che la procuratione digia resperiri (1); e tali preditti Judici, Advocati, e Procuraturi li quali contravenissero questo di loro officio cayano, e vacano per uno anno.

89. Item, si per alcuna di li parti litiganti si mettissi in li soi raxuni, oi defensioni *(consuetudo)* in loco di probatione loro, eo casu per lo Judici, oi per Notaro in lo tempo di la interrogatione che si farrà alla adversa parti si digia scriviri confitetur pro ut quinterno consuetudinum continetur.

90. Item, si per avventura fussi accusato alcuno criminaliter tanto in lo temporali, quanto in lo spirituali, la parti poza remittiri (1) usque ad conclusionem.

91. Perchè alcuni volti insurgino molte quistioni, e liti in lo recuperari, e recaptari (1) di li predii jure prothomiseos, cum diri (2) che alcuni persuni restituibili zioè che si ponno restituiri in integrum, et recuperare, e recaptare li predij venduti non obstante che fussi elapsu lu

(1) *et procurator respuatur*, Catania tit. 74, c. 1.
(1) fare remissione.
(1) ricomprare.
(2) con dire.

anno o misi, simana, et jorno juxta la forma di li capitoli preditti de jure prothomiseos, e per evitare tale questioni, e lite, si tinni (3) generali parramento (4) in presentia di lu spettabili Signuri D. Perruchio de Jueni, Baruni di ditta terra di Castigliuni, et fuit decisum, et conclusum per dictum Parlamentum collegialiter congregatum in majori ecclesia Sancti Petri dictae Terrae in presentia dicti spectabilis Domini Baronis die xj Aprilis, primae Ind. 1550. E voli ditto spect. S. B. et dicta Universitas Castrileonis collegialiter congregati, sia inviolabiliter observatum lo Capitulo di la raxuni di lo prothomiseos a li vendicioni di li predij per annum unum, mensem, et ebdomadam et diem, juxta formam dictorum Capitulorum superius declarati, et adnotati et non aliter, nec alio modo etc.: che totaliter siano deleti tutti raxuni, che si ponno allegari per la restitutione in integrum, solum simpliciter si intenda lo detto capitolo cussì stritto modo comu parla, e canta etiam curatori, pupillo et absenti causa reipublice, che elasso anno, mense, ebdomada et die la cosa venduta ipso jure, et ipso facto sia di lu possessuri de quella quavis lege, statuto, consuetudine in contrario non obstantibus. Et sic fuit executoriatum per Magnam R. C. modo predicto. Datum Messanae die XVIII Augusti, IV. Ind. 1561.

92. Item che nulla persona, foristeri che agia vigne in lo territorio di la ditta terra di Castigliuni digia includiri (1) de li preditti vigni vino in lo territorio di questa terra sub pena di unzi quattro a li officiali, e digiasi spandiri lu vino, che havissi inclusu.

(3) si tenne.

(4) parlamento, consiglio.

(1) immettere, conservare.

93. Item che non sia nulla persuna che digia trasiri vino di fora in la ditta terra e territorio di Castigliuni sub pena di unzi quattru, la terzia parte a lo Capitano, la terza a li Officiali, e l'altra tercia a lo gabelloto di lo vino eccepto che non fussi causa necessaria tamen cum licentia di li Officiali digia trasiri, eccepto chi Burgisi di la ditta terra di loro vigni, lu musto non s'intenda a lo ditto capitulo.

94. Item, che omni persona innanti che metta a vindiri vino digia incapponare lo cappuni (1) di la butti, e si per avventura vendendo si trovassi scapponata la butti, digia pagare di pena tarì septi e grana deci a lo gabelloto; intendendo di Santo Martino innanti.

95. Item, che comu incomenza a vindiri vino preditto non poza achianari (1) di lo pretio, e calari (2) poza.

96. Item si a caso uno havissi dui butti di vino, e non plui (1) vendendo a minuto lu gabelloto digia fari bonu lu so biviri (2); e non digia pagari gabella, e che si digia stare a la fidi (3) di lu burgisi.

97. Item, che nexuna persuna digia mettiri acqua a lo vino vendendo, nè a la butti, nè a la quartara, sub pena di onzi quattro pagandoli a lo Capitano, a li officiali et a lo gabelloto ut supra.

(1) cocchiume.
(1) alzare, crescere.
(2) diminuire.
(1) più.
(2) bere.
(3) fede.

98. Item, si alcunu acaptassi vino in grosso pri vendendolo (1) a quartara (2), digia pagare a lo gabelloto a lo grosso.

99. Item, che omni persona che voglia vindiri vino a minuto, sia tenuto requediri lo gabelloto, e si per aventura non lo requedissi per vindiri la butti, lo gabelloto si poza fari pagari la butti per china (1) fin undi (2) è venduta.

100. Item, si per aventura alcuno vendendo vino poza vindiri di quella butti medesima in grosso, e lo gabelloto si digia pagare per quello che è venduto a minuto, e quello che è venduto a lo grosso a la raxuni di lo grosso.

101. Item, che nulla persuna digia vindiri vino più di danari sei lo quartucchio (1) sub pena di unzi quattro pagando a li officiali preditti.

102. Item, che omni tavernaro, molinaro (1), e paratularo (2) di lu principiu di lo anno digia andari a li Catapani (3) a farisi ajustari li quartari, quartucchi, cozi, mundella (4), e canni (5) sub pena di tt. 7. 10. di pagari a lo Catapano.

(1) per rivenderlo.
(2) brocca, vaso di terra cotta, ed anche misura per liquidi.
(1) piena.
(2) dove.
(1) *quartucciu*, misura pei liquidi, poco meno di un litro.
(1) mugnaio.
(2) gualchieraio.
(3) grascino. Nome antico accennato nell' *Archivio Storico Italiano*, 1881 vol. VII, pag. 334.
(4) misura di capacità poco maggiore di quattro litri.
(5) misura equivalente a metri 2, 06.

103. Item similiter tutti li apotecari digiano fari ajustari (1) loro pisi (2) et mesuri.

104. Item, che si per avventura alcuno burgisi volissi ajustari pisi, e misuri lo Catapano sia tenuto ajustarili per nenti (1).

105. Item, che la meta (1) di li carni e salumi quotidiani la digiano dare insembla (2) con li altri Officiali.

106. Item, si per avventura li Catapani donassero pisi oi misuri, che fussero piò, oi manco digianu pagari a li Officiali tt.: 7: 10: per pena.

107. Item, quando li Catapani non si trovano a la terra, e bisognassi volirisi dari meta, li boni huomini di la terra preditta pozanu dari meta, et essendo li ditti Catapani a la terra, volendo dare meta, digiano riquediri (1) alcuni boni huomini oi li Officiali cum ipsi a dari la ditta meta.

108. Item, che nexunu poza vindiri carni plui di la meta annuata (1), eccepto li buccheri (2) pubblici li dui jorni di Carnilivari (3) pozano vindiri dui dinari plui per

(1) regolare, verificare.
(2) pesi.
(1) per niente, *gratis*.
(1) prezzo di comestibili fissato dagli ufficiali municipali, *calmiere*.
(2) insieme.
(1) richiedere.
(1) annuale.
(2) beccai.
(3) Carnovale.

rotulo (4), et etiam a la fera (5) omni persona poza vindiri dui dinari plus per rotulo.

109. Item, si alcuno volissi fari carni di tauro passato lo yenco (1) anni dui, e non sia torchiuto (2), digia vindiri a la meta di lo boi, alias digia pagari unza una di pena a li Officiali.

110. Item, si alcuno bucheri, oj altra persona vendissi carni cum pisi meno, digia pagari unzi quattro alli Officiali preditti, li quali pisi non li havissiro dato li Catapani.

111. Item, si per avventura bestiame di buccharia (1) non fussi guardata digia pagari accusa et dammagio (2) pozano essiri accusati e pagari li danni a li patruni, e si fussi scappatura non sianu tenuti eccepto a li danni.

112. Item, che nixiuno poza fari buchiria (1) intro la terra, eccepto cumu conteni in li Capitoli di lo maldinaro (2).

(4) peso equivalente a $1/5$ di un Chilogramma.
(5) fiera, mercato.
(1) vitello.
(2) non fu veramente castrato, ma torto.
(1) da macello.
(2) danni.
(1) macellare e tener bottega da macellaro.
(2) Dopo i capitoli e le conferme che pongono fine all'antico manoscritto delle Consuetudini, trovansi aggiunte in epoca posteriore due pagine che contengono alcune norme mutile, scorrette e di niuna importanza, e concernenti i macellai e la vendita di carne. Vi è detto che per le contravvenzioni si paghino tarì 15 *a lo gabelloto di lo maldinaro di la Universitati per beneficio di ditta Universitati.* Dice il notaro che tali aggiunte ricavò da un libretto manoscritto portatogli nel 1730. —

113. Item, che nixiuno digia andari prixiuni a lu Castello, eccepto per casi che fussero oltra la Signoria, oi còntra di lo regimento di la terra, e che per gabella non digia pagari prixiunia nè muntiria nixiuna, intendendo durante la gabella infra lo anno, passato l' anno digia pagare prixunia.

114. Item, si per avventura li nostri comuni fanno glanda, lo Baglio di lo territorio di fora non chi (1) poza affidare bestiame nixuna, e si per avventura a li detti comuni li sunno porchi (2) tanto di li convichini, comu di burgisi, e sia necessitate di carni, digiano fari cinco (3) porchi per chintinaro (4) a lo machello (5).

115. Item, che lo Bagliu sia tenuto poi (1) sonati li dui huri (2) fare sonari per li Xurteri (3) la Xurta, e che tanto digiano sonari, e durari lo sono di la campana per spatio, che la persona poza xiri di una porta di la terra a l' altra; e si per avventura non sonando la ditta campana, et alcuno fussi pigliato di Xurta, non sia tenuto, eccepto poi di li tri huri; e si alcuno fussi pigliato di Xurta non sia tenuto venendo di fora poi di li tri huri campani, e trasendo di la porta di la terra, e domandando

(1) non vi.
(2) porci.
(3) cinque.
(4) centinaio.
(5) macello.
(1) dopo.
(2) ore.
(3) *Xurta* guardia per la sicurezza pubblica. *Xurterii* gl' individui addetti a quel servizio notturno, ronda. Il nome si fa derivare dall' arabo.

tizuni, oi lumi a li tri porti che siano propinqui cum la porta di la ditta terra, et andando a la via di la sua casa, oi di loro Arbergo, non sia tenuto pagari Xurta; et etiam li Xurteri sonata la diana (4) per lo Castello digiano sonare la campana.

116. Item, si alcuno andassi a compagnii di donni andando per fatti loro senza tizuni non digiano pagari Xurta, e si alcuno per causi necessarij a torna di la sua casa, oi di lo so Arbergo quantu teni lu muru e spandinu li canali non pozano essiri pigliati di Xurta, eccepto che andassi a parti che non fussi licito digia pagare.

117. Item, che nullo parrino (1) digia pagare Xurta, eccepto che esso andassi armato a parte inlicita digia pagare.

118. Item, che lo Baglio *(sia)* tenuto fari annettari la biviratura (1) e guardarila che nullo li lavi dentro, cui chi lavassi digia pagari a lo ditto Baglio tarì uno per pena.

119. Item, che nissuno digia yettare (1) mundiza (2), nè fare mundizaro intro la terra, eccepto a li lochi stabiliti, misi li pali per lo dicto Baglio; e che nixuno digia yettare lu gragnu (3) in mezo li plazi (4), declarando di

(4) il segno del giorno. *Stidda* (stella) *diana* dicesi il *Lucifer* o la stella del mattino.

(1) prete.

(1) abbeveratojo.

(1) gettare.

(2) immondezza.

(3) cocci, rottami di vasi di creta di cucina.

(4) piazze.

la porta di lo priolo finchè passa la logia, e di la plaza fin a Santo Petro, zioè per la via che va usque a la casa di geri di ambra fin a la porta di la buchiria a pena di tarì uno a lo detto Baglio.

120. Item, che nixuno faza mundizaro (1) intorno li mura di la terra preditta sub pena preditta.

121. Item, si per avventura bestiame entrasse in li vigni, e lochi di la Curti, e fussiru accasati digiano pagare a lo Baglio comu pagano li altri Burgisi in la ditta terra, e che li bestii minati a lo Baglio mettiri a lò fundaco.

122. Item, che lo baglio non digia accordare bestiame nixuna sub pena di unzi quattro, pagando la mitati a la Curti, e l'altra alli Officiali.

123. Item, che lo Baglio digia insingari (1) lu prato di mezo marzo, e si poi vi trasissi (2) bestiame d'armento sia tenuto ad pena di tarì sei di pagare a lo Baglio, e si fussero prisi cavallini, boi o baldovini (3) pagano tarì uno a testa.

124. Item, che lo ditto pilato (1), seu plato si digia refendiri per tutto lo misi di marzo, etiam che a li Officiali staya, passato ditto misi di marzo si lu voli rumpiri innanti, e che li burdunara (2) digiano attaccare li bestij

(1) mondezzaio.
(1) designare.
(2) entrasse.
(3) asini da basto.
(1) prato.
(2) mulattieri.

a lo mituto (3), che non trasano a la erba sub pena di tarì uno a lo Baglio.

125. Item, che nissuno digia seminari a lo ditto plato, sub pena di unza una a li Officiali, et a lo ditto plato non li digia intrare bestiame per tutto lo misi di jugno (1).

126. Item, che non sia nixuno che digia mettiri bestiame a li fontani di Cherlo, li quali insigna, e diveta lo Baglio etiam la fontana di Balsamo sub pena di tari quindeci, la mità siano di li Officiali, e l' altra mità a lo detto Baglio.

127. Item, che lo Baglio non digia pigliari vigna, nè loco nixuno in guardia, e si 'ndi (1) pigliassi non digia aviri accusa nixuna.

128. Item, che nixuna persona digia ytari focu in lo principio di lu misi di marzo per fin' a mezo agosto, sub pena di Unzi quattro a lo Capitano e pagari li danni.

129. Item, di mezo agosto innante nixuno digia ytari focu senza licentia di lo Capitano, e se ne yttassi sine licentia digia pagare tarì quindici a lo Capitano, e tarì tri a lo baglio, e di pagari li danni a lo preditto diveto sia per fin' a mezo settembro.

130. Item, si per avventura alcuno accusassi bestiame a lo Baglio, e volissi lo carrino (1) e non havissi testi-

(3) mietuto.

(1) giugno.

(1) e se ne.

(1) *carlino,* vale grana 10 siciliani = Cent. 21.

monij non lo digia haviri, staja ad arbitrio di lo Secreto (2); si è persona digna di darisi fidi lu agia, alias non lu agia, ma sia creduto quanto a lu attu e dammaio (3) che alcuni lu fanno per haviri lo carrino, e non guardano lo sacramento.

131. Item, chi nixuno digia yttari tassu (1) a lu yume (2) sub pena di ꝛ quattro a lo Capitano, e lo Baglio 'ndi agia tarì septi, e grana dechi.

132. Item, che nixunu digia mettiri bestiami a li aeri per fin' a mezo agosto sub pena di unza una a l'Officiali e tarì 7. 10: a lo Baglio e si lo Baglio accordassi bestiame a li ditti aeri, sia tenuto all' officiali pagari unza una.

133. Item, che omni persona che confinano loro predij con li vij pubblici sieno tenuti a requesta di li officiali aruncari (1) una volta l'anno quanto teni lu so, sub pena di tt. uno a li ditti officiali.

134. Item, a lo tempo di li vindigni si intendi primo septembris in antea sia difisa (1), che non digia intrare bestiame d'armento, pigliando di la via che veni di lo Craperi e nexi (2) a li Chiappi di Mancina, e respundi a li Petri di Rizzo, e xindi (3) a Petra Milina e xindi a lo

(2) vedi c. 11.

(3) danno.

(1) veleno che nelle acque dei fiumi si adopera per prendere i pesci e le anguille.

(2) fiume.

(1) roncare o tagliare le piante sporgenti.

(1) *defensa*, divieto.

(2) esce.

(3) scende.

Xambro undi simina (4) Guglielmo di la Nohara e di là xindi a lu Flumi undi su li terri di la Curti, chi foru di la Mastra, e di l'altra parti di lu Flumi va ditta difisa per li pileri, che foro di lo quondam Benedetto Statella la serra sona di Laniffia, e va a la Colla fini a li terri di li Conchi, e fin a la petra di Cuccu, e di altri contrati, comu va la difisa veccha, e questa difisa dia durari per fino che su passati li vindigni (5) sub pena di unza una a li Officiali, e tarì septi e grana deci a lo Baglio, e pagari lu dannu che fussi fatto di cani a li vigni che si havissiro a vindignari (6).

135. Item poi fatti vindigni resta la difisa vecha per tutto l'anno di la via che veni di supra la graxura (1) che fu di lo quondam Mastro Bartolomeo Tusco e passa per lu passu di lo Xambro e respundi a la via supra la vigna di Giovanne Carraru, e jungi a lu flumi, et in la preditta difisa non li digia intrare bestiame d'armento sub pena di unza una a li Officiali e tarì septi, e grana deci a lo Baglio.

Item si alcuno pigliasse di lo pubblico, e fussi denuntiato oi lu sapissiru li Jurati (2), et ipsi non chercassero lu beni pubblico, e committissero fraudi, e malicia, digiano pagari unzi quattro di pena, e sia misa (3) a li mura (4) preditti, e che non agiano più officio.

(4) dove semina.
(5) vendemmie.
(6) vendemmiare.
(1) fimo, concime.
(2) magistrati municipali per l'amministrazione comunale.
(3) applicata.
(4) costruzione o riparazione di mura.

136. Item si per avventura alcuno havissi a fari murami a li mura di la Terra, che li Jurati lu digianu fari fari infra uno anno, che ipsi tenino la gabella di la Universitati, e si per avventura li ditti Jurati non la fachissiro fari, siano tenuti pagari unza una di pena, e sia misa a li mura preditti.

137. Item che finito l'anno di li Jurati digianu mettiri raxuni a li Officiali stoni di tutti li introyti, et exiti di la Universitati preditta.

138. Item, che omni persona digia vacari anni dui, e poi concurriri a li Officii, e che lo scartino (1) sia fatto per li Officiali, et altri boni huomini coniunti cum loro e tutti cum sacramento fari li ceduli.

139. Item, che lu Signuri poti, e divi fari uno Catapano per gratia, lu quali digia essiri Citatino di la ditta terra di Castigliuni.

140. Item, che nixunu burgisi sia tenutu a pagari caxa (1) di li possessioni che vindi oì accapta et d'altri raxuni, li quali appartenino a la ditta gabella.

141. Item, che nexunu sia tenuto a fari Xurta, che sia stato figlio di Judici di lo chivili (1).

142. Item, che lo Baglio non digia domandare plui di tari dui per annno per chiaschiduna persona.

(1) scrutinio.
(1) dazio per compre e vendite.
(1) civile.

143. Item, che lu Capitano mandando per causi liciti uno oi dui di li soi famigli non pozano essiri prisi di Xurta, et etiam cui fachissi compagnia a lo Capitano, e poi andando a loro casi non pozano essiri prisi di Xurta.

144. Item, si alcunu perdissi alcuna cosa, poichi fussi la guardia assettata per fin a la diana, provandola con testimonij ligitimi, li Xurteri siano tenuti pagarila; e si è per defetto di li Balij, che non tenissero Xurteri come è di consuetudine, siano tenuti li Balij pagarili.

145. Item cui havissi frutti di vindiri, la mitati digia vindiri a la Terra, e l'altra poza vindiri undi si voglia.

146. Item, si a la Terra fussi bisogno di vindiri formagio, oi oglu (1) a minutu si alcunu burgisi, d'avissi (2) ultra lu so bastivili, digia vindiri a li apothecari et ipsi lo diano vindiri a lo minuto.

147. Item, si alcuno portassi carni morta di fora si digia vindiri a pezo, oi dui dinari manco (1) di la meta.

148. Item, che omni persuna che agia officio videlicet Judici oi Jurati non sia tenuto a fari Xurta, nè pagari raxuni di Xurta, quello di Catapano durante l'officio sia franco.

149. Item cui sta a patruni non sia tenuto a fare Xurta, etiam cui guarda bestiame.

(1) olio.
(2) ne avesse.
(1) meno.

150. Item si per avventura andassi alcuno fora di lo territorio di Castigliuni uno jorno innanti di la sua vichenda di la Xurta, non sia tenuto a lo Baglio.

151. Item si lu burgisi volissi fari alcunu boi oi vacca infra lu anno, poza haviri uno jorno di vichenda (1) reservata la domenica, e lo lunedì, e lu bucheri non digia fare carne per quello jornu che è la vichenda di quella carni videsimi (2) sub pena di tt: 5: 10 a li officiali.

152. Item che nullo bucheri digia consentiri che lu Judeo unfia (1) nixuna carne, sub pena di tt. setti e grana dechi a li officiali.

153. Perchè sonno certi capitoli in parti libro *Capitulorum* li quali si volino corregiri e conzari (1) secundum presentis temporis qualitatem, et postea perpetuo duratura li quali foru conzati e corretti di lu modo infrascritto, videlicet de ordine et mandato Spett: D: Peruchio de Jueni.

154. Lu capitulo lu quali disponi che si poza accattari formento, orgio et altri vittuagli per uso proprio e non sia tenuto lo compraturi dare refatione

Se dele, e cassa.

155. E vuole ditto Spettabili Signori, et tota dicta Universitas collegialiter congregata, che sia tenuto omni o ditto compratore, e digia dare ditta refacioni.

(1) vicenda, turno.
(2) medesima.
(1) gonfi.
(1) acconciare, riformare.

156. Lo capitolo, lo quali disponi, che poi di la Festa di S. Gio. Battista non sia tenuto lo compratore dare refatione de le Nocelle comprate poi di la festa di ditto Santo Io. Battista.

Se dele, e cassa.

E vuole detto Spettabile Signore, et tota dicta Universitas Castrileonis collegialiter congregata, che sia tenuto detto compratore, ed aya la refacione. Et sic modo praedicto fuit conclusum, et accordatum per publicum parlamentum in majori ecclesia sancti Petri dictae terrae in praesentia dicti Spectabilis D. D. Perruchij de Juenio, Domini et Baronis dictae terrae Castrileonis die XI Aprilis primae Indictionis 1558. Et fuit executoriatum per M. R. C. modo praedicto die 18 mensis aprilis I. Ind. 1558.

*Capitulum novissimum concessum Universitati terrae Castrileonis per Spectabilem Dominum D. Io: Thomam de Ioenio, Dominum et Baronem dictae Terrae motuproprio.*

157. Perchè li Bagli di detta Terra hanno usato, et usano multi extorsioni in li Chitatini, et habitaturi di ditta terra nostra in lo exigiri di li raxuni di ditta Baglìa: videlicet che elasso anno di la ditta loro Baglìa stanno a domandare li ditti raxuni per multi anni, e tempi poi di lo ditto anno elapso di la ditta gabella, però per evitari tali indebiti extorsioni ditto Spettabile Signore providi, ordina e comanda che de cetero ajanu tempu li ditti Bayli di exigirisi e domandari tutti li raxuni debiti, spettanti a la ditta Baglìa in quell'anno di la ditta gabella, et anno uno poi elapso l'anno di la ditta gabellazione, e non ultra et elapso ditto secundo anno nullatenus siano auditi in nixuna loru raxuni, e peticioni di ditta Terra e questo quanto lo chitatino et habitatori di ditta Terra e non a foristeri, y quanto a li forasteri non curra la pre-

ditta prescriptione. Unde de mandato prefati Spectabilis Baronis edictum est praesens capitulum per me Paulum Biundo regium publicum *(notarium)* cum subscriptione prefati spettabilis Domini Baronis.

158. Item, che ogni persona di ditta Terra, possa cogliri a tutti li boschi ghianda per un mannarino, e pozano cogliri in li boschi di la Placa.

159. Item, che cui accattassi nocilli innanti lu jornu di S. Gio. Battista li devono avere, per comu su misi per la Curti delli Officiali di ditta Terra, e si per avventura l'accattassiro di S. Giovanni innante deva havere per quello prezzo, che l' accatta.

160. Item, si alcuno accattasse vittovagli innante che fusse fatta paglia nova li deva avere per come su misi per li officiali, et essendoci paglia nova l'abbia per quello prezzo, che l' accatta, e quando si accatta ad opro (1) di la sua casa lo deve havere per quello prezzo che su accattati.

161. Item che lu musto accattatu innanti lu misi di Settembru, lu deva consequitare a come è misu per li Officiali, e di settembre innante l' abbia a quello prezzo che l' accatta.

162. Item, che a tutti li chitatini, et habitaturi di la preditta Terra di Castigliuni sia lecito e pozano teniri intro li divisi, seu difisi di lo territorio di la medesima Terra novi bestie d' armentu, e lu so stalluni franchi, e

(1) *ad opus.*

che pozano pasciri in li lochi publici, e di bondello e pozano stari, e nesciri, e dormire intro la ditta Terra: cussì comu si ha observatu ab antiquo, non altrimente, nè d'altro modo.

*Finis capitulorum, consuetudinum et observationum* (observantiarum) *ab antiquo semper a prima linea usque ad ultimam servatorum, huius terrae Castri Leonis Siciliae Regni ultra farum, anno Dominicae Incarnationis* 1118 (sic).

In nomine Domini amen

Anno dominicae incarnationis 1415 mense Ianuarii, eiusdem nonae Ind. regnante Serenissimo domino domino nostro rege Ferdinando Aragonum et Siciliae regnorum et praedictorum eiusdem domini regis regnorum anno quarto feliciter. Amen.

Nos Bilardus Malanconia Judex Castrileonis, Antonius de Presbitero, Simone regius publicus *(notarius)* et testes ad hoc vocati, specialiter rogati, scripto publico notum facimus, et testamur, quod adcedentes ad presentiam nostram Pinus de Badolato, Thomas Musarra, Marcellus Miliotus, Andreas Tuscus Jurati ejusdem Terrae Castrileonis, nomine et pro parte Universitatis Terrae praedictae pro utili, commodo et beneficio Terrae praedictae, ut nobis exposuerunt, quod cum dicta Universitas habeat, teneat et possideat certa capitula *in carta de papiro*, quia per praesens ad productionem et dubitatur ne in totum praedicta capitula perveniant ad ruinam, pro certitudine Universitatis et dictorum infrascriptorum opem publicare, et in posterum fides plenaria habeatur, Nos rogavit, quod supra Judicis et Notarii publici ufficii implorando ad certitudinem Universitatis praedictae, et quia iuxte petentibus non est denegandus assensus, praedicta capitula quae legimus, vidimus et inspeximus diligenter in sua propria fi-

gura et forma subscripta manu venerabilis Praesbyteri Guglielmo de Fini Terrarum Castrileonis, Roccellae, Francaevillae, Mottae, Camastrae, Linguaegrossae Archipresbyteri, omnique prorsus vitio et suspitione carentia, nihilque per Nos in eis mutatum, vel diminutum de verbo ad verbum prout jacet in praedictis capitulis ipsa in hanc praesentem publicam formam per manus mei praedicti Notarii, anni et diei feliciter fecimus, extraximus et prima folia sunt tenoris sequentis videlicet ut supra.

Jesus Maria Virgo.

*Confirmationes Capitulorum Universitatis praedictae Castrileonis.*

Die XX.° augusti XJ Indictionis 1448 Nos Perruccio di Gioeni Signore e Barone di la preditta Terra di Castiglione confirmamo, et accettamo tutti li consuetudini, et osservantij contenuti in detti capitoli della suddetta Terra di Castiglione, come li nostri predecessori confirmaro et osservaro.

*Noi Perruccio di Gioeni come sopra.*

*Jesus.*

Die ultimo februarij XIII Ind. 1494.

Noi D. Bartholomeo di Gioeni Barone di la preditta Terra di Castigliuni confirmamo tutti li soprascritti capitoli giusta la loro continentia e tenore, nè altrimenti, nè in altro modo.

*Noi D. Bartolomeo, ut supra.*

Die X.° Maij, primae Ind. 1503.

Noi D. Gio Thomaso di Gioeni Sig. e Barone di la ditta Terra di Castiglione accettamo et confirmamo li soprascritti Capitoli Consuetudini et Osservantii di la ditta Terra di Castigliuni, modo et forma ut supra.

*Noi D. Gio. Thomaso di Gioeni, ut supra.*

Die XVIII.° Maii X.$^{mae}$ Ind. 1566.

Noi D. Giovanne di Gioenio, Marchese di Giuliana e Castiglione etc. confirmamo li sopraditti Capitoli e Consuetudini di la nostra Terra di Castiglione juxta sui seriem, continentiam et tenorem etc. Iuravit etc. Unde etc.

Praesentibus Magnificis Julio Sardo, Johanne Vincentio Sardo, Thoma Santoro, Antonio Palazzolo, Angelo Giarnera, Spettabile D. Consalvo de Joenio et aliis.

Alphonsus de Arnono regius publicus *(notarius)*
Il Marchese di Giuliana e Castiglione.

---

Abbiamo voluto per maggiore esattezza pubblicare queste conferme, come sono nell' antico manoscritto.

Conviene notare che queste Consuetudini di Castiglione rimasero unico codice di leggi municipali in lingua siciliana; poichè le consuetudini di altre terre e città sono scritte in latino, e soltanto si trovano pochissimi capitoli in volgare, di poca importanza, per privilegi locali o vari ordini isolati e di epoca posteriore, come per Nicosia e Mistretta (*Arch. Stor. Italiano,* t. VIII, 1881, pag. 212, 214) e per talune leggi suntuarie di Palermo del

1423 (Gregorio, *Bibl. Aragon.* Panormi 1792, t. II, p. 531, « *Capitoli fatti per la Universitati di la filichi chitati di Palermu et inde prisintati* » ecc.). I dotti italiani potranno comparare per la lingua volgare le Consuetudini di Castiglione col gran numero dei Capitoli del Regno in lingua volgare che dal 1403 sino al fine del secolo XV vennero sanciti dai re Martino, Alfonso, e Ferdinando il cattolico, e che possono vedersi nelle pag. 99 e seg., 139 e seg., 210 a 269, 318, 334 a 387 della raccolta *Regni Siciliae Capitula*, pubblicata in Venezia nel 1573 e che trovasi nelle Biblioteche d'Italia.

Palermo, gennaio 1883.

Vito La Mantìa.

---

# LE ORIGINI DELL'JACOPO ORTIS

(Contin. e fine, vedi pag. 180, p. XV, parte II.)

Molto v'è poi da osservare anche intorno ai personaggi, che più o meno direttamente concorrono allo svolgimento del dramma. Non tutti quelli che entrano nella Vera Storia, compariscono più tardi nell'Ortis. In fatti furono dall' Ortis ragionevolmente esclusi quei personaggi, che nella seconda parte della Vera Storia erano stati introdotti dal Brighenti, quali sono, Angelo Sassoli, Enrichetta sua amica e Marianna amante di Lorenzo, ancorchè questa si trovi menzionata anche a pag. 32 della prima parte. Della madre di Iacopo non tralasciò che il nome, Leonora, perchè inventato con ogni probabilità dal Brighenti. Quei personaggi, invece, che nella prima parte furono dal Foscolo stesso introdotti e che perciò hanno maggiore importanza, tutti meno uno, che si trasformò in un altro e la vecchierella Margherita, serva nella casa di Teresa, che scomparve, tutti rimasero coi loro nomi, parte ritenendo altresì i principali loro caratteri drammatici, parte però dopo avere subito certe modificazioni personali e caratteristiche. Tra questi sono da annoverarsi Teresa, Odoardo e Lorenzo, amico di Iacopo; tra quelli Lauretta

ed Eugenio, il servo Michele, Olivo P.* amico di Iacopo e di Lorenzo, e sarei per dire anche Iacopo stesso, se di lui non avessimo più completamente rappresentata la figura. Quel personaggio, che colla perdita del nome oltrechè dei caratteri personali si trasmutò in un altro, è la Giovannina, figlia di Teresa, che diventò Isabellina. (1) Di più v'aggiunse il Foscolo una nuova creazione, il padre di Teresa, il signor T.***

Tralasciando ora questi ultimi per ritornare ai primi, diciamo, che la Teresa della Vera Storia, nell'Ortis non è più la moglie del Monti dagli occhi e dalle chiome nere, nè la vedova madre di Giovannina e fidanzata al pittore Odoardo, ma la Roncioni dalle chiome biondissime, figlia d'un patrizio decaduto, il signor T.*** fidanzata ad Odoardo, che diventò da pittore marchese, e sorella finalmente della graziosa Isabellina. L'amico Lorenzo Alderani, il quale, come io sono fermamente convinto, non è altro che una fedelissima copia di quel Lorenzo, personaggio allegorico, a cui lo Young dirige le sue Notti, l'amico Lorenzo dico da « solo carattere immaginario » che era nella Vera Storia, passando nell'Ortis, divenne personaggio storico, poichè senza alcun dubbio in lui è rappresentato il Niccolini. (2)

In ambedue i romanzi poi identica è la moglie anonima del patrizio T.* il quale per altro nel secondo diventa patrizio M.*** Qualche altro personaggio anonimo mi resterebbe ancora da menzionare, se la nessuna importanza sua non mi dissuadesse dal farlo. Piuttosto circa la verità storica dei personaggi sopradetti, mi necessiterebbe di aggiungere qualche altra notizia, se io non credessi

(1) Appendice; articolo I.
(2) Appendice; articolo II.

d'aver fatto ciò, almeno in parte, nei due articoli dell'Appendice, e se non riconoscessi come cose, che sono di maggiore importanza e che hanno più stretta attinenza coll'indole del mio modesto lavoro, mi costringono a passar oltre per parlar tosto di esse.

Nell'Ortis tutti i personaggi, tranne Iacopo, non hanno che una parte passiva, ciò che non è nella Vera Storia, perchè in essa, dopo Iacopo, prendono parte attiva anche l'amico Angelo Sassoli e Teresa. Ma non per questo sono quei primi d'uguale importanza, poichè mentre alcuni vengono a diretto contatto epistolare con Iacopo, altri non c'entrano che per incidenza più o meno notevole e ciò niente per altro, che per rendere più interessante e più variabilmente completo il quadro drammatico,

Queste differenze di maggiore o minore partecipazione personale nel dramma risultano manifestamente dalla distribuzione delle lettere, che però nei due romanzi non è punto la stessa. Così mentre le lettere della Vera Storia con grave danno dell'unità non tutte sono di Iacopo, ma ve n'ha pure qualcuna di Teresa e per di più quelle di Iacopo sono parte dirette a Lorenzo, parte, benchè in minor numero, a Teresa, a sua madre e ad Odoardo, nell'Ortis incambio, oltrechè essere cresciute di numero e di relazioni da parte di Lorenzo, tutte sono scritte da Iacopo, e tranne due a Teresa (1) ed una al signor T.*** tutte sono indirizzate all'amico Lorenzo.

Di questa distribuzione toccò anche il Foscolo nella lettera al Bartholdy, ma, come ognuno vedrà da quello che si è fin qui detto, con qualche inesattezza. « M'accôrsi — scriveva egli — che la magia del Werther

(1) Quella che è a pag. 83 dell'edizione Le Monnier derivata dalla XLV della Vera Storia, ed un'altra verso le fine.

essendo attinta dalla severa unità e dalla intensione dei lettori sulla sola passione del protagonista, conferiva non poco a questa unità e la perpetua direzione ad un amico, e quel certo religioso secreto che risultava da quella corrispondenza. L'Ortis invece scriveva ora a sua madre, ora a Teresa, ora al padre di lei ed esprimeva le sue diverse passioni secondando i caratteri e gli interessi delle persone alle quali parlava. »

Il divario maggiore però, che c'è fra la Vera Storia e l'Ortis, consiste più che in altro nella maniera con cui furono concepiti e nei loro elementi.

E per vero nulla affatto di quella terza parte della Vera Storia, che fu composta dal Brighenti, si trova nell'Ortis, il quale riesce perciò del tutto nuovo fuorchè in quello che fu scritto dal Foscolo e poi più o meno sostanzialmente riprodotto.

In fatti tanta è la somiglianza fra i due romanzi nelle prime quarantacinque lettere del primo ed in una parte di quelle del secondo che si riconosce agevolmente la derivazione delle une dalle altre. E benchè la prima lettera della Vera Storia che comincia: « Sia dunque così » non abbia alcuna affinità colla prima dell'Ortis: « Il sacrificio della patria è consumato: » e così sia pure di alcune altre, ciò non toglie nulla alla verità della mia asserzione, quando molte sono le lettere direi quasi uguali e non poche quelle che s'assomigliano. Tra le prime meritano d'essere annoverate le lettere 7 *novembre* e 24 *ottobre;* le 12 *novembre;* le 11 *dicembre; ore* 2; le 22 *gennaio;* le 3, 6 ed 11 *aprile;* le 4, 8 ed 11 *maggio;* le 19 e 29 *maggio; all'alba* ed *a sera.*

Tra le seconde, le lettere 9 *ottobre* e 1 *novembre;* le 23 *ottobre* e 20 *novembre;* le 28 *ottobre* e 22 *novembre;* le 8 e 3 *gennaio;* le 10 *gennaio;* le 7 *aprile;* le 23 *aprile* e 12 *maggio;* le 14 e 13 colla 14 *maggio;* le 16 e

27 *maggio; Lorenzo F. — a chi legge con Lorenzo a chi legge;* le lettere *mezzanotte;* quelle segnate *ore* 2; le lettere *all' alba;* le lettere *ore* 9: di più sono qua e là interpolati nelle lettere dell' Ortis non pochi squarci tolti e rifusi da quelle della Vera Storia.

In conferma di ciò ho creduto, non so se a ragione, di riprodurre qui testualmente due lettere almeno per ciascuna delle due categorie sopradette, facendo seguire a quelle della Vera Storia le corrispondenti dell'Ortis, affinchè ognuno possa vedere ed intendere da sè quello, a cui io non ho potuto che semplicemente accennare.

Lettera XIV.

12. Novembre.

Jeri giorno festivo abbiamo con grande solennità trapiantati i pini delle prossime collinette sul monticello di sabbia che sorge rimpetto la chiesa. Mio padre tentava di fecondare questo sterile monticello: ma i cipressi ch' egli vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io dunque da parecchj lavoratori ho coronato la sommità con cinque altissimi pini, ombreggiando in oltre la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l' aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzogiorno coi grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figlia, e tal'altra l' innamorata di alcuni de' lavoratori; perchè i nostri contadini sogliono, come sai, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, cre-

dendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giubilo de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sì caro a' vecchj; salutando mentre sortiran dalla chiesa i curvi villani, già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra; e compiacendomi delle frutta che benchè tarde, avranno recato gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fiocca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto questo boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, al suono della campana de' morti * pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene raccomandandone la memoria ai lor figlj. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà volgendosi alla mia bassa tomba: *egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!*

12 *novembre.*

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile moncello; ma i cipressi ch'esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io

(*) Chiamata da' contadini la campana del *De profundis*, perchè mentre suona sogliono recitar questo salmo per le anime de' trapassati. L'Editore.

da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal' altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni nè di che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti (1) pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mie-

(1) Chiamata dai contadini la campana del *De profundis*, perchè mentre suona, sogliono recitare questo salmo per le anime dei trapassati. *(Nota dell'editore di Zurigo).*

titore verrà a ristorarsi dall' arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascerò qua o là le mie ceneri?

O fortunati! e ciascuno era certo
Della sua sepoltura; ed ancor nullo
Era, per Francia, talamo deserto.

Dante, *Parad.*, XV.

Lettera XXIX.

23. Aprile.

Non ho osato, no; non ho osato: benchè il sonno che spargea sulla sua fisonomia le rose della voluttà, le tenesse chiusi quegli occhi...

Ma quando mai la delizia che stà tutta tutta su la sua bocca si trasfonderà nell' anima mia e mi farà benedire una volta le lagrime che vo bevendo? — Me le sono prostrato d' innanzi e l' ho adorata immobile immobile senza osare di offrirle un sospiro... eppure...

O si! una sola ciocca de' suoi capelli. —

Poi mi sono pian piano fuggito, perchè lo stropiccio de' miei passi non la destasse e non s' accorgesse di ciò ch' io vorrei pure celare a me stesso: — ch'ella nol sappia mai!

O come un suo braccio le sosteneva la testa, e l'altro pendea mollemente sopra un ginocchio!

E quella mano di rose...

12 *maggio.*

Non ho osato no, non ho osato. — Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri; (1) ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guancie rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa, e l'altro pendea mollemente. Io la ho più volte veduta a passeggiare e a danzare; mi sono sentito sin dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e la ho adorata pien di spavento come se l'avessi veduta discendere dal paradiso — ma così bella come oggi, io non l'ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano trasparire i contorni di quelle angeliche forme; e l'anima mia le contemplava e — che posso più dirti? tutto il furore e l'estasi dell'amore mi avevano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di mammole ch'essa aveva in mezzo al suo seno. — Sì sì, sotto que-

(1) Il **Chiarini** invece scrivendo in uno de' suoi due articoli (N. 33): « Vedemmo già che Teresa, la quale nella *Vera Storia* è vedova ed ha occhi e capelli neri, diventa nell'Ortis del 1802 una giovinetta dagli occhi azzurri e dalle chiome biondissime »; non disse, mi pare, esattamente il vero. Sia pure che il Foscolo abbia scritto il 27 di settembre 1807 della Roncioni: « non vedo chiome bionde ed occhi azzurri nuotanti, ch'io non ricordi subito:

La bella giovinetta ch'ora è donna. »

e che nell'Ortis abbia qualificati azzurri gli occhi dell'Isabellina, ma non per ciò ei fece altrettanto di quelli di Teresa che rimasero neri (così almeno è confermato da questa lettera), come neri erano nella Vera Storia pur quelli della prima Teresa.

sta mano divenuta sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa — io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti — un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei — ma allora allora io l'ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato, respinto quasi da una mano divina. T'ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere? e cerchi tu un breve momento di sonno perchè ti ho turbato le tue notti innocenti e tranquille? A questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro: — e sono fuggito per non ridestarla alla vita angosciosa in cui geme. Non si querela; e questo mi strazia ancor più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre — ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta se non dovesse anch'essa partecipare del sentimento del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le sue creature? So che quando hai mandato sulla terra la Virtù, tua figliuola primogenità, le hai dato per guida la Sventura. Ma perchè poi lasciasti la giovinezza e la beltà così deboli da non poter sostenere le discipline di sì austera istitutrice? in tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato nè mormorare nè piangere: ahi adesso! E perchè farmi conoscere la felicità s'io doveva bramarla sì fieramente, e perderne la speranza per sempre? — per sempre! No, Teresa è mia, tutta; tu me l'hai assegnata perchè mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

Ora, se tanta è l'affinità fra i due romanzi, quanta abbiamo veduta, non è punto da meravigliarsi, se in ambedue si leggono non solo la storia di Lauretta ancorchè un poco alterata, ma altresì parecchi episodi, come quello

bellissimo della moglie del patrizio (T*) M*** avvenuto in Padova, quello del contadinello, della villanella, della gita in Arquà e di qualche altro ancora di minore importanza. Quello però che merita forse d'essere osservato è, che tanto nella Vera Storia (pag. 66 e 71) come nell'Ortis (pag. 37 e 45) si trovano due brevi apostrofi al sole, le quali non solamente ti ricordano parecchi versi del canto — *Al sole* — del Foscolo diciottenne, ma ti si palesano, anzi, come fedelissime traduzioni in prosa dei medesimi.

Quanto poi alle differenze elementari mi pare d'aver già detto abbastanza nella prima parte; tuttavia credo opportuno di aggiungervi ancor qualche cosa. Comuni ad ambedue i romanzi sono, è vero, tanto l'elemento passionato quanto l'amoroso, però in grado diverso, perchè mentre nella Vera Storia non sono che incompiutamente e direi quasi rozzamente abbozzati, nell'Ortis invece sono svolti con somma arte e maestria. Ma nell'Ortis a rendere più importante e più largamente ed abilmente complicato il dramma vi si aggiunse anche l'elemento politico, elemento, che tu crederesti per un semplice accenno all'emigrazione di Iacopo da Venezia che si fa nella prima e seconda lettera, di trovare anche nella Vera Storia, se poi una mancanza assoluta di politiche cose non ti costringesse a persuaderti del contrario.

Fin qui io non ho fatto altro, che rilevare ed enumerare quelle differenze più o meno notevoli sì di forma che di concetto, le quali distinguono i due romanzi fratelli. Ora mi resterebbe di parlarne più ampiamente, di esaminarle, di analizzarle e vorrei dire di vivamente rappresentarle agli occhi ed alla mente del lettore, se io non reputassi cosa, più che difficile, impossibile per le prime, e troppo lunga e noiosa per le seconde.

Perciò, tralasciando di fermarmi su questo argomento, ho pensato di indagare piuttosto e di manifestare quelle

ragioni che, come a pare, possono avere indotto il Foscolo nella redazione dell' Ortis a tutte quelle omissioni ed a quei mùtamenti, a cui fin' ora ho accennato.

Dal momento dunque che il Foscolo aveva fermamente risoluto di attendere per la terza volta alle Ultime lettere di Iacopo Ortis, romanzo di genere essenzialmente psicologico, non poteva più e per i nuovi studi che aveva fatti e per le nuove avventure a cui era andato incontro, per la diversa situazione dell' animo suo nonchè per lo svolgimento e perfezionamento del suo gusto per l' arte, non poteva più naturalmente scrivere l' Ortis senza introdurvi vari, grandi e radicali cambiamenti, senza adoperare una forma più scelta e castigata, e senza vestirla di nuove e più importanti creazioni: in altre parole, ei non poteva più scrivere un nuovo Ortis senza rappresentarvi storicamente e moralmente sè stesso, quale egli era stato fino all' anno 1801 compiuto.

Ma per far ciò ei non poteva più, senza negare una parte di sè stesso, dimenticarsi della Vera Storia, nella quale o bene o male s' era pur rappresentato fino all' età di circa vent' anni. La Vera Storia doveva darti il ritratto del Foscolo quadrilustre e non quello naturalmente del ventiquattrenne; l' Ortis invece e l' uno e l' altro contemporaneamente, ma fusi in uno solo così che fosse più colorito, più vivo, più compiuto. Questa mi pare che sia la ragion principale per cui il Foscolo nell' ultima redazione dell' Ortis ha dovuto non solo ricordarsi, ma servirsi altresì della Vera Storia non altrimenti, che si servirebbe d' una casa vecchia quell' ingegnere che fosse chiamato per costruirne una moderna. Ecco perchè ognuno, che legge i due romanzi, è costretto a dichiararli fratelli, anche senza saper nulla di ciò che concerne la loro origine! Ma una volta che il Foscolo aveva rispettata quella necessaria affinità fra i due romanzi colle sue più strette

manifestazioni, egli non era più obbligato a tenersi alla Vera Storia, ma libero pienamente di condurre e svolgere l'Ortis in questa piuttosto che in quella maniera, purchè ei potesse raggiungere il suo scopo, quello cioè di sfogare l'animo suo col ritrarvi sè stesso.

Accettò così dalla Vera Storia in sostanza quello che non poteva fare a meno e quello egualmente, che gli pareva se non necessario almeno ben fatto, e copiò, interpolò, rifuse: poi omise, cambiò, e creò. Il Foscolo, che in quel tempo era già un letterato, un politico, un'innamorato, uno scettico più dispregiatore della vita che no, doveva rappresentarsi nel dramma psicologico, che voleva fare, sotto tutti questi suoi aspetti diversi. Ciò egli aveva fatto anche nella Vera Storia, ma incompiutamente, perchè in essa fra le altre tralasciò, non saprei dire se per timore o per dimenticanza, di tratteggiarsi anche politicamente. Ma nell'Ortis vide che bisognava fare anche questo, ed audacemente lo fece. E perchè le sue passioni amorose, anzichè essersi calmate, erano divenute nel passaggio da un obbietto all'altro ancor più violenti di prima, così pensò di rifare la vecchia parte amorosa in quel tanto, che abbiamo veduto. (1) Più stanco che prima non fosse della vita agitata e burrascosa, giudicò opportuno tingere di più foschi colori la parte, direi così, scettico-passionata del suo nuovo romanzo; e, poichè dal 1798 al 1802 nuove regioni e città aveva vedute, con non meno giusto proposito volle cambiare parecchie scene ed aggiungerne di nuove, quella fra le altre della Toscana mirabilmente se non sempre esattamente descritta. In quei tre anni avventurosi, che erano scorsi dalla Vera Storia all'Ortis, molte delle vecchie sue opinioni erano cadute per dar

(1) Appendice; articolo I.

luogo alle nuove, molte si erano modificate, altre meglio ancor rassodate. Non è quindi meraviglia, se nell' Ortis si trovano concetti nuovi, giudizi più giusti, schietti e maturi che non sono nella Vera Storia, tante serie e generose sentenze che mancano in quella. Non minore cambiamento era necessario avvenisse anche per ciò che concerne il modo, con cui l' Ortis doveva essere scritto.

Ma perchè il Foscolo potesse effettuare tutti questi cambiamenti or ora menzionati così bene come aveva in animo di fare, gli era assolutamente necessario di ampliare altresì la primitiva tessitura del dramma in più versi e sensi. Così per esempio il tempo, destinato allo svolgimento del vecchio dramma nella Vera Storia, sarebbe stato pel nuovo troppo angusto, e perciò ecco il motivo, che indusse il Foscolo a portarlo pressochè al doppio di quello che prima non fosse. Una cosa richiamava necessariamente l' altra.

In breve, nelle morali e fisiche modificazioni avvenute in quei tre anni nella persona del Foscolo in mezzo a tanti avvenimenti e sì diverse circostanze dobbiamo sopratutto ricercare le ragioni di quei cambiamenti d' ogni maniera, che sono avvenuti nell' Iacopo Ortis.

Resta ancora, che si dica qualche cosa dei due romanzi artisticamente considerati.

Immensa è la distanza che corre fra l' uno e l'altro, e precisamente tanta, quanta è fra il Foscolo del 1798 e quello del 1802. Nel primo (beninteso la parte scritta dal Foscolo) tu ravvisi un' autore non ancora padrone di sè, un giovane di cuore affettuoso, nobile, capace di grandi emozioni, ma che si lascia facilmente trascinare dalla passione; un giovane di animo forte e generoso, ma che nella sua fortezza si mostra talora incostante di propositi e non molto esperto del mondo. Tu scorgi nell' autore una mente elevata, perspicace ed immaginosa, spesso in contrasto col

cuore; un' ingegno originale che cerca di manifestare in una nuova maniera quel turbine di cose che gli gira nel capo, ma che non sa e non può tutto spiegare, ondeggiando così tra concetti e concetti tra forme e forme. In lui si vede un intelletto superiore, ma non ben definito, perchè in esso alla fermezza dei principi prevale quasi sempre la subita impressione, l' impeto. In altri termini, si riconosce subito nell' autore un giovane ricco di molte doti morali, ma non ancora abbastanza maturo. La Vera Storia si sente fatta più in fretta che no, più per un' impetuoso proposito che per seria riflessione ed esame. Cosí facilmente si spiega, perchè essa difetti non poco e nella concezione e nell' orditura e nella condotta; perchè l' elocuzione non sia sempre sicura, chiara ed efficace; perchè la lingua sia poco corretta, fors' anche trascurata; perchè lo stile ora sia troppo carico, ora troppo dilavato, nè sempre risponda convenientemente alle idee; perchè finalmente non abbia un' impronta tutta sua propria. La Vera Storia, in breve, anche compiuta ed attentamente ritoccata sarebbe stata sempre un' opera assai difettosa, appunto perchè ancor troppo giovanile.

Nell' Ortis in cambio quasi tutto muta d' aspetto. Riconosci certamente che l' autore è quello stesso di prima, ma *quantum mutatus ab illo!*

Nell' Ortis c' è tutto il Foscolo intiero, un' autore omai padrone di sè. In lui tu trovi un cuore ricolmo d' affetto, che sente e passionatamente sente, un cuore la cui volontà dispone talora, è vero, della ragione in apparenza debile ed inferma, ma in realtà sana, che può e sa, seppur vuole, dominare sè stessa; tu vedi un' animo forte fino alla fierezza, generoso fino al suo danno, del mondo conoscitore profondo, di carattere aperto, nobile e tenace, d' un ingegno originalissimo, e robusto e potente, che seconda l' impeto della fantasia con mirabile destrezza ed

abilità. Nell'Ortis l'autore si palesa maturo, e mostra che ha una coltura omai superiore, fermi e chiari convincimenti, se non sempre buoni, che medita prima di scrivere, ancorchè faccia ciò quasi contemporaneamente. Subito si capisce, come l'Ortis sia un'opera di cuore e di ragione insieme, in cui prevale ora l'uno, ora l'altra, di fervida ed impetuosa fantasia non disgiunta da una seria riflessione. Perciò l'Ortis è di gran lunga, anzi incomparabilmente superiore alla Vera Storia, e se qualche difetto possiede, lo copre con innumerevoli pregi; perchè esso è maturatamente concepito, e con mirabile arte condotto. L'elocuzione in esso è quasi perfetta, la lingua corretta e scelta, lo stile poi accomodato ai concetti così, che riesce colorito, vigoroso, castigato, armonioso, affascinante, nuovo, d'un genere tutto suo proprio, che sta fra il classico ed il romantico e che ti conduce ad una prosa meno arteficiata, più libera e robusta che prima non fosse, alla nuova prosa del secolo decimonono.

Concludendo: la Vera Storia è un'opera incompiuta, un tentativo, buono anche se vogliamo, un'abbozzo; l'Ortis è un'opera quasi perfetta, una seria prova d'un potentissimo ingegno, un capo lavoro.

---

# APPENDICE.

## ARTICOLO I.

### La Teresa dell' Iacopo Ortis. (1)

Fino all'anno 1880 si credeva e probabilmente da tutti, che il Foscolo nella Teresa dell'Ortis avesse voluto rappresentare la pisana Isabella Roncioni, una delle donne da lui più ardentemente amate.

Il primo, che a mio giudizio dubitò della verità di questa generale opinione, fu lo Zschech, il quale proprio in quell'anno asserì ma con qualche confusione, che il lavoro primitivo dell'Iacopo Ortis si fondava sopra una relazione amorosa diversa da quella accennata nella lettera del Foscolo al Bartholdy, cioè la Toscana, e tenne per un novello inganno ciò che il Foscolo in essa disse e ripetè poi il Carrer intorno all'argomento amoroso del romanzo. (2) I primi si fidarono di certe affermazioni del Foscolo, il secondo argomentò da parecchie inesattezze e contradizioni del Foscolo stesso e dai dubbi del Pecchio.

(1) Giustizia vuole che io ricordi al lettore, che questo articolo fu scritto, così come è stampato, molto tempo prima di quello del **Chiarini**, col quale ha comuni oltrechè il titolo anche lo scopo ed il risultato. Come io fossi stato da lui prevenuto nella pubblicazione, ho già detto.

(2) *Nuova Rivista internazionale di Firenze*, 1880. N. 6 ed 11.

Come più tardi si conchiuderà, hanno ragione e torto i primi e torto e ragione il secondo; tuttavia è necessario, che si esamini bene la quistione, perchè altrimenti essa resterebbe ancora indecisa.

La causa della confusione sopradetta si deve attribuire al fatto, che tutti, meno lo Zschech, ragionarono dell'Ortis senza riflettere, che il Foscolo ne aveva scritto due, uno nel 1798, l'altro nel 1802. Per poter risolvere la quistione devesi tener conto di ambedue essendo non poco differenti fra loro.

Ciò premesso, si noti, che le protagoniste dei due Ortis non sono un'identica persona, tuttochè *Teresa* sia il nome sì dell'una che dell'altra. E per vero, se legge, chi non avverte che, se nel primo Ortis la Teresa è moglie di Odoardo ed ha una figliolina, nel secondo invece non è più che una fidanzata di lui e la figlia diventa una sua sorella, e poi ciò che massimamente importa, che se la prima Teresa ha le « chiome nere », la seconda invece si distingue per le « chiome biondissime » o pei « crin d'oro »? Da ciò solamente risulta, che il Foscolo sotto un medesimo nome volle rappresentare due donne diverse, due diverse sue amanti.

Resta ora, che si investighi, quale delle due amanti reali fosse tratteggiata nel primo Ortis, quale nel secondo. Argomento amoroso del primo romanzo non può essere stata la Roncioni per più motivi. Primieramente perchè il Foscolo nel 1798, quando dettava la Vera Storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Iacopo Ortis, non aveva potuto ancora conoscere la Roncioni per non essere stato prima di quel tempo in Toscana. Inoltre perchè, essendo ambedue le Terese « caratteri storici », non poteva la Roncioni essere rappresentata come moglie di Odoardo, mentr'essa in realtà prima del 1798 non fu moglie di alcuno. Solo due anni dopo divenne Bartolommei. Final-

mente perciò, che il Foscolo non avrebbe mai storicamente rappresentata l'Isabella come donna dalle treccie nere se le aveva biondissime.

Ma se non è la Roncioni, sarà adunque qualcun'altra. Narra il Pecchio, come il Foscolo in Milano nel 1798 si fosse innamorato d'una romana di folta corvina chioma, di grandi occhi neri, nel canto brava e d'arpa suonatrice abilissima, la quale aveva recitato sur un teatro privato le parti di Isabella nel Filippo dell'Alfieri e di Teresa (!?) in un' altra. Chi fosse questa romana facilmente si trova, ove si rifletta, che appunto nel 1797 in Milano s'era il Foscolo invaghito della moglie del poeta Monti, della quale fa parola anche il Biagi nell'articolo erroneamente intitolato: « Il secondo amore del Foscolo. » (1) In seguito a ciò si deve ragionevolmente credere, che nella Teresa della Vera Storia sia sottintesa la Monti, nata Pickler, i caratteri personali e morali della quale si riscontrano esattamente nella prima Teresa, e non già la Roncioni.

Essa invece è la Teresa dell'Ortis del 1802, e ciò si desume non solo da parecchi fatti incontestabili, ma dalle parole stesse del Foscolo.

Si sa, come al tempo della composizione del secondo romanzo nessuna donna fosse più amata dal Foscolo della Roncioni, della quale, anzi, si diceva proprio allora in un sonetto « disperato amante. » E poi, chi non vede chiaramente il passaggio, che fece il Foscolo dalla Monti alla Roncioni nel fatto, che, mentre egli nel 1798 dipingendo Teresa in una lettera aveva scritto: « era neglettamente vestita di bianco, il tesoro delle sue *nere* chiome disciolte » ecc., riproducendo poi la stessa lettera nel secondo Ortis, scrisse: « era neglettamente vestita di bianco, il tesoro delle sue chiome *biondissime* diffuse sulle » ecc.? Ma

(1) *Fanfulla della Domenica.* An. I.° N.° 18-19.

v'ha di più; chè la Giovannina figlia di Teresa del primo Ortis, nel secondo divenne Isabellina e sorella di Teresa, per cui il Foscolo stesso manifestò il secreto, ancorchè avesse tentato di velarlo coll'invertire i nomi, e col chiamare l'Isabella col vero nome della sorellina sua Teresa, e la sorellina col diminutivo di quello della sua amata. A tutto ciò si aggiunga, che nell'Ortis del 1802 è fatta larga menzione di Firenze e della Toscana, laddove in quello del 1799 non se ne parla che una pura volta ed anche questa per incidenza.

Ma la prova più valida si desume dalle parole stesse del Foscolo il quale disse, che: « argomento dell'Ortis (beninteso del secondo) fu la bella giovinetta ch'ora è donna (la Roncioni), perpetuo desiderio del mio cuore. » (1)

Non occorre omai altro per conchiudere, che richiamarci al principio di questo scritto e dire che i primi avevano ragione, se intendevano parlare dell'Ortis del 1802, torto, se di quello del 1799, e torto anche lo Zschech nel credere una finzione del Foscolo la relazione toscana nel secondo Ortis, e ragione, se reputava altra donna argomento del primo.

## ARTICOLO II.

### Il Lorenzo dell'Iacopo Ortis.

Si è detto e ragionevolmente ripetuto, che nel personaggio di *Lorenzo* nelle Ultime lettere di Iacopo Ortis il Foscolo ha voluto tratteggiare l'amico suo Giambattista Niccolini non ancora ventenne. (2)

(1) Epistolario — lett. 27 agosto 1807.

(2) **Atto Vannucci** a pag. 99 dei « Ricordi della vita e delle opere di **G. B. Niccolini** (Firenze-Le Monnier. 1866) sosteneva il contrario, ma a torto, perchè gli argomenti di cui egli si valse, provano, come tosto vedremo, tutt'altro.

E per vero a tutti è noto, come il Foscolo nella relazione amorosa ch'ebbe in Firenze colla Roncioni, si giovasse di lui in secrete e delicate incombenze presso la bella e biondissima amante, e come egli in ricompensa forse di quelle prestazioni, gli dedicasse subito dopo, nel 1803, alcune poesie originali nonchè l'inno di Callimaco sulla chioma di Berenice tradotto dal latino in italiano e di eruditissimo commento arricchito. Questo fatto solo basterebbe a quasi persuaderci che nel Lorenzo è da intendersi il Niccolini, se non ce ne rendesse poi sicuri anche egli stesso coll'avere più volte manifestato, che il Lorenzo era lui. (1)

Ma, dopo ciò, qual meraviglia non fa poi il sentire, che il Niccolini in una lettera diretta a Nicomede Bianchi il 30 agosto 1839 scrive: « ciò non essere vero », perchè il romanzo del Foscolo era dato alla luce prima che ei lo conoscesse? (2)

Italo Bianchi, l'autore dell'articolo, argomentò da questa contradizione apparente, che il Niccolini « o per improvvisa labilità di memoria o per timore di ripetere a' meno intimi ciò, che ai più intimi aveva detto, gliene venissero dispiacere o persecuzione, negava un fatto, di cui egli stesso a voce o in iscritto s'era portato garante. »

Mi rincresce dirlo, ma a me pare, che questa volta il signor Bianchi si sia ingannato, perchè il Niccolini, se prima disse una cosa e poi un'altra, n'ebbe tutta la ragione. Che nel personaggio di Lorenzo nell'Ortis del 1802 sia da riconoscersi il Niccolini, come egli confessò, è più che certo; ma che il Niccolini non entri per nulla affatto nel Lorenzo dell'altro Ortis, e questo è del 1799,

(1) *Fanfulla della Domenica.* An. 1880 n.° 19: La gioventù di **G. B. Niccolini.** »

(2) Articolo citato.

come da lui anche fu detto, è pur vera ed incontrastabile cosa. Il signor Bianchi è caduto in errore, perchè o non seppe dell'esistenza della Vera Storia, o non se ne ricordò, quand'egli scrisse di credere una scusa non attendibile quello, che si volle dar ad intendere a rimedio, secondo lui, della contradizione del Niccolini, cioè, che veramente il personaggio di Lorenzo fu concepito dal Foscolo prima che conoscesse il Niccolini, e quando l'ebbe conosciuto disse « che l'*ideale* era divenuto *reale.* » Eppure ciò è vero, nè può essere diversamente.

Si sa, come Ugo Foscolo in sul finire del 1798 aveva già dettato, se non tutto almeno in buona parte, il primo suo Ortis, il quale vedeva nel 1799 la luce a Bologna; e si noti, che in quest'anno soltanto e più precisamente nei primi mesi, come fu dimostrato anche dal Chiarini, il Foscolo conobbe per la prima volta a Firenze la Roncioni e nel medesimo tempo anche il Niccolini. Ora, come avrebbe potuto il Foscolo nel 1798 ritrarre nel Lorenzo l'amico suo Giambattista, s'ei non l'aveva ancora conosciuto?

Ma, che il Niccolini nel primo Ortis non abbia a far nulla, ci assicurano anche le parole stesse del Foscolo il quale nella lettera al Bartholdy, accennando alla conoscenza fatta da lui del Werther ed a quello, di cui s'era servito, dice in proposito al caso nostro: « L'Ortis non aveva un amico: vedendo Guglielmo inventai Lorenzo, solo carattere immaginario nella mia operetta. »

Giova qui subito avvertire, che, se il Foscolo disse la verità rispetto al fatto, non fece altrettanto per ciò che concerne il tempo. Egli intendeva cioè parlare dell'Ortis del 1802, e non di quello del 1799, al quale sono necessariamente da riferirsi le sue parole, perchè già in questo si trova l'amico Lorenzo così precisamente rappresentato e foggiato alla maniera del Guglielmo del Werther da riconoscerne a prima vista l'imitazione anzi la copia perfetta confessata dal Foscolo.

*Ed in ciò chi non ravvisa un' altra validissima prova, che il Foscolo s' è contradetto, quand' egli scrisse, che solo verso l'anno 1802 conobbe il Werther del Goethe mentre che il fatto solo del Lorenzo, senza tutti gli argomenti da me altra volta pubblicati,* (1) *ci persuade a fissarne la conoscenza non più tardi certo del 1798?*

Se finalmente si considera, che il Foscolo ha detto, che il Lorenzo era « solo carattere immaginario », si può con ogni sicurezza conchiudere, che l'*ideale* del primo Ortis è divenuto *reale* nel secondo e che, se il Lorenzo in quello non significa persona alcuna, in questo invece ti rappresenta il Niccolini, il quale, se in altre cose mai s'è contradetto, in questa almeno — me lo perdoni il signor Bianchi — ha detto, come a me sembra, la pura verità.

Strigno (Trentino) nel luglio 1882.

GUIDO SUSTER.

---

(1) *Domenica Letteraria.* An. I, n.° 25.

# IL CID CAMPEADOR

STUDIO

DI ANTONIO RESTORI

---

(Contin. da pag. 350. Vol. XV, Parte II).

## V.°

Variano le opinioni dei dotti sull'anno della sua nascita; alcuni come il Berganza, il Müller e il Sismondi la pongono nel 1026, altri come il Ticknor e il Milà verso il 1040, altri come Malo de Molina circa al 1050. Quelli che sostengono esser nato il Cid nel 1026 fondano il loro computo sulle molte imprese del Cid sotto Fernando I.° (dal 1035 al 1065). Ma queste imprese sono in gran parte favolose. Il *cantare* latino e la *Gesta* latina non ne parlano, anzi come prime imprese di lui accennano le guerre ch'ei fece sotto Sancho II.° (1067-1072). Sull'autorità di questi documenti altri volle che la data della nascita fosse il 1050, ma nè gli uni nè gli altri han ragione. Parmi facilmente dimostrabile che il Cid vivesse sotto Ferdinando I.° e che sotto di lui compiesse la sua educazione militare; e se la *Gesta* e il *cantare* non ne parlano v'è una ragione chiara e che fa meraviglia non sia stata veduta. La *Gesta* non è una storia completa del

Cid ma in realtà una storia dell' ultimo periodo della sua vita, e infatti con due paginette arriva fino al regno d'Alfonso VI°, mentre da questo punto alla morte del Cid ne impiega più d' ottanta. E ciò è naturale, perchè la parte più veramente storica e più gloriosa della vita di Ruy Diaz fu quella dal 1072 al 1099. Che meraviglia dunque se la *Gesta* scritta con criterii e intendimenti serii trascurò di raccontarci l' infanzia del Cid? Essa tralascia alcune volte di narrare guerre e fatti importanti e ce n'avvisa esplicitamente (v. pag. 43, Parte I.ª), non ci dobbiamo dunque stupire se tralascia di parlare del Cid bambino, cosa che per la storia assai poco importa. Ma, dicono, la Gesta ci narra che fu Sancho II.° non Fernando I.° quegli che armò cavaliere Rodrigo Diaz; secondo me questa è una delle poche volte che la *Gesta* non merita fede. Infatti tutti gli altri documenti sul Cid dicono il contrario. Ma lasciando pure quest' argomento mi limiterò a due osservazioni. — La prima si riferisce alla carta di Lorbaon del 1064 nella quale v' è la firma del Cid, carta che finora fu ritenuta autentica; ora se Rodrigo nacque nel 1050, nel 1064 aveva 14 anni, ed è difficile il credere che così bambino potesse firmare un contratto reale. In 2.° luogo la Gesta e tutti gli altri documenti ci dicono che Rodrigo fu nominato alfiere reale e capitano dell' esercito da Sancho II.° dopo la guerra contro i suoi cugini d' Aragona e di Navarra (1) e

(1) Pare che la *Gesta* erri chiamando il re d' Aragona Ramiro mentre era suo figlio Sancho. (V. Lafuente II p. 394 e n). Peraltro potrebbe darsi che la *Gesta* avesse ragione, e che la battaglia di Grados fosse combattuta fra Ramiro I.° d' Aragona e Sancho, ma allora bisognerebbe (come fece Lista) fissar la data della battaglia al 1063; cosa che verrebbe maggiormente in nostro aiuto perchè se nel 1063 Rodrigo era già cavaliere e valoroso soldato non potea esser nato nel 1050, e nemmeno nel 1046 come vorrebbe il Romey. Altri negano questa battaglia di Grados; di questo ritoccheremo, parlando del Cid sotto Sancho II.°

prima della battaglia di Llantada (Plantata) contro Alfonso di Leon (poi Alfonso VI°), battaglia avvenuta nel 1068. Rodrigo dunque sarebbe stato testimonio del re a 14 anni, cavaliere a 16, capitano generale degli eserciti reali a 18, ammogliato con una cugina del re a 24. — Ma questa rapidità di fortuna ha dell'inverosimile, e certo Rodrigo deve esser nato prima del 1050. Che poi il *cantare* latino non parli dell'infanzia del Cid sotto Fernando I°, e che cominci subito a ricordare le guerre ch'ei fece sotto Sancho II°, non mi par certo. Tutti l'hanno affermato fidandosi del Du Méril, ma forse hanno avuto torto; ecco la strofa colla quale il cantare comincia il racconto de le imprese del Cid:

Hoc fuit primum singulare bellum,
cum adolescens devicit Navarrum;
hinc Campi doctor dictus est majorum
Ore virorum.

Il Du Méril dice che la parola *Navarrum* indica Sancho Garcez guerreggiato da Sancho II.° nel 1064 circa. Ciò può essere, ma può anche darsi che voglia alludere a Garcia di Navarra battuto da Fernando I.° nella famosa battaglia d'Atapuerca (1.° Sett. 1054). Il ricordo di questa battaglia fu lungamente e profondamente conservato dal popolo spagnolo, mentre la contesa di Sancho Garcez con Sancho II.° fu un'oscura guerra durata appena un anno e della quale non parla nemmeno la *Gesta* latina. Di più sappiamo (v. pag. 363 A. XV) che probabilmente ad Atapuerca combattè Diego Laynez padre del Cid, e nulla di più naturale che il figlio giovinetto facesse le sue prime prove nell'armi sotto la vigilanza paterna (1). Per questi argo-

(1) Notisi che la guerra fra Sancho Garcez e Sancho II.° accadde nel 1064 circa, e se il Cid fosse nato nel 1050 non si spiegherebbe come a 14 o

menti io inclino a credere che questa strofa del *Cantare* latino ricordi la guerra contro i Navarresi fatta da Fer-

15 anni fosse già nell' esercito; è vero che il cantare dice *adolescens* ma a 14 anni sarebbe troppo davvero. Di più non so come il *cantare* possa dire *devicit Navarrum* mentre invece Sancho Garcez di Navarra fu vincitore e Sancho II.° col suo esercito dovè volgersi in precipitosa fuga (V. Laf. 305). Tutto dunque mi induce a credere che qui non si tratti menomamente della guerra di Sancho II.° con Sancho Garcez di Navarra, ma sibbene della guerra di Ferdinando I.° contro Garcia di Navarra.

Il Dozy intende in un terzo modo queste tanto contrastate parole:

*Hoc fuit primum singulare bellum, cum adolescens devicit Navarrum.*

Egli crede che si tratti di un duello *(singulare bellum)* sostenuto dal Cid contro un guerriero navarrese. Certamente alle parole latine si può dar questo significato, anzi è il primo e più naturale. Ma di questo duello non parla la Gesta, non parlano le Cronache, non parlano i *romances*, che pur sono così attenti a raccogliere, ad ampliare e a magnificare le menome imprese del Cid. Il Cid ebbe, secondo la leggenda, alcuni duelli con dei guerrieri navarresi, ma niuno di essi può convenire con ciò che dice il *cantar latino*. Il primo duello accadde, secondo la *rimada*, fra Rodrigo e Don Martin Gonzalez (o Gomez) di Navarra, ma questa è una delle tante favole di che è piena la *rimada* e le altre cronache (v. più oltre le prove). Il secondo duello l'ebbe Rodrigo con Eximinus Garcez di Pamplona (di Navarra), e non v'è ragione di dubitare della verità di questo fatto, poichè è la *Gesta* che ce lo racconta. Ma questo duello accadde, dice la *Gesta*, dopo l'assedio di Zamora, e perciò non potrebbe convenire a Rodrigo l'epiteto di *adolescens* che gli è dato *dal cantare.* Sarebbe dunque un terzo duello, ricordato dal *cantare* e neppure accennato negli altri documenti, cosa per se stessa strana e quasi inammissibile. — Inoltre il Dozy prima di dar come certa la sua interpretazione, dovea se non confutare almeno ricordare quella del Du-Mèril, la quale più sopra accennai. Ma al Dozy facea comodo di intendere quei versi latini come ei li intese, e ciò per afforzare una sua etimologia della parola *Campeador* ch' egli fa derivare dal teutonico *champ* e non dal latino *campus.* La parola *champ* corrisponde all' arabo *baraza* e significa *sfidatore, duellante,* e in prova di ciò dice il Dozy che « *l' autore dell' antico poema latino su Rodrigo afferma espressamente che questi dovea il suo nome ad una tenzone singolare:*

*Hoc fuit primum singulare bellum*
*Cum adolescens devicit Navarrum*
*Hinc Campidoctor dictus est majorum*
*Ore virorum.* »

nando I°; ma poniamoci pure nel caso più sfavorevole e supponiamo che alluda alla guerra fatta da Sancho II°, dovremo maravigliarci per questo che il *cantare* non parli affatto della giovinezza del Cid? Per nulla, qualora si consideri che esso è un rapido riassunto delle imprese del Cid e che solo nelle ultime strofe prende un po' di larghezza poetica (1).

D' altra parte non pare sostenibile che il Cid nascesse nel 1026 come vogliono il Berganza il Muller ed altri. La loro opinione è basata come dicemmo sulle imprese che fece il Cid sotto Fernando I°. Queste sono il duello col conte Lozano, il matrimonio con Jimena, e la guerra che egli fece contro i Francesi. Di questi fatti parleremo più oltre e proveremo che il primo e il secondo sono incerti, il terzo storicamente falso; di modo che non possiam basarci su essi per trarne deduzioni cronologiche. — Di più ammettendo che il Cid nascesse nel 1026 ci riesce poi difficile spiegare alcune particolarità. Come più sopra ho detto, credo (e ne darò altre prove più oltre) che Rodrigo sia stato armato cavaliere non da Sancho II.° come dice

Ma dopo ciò che dicemmo non ci pare che l'autore del *cantar latino*, *affermi espressamente* ciò che il Dozy crede, chè anzi si esprime in modo assai ambiguo, e ne è prova che il Du-Méril propose una prima interpretazione, il Dozy una seconda, ed io una terza. Quanto poi all' etimologia della parola *Campeador*. benchè il Dozy sostenga la sua opinione con argomenti non disprezzabili, pure non è affatto convincente, e nè, credo, l' Amador de los Rios nè il Milà l' accettarono. Quest' ultimo dice (p. 225 n 1): « ..... *d' altra parte è difficile credere che questo nome (di Campeador) non provenga da campus, giacchè non si vede traccia dell'aspirazione che è nella parola tedesca, la quale inoltre doveva essersi imparentata colla latina.* » — Anche D. Florencio Ianer non accetta l'etimologia del Dozy. (V. Note al poema del Cid. — Rivadeneyra Vol. 57.° p. 2., 1864).

(1) E ciò perchè il canto è catalano e pare che s'estendesse a narrar specialmente le guerre fra il Cid e il C.e di Barcellona (v. nota a pag. 9 Parte I.a).

la *Gesta* ma da Fernando I.° I documenti ci dicono che questa cerimonia fu compiuta dopo la presa di Coimbra avvenuta nel 1058 o nel 1064. Nel 1.° caso Rodrigo avrebbe avuto 32 anni, nel secondo 38. Ciò non l'onorerebbe molto giacchè mostrerebbe che prima dei trent'anni non fece nulla di notevole; e infatti se qualche impresa importante avesse compiuta sarebbe stato eletto cavaliere prima, e la *Gesta* e il *cantare* la avrebbero almeno accennata. Di più se v' era bisogno pel Berganza e pei suoi seguaci di fissare la nascita del Cid almeno al 1026, per dargli tempo di compiere le imprese narrate dalla Cr. *rimada*, ora che la critica moderna ha provato che quei racconti son favole, questo bisogno cessa e quella data resta come un' ipotesi destituita d' ogni fondamento, alla quale anzi s' oppongono le considerazioni che più sopra abbiam fatto. In tanta incertezza, è impossibile fissare l' anno preciso della nascita di Rodrigo; ma, come vedemmo, si hanno dati bastanti per poterla almeno fissar con approssimazione fra il 1030 e il 1040, probabilmente verso il 1035. Partendo dal 1035 che noi poniamo come la data della nascita del Cid, noi divideremo la vita dell' eroe in tre distinti periodi: 1.° — Dal 1035 al 1058 (23 anni), nel qual periodo compì Rodrigo la sua educazione militare. 2.° — Dal 1058 al 1081 (23 anni) nel quale Rodrigo prosegue la sua carriera militare sotto Fernando I.°, Sancho II.°, e Alfonso VI.°, acquistando gloria e potenza e prendendo parte attiva nella politica della corte castigliana. 3.° — Dal 1081 al 1099 (18 anni). Il Cid è esigliato da Alfonso VI.° e combatte non più pel re ma per conto suo, ora al servizio e in aiuto d'altri, ora indipendentemente. Son gli anni che gli valsero la fama che godette per tradizione fino ai nostri giorni. — Noi dunque poniamo come dimostrato, chè il Cid sia

nato in Burgos o nella vicina terra di Bivar (2) nell'anno 1035; (ben inteso per approssimazione, chè 2 o 3 anni più o meno non cangiano sensibilmente il racconto della sua vita). Partendo da questo punto il nostro compito si riduce ad esaminare tutte le sue imprese storiche o leggendarie, per discernere appunto il vero dal falso, la storia dalla leggenda.

Il *romance* (1.° Rom.° Mich.).

*Non me culpedes si he fecho.*

racconta che Rodrigo prima dei dieci anni teneva tribunale e, per incarico del re, giudicava e condannava anche a morte:

*Non fagais desaguisado*
*Si al robador enforquè.*

Questo *romance* è della 3.ª classe, cioè nè primitivo nè composto dai giullari; ha dunque assai poca credibilità, e oltre ciò, il fatto per se stesso è assurdo; nè altro vi dobbiam vedere se non che uno dei soliti abbellimenti posteriori, allorchè d'un eroe si rintracciano e si inventano imprese giovanili per glorificarlo fin nell'infanzia. Ed è pure un aneddoto puerile quello narrato dalla *Cr. general* che il padrino del Cid Pedro de Burgos gli presentasse molte giumente e poledri e che il Cid scegliesse

(1) Rodrigo fu sempre detto « di Vivar (o Bivar) » e forse anche in vita fu così chiamato per distinguerlo da altri Diaz essi pure castigliani. Vivar è un piccolo villaggio vicino a Burgos, ed anche oggi ritiene il nome di *Vivar del Cid*. Non si sa se Rodrigo nascesse in Vivar o in Burgos, se egli non nacque in Vivar, è certo peraltro che la sua famiglia traeva origine di là.

il peggiore. Ed avendo Pedro esclamato: *ah babieca!* (Ah sciocco!) rispose il Cid: Babieca sarà d'or innanzi il nome di questo cavallo, e sarà famoso nelle storie. — Questo racconto fu inventato forse per spiegare il nome del cavallo del Cid, ma tutte le tradizioni s'accordano nel dire che Babieca sopravvisse a Rodrigo, sì che dovrebbe aver vissuto quasi 60 anni! di più il Poema del Cid racconta che dopo aver presa Valenza (1094) Rodrigo « *si fece condurre Babieca, del quale da poco tempo si era impadronito, perchè egli non sapeva ancora se sarebbe buon corridore e fermo in gambe....; la cavalcata ch' ei fece su questo cavallo..... parve molto straordinaria, nè v' ebbe alcuno che alla vista d' una tal corsa non si meravigliasse. Da quel giorno Babieca fu molto apprezzato in tutta la grande Spagna.* »

Quello che facesse in realtà Rodrigo nella sua prima giovinezza nol sappiamo dalla storia, ma agevolmente si immagina. L' educazione dei giovani nobili consisteva nell' allevarli destri e resistenti ad ogni esercizio guerresco, giacchè dovendo sopportare il maggior peso delle fatiche della guerra, con armature e con armi pesantissime, era loro necessario un corpo forte e membruto; a quanto pare Rodrigo avvantaggiò molto per siffatti esercizii ed ebbe alta statura e robuste membra, se pure è vero che sono sue le ossa che si mostrano a Burgos, le quali sono, a detta di chi le ha viste, d' una grandezza assai rispettabile (1). La educazione morale era assai ristretta; la re-

(1) Oltre alle ossa sue e di Jimena, sonvi due vecchi scanni in legno, che son quelli su cui sedeano Rasura e Lain Calvo quando rendean giustizia, e lo mostra la sovrappostavi iscrizione: *Nunnus Rasura Calvoque Laynus* » Sonvi anche i ritratti del Cid e di Ferran Gonzalez. — Queste reliquie (la cui autenticità, come quella di tutte le reliquie in generale, è assai dubbiosa) sono conservate con credula venerazione nel palazzo municipale di Burgos.

ligione in altro non consisteva che nell' eseguire le pratiche cristiane, odiare gli Ebrei e combattere i Mori. Quanto alla politica consisteva nel seguir gli stendardi del re alla guerra e obbedirgli come a signore salvi i proprii diritti e privilegi. Ma Rodrigo nella sua famiglia doveva avere non buoni esempi della fedeltà o almeno dell' affetto che si deve al proprio re. Giacchè, come altrove dicemmo, la nobiltà castigliana, non amava molto i re di Leon, più volte anzi li combattè apertamente e lo stesso Ferdinando I.° quando nel 1035 si cinse la corona di Castiglia ebbe a combattere molti tentativi di sommosse fatte dai nobili, ch' ei peraltro represse colla sua saggia e nello stesso tempo energica dominazione. A queste sommosse o conati di ribellione vogliono alcuni che partecipasse Lain Ferrandez arcavolo del Cid, ma questi doveva certamente esser morto e forse si è confuso col padre del Cid Diego Lainez o col nonno Layn Nunez. Ad ogni modo la tradizione che nella famiglia del Cid vi fosse stato alcuno che si ribellò o tentò di ribellarsi al re di Leon, mostra che essa non era molto amante della casa reale, e questo ambiente di sorda opposizione al re nel quale forse crebbe e passò la giovinezza il Cid potrebbe aver avuto influenza nello sviluppare quel suo carattere leale ma altero che lo spinse poi, insieme con altre molte e più potenti cagioni, a resistere ad Alfonso VI.° figlio di Fernando. — Ma Fernando I.° non meritava che alcuno gli si opponesse, perchè il suo governo fu saggio e forte, sicchè i nobili o si piegaron colla forza o si strinsero a lui per interesse, e d' altra parte l' impetuosa e orgogliosa ma quasi sempre leale nobiltà della Vecchia Castiglia non poteva contravvenire per lungo tempo al dovere di vassallaggio. Per questo il padre del Cid è probabile che militasse sotto Fernando e, come vedemmo, non è impossibile che con lui anche il ventenne Rodrigo combattesse

alla battaglia d'Atapuerca (1054). Anzi la Cronica del Cid racconta che Rodrigo fu educato alla corte stessa di Fernando I.°, ma non pare si debba prestarle fede.

Assai confuso è il racconto delle imprese giovanili del Cid, nei *romances* e nelle cronache. I *romances* e la *cronica rimada* pongono prima d'ogni altra il duello col conte di Gormaz e il matrimonio colla figlia del conte, Jimena. Ma di questo matrimonio che tante e si acri questioni suscitò fra i dotti, più oltre discorreremo, anche perchè par molto improbabile che sì giovane il Cid potesse prender moglie, senza prima essersi illustrato con fatti d'arme tali che gli meritassero il grado almeno di scudiero se non di cavaliere. Di più a corroborare queste osservazioni sta il fatto che la *cronica del Cid* e il *romance* 17.° (Rom.° Mich.), prima del matrimonio con Jimena pongono un'altra impresa contro cinque re mori che avevano invasa la Castiglia, impresa che dalla *Rimada* è messa dopo. Secondo la *cronica del Cid* cinque re mori con molto seguito d'armati passarono presso Burgos traversando i monti di Oca (1) piombarono su Vilforada, San Domingo de la Calcada e Logrono devastando il paese e facendo bottino di molti schiavi e di numerose greggi. Il giovane Rodrigo, raccolte quante più forze potè, diè battaglia ai cinque re mori li vinse e li fece prigioni; poco dopo li liberò col patto che si riconoscessero suoi vassalli e gli pagasser tributo. In quest'occasione credesi che per la prima volta i vinti Arabi lo chiamassero Cid o *seid*

(1) Non so se si tratti qui della sierra de Oca o del castello detto Montes Doca. Il Romance 18 (R.° Mich.) dice chiaramente:

*En Montes Doca el castillo*
*Venciera todos los moros.*

La cronaca del Cid pare che accenni ai monti di Oca e non al castello.

(signore) nome che gli restò per tutta la vita e che passò glorioso alla posterità (1). La *rimada* e i *romances* differiscono poco dal racconto della cronica del Cid. Resta ora a vedere se quest' impresa è storica o se dobbiam relegarla fra le favole. E innanzi tutto noteremo che il fatto non è materialmente impossibile. Noi sappiamo infatti che, sciolto l' impero ommiada, ogni cittaduzza si reggeva da se, sotto un capo che pomposamente s' intitolava re. Dunque le parole *cinque re mori* non devono farci immaginare un potente c formidabile esercito ma piuttosto una truppa di predoni o scorridori non molto numerosa e armata più per rubare che per guerreggiare. La *rimada*

(1) (V. Ticknor I 18) — Secondo il romance 34.° « *En Zamora estaba el rey* » così avvenne il fatto: arrivati in Zamora gli ambasciatori dei cinque re vinti, inginocchiatisi innanzi a Rodrigo così gli dissero:

« *Cid Ruy Diaz, tus vassallos,*
*Como a sennor que te estiman*
*Te envian este presente,*
*Las parias son que debian* ».

Di tali tributi Rodrigo volle dare il quinto al re Fernando, ma il re rifiutò il generoso dono ed aggradendo assai l' omaggio di Rodrigo ordinò che egli conservasse il nome di *Cid* che gli avean dato gli ambasciatori arabi:

« *De este dia en adelante*
« *Cid* » *a Rodrigo le digan*
*Pues moros se lo llamaron,*
*Mucho a él le convenia* ».

Il fatto è pure narrato colle stesse circostanze, dalla *cronica del Cid* (ediz. Burgos 1593 pag. 20). Quanto agli altri nomi del Cid, vedemmo che ebbe il nome di *Campeador*, secondo il Dozy per aver vinto un duello secondo altri per la sua scienza guerresca (V. Ticknor I.° e *Cr.* del Cid. cap. 19). Il nome di Ruydiez è, come già avvertimmo, una contrazione di *Rodrigo Diaz (*cioè *figlio di Diego)*. Pare peraltro che per un certo tempo si credesse in Ispagna che anche il nome di *Ruydiez* fosse un titolo onorevole, e lo ricavo da alcune parole della cronaca *del Cid* (Burgos 1593 pag. 15) ove narra che appena Rodrigo fu armato cavaliere dal re, prese il nome di Ruydiez. Lo stesso dice la *general.*

dice che erano in cinquemila, ma questo numero deve essere esagerato perchè l'armare 5000 uomini, specialmente in quei tempi, non era cosa che si potesse far rapidamente e l'assalto non sarebbe stato così inaspettato come dicono le cronache, tanto che secondo esse il re Fernando che trovavasi in Carrion (a 56 chilometri da Burgos) non fece a tempo a giungere sul campo di battaglia. Bisogna dunque togliere assai al numero di cinquemila, e forse diminuirlo di una metà e anche di più. D'altra parte Rodrigo non era senza esercito. Avea, dice la *rimada*, 300 cavalieri suoi, inoltre dalle più vicine terre accorrevano numerosi uomini a combattere un' invasione dalla quale essi pure erano minacciati. Fra le forze delle due truppe non v'era dunque molta differenza, e come più sopra dissi, la vittoria di Rodrigo non è materialmente impossibile. Alla storia essa non contrasta, perchè stando alla comune opinione e al romance 18° (1), Rodrigo aveva venti anni, vale a dire che questa scorreria araba la dobbiam porre nel 1055. Ora appunto nel 1055 Rodrigo trovavasi certo in Burgos o a Vivar reduce (v. p.      ) dalla guerra di Navarra e il re Ferdinando poteva benissimo essere a Carrion, come dice la *rimada*, giacchè sappiamo che dopo la battaglia di Atapuerca (settembre 1054) egli dopo aver prese le terre navarresi poste alla dritta del Duero, tornossene nella Vecchia Castiglia. In conclusione questa impresa del ventenne Rodrigo nè contravviene alla storia nè ha in sè del meraviglioso e dell' incredibile. Unica ragione per negarla sarebbe che alcune cronache e specialmente la *Gesta* e il *cantare la-*

(1) Rom. XVIII (Rom.° Michaelis p. 27):
*Rodrigo cuando lo supo*
*En Vivar el su apellido*,
(*Mozo es de pocos dias*,
*Los veinte anos no ha cumplido*),
*Cabalga sobre Babieca, ecc.*

*tino* non ne fanno alcun cenno. Ma quanto alle cronache latine più autorevoli, per esempio quelle dell' arcivescovo Rodrigo di Toledo e di Lucas de Tuy, già dicemmo che sdegnano le poesie e le esagerazioni popolari e un' impresa così volgare come il respingere una scorreria di predoni non potea trovar posto in quelle gravi storie che a pena accennano fuggevolmente le gesta le più gloriose del Cid. Quanto al *cantare latino* già vedemmo (v. p. 9-12 Parte I.ª) che non è una storia di Rodrigo ma null'altro era forse in origine che una storia delle guerre fra il Cid e i catalani Conti di Barcellona; la *Gesta* essa pure (v. p. 120-121 e *passim*) non è una biografia dell'eroe ma un esteso racconto dell'ultimo periodo della sua vita; non è dunque strano che non sia in questi documenti accennata un impresa di poco conto e di niuna importanza politica, quando vediamo che di battaglie importantissime come quelle di Plantada (1068) e di Golpejar (1071) la *Gesta* ricorda appena il nome, e il *cantare* nemmen quello. Il silenzio dunque delle cronache latine e del *cantar latino* non è un argomento per negare la verità di questa pugna contro cinque re mori valorosamente combattuta e vinta dal ventenne Rodrigo. Ciò premesso non vedo per qual' altra ragione si possa negare la verità di questo fatto, spoglio, ben inteso, dalle esagerazioni della *cronica rimada*; e se fondandoci su questa e sulla cronaca del Cid non possiamo aver piena certezza di quest' impresa, abbiamo peraltro sufficiente probabilità di non errare nel crederla storica, perchè a ciò come vedemmo non fanno ostacolo nè la natura del fatto stesso, nè la cronologia e la storia, nè gli altri documenti sul Cid (1).

Nello stesso anno 1055 il re Ferdinando si volse a

(1) Il Ticknor pare ritenga storica quest' impresa contro i cinque re arabi (I. p. 18). — Invece il Du-Méril (Poesies ecc. p. 294) il Dozy e il Lafuente la rilegano fra le favole, senza peraltro portarne alcuna ragione.

guerreggiare gli infedeli, e continuò fortemente la guerra fino alla sua morte, che fu nel 1065. Così per 10 anni (1055-65) la Castiglia non ebbe a sostenere malaugurate lotte fratricide, giacchè non pare sia storica la contesa fra Fernando e il suo fratello Ramiro d' Aragona pel possesso della città di Calahorra. Questa favola raccontata dalla *cronica del Cid*, e abbellita al solito dalla *rimada* e dai *romances* non ha alcun fondamento poichè sulla città di Calahorra che apparteneva a Garcia re di Navarra non potevano vantar nessun diritto nè Fernando di Castiglia nè Ramiro d' Aragona. Il fatto è questo (come lo narra la rimada): Martin Gonzalez nemico (non si sa perchè) del Cid incitò il re d' Aragona a sfidar per mezzo di campioni il re Fernando che avea invase le città di Calahorra e Tudela. Martin Gonzalez scelto per campione d' Aragona andò a Zamora alla corte del re Fernando che sulle prime non trovò chi volesse accettare la sfida. Ma presentatosi il Cid, s' offerse a tenere il campo purchè il re gli accordasse una dilazione tale da poter andare in pellegrinaggio, a S. Giacomo e a S.ª Maria di Rocamador. Il re gli concesse trenta giorni, e il Cid partì; per viaggio gli accadde un' avventura della quale più sotto parleremo. Sciolto il voto, il Cid ritornò alla corte, accettò la sfida contro Martin Gonzalez, lo atterrò e gli tagliò la testa. « *Così*, dice la cronaca, *Rodrigo il Castigliano conquistò Calahorra al buon re Fernando il giorno di S. Croce di maggio* (3 maggio) ». — Il fatto è nel fondo lo stesso anche nell' altre cronache; peraltro havvi qualche leggiera differenza. Il più delle storie del Cid chiamano l' avversario di Rodrigo non già Martin Gonzalez ma Martin Gomez. La cronichetta del Cid del S. A. (1) sbaglia anche il nome

(1) La cronaca tradotta dal Saint-Albin (La légende du Cid — Paris 1866) non è la grande *crónica del Cid* edita dal Velorado, ma un riassunto di essa edito a Siviglia nel 1548, libercolo che non valea certamente la pena d' esser tradotto.

dell' imperatore e lo chiama Alfonso (V. S. Albin. — La légende ecc. I, 7) mentre in Aragona non v' ebbe alcun Alfonso (V. Lafuente. St. di Sp. II 589). (Su questo duello v. anche la St. della Sp., Milano 1822 Vol. V.°, di Luigi Bossi che segue, credo, gli annotatori del Mariana. — St. di Sp. Valenza 1787 A. Monfort).

L' avventura alla quale più sopra accennai, è la seguente. Viaggiando verso S. Giacomo Rodrigo incontrò un povero lebbroso caduto in un fosso, dal quale tutti si scostavano timorosi della malattia. Ei lo raccolse lo portò sul proprio cavallo, e all' albergo (1) mangiò e coricossi insieme con lui. A mezza notte il lebbroso gli parlò all' orecchio: *Dormi tu Rodrigo di Vivar? È tempo ch' io ti disinganni. Io sono messaggiero di Cristo e non un lebbroso; io sono S. Lazzaro. Dio m' inviò a te, affinchè ti soffiassi nel dorso in modo che tu entri in febbre, e ricordati che ogniqualvolta ti verrà questa febbre compirai felicemente qualsiasi impresa.* = E Rodrigo sentì un soffio che gli traversò sino al petto, e svegliossi spaventato. E la prima volta che gli venne quella febbre fu nel duello contro Martin Gomez che più sopra narrammo e che ebbe come vedemmo un esito per lui felice. Questa leggenda pare sia antichissima giacchè appena 60 anni dopo la morte di Rodrigo troviamo ricordata una chiesa da Rodrigo stesso innalzata nel luogo ove la prima volta gli apparve San Lazzaro (V. parte I.ª nota pag. 52). Questo pellegrinaggio a S. Giacomo e il duello col navarrese Gomez nella *ri-*

(1) La *rimada* sempre abbondante di particolari descrittivi, dice che l' incontro del Cid col lebbroso avvenne al guado di Cascajar là ove il Duero si divide; aggiunge che egli pernottò presso a Grejalva nel villaggio detto *Cerrato*. Non credo che il *Cerrato* della *rimada* sia da confondersi con *Cerralbo* villaggio a 48 K. Nord da Ciudad Rodrigo; non saprei per altro se e dove si trova ancora questo *Cerrato*.

*mada*, nei *romances* e nelle cronache del Cid e *General*, son posti dopo il suo matrimonio con Jimena Gomez figlia del conte Gomez di Gormaz (1). Questo matrimonio è narrato variamente dalle diverse cronache; sceglierò il racconto più compiuto e particolareggiato che è quel dei *romances*, e porrò in nota le differenze che sonvi negli altri documenti. — Il conte Gomez di Gormaz avea insultato il vecchio Diego Laynez padre del Cid, percuotendolo in viso nella corte del re di Leon (2). Diego im-

(1) Il C.e Don Gomez di Gormaz, è chiamato dai *romances*: *conte Lozano*, facendo nome proprio ciò che in origine non era che aggettivo. *Lozano* significa, *robusto*, *valoroso*, *orgoglioso*, ecc. Il romance II.° dice del conte Gomez o Lozano

*..... el de Gormaz se pasca*
*Libre y esento en la plaza*
. . . . . . . . . . . .
*Lozano en el nombre y gala* ecc.

Più chiaramente ancora, vedesi il significato di quest' aggettivo nei seguenti due versi della *cr. rimada*, nei quali il re parla di Ruy Diaz:

Essas oras dixo el rey | al conde don Ossorio, su amo;
« Datme vos acà essa doncella, | desposaremos este losano »

(V. su questo punto le Recherches ecc. del Dozy. Vol. II.° pag. 241).

(2) Così dicono i *romances*; la *rimada* che è la cronaca più abbondante di particolari sulla contesa fra il Cid e il Conte Gomez, dice che Gomez fè oltraggio a Diego Laynez ferendo i suoi pastori e rubandogli il gregge;

*El conde Don Gomez de Gormaz | a Diego Laynez fiso dano*
*Feriòle los pastores | é robòle el ganado*

La *general* e la cronaca del Cid dicono solamente che Don Gomez attaccò lite con Diego: *andando* (Diego) *por Castiella tovo gresgo con el conde Don Gomez senor de Gormaz, e Rodrigo matò al Conde.* Un *romance* del sec. XVI.° (4.° Rom. Michaelis) narra che la contesa avvenne perchè Diego avea tolta una lepre ad alcuni levrieri del conte Gomez.

*..... porqué gastè una liebre*
*A unos galgos que cazando*
*Hallé del conde famoso,*
*Llamado conde Lozano,*
*Palabras sucias y viles*
*Me ha dicho y ultrajado.*

potente per gli anni a vendicarsi, per conoscere quale dei suoi figli fosse atto a vendicare l'offesa, li chiamò uno a uno e strinse loro così forte la mano (1) che tutti piangendo esclamarono: *lasciaci padre, ci uccidi!* Ma Rodrigo, il più giovane, furioso e terribile gli gridò: *lasciami in malora; se tu non fossi mio padre ti strapperei con questa mia mano le viscere......*

Piangendo di gioia il padre lo esortò a vendicar il suo onore, gli diede la sua benedizione e la spada di Mudarra, con che Rodrigo uccise il conte (2). Jimena Gomez figlia dell' ucciso recatasi a Burgos a chiedere giustizia al re, e vedendo che il re a tal domanda si trova imbarazzato, gli suggerisce di concederle Rodrigo per marito ed appianare così ogni difficoltà fra le due famiglie. Acconsente il re, si celebrano le nozze con gran soddisfazione di Rodrigo, di Jimena e di tutta la corte. In questo rapido cenno ho ommesso tutti i particolari patetici o comici

(1) Il suddetto *romance* dice invece che loro strinse un dito coi denti:

*Tomóle el dedo en la boca*
*Fuertemente le ha apretado.*

(2) La *rimada* differisce notabilmente dalla *General* e dai *romances*; secondo essa, dopo l' insulto di Don Gomez a Diego Laynez costui fe' una scorreria nelle terre del rivale. Il conte Gomez uscì dal castello sfidando a gran voce il figlio di Layn Calvo. Ruy Lainez figlio di Diego tornò al conte e convenne con lui di incontrarsi in battaglia fra nove giorni e a cento contro cento. Passati i nove giorni ritrovaronsi sul campo e Rodrigo, che avea 12 anni e che s' era schierato a malgrado di suo padre fra i cento da lui condotti, uccise di propria mano il conte, e fe' prigionieri i suoi figli Fernando e Alfonso Gomez. Le tre figlie del conte, Elvira Alfonsa e Ximena recaronsi a Bivar ove ottennero di riavere i loro fratelli. Voleano questi riappiccar la lite con Diego Laynez, ma Ximena ne li dissuase promettendo loro di recarsi a Zamora ad impetrar dal re più pronta e più severa giustizia. — I *romances* dicono che il re non era a Zamora ma a Burgos, la *general* e la *cronica del Cid* a Palencia.

de' quali la fantasia poetica dei secoli XVI.° e XVII.° si piacque d'adornare questo romanzetto, che pel suo colorito eroico-sentimentale tanto piaceva a que' cavalieri cortigiani dei secoli XVI.° e XVII.°, cavalieri più atti ad intrecciar raggiri di palazzo che a sentire la ferrea e schietta rozzezza degli eroi e de' tempi medievali. E, come si fa in parte a nostri giorni, i poeti dei secoli XVI.° e XVII.° non intendendo in tutta la sua bellezza l'eroica barbarie dei cavalieri antichi, vollero addolcirne i profili, scemarne la durezza de' costumi e delle imprese e riuscirono a rappresentarci ne' libri e sulle scene un medio-evo *à la violeta*, come dicono gli spagnoli. Infatti le cronache *general* e *rimada* sono spoglie di gran parte del sentimentalismo profuso nei più moderni romances, la *rimada* anzi, che in più di 150 versi racconta distesamente il fatto dice che Rodrigo fu disposato suo malgrado e ch' ei giurò di non conoscere come moglie Ximena prima d'aver vinto cinque battaglie (1).

Ma delle varie modificazioni che successivamente assunsero le leggende del Cid, dirò più a lungo in altro luogo. Ciò che ora devesi ricercare si è se questo duello col conte Gomez e il matrimonio fra Ximena e Rodrigo sia storico o sia pretta favola.

(1) *Cr. rimada* v. 418-23:
*Ally despossavan à dona Ximena Gomez | con Rodrigo el Castellano.*
*Rodrigo respondiò muy sannudo | contra el rey Castellano:*
*Senor, vos me despossastes | màs a mi pessar que de grado;*
*Mas promételo à Christo | que vos non bessè la mano,*
*Nin me vea con ella | en yermo nin en poblado*
*Ffasta que vensa cinco lides | en buena lid en campo.*

Usan quasi le stesse parole la *general* e la *cr. del Cid*, non però così duramente dette. Il voto di non conviver con Ximena prima d'aver vinto cinque battaglie, non è espresso al re Fernando, ma è fatto alla madre del Cid, dopochè questi ha condotto Ximena al castello paterno.

La cronaca *general*, la *cronica del Cid*, il poema e la *rimada* che in generale si ispirarono più alla tradizione popolare che alle fonti storiche genuine, scrissero e ritennero che la moglie del Cid fosse Jimena Gomez figlia del vinto conte di Gormaz; questa leggenda era radicata nel popolo e negli eruditi, dava materia agli anonimi autori dei *romances* ed alle canzoni popolari, era rappresentata sul teatro nelle tragedie spagnole e francesi (1), insomma fino al secolo XVII.° non credo vi fosse alcuno che dubitasse con fondamento della verità di tal fatto. Ma nel 1615 Prudencio de Sandoval pubblicava a Pamplona una *Historia de los reyes de Castilla y de Leon* nella quale insiem con molti altri documenti egli dava stampata la *carta de arras* ossia il contratto di nozze tra il Cid e una Jimena Diaz figlia di Diego delle Asturie, contratto firmato dai contraenti e dai testimoni il 19 luglio 1074. Questa carta fu da tutti giudicata autentica e solo il Masdeu e dopo lui il Du-Meril vollero con poco serie ragioni impugnarne l' autenticità. Ma già dicemmo (V. Parte I.ª pag. 4-8) che lo sforzo del Masdeu fu vano. Dalla scoperta di questo contratto nasceano naturalmente alcune questioni. Se il Cid sposò Jimena Diaz nel 1074, o era una favola il suo matrimonio con Jimena Gomez, o questa era già morta. Questa seconda spiegazione fu quella che si presentò subito al Sandoval istesso; egli infatti credette (p. 54

(1) Il Sismondi (Storia delle Lett.° del Mez.no d' Europa Vol. II.°) parla a pag. 74 del matrimonio del Cid colla seconda Ximena figlia del conte d' Oviedo, e dice « *il etait sans doute veuf d' une première Chimène fille du comte Gormaz, celle que les romances et les tragédies espagnoles et françaises ont tant célebrée* ». Fra le opere drammatiche spagnole tratte dalla vita del Cid, citerò quelle dell' antico poeta Diamante, di Guillen de Castro, di Lope de Vega. Fra le francesi basta ricordare il *Cid* di Corneille.

ediz. Madrid 1792) che il Cid si fosse sposato veramente colla Gomez e poi restato vedovo, passasse a seconde nozze colla Diaz nel 74. Ma quest' ipotesi non parve reggere ad una critica più accurata; si osservò che l' unico fondamento per ritenere che il Cid sposasse da prima la Jimena Gomez, era la dubbia autorità della *general*, e delle cronache *del Cid*, il P. Risco pubblicò nel 1792 la *Gesta latina*, che come sappiamo è il documento più autorevole sul Cid, il Du-Meril pubblicò il *cantare latino* documento anch' esso assai autorevole e nè l' uno nè l' altro fanno parola della prima moglie Jimena Gomez (1). Cominciò dunque il Berganza (Ant. de Esp.ª I p. 406 n. 132) molto prima delle predette pubblicazioni, a dubitare che le nozze colla Gomez sieno una favola da rilegare colle tante altre che le cronache raccontano del Cid (2). Gli annotatori della Hist.ª de Esp.ª del Mariana (Valenza-Monfort 177 L. IX.° p. 305 nota) dissero che Berganza avea dubitato con *ragionevole fondamento;* altri continuarono a esporre dubbi sempre più forti senza osar peraltro di negare apertamente una tradizione che per tanti secoli avea durato in Ispagna. Infine nel 1805 il gesuita Masdeu ruppe ogni freno, e con una critica ardita e spesso avventata volle impugnare quanto era stato detto sul Cid; fu seguito in parte dal Du-Meril e dall' Alcalà Galiano, in parte combattuto dal Conde, dal Dozy, dal Lafuente dal Molina dal Milà y Fontanals, ma oramai e gli uni e gli altri ri-

(1) La *Gesta* è il solo documento che nomini Jimena Diaz senza far cenno della Gomez. Il *cantar latino*, Rodrigo Toledano e Luca di Tuy non nominano nè la Gomez, nè la Diaz, quindi non posson fare autorità su questo punto così oscuro della vita del Cid.

(2) Credo che il Milà sia caduto in un' inesattezza, quando dice (De la p.ª her. — pop. — p. 220 in n): *Berganza.... gran conoscitore delle nostre antichità e gran difensore delle popolari tradizioni..... ammette il Conte di Gormaz e la prima Ximena.*

tennero che il duello con don Gomez e le nozze del Cid con Ximena sieno una favola senz'ombra di verità. Anzi in questi ultimi tempi questa persuasione giunse a tal grado di certezza che i critici non si presero neppure il disturbo di discutere su questo punto; il Dozy non accenna nemmeno all'esistenza di questa tradizione; il Lafuente si contenta di dire (Vol. II.° p. 510 n) che tali *favole* danno *se non altro* un'idea del tempo in che furono inventate; il Milà dice solamente che « *Son conocidamente fabulosas...... las mocedades del héroe contadas por El Rodrigo* » (cioè la *rimada* — p. 221 n. 1).

Di contro a sì valevoli autorità io non affermerò che il Cid si sia maritato due volte; solamente dirò che questo punto merita ancora di essere discusso, giacchè mi pare che si sia risolto con troppa precipitazione. E dico questo per le seguenti ragioni; — dal Sandoval al Milà, tutti quelli che parlarono del Cid (e sono molti) ammisero come certo che il figlio del Cid chiamato Diego Rodriguez morisse ucciso dai Mori alla battaglia di Consuegra. — L'anno in cui successe questa battaglia è dubbio; il Mariana dice che essa avvenne l'anno 1081 e che si combattè fra il Cid e Alfagio (o Alfagib) re di Denia. Seguirono il Mariana molti egregi storici. Il Milà invece (De la p. h-p.r 221 n. 1) dice che questa battaglia di Consuegra accadde nel 1087 (1). Non mi son curato di indagare donde provenga questa differenza; io mi porrò nel caso più sfavorevole ed accetterò la data del Milà. Ma, do-

(1) Nell'anno 1081 il Cid era realmente come dice il Mariana, in guerra con Alfagib signore di Lerida Tortosa e Denia (V. Lafuente II.° 490; e *Gesta*). Il signor Florencio Janer nelle sue note al Poema del Cid (Tomo 57.° della Colleccion del Rivadeneyra, p. 4 n. 68) dice che la battaglia di Consuegra avvenne nel 1083. Consuegra (antica Consaburus) trovasi sulla riva destra dell'Armarguilla, a circa 50 Kil. S. E. da Toledo.

manderò, da un matrimonio concluso nel 1074 può nascere un figlio che muoja in guerra nel 1087? Evidentemente no, chè all' età di 12 anni non si va in battaglia anche essendo figlio di un eroe. Dunque Diego Rodriguez è nato prima del 1074. Questa contraddizione di date, è così manifesta che il Sandoval istesso tentò di spiegarla dicendo che forse Diego era un figlio di primo letto. Ma coloro che non ammisero due matrimonii del Cid, tentarono un' altra spiegazione; affermano essi che Rodrigo e Jimena Diaz si eran maritati fin sotto il regno di Sancho II.° (1065-72) ma dicono che il solenne contratto di matrimonio si celebrò solo nel 1074, data della carta *de arras*. Con ciò riconobbe lo stesso Sandoval che si verrebbe a togliere ogni sconcordanza di date; i sostenitori di tal opinione la confortano coi seguenti argomenti: nella *carta de arras* si leggono queste parole: *filii tui et mei qui ex te et me nati sunt,* vale a dire che Rodrigo e Jimena avean già figli quando stipularono il solenne contratto di nozze. A questo non vi sarebbe nulla a rispondere, senonchè io dubito grandemente che debba proprio leggersi *nati sunt.* Nel contratto altre due volte si parla dei figli, e si dice: *redeant omnia ad filiis tuis qui ex me* nascantur *et ex te.* Altrove: *ad filiis qui* fuerint *ex te el ex me.* Per me non v'ha dubbio che anche nel primo luogo debbasi leggere *nati sint.* Si noti che dal punto di vista legale non è lo stesso lasciar le proprie sostanze ai figli che *sono nati,* o a quelli che *nasceranno* e che lasciarle agli uni, per esempio ai già nati, val quanto diseredare i nascituri, e viceversa; non vi può essere dunque tale contraddizione in un contratto debitamente redatto. Inoltre vi sono alcune parole che forse contrasterebbero con quel *filii...... qui nati sunt,* e cioè il Cid dice: .... *queste cose io Rodrigo Diaz concedo e prometto a voi mia sposa per il decoro della vostra bellezza e per patto del matrimonio verginale.* Questa frase, dopo sette o otto anni

di convivenza era, per lo meno, inutile (1). Di più io non so se un gran capitano degli eserciti reali qual'era il Cid e una duchessa, cugina del re, avrebber potuto decentemente convivere per sette od otto anni prima di sposarsi legalmente. Ogni difficoltà è tolta se si legge *sint* invece che *sunt*, sia che il Sandoval abbia mal letto, sia che lo scrivano abbia mal scritto. Quest'argomento dunque non sarebbe, secondo me, bastante per poter affermare con certezza che Rodrigo e Jimena Diaz ebber figli prima del 1074. Un altro argomento lo vuol trovare il Sandoval (p. 54) in un atto del 1075 col quale Rodrigo e Jimena donano al monastero di S. Domingo alcune terre franche d'ogni privilegio « *quomodo nobis ingenuavit Sanctius rex* ». Ma non si ricava da ciò che essi fossero già maritati sotto il re Sancho; giacchè è naturale che essendosi fatta nel 1074 mutua ed intera donazione dei loro beni, nel 75 usino il plurale, parlando di terre che oramai erano di comune proprietà. Per me insomma è quasi provato che la *carta de arras* è il vero contratto di nozze fra il Cid e la Diaz e che prima del 74 non ebber nè convivenza nè figli. In questo caso Diego Rodriguez figlio del Cid, morto a Consuegra nel 1087 (o 1081), non era figlio della Diaz, ma d'altra donna.

Se questa donna sia stata Jimena Gomez o un'altra, se moglie legittima o concubina, non voglio ora indagarlo e d'altra parte sarebbe inutile giacchè, se non si scopre qualche altro documento, nessun critico potrà pronunciarsi in proposito. Del resto io pure riconosco che la *Cronica general*, quella *del Cid*, e i *romances* di tradizione popolare sono fonti dubbie e sospette, e che sulla loro au-

(1) E sette anni sono necessarii, poichè se Diego morì in guerra nell'87, il Cid avrà sposato Jimena non certo dopo il 67.

torità non si può affermare esser vero il duello col conte di Gormaz e il matrimonio con Ximena Gomez, ma d'altra parte sostengo che non v'è nessun argomento per negarlo addirittura. Il silenzio delle cronache del *Toledano* e del *Tudense* della *Gesta* e del *cantare latino*, non prova nulla; il *cantare*, Rodrigo da Toledo e Lucas de Tuy non nominano, è vero, la Ximena Gomez ma non nominano nemmeno la Diaz che pure fu certamente moglie del Cid. — Quanto alla *Gesta* ripeterò ciò che altre volte dissi, e cioè che essa è una storia dell'ultimo periodo della vita del Cid, e quel poco che dice di lui sotto Sancho II.° lo dice più per esordio che per farne il racconto. E questo non lo possono negare coloro che sostengono che il Cid sposasse la Diaz sotto Sancho, infatti Sancho regnò dal 1065 al 1072, Diego Rodriguez morto in battaglia nel 1087 per giovane che fosse dovea avere almeno venti anni dovea cioè esser nato nel 1067, Il Cid dunque avrebbe sposato la duchessa delle Asturie non dopo il 1066, ed era già alfiere delle insegne reali (1). Or non si può supporre che avesse allora meno di venticinque o ventisette anni, chè per quanto buon guerriero egli fosse è quasi incredibile che in minor tempo potesse giungere a uffici si elevati. Ora di questi anni della sua vita la *Gesta* non parla affatto, essa non nomina neppure Fernando I°, essa dice che il Cid fu fatto cavaliere da Sancho, cosa che contrasta colle altre cronache e che pare incredibile se un anno dopo il Cid era capitano generale (2), parla della battaglia di Grados fra Sancho e Ramiro d'Aragona, mentre Ramiro era morto già da quattro anni, insomma le due prime pagine della *Gesta* dicono assai poco,

(1) Grado che equivale a quello di gran capitano degli eserciti reali.
(2) Su questo punto v. più oltre.

e quel poco assai confusamente. Dopo ciò io non mi maraviglio se la *Gesta* tace anche degli amori giovanili di Rodrigo e dei figli avuti o da un primo matrimonio (non certo così importante come il secondo) o anche, cosa non rara fra la nobiltà di que' tempi, da una concubina. Quel che importa si è che il silenzio della *Gesta* sulle prime imprese del Cid non può essere un argomento per negarle. Non mancarono coloro che per seguire in tutto la *Gesta* asseverarono che Rodrigo nulla operò sotto Fernando I°, ed anzi per non lasciargliene il tempo, lo fecer nascer nel 1046 (Romey) o nel 1050 (Du-Meril), ma in tal caso mi si deve dimostrar probabile che il Cid avesse nel 1087 un figlio ventenne, e concesso anche questo, deesi provar possibile che un giovane che non era fra i più ricchi baroni, potesse a venti anni esser capo degli eserciti reali, e a ventuno sposare la cugina del re. La somma improbabilità, anzi la quasi impossibilità della cosa ci sforza a porre la nascita di Rodrigo (come già facemmo) al 1035 circa, e allora resta provato che la *Gesta* non parla affatto dei primi trent' anni del Cid (1035-1065); e che quindi il non parlare essa di un primo matrimonio non è ragione bastante per negarlo risolutamente.

Fin qui ho tentato di provare che il Cid prima del matrimonio con Jimena Diaz nel 1074, avea avuto una moglie o almeno una concubina, e che da essa gli eran nati forse molti figli e almeno di certo quel Diego Rodriguez che morì a Consuegra. Chi fosse questa donna, se Ximena Gomez o un' altra, se nobile o plebea non ci è dato saperlo; certo la tradizione popolare del duello con Gomez e del matrimonio con Jimena è piena di stranezze e di particolari impossibili. E neppure possiam sapere circa in qual anno il Cid cominciasse a convivere con questa donna, benchè press' a poco dobbiamo fissarlo fra il 1067 e il 1070; fu dunque all' incirca sotto il regno di

Sancho II.°, e se io ne ho parlato a questo punto si è perchè la cronica *del Cid*, la *general* e la *rimada*, pongono il matrimonio colla Gomez prima del 1057 il che è insostenibile giacchè in quell' anno il Cid era poco più che ventenne, nè era ancor cavaliere.

Torniamo al 1055 nel qual anno vedemmo il giovane Rodrigo alle prese coi Mori che avevan fatto una scorreria verso Montes de Oca e S. Domingo. Nello stesso anno raccontano le cronache ch' ei respinse un' altra incursione degli Arabi fra Atienza e S. Stefano di Gormaz. — Come già dissi per la prima impresa, or per questa ripeto che non è improbabile che il Cid che era in Bivar o in Burgos, guerreggiasse coi Mori che faceano frequenti scorrerie o dalla parte del Duero a Sud o dai monti di San Millan e di Oka ad Ovest, ma sulla dubbia autorità delle cronache *del Cid*, *general* e *rimada* nulla si può affermare con sicurezza.

Nello stesso anno 1055 il re Fernando I.° ebbe secondo la *Cronica general*, la cronica del *Cid*, la *rimada* ecc., a sostenere un alterco col papa Vittore II.° e con Enrico III.° imperator di Germania. Il fatto come lo narra la *general* e il Sepùlveda ecc. è il seguente; Enrico il quale come successore degli Imperatori romani pretendea obbedienza e sudditanza da tutti i re della terra si lagnò col papa Vittore II.° che Fernando non riconoscesse la sua supremazia. Il pontefice gli diè ragione e inviò ambasciatori a Fernando coll' ingiunzione di sottomettersi al vassallaggio e di pagar tributo a l' impero (1). Spaventato

(1) Secondo altri (come vedremo in seguito) Enrico III.° si lagnò col papa che Fernando si facesse chiamare *imperatore*; ciò che è se non più probabile, almeno più verosimile. Ma la tradizione popolare era che coll' aiuto del papa e dei Francesi Enrico volesse sottomettere la Spagna e che Fernando lo vincesse in battaglia, ed anzi la *general* aggiunge che per aver vinto in questa guerra, Fernando meritò il titolo di imperatore; « *e por esta onra que el rey ovo fuè llamado despues el par de emperador* ».

Fernando di tali pretese, raccolse per consiglio i migliori suoi baroni; i più inclinavano alla sommessione, ponendo innanzi quante erano le forze dell' Imperatore di Germania, e quanto pericolo vi fosse ad intraprendere una guerra esterna mentre nella Spagna i Mori imbaldanzivano ogni giorno più. Già s'adottava questo partito, quando giunse all'assemblea il Cid; richiesto del suo parere, con ardenti parole rincorò i più timidi e rinfrancò l'animo abbattuto del re. Eletto capitano generale, con diecimila uomini passò i Pirenei (1), fugò le truppe di Francia e d'Alemagna riunite sotto il comando di Raimondo conte di Savoia, e avrebbe proseguito la vittoria se non gli fosse giunta un'ambasciata del papa e dell' imperatore. Tennesi consiglio in Tolosa e s'accordò che la Spagna fosse omai riconosciuta libera da qualunque vassallaggio e sudditanza verso l'Impero (2). Questa tradizione fu lungamente cre-

(1) Le cronache dicono che il Cid passò i Pirenei ai *porti di Aspa*. Aspe è ora una grossa borgata posta nella val d'Aspe lunga circa 36 Kil. dal monte Aspe al fiume Alcren nel Bearnese, valle assai vicina ai famosi *porti di Roncisvalle*.

Si vede che tutte le antiche tradizioni s'accordano nel porre in questa parte de' Pirenei la via militare fra Spagna e Francia, e questo potrebbe essere un nuovo argomento per sostenere che Roncisvalle non era nella terra di *Cerdagne* come vorrebbe M. d'Avril, ma sibbene nella Navarra.

(2) Questa leggenda, tolta specialmente dalla *general*, e riportata dal Mariana, fu copiata assai male dagli storici posteriori. Alcuni dissero che i papi allora regnanti erano Giovanni XVIII e Benedetto VIII (v. Roderici Santii, Historiae Hisp.ae — cap. 27 ecc.) altri che l'imperatore era in que'tempi Enrico II.° (v. Storia della Spagna di L. Bossi Vol. V°); per evitare confusioni pongo qui una lista de' papi e degli imperatori del tempo presa dall'Alzog (St.ª della Chiesa) dal Rorhbacher (id) dall'Enciclopedia Eccl.ª del D.r Pianton, e confrontata cogli Annali del Baronio:

Giovanni XVIII°, 1003-1009.
Sergio IV°, 1009-1012.
Benedetto VIII°, 1012-1024.

duta in Ispagna e lo stesso Sandoval che la racconta minutamente (v. f. 3. ediz. 1615) non osò asserirla favolosa,

Giovanni XIX°, 1024-1033.
Enrico II°, di Baviera regna dal 1002 al 1038 (altri; al 1024).
Benedetto IX°, 1033-1044.
Corrado II°, il Salico, 1039.
Gregorio VI°, 1044-1046.
Clemente II°, 1046-1047.
Enrico III°, dal 1039 al 1056.
Damaso II°, nel 1048 per 23 giorni.
S. Leone IX°, 1048-1054.
Vittore II°, 1055-1057.
Enrico IV°, 1056-1106.
Stefano IX°, 1057-1058.
*Benedetto X°, scismatico; per 9 mesi.*
Nicolò II°, 1058-1061.
Alessandro II°, 1061-1073.
S. Gregorio VII°, il Magno 1073-1085.

La *rimada* s' estende assai in tutti i particolari di questa spedizione in Francia; il Cid e il re Fernando si spingono fino a Parigi, insieme coi loro migliori cavalieri. Intanto contro di essi si prepara un numeroso esercito; « *si fa appello alla Francia ed alle vicine nazioni; alla Lombardia ed a tutto il bacino* (del Po), *a Pavia e ai popoli vicini, a l'Allemagna e al suo imperatore, a la Puglia, a la Calabria, e a la grande Sicilia con tutti i suoi abitanti, e a l' Armenia e a la grande Persia, e a la Fiandra e a la Rochelle e a molte regioni d' oltremare e al paladino di Blaia e a la grande Savoia* ». È da notarsi che l' Allemagna e il suo imperatore, contro cui in realtà la guerra era stata mossa, non fanno qui che una figura molto secondaria. È la Francia che vuol imporre alla Spagna un disonorante tributo annuale, contro di essa il poeta rivolge il suo odio e Ruy Diaz la sua spada, gli eserciti battuti dal Cid son francesi e per colmo d' ignominia il conte di Savoia loro capo, fatto prigioniero dona per riscatto al Cid la vergine sua figlia. Il Cid l' offre al re Fernando, che con molto buon senso gli risponde: « *io venni qui per conquistare imperi e non giovinette. Eh! se noi ne volessimo, in Ispagna ne troveremmo assai.* Tuttavia essa è condotta sotto la tenda del re, il quale da lei ebbe un figlio che il papa battezzò sotto il nome di Ferdinando; erano padrini al battesimo un Patriarca, il re di Francia e l'imperator di Germania; il fanciullo diventò poi cardinale.

benchè mi pare che egli ci credesse poco giacchè si scusa col dire: *digo lo que dizen las historias antiguas hablando del Cid*, senza ulteriori prove sulla verità del racconto. In seguito gli altri storici a seconda della maggiore o minore loro erudizione, e delle fonti a cui attingevano, dieder per vera o per falsa questa spedizione del Cid, senza poi curarsi troppo di darne le ragioni. Questa tradizione delle antiche cronache fu adottata in tutto dal P. Mariana (St. di Sp. l. IX. 5° cap.) dal Sepùlveda (Io. Genesii Sepulvedae. — De rebus gestis Caroli V.° L. I e XXXVI) e per tacere d'altri dal Bossi (St. di Sp. Milano 1822 V°) e infine da quasi tutti gli storici ecclesiastici fra i quali noterò l'Alzog (St. della Chiesa) e il dotto Rorhbacher (St. della Chiesa XIV p. 31). Questi ultimi sono autori tanto più attendibili in quanto credo ch'essi avran conosciuto gli atti originali dei concilii di Firenze e di Tours del 1055 e del concilio di Tolosa del 1056. Il Rorhbacher peraltro narra il fatto diversamente dalla *general* e dal Sepùlveda; ci dice che Enrico III.° non pretese tributo da Fernando ma che nel concilio di Tours del 1055 egli si lagnò amaramente col papa che Fernando osasse chiamarsi *imperatore*, titolo proprio solamente dei sovrani alemanni. Il papa avvisò Fernando di smettere tali pretensioni a titoli altrui e Fernando obbedì incontanente. Come vedesi v'è molta differenza da un racconto all'altro; stando al Rorhbacher, non si tratterebbe di una spedizione a mano armata contro Francia e Alemagna e d'una ribellione contro il voler del pontefice; non c'entrerebbe per nulla il Cid; sarebbe stata invece una semplice trattativa diplomatica nella quale il papa, mediatore fra l'imperatore Enrico e

Per amor di questo fanciullo, i re trattano di far tregua con Fernando; a metà di queste trattative il manoscritto della *rimada* s'interrompe al verso 1226.°

Fernando, avrebbe ottenuto non una sconfitta ma una piena soddisfazione. Se questo sia vero non so, è peraltro storicamente provato che nel 1055 Vittore II.° presiedette a Firenze un concilio cui intervenne anche Enrico III.°; che nello stesso anno 1055 si tenne a Tours un concilio posteriore a quel di Firenze (1) presieduto da Ildebrando che fu poi Gregorio VII.°; che nel 1056 vi fu un concilio a Tolosa (2) presieduto da Rambaldo arcivescovo d'Arles e da Ponzio arcivescovo d'Aix; che infine Fernando I.° avea preso realmente il titolo d'*imperatore*, come prova il Sandoval con documenti del tempo (fol. 2 retro — ed 1615). — Se poi in qualcuno dei menzionati tre concilii si trattasse la questione del titolo o altra qualunque fra Fernando ed Enrico III.°, e in quale ciò avvenisse io nol saprei dire. L'Enciclopedia ecclesiastica parla dei tre ricordati concilii ma non dice nulla di tale questione; sicchè parrebbe che non vi si fosse trattata, a meno che (accettando ciò che dice il Rorhbacher) esse non fosse stata di minima importanza, nel qual caso si può credere che l'Enciclopedia l'abbia trascurata. Il Rorhbacher aggiunge che tutta la questione fu discussa nel sinodo di Tours, mentre le cronache antiche, il Sandoval, il Mariana ecc. dicono che fu nel concilio di Firenze (1055) e in quel di Tolosa (1056). Sarebbe desiderabile che qualche cultore di storia ecclesiastica chiarisse un tal punto. Quanto a me dirò che la mediazione del papa e la divergenza fra Enrico III.° e Fernando I.° o si risolve come vuole il Rorhbacher, in una cosa di pochissima entità e in una semplice trattativa diplomatica, od è più probabilmente una favola che le cronache antiche spagnole raccolsero forse dal popolo

(1) Fu il X.° concilio di Tours.
(2) Fu il VII.° concilio Tolosano.

e ingrandirono oltre misura. Giacchè la spedizione del Cid in Francia, e la battaglia contro il conte di Savoja e le altre eroiche imprese della *rimada*, sono senz' alcun dubbio favolose; — contrastano in primo luogo alla storia poichè noi sappiamo che nel 1055 e 56 Fernando I.° era impegnato nella guerra contro i Mori del Portogallo; in secondo luogo nè i documenti antichi nè le cronache degne di fede fan parola di tali avventure (1). E se la *general*, la *rimada* e i *romances* tanto si compiacquero nel racconto di tali gesta, e confusero in uno stesso sentimento d' odio il pontefice, la Francia e l' Alemagna, lo si deve a un impulso posteriore dell' offeso sentimento nazionale, quando cioè i papi Gregorio VII.° e Urbano II.° imposero il rito romano agli Spagnoli che per trent' anni aveano accanitamente resistito, e quando Alfonso VI.° traendo di Francia i baroni e i costumi feudali, li rese odiosissimi agli Spagnoli che tante ricchezze e tanto sangue avevan sparso per la loro libertà. Ciò meglio proverò parlando dello svolgimento della *leggenda del Cid*, per ora basti il poter dire che queste imprese sono prette favole, e che Ruy Diaz nè nel 1055 nè in altro tempo mise mai piede fuori di Spagna.

Nel 1055 non potea certo il giovane Rodrigo, scorazzar l' Europa in cerca d' avventure. Il suo signore Fernando I.° avea, come già dicemmo, vinto il primo Settembre 1054 suo fratello Garcia re di Navarra, nei campi d' Atapuerca a quattro leghe da Burgos. Finite le guerre fratricide Fernando volse l' animo a battagliare contro gli infedeli, e preparossi nel 1055 ad una guerra contro i Mori del Portogallo. Prese d' assalto la fortezza di Sena

(1) Per tal ragione questo racconto fu stimato favoloso dai migliori storiografi spagnoli, il Ferreras, gli annotatori del Mariana, il D.r Sabau y Blanco, il Lafuente ecc.

(oggi Cea) nella provincia di Beira, poi nel 1057 prese Viseo e Lamego, e finalmente nel gennajo del 1058 pose campo sotto Coimbra che era la città più importante e quasi la capitale di quelle città musulmane, e la prese dopo sette mesi d'assedio. Narrano le cronache che Rodrigo Diaz seguì il re in tutte quelle guerre e che nella Moschea di Coimbra purificata e ribattezzata cristiana lo stesso Fernando lo armasse cavaliere; aggiungono inoltre molti particolari poetici e strani (1). Par certo che Rodrigo accompagnasse il re Fernando nelle sue ultime guerre contro i Saraceni, ed è probabile che a Coimbra o almeno verso l'anno 1058, ventesimoterzo di sua vita, il Cid fosse armato cavaliere. Secondo molti autori che si fondano sul racconto della *Gesta* e del *cantare latino* Rodrigo avrebbe

(1) Dicono (*cr. del Cid e general*) che il re cingesse la spada a Rodrigo e gli desse il bacio di pace sulla bocca ma non lo schiaffo che il rito comandava. Aggiungono che Rodrigo appena armato cavaliere ottenne il favore segnalato di armare a sua volta altri 9 cavalieri. La *rimada* peraltro parmi che affermi che Rodrigo fu fatto cavaliere durante la sua spedizione contro i Francesi; non lo dice esplicitamente ma lo ricavo da ciò che per ordine del re 900 cavalieri gli bacian la mano, onore che non avrebber certamente reso a uno scudiero. Inoltre è assai curioso il riscontro della *general* e della *cronaca del Cid* colla *rimada*. Dice la prima che « quando Rodrigo fu cavaliere, prese il nome di Ruydiez » e la seconda quando i 900 cavalieri ebber baciata la mano al Cid, dice: « e siccome egli portava il nome di Rodrigo, così lo si chiamò Ruy Diaz ». — I *romances* (che seguono la *general*) dicono che nella moschea di Coimbra Urraca la figlia del re calzò gli speroni d'oro a Rodrigo e la regina gli regalò il cavallo; aggiungono che egli armò 900 cavalieri. V. Rom: XXIX Michaelis.

*.... por hacerle mas honra*
*La reina le diò el caballo,*
*Y dona Urraca la infanta*
*Las espuelas le ha calzado.*
*Novecientos caballeros*
*Don Rodrigo habia armado.*

ottenuto il grado di cavaliere non da Fernando ma da Sancho, sicchè bisognerebbe trasportare la data di tal fatto almeno fino dopo al 65. Ma non credo che su questo particolare la *Gesta* meriti assoluta fede; riferisco qui le sue precise parole: « *Roderico Didaco fu colui che Sancho re di tutta la Castiglia e sovrano di Spagna allevò nella sua affezione, e fu a lui ch' ei cinse la spada di cavaliere.* »

Comincio a notare che secondo irrefutabili documenti pubblicati dal Sandoval (Cinco reyes ecc.) quando Sancho morì nel 1072 era giovanissimo si che « *appena gli spuntava la barba* ». Possiam quindi senza tema di errare fissar la nascita di Sancho verso l' anno 1050. Ora se nel 1064 Rodrigo apponeva la firma a una carta reale (1) insieme ad altri baroni e cavalieri, dovea avere per lo meno passata la ventina; il che vuol dire che, fatti i conti, Rodrigo era più vecchio di Sancho di sette o otto anni almeno (2). La *Gesta* dunque commette un anacronismo allorchè dice che *Sancho allevò Rodrigo.* — Di più mi pare impossibile che Rodrigo Diaz firmasse la carta di Lorbaon senza esser cavaliere. Sappiamo inoltre (Sandoval f. 23) che il Cid era stato uno dei baroni che avean testimoniato e giurato il testamento di Fernando nel 1065, sappiamo (id. 22 ret.) che nel 68 egli donò alcune terre alla Cattedrale d' Oka, ossia di Burgos, e che nel 69 fè un' altra donazione al monastero di S. Pedro de Arlanza; ora il conto in che era tenuto il Cid nel 64 e nel 65 e la libertà ch' ei mostra nel disporre del suo patrimonio,

(1) Alludo alla carta *di Lorbaon* della quale parlai nella prima parte a pag. 4-8. Chi volesse vedere l' intero documento tradotto in ispagnolo, lo può trovare nei Cinco reyes del Sandoval al fol: 10 retro.

(2) E credo, come già dissi, che Rodrigo fosse anche più vecchio, che cioè fra lui e Sancho passassero 13 o 14 anni.

provano che ei non era più un ragazzo, ma un uomo, un cavaliere. Il Sandoval onde porre d' accordo il racconto delle cronache e quello della *Gesta* e di Pedro vescovo di Leon pone innanzi due ipotesi; la prima è che Rodrigo in realtà sia stato armato cavaliere dopo la presa di Coimbra ma non da Fernando sibbene da Sancho quando questi era ancora infante di Castiglia. È da notarsi che Sandoval pone la presa di Coimbra nel 64, e volendo ritener vera questa data, la cosa sarebbe possibile, mentre se ci teniamo al Lafuente che pone la presa di Coimbra nel 1058 l' ipotesi del Sandoval è assai improbabile perchè nel 1058 Sancho avea poco più di 8 anni e non potea armar cavalieri. La seconda ipotesi del Sandoval, è che il Cid sia stato armato cavaliere due volte, la prima dopo la presa di Coimbra che noi col Lafuente poniamo nel 1058, la seconda dal re Sancho durante la sua spedizione contro Saragozza nel 1066 circa. Pare, aggiunge il Sandoval (f. 22) che vi fosse il costume di ricevere anche due volte gli ordini di cavaliere o per favore reale o in ricompensa di valorose imprese (1). Comunque siasi, io credo che il Cid fosse già cavaliere alla morte di Fernando I.°, e se alcuni autori anche dei più vicini al Cid scrissero che Sancho fu quegli che gli conferì tal grado, ciò si deve probabilmente a questo, che Sancho fu in realtà gran protettore del Cid, onde si volle e si credette più tardi che egli lo allevasse, lo facesse cavaliere, lo eleggesse capitano de' suoi eserciti, che da lui insomma venissero tutte quelle grazie e quegli ajuti che tanto favorirono il giovane Rodrigo. Inoltre parmi assai improbabile che nel 1066 il Cid fosse fatto cavaliere da Sancho, e poi subito eletto duce generale dell' esercito nel 1067,

(1) Il Sandoval non cita peraltro nessun esempio consimile.

come asseriscono il *Tumbo negro* di Santiago e Pedro vescovo di Leon, citati dal Sandoval (id.). Indotto da questi argomenti io penso che sotto il regno di Fernando, Ruy Diaz fosse fatto cavaliere, circa fra il 1057 e il 1063. Prendendo quindi una media noi fisseremo tale avvenimento al 1058, anno ventesimoterzo di sua vita. D'ora innanzi Rodrigo, uomo e guerriero illustre, cavaliere alla corte dei re di Castiglia e Leon, sempre crescendo di potenza e di fama, meriterà colle sue imprese che la storia parli di lui, e non saremo quindi obbligati a rintracciare penosamente le fila della sua vita fra l'intricata matassa di confuse leggende e tradizioni popolari.

*(Continua)*

---

# STUDI FILOLOGICI

DEL PROFESSORE

VINCENZO PAGANO

---

(Contin. e fine, vedi pag. 305, vol. XV, parte II.)

## III. — Obbietto degli studi filologici e filologia della lingua.

*Si che dal fatto il dir non sia diverso.* (*Petrarca*). — E poche parole io dirò, come inaugurali al saggio presente di pubblico esame; poichè peculiari circostanze ne hanno impedito di poterci preparare con più posatezza, con più maturità e con più energia. Nulladimeno, io spero, che i miei generosi giovanetti vogliano corrispondere ai desiderii del mio cuore, e dimostrare, con la Dio mercè, che non siano indegni del compatimento e dell' approvazione vostra, ed anco dei vostri elogi. Nuovo fu il metodo, che li richiamò agli studi classici, il cui bisogno si è già sentito maggiormente per tutta Italia, dopo gli ultimi casi memorabili; ed eglino hanno udita la mia voce con docilità, con pazienza, coll' ardore del desiderio.

Giovanetti, serbati a migliori destini, io ora vi esprimo con tutta la ingenuità e la effusione dell' animo mio la obbligazione che vi professo, e le grazie che vi riferisco. Oh! siate felici per sempre!.. Iddio vi conceda le più belle ed esimie benedizioni, e i dì più prosperi e sereni. Egli vi dia l' umiltà e la mansuetudine del cuore e la dignità della mente. Egli vi conforti nelle avversità, e vi aiuti e vi sorregga in ogni giorno della vita.

Adunque, se facciamo qualche cosa, ricordiamo quella sentenza oraziana, che noi, con le forze umane, le quali sono invero assai tenui e piccole (sebbene l' orgoglio ipocrita o il grido delle passioni vogliano accrescerle, dando loro altro aspetto ed altro valore), tentiamo cose assai grandi e superiori alla nostra possa: *Canamur tenues grandia.*

Ma tu, o uomo, se la calca che ti circonda, t' infonde nell' animo un affanno che ti stringe il cuore, un' afa ed un puzzo sepolcrale che ti toglie il respiro, io ti prego, o anima nobile e generosa, a non guardare la belletta che ti stà sotto gli occhi; ma leva la tua fronte, ch' è divina, verso il Cielo, ove è la tua sublime origine, e rimembra, che Dio è il tuo fattore, e non pensare altrimenti; e se scrivi, affida alla carta pensieri ed immagini, che siano ancor degni del Cielo. Anche la poesia, la espressione candida e sincera della vita più bella e più preziosa dell' uomo e le stesse pagine profane amano i pensieri dell' alto: *Ab Jove principium Musae*, diceva un poeta gentile a tutti noto. *E non s' incomincia ben, se non dal Cielo,* aggiungeva un altro poeta. Ma se la mano del codardo ti stampò sul viso un pugno di fango, scuotilo, e rialza la fronte, e grida: questa è di Dio. Il fango ricadrà sopra chi il prese da terra (1).

(1) *Coelumque tueri. — Iussit, et erector ad sydera tollere vultus. (Ovid., Met. I).*

Ed ecco ora a dirvi le cose, che sono state oggetto della nostra istruzione. Volendo compiere gli studi di lingua latina, prendemmo la *Eneide* di Virgilio, le *Odi* di Orazio, le *Orazioni* di Cicerone e le *Istorie* di Tito Livio. Siffatti classici, i quali vanno fra i primi per la sublimità e gravità dei pensieri e per l' altezza dei concetti, per la venustà, eleganza e purità della lingua e pel pregio dello stile, furono da noi studiati secondo le esigenze della scuola filologica. Fu nostro divisamento riassumere la parte grammaticale, e propriamente la sintassi, la lessigrafia, ma spogliate dalla minuta analisi etimologica, ed invece arricchite dall' alta analisi etimologica, filologica ed estetica. Qualvolta si parla di analisi scolastica, non si può uscire dall' inconveniente della ripetizione e della noia, non si può esaurire la materia senza evitare il pedantesco e quella sazietà che pur genera fastidio. Ciò è cosa dura, ma indispensabile, e i moderni, a fine di ovviare a tale inconveniente, si sono regolati con una certa sobrietà.

Campo larghissimo è la filologia della lingua. Esso è vasto, come quei deserti, i quali stancano i viaggiatori più ardenti, avvezzi ed indurati al cammino; come quei mari, che annoiano i navigatori più audaci, che compirono il giro del globo. Anche sterminato è lo studio del bello, ch' è riposto nelle opere dei classici, qualvolta queste si vogliano considerare dal lato dell' arte. Però, più generi di bellezze a noi si offrono, la grande e la piccola, la totale e la parziale, le generali e le minute. Ove si volessero cogliere del tutto, l' opera sarebbe lunga, ampia, penosa. Se volete un comento, come quello del dottissimo Melchiorre Cesarotti sopra l' *Iliade* d' Omero, o di quel raro ed impaziente spirito d' Ugo Foscolo sulla *Chioma di Berenice di Callimaco*, la fatica riesce infinita, insopportabile, ed alla fine delle fini la pedagogia, comechè affogata da elementi estranei ed eterogenei, perisce. O si guardi l'ar-

gomento o soggetto delle letterarie produzioni, o la natura, gli usi e i pregi dei vocaboli e delle frasi, e la espressione e la verità dei concetti e delle sentenze, o la corrispondenza che corre fra le idee e le immagini, ovvero si faccia il paragone degli scrittori e dei loro componimenti, si ha sempre presente un' ampia e sterminata materia, e si possono scrivere volumi sopra volumi. Ancorchè io avessi cento lingue e ferrea lena: *Non mihi si linguae centum sint, oraque centum, Ferrea vox*, non si potrebbe mai percorrere intero quel vastissimo ed interminabile campo. Appresso gli Ebrei non si raccoglieva tutto il prodotto del podere o della vigna; ma si lasciavano e spighe e raspolli a quanti il bisogno spingesse colà a raccoglierle sui campi mietuti, o a strapparle dalle viti vendemmiate. Così noi non ci proponemmo esaurire la parte filologica ed estetica dei classici; ma volemmo sfiorare con disinvoltura la materia e lasciare il resto. Anzi qui ponemmo la nostra arte, cioè nel togliere e nel lasciare con una certa sprezzatura; ma in modo che quello che fosse delibato desse la ragione di quanto si abbandonava e si trasandava, ed in modo che si potesse dire coll' Alighieri:

*Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;*
*Chè a se ritorce tutta la mia cura*
*Quella materia, ond' io son fatto scriba.*

In tal modo si potranno ignorare cento cose, ma basta conoscerne dieci, e specialmente fermarsi sui principii che le regolano, e sopra lo spirito, che le anima. Dettar brevi e succinte osservazioni, le quali lasciano desiderare qualche cosa, e che diano alla gioventù studiosa il destro di poter dire e pensare da sè, è senza dubbio il miglior partito.

Innumerevoli sono le piccole e minute bellezze, le

leggiadrie, le venustà che si veggono sparse a piene mani nei versi di Virgilio, candidissimo e soavissimo scrittore, il cui labbro le Muse lattarono più che d' ogni altro poeta. Ad ogni frase, ad ogni verso, ad ogni parola ti avvieni in cose le quali destano e sollecitano il tuo gusto. Quà trovi un epiteto, ch' è una perla; là una frase, ch' è una gemma, o un verso che meritò d' esser pagato a peso di puro argento, od uno squarcio che coll' incanto del ritmo e colla vivace espressione dei pensieri ti solleva e t' inebbria. Ma chi avrebbe potuto avere la pazienza di cogliere tutte quelle varie ed infinite bellezze? Adunque, gittammo sulla carta dei pensieri, come corsero sulla punta della penna, alla maniera degli scrittori di frammenti, di saggi e di schizzi, alla maniera di Focilide e di Pascal, colla modestia e colla disinvoltura di voler far poco o nulla; e noi (il che sarà paradosso) crediamo aver ottenuto con più sicurezza e facilità il nostro fine. Senza studio posato e senza meditazione e colla fretta che ti galoppa sulle spalle, i pensieri compariscono, quali possono comparire. Volemmo, è vero, che portassero in fronte il segno d' un sistema esatto e moderno, e che fossero degni dei voti e dell' aspettazione di tutti, e spezialmente dei benevoli e cortesi. Voi ne giudicherete, ed il vostro giudizio sarà da noi riverito. Si ne giudichi ognuno. Ma, per Dio, ci lascino intatta la incolumità e la purità del pensiero, il sacro fuoco dell' egregie e generose intenzioni. Tutto ciò ch' è buono e bello, è di Dio, e ciò ch' è malo e brutto, è dell' uomo. Ma deh! rispettiamo nei vasi di argilla i doni che Dio vi pose, e solo odiamo nell' uomo, in quel pugno di polvere, in cui Dio spirò il discernimento e la volontà dell' angelo e la voluttà del demonio, ciò ch' è errore, ma come cosa nascente dalla umana natura e comune a tutti: *Homo sum, humani a me nihil alienum esse puto.* Tutt' altro è bassezza, è miseria, è errore, è enormità, è pensiero del

fango, è materia. Io parlo d' idee, non di fatti, dai quali fui sempre alieno. Se i fatti calzano alle idee è colpa di quelli, non di queste. Noi pregiamo tutti gli uomini, senza distinzione, perchè li riguardiamo, come nostri fratelli, e con quel largo vedere, onde riguardava tutti gli uomini il Cristo, allorchè li dichiarava figli e creature del Padre Celeste, e gente che dovea essere redenta a prezzo del medesimo sangue. Appena (a che tacerlo?) concediamo qualche cosa alle condizioni, allo stato prospero, al valore, alla dottrina, alla bontà, alla giurisdizione. Se ciò è errore o debolezza, Iddio c' illumini o ci corrobori, ed ogni uomo in segno di generoso non di codardo compatimento ci porga la sua mano, e ci perdoni. Noi dividiamo con tutta la nobiltà e gli errori dell' umana schiatta.

Confessiamo avere scelto ed amato le idee, i principii, i metodi, i sistemi e lo spirito delle cose per effetto di quella natura, ch' è tutta italiana, e che noi, ultimi pensatori della bella e numerosa schiera degl' ingegni Italiani, ci pregiamo possedere insieme coll' Alighieri e col Vico, alla cui scuola fummo educati. Le idee hanno un valore non del tutto speculativo, ma tale che può applicarsi al fatto, e generare una lunga serie d' idee e di fatti. O giovanetti miei cari, poche idee e molta pratica; e per tutt' altro tu guarda e passa: una pratica non illuminata dalla teorica, benchè sia pregevole e degna di lode, non cessa di avere un empirismo, che può sembrare vergognoso. Chi ha fior d' ingegno e ben pensa, ama di avere la coscienza dell' arte e di potersi collocare allato al genio nei bei momenti d' inspirazione, in quello stato felice, in cui l' artista crea le sue fantastiche concezioni. Ognuno ama di poter dire col Correggio, insigne pittore italiano: *E son pittore anch' io.* Sì, noi siamo pittori, scultori, poeti, artisti, ogni qualvolta possiamo penetrare ne' misteri dell' arte ed intuire le meravigliose creazioni dell' intelletto.

Però, io non posso affermare, che la filologia teorica abbia la esattezza della filosofia e dei sistemi di scienze; e qui ve ne offro un esempio intorno ai poemi eroici o narrativi. Nè il Blair, nè l'Heyne, nè il Foscolo, nè il Fornari, nè il Cereseto, nè cento altri valorosi autori han voluto darci una retta classificazione dei poemi eroici; e la inesattezza del linguaggio indubitatamente porta seco quella del pensiero. Se non che, noi l'abbiamo tentato pei poemi eroici, allettati da questo pensiero, ch'è meglio scoprire una verità nuova e necessaria, che fermarsi sopra altre cento che sono ovvie a tutti od inutili.

Non pertanto, non vogliamo tacere quel che si è fatto intorno ai principii estetici, che convengono ai nostri studi filologici. Calcando le orme dei critici italiani ed alemanni, distinguemmo i poemi eroici (quelli io dico in cui s'incontra qualunque eroismo o grandezza di azione, che sia capace del maraviglioso) in poemi narrativi od istorici ed in poemi epici; giacchè la maraviglia, ch'è prodotta dai primi, è ben altra cosa del maraviglioso, ch'è l'effetto dei secondi. Anche quel valoroso critico dell'Heyne ha dovuto convenirne ad onta delle preconcette teorie. Tanta è la forza del vero! Ora tal distinzione è poggiata sulla diversità dell'effetto e sulla quantità dell'obbietto di cui i poemi trattano. Il divario della qualità della materia costituisce la suddivisione dei poemi narrativi ed epici. Infine, si sono accennate le leggi costanti dei poemi epici, le quali, salvo qualche differenza, nascente dalla quantità dell'azione, son comuni anche ai poemi narrativi.

Indicammo ancora i principali generi della poesia e la definizione di questa. È a tutti noto, che i rimatori o versificatori differiscono dai veri poeti; quindi il ritmo ed il metro, la rima e l'accento, la consonanza e l'assonanza delle voci, in che è riposto l'elemento musicale della lingua, sono una qualità, un accessorio meramente estrinseco della

poesia. Bisognava dare la genuina e verace definizione della poesia, quella che rispondesse alla intima natura di essa. Che cosa è dunque la poesia? Guardata intimamente, secondo la materia, ella è la rappresentazione della vita più intrinseca e fantastica ossia della vita più bella della nazione; secondo la forma, è *la espressione sensibile della idea*. Ella consiste nella manifestazione del bello, nella rappresentazione animata del tipo umano e della natura per mezzo della parola. Le altre arti convengono colla poesia principale nello scopo, ma i mezzi o stromenti sono diversi. Il poeta si serve della parola, il pittore del pennello e dei colori, lo scultore dello scarpello e della figura, la musica del suono, la declamazione della voce, la mimica del gesto e via dicendo (1).

Paragonandosi Omero con Virgilio, si è accennato in che modo il primo superi il secondo per la gran potenza poetica, cioè pel dono singolare della incomparabile vena della fantasia. Ma Virgilio supera gli altri poeti eroici, o greci o latini, e noi l'abbiamo anche avvertito; ed alla fine abbiamo accennato quali siano i pregi, onde la poesia ed il poema della Eneide si raccomandi alla età moderna e a tutte le nazioni. Queste precipue indicazioni possono bastare allo scopo che ci abbiamo proposto.

(1) Aristotele, adattandosi alla etimologia della poesia, la quale discende dal greco ποιέω *pieo* faccio, la definiva per creazione o per dir meglio imitazione o riproduzione della natura per mezzo dei versi. E poi alcuni scrittori l'hanno definita *facoltà di concepire l'idea del bello e di renderla sensibile agli altri col mezzo del diletto, signoreggiando l' immaginazione ed il cuore* (*Aristot., Poet., cap. 1*). Basta alla poesia il concepire l'idea del bello e renderla sensibile agli altri mediante il verso. Tutt' altro è dippiù. Il diletto è indivisibile da tal facoltà. Guglielmo Schlegel definisce, la facoltà di concepir l' idea del bello e di renderla sensibile, ed altri, la manifestazione del bello. Ved. **Pagano**, *Enciclopedia Universale*, quaderno V. *Filologia*, quaderno VI, *Tecnologia*.

Dante fu anche l'obbietto più grato dei nostri studi filologici ed estetici. Già molti credeano, che la *Divina Commedia* fosse un poema allegorico (1); ma pochi aveano additati i principii ermeneutici di quella straordinaria e magnifica epopea cristiana del medio evo. Noi abbiamo interpretato Dante con sè stesso; giacchè egli è insieme autore ed interprete, grammatico ed estetico, poeta, politico, filosofo, giureconsulto, teologo e vero fondatore della lingua e della letteratura italiana. Dante solamente può dirsi *enciclopedico*. Egli seguendo i canoni della interpretazione (i quali ci sono somministrati dall' ermeneutica e dall' esegesi), ammise i due principali sensi ermeneutici, il letterale e l'allegorico (2), e divise quest'ultimo in tre altri, nell' allegorico, nel morale e nell' anagogico. Dappoi confessò chiaramente, che il senso letterale debba precedere l'allegorico, e che il suo poema sia capace dei due sensi, e sia in una parola polisenso. Posto ciò, sono scoperti e statuiti i principii ermeneutici, che Dante conosceva, prima che avesse posto mano al suo gran poema, e che egli voleva che fossero presenti ai suoi commentatori. Dante dichiarava ancora, che nel suo poema lo stato delle anime defunte era strettamente legato con quello delle anime viventi, come la morte succede e si intreccia colla vita. Ecco la chiave dell' allegorismo della Divina Commedia. Pago di aver potuto indicare le basi della interpretazione dantesca, quei principii che doveano guidare tutti i commentatori, ed in cui convengono fra gli altri il Balbo, il Mauro e critici illustri, dettavo un breve saggio di osservazioni letterali ed estetiche dell'In-

(1) Ved. an. prec. *Studi sopra Dante Alighieri* del prof. **Pagano.**

(2) Leg. *Interpretazione della Allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri per Giovanni Graziani di Cotignola*, *opera postuma*, *Bologna* 1871.

ferno, e mi pare (se non m' inganno) d' aver tratteggiato un novello comento teologico sulla totale allegoria di esso.

Ma io già dimenticava aver fissata la mia attenzione sopra il miticismo, ch' è lo spirito della mitologia greco-latina o pelasgica, e che quanto alla sua origine è un ramo dell' allegoria. Or, io battendo la via segnata dai migliori, da Dante Alighieri, da Giambattista Vico, da Federico Strauss, poneva pochi principii, che, senza partecipare degli errori dei principii mitici già ideati e senza ferire la Bibbia e la santità delle cattoliche credenze, c' insegnassero il modo, come svolgere e schiudere gli antichi miti, o teocosmici, o cosmogonici, od antropologici. In tal modo io mostrava i principii della teologia mitica della eterodossia idolatrica, la quale nel giro e nelle vicende delle umane cognizioni successe alla primitiva rivelazione ed ortodossia dei buoni e credenti Adamiti, ed a quell' emanatismo filosofico, in cui gitta le sue radici il panteismo dei moderni filosofi. La mitologia, qual si usa nelle scuole e che basta alla intelligenza dei classici, è una breve ed incompleta esposizione del miti antichi, interamente pratica e peculiare, e priva di principii; è come un vasto mucchio di ossami scemi di anima e di vita. Sonvi delle scritture magistrali, le quali s' aggirano sopra la simbolica della mitologia, come quelle di Antonio Banier, di Giambattista Vico, di Federigo Creuzer, di Giorgo Hegel e di altri valentuomini. Ma a noi non è concesso nelle attuali istituzioni filologiche, che di toccarne appena i principii. Posso affermare di averne fatto buona esperienza sopra i miti antichi della storia italica; e se debbo credere al sentimento della mia coscienza, posso anch' io, ultima anima pensante, dire colla gioia degli scopritori, ne ho trovato la spiega, *inveni, eureca.*

Or io voglio presentare in questo discorso tali principii, perchè ciascuno ne possa giudicare, e quelli possono

applicarsi ai tredici secoli, i quali precedettero l'epoca olimpica e romana, cioè la prima metà del secolo VIII av. Cr.; quando la forma mitica del pensiero era usata dagli uomini sapienti, dalle caste dei sacerdoti e dalle sette dei filosofi; era in certo modo, come le scitole degli Spartani e la cifera dei tempi moderni. Il linguaggio mitico era usato, affinchè con questo secreto meglio si conservassero e si tramandassero i fatti alla posterità; perocchè mancava il fine e l'interesse di adulterarli, e i soli nomi erano sufficienti a svelare il vero ch'era nascosto sotto la veste della menzogna. Di poi vennero i poeti, ed abbellirono i miti colle grazie della poesia. Ora, il principio onde scioglierne il nodo, è il seguente: Udite: — *Tutto ciò che nelle vetuste tradizioni, ha un' apparenza di straordinario, di finto e di poetico, è mito, e quale allegoria e simbolo, dev' essere interpretato conforme alla storia totale o generale o particolare dei popoli, a cui le tradizioni appartengono.* Accanto a questo principio fondamentale ne sorgono altri tre principii secondarii e subalterni: 1.° Che si attenda ai principali avvenimenti dell'epoca; 2.° Che i nomi topografici siano applicati ai luoghi, cui spettano, senza ricorrere alle etimologie; e 3.° che le etimologie mitiche per lo più si debbano investigare nella lingua greca (la quale come una delle più ricche, soavi ed esimie favelle, era in voga durante il periodo mitico dieci secoli av. Cristo), e di rado nella lingua latina od italica (1), non che nella lingua ebraica. Questi principii, riuniti insieme e bene applicati alla pratica, val-

(1) L'opera del Creuzer *Symbolik und Mythologie* è magistrale e grande, ma è insufficiente a spiegare la mitologia italica in genere. Poichè la critica simbolica moderna è di sì pieghevole natura, che nelle mani degli spositori il modo interpretativo si confà bene ad ogni misura qualunque e ad ogni forma ecc. **Micali**, *Storia degli antichi popoli italiani.*

gono a spiegare ed a svolgere il vero, il quale è adombrato nei miti (1).

Così la mitologia o mitistoria entra nel gran circolo delle discipline filologiche, ed è parte integrante degli studi filologici, che ci aiuta a conoscere le lingue e i dialetti antichi, specialmente d' Italia.

### IV. — Obbiezione al mio sistema filologico, e risposta.

Qualche spirito leggiero ha voluto condannare il mio sistema filologico, senza averlo esaminato a fondo, e tirato dalla forza dei pregiudizi rifuggiarsi alle attuali istituzioni in fatto di lingua, che sono in pregio nelle scuole. Però, io le rassomiglio ad una specie di eclettismo in filosofia; siccome è stato osservato, che i filosofi eclettici non possono conseguire la vera filosofia, a cui giungono regolarmente i filosofi sistematici; così le instituzioni scolastiche in fatto di filologia, le quali sono un vero eclettismo filologico, un accozzamento arbitrario di membra quà e là gettate per via *(disiecta membra)* non possono dare, se non se una filologia imperfetta; e se possono essere una propedeutica filologica e uno strumento di pedagogia, esse non potranno mai divenire la vera ed universale filologia. E perciò quelli, che sono educati nelle scuole sotto il giogo di siffatte instituzioni, n' escono digiuni dei principii elementari e delle attuali teoriche di filologia, e si trovano in mezzo al mondo letterario, come gli uomini d'un continente lanciati dalle onde del mare in un altro continente; dove suona altra lingua, si ascolta altro idioma, e sono in voga altre credenze, altri usi, altri costumi. Il Gioberti commenda assai il metodo, in cui l' analisi per ogni ma-

(1) Cons. **Pagano**, *Enciclopedia Universale*, quaderno V, *Filologia*, capo XI, mitologia.

niera d'insegnamento speculativo deve essere precorsa e governata dalla sintesi, e soggiunge: « Il che ha luogo nell'educazione non meno che nell'instruzione; e la pedagogia non può essere perfetta, se non è ontologica nella teorica, come nella pratica. » *(Introduz. allo studio della filosofia)*. Se le scuole antiche hanno prodotto grandi artisti e grandi filologi; però il bello si può cogliere e attuare dai grandi genii senza conoscerne le teoriche, nè i grandi filologi sono da tutti compresi, e possono essere seguiti da tutti, nè meritano quella lode, che la posterità non può dar loro. Ogni tempo ha le sue idee, e lo scibile, comunque finito nelle mani dell'uomo, non può stendere le sue grandi dimensioni oltre quello ch'è stato finora conosciuto.

Il mio sistema filologico e filosofico poggia nel supremo principio dell'equilibrio, cioè in un saggio e moderato progresso, senza sconoscere i ritrovati e gli acquisti fatti da tanti dotti. La lingua italiana non deve allontanarsi dalle primitive sue fonti, che sono da una parte i classici, dall'altra i dialetti; quindi allo studio dei classici deve accoppiarsi lo studio dei dialetti, come alla sua fonte prima, alla sua antica origine. Se in tutte umane cose ci è progresso, non si può questo sconoscere anche in fatto di lingua. La parola è necessaria, come l'idea; è la manifestazione prima del pensiero, e siccome il pensiero varia, e si allarga, e si diffonde, e si svolge, e si rinnova, e cammina e si evolve; così anche la lingua siegue le sne fasi, e al pari del pensiero si trasforma, si rinnova, cresce, si abbellisce e si rende sempre vasta, maestosa, generale. La parola racchiude sempre un'idea, è il pensiero parvente, il pensiero ideale fatto verbo reale e cognizione, l'intelligibile divenuto sensibile. L'intelligibile poi è l'elemento dei classici; il sensibile è l'elemento dei dialetti; onde insieme fusi si ha il purismo e formalismo classico,

rappresentato dagli autori del classicismo; e il materialismo e volgarismo della plebe, rappresentato dai dialetti tutti del popolo. Quindi da un lato abbiamo per la lingua italiana Dante e la *Divina Commedia;* dall' altro l' Italia e i parlari tutti del popolo italiano nei suoi dialetti e linguaggio plebeo; in Grecia abbiamo Omero, e i dialetti ellenici e ionici; nel Lazio Virgilio, e i dialetti italici. Il dualismo si dispiega in tutti gli ordini, e deve portarsi al punto di equilibrio, in cui la purità classica armonizzi e si disposi con la volgarità progressiva per il comune vantaggio.

### V. — **Opinione di Foscolo. La letteratura è annessa alla lingua.**

Ogni nazione ha una lingua. Ogni letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola.

Per rappresentare il pensiero bisogna dunque conoscere il valore della parola; il valore della parola consiste nel suo significato primitivo ed originale, nel conflato dei significati minimi ed accessorii provenuti dal tempo nel suono meccanico della parola.

Il significato primitivo d'ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua, e delle lingue che ne furono madri; il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori d' ogni secolo della stessa lingua, d' età fino a' dì nostri, e specialmente ne' poeti maggiori, perchè più degli altri si valsero di significati metaforici nei vocaboli. Finalmente il suono meccanico, o ha qualche analogia con l' oggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le più volte per la combinazione di suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, ed in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole parla per

conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo, alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti, e all' orecchio per mezzo dei suoni. Ora questo valore risulta dal concorso de' grandi scrittori, e dai vocabolari che sono depositari di questo concorso.

Quindi dalla combinazione delle voci, e dal loro concorso ogni lingua ricava tempra, movimento ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisonomia. Quest' indole interna, e queste esterne sembianze che risiedono nel clima, e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono abbellite e depurate nei sommi scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si deve sì di leggieri violare senza ragione necessaria ne' soggetti che si trattano, conveniente all' intelligenza comune, e sopratutto analoga all' indole ed alla fisonomia della lingua, perchè ritenendo la stessa università di voci, e lo spirito di fraseggiare, cangia in proprie e naturali anche le proprie mutazioni. Ogni autore deve dunque non solo conoscere il valore delle voci, ma serbare ben anche l' andamento e le sembianze della propria lingua. Ogni animale, ogni pianta, ogni ente qualunque che abbia azione sugli altri perde la bellezza e l' originalità ed il vigor natìo, quando è trasportato fuori del clima assegnatogli dalla natura, o quando il tronco per cui si proroga riceve innesti stranieri e non omogenei. Così violando con modi stranieri la lingua, la sua tempra verrebbe ad imbastardirsi, non avrebbe più nè fisonomia nazionale, nè originalita di sembianze proprie agli altri idiomi. Ogni pagina di uno scritto acquisterebbe certo aspetto di ambiguità, e poi il letterato avrebbe apparenza di plagiario, l' idioma di povertà, e la nazione di servitù; l' uso dei modi stranieri farebbe a poco a poco obliare i natii, e l' obblio degli antichi modi si diffonderebbe sugli antichi ed originali scrittori della nazione; e la

lingua finalmente perdendo la sua beltà, le sue grazie ed il suo vigore originale, ed il testimonio dei primi padri letteratura nazionale, porrebbe gli autori nel bivio, o di scrivere barbaramente per essere letti, o di scrivere puramente per non essere intesi. Quindi l' ultima corruzione delle lingue.

Ogni lingua ha le sue età come ogni ente che vive cresce ed invecchia, ha le apparenze della propria stagione, come ogni popolo cangia di fogge, di generazione in generazione. Ogni autore adunque conservando il valore della parola, e la fisonomia delle lingue, deve adattar loro le fogge del suo secolo, perchè gli uomini non amano e non cercano, se non ciò che sentono e comprendono; e non sentono e non comprendono, se non ciò che tocca dappresso lo stato di società, di usi e di idioma in cui vivono. Queste fogge consistono più nello stile che nella lingua. (**Foscolo**, *Lezioni di Eloquenza*, I).

Il Foscolo dappoi nella medesima lezione discorre, come la lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d' ogni individuo, e conchiude così la prima lezione: « O giovani, fu sempre ed è agevole impresa l' usurparsi titolo di maestri con poco sudore, e l' ostentare al volgo de' letterati e de' grandi certo lusso d' inoperosa dottrina; vano nondimeno ad onta d' ogni ambizione, ed impossibile riescirà, che gli scritti non salutari, nè gloriosi all' umana progenie sieno consacrati dalle postere generazioni sull' altare dell' immortalità. Chi adempie a tutt' i doveri dell' arte sua, sì ch' egli sia riputato di ornamento e di vantaggio a' suoi concittadini, quei sale sì alto. che l' occhio dell' invidia non giunge a malignarlo; quei solamente può sacrificare con religione al proprio genio nel santuario dell' arte, senza l' infelice bisogno di profanarla nei convitti delle Accademie, ove il timore e la vanità profondono scambievoli panegirici; nè di prostituirle agli altari della

possanza e della ricchezza, le quali spesso coronano d'oro gli scienziati e gli artefici, ma del lauro immortale non mai. »

### VI. — **Un parere di Mazzini sul Volgare Eloquio.**

Non sarà discaro leggere anche ciò che pensava il sommo rivoluzionario Giuseppe Mazzini della lingua italiana. Ed io espongo qui poche sue parole sull'*amor patrio di Dante*: « Con tal mente fu da lui concepito il trattato del *Volgare Eloquio,* che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile dei letterati italiani a controversie più argute forse che utili. In questo egli s'erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fasce della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non essere tosca, lombarda o d'altra provincia; ma una sola, e di tutta la terra, *Ch' Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe,* insegnando a' suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non aveva alcun limite, ma si facea bello di ciò ch'era migliore in ogni dialetto; egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, e insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca delle idee stà gran parte dei progressi dello spirito umano. Siffatti pensieri ebbero da lui più ampio sviluppo nel suo *Convito,* dov' egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare, e predica a questa verginella modesta, ch' egli educava a più nobili fati, glorie e trionfi sull' idioma latino, ch' era ormai sole al tramonto. Egli si mostra, come fu notato da uno scrittore, ben più altero della nobiltà, e dell' efficacia della sua lingua, che del merito dei proprii versi. » *(Scritti editi ed inediti di Mazzini, Milano* 1862, *V. II. p.* 34*).*

## VII. — Roma sede della lingua italiana.

Il Gioberti accorda il primato della nostra lingua alle due città più classiche d' Italia, che sono Roma e Firenze. Discorrendo come l' Italia sia principe nella lingua egli scrive così: « La lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi, dov' essa è viva e parlata da tutti; quando invece quella parte del linguaggio che si riferisce solamente al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione, non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, ed abbraccia i termini dottrinali e l' erudizione dello stile, oltre ai libri che ne sono la fonte principale, è universale nelle classi colte di tutta la penisola, e come per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. Or l' italica lingua non è viva e popolana, che in Firenze e in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città. Nè dia ad alcuno maraviglia, che quando la cuna della favella è unica (ed è sempre tale) il centro e seggio di essa sia doppio; imperocchè il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l' uno particolare, municipale, privato, dimestico, alla mano, l' altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. Dall' armonico accozzamento di queste varie parti nascono la vita e la perfezione dello stile; giacchè la vita e l' eccellenza in ogni specie di organismo consistono nell' uno e nel molteplice, nell' identico e nel vario, nel generale e nell' individuale insieme composti e contemperati. Ora di queste due sorta di componenti, per ciò che spetta alla lingua italiana, la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella metropoli poetica e letteraria d' Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa

capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella, che fu chiamata da alcuni scrittori cortigiana, aulica, illustre. Ma benchè la città gentile e la città santa concorrono insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch' esse vi hanno non è eguale, perchè la sostanza dell' idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento. Roma non contribuisce a quest' opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell' andamento più largo, che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell' elegante corte urbinata del secolo sedicesimo, che venne dipinta dal Castiglione. » (*Del Primato morale e civile degli Italiani*).

Ma ora il centro, il seggio principale, superiore della nostra lingua, dev' essere Roma, sede e centro naturale della penisola. Roma è il *verbum italicum* per eccellenza. Roma è il tempio dell' umanità, la religione dell' anima, l' idea madre del mondo morale e sociale. Roma, nella guisa che forma l' unità morale di Europa, l' unità religiosa del mondo, forma anche l' unità della gran patria italiana, nel triplice riguardo, filologico cioè della lingua, politico cioè dello Stato, religioso cioè della Chiesa. In Roma è il centro naturale della favella italiana. Roma è il simbolo del pensiero italiano, l' apostolato supremo dell' idioma nazionale, il palladio del classicismo antico e moderno della lingua. Roma è destinata dalla Provvidenza a compiere grandi cose per la salute dell' Italia e del mondo, per la religione e la civiltà, per la giustizia e l' umanità nell' equilibrio dei supremi principii.

### VIII. — Scopo de' miei studi filologici, e conclusione.

Io mi sono sforzato dimostrare, che la lingua italiana è nata dai dialetti antichi e moderni d'Italia; e però a questi, più che alle lingue straniere attingere bisogna; l'uso d'un vocabolo nostrale, ancorchè del dialetto, è da preferirsi al vocabolo forestiero. Imperocchè, il dialetto è veramente originale, proprio, indigeno, autoctono, territoriale, ed esprime indipendenza; mentre l'eloquio straniero è sempre imitativo, pedisseguo, e porta l'impronta del servaggio. L'unità, la libertà, l'indipendenza sono i primi e maggiori requisiti d'una lingua, sono le basi per cui la lingua diviene classica, e vive eterna ed immortale attraverso i secoli. Così vivono e vivranno il greco e il latino, espressione di due popoli e società famosi al mondo per la loro unità, la loro libertà, la loro indipendenza. Poi caddero i Greci e i Romani, non ebbero più imperio politico; ma la loro lingua è rimasta e vive e vivrà, monumento imperituro di classicità e di autorità e di gloria.

Questo ho voluto io dimostrare. Forse non mi sono spiegato bene, non ho pienamente ragionato il mio tema; ma ho avuto il buon volere, se non la piena intelligenza. Ho manifestata una opinione nuova, la quale era stata appena delibata da altri filologi; io l' ho presentata piena, nella sua integrità, vigore e sostanza; l'ho messa in evidenza con documenti, con autorità, con citazioni, con classici, con esempi, con argomenti propri, convincenti, innegabili. A tal punto potrebbe dirsi, che io abbia fatta una scoperta nel campo filologico. Ma io non intendo farmi merito di ciò. Sono concorso con gli altri, ho studiato, ho ricercato, ho meditato sopra queste ed altre cose; e sono venuto nel pieno convincimento, che la lingua italiana sia nata dai dialetti italici antichi e moderni. Epperò, non bi-

sogna trascurare lo studio di questi parlari primitivi, popolari, spontanei delle nostre genti. Essi racchiudono il verbo primordiale, embriogenico, naturale, umano della prima favella d' un popolo.

Queste ed altre cose consimili attenenti agli studi filologici ho io prodotto nelle mie monografie dal 1870 finoggi, nell' intento di presentare un saggio di dottrine filologiche, se non nuovo ed originale, come avrei desiderato, attagliato almeno all' esigenze de' nostri studi, al progresso delle discipline filologiche, e filosofiche, all' incremento della filologia italiana comparata; onde ripeto con Cicerone: *me saepe nova videri dicere intelligo cum per vetere dicam.*

Ho aperta la via se non fosse altro. I giovani volenterosi potranno percorrerne sicuri il cammino, e spingersi alacremente a nuove ricerche, a nuovi e severi studi. Noi, se siamo vivi, plaudiremo ai nuovi apostoli del verbo filologico; se morti, ne godremo nell' altra vita; poichè fummo, se non i primi, certo non gli ultimi, nè i meno coscenziosi fra quegli che si gettarano nel difficile arringo, e vi lottarono impavidi, nulla curando, nè ad ostacoli, nè a sacrifizii, nè a persecuzioni, memori della sentenza, che lo stoicismo latino dettava a sprone di virtù: *Nimium timemus mortem et exilium et paupertatem.*

Napoli, 5 Agosto, 1882.

Prof. V. Pagano.

---

# STUDI DI BIBLIOGRAFIA

## I.

---

Illustrissimo Signor Direttore

*Pubblicai nel* 1878, *in unione al compianto Ab. Luigi Razzolini, la Bibliografia dei Testi di Lingua, per la quale ebbi molti elogi dai bibliografi, molti biasimi dai librai; col tempo e collo studio venni accorgendomi di tutti i miglioramenti che avrei potuto introdurvi, secondo le esigenze della bibliografia critica moderna; e sono proceduto a poco a poco riordinando, e rifacendo vari articoli de' più importanti; de' quali intendo offrire diversi saggi alla S. V., per la vecchia amicizia che ci congiunge, pregandola di accordargli ospitalità nelle pagine del suo riputato giornale.*

*Mi creda sempre*

Bologna, 15 Febbr. 1883.

*Suo devotissimo*

Alberto Bacchi Della Lega.

VCCELLIERA || OVERO DISCORSO || DELLA NATVRA, || E PROPRIETA DI DIVERSI VCCELLI || E IN PARTICOLARE DI QVE' CHE CANTANO, || CON IL MODO DI PRENDERGLI, || conoscergli, alleuargli, e mantenergli. || *E con le Figure cauate dal vero, e diligentemente intagliate in Rame* || dal TEMPESTA e dal VILLAMENA. || OPERA DI GIO. PIETRO OLINA || NOVARESE DOTTOR DI LEGGE. || DEDICATA AL SIG. CAVALIER DAL POZZO. — (Fra questa intitolazione e ciò che segue vi è lo stemma del Dal Pozzo intagliato in rame) — CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTEFICE. || IN ROMA, Appresso Andrea Fei. MDCXXII. Con licenza de' Superiori. ||

L'intero volume, in forma di 4.°, di cui si trovano esemplari in carta grande, è composto di undici segnature, delle quali dieci, A-K, di quaderno; poi A, di terno, che è l' undecima. Sono perciò ottantasei carte. Delle otto carte del quaderno A, le sei precedenti non hanno numeri e contengono, la prima il trascritto frontespizio, la seconda la dedica dell' Autore al Cav. Cassiano Dal Pozzo, la terza il privilegio di papa Gregorio XV, e gli *Imprimatur*, la quarta la Tavola dei Capitoli, ed un Avviso a chi legge; la quinta un discorso *Al Lettore*, in cui con acconcie parole dichiarasi l'intendimento del trattato, terminando a metà della pag. *recto* nella sesta carta, con un fregio sottoposto. La pagina *verso* di essa carta ha la prima Tavola, che è del Rusignuolo. E così di seguito tutte le sessantasei Tavole incise in rame, delle quali va adorna quest' opera, sono sempre collocate nel *verso* delle carte, e nel successivo *recto* sta la dichiarazione e descrizione di esse. Dietro le prime sei carte senza numeri descritte, cominciano le numerate sul solo *recto*, da

carta 1 a carta 67. Dopo la carta 67.ª questa maniera di numerazione, usata forse in riguardo delle figure, è abbandonata, giacchè le figure sono finite. E vi viene sostituita quella per pagine, da pag. 68 a pag. 81, ultima numerata. Le sei carte del terno A, che chiudono il libro, non hanno numerazione, e contengono l'Indice delle Materie, e la nota delle Correzioni.

Le sessantasei Tavole di questo bellissimo libro furono, come il frontespizio dice, incise dal Tempesta, e dal Villamena. Ma metto pegno che non si trovano due esemplari, in cui la serie delle figure sia perfettamente identica. Per la inclinazione che ho avuto sempre agli studii d'ornitologia, e di lingua, ho cercato curiosamente gli esemplari di quest'opera, e ne ho acquistato, cambiato, ed alienato diversi; perciò ho avuto campo di osservarne tutte le differenze. In alcuni quadri il soggetto principale è isolato nell'intento forse di concentrarvi sopra maggiormente l'attenzione del riguardante; in altri invece è circondato di ammirabili accessorii, di gentiluomini a cavallo, di gentildonne spettatrici, di cacciatori, di cani, di ville, di colli e monti lontani. In alcuni l'uccello descritto è delineato a grandi tratti, con una disinvoltura forse soverchia; in altri le piume, il becco, la testa, i tratti, l'attitudine, il ramo su cui posa, sono intagliati con una minuziosa diligenza, con una esattezza di disegno tale, che fino, direi, le penne si contano e se ne indovinano i colori. Si guardino, a cagion d'esempio, le tavole del *Pappagallo*, del *Parrocchetto*, della *Castrica*, dell'*Upupa* e del *Pettirosso*. Ho qui sott'occhio tre esemplari, uno di mia proprietà, uno del Comm. Lozzi, e il terzo, di stupenda conservazione, del Conte Camillo Raineri Biscia. Noterò le differenze di essi, per saggio delle differenze che si riscontrano più comunemente da esemplare ad esemplare.

La Tavola *Per stimolar il Rusignuolo al canto*, che è la seconda, si trova simile nel mio esemplare, e in

quello del Comm. Lozzi; ma è assai diversa nell' es. del Conte Biscia. In questo il concerto de' suonatori raffigurato si limita a tre persone, due uomini, ed una donna; la donna sta alla spinetta, uno degli uomini seduto sul davanti suona la chitarra, e l' altro più indietro, e che si vede solo per metà, suona il flauto; inoltre vi sono tre figure in lontananza, di minor interesse, quali ascoltatori e riguardanti. Negli altri due ess., maggiore è la copia delle figure, l' esecuzione più accurata; un concerto di cinque persone è alla destra del leggitore, composto di una donna, e quattro uomini; la donna siede alla spinetta, uno degli uomini suona il violoncello, un altro la chitarra, un terzo l' arpa, ed il quarto un flauto; due persone sono alla sinistra del riguardante, una col violino, la seconda colla tromba: nel mezzo sta un cane: e nell' indietro vi è un altro concerto di sei musicanti di strumenti da fiato, intorno ad una tavola. La veduta è sopra un' amena campagna.

La Tavola *Per far la pasta da cibare il Rusignuolo* nell' es. del Conte Biscia ha solo tre figure occupate all' ufficio che si descrive; negli altri due esemplari l' incisione, di fattura più fina e più accurata, mostra più persone, delle quali due manipolano la pasta, due la passano allo staccio, e una nell' indietro la vende a banco; oltre un cane ed un gatto, che nella prima Tavola non figurano.

La Tavola *Del Canario* nell' es. mio e del Comm. Lozzi lo mostra posato sopra una spica di panico, colla veduta del mare in lontananza; nell' es. del Conte Biscia posa sopra un arbusto; e non si vede il mare. La tavola *Del Fanello della Marca* nell' es. mio, e del Comm. Lozzi lo mostra collocato sopra un masso; nell' es. del Biscia, di esecuzione migliore, sopra un arboscello. La stupenda tavola *Del Pettirosso* presenta pure questa varietà che nell' es. mio, e del Comm. Lozzi l' uccello è posato sopra

un masso; nell' es. del Biscia sopra un arbusto. La tavola *Della Calandra*, più strapazzata nell' es. mio e del Lozzi, è finissima e magistrale nell' es. del Biscia; lo stesso dicasi della tavola *Dell' Upupa*, stupendissima nell' es. del Biscia; e della tavola *Dell' Uccello Pescatore*, pur più accurata nell' es. del Biscia.

La Tavola *Della Caccia col bracco a rete*, simile nell' es. mio e del Biscia, presenta una ben diversa disposizione nell' es. del Comm. Lozzi. Oltre le figure dei cacciatori colla rete, e col bracco, a piedi ed a cavallo, comuni a tutti tre gli ess., nella copia del Lozzi sta nel primo piano un uomo inginocchiato in atto di tirare colla balestra, e più indietro la veduta di un quaglieraio in azione, con due uomini che mandan su le quaglie; anche il paesaggio è differente.

La Tavola *Del Colombaccio e sua caccia* rappresenta nell' es. del Conte Biscia un' albero irto di paniuzzi, con vari uccelli che intorno vi volano, o che giù ne cadono acchiappati; sotto, il cacciatore nascosto in un capannuccio fa agire una leva; e null' altro. Ma nell' es. mio, nell' es. del Lozzi, questa Tavola è una delle più belle che veder si possano. La fantasia dell' artista, relegando in posizione affatto secondaria l' albero o macchia dai paniuzzi, cogli uccelli che vi accorrono, popolò il suo quadro di varie figure, magistralmente eseguite. Così è quel signore, che appoggiato alla balestra, mostra alla dama che ha seco, le vicende dell' uccellagione; così è quel paggio ginocchioni ai piedi dell' indicata coppia, che guarda la dama mentre volge sopra due alari improvvisati e ad un fuoco ardente uno stidione carico di selvaggina; così è quell' uccellatore seduto al suo fianco, che mangia, e sorveglia l' andamento della caccia; e in distanza, nell' aperta campagna, una carrozza tirata da sei cavalli, e condotta da due postiglioni, attende il ritorno dei signori.

Anche la Tavola *Del Gufo e Civetta, e maniere d'uccellar con essi* nell' es. del Conte Biscia presenta un gufo sul palo, al rezzo di un albero irto di paniuzzi, a cui volano gli augelli in folla; e null' altro. Ma negli esemplari del Lozzi e mio, raffigura un' aperta campagna; due cavalieri trottano nel primo piano con uccelli da preda sul pugno; altri due, più indietro, stanno osservando la lotta aerea di un falco coll' airone; e un falconiere a piedi, con un falco sul pugno, corre appresso ad un gufo che vola terra terra, per riprenderlo.

La Tavola *Dell' uccellar con l' aescato a una sola rete, e del modo d' uccellar allo stramazzo*, negli esemplari del Biscia e mio presenta una sola tesa; ma nell' es. del Lozzi ne presenta due, con una varia disposizione del paesaggio circostante.

La Tavola *Del Tender con le Pantiere*, nell' esemplare del Biscia ha poche figure, solo le necessarie all' espressione della caccia, in un suolo arido e poco variato; ma negli esemplari del Lozzi e mio, oltre al presentar la scena in un piacevole paesaggio, ha non meno di sei figure, tutte variamente occupate in questo genere di tesa.

La Tavola *Dell' uccellar con la ragna* negli esemplari del Biscia e mio ha pur pochissime figure, solo le indispensabili alla cacciagione descritta; ma nell' es. del Lozzi è arricchita di personaggi e dame che stanno riguardando la caccia, di cacciatori in riposo col cane allato, ed è fra le altre un vero quadretto di genere; per convincersene basta osservare la deliziosa figura di gentildonna col cagnuolo in braccio, che sta alla destra del riguardante. E finalmente la Tavola *Dell' uccellar col frugnuolo*, che nell' es. del Conte Biscia è delineata colla solita sprezzatura, e scarsità di figure generalmente osservata, presenta nell' es. del Lozzi, e nel mio la maggior copia e varietà di personaggi e di attitudini, la maggior

finitezza di esecuzione: si osservi la figura del cane che, seduto, sta riguardando il frugnolatore, che abbatte la preda; si osservi la figura di quell'uomo che, pur seduto, versa olio nella lampada estinta. Accessorii bellissimi di bellissimo quadro!

Dal finqui detto e dalle differenze accennate in tre esemplari soltanto, differenze che, ripeto, tali e anche maggiori se è possibile, si incontrerebbero procedendo ad ulteriori confronti con nuove copie, mi pare poter conchiudere che tanto il Tempesta quanto il Villamena fornissero allo stampatore la serie compiuta dei rami che gli occorrevano per la sua edizione, e che egli li mescolasse, e si valesse per ogni esemplare interpolatamente ora dei rami dell'uno artista, ora dei rami dell'altro, secondo che il comodo o il capriccio gli dettavano. A definir poi quale sia l'artefice della serie che chiamerò migliore, occorrerebbe un lungo esame, ed una pratica della maniera d'entrambi molto maggiore di quella che io mi possa avere; perciò lascio impregiudicata la questione.

A compimento di questo lungo articolo piacemi riferire quanto i precedenti bibliografi discorsero dell'Olina; volendo persuadere i lettori che certe questioni di bibliografia analitica non si sono toccate finquì; e che bene spesso i bibliografi passati, o per incuria, o per ismania di far molto e far presto, non fecero che successivamente ripetere gli uni le parole ed i concetti degli altri.

Il Gamba nella *Serie dei Testi di Lingua*, *Venezia, Gondoliere*, 1839: « L'Autore, di patria novarese, dedica » quest' opera (che ha le figure intagliate dal Tempesta » e dal Villamena) al celebre cav. Cassiano Dal Pozzo. » Fu ristampata ivi, 1684, in 4.° Sono descritte molto » accuratamente 45 specie di uccelli, ed i modi di pren» derli e conservarli. Osservò Marco Lastri, che *la ma*» *teria vi è trattata per tutte le parti;* e Filippo Re col» locò questo libro tra i migliori che posseggono gli Ita-

» liani in materia di caccia. Il Biscioni riportò nelle note » al Malmantile (Fir., 1731, Tomo I, c. 88) l'intero » Capitolo della Calandra ».

Il Re nel suo Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria ecc. Venezia, 1809, tomo 3.° pag. 198: « Questo libro viene annoverato fra i rari dall'Haim. Olina » di Novara descrive in questa sua opera molto accura- » tamente 45 specie di uccelli, ed i modi di prenderli e » conservarli. Dà chiaramente a vedere ch'era conoscitore » della materia cui trattava; e sembrami doversi collocare » in mezzo ai migliori che ànno fra i nostri scritto di » caccia. Ad esso si vuole attribuire l'invenzione di cac- » ciare *a ragnaja* ».

Il Brunet nel *Manuel du Libraire*, Tomo quarto, col. 180: « Cet ouvrage n'est guére recherché qu'à cause » des figures de Tempesta et de Villamena dont il est » orné: un bel exemplaire relié en vélin 1 liv. 16 sh. » Libri. Il y a des exemplaires de la même édition dont » le titre porte: *in Bracciano, appresso Andrea Fei.* — » L'edition de Rome, 1684, gr. in 4.°, quoique plus belle » pour l'impression, n'est pas plus chére ».

Potrei anche citare altri: ma non vale la pena, per il poco che dicono, di prolungare una noiosa trascrizione, e qui mi arresto. Voglio però conchiudere col dire che a nessuno, ch'io sappia, de' giorni nostri, è venuto in mente di ristampare il libro del Novarese: eccetto che al Romagnoli, il quale, accintosi per ben due volte all'impresa, dovè abbandonarla per il dispendio eccessivo che gli avrebbe cagionato la riproduzione dei rami, restando poi incerto se fossero riusciti come nell'originale. Auguriamogli che se si accinge al terzo tentativo, possa compierlo: sarebbe un bell'ornamento della *Scelta di Curiosità Letterarie*, la quale già conta tanti anni di prospera vita.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

Giacomo Leopardi, e messer Fetta di picara. — *Risposta del prof.* Cassarà Salvatore — Palermo, Tip. Giliberto, 1883, di pag. 60 in 8.°

Fin dall'anno 1880, nel volume XIII di questo Giornale annunciai una commendevole pubblicazione del ch. prof. S. Cassarà intorno ai *Paralipomeni* di Giacomo Leopardi. Avendo egli fatto studi profondi sopra i documenti diplomatici, di recente editi, e la storia politica di quel tempo sì tempestoso; sotto un aspetto in gran parte nuovo decifrò e pose in luce l'interessante arcano di quel curioso poemetto, che ad altri non potè sembrare che un bizzarro scherzo poetico. È una satira politica, della quale postaci avventurosamente in mano la chiave, ne compiacciamo di sempre meglio scoprire le ingegnose allusioni, le velate pungenti ironie, le acerbe pur troppo, ma ben meritate derisioni. Altresì il *Polibiblion* dell'ottobre del medesimo anno (tom. 29, pag. 335-36) lodava con ragionato articolo questa opera del prof. Cassarà, e gli rendeva giustizia.

Altrimenti parve ad un censore anonimo, il quale si scagliò fieramente contro il libro, e contro l'autore di esso. So, che l'angolo di riflessione è uguale a quello d'incidenza, non meno in matematica che in filologia; e so come nella nostra repubblica letteraria sogliasi rendere pan per focaccia. Così fece appunto il professore Cassarà in questa sua *Risposta*, in cui per filo e per segno risponde all'inurbano avversario, al quale nulla giovò l'avere nascosto il suo nome. Ma essendo generale desiderio dei buoni, che abbandonata ogni polemica personale, tutti i valent'uomini di onesta volontà si congiungano insieme ad illustrare sempre meglio la classica nostra letteratura; ci congratuliamo coll'egregio professore, che annuncia sotto i torchi, in un volume di quattrocento pagine, *La politica*

*di G. Leopardi, e i Paralipomeni, con Note dichiarative.* L'antico filosofo per confondere chi negava con audaci sofismi l'esistenza del moto, camminò alla sua presenza, senza risponder verbo. A chi ci rimbrotta di aver fatto un libro di merito mediocre, mettiamone innanzi uno migliore, e fiduciosamente appelliamoci al giudizio di quel pubblico, al quale non mancò giammai in fine dei conti un sentimento ingenito di rettitudine intellettiva e morale.

Luigi Gaiter.

*Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana raccolti dal prof.* R. Fulin. — Venezia, tip. Visentini, 1882, di pag. 122 in 8.°

Fu detto così una volta come mille, che l'introduzione della stampa fra noi può compararsi all'apparizione della luce nel caos. Essa in buon punto dissipò le tenebre dei tempi di mezzo, e favorì i primordii felicissimi della presente nostra civiltà europea; ma non per questo alcuno mai si accinse a compilare una storia della stampa che rispondesse al desiderio universale, specialmente in Italia. Egli è perciò, che lessi con grata sorpresa in questo libro dell'infaticabile prof. R. Fulin annunciato, come l'illustre prof. Berlan abbia di già posto mano all'opera. Egli dà in luce questo suo libro appunto per ammanirgli materia, ed agevolargli il lavoro. Egli è ottimo consiglio. Ricerchiamo, scoviamo, ed esponiamo in luce in tutte le terre d'Italia quanto può giovare all'impresa. Pecchiamo per sovrabbondanza più che per avarizia. Sulla polvere sepolcrale, e sulle aride ossa, il profeta proferirà la parola creatrice, ed ammireremo a suo tempo in Italia la storia della stampa della risorta Italia.

Nei fasti gloriosi della repubblica di s. Marco, la

stampa occupa un luogo di grande rilievo. La collezione dei provvedimenti della sapienza veneta intorno all' arte tipografica, merita lo studio profondo non meno dell'uomo di Stato, che dall'uomo di lettere. Tutti i libri editi a Venezia, non sono registrati, egli è vero, in quei decreti, che nel maggior numero concedono privilegi; tutti i libri, in favore dei quali furono concessi decreti di privilegio, per varie vicende non furono poi stampati, egli è vero. Ma ciò non pertanto, in quei decreti è contenuta la parte principale della storia della tipografia nel territorio di quella famosa repubblica.

Fin dalla sua prima introduzione, dai decreti di Venezia apparisce come ne sapesse misurare tutta l' importanza, e l' influenza sul commercio, e sulla pubblica opinione. Per essa moltiplicansi rapidamente gli esemplari dei libri: il prezzo, a confronto dei manoscritti, è mitissimo: il pensiero ha un modo novello di diffusione prontissimo, amplissimo, potentissimo.

Si conobbe assai presto, come il privilegio agli stampatori nuocesse agli autori, e all'arte tipografica. Si provvide perciò al diritto di proprietà letteraria. Si favorisce in generale la libertà, ma per impedire la licenza, che della libertà è la peggiore nemica, a poco a poco fa capolino la censura. È prima letteraria, o diremo altresì grammaticale, per la correzione delle stampe. Poi si prende cura della morale. Finalmente è teologica e politica, aiutandosi a vicenda per comune interesse la Chiesa e lo Stato. Tutto questo veniamo a conoscere officialmente dalla lettura degli autentici decreti ordinati secondo il procedere degli anni. Così da cosa, nasce, o si fa nascere cosa!

Due altri documenti aggiunge l'Autore. Il primo è un Catalogo di libri posti in vendita a Padova nell'anno 1480, colla indicazione dei prezzi. È assai utile per i bibliografi.

Il secondo è un contratto di società fra alcuni tipografi a Venezia, dell'anno 1507, dal quale si apprendono particolari assai importanti, intorno al commercio librario di quel tempo.

L'Autore confessa, che nella sua raccolta non sono tutti i documenti, che Venezia può sopperire per la storia della tipografia in Italia. Sia questo un saggio di felicissimo augurio, ed altri imitando il suo esempio, altre pietre acconciamente portino per l'edificio promesso, il quale non dubitiamo che non sia per riuscire di gloria novella all'Italia.

Luigi Gaiter.

I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana, *Prolusione al corso di storia moderna nella R. Università di Torino letta il* 16 *novembre* 1882 *dal prof.* Carlo Cipolla. — Torino, tip. Speirani, 1883, pag. 24 in 8.°

Sì, senza dubbio. Col prof. Carlo Cipolla siamo, e resteremo in Italia.

Nel leggere ogni giorno qualche lucubrazione di storia comechè dettata in lingua italiana, sembrami di essere trasportato in Francia, e più spesso in Germania, e perfino di vagare talvolta nella repubblica di Platone, o in quella nebulosa che in sè racchiude i germi fecondi del mondo avvenire, il quale deve succedere quandochessia a questo nostro decrepito. In questa Prolusione si ammira con sincero compiacimento il novello professore di storia profondamente persuaso per lungo studio e grande amore, come all'Italia dalla pubblica cattedra non si possa meglio giovare, che italianamente seguendo le orme luminose dei nostri grandi istoriografi, sia raccogliendo, sia ordinando, sia interpretando, sia criticamente disaminando

i documenti, sia finalmente narrando e giudicando i fatti degni di memoria, e quindi innalzandosi fino alle loro ragioni, attenenze, conseguenze, ed effetti. E ripeto, che con lui staremo in Italia, perchè la bennata gioventù, che amorosamente egli invita in sua compagnia, amico più che maestro, a studiare la storia, generosamente lo seguirà nell' ardua quanto nobile impresa. Compagni fervidi ed amorosi egli a buon diritto si promette, che a prova riconoscerà i figli di quel belligero Piemonte, il quale conservò indefettibile in mezzo a tante fortunose vicende, ed a tanti tradimenti e della fortuna e degli uomini, la sacra scintilla della nazionale libertà. Dopo di averla ricevuta, mercè tanti sacrifici dei loro padri, politicamente libera; non vorranno sacrilegamente congiurare a far la patria scientificamente serva dello straniero, chiunque egli sia.

Nè per questo arrogantemente egli pretende, che la scienza storica sia tutta quanta fra noi, e nulla, o poco, abbiano fatto altresì gli stranieri, o possano fare, per lo progressivo suo incremento. Siamone ad essi cordialmente riconoscenti: invitiamoli a lavorare con noi indefessamente nel campo, che appare sempre più vasto quanto più si coltiva. Siamo tutti concordi nel promuovere con unanime sollecitudine il progresso intellettuale e morale dell' umana famiglia, alla quale troppo nuoce, per ignoranza dei più, o per malizia dei pochi, l' avere dimenticata, o posta in non cale, o frantesa la storia. Nessuno per questo dee rinnegare punto nè poco la sua propria nazionalità, elemento essenziale qual è della sua propria personalità. Mentre virtuosamente si affatica per lo migliore rifiorimento della scienza storica; in anticipazione rifiuterebbe, e villanamente parricida conculcherebbe il frutto migliore che ottener ne possiamo. Militiamo tutti confederati nel medesimo esercito; ma ciascheduno sotto la propria bandiera. Chi la diserta, è marrano.

Mandate innanzi alcune brevi quanto assennate dottrine fondamentali intorno alla storia quale oggi s'intende, si vuole, e si dee professare, tesse, per così dire, la biografia dello studio della storia in Italia, cominciando dagli annali dei pontefici nei primordi di Roma, e di tempo in tempo discendendo fino a noi. Compendioso a principio come al vertice di una piramide, quanto più si accosta alla nostra età, più dilatasi. Nel lungo e vario cammino, qua e là c'intrattiene ad ammirare qualche fatto speciale, o qualche personaggio più illustre. La critica, oggi condotta sì avanti, da lui è commendata, e presa a sua guida: ma non mai quella funesta, e falsa, che tutto demolisce senza ricostruire mai nulla, ed abbandona gli spiriti sfiduciati in quello scetticismo, del quale possiamo dire con Dante, che poco è più morte; sì quella che indaga, scruta, giudica severa ma giusta, e rende alla verità, ultimo fine al quale è diretta la storia, ed è base inconcussa della giustizia, quel servigio che il crogiuolo rende all'oro. La verità non ha paura della sana critica: è la critica insana per contrario, che ha paura della verità. Professiamo la verità, ma sola, ma tutta. E conciossiachè la verità abbia sempre avuto seguaci, non molti di numero, ma valorosi, e tal fiata altresì martiri di essa; il nostro professore opportunamente risale fino a Cicerone, per trovare i primi fondamenti della originale e perfetta scuola storica italiana.

Chi non farà plauso ai fervidi voti e cordiali, ch'egli esprime nella conclusione, acciò con unanimi sforzi tutte le nazioni dieno mano alla miglior coltura di questa nobilissima scienza, che è la maestra, non tanto della vita dell'uomo privato, quanto delle nazioni, ora che sono chiamate a prender parte alla pubblica vita? Chi non farà plauso all'elogio giustissimo, ch'egli tributa a Cesare Balbo, nel quale la virtù fu pari alla scienza? Chi non si compiace dell'armonia ch'egli dimostra risplendere fra il

grande storico, ed il grande filosofo Antonio Rosmini? I veri grandi, sono sempre concordi: percorrono vie diverse, ma non contrarie, ed incontransi finalmente alla medesima altezza. Cotale sublime concordia non è peraltro sempre manifesta alle menti volgari.

Come il novello professore si è acquistato bella rinomanza fra i viventi istoriografi colla dotta ed encomiata sua *Storia delle signorie italiane;* confidiamo, e ne riceviamo come arra questa sua Prolusione, ch' egli si renderà altresì nel pubblico insegnamento benemerito della scienza storica italiana, nella quale abbiamo tanto bisogno di conservare ed accrescere le gloriose tradizioni dei nostri maggiori nell' una e nell' altra classica lingua nostra.

Verona, decembre 1882.

LUIGI GAITER.

FOGLIE SPARSE. *Versi di* NICOLÒ PARENTE. Napoli, De Falco 1882.

Nella colluvie dei libri, che si pubblicano oggidì in Italia e fuori, in gran parte intinti di materialismo, senza ombra di fede e d' avvenire, ci gode veramente l' animo quando vediamo sorgere un eletto ingegno, che s' ispira nel bene, nell' affetto, nella virtù, ed incarna i suoi concepimenti in forme schiette e leggiadre. Esempio sì bello e confortevole ci dà oggi il sig. Parente nel suo caro opuscolo, dal titolo *Foglie sparse.* Sono dei versi, in parte originali, in parte versioni dal francese, nei quali la corda di affetti sacri e gentili oscilla soavemente all' anima e la commove. Il giovane poeta s' ispira nella vergine natura, nella purezza della religione, nella soavità di domestiche gioie, o nel patetico del dolore, e canta come il cor gli detta. Educato agli studi dei classici, ne segue sempre le orme; e tra i moderni ei tolse a modello l' illustre An-

drea Maffei, gloria vivente italiana, il quale intese esser l'unico vero nell'arte, l'idea, che vestì sempre di splendide e maravigliose forme. Ci è quindi sommamente grato salutare nel sig. Parente un ingegno strenuo, educato a un ideale, che mai non perisce, l'ideale estetico dell'affetto, senza cui non v'ha arte grande, come il vero ed il bello, eterna.

FRANCESCO PRUDENZANO.

---

# SCIENZA E LETTERE

## PERIODICO MENSILE TOSCANO

È un bel Giornale, di cui già vedemmo due fascicoli, Gennaio e Febbraio. Ne è direttore l'illustre sig. Prof. Gioacchino Pelagatti, Vicebibliotecario della Roncioniana di Prato, e tanto basta per raccomandarlo; e noi il raccomandiamo fervidamente alla studiosa gioventù. Vi lavorano il Capecelatro, il Fornari, il Giuliani, il Ricci, il Rossi, il Denza, il Cecchi, e molti altri così fatti valentuomini di veracissima fama italiana; onde vie più merita d'essere energicamente sorretto e patrocinato.

LA DIREZIONE

# APPUNTI SUL CORBACCIO

---

Sempre da che ci fu mondo, vi fu alcuno che andò sermoneggiando sui costumi degli uomini e delle donne, ed ora con favole, ora con commedie e tragedie, ora con satire ed ora con trattati, tentò di por freno alla corruzione umana, ma indarno; perchè l'uomo è più costante nel vizio di quello che nella virtù; e si può dire anzi che il vizio abbia un valore assoluto, la virtù solo relativo, perchè questa si modifica secondo il grado di civiltà, laddove il primo rimane invariabile.

Certi difetti adunque, perchè inerenti alla natura umana, sono comuni a tutti i popoli ed a tutte le epoche, ed è perciò appunto che conviene ci sia una certa maniera di scrivere adatta a tutti i tempi, e si può affermare col Gozzi, che cambiate un po' le fattezze esterne ed i titoli, i libri scritti su tale argomento abbiano press'a poco il medesimo contenuto, ed a provarlo valgano le commedie di Aristofane, quelle di Plauto e di Terenzio, le satire di Giovenale, gli scritti del Boccaccio. E giacchè ho nominato Giovenale e Boccaccio mi ci fermerò alcun poco, e ponendo in raffronto il tipo della donna corrotta che noi possiamo desumere dalla satira VI.ª dell'uno, trascurando, bene inteso, tutto ciò che il poeta latino ha di comune con Aristofane e Luciano, e dal Corbaccio dell'altro, ve-

dremo che il ritratto è presso chè identico. La differenza sta in ciò, che il Boccaccio assomma in una sola donna tutti gli attributi malvagi del sesso femminino, così che ciò che si trova disseminato in molte donne presso l'autore latino, egli comprende in una sola, e quindi il tipo che ci presenta è veramente la quintessenza della corruzione.

Nel Corbaccio, messer Giovanni, segue il costume del suo tempo; si serve cioè della visione, non già perchè il soggetto ch'egli intende di svolgere sia trascendente ed abbia quindi mestieri, per trattarlo, di quell'estasi contemplativa che noi troviamo nel paradiso di Dante, ma piuttosto per menomare la sua responsabilità, perchè mentre egli sogna, per così dire, non è compos sui, ovvero per mostrare che la lucidezza della mente e le verità delle cose che sta per dire non vengono traviate dal senso, che durante il sonno resta inerte. Per poter svelare poi in tutta la loro nudità le recondite arti della vedova protagonista ed i più intimi sentimenti di lei finge di venire a colloquio coll'anima d'un trapassato, a cui, per essere dalla mortal vita sbandito, fatto ormai puro spirito, nulla può essere celato nè delle arti che riguardano il corpo, nè dei moti dell'animo. Ma perchè la satira sia più mordace e la vendetta venga fatta atrocemente per bocca altrui, quasi per mostrare lo sdegno ch'egli ha d'intrattenersi a parlare intorno a donna ch'era stata meno che propensa ai suoi desideri, nonostante che indegnissima del suo amore, l'ombra che gli appare è quella di quell'ex marito a cui dovea star tanto a cuore l'onestà della vedova in proposito, l'ombra a cui dovea premere quanto ad altri mai di vendicarsi di tanti inganni sofferti finchè era vissuto nel mondo e dopo morto ancora. Ed il Boccaccio, per celare che il suo sia piuttosto un sentimento di vendetta che altro, nonostante che lo stesso Allighieri avesse già cantato

« Che bell' onor s' acquista a far vendetta » (canz. IX.ª) dà anche a quest' opera l' aspetto di trattato morale, disseminando, specialmente sul principio, molte belle e santissime massime, mentre che per non esprimere alcuna parola indarno, incomincia il libro col titolo di *Corbaccio*, che secondo il Baldelli è un vocabolo spregiativo adoperato per significare la femmina ch' egli avea amato.

Del resto considerando che l' opera fu scritta circa il 1355, come si può rilevare da un brano dello stesso Corbaccio, cioè sei anni prima della sua pretesa conversione, vediamo se essa sia il naturale prodotto della mente del Boccaccio.

Crederei di poter dividere in tre periodi le sue opere, ascrivendo al primo le avventure di Florio e Biancofiore, tema trattato già dai provenzali, i suoi amorosi sentimenti per Maria nella Teseide, le ammirabili descrizioni delle ninfe nell' Ameto, la disperazione dell' amorosa Fiammetta, che sono le produzioni della sua mente piuttosto innamorata che conoscitrice profonda, o per dirla colle parole di Filippo Villani, (Vite d' illustri fiorentini) opere nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza. Al periodo di mezzo, durante il quale l' anima dell' autore è resa esperta dalla lunga pratica presso la corte di Napoli per la sua fortuna in amore, va ascritto il Decamerone, dove con quella stessa perfezione d' arte con cui nell' Ameto avea dati i ritratti fisici delle ninfe, ritrae i costumi dell' epoca ne' suoi cento quadri fiamminghi, acciocchè i contemporanei vedano riflessi come in uno specchio i loro difetti.

Al terzo periodo vanno ascritte quelle opere che, per usare l' espressione da Dante adoperata a sua discolpa nel Convito, non sono più fervide e passionate, ma temperate e virili quali essere si convenivano, cioè il *Corbaccio*, l'opera *De casibus virorum* et *foeminarum illustrium*, che

il Baldelli giudica più istruttivo d' un corso d' etica, il *De genealogia deorum* ed il *De montibus sylvis stagnis* in cui si mostra erudito, filosofo, geografo.

Nessun uomo è più profondo conoscitore di donne, nessun carattere umano è più completamente perfetto di quello del Boccaccio. Egli sa che la serietà in un giovane è una qualità spostata, e perciò attenendosi all' oraziano « carpe diem » gode, esulta anzi fra le amabili figlie di Eva e desideroso di competere colla natura nell' effigiare la donna, si mette all' opra e riesce così meravigliosamente nell' Ameto da contendere la palma agli antichi greci scultori. La bellezza ch' egli ci dà è un po' idealizzata, un po' entusiastica, se vogliamo, perchè le donne diventano ninfe; ma che cosa sono le ninfe se non divinità dei boschetti ameni? E poi sono desse ninfe veramente o non piuttosto altrettante belle fiorentine? Non comporta l' età ch' egli ce le mette innanzi ignude come le Veneri greche, però non contento d' averci descritti i capelli aurei, i visi angelici, i colli d' alabastro, egli spia e c' invoglia a spiare per entro al collaretto, e non potendo altro, ci fa desumere la grandezza e durezza dei celestiali pomi dal resistere ch' essi fanno al morbido drappo, con quella freschezza, e dirò pure con quella frase scultoria, colla quale si trovano sbozzate le divinità femminili d' Omero, dagli occhi di bove, dalle candide braccia, dal seno profondo. Così essa è piacevole ad ogni suo senso nè si cura nemmeno di scrutarla internamente; « perchè, qual cosa possono gli innamorati far dirittamente? Come gli impeti vengono così si muovono le loro menti ».

Fatto più maturo, oltre la bellezza corporea ricerca le doti interne, e ci dà il tipo della donna vivente nel Decamerone, un misto di vizii e di virtù, ma più di quelli che di queste, pronto a scusarla sempre che pecchi per amore.

Da ultimo, essendo assai facile predicare e consigliare la virtù senza aver saputo evitare la tirannia del vizio, non sa tollerare che altri facciano quello che egli non può più fare, poichè come giustamente dice Baldassare Castiglione nel Cortigiano, « come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi benchè preziosi e delicati sieno, così ai vecchi per la loro indisposizione, alla quale però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si riducono, benchè i piaceri in sè sieno i medesimi. Però sentendosene privi si dolgono e biasimano il tempo presente come malo, non discernendo che quella mutazione da sè e non dal tempo procede ». Fuggendo adunque gli anni e levando dal sangue gran parte degli spiriti vitali, quanto più s'avvicina al momento in cui deve render conto del suo operato dinanzi al tribunal di Dio, e tanto più diventa scrupoloso giudicatore di sè e d'altrui. Dal suo fare spigliato ed indulgente verso la corrotta natura umana, dal suo amore per dio, per la natura per i piaceri, esauriti i mezzi per poter godere di qua, pentitosi di tutto il suo antecedente amor carnale, forse sperando dopo morte di poter godere nuovamente in paradiso fatto giovane eterno, si rivolge a dio ed al moralizzare in nome suo.

Contrariamente a Dante e Petrarca che col processo degli anni sublimano la loro donna â celo, egli finisce, di vizii carca, coll'adimarla nell'inferno, così che di fronte all'idealismo perfetto abbiamo il perfetto scetticismo in fatto di donne. Bello divinamente bello il ritratto di Dante e Petrarca, ma non meno mirabile, e certamente più veritiero il secondo, perchè terreno: nel primo dobbiamo vedere l'apoteosi che tende a ricompensare la donna del concesso consentimento amoroso, nel secondo la punizione dello scherno e delle beffe dal Boccaccio ricevute.

Ed è appunto con questi ultimi lavori ch' egli da compimento al suo tipo di donna, una mistura di perfetto e d' imperfetto, un ente che ispira maggior interesse, e che trasmesso alle età future non finiscono di ammirarlo e di trovarlo vivo.

Tutto egli conosce della donna, il bene ed il male: ed è tanta l' evidenza de' suoi concetti nell' anatomia che egli fa di essa, che se si credesse alla metempsicosi, si potrebbe ammettere in lui la ricordanza d' aver vestito in una vita antecedente, (come Pittagora affermava di sè) le spoglie del sesso femminino.

Le opere del Boccaccio adunque vanno studiate, sotto ogni rispetto, poichè oltre che servire a noi di ammaestramento efficace riguardo al modo del quale dobbiamo usare trattando con femmine, riescono anche una vera medicina delle passioni. Lo scopo del Boccaccio parmi di poter asserire essere stato press' a poco identico a quello che il Machiavelli si proponeva nel suo Principe (capo XV). « Sendo mio intendimento scrivere cosa utile a chi l' intende m' è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale delle cose che alla immaginazione di esse; e molti si sono immaginati *donne* (che sostituisco alla parola *repubbliche*) che non si sono mai viste nè conosciute esser vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua ».

Ma torniamo al nostro argomento.

Nel Corbaccio messer Giovanni espone teoricamente le ragioni di molti fatti narrati già praticamente nelle novelle. Finge adunque il poeta di trovarsi in una solitudine deserta aspra e fiera e di sentire, dove che si volga, urli e strida di diversi e ferocissimi animali. Gli appare poscia uno spirito del purgatorio tutto coperto d' una veste di

fuoco, quasi a dinotare l' ardente desiderio della vista di dio, che alla sua domanda che luogo quello sia, risponde: « Questo luogo è da varii variamente chiamato e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano laberinto d' amore, altri la valle incantata, e altri il porcile di Venere e molti la valle de' sospiri e della miseria » parole che contengono la definizione d' amore e d' ogni sua specie. Laberinto perciocchè « quantunque l' entrare in questo luogo sia apertissimo a chi vuole entrarvi con lascivia e con mattezza, egli non è così agevole il riuscire, ma è faticoso, e conviensi fare e con senno e con fortezza, le quali aver non si possono senza l' aiuto di dio » : valle incantata, porcile di Venere, valle de' sospiri e della miseria per gli effetti diversi che amore apporta ne' suoi soggetti. Ma è soltanto quando alla balda ed energica giovinezza succede in lui la tiepidezza degli anni che egli muta la definizione d' amore. Allorchè è nel fiore dell' età, bello d' aspetto e favorito da quel dio onnipotente come il fato e come la natura, dice che da amor non si fugge perchè la stessa natura, a cui tutto soggiace, è sotto amore: quando ha le tempie bianche e la barba canuta, non ostante che l'età avesse dovuto renderlo cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli, avvezzo come egli era a vincer sempre nelle battaglie d' amore, in un suo ultimo tentativo trovandosi beffato e schernito, batte altra strada, conoscendo che dalle femmine, gli uomini giovani, non quelli che verso vecchiezza calano sono richiesti; e la lezione tocca a lui stesso, a lui, che con tanta evidenza avea già dimostrato a qual brutto termine giungano i vecchi libidinosi nella novella X g. V. del suo Decamerone. Fa adunque di necessità virtù e con un atto di contrizione a cui l'avanzata età non gli consentiva più di essere spergiuro, muta tono e definisce l' amore con termini affatto diversi dai primi: « amore è una passione accecatrice dell' animo, disviatrice

dello ingegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza e della vecchiezza: morte genitrice dei vizii e abitatrice dei vacui petti: cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilità alcuna, vizio delle menti non sane o sommergitrice dell' umana libertà ». Fatto vecchio giudizioso, va piangendo i tempi della sua matta adolescenza, i suoi passati tempi « ne' quai pose ad amar cosa mortale » maravigliandosi come che i suoi studii e la filosofia non gli abbiano fatto aprire gli occhi molto prima. Le femmine che con giovanile trasporto avea ammirate e descritte stupendamente belle, ai sensi suoi fiacchi per l' avanzata età, diventano animali imperfetti, passionati di mille passioni spiacevoli e abbominevoli pure a ricordarsene non che a ragionarne, ed afferma che gli uomini dovrebbono andare ad esse non con altro diletto o appetito che all' altre naturali e inevitabili opportune cose vadano, il luogo delle quali, posto giù il superfluo peso, con istudioso passo fuggono; ora soltanto s' accorge che la donna è l' animale meno netto, e con prodezza eguale a quella della volpe della favola di Fedro, disprezza ciò che non gli è dato di conseguire e di gustare: ma lasciamo al Boccaccio, già esausto di forze, usare a suo conforto almeno di queslo metodo negativo. I bei capelli d' oro di cui vede adornate le donne, sospetta ora che siano neri dalla cotenna prodotti, e che i balli, i canti, i vestimenti i drappi a oro, non siano altro che lacciuoli tesi alla libertà degli uomini da questa perversa moltitudine, gelosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa, iracunda e delira che nel farsi servire è imperiosa, noiosa, vezzosa, stomacosa e importuna. E a mostrare in quale basso stato di moralità si trovino le donne in confronto della sposa dello Spirito Santo, dice questa essere stata cosa tanto pura, tanto virtuosa, tanto monda e piena di grazia e del tutto

sì da ogui corporale e spiritual bruttura remota a rispetto dell' altre, che si possa dire non dell' elementar composizione, ma d' una essenzia quinta essere stata formata a dovere essere abitacolo e ostello del figliuol di Dio. Quanto poi al vanto che menano quando molto sopra gli uomini si vogliono levare e dicono che tutte le buone cose sono femmine, le stelle, le pianete, le muse, le virtù, le ricchezze, null' altro si vorrebbe rispondere se non, egli è così vero che tutte son femmine, ma non pisciano.

Col Boccaccio che invecchia, le povere donne non isperino mai di conseguire l' emancipazione, poichè risaliamo piuttosto a' bei tempi di Roma e di Grecia, quando le donne eran tenute in nessun conto, quando Enea partiva da Troia e perdeva per istrada come un cagnolino la povera Creusa. La nobiltà dell' uomo, dice adunque il Boccaccio, anche del più vile e del più minimo del mondo, eccede quella delle femmine. Imaginate perciò da quanto debba essere al paragone della donna (e queste sono note autobiografiche dell' autore) al quale fino dalla infanzia piacquero, più che il padre non avrebbe voluto, gli studi alla sacra filosofia pertinenti e massimamente quella parte che a poesia appartiene, la quale per avventura egli ha più con fervor d' animo, che con altezza d' ingegno seguita, colui la cui virtù ha fatto ch' egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato, e i sacri studi e la filosofia hanno dalla meccanica turba separato e tra i maggiori fatto degno di mescolarsi. »

All' autore cosciente della sua valentia, cui già, dal Ravennate di tali cose giudice competente, come scrive il Petrarca, era stata assegnato il terzo luogo, dovea star a cuore lo scherno da una vil femminetta ricevuto, e perciò la perseguita finchè non la sfiori vecchiezza e non la veda diventar « zambracca » dei frati « che santissimi e misericordiosi uomini sono e consolatori delle vedove. »

Anche nel Corbaccio, come già nelle cento novelle, Boccaccio si serve di imagini e frasi dantesche tanto che talora, per la stessa forma dialogica, par d'assistere ad una qualche breve scena della divina commedia. Quando poi dalle considerazioni generali passa alle particolari e con piena maritale cognizione enumera gli artifizii, le debolezze, i difetti ed i vizii, affine di mostrar triste colei che mattamente per sua singolar donna eletta avea, ricorre ad altre fonti, ricorre cioè a Giovenale che più d'ogni altro gli torna all'uopo.

Vediamo finalmente quali sieno i punti di contatto tra questi due autori.

Il Boccaccio stima abbagliato e stolto colui « che senza guardar come, incatena la sua libertà e la rimette in mano di donna, che gli è poi di gran pensieri misera e dolorosa cagione. Nei lacciuoli d'amore incapestrata la libertà e sottoposta la ragione, l'anima che con essa accompagnata solea esser donna, diventa vilissima serva, del che nessuno può dire che da dolersi non sia infino alla morte ».

E Giovenale avea già cantato:

« Ferre potes dominam, salvis tot restibus ullam
Quum pateant altae caligantesque fenestrae
Quum tibi vicinum se praebeat Aemilius pons? »

e poco appresso

« Stulta iam porrigit ora capistro
Quem toties . . . . . .

Come ognun vede, mutata un poco la forma, le conseguenze sono identiche; e l'uno e l'altro ammettono stoltezza in chi curva il collo all'amoroso capestro: « perchè anche colei, che in questa moltitudine più casta e più

onesta ti pare, vorrebbe avanti solo un occhio avere che esser contenta solo d'un uomo ».

« Unus Iberinae vir sufficit? Ocius illud
Extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno. »

E qual via lasciano intentata pur di riuscire a soddisfare il loro bestiale appetito?

« Esse si mostrano timide e paurose e comandandolo il marito, quantunque la cagion fosse onesta, non sarebbono in un luogo alto, chè dicono, che vien loro meno il cerebro: non entrerebbero in mare, chè dicono che lo stomaco nol patisce: non andrebbono di notte, chè dicono, che temono gli spiriti, l'anime, le fantasime. Se sentono un topo andar per la casa, o che 'l vento muova una finestra, o che una piccola pietra caggia, tutte si riscuotono e fugge loro il sangue e la forza come se a un mortal pericolo soprastessono. Ma esse prestano fortissimi animi a quelle cose le quali esse vogliono disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità delle case de' palagi o delle torri andate sono e vanno dai loro amanti chiamate e aspettate? »

Ed il poeta latino:

« Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
Pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare. Iusta pericli
Si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis.
Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.
Si iubeat coniux, durum est conscendere navim:
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer.
Quae moechum sequitur, stomacho valet. Illa maritum
Convomit: haec inter nautas et prandet et errat
Per puppem et duros gaudet tractare rudentes. »

Vuol mostrarvi poi quali prove di gagliardia ad essa piaccia riscontrare negli uomini?

Ebbene udite: « Parle che sia Lancellotto, o vuogli Tristano, Orlando o Ulivieri di prodezza colui la cui lancia per sei o per otto o per dieci aringhi la notte non si piega in guisa che poi non si dirizzi ». E siccome la sua sete è del digesto che i vivi e sani possono senza riaverlo prestare, così la donna non va in cerca di bellezza « anzi avessero pure il viso fatto come il saracin della piazza, essa sommamente commenda e oltremodo a lei piacciono quegli che sanno nella chintana ferire. »

« Praeterea multa in facie deformia; sedet
Attritus galea mediusque in naribus ingens
Gibbus et aere malum semper stillantis ocelli:
Sed gladiator erat: facit hoc illos Hyacinthos.
Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
Atque viro. Ferrum est quod amant. »

Dormono i mariti? Ebbene: lasciatili nel letto dormendo, se ne vanno ne' lupanari pubblici con vestimenti mutati e di là se ne partono stanche ma non sazie ».

Il che è press' a poco il sunto dei bei versi di Giovenale:

« Dormire virum quum senserat uxor,
Ausa Palatino tegetem praeferre cubili
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos
Linquebat comite ancilla non amplius una:
Sed nigrum flavo crinem abscondente galero
Intravit calidum veteri centone lupanar
El cellam vacuam atque suam
Excepit blando intrantes atque aera poposcit
El resupina iacens multorum absorbuit ictus.

Mox, lenone suas iam dimittente puellas,
Tristis abit: et quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
Et lassata viris nec dum satiata recessit. »

« La loro lussuria è focosa e insaziabile e per questo non patisce nè elezione nè numero: il fante, il lavoratore il mugnaio e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono, sol che possa.

« O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus . . . . .
Iam fas est, admitte viros! Iam dormit adulter;
Illa iubet sumto invenem properare cucullo.
Si nihil est, servis incurritur: abstuleris spem
Servorum, veniet conductus aquarins. Hic si
Quaeritur et desunt homines, mora nulla per ipsam
Quo minus imposito clunem submittat asello.

« In questa guisa cresce il numero de' mariti, e di molti divengono mogli e di troppo maggior quantità amiche ».

« Sic crescit numerus: sic fiunt octo mariti ».

Nè sempre nascostamente si commettono queste azioni: talora, specialmente se come dice Giovenale « veniunt a dote sagittae » « le donne presumono fare i loro piaceri veggenti i mariti ».

« coram licet innuat atque
Rescribat. »

Niente vale a spaventarle, nè gli effetti che questi amorreggianti possono produrre sono da esse temuti, « chè le arti tutte di por riparo conoscono: è per questo che

la misera savina più che gli altri alberi si truova sempre pelata, quantunque esse abbiano a ciò argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal loro grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Quanti a' boschi, quanti alle fiere se ne concedono e agli uccelli! Tanti in siffatte maniere ne periscono, che bene ogni cosa considerata, il minor peccato in loro è l' avere l' appetito della lussuria seguito. »

« Tantum artes huius tantum medicamina possunt
Quae stiriles facit atque homines in ventre necandos
Conducit. Gaude, infelix, atque ipse bibendum
Porrige quid quid erit: nam si distendere vellet
Et vexare uterum pueris salientibus, esses
Aethiopis fortasse pater; mox decolor heres
Impleret tabulas, nunquam tibi mane videndus.
Transeo suppositos et gaudia votaque saepe
Ad spurcos decepta lacus ......
. . . . . . . . . . Faciunt graviora coactae
Imperio sexus, minimumque libidine peccant. »

Tutti i pensieri delle femmine tutto il loro studio « tutte l' opere a niuna altra cosa tirano se non a rubare, a signoreggiare e ad ingannare gli uomini » e quando non riescono a conoscere la intenzione di quelli fanno ricorso « agli strolaghi, ai negromanti, alle femmine maliose e indovine. »

« Pectora pullorum rimatur et exta catelli
Interdum et pueri: faciet quod deferat ipse,
Chaldeis sed maior erit fiducia: quidquid
Dixerit astrologus, credent a fonte relatum
Hammonis. »

Se non riescano nel loro intento, ovvero se l' uomo

si opponga a qualche loro desiderio, « subitamente in sì fervente ira discorrono che le tigri, i leoni, i serpenti hanno più d'umanità adirati che non hanno le femmine: le quali chente che si sia la cagione per la quale accese in ira sono subitamente a' veleni al fuoco al ferro corrono ».

Minor admiratio summis
Debetur monstris, quoties facit ira nocentem
Hunc sexum et rabie iecur incendente feruntur
Praecipites.

Pur d'arricchire s'uniscono in matrimonio con un vecchio senza eredi (vel divitis orbi testamentum ingens) nonostante « che sia bavoso che gli colino gli occhi, che gli triemino le mani e il capo » coll'intenzione di spacciarsene poco di poi.

« Illa senis tremulum caput descendere iussit
In coelum et longam manantia labra salivam. »

Nessuno è risparmiato da esse « non amico, non fratello, non parente, non padre, non marito: imbolano al marito e fanno ruberie ai loro pupilli figliuoli. »

« Oderunt natos de pellice: nemo repugnet
Nemo vetet: iam iam privignum occidere fas est.
Vos ego, pupilli moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas et nulli credite mensae;
Livida materno fervent adipata veneno.
Mordeat ante aliquis quidquid porrexerit illa
Quae peperit: timidus praegustet pocula pappas. »

Sono generalmente prosontuose « e a sè medesime fanno credere che ogni cosa loro si convenga, ogni cosa stia lor bene: niuna cosa è più grave a comportare che una femmina ricca. »

« Nil non permittit mulier sibi: turpe putat nil.
Intollerabilius nihil est quam femina dives. »

« Favellatrice forse non meno che stato sia qualunque ornato e pratico rettorico, ella di favellare ogni altra persona avanza e trapassa e dicoti che il suo cinguettare è tanto, che solo troppo più aiuterebbe alla luna sostenere le sue fatiche, che non facevano tutti insieme i bacini degli antichi. Mai di ciarlare non ristà, mai non molla, mai non fina, dàlle dàlle dàlle dalla mattina infino alla sera e la notte, io dico, dormendo non sa ristare. I miseri studianti patiscono i freddi i digiuni e le vigilie e dopo molti anni si truovano poche cose aver apparate: queste che pure una mattina, che tanto ch' una messa si dica, stiano alla chiesa, sanno come si volge il firmamento, quante stelle sieno in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono il baleno l' arco la grandine nell' aere si creino.... Sanno ciò che si fa in India in Ispagna: come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi e dove nasca il Nilo.... con cui dormì la vicina sua: di cui quell' altra è gravida e di che mese e quanti amadori ha quell' altra. »

« Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba tacet: nec causidicus nec praeco loquatur
Altera nec mulier verborum tanta cadit vis!
Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari. Iam nemo tubas nemo aera fatiget
Una laboranti poterit succurrere lunae.
Imponit finem sapiens et rebus honestis
Namque docta nimis cupit et facunda videri.
Haec eadem novit quid toto fiat in orbe
Quid Sores quid Thraces agant: secreta novercae
Et pueri: quis amet, quis diripiatur adulter.

Dicet, quis viduam pregnantem fecerit et quo
Mense: quibus verbis concumbat quaeque, modis quot ».

« Da questa loro così subita sapienza e divinamente in loro spirata, ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole. Folle è chi crede che niuna madre si diletti d'avere miglior figliuola di sè o più pudica. »

« Scilicet expectas ut tradat mater honestos
Atque alios mores, quam quos habet? Utile porro
Filiolam turpi vetulae producere turpem. »

Madri di tal fatta « insegnano alle figlie a rubare i mariti; come si debbano ricevere le lettere degli amanti; come ad esse rispondere: in che guisa metterlisi in casa; che maniere debbano tenere ad infignersi d'esser malate, acciocchè libero loro del marito rimanga il letto, e molti altri mali. »

Desperanda tibi salva concordia socru,
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti;
Illa docet, missis a corruptore tabellis
Nil rude nec simplex rescribere: decipit illa
Custodes et aere domat: tunc corpore sano
Advocat Archigenem onerosaque pallia iactat,
Abditus interca latet et secretus adulter
Impatiensque morae pavet et praeputia ducit.

« Bene è il vero (dice con finissima ironia il Boccaccio) che esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il loro difetto e specialmente quello, che altri con gli occhi suoi medesimi vede, e non hanno presto il non fu così: tu menti per la gola: tu hai le traveggole: tu hai le cervella date a rimpedulare: bei meno: tu non sai ove tu se': se' tu in buon senno? Tu farnetichi a santà e anfani

a secco e cotali altre lor parolette appuntate. E se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario converrà che si conceda del tutto ».

« Sed iacet in servi complexibus atque equitis. Dic
Dic aliquem, sodes, hic Quintiliane. colorem.
Haeremus: dic ipsa. Olim convenerat, inquit,
Ut faceres, quod velles, nec non ego possem
Indulgere mihi: clames licet et mare coelo
Confundas, homo sum. Nihil est audacius illis
Deprensis: iram atque animos a crimine sumunt
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas.
Imperat ergo viro.

« E acciocchè tenere paiano di coloro, di cui esse hanno poca cura, mai ne' lor letti non si dorme; tutta la notte in litigi si trapassa e in quistioni, dicendo ciascuna al suo: Ben veggio come tu m' ami; ben sarei cieca se io non m' accorgessi che altri t' è all' animo più che io. Credi tu ch' io sia abbagliata, e ch' io non sappia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene e a cui tutto il dì favelli. E sallo Iddio, che io per me nol seppi mai tanto pensare ch' io sapessi conoscere, o discernere dove elle le si tengano le cento mille false lagrime che si pronte e si preste ad ogni lor volontà l' abbiano, come hanno. »

« Semper habet lites alternaque iurgia lectus,
In quo nupta iacet: minime dormitur in illo.
Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride peior
Quum simulat gemitus occulti conscia facti
Aut odit pueros aut ficta pellice plorat
Uberibus semper lacrumis semperque paratis
In statione sua atque expectantibus illam
Quo iubeat manare modo: tu credis amorem,

Tu tibi tunc curruca places fletumque labellis
Exorbes: quae scripta et quot lecture tabellas,
Si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae. »

All' uno e all' altro poeta riescono noiosi i vanti che la donna mena di sua valentia, e a farla diventar ridicola, affermano, basta vederla a pisciare.

« Dicono che tutte le buone cose sono femmine; le stelle, le pianete, le muse, le virtù, le ricchezze, e a questo loro vanto si vorrebbe rispondere se non egli è così vero che tutte son femmine, ma non pisciano. »

« Et ride, scaphium positis quum sumitur armis. »

Pessimisti tutti due in fatto di donne non ammettono che se ne possa trovar una sola di virtuosa e così si esprimono.

« Ma io non credo che in fàtica d' onorarne alcuna per li suoi meriti a nostri bisavoli non che a noi bisognasse di entrare; e prima spero, si troveranno de' cigni neri, e de' corbi bianchi che a nostri successori d'onorarne alcuna bisogni d' entrare in fatica. »

« Tarpeium limen adora
Pronus et auratam Iunoni caede iuvencam
Si tibi contigerit capitis matrona pudici
. . . . . . . . . . . . . . . .
Rara avis in terris nigroque simillima cycno. »

Guai a quegli uomini che non si mostrano energici e che troppo espansivamente palesano alla donna il loro affetto!

« Di colomba subitamente divenne serpente: di che io m' avvidi la mia mansuetudine troppo rimessamente usata, essere d' ogni mio male certissima cagione. »

« Nullam invenies quae parcat amanti
. . . . . Igitur longe minus utilis illi
Uxor quisquis erit bonus optandusque maritus. »

« Elle siccome rapide e fameliche lupe venute ad occupare i beni e le ricchezze de' mariti, or qua or là discorrendo, in continui litigi co' servi colle fanti co' fattori, co' fategli de' mariti medesimi stanno mostrando sè tenere riguardatrici di quelli dove esse dissipatrici desiderano di essere. »

« Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum: vivit tamquam vicina marito
Hoc solo propior, quod amicos coniugis odit
Et servos, gravis est rationibus.

Donne di tal fatta passano il loro tempo in continue baldorie mangiando e bevendo a spese del marito. « Mangiano le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le tortole ..... e sono solenni bevitrici e investigatrici del buon vin cotto della vernaccia da Corniglio, del greco e di qualunque altro vino morbido ed accostante. »

. . . . « Quid enim Venus ebria curat
Inguinis et capitis quae sint discrimina nescit
Grandia quae mediis iam noctibus ostrea mordet,
Quum perfusa mero spumant unguento Falerno,
Quum bibitur concha, quum iam tectum
Ambulat et geminis exsurgit mensa lucernis. »

Ma intanto pei vizii e per la vecchiaia prematura soffre grave nocumento la loro bellezza e colle arti devono cercare di porre riparo ai loro difetti. Fanno quindi ricorso alla biacca, al fattibello e ad altri argomenti necessari a colorire e stendere la pelle del corpo.

« E chi non sa, che le mura affumicate, non che i visi delle femmine ponendovi su la biacca diventan bianche e oltre a ciò colorite, secondochè al dipintor di quelle piacerà di porre sopra il bianco? e chi non sa che per lo rimenar la pasta, che è cosa insensibile non che le carni vive, gonfia, e dove mucida parea diviene rilevata?......

Delle quali confezioni ungendosi e dipignendosi come se a vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m'invischiai. Era costei la mattina quando usciva dal letto col viso verdegiallo, maltinto d'un colore di fumo, di pantano, e broccuta quali sogliono gli uccelli che mudano, grinza e crostuta e tutta cascante. Però tanto si stropicciava e tanto si dipignea e si facea la buccia, che a me che veduta l'avea imprima, una strana meraviglia me ne facea. »

« Interca foeda aspectu ridendaque multo
Pane facies, aut pinguia Poppaeana
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti.
Ad moechum veniet lota cute . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit
Incipit agnosci atque illo lacte fovetur . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
Sed quae mutatis inducitur atque fovetur
Tot medicaminibus coctaeque siliginis offas
Accipit et madidae, facies dicetur, an ulcus? »

Passiamo alle altre arti che riguardano la pettinatura e gli abbigliamenti.

« Sopra tutte l'altre cose a cui caluto non ne fosse, era da ridere quell'averla veduta, quando s'acconciava la testa con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi ed i profeti.... Poichè molto s'era il

viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata e quelli vestimenti messi, che più all' animo l' erano, a seder tra due specchi postasi, si facea pettinare. E ravvoltisi i capelli al capo, sopra essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva e ghirlande e fiori, nè niuno ne fermava, che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio. Indi coll' aiuto della fante si cominciava a velare: alla quale credo con mille rimbrotti ogni volta dicea: questo velo fu poco ingiallato, e quest' altro pende troppo da questa parte: manda quest' altro più giù.... levami quel peluzzo, che ho nella gota di sotto all' occhio manco. Delle quali cose e di molte altre che essa le comandava se una sola meno che a suo modo n'avesse fatto, cento volte, cacciandola, la bestemmiava dicendo; va via tu non se' da altro che da lavare scodelle: va chiamami monna cotale. La qual venuta, tutta in ordine si rimetteva: e dopo tutto questo, le dita con la lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta, or qua or là si lisciava, or questo capello or quello nel suo luogo ritornando: e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi e or da lato nello specchio si guardava, e quasi molto a sè stessa piacesse, a pena da quello si sapea spiccare: e nondimeno si faceva alla sua buona donna riguardare, e con cautela l' esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama o la sua vita da quel dipendesse. »

« Nam si constituit, solitoque decentius optat
Ornari et properat iamque expectatur in hortis
Aut apud Isiacae potius sacraria lenae,
Disponit crinem laceratis ipsa capillis
Nuda humero Psecas infelix nudisque mamillis
Altior hic quare cincinnus? Taurea punit
Continuo flexi crimen facinusque capilli.
Quid Psecas admisit? quaenam est hic culpa puellae,
Si tibi displicuit nasus tuus? Altera levum

Extendit pectitque comas et volvit in orbem.
Est in consilio matrona admotaque lanis
Emerita quae cessat acu: sententia prima
Huius erit: post hanc aetate atque arte minores
Censebunt, tamquam famae discrimen agatur
Aut animae: tanta est quaerendi cura decoris!
Tot premit ordinibus tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput: Andromachen a fronte videbis:
Post minor est: credas aliam. Cedo si breve parvi
Sortita est lateris spatium breviorque videtur
Virgine Pygmea nullis adiuta cothurnis,
Et levis erecta consurgit ad oscula planta.

Questi sono i tratti principali ne' quali parvemi di scorgere una certa somiglianza tra i due autori: nè è da fare le meraviglie che un alto ingegno come quello del Boccaccio siasi servito d' un modello nella trattazione di questo libro: anzi per un uomo che avea piena la testa di opere latine, era naturale questo risentimento specialmente trattandosi d' argomento di eguale interesse in tutti i tempi.

Talora nelle citazioni che ho fatto si troveranno pensieri che non hanno riscontro perfetto nei due brani posti di fronte, e di ciò prego il lettore di perdonarmi pensando che a me pareva di deturparne la bellezza mozzandoli spietatamente.

Dalla intera lettura poi dei due lavori posti a disamina, potrassi rilevare che l' imitazione di Boccaccio non è pedestre, ma artifiziosa come quella che cogliendo sempre il solo punto capitale del pensiero, e trascurando le particolarità meno interessanti, aggiunge di suo tante inestimabili bellezze da rendere l' opera originale. Concluderemo adunque colle parole del Foscolo, dicendo che « la novità negli autori non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunemente le cose inven-

tate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l' universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime differenze con che gli accompagna.

Prof. Giovanni Pinelli.

---

# MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

# MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

(Continuazione da pag. 373, Vol. XV, parte II.ª).

## Avvedutezza, Prudenza, Sollecitudine nei negozj.

M' è venuta vaghezza di raccogliere sotto questa rubrica un manipolo di motti e di frasi proverbiali, che ad essa più o meno strettamente possono riferirsi. Tenni lo stesso modo nella mia prima raccolta (1), cioè di scegliere ed aggruppare insieme quelli, che l' affinità del loro significato richiedeva che stessero uniti: e ciò feci per le ragioni e con gl' intendimenti ivi esposti, i quali stimo superfluità ripetere agli studiosi. Questo solo dirò che il mio lavoro, se anche giovasse poco agli italiani, di buon ajuto dovrebb' essere agli stranieri, che con amore attendono alla nostra letteratura, perchè le domande di detta

(1) V. Modi di dire proverbiali, e Motti popolari italiani spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano. Roma, Tip. Tiberina 1875.

raccolta mi sono venute più di fuori, che di dentro l'Italia. Quindi animato da ciò, proseguo nella mia illustrazione e commento: e senz' altre parole, per non sciupare il tempo mio e del lettore, espongo questo motto:

69. **Alle mani.** È una interjezione vivacissima non più dell'uso, che un uomo accorto e intraprendente, visto il tempo opportuno ad operare, doveva un dì pronunziare con forza. Oggi invece si direbbe, *Orsú, veniamo all' opera, a' fatti.* Nella Dicerìa di Rinaldo degli Albizzi, la quale si legge nelle *Stor. Fiorent. di Giov. Cavalcanti, lib. III. c.* 2, quel fiero cittadino animando i suoi Grandi a riprendere il dominio usurpato dai Piccoli, dopo lunga dimostrazione de' mali patiti, e de' nuovi pericoli, finisce così: — « E quello ch'è più utile, per dio! con tutta sollecitudine si faccia. Questo dico perchè colle sollecitudini speciali cittadini di lontane parti hanno vinto appo sè grandissime forze. Alle mani: sèguitisi con effetto quello che più v'è nell' animo, purchè libertà rimanga alla Repubblica e agli uomini ». In sostanza il motto significa: *Non più parole, ma fatti.* V. nel libro cit. *Venire a' ferri* p. 274.

70. È accortezza, è previdenza di chi presiede alle opere, e le dirige, il non permettere che un subalterno sollevi il capo, e cerchi togliergli la mestola di mano. In questo caso è preciso dover di lui, per mantener l'ordine, far **Baciar cencetto** all' insubordinato. Curioso modo è questo, che non trovo registrato in nessun Lessico. Vale dichiararsi inferiore ad alcuno; a lui sottomettersi; fargli riverenza, e onorarlo. Per prova di ciò valgano i seguenti esempj, e primo di Ant. Franc. Del Rosso, canonico e poi senatore fiorentino, nel sonetto, che si legge in fine delle Opere del Berni (*pag.* 413 *Ediz. Sonzogno, Milano* 1873), e che mi piace riferire intero, tanto esso è bello, che par miniatura.

Giuseppe Mazza in bronzo ha ben scolpito
  Tutto un Presepio, o sì una capannuccia:
  Vi si vede il Bambin, che malvestito
  Dalla Vergine Madre il latte succia.
V' è San Giuseppe mezzo intirizzito,
  Col gomito appoggiato alla sua gruccia,
  E dentro un santambarco malcucito
  Si rimbacucca tutto, e incapperuccia.
V' è di pastori, e d' angioli un biliemme,
  E si veggon da un poggio in lontananza
  Scendere i Magi a once, e lemme lemme:
Natura poco, o nulla l' arte avanza,
  E par vera la finta Bettelemme:
  Tanto il finto col vero ha somiglianza!
        Per modestia, e creanza
  Taccio del bue, taccio dell' asinello,
  Par che muggisca questo, e ragghi quello.
        Oh che Presepio bello!
  Qualsivoglia scultor raro, e perfetto
  Bisognerà che qui baci cencetto.

Nel libretto, *La morte di Barletta celebre ludimagistro Bresciano, Brescia* 1740, si legge: — « Insomma il nostro Barletta era un uomo da pistole e da vangelo, e capace di dar pappa e cena a tant' altri, cui conveniva baciar cencetto — ».

La dichiarazione di questo motto a me sembra possa esser questa. Il bacio fu, egli è, e sarà sempre segno di amore, di rispetto, e di umile ossequio, secondo che sia dato, da chi, come e dove. Si baciano a un modo gli amici; la mamma copre di baci il viso del suo fantolino; al padre, al parroco, al vescovo si bacia la mano, la veste e l' anello; e si baciano le cose sacre. I Frati Minori per somma umiltà e riverenza costumano, quando ricevono la S. Comunione, di mettersi il loro cordone al collo, baciandolo:

e nel popolo minuto ancor dura il bel costume, che, quando un fanciullo è regalato da un superiore, la mamma gl' insegna di baciarsi la sua propria mano prima di stenderla a ricevere il dono, quasi fosse troppo ardire, e non ne fosse degno, di baciar quella del donante. Similmente per dimostrare maggiore rispetto e riverenza, le donne specialmente baciano il lembo della veste del Dignitario sacerdote; e le Comunità dei Monaci la pazienza, ossia lo scapolare del loro Abbate, inchinandolo, o inginocchiandosi. Credo pertanto che dalla più umile e antica universale usanza di baciar la veste dei maggiorenti, sia stata formata la frase, *Baciar cencetto ad alcuno.* Non si userebbe che nelle scritture burlesche, dandole un leggero senso di scherzo, o d' ironia.

71. Analogo al precedente è **Baciar basso**, che significa Andare sommesso verso alcuno; Temerlo; Non avere ardire di contrastargli, e simili. È tuttora dell'uso nel parlare del popolo: ma i nostri antenati usarono più che il motto, l' atto; e baciavano tanto basso per umiltà e per riverenza, che baciavano insin la terra. Gli esempj dichiareranno meglio il significato. *Lippi*, *Malmant C. I.* 79.

E perchè ognun dormiva, come un tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a baciar basso,
E renderle il tributo ognun pro rata.

*Pananti, Poe. di Tea. C.* 76.

In molte delle liti le più strambe,
Che tant' altri facean fantasticare,
Io sol seppi tirarne fuor le gambe;
Quattro barboni ce li ho fatti stare.
V' erano molti che facean fracasso,
Ma dovettero meco baciar basso.

72. Talora è prudenza il non prender le cose con troppo impegno per non suscitar contrasti; e giova andar per la piana, dappoichè egli è pur dettato popolare, che *chi va piano, va sano.* Per ciò esprimere abbiamo varj motti, alcuni già commentati da me nella detta Raccolta. Qui ne aggiungo altri, e ciascuno popolarmente bello ed espressivo. **Dar piano in sul nòcciolo.** Chi questo batte per ispezzarlo e cavarne l'anima, o il frutto, che poi si mangia, deve dar colpo giusto, onde questo n' esca sano, e non frantumato. Così chi conduce un affare non deve all' impazzata appigliarsi a qualunque mezzo gli venga innanzi, ma considerarne prima il valore. Nella Farsa, l'*Acqua Vino, At. I.* 3. di Giamm. Cecchi è un dialogo tra un servitore e un parassito. Questi, udito che per andare in paradiso chi dice essere una sola la via, la penitenza; e chi altre parecchie, sceglie da suo pari la opposta, cioè quella di mangiare e bere, e darsi buon tempo; e così dice al suo compagno:

E ha del buon, perchè la salva, come
Si dice per proverbio usato, la
Capra e 'l cavolo (*v. n.* 696), e poi che in ogni modo
Si può salvare, io son d' oppenione,
Di pigliar la via facile, et dar piano
In sul 'l nocciolo, acciò ch' io salvi intera
L' anima.

Volle poi dire quello scempiato, che avrebbe fatto le cose a modo, cioè senza guastare la salute dell' anima e del corpo.

73. Ha lo stesso significato metaforico quest' altro. **Non guastar la coda del fagiano,** il quale l' ha bellissima e delicata. Nella succitata Farsa del Cecchi, *At. I.* 4. si narra come fece Erode per sapere dov' era nato il gran Messia:

Mio padre, che era allora uno dei primi,
Mostrò con gl' altri, come in Betelemme,
Il profeta dicea ch' ha a nascer Cristo.
Onde per non guastar, come si dice,
La coda del fagiano, et per averlo
A man salva, mandò li Magi là
Per trovarlo, et lor disse, che trovatolo,
Gliene significassero: ma quelli, ecc.

74. Andar guardingo nel condurre negozj è prudenza, è dovere anzi; ma con discretezza, perchè qualora s'avesse a trattare con uomini di provata fede, il troppo diffidar di loro gli offenderebbe, e la trattazione potrebbe rompersi sul più bello con vicendevole danno. A ciò insegnare i Fiorentini di un tempo ebbero questo dettato, **Di filo troppo sottile più spesso la gugliata si rompe.** Giov. Cavalcanti, *Stor. Lib. IV. cap.* 12 mette in bocca di Giov. de' Medici esortante alla pace i concittadini queste parole: « Che fate voi, figliuoli miei? Abbiate pazienza, e state contenti a quello che la vostra fortuna per insino a qui vi ha guidati; e non vogliate ogni cosa con tanta sottilità vedere; però che di filo troppo sottile più spesso la gugliata si rompe ». Quelle antiche buone massaje dovettero formare il proverbio.

75. Talvolta l' indugiare è da uomo accorto; e per significar questo ebbero i nostri vecchi un bel dettato: **Mettere la cosa in sul liuto,** cioè Cantarla. E ciò vuol significare, Non dir subito una cosa; mandarla in lungo per non iscoprirsi, o per altra ragione. Si sa che, sonando e cantando, le parole si pronunziano più tardi, che discorrendo. Nella Commedia altrove citata *Sine nomine, At. I.* 2, un giovane padrone innamorato aspetta ansioso il suo servo, cui affidò un' ambasciata amorosa: questi

viene alla fine, e, prima di dare a quello la desiata risposta, divaga il discorso, e il padrone gli dice:

*Al.* Ma vedi come siamo usciti di proposito: torniamo al caso mio: che s' intende di costei? trammi d'affanno.

*Pad.* O io te lo dirò, lasciami un poco riprender l'alito.

*Al.* Sì, mettemela bene in sul liuto: dimmi in una parola, ritrovila tu?

76. Accortezza giusta ella è quando la cosa si fa proprio nel punto, in cui la può riuscire perfetta, e il negozio può trarsi al fine desiderato. Per ciò esprimere abbiamo assai modi proverbiali. Oltre ai registrati nella prima Raccolta, ne sono altri di uso più o meno comune tra le genti italiane. Uno è **Battere il ferro quando è caldo;** metafora molto espressiva per mostrare singolarmente, che quando si vegga essere alcuno disposto a farci favore, allora è che bisogna con bella maniera battere nel suo cuore, commoverlo, e indurlo piacevolmente a fare il voler nostro. Se si fa passare quel momento di tempo, la commozione cessa, e il cuore si raffredda. Il Lasca (Grazzini) nella *Sibilla At. I.* 2 fa dire a Michelozzo: — « In fine questa Sibilla ha grazia con le persone: ogn' uno che la vede e le favella pure una volta sola, le pone affezione: a me bisogna fare che stasera costui le dia l' anello a ogni modo (poi che egli è in questo proposito), e battere il ferro mentre che è caldo ». Cioè allor ch'ei credeva quello desideroso del parentado. La Menica nella Comm. di Jac. Ang. Nelli, *Amore non opera a caso, At.* III. 18 da pari sua dice: « Signor padrone.... ora che il ferro è caldo, e che voi avete sì buona mano in far le belle coppie, vorrei, che voi faceste la mia. » Volea maritarsi anch' essa col suo Meo. Bellissimo è questo altro esempio del Mariani nell' *Assetta At. I.* 2, in cui con altra

espressiva similitudine si afferma che la propizia occasione dev' esser presa all' istante, che la si presenta:

Vuo' pur veder s' io posso porre in saldo
Il partito con Cencio. Soliam dire
Noi altri, battiam hor che 'l ferro è caldo.

(L' Assetta era fabro ferraio)

Suol spesso la lepre fuggire
Mentre il can piscia; or, da che io ho a fare
Questa faccenda, non la vuo' dormire.

77. Ha lo stesso valore, ed è dell' uso continuo nei colloquj familiari quest' altra, **Avere, Venire, o Prendere la palla al balzo**; ed anche **Balzar la palla in mano**; le quali frasi non richiedono commento, essendo chiarissimo da che cosa son tratte. Bastan gli esempi per dimostrare con quanta efficacia l' uno o l' altro modo fu usato dai nostri classici. Nel grazioso *Componimento drammatico* di Fr. Baldovini, *Chi la sorte ha nemica usi l' ingegno, At. I.* 26, un servo narra al suo padrone innamorato la sua invenzione per ajutarlo presso l' amata, e gli dice:

Ora com' ora abbiamo
Bisogno di saper circa la vecchia
In qual acqua peschiamo ....
Se non si dà qualche casaccio strano,
Mi balza pur la bella palla in mano.
M' abbattei poco dianzi
In certi giovanotti
Ch'han messo insieme una Moresca; io tosto,
Scorto il vantaggio mio,
Con preghi e soldi a farla qui gli ho indotti.

Quel birbo di servo, cui non parve vero, si serviva della serenata per far venire alla finestra le donne di quella casa; e, fatto cenno alla serva, con essa avrebbe poi tessuto l'intreccio opportuno. Il Pananti poi, *Poe. di tea. C.* 85. 1. fa come l'epilogo di simili motti:

Buone mosse le fur, sono a cavallo (*v. n.* 170),
E conterò di starci bene e saldo,
Si dee ballare quando siamo in ballo,
Convien battere il chiodo quando è caldo,
Prender la palla quando viene al balzo,
E grazie al cielo questo è un buon rincalzo.

78. Per indicare che le occasioni opportune bisogna afferrarle subito, per ben riuscire nell'intento, ebbero i nostri antichi efficacissimi modi di dire, insegnati dall'esperienza. Bello quest'altro dettato, **Il pane si cuoce, quando altri lo 'nforna:** e significa, che se altri vi presta la sua mano, siate pronto a giovarvene. Lo disse *Scorteccia*, Villano, nella Farsa intitolata *Magrino* di Nicc. Campani detto lo Strascino da Siena (Siena 1878), p. 17.

Un tratto a me non potete far corna,
Perchè voi fate pur co' vostri ferri,
Ma el pan si cuoce quando altri lo 'nforna.

Il vecchio villano vuol dire, che certe cose anch'egli le saprà fare, qualora gli si diano occasioni opportune, e non gli manchi aiuto.

79. Analoga alla precedente è quest'altra pur presa dal forno, **Chi non è nel forno, è in sulla pala,** la qual frase significa, che quando un'occasione si presenta, o segue un fatto inevitabile, è di assoluta conseguenza il doverla prendere qual'ella è, e secondo essa operare. Nella lettera II del Busini al Varchi si dice: « Lorenzo Carnesecchi fu animoso ed amico della libertà, e si portò

benissimo in Romagna; ma scrisse una lettera ai dieci nell'assedio molto paurosa dove era questo: *Chi non è nel forno, è in sulla pala*; confortando, credo, quei signori all'accordo; e così fece egli ». Lo ripete nella lett. 16, parlando dello stesso Carnesecchi. « Poi si propose se era bene mandare ambasciadori al Papa o no, e prima si lesse una lettera di Lorenzo Carnesecchi, il quale dava avviso, come i Veneziani, col malanno che Dio lor dia, a persuasione di messer Marcantonio Foscaro, avevano accordato con l'Imperadore e rendevano Ravenna e Cervia al papa, che chi non era nel forno, era in su la pala: così scrittovi altra volta. » Mi par chiaro, ripeto, che il modo vale a significare, che nelle congiunture inevitabili è forza cedere, ed acconciarvisi.

80. Ma il più delle volte è difficilissimo pigliare il punto giusto, ed operare in guisa che la cosa vada a seconda. Avviene talora nei pubblici e privati negozj che un dubbio, un'incertezza e uno scoraggiamento metta esitanza; e il negozio si arresta. È allora che chi sa, ed è sicuro del fatto suo, avendo il diritto di deliberare e risolvere, dissipa ogni dubbiezza, e impone agli altri la sua volontà. Tal'altra si èsita a deliberare, perchè l'opera proposta è di somma difficoltà e pericolo: ma sopraggiunge un piccolo fatto, s'ode una parola, nasce un sospetto, e ad un tratto gli esitanti divengono risoluti, e si imprende l'affare. Tal'altra ancora avviene, che uno si senta offeso, e per prudenza taccia, e non voglia compromettere o la sua pace, o il suo decoro: ma una sola parola più delle altre amara sfuggita dal labbro dell'offensore arriva a ferirlo nel profondo del cuore, lo agita, lo accende di sdegno, ed ei prorompe e sfoga minaccioso e furente l'animo suo. In questi e in altri simili casi può cadere in acconcio il motto **Dare il tratto alla bilancia.** Saggio ed accorto chi, in opere degne, sa darlo a tempo.

Nel citato Componimento del Baldovini, *Chi la sorte ha nemica, ecc. At. I.* 7 un villano e un servo, Mone e Ventura, si lamentano del loro padrone; e par che l'uno non presti fede all'altro: ma dopo aver ciarlato non poco senza intendersi, Mone villano dice:

*Mo.* Non mi dicevi tu di star sì male?
*Ven.* Lo dicevo. *Mo.* Fa' conto,
  Ch'i' stia peggio di tene. *Ven.* Eh che tu vuoi
  La burla, Mone. *Mo.* I' dico
  Ch' i' sto peggio di tene. *Ven.* I' non lo credo,
  Nè lo crederò mai. *Mo.* Non mi par mica
  Già di parlare abreo.
*Ven.* E come? (Ora do il tratto alla binancia).

Il servo vuol dire: Ora lo faccio parlar io questo furbo villano, che non si fida di me. Il motto è tratto, si capisce benissimo, dallo stato della bilancia, sendo in perfetto equilibrio i due pesi, e manca, per dir così, che nell'uno si aggiunga una paglia, perchè il piatto scenda, e si dica giusto il peso. E qui è ancora da notarsi, come il popolo sa trarre dalle cose sue materiali le più belle ed espressive metafore e detti proverbiali per esprimere i morali suoi sentimenti.

81. Meglio di noi faccendieri d'alto affare sa il popolo minuto queste cose, e ad ogni opportunità ha pronta in bocca la sentenza proverbiale, **Ogni lasciato è perso;** ovvero l'altra, **L' indugio piglia vizio.** Carlo Rob. Dati nella *Veglia sul costume di bandire le cose perdute* ha questo passo: « Il priore avendo inclinazione a quella buona massima di pigliar sempre, sapendo che ogni lasciato è perso, e che l'indugio piglia vizio, mandò immediatamente a chiamare un manescalco per far stimare l'asino ».

82. Allor che uno si trovasse in qualche brutto pericolo da non potersi evitare che con la fuga, tornerebbe in acconcio il motto, **Menare** o **Allungare le seste,** che vale Camminare in fretta, Fuggire; il che fare, se talora è viltà, spesso è prudenza. Le gambe sono assomigliate giocosamente alle seste, cioè al compasso, il quale ognuno sa com'è formato. Nel *Malmant. C. X.* 25. Martinazza impaurita, correndo a chiudersi nel castello, dice:

Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe, e così mena le seste,
E intana di ritorno nel castello.

83. E il nostro popolo sa, che l'antico austero Catone, prudentissimo, insegnava a tutti fuggire i pericoli, le risse, i tumulti, ripetendo spesso il motto addivenuto con lui proverbiale, **Rumores fuge.** È vivo ancora sulle nostre labbra ogni qualvolta vogliamo scusarci, o esortare altrui a tenersi lontano da baruffe; e diciamo, **Far Catone,** o **come Catone, rumore sfugge.** Iac. Ang. Nelli nella Comm. *La Suoc. e la Nuor. At. II.* 4 lo mette in bocca a una serva, la quale fa un lungo racconto delle furie, in cui era trascorsa la sua padrona, sino a correre dietro col bastone contro suo figlio; per cui uno degli interlocutori domanda:

*Zug.* E il povero Filidauro?
*Zep.* Egli ha fatto Catone, come me: rumore sfugge.

84. Per Fuggire, Darsela a gambe, Svignarsela abbiamo un modo assai volgare, che sinora non ho trovato in nessuno degli scrittori antichi; e ch'è poi dell'uso

non solo in Toscana, ma in altre parti d' Italia. Esso è **Far tela.** Lo registra il Vocabol. di Tommasèo (Torino), dando a *tela* il significato esteso e metaforico di *vela*, quasi si dicesse Far vela, ossia Partire, Andarsene; e l'autore del paragrafo adduce questo esempio composto da sè. « Quando vide che poteva succedere un parapiglia, prese il suo cappello e fece tela ». In verità questa metafora *Far tela* per Partire, tratta la similitudine dallo spiegare o dar la vela al vento, non mi quadra; attesochè il Far tela nell' uso popolare vuol dire Fuggire precipitoso o per istizza, o per paura e simili, mentre la barca, levata l' àncora, e spiegata la vela, si muove, parte, e non fugge. Un solo esempio posso addurre di scrittore moderno, ed è del P. Mauro Ricci nella Farsetta in un Atto intitolata *I quattrini a figliuolo morto*, *sc. XI.* Sono tre giovanotti un bel po' scapati che parlano:

*Franc.* Scusa ve', Alfredo; ma io d' un cento di quelle lire che t' ho vinto, n' avrei bisogno stasera.

*Tito.* Non lo seccare ora: si stava appunto pensando al modo di pagar tutti.

*Franc.* Facendo tela per l' America?

E in nota l' autor pone: « Far tela è *scappare* ».

Nella strenna filologica modenese pel 1880 dell' erudito sig. Veratti si discorre largamente di questa frase, e si riferisce l' articolo del Fanfani dal *Vocabol. dell' uso toscano*, dove questi non dice aperto da che fu formata, e pur egli ne dà un es. suo, dal quale appar manifesto che anch' ei prendesse *tela* per *vela*. « Quando vidi il mare in burrasca, io feci tela. » (Se il mare era in burrasca, sia detto fra parentesi, io credo sarebbe stato prudente non partire). Il Veratti giustamente soggiunge: « Se non si prova che questo modo cominciò presso i marinari, o

gli abitanti delle coste marittime, i quali è ben naturale che dal mare o dalla navigazione piglino e traslati e proverbj, sarei tentato a dubitare che dalla metaforica burrasca dell' esempio del Fanfani, sia venuta l' idea di prender Tela per Vela, e dedurne la spiegazione di un uso comune per tutta Toscana. Se nonchè è comune anche nei nostri dialetti cisapennini, e ci serve quasi a modo d'interiezione nella rapidità del discorso. Per esempio: Cominciò a nascere un battibuglio, e *mi tela*, cioè, obbedendo al *Rumores fuge* di Catone, me ne scappai via ». (E qui, come fra parentesi, mi piace aggiungere che eguale, egualissimo è l' uso, che se ne fa nelle Marche; ed io l' udiva solo dai popolani in narrando essi qualche scappavia in un tafferuglio, o grave pericolo: e quivi il più spesso si accompagna il detto con un movimento curioso, cioè: si allunga la mano destra a guisa di un pugilatore, e la si batte con forza sulla palma della sinistra: ovvero si distende il braccio destro, e con la mano sinistra si batte su l' avambraccio, agitando questa dal sotto in su).

Il buon Veratti poi segue a dire, « di non saper indicare una diversa e sicura derivazione di questo modo. Ma pur si fa coraggio a esporre, che probabilmente può essere derivato dal conversare che il popolo dell' Esarcato fece co' soldati greci, nella stessa guisa che quando in alcune parti d' Italia stanziarono per assai tempo, come padroni, gli spagnoli, furono appiccati al popolo di quelle vocaboli e modi di dire spagnoleschi. E come dal greco popolare è venuto *pitocco* πιυχος, potrebbe quel *tela* essere preso da τελος, fine, che verrebbe a compenetrare in una interjezione la frase *farla finita.* » Mi spiace di contraddire al brav' uomo, ma questa derivazione non mi appaga, perchè *Tela* (alla lombarda, e, come ho detto, alla marchegiana) non significa semplicemente, *Andarsene, Farla finita;* ma *Scappar via, fuggendo, e di corsa.*

Or mi farò coraggio anch' io, e ne darò una, che sarà, forse, tenuta meno probabile della verattiana: ma considerando quanto talora sono arditi i traslati, che fa il popolo, e come per brevità, e per naturale vivacità condensa egli in una parola più d'una allusione, e il traslato tien luogo di pieno e regolare discorso, non so ristarmi dall' esporla (1). Nelle Marche, come sopra ho accennato, dicesi non *Tela* solo solo, scrio scrio; ma *Tela, gambe*: per esempio *Me lo vidi venir dinanzi quel birbaccione in aria minacciosa e furente, ed io*, **tela, gambe!** cioè scappai via, ratto fuggii. Oltre a questa si usa colà dal volgo un' altra curiosa espressione per significare la stessa cosa; ed è *Ci misi il filo*, o *tanto di filo*: di modo che **Metterci il filo** vuol dire Fuggire. Per esempio: *Lo vidi così stralunato, ch' io n' ebbi paura, e per non compromettermi ci misi il filo, e piantai tutti lì.* Cosicchè, avvicinando questi due modi significanti la stessa cosa, in uno abbiam la *tela*, e nell' altro il *filo*, con cui la si tesse o forma. E quindi non potrebbe dirsi, che il popolo nella creazione del motto o dell' interjezione, avesse alluso propriamente alla tela, a quella che si tesse col filo? E come ciò? Osserviamo quel che fa la brava e sollecita tessitrice. Lavora colle mani e co' piedi senza ristare un momento, e manda coll' una mano in su e in giù la navicella, ossia la spola, o la gru, che getta il filo, mentre, coll' altra mano batte le casse che reggono il pettine. Non potrebbe, ripeto, essersi alluso a questo modo di far la tela, dicendo, o esclamando *Tela*? e molto più aggiungendo, *gambe*? quasi si fosse voluto dire, *Su, gambe mie, tela; fate la tela*, ossia *fate come fa la tessitrice* quando fa fuggir la navicella tra i fili dell' ordito? E così l' altro modo *Metterci il filo*, che

(1) Si rammenti, per non citarne altro, il motto *E tu forbice*, il quale rappresenta un fatto e un discorso.

vale Fuggire, riferito a detta navicella, non vorrebbe dire Correre da una parte all' altra, come fa il filo? Parrà strana questa mia spiegazione del traslato; ma se ben si nota il significato del motto, forse parrà meno della data dal Veratti e dal Fanfani. Col dir questo non presumo mica di aver colto nel segno; vorrei essermici avvicinato. Il lettore ci pensi, e giudichi. Consideri ancora se la frase marchigiana *Metterci il filo* può essere derivata piuttosto da *Dare il filo,* che si dice dai ragazzi, quando dan lo spago all' aquilone per farlo ascendere, e volare più alto. A me pare di no; perchè altro è Fuggire, Correre, ed altro Volare; e Mettere non è lo stesso che Dare; nè quello, cui s' attacca, e che regge l' aquilone può dirsi *filo,* ma spago, o cordicella.

Dopo questa chiacchierata poi fa d' uopo aggiungere, che il Fanfani nel volumetto *Voci e Maniere del parlar fiorentino* (stampato nel 1870, sett' anni dopo il *Vocabol. dell' uso toscano*, e cui non pensò l' egregio Veratti di consultare) messe questo articolo. « **Telare**, Svignarsela; Fuggire presto, e accortamente. Venuto dall' antico esercizio cavalleresco del *Correre a tela,* per il quale vedi il mio vocabolario della lingua italiana ». In questo si dice « *Correre a tela*, Correre al saracino, essendovi tirata una tela per lungo. *Ceccherell. Descriz. Battes.* 2.° (1567). — L' illustrissimo signor Duca essendosi prima buona parte del giorno corso a tela, e rotto lance, e dato nel segno al Saracino, ecc. — e a pag. 4. — Fecero .... intendere a qual si voglia cavaliere che pretendessi esser prode e valoroso in correre a tela, e romper lance, e dare a segno nel saracino, che eccc. — *Far tela.* Svignarsela, Fuggire, è frase dell' uso comune per tutta Toscana. Es. *Quando vidi il mare in burrasca, io feci tela* ». E qui l' esempio è benfatto, prendendosi *tela* per panno disteso e non per vela di nave.

Se si volesse ammettere questa derivazione, tutto il mio discorso fatto innanzi anderebbe in fumo: ci vada pure. Ma al Saracino si correva a cavallo, e nel motto s'intende correre a gambe: e poi come questo Correre a tela si sarebbe mutato in *Fare tela*, o *Telare*, come si dice in Toscana? La tela nell'esercizio del saracino era forse messa in modo, che servisse di scampo al cavaliere, e il fuggire dietro a essa lo salvasse da una caduta di cavallo, o lo nascondesse alla vergogna, e alle risa degli spettatori? Quasi quasi si potrebbe pensare che il Correre a tela, o il *Far tela*, e *Telare*, si riferisce non all'esercizio del saracino, ma a quello della caccia del toro, dove il destro cacciatore, tenendo in mano una benda, drappo o tela di vivo colore, scampava dalle vicine corna del toro col gettargliela innanzi, e fuggire. Il toro, o impedito di più vedere per quella, o distratto, si arrestava, e l'uomo era salvo. Al giudizioso lettore l'ardua sentenza.

85. A proposito dell'Essere accorto, e del Mettersi in sicuro, preso davvero dagli esercizj cavallereschi di un tempo, abbiamo questi modi, **Dar campo franco**, e **Stare in campo franco**, ch'era il luogo accordato a'combattenti e duellanti, e in cui si dava sicurtà di non essere altrimenti offesi per un dato tempo. Angelo Allori, detto il Bronzino. nel Capit. dell'*Esser chiaro*, esposto che in questo mondo l'uomo, senza la volontà di divenire eccellente e in chiara fama, non distinguerebbe il ben dal male, e tutto quivi sarebbe un miscuglio di contradizioni, soggiunge:

Starebbon le buon'opre e vizii gravi
  Tutt' in un monte, e più stimati o manco
  I padron non sarebbon che gli schiavi.
Io avrei prima con l'udirmi stanco
  La pazienza, ch'al padre Stradino
  Poteva stare a petto in campo franco,

Ch' io fussi giunto al quarto del cammino
Per contare il miscuglio che vedremmo
In questo albergo nostro pellegrino.

Il Bronzino volle dire che a petto del padre Stradino (Giov. Mazzuoli) la sua ciarla una volta era sicura, da non poter essere da lui sopraffatta; ma ora a dir tutte le lodi dell' Esser chiaro, gli si stancherebbe, e ci perderebbe la pazienza. Vasari, *Vit.* 317. « Si dicevano l' un l' altro parole vituperosissime in presenza del Duca, il quale, perchè ne pigliava piacere.... gli aveva dato campo franco e licenza, che ciascuno dicesse all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto ».

86. Altro volgar modo abbiamo per Fuggire, Correre, Andarsene difilato in alcun luogo, ed è **Aver le pezzette**, che dicesi anche *pecette*. Lo credo formato da quelle pezzette spalmate di pece tenacissima a guisa di cerotto, che si attaccano ai fianchi e sul dosso del cavallo corridore, e alle quali sono attaccati con spaghi lenti i pallini di ferro guerniti di piccole punte accutissime, e i quali, col moto del correre alzandosi e abbassandosi, pungono il cavallo a guisa di sprone, e lo fan fuggire più ratto. Usò il motto il Forteguerri nel *Ricciard.* I. 29.

Vassen l' Araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi Baroni, e si parton gli offizj.
Chi a un impiego, e chi all' altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
Chi pensa della fame al gran periglio,
E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
Chi avvisa i Paladini con staffette,
Che vanno, come avesser le pezzette.

Cioè come cavalli bàrberi.

87. Spesso avviene che uno si trovi avviluppato in

pericolosi intrighi, anche senza sua colpa, e non sappia come uscirne illeso. Ma s' egli è accorto e sollecito, tanto fa e dice prudentemente spiando, che piglia a volo, come suol dirsi, la prima occasione propizia, che gli si presenti, e fortunatamente si toglie dal corso pericolo. In simile caso abbiamo il motto sempre vivo e festoso, **Uscire per una maglia rotta**. S' intende subito ch' è preso dagli uccelli incappati nella rete, ove dimenandosi i meschini, se trovano rotta una maglia, spiccano il volo, e si salvano. In una canzone di Fr. Bracciolini (*Yverdon*, 1772), *Amore uccellatore*, la seconda strofe dice così:

Eran Clori e Amarilli,
Eurilla, Iole e Filli
Nelle gabbie per uccelli;
Occhi, guance, labbri e petti
A un fuscel legati e stretti
Gli servivan per zimbelli;
Amor gli maneggiava così bene,
Che gli uccelli per forza
Calando nelle sue reti nascose,
Ei prese ne facea maravigliose.
Un giorno anch' io c' entrai,
Ma per mia buona sorte
Per una maglia rotta scapolai.

Il faccendone di Assetta nella Comm. del Mariani più volte citata, *At.* I. 2 s' affretta a por fine a un assettamento di matrimonio, ch' ei crede aver quasi combinato, e dice:

So' inviato
A casa tua, che da ch' io ho condotta
In nel bucin la starna, non vorrei
La n' uscisse per qualche maglia rotta.

Qui la metafora è nelle sue naturali fattezze, e veste i panni dell'allegoria.

88. Ha lo stesso significato **Uscirsene pel rotto della cuffia**; ma il più spesso in mal senso, o in dileggio di chi si sia bel bello ricusato di assumere un incarico, o fatica od impegno, e liberatosi da un intrigo. In verità sta bene che un uccello, trovata rotta una maglia, ne scappi; ma che una persona abbia da uscire pel rotto di una cuffia, se la non è simile al berretton di campanile, e, peggio, a una cupola, sembrerebbe metafora molto strana. Ma fa d'uopo pensare che la frase è iperbolica, dev'essere stata trovata la prima volta, e detta per giuoco a donna, la quale svicolando in qualche mal passo, e usando ella avere in capo un largo scuffiotto, le fosse detto per ischerzo, *la signora se n' esce pel rotto della cuffia*. Lo scherzo piacque, e gli fu accordata l' immortalità nella nostra lingua giocosa. Io la intendo così: se altri può diversamente, dica pure. Usò il motto l'Autor del Pataffio, *Capit.* VII.

Pe 'l rotto della cuffia (questo giuro)
E' se n' uscì più chiaro che la stella.

E la nota dice: « Uscir pel rotto della cuffia è inaspettatamente sortir d'un pericolo ». Ant. M. Salvini nella sua prima Cicalata (*Salv. Pros. Tosc.* I. 100). « In quanto all'Impresa, io me n'era uscito, come si dice in basso proverbio, pel rotto della cuffia ». E nella Cicalata seconda (*Ivi*, p. 108) lodando il canto della cicala: « Il Varchi imitando gli altri luoghi (*di Teocrito*) in questo se ne passò, come si dice, pel rotto della cuffia ». Vedi anche il n. 739.

89. Ho detto sopra del modo *Dare il tratto alla bilancia*, il quale ordinariamente sa dare il più avveduto,

cioè quegli che ne sa un punto più di un altro. Anche la prudenza, come la furberìa, l'accortezza e altre umane doti, virtù e difetti si valutano a punti: e basta avere un punto di più in qualunque facoltà di fronte a un altro, per essere giudicato maggiore. Quindi abbiamo il motto **Saperne un punto più di un altro**, il quale frequentemente si adopera in mal senso, cioè in fatto di furberìa e di malizia. Il Baldovini in *Chi la sorte ha nemica*, ecc. *At.* III. 5, *in fin.* fa dire a Cassandro, vecchio fantastico, il quale ode una voce, e non sa da chi viene:

Diavol can rinnegato,
Con tutte le to' cabale
Non occor, che tu pensi
Guastarmi più nel panieruzzo l'uova;
Da scapparti di sotto, arrabbia, ormai
La gretola s'è trova.
Mettici pur le zampe,
E le corna, e la coda, e ciò che hai,
Ladro furbo cornuto,
Che un punto più di te n'arò saputo.

S'ingannava il povero vecchio, che più d'un diavolo, senza corna e coda, aveva in casa, co' quali non ci son punti che tengano. Il motto dev' essere derivato dalle scuole, dove anche una volta il profitto degli scolari nel sapere si notava a punti. Con la voce *punto*, che si presta a vari significati, potrebbe comporsi un dizionarietto di frasi, cui ella dà vita, e veste di tutti i colori. Il signor Luigi Morandi, che ha pubblicato un libretto con questo titolo. *In quanti modi si può morire in Italia* (in verità ci si può morire come si muore in ogni altro luogo della terra), *Roma* 1883, potrebbe tesserlo, e di certo sarebbe curioso.

90. A furberia maliziosa poi si applica sempre que-

st' altro. **Aver più punti che un calendario ebreo,** perchè (già si capisce) questo calendario è segnato di molti punti, i quali sono come cifre convenzionali. L' usò il Cecchi nell' *Esalt. Croce*, *At.* V. 1, e lo fa dire al vecchio Grisogono:

Perchè più punti hai d' un calendario
Ebreo, però, innanzi ch' entri in altro
Di' (ma di' 'l vero) Erasto hacci condotto
Donna di fuori?

91. L' accortezza, lo studio e la sollecitudine per giungere al fine desiderato, quando il mezzo che si adopera non sia onesto, diventano furberìa e malizia vituperose. Per esempio, il comprare con donativi una carica da chi la può vendere è cosa trista, e neppur tanto rara nei fasti dell' umana nequizia. Ho qui una Commedia di Girol. Gigli senese, il celebre autore del Vocabolario Cateriniano, con la quale, come con esso, volle mettere in vista più che un vizio, i due parlari, fiorentino e senese. La è degna di esser letta; ma di ciò non è qui il luogo di far discorso. Nella Commedia, dunque, ch' è intitolata, *La moglie giudice e parte, ovvero il Ser Lapo,* è una scena (*At.* II. 1), ossia un dialogo fra Ser Lapo vecchio notajo fiorentino, e un suo servo, Sandro: ella è una satira finissima contro i venditori d' impieghi e di lucri governativi. E dacchè queste vecchie commedie non si leggono più, e pur servirebbero a conoscere un po' meglio, e quasi vedere rinata la società de' nostri avoli, voglio riferire tutto intero il dialogo, dove poi è un motto da illustrare, e che dà occasione a questo articolo.

SER LAPO, E SANDRO.

*Ser Lap.* Sandro, buone nuove, Sandro.
*Sand.* Se son buone per voi, saranno buone anco per me.

*Ser Lap.* O questa voilta i' penso d'averla a bucarà per bene, ma bene i' la vo' bucarare.

*Sand.* Ma si potrebbe sapere, che buone nuove?

*Ser Lap.* I' ho trovato il modo di scombujar i mosconi dalla me casa, e di camparmene la ita mia 'n santa pace con esser rierito, e rispettato da tutti.

*Sand.* A chi ha spirito come voi....

*Ser Lap.* Un po' di giudizio e' m' è sempre servito. Ora sa tue, e non accaderà rimutà le toppe, perchè Federigo non entri 'n casa mia; e vi saran de' grossi cani alla porta.

*Sand.* Non intendo, Signor Padrone, che cosa vogliate dire.

*Ser Lap.* E Sandro non sarà più Sandro, e sarà il signor Alissandro; e chi ghi darà un mezzo tollaro, e chi do' camicie, e chi un coscio di presciutto, e chi do' salcicciotti....

*Sand.* Della Signoria non me ne curo; ma quest' altre cose sarebbero buone per me, e per voi. Ora ditemi....

*Ser Lap.* Basta; no' faremo un partitaccio di un terzo o due, che così fanno ghi ailtri servitori, e camerieri de' Giudici. Informàtene, Sandro, informàtene.

*Sand.* Ma di che m' ho da informare, che chiacchierate?

*Ser Lap.* Informàtene, Sandro. E servitori de' Giudici, e tutta la gente di giustizia due terzi ne danno a' padroni di tutte le mance. Informàtene, Sandro.

*Sand.* Tanta ne so, tanta ne sapevo. Ma che cos' è intutto e per tutto?

*Ser Lap.* I' te la dirò, se t' ha' pazienza. È enuta una lettera da Napoli, che il signor Dottor Ciscranna nostro Giudice di Piombino ha conseguita una carica nella Vicaria, e così, essendo vacante quest' offizio, i' me lo tengo in pugno.

*Sand.* Voi Giudice!

*Ser Lap.* Io Giudice; e chi vorrà le sentenze, tu ghi dirai a un orecchio quil che ghi ha da fare.

*Sand.* Ora....

*Ser Lap.* Ora tu senti. I' terrò quattro birri alla porta, e quando Federigo vorrà entrà pe' forza, e' ghi olteranne un

po' la carabina allo stomaco.... Oh voil restar brutto Federigo; ma brutto veh.

*Sand.* E io credo, che resterete più brutto voi, che la carica non l'averete.

*Ser Lap.* On modo!

*Sand.* Modo, che per quest'impiego vorranno altri soggetti, che Vosignoria; mi perdoni, veda. Qui ci vuole un Dottore che abbia fatte altre giudicature, e Vosignoria, oltre a non esser dottorato, e non aver fatta questa professione, se non da notajo di quelli di quattro a bajocco....

*Ser Lap.* E i' me la rido. Una sacchetta di Pezze da otto la mi farà la laura.

*Sand.* La laura, e la lucrezia, e quel che volete. Il signor Governatore Don Alvaro è un uomo retto e onorato, e non vende cariche.

*Ser Lap.* I Governatore l'ha comprato questo Governo sa l'ha voluto. Oggidie i Donato è un libbro dismesso, e l'asin d'oro tira de' calci ni ventre a i merito.

*Sand.* E così pagando voi la carica del Giudice, fareste pensiero di far mercanzia di sentenze per rifarvi de' vostri denari.

*Ser Lap.* I' no vorrò po' tirare allo spianto, spianto. Sa tue, per esempio, per un rapporto failso tre piastrini, e non son male spesi; per un fogghiolino strappato dal processo, otto, o dieci pezze le si posson dare; basta, ne faremo una tariffa bassa bassa, e metteremo la falsità a piacere, che ogni galantuomo ci possa stare.

*Sand.* E quando si darà la corda a qualcuno, che abbia da spendere, e che voglia, che li sia piuttosto strappata la borsa, che le braccia, a che prezzo metterete voi quella legatura?

*Ser Lap.* Guarda s' i' so' piacevole, Sandro. I' vo' cercà di mettere più spesso che posso la gente alla carrucola; ma quanto alle legature, che t' ho detto, i' le vo' mettere a i prezzo de' brachieri.

*Sand.* Signor padrone, volete che vi dia un consiglio? Giacchè avete pensiero di bevere tanto grosso nella carica, bevete un po' grosso anco con la moglie.

*Ser Lap.* Che vo' tu dire?

*Sand.* Io veggo qua il Cicisbeo della signora Costanza; lui comanda a bacchetta col Governatore, stante che è tanto in grazia del Principe di Piombino; raccomandatevi a lui, che vi può fare di gran servizj per questo giudicato.

*Ser Lap.* T' ha ragione; ma i' affogheroe il cacio con le lanzagne. I' diroe: Me padrone, la carica da una mana, e dugento pezze dall' ailtra. Dil resto quanto alla Donna a mezzo i' non ne fo nulla, noe, noe.

*Sand.* Eccolo.

Il lettore ha visto come Ser Lapo disse volere **Affogare il cacio con le lasagne**. Questo a me pare un bel motto, il quale vuol dire Portare altri al suo partito, mediante qualche grosso e grasso regalo. Le lasagne e il cacio vanno insieme, e questo, ch' è la parte minore, è la più sentita e gustata; ond' è che il motto contiene, a parer mio, un' assai fine arguzia; conciossiachè mentre il cacio dà il sapore alle lasagne, queste l' affogano, e non lo fanno sentir più al palato. Quindi io penso che il cacio nella metafora tenga luogo del favore venduto, o meglio del rimorso della coscienza di chi lo vendè; e le lasagne rappresentino il prezzo, o il regalo che gli fu dato. *Oh!* direbbe un popolano a questo mio ragionare, *vorrei tanti scudi per quante lasagne anche oggidì affogano il cacio nei pubblici, e negli affari privati!*

Ora è da notare una cosa. Tanto il Dizionario del Tommasèo, quanto quello del Manuzzi registrano diversamente il motto (nel primo l' articolo è segnato con la lett. C), senza esempio, e come fosse tuttora dell' uso: scrivono *Affogare il* **can** *con le lasagne.* Forse potrà difendersi anche questa lezione, se pure è la usata presentemente in Toscana. Ma io credo che la vera e originaria sia la data dal Gigli. Perchè unire il *cane* con le *lasagne?* Che c' entra il cane? Se si trattasse di entrare in luogo,

dov' esso è di guardia, transeat, attesochè, acciò non abbaji, suol darglisi l' offa, o il lascia passare: ma nel motto non s' indica nessun passaggio: le lasagne, ripeto, fan bellamente la figura del dono, e il cacio, che per ragione del suo ufficio va sempre unito ad esse, rappresenta giustamente la cosa ottenuta per esse. Vero è, che i motti popolari col volgere degli anni possono mutare in qualche cosa, ma non sostanziale, nè per essere sfigurati. Comunque poi vada la faccenda, l' Accademia della Crusca la strigherà quando sarà giunta nel suo Vocabolario alla lettera L.

92. Per accennare ad uomo, che sappia bene ciò che fa e dice, esperto ed oculato in tutto, si coniò la frase. **Sapere per alfabeto**, cioè Sapere una cosa dall' *a* alla *z*, compiutamente, esattamente. Un es. è nel *Morgante* del Pulci, *Can*. XXII. *st*. 100.

Diceva Orlando: Onde ha questo segreto
Costui, che par gittato proprio in forma,
Appunto a quante carte ha l' alfabeto?
Questo è pur lupo della nostra torma:
Qui sì bisogna, Astolfo esser discreto,
Io vo' ch' ognun coll' armi indosso dorma;
Un occhio alla padella, uno alla gatta,
Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.

93. Con questo il gran Paladino ci ricorda l' altro vecchio e ancor vivo e fiorente Modo popolare per esprimere accortezza e senno, **Un occhio alla padella** (avere), **ed uno al gatto**. Quanto non è sapiente questo dettato! Le antiche nostre madri di famigiia debbono averlo trovato; chè non c' è stato e condizione della vita, nè c' è trattazione di negozio tra gli uomini, in cui non ricorra opportuno. La buona cuciniera, se non gira accorta e sollecita e costante i suoi occhi dal pesce alla padella, in

cui l' uno si frigge, può avvenire che il gatto, spiato il momento, rubbi col zampino il pesce, o che questo si bruci. Negli affari, per non essere ingarbugliati, è di grande interesse aver l' ochio alle minime circostanze.

94. Vecchio è, ma sempre vegeto, bello, e tuttora sulle labbra del popolo colto e incolto l' altro dettato, **Se son rose, fioriranno**. Indica la più prudente e saggia accortezza, perchè con esso non si vuole nè ammettere, nè scartare la cosa, che ci venga asserita come sicura di là da venire.

I *credenzoni* prestano facile l' orecchio alle speranze, alle impronte promesse, e ai conti fatti senza l' oste; ma l' uomo assennato tace, entro di sè dubita, e per non offendere il compagno, dice quasi a mezza bocca, *Se son rose fioriranno.* Il Fiacchi nella nota Lezione sui proverbj corredata di esempj tratti dalle Comm. del Cecchi, reca questo es. delle *Pellegrine, At.* II. 6.

S' ella sarà rosa
Ella dovrà fiorire avanti giugno.

Il Fiacchi annotava, che il Vocabolario era mancante di esempio di questo proverbio. L' avrà quello, che la Crusca sta ora ricomponendo e pubblicando. Il prov. poi indica espressamente, che se la cosa asserita è un fatto vero, deve di assoluta necessità produrre le sue conseguenze: se la causa è certa, se ne vedranno gli effetti; se la Margherita, dice la comare, è incinta, a capo di nove mesi vedremo il suo portato. Bello è l' esempio, che abbiamo del Pulci nel *Morgante, C.* XXV. *st.* 101.

Rispose a Gan lo imperador, ch' avea
Ogni cosa ordinato, e la partenzia
Il tal dì di Parigi esser dovea,
E commendava la sua diligenzia.

Or come il traditor questo intendea,
Dal re Marsilio pigliava licenzia;
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

95. Quando poi, usate tutte le possibili diligenze, ci siamo assicurati che la cosa va bene, allora possiamo usare benissimo il motto, *La è da imbottare.* Quindi **Essere da imbottare** vuol dire, con spiritosa metafora, Esser chiaro, persuaso, tranquillo; ed è presa dal modo di fare il vino, che quando è chiaro ne' boggi, si travasa, mettendolo nelle botti. Strascino da Siena nel *Coltellino,* pag. 90 fa dire a Berna:

Traditoraccia; or sì ch' io so' chiarito;
Tal ch' i' mi posso a mie posta imbottare;
E or ora ci vo' pigliar partito.

Il Lasca nella *Spiritata, At.* III, 2.

*Nicod.* Io era anch' io di cotesta opinione, ma mi son chiarito alle mie spese.

*Giovangualb.* E io son da imbottare, che ne ho veduto la sperienza da tre giorni in qua.

E questi vuol dire che n' è più che fatto certo per l' esperienza fattane. Il motto non mi par più dell' uso.

96. È poi vivo ancora nell' uso quest' altro, **A' segni si conoscon le balle**, che si dice da chi, esperto ed astuto, vede od ode un altro, che faccia atto, o dica cosa da far conoscere ciò ch' ei chiude nell' animo: e il più spesso s' intende di chi sia poco di buono. Cecchi, li *Sbarbati, At.* I, 3. L' *Imbroglia* domanda a *Sannato.* « E la fan-

ciulla ancora ti pare innamorata, eh? *Sann.*, A' segni si conoscono le balle. Io sento di continuo sospirare, spesso correre alla finestra ecc. ». I negozianti usavano ed usano marcar le balle delle loro merci, che si spediscon fra loro, con cifre e segni noti indicando la provenienza, il peso, od altro. Salviati, *Granchio*, *At.* II. 2, di un giovane, il quale non ha mai data occasione di parlar male di sè, fa dire a Granchio:

Questo Fortunio è un giovane, del quale
 Sin qui 'n ogni altro suo affar non s'è
 Veduto un altro mai più rispettoso,
 Più costumato, e più vergognoso
 E modesto. *Van.* A' segnali si conoscono
 Le balle.

Ed e' vuol dire, che dalle buone azioni passate di quello si può arguire ch' ei non sia ora capace di farle cattive.

97. Essendo che nel mondo tutte le cose son fatte a gradi, sì nel fisico che nel morale, e, come innanzi ho accennato, i gradi si segnano a punti, così tra le persone dotate di perspicacia e ricche di esperienza c'è chi ne ha più, e chi ne ha meno. Al num. 733 fu illustrato il prov. *Conoscere i suoi polli alla calza*, e ne fu detto abbastanza; or che ragiono singolarmente dell' accortezza e delle sue affinità, cade in acconcio che registri qui un motto il quale n' indica il grado maggiore. Esso è **Conoscere le sue galline senza la calza**, che vuol significare Conoscere l' animo, l' indole, il fare di una persona al solo primo vederlo, senza la testimonianza delle opere. La metafora è bellissima (e questa deriva da quella), contenendo in pochissime parole un lungo discorso. Nell' *Acqua vino* del Cecchi, *At.* I. 4, Delbora, serva astutis-

sima e linguacciuta, si lamenta forte che il suo padroncino prenda moglie, perchè la dovrà faticare a doppio: e il suo interlocutore le dice:

Non vi vogliate ora sognare il male
Prima ch' e' venga.
*Delb.* Eh sì! son certi sogni,
Che ei riescon visione in capo!
Io conosco ben io le mie galline,
Senza calzare: chi vuol veder quello
Che ha da esser, guardi quel ch' è stato:
Sempre fu botte et vino; anzi si va
Di male in peggio, et cresce l' albagia,
Et muor la discrezion.

Notiamo in questo anche il bel motto *Sempre fu botte e vino*, cioè che certe cose vanno sempre appajate ossia la discordia fra suocera e nuora, come aveva ella accennato prima, la sposa con l'accrescimento dei pensieri e delle fatiche, e il mutamento del servizio. La poverina parlava per esperienza.

98. Ad uomo attento e circospetto in ogni cosa si applicò la frase **Infilar le lenti con lo spillo**, o **con l' ago**, perchè quegli, che fa questo lavoro, le sceglie con lo spillo ad una ad una, scarta le difettose, le ordina attentamente e le infila. La frase è strettamente ironica, e si adatta bene ai soverchiamenti meticolosi. Il Cecchi nella sovra citata Farsa, l' *Acqua vino, At.* I. 3 pone a ragionar due servi, uno dei quali dice di avere molta faccenda, perchè deve servire un gran convito di nozze: l' altro gli fa varie domande, e specialmente vuol sapere chi sarà il custode e il dispensiere del vino.

*Zatto.* Chè, quando il vino è buono, egli sparisce,
Perchè alza in su, ed ei se ne va in giù,

E quei che son da torno, spesso spesso.
Giuocon di man.
*Carillo.* Con lui non si potrà,
Perchè gli è più sospettoso ch' un ladro.
*Zatto.* Lo credo, perch' io l' ho per una certa
Spizzeca, che infili con lo spillo,
O con l' ago le lenti a una a una.

99. Intorno alla sagacità e all' avvedutezza a noi tanto necessarie in questa vita, per non aver danno e non essere ingannati da chicchesia, abbiamo molti proverbj, e massime proverbiali. Queste io tralascio di notare per proposito fatto, come più volte ho detto, e degli altri prendo quelli, cui mi pare stia bene un commento, e i poco noti, e gli antichi. Laonde io non dirò delle massime, *Chi troppo vuole niente ha. È meglio l' ovo oggi, che la gallina domani*, e altre simili d' uso comune e frequente.

Il mio lettore conoscerà di certo la Novella 198 del Sacchetti, una delle più graziose, nella quale si parla del Cieco da Orvieto, a cui furono rubati fiorini cento; ed ei, senza aver lume, soltanto con la sua sagacia, scoprì il ladro, che aveva vista acutissima. Indi la novella del Sacchetti c' insegna, che l'avvedutezza, ossia la luce della mente, vale in certi casi più della luce degli occhi. In essa pertanto è un proverbio, che credo non più dell' uso, surrogato dai predetti dello stesso valore. Esso è, **È meglio pincione in mano, che tordo in frasca**. Al tempo del Sacchetti era nell' uso questo prov. nato forse da qualche uccellatore (l' uccellare era lo spasso, che più divertiva), il quale avendo preso un pincione, e tenutolo in mano, visto sur una frasca il tordo, agognò anche a questo; e aggiustando ei la balestra non stette avvertito, e il pincione volò via. Insomma è una variante del Cane di Esopo. Ma torniamo alla Novella; e senza dire come l' andò e

la stette, dirò che quel ladro, per l'avvedutezza del cieco, ridette i cento fiorini rubati, sperando di averne poi altri cento, ma non gli ebbe il briccone: ed ei dolendosene dicea: « Non mi sta egli molto bene? Io avea trovato cento fiorini, e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca; e io non l'ho tenuto a mente ». Teniamolo noi.

100. Avviene talvolta, che uno con tutta la sua accortezza e bravura non arrivi a ottenere il suo intento, o perchè abbia trovato chi più di lui è accorto e bravo, o per intoppi imprevisti; cosicchè l'affare trattato non vien mai risoluto. Allora quegli domandato: Come va quell'affare? potrebbe rispondere con un detto antico, che di certo è disusato: **È mezzalana**. E che cosa vorrebbe significare? si domanderà a me. Significherebbe che l'affare è tuttora in sospeso, che non s'è risoluto nè per il sì, nè per il no. Ed ecco un altro esempio del come certi dettati popolari son presi dalle cose materiali, anche basse, ma usuali nella vita cittadina e casalinga. Conciossiachè la *mezzalana* è quel tessuto composto di un filo di lana (trama), e di uno di lino o di cànapa (ordito) per far vestiti a gente popolana. Oggi forse nelle campagne e ne' villaggi se ne tesse; ma una volta anche le famiglie cittadine benestanti usavano simil tessuto almeno per le vesti di casa, e della famiglia. E allora il motto era appropriato e bello. La Comm. del Nelli, l'*Astratto, At.* II. 6. ha un dialogo tra *Nerina*, cameriera e *Acrisio* vecchio innamorato della padrona:

*Ner.* Che mi comanda, Signore Acrisio?

*Acr.* Se hai fatto l'imbasciata alla tua Padrona, che tu mi dica quel che ne hai ricavato.

*Ner.* L'imbasciata l'ho fatta, con aggiustarvi ancora qualche cosa di mio, e quel che ne ho ricavato è mezzalana.

*Acr.* Come dire mezzalana?
*Ner.* Nè sì, nè no.
*Acr.* Spiegati meglio.
*Ner.* Nè tutta lana, nè tutto lino; ma un po' dell' uno, un po' dell' altro.

Potevasi similmente chiamar *Mezzalana* quel tale, di cui narra il Domenichi nelle sue Facezie (pag. 9): « Entrò un Fiorentino, il cui nome si tace per buon rispetto, tre volte in ringhiera, trattandosi di certa materia importante. Alla prima disse, che non la intendeva bene. La seconda che se ne rapportava a quello, che havevano detto gli altri. La terza che stava ancora fra il sì, e 'l no ».

**101.** Si sa, che non c'è metallo più prezioso, e che più piaccia, dell'oro; e non tanto per la sua rarità, quanto per la sua bellezza e splendore. Quindi l'oro negli umani discorsi interviene spesso a dar forma e senso a più modi di dire vivacissimi ed efficaci. L'uomo avveduto ed onesto, che non sa abbujar le cose, ma esporle nella loro chiarezza e verità, opera egregiamente; e per lui si potrebbe dire coniata la frase, **Ridurre una cosa a oro.** Nella *Dote* del Cecchi, *At.* I. 1. Bindo dice a Manno:

*Bin.* Ha' tu in questa città nessun amico?
*Man.* Assai che dicon di essere, chè chi ha
Qual cosa (come ho io) non gnene manca;
Ma riducendo poi la cosa a oro,
Io mi credeva, poi che e' sì morì
Il mio compar Filippo Ravignani
(Che Dio gli facci pace) non averei
Nè il più fidato, nè il più caro amico
Di te.

**102.** Non amo parlar troppo dell'oro, di cui molti hanno più che sacra o esecranda, rabbiosa e micidial fame:

io non sento che le mie viscere latrino per questa; e, se togli il suo splendore, io mi commovo alla vista di quello nella stessa guisa che del bronzo, se lavorati egregiamente. Ma non così i più dei mortali da che l'oro è oro; e non c'è stata, nè ci sarà cosa grandemente cara, buona, leggiadra e stupenda, che per esaltarla non si assimigli metaforicamente all'oro. Basti dire, che per dare del galantuomo, del diligente, del bravo e del virtuoso ad uno, non s'è trovato dettato più espressivo e più enfatico del dirgli, *Tu sei una coppa d'oro.* Cosicchè **Essere una coppa d'oro** vale Essere eccellentissimo. Nella Comm. del Nelli, l'*Amante per disprezzo*, *At.* II. 3, anche una cameriera, Vespina, lasciata libera ad amoreggiare col suo Volpino, non sa meglio esprimere il suo gaudio e la sua gratitudine:

*Ves.* Sì, sì resta Volpino mio, giacchè ne hai la licenza. Ma com'egli è caritatevole questo tuo padrone?

*Vol.* Per dire il vero egli è discretissimo in tutto, ma per le persone innamorate si metterebbe a fare il sedile di botte.

*Ves.* A dire, oh! E' si vede, ch'egli è una coppa d'oro.

Poteva dire di più? E nella stessa Comm. *At.* III. 12, un ottimo padre, tutto gioioso per un matrimonio da lui sperato per sua figlia, che prima n'era restìa, dice a lei: « Così mi piace, far buon viso a tutti; e particolarmente a lui, che è un Signorozzo ricco di fondo, e poi una Coppa d'oro ».

Noti il lettore quel *poi*, che esprime il non plusultra della lode. Ed io con questo bel motto chiudo la materia dell'accortezza, bravura e lor compagnia.

---

# LA DOLCINA

ATTO SCENICO SPIRITUALE

FATTO

DA SER GIOVAN MARIA CECCHI

---

## AVVERTENZA

Notissima è la favola d'Ercole al bivio; quando egli, fanciullo, era dubbioso se dovesse batter la via della virtù, irta, faticosa e piena d'ogni sorta di ostacoli e privazioni, o quella del diletto, la quale gli si offriva facile, piana, agevole e di ogni godimento piena. Il celebre notajo ser Giovan Maria Cecchi la tolse ad argomento di un *Atto spirituale,* che intitolò *Dolcina*, simbolo dell'umana fragilità, e piacevolmente vi moralizzò su a modo suo. Questa specie di componimento, come la *Farsa,* se mal non mi appongo, fu tratto, o meglio derivò da' *Misteri*, ovvero ne fu una modificazione perchè lo scrittore potesse introdurvi (come n'abbiamo specialmente un esempio in quest'*Atto*), l'elemento civile o mondano che voglia dirsi: ed aveva lo stesso fine a cui in Francia eran dirette le *Moralités,* vale a dire quello di proporre degli esempj salutari, affinchè servissero di regola nella pratica quotidiana della vita, e a correggere i costumi. Comunque sia, tutte queste

diverse specie di componimenti comici furon già utili e graditi passatempi a' nostri antenati, ed a noi or rimangono documenti della loro vita privata e delle origini del nostro teatro; e come tale ora mi è caro di poter novamente porre a stampa quest' *Atto*. Dico novamente, perchè altra volta, in occasione di nozze, fu stampato in Siena nel 1878 (Tip. dell'Àncora di G. Bargellini), tratto da un Codice di quella Biblioteca Comunale, « scorrettissimo non solo per la parte ortografica, ma con frequenti omissioni e ripetizioni », come avvertì l' editore, senza che e' si fosse potuto giovare della lezione di altri Codici, perchè non gli riuscì di trovarne alcun altro. La state passata, frugando fra' codici Rediani che si conservano nella Laurenziana, in uno (segnato col n.° 18) trovai l' *Atto*, ma non so se sia l' opera originale, o il rifacimento, vo' dire la prima o la seconda stesura. Imperocchè gli è cosa ben nota che il Cecchi non una ma più volte, scritta una Commedia, una Farsa, un Atto scenico ecc. e specialmente di que' Componimenti drammatici spirituali, vi tornava su, e se egli l' aveva disteso da prima in prosa, poi lo mutava in verso, o viceversa; lo accomodava e riordinava; lo accorciava o allungava; insomma e' rifaceva più volte l' opera sua, secondo che la doveva essere rappresentata o in una confraternita, o in un monastero, ovvero in un teatro particolare; e se da uomini fatti o da giovanetti, o da fanciulli. E per l' appunto così fu della *Dolcina*. La copia che è nel Cod. Senese è in prosa, e vi è detto che « fu fatta » a requisizione del Rev. Pad. Fra Antonio Cicognoni del- » l' ordine di S. Francesco Osservante l' anno 1584, » ma dovett' essere recitato in qualche Monastero, perchè il Prologo si rivolge a delle « Reverendi Madri » ; dove che quella del Cod. Lau. Red. è in verso, e il Prologo si rivolge agli « Auditori graziosissimi », e infine ha « fatta all' Arcangol (sic) Raffaello (ch' era una Compagnia di Spi-

rituali) nel 1584 », cioè tre anni prima che egli si morisse. Essendo uno il millesimo riesce difficile stabilire qual delle due lezioni sia l' opera prima, e quale il rifacimento (1); io però credo, che la copia in verso sia l'opera prima, perchè vi sono molti passi che nell' altra in prosa non sono, alcuni de' quali non potevano essere recitati dalle « Reverende Madri. » A mo' d'esempio, come mettere in bocca di una monaca, che dovea rappresentare *Dolcina*, questi versi qui

Quello star sola in letto or che ne viene
Il verno è una certa festa senz' alloro,

ovvero

L' una (*via*), la quale in ver non è sì bella
Come l' altra, è la via del matrimonio?

E vi sono altri passi ancora che mal s' addicevano allo stato delle pie suore; e, oltre a questi, io credo che degli altri pur ne furono soppressi per ridurre la durata dell'*Atto*, vuoi rispetto al luogo ove doveva rappresentarsi, vuoi rispetto alle persone che doveano recitarlo. Onde a me pare più naturale che siano seguite di poi la riduzione e la correzione, anzichè le aggiunzioni. Comunque sia, l'è una mia congettura, e per tale la do.

L'*Atto*, nel Codicetto da cui l' ho tratta, è scritto in verso dal prologo fino a poche righe della scena IV, e poi continua l' un verso in continuazione dell' altro, sullo

(1) Il Fiacchi nella Lettera a Gaetano Poggiali, premessa al libro *Le Maschere e il Samaritano* di **Giov. M. Cecchi,** Firenze 1818, a pagg. XVI e XVII, citò « *La Dolcina*, atto scenico » tra le altre opere del Comico, ma non aggiunse se era stata scritta in verso o in prosa.

stesso rigo a mo' di prosa, e come anticamente usava, ma via via che la leggevo, sentivo subito il ritmo del verso; ond'io l'ho ridotta a versi, ma non facilmente, perchè non sempre, o per lettere aggiunte, o mancanti, o per altre scorrezioni, il verso tornava; sicchè ho cercato di aggiustar le cose alla meglio tenendo presente la stampa, ponendo tra parentesi la parola mancante, o corretta, il che ho avvertito in nota. Nella parte ortografica nulla ho cambiato, salvo che dov' era *et* innanzi alla vocale della parola seguente ho posto *ed*, ed ho regolato la punteggiatura. In fine ho stimato opportuno di spiegare quelle maniere di dire efficaci e paesane che fiorivano in bocca a' nostri padri, e in bocca e dalla penna al Cecchi, le quali sventuratamente di giorno in giorno con la lingua vediamo scomparire per dar posto a un gergo italo-babelico: ho tralasciato però quelle di facile intelligenza, o che ne' Vocabolari sono registrati.

C. Arlìa.

---

## INTERLOCUTORI (*)

MADRE, figurata per la madre natura.
FIGLIUOLO, figurato per il peccatore quando è giunto all' uso della ragione.
VIRTÙ, TOLLERANZA, UMILTÀ — figurate per le virtù purgative che ci riconducono a Dio.
AMBIZIONE, figurata per *superbia vitae.*
PARASSITO, figurato per *concupiscentia carnis.*
MONDO, figurato per *concupiscentia oculorum.*
DOLCINA serva, figurata per la fragilità umana.
RELIGIONE, figurata per la gratia concomitante.

(*) Nella stampa (così sempre citerò *La Dolcina* edita in Siena, Bargellini, 1878) di fronte a ciascun interlocutore oltre al significato, come quassù è dichiarato, c' è pure l' indicazione come dee essere vestito; per es. **Madre natura,** vestita da vedova — **Figliuolo**, vestito semplicemente da fanciullo ec., e così seguendo.

## PROLOGO.

Esïodo, pöeta greco molto
Celebrato, auditori graziosissimi,
Divise tutto il numero degli uomini
In tre stati: ciò sono in lodatissimi
In lodati, ed il terzo in biasimevoli.
Lodatissimi disse esser ei quelli,
A' quali stati son sì larghi i cieli,
Ed essi così saggi ed così accorti
E studiosi che san da per loro,
E senz' altro maestro, operar quello
Ch' è virtuoso, e che conviensi all' uomo,
Per volere ciascuno apparir tale.
E questi, quanto sono pochi e rari,
Tanto più sono eccellenti e nobili:
Onde fur dagli antichi nominati
Eroi, semidei e dei ancora,
Parendo forse lor che questi tali
S' alzassin tanto sopra il mortal uso,
Ch' egli avesser della divinità.
Li secondi, lodati disse quelli,
Che, non sapendo da lor fare o dire
Opera virtüosa come i primi,
Udivono e seguivon volentieri (1)
Ch' insegnava lor la buona via
Delle virtù: onde potevan farsi
Per opera d' altrui saggi e beati.
Di questi, dicev' ei, si può promettere
Ogni ben, perchè andando a poco a poco
Accomodando l' atto alla potenza,
Si conduceano a esser virtuosi.
Così felici e beati, concesso
Che la beatitudin vostra sia

(1) *Udivon e seguivon*, forma arcaica, oggi *udivano e seguivano.*

La virtù stessa. I terzi, biasimevoli
Disse esser quelli, che non san da loro
Fare, nè voglion ch' altri loro insegni.
Onde ignoranti, seguitando il vizio,
Vivono vita bestial, nè han d' uomo
Altro che la presenza l' ombra il nome.
E, nocevoli a tutti, di qua sono
Degni d' esser fuggiti, e di là poi
Gastigati di pena aspra ed eterna.
Puossi ben dall' un stato andar nell' altro
Coll' emendarsi. Ond' esclamava quello:
O mortal, seguitate la virtù;
E chi da lei si trova esser lontano
Per la strada de' vizj, volti il passo,
Acciò che esser possin uomini e dei.
Il medesimo quasi e in questo senso
Disse il sofista Prodigo allorchè
Ci dipinse Ercol giovane, arrivato
Sul bivio, e sentì far quel bel dialogo
Tra la Virtu[de] e la Malizia; il quale
Noi oggi, per donarvi un po' di spasso,
Onestamente avianvi (1) sotto altri nomi,
E sotto i sensi del consueto nostro
Ridotto in atto scenico, e vogliamo
Farvene spettatori. Dateci dunque
Grata audienza, chè sarà materia
Degna del luogo, e di voi e di noi.
Ma ecco che di già si dà principio;
Perciò darete lor l' animo intento.

SCENA I.

**Madre Natura** [e] **Figliuol** di lei.

MAD. Figliuol, poichè il peccato di tuo padre
Fece che tu restassi, oimè, privo

(1) *Avianvi* — *Abbianvi*; lo scambio della *b* in *v* oggi non è nell' uso, nè la grammatica lo permette, in questa forma del verbo.

Di quella gran ricchezza originale,
Dico della giustizia e sapienzia
Che il Padre universal gli diede in mano;
E che dov' e' di propria sua natura
Poter peccare non potea, tu sei,
Colpa di lui, (1) suggetto ed al peccato
Ed alla morte; e che fa mestiero,
Volendo camminare al ciel, che cerchi
Di chi per ir lassù ti scorga e (2) passi.
Ed io che son sua colpa, anco non posso
Esserti scorta nè ministra in parte
Di farti rinovar cotanto bene.
Convien che insieme noi cerchiam di tale,
Che bastevole sia di poter farlo;
Acciò che essendo tu fatto pel cielo
Miseramente non ti perda in terra.

Fig. Se 'l padre mio col trasgredir mi tolse
La bella eredità che gnene (3) diede,
Fu però verso me tanto cortese,
(Di che gli son tenuto e lo ringrazio,)
Ch' egli mi lasciò poter bramarla,
Ed ottenerla ancor da lui, in virtù
Del bel contratto che 'l suo Figliuolo
Fece, e lo terminò col proprio sangue,
E del buon operar mio. Però, Madre,
Ora ch' io son giunto a quell' etade,
Detta tavola rasa, e il bene e il male
Conoscer posso e segnarsi in me stesso,
Cerchiam di chi mi sia maestro e guida
Per il sentier del ben, perch' io lo bramo.

Mad. Benedicati Iddio, e ti mantenga

(1) *Colpa di lui*. Ved. nel *Lessico dell' infima e corrotta italianità* alla V. **Colpa** ciò che si avverte circa l' uso di questa forma avverbiale.

(2) *E passi*. *E* per l' articolo *i* fu comune agli antichi.

(3) *Gnene*. — Idiotismo tuttora vivo presso il volgo per *glie ne*.

In così buona volontade, ed io
T' ho per codesto qua condotto meco;
E vo' che qua verso quest' alto monte
Camminiam, 've spero troverremo
Quello che il cor nostro desia. Anzi certo
Così sarà, perch' i' veggo apparire
Tre donne molto reverende in vista,
Ed abito onorato e molto onesto.
Corrisponda alla nostra voglia il resto.

### SCENA II.

**Virtù, Tolleranza** ed **Umiltà; Madre** e **Figliuolo.**

VIR. Piace a Dio che a colui ch' in sè riceve
Il desio del ben far, se gli provvegga
Per noi il valor di poter porlo in atto.
TOLL. Però andiamo a questo ch' a noi viene.
UM. Salutatelo voi che siete prima.
TOLL. Ben ne venga questa coppia obbediente,
Per quanto ne veggiamo, al suo Fattore.
MAD. E voi le ben trovate.
VIR. Il desío vostro
È noto a tutte noi, perchè nel puro
Limpido specchio del vivente Iddio,
Avendo riguardato in ciel, vedemmo
Il vostro buon desío; e da Lui siamo
A voi mandate; ed acciò che qua' sieno
Le scorte di costui, Madre, sappiate,
Io son Virtude. Io son quella che invoglio
Al ben oprare, e ne mostra la strada
Nelle scienze al vivere onesto,
Ed accompagno e do valore ancora
Di camminare alla felicitade.
E se ben la mia strada nel principio
Ti parrà, figliuol mio, sassosa ed erta;

E se là ti parrà spinosa e vòta
Di pïaceri e ripiena di travagli
E di fatiche; sappi, figliuol mio,
Che la non è così. Tutti i principii
Pajono duri e faticosi, e ciò
Naturalmente avviene a ogni cosa,
Ch' è fondata in virtude ed in valore.
Ma se tu enterrai di buona voglia
In quelle, e andrai oltre camminando,
Tu troverai maggior felicitade
Di mano in mano, e la fatica stessa
Ti porgerà piacer, purchè la fia
Accompagnata da maggior seguace,
Ch' è il desio dell' uom. Ma giunto poi
Sulla cima del monte de' beati
E virtüosi, allora scorgerai
Il frutto e 'l premio delle tue fatiche;
Le quali, scorte di lassù, parratti
Che sieno state poche. Io ti prometto (1)
Seguitando me, qualche fatica, ma
Fama qui in terra e lassù gloria in cielo.
Or (2) quest' altre sorelle mie diranno,
Quel che ti possiam far di benefizio.

TOLL. Figliuol, venendo al servizio di Dio
E della virtù sua, prepara il cuore
A sofferire tentazioni e noje,
Ed a patire, e ciò meritamente,
Perciò che non si acquista onore e fama
Senza travaglio prima, nè si cava
L' oro e le gemme dal cor della terra
Senza romperla prima. Perciò che
È legge ferma che nel suo sudore
Ciaschedun mangi il suo pane, e così
Ch' e' non sia coronato se non quello,
Che combattuto arà gagliardamente,

(1) *Prometto*, qui Vale Assicuro.
(2) Così ha la stampa, e mi è parso meglio del Cod. che ha *E*.

E vinto e superato ogni contrario.
Nè per altra cagion gli antichi dissono
Ercole virtuoso aver sofferto
Tanti disagi, e superati tanti
Orrendi mostri, se non per mostrarci
Delle battaglie e la vittoria e 'l premio.
Ma chi col core ardito e generoso
S' accinge all' alte perigliose imprese,
Va [pur] innanzi voltando allegramente
Il viso alla Fortuna, ed io vo seco,
E gli ajuto, chè son la Tolleranza,
E gli fo dolce la fatica in quella,
Mescolando la gloria e 'l gran contento
D' una pura e perfetta coscïenza,
La quale val per mille testimoni.
Per correr quest' arringo travaglioso
L' opera mia ti sia promessa, e questa
Altra sorella mia ti dirà il resto (1).

UMIL. Figliuolo, presso degli antichi eroi,
Nella gentilità de' falsi Dei
Non m' occorse mostrar mia virtù molto.
Onde con pochi fui, se non se forse
Con li savii filosofi e con altri,
Ma sotto nome più d' Umanitade
Che d' Umiltà; perciò che il valor mio,
(Chè, come senti, sono l' Umiltà)
Non si sparse nel mondo se non poi
Che il Verbo eterno, preso carne umana, (2)

(1) Questi tre ultimi versi mancano quasi interamente alla stampa.

(2) *Preso carne umana.* — È proprietà di lingua porre così il part. passato di *Essere* anche quando il compimento è di genere femminile. Gli esempi abbondano. Lor. de' Medici *La Compagnia del Mantellaccio*, nel principio.

Di nuovo ci si è fatto una criocca
Sotto umiltà creata ecc.

Andrea da Barberino *Storia d' Ugone d' Avernia*, Bologna, Romagnoli 1882, I. 20: *Et fatto la pace, e Ugone rivestito*

Mi menò e mi tenne sempre seco,
E con seco salsi anco in su la Croce.
D' allora in qua, figliuolo, io sono stata
Portinara del cielo, e qui furiera
Di chi si è mosso di venire a Dio.
E son così familiare a Lui,
Che senza me non vuol lassù nessuno;
E se l' umanità del suo figliuolo
Ebbe a salir lassù, bisognò ch' io
Andassi seco; e perciò il Vaso santo
D' elezione (1) disse, che per me
S' umiliò Gesù fino alla morte
Dell' aspra Croce. Onde per ciò il signore
Dio s' esaltò così, e gli diè tale
Nome che fu sopra ogni nome, a Cui
Si piega ogni ginocchio. Or se quell' alma
Umanità, che potea farne senza,
Si servì della mia opera, molto
Più utile fia, anzi necessità
Che ve ne proveggiate voi mortali.
Io, per condurti al ciel, come tu brami,
Ti prometto, figliuol, d' esserti appresso.
E sì come la nostra Tolleranza
Ti promette di far che ne' disagi,
E nelle cose avverse tu non caschi
In tedio, in diffidenza, e in altro male
Di disperazion; così io ti prometto
Di far che nelle grazie e ne' favori
Tu non ti perderai per troppo ardire,
O troppa confidenza. E ben che molte
Le mie regole sien, però apprendi
Questa sola, la qual giova per mille.
Sempre che tu ti trovi avere in te
Virtù o grazia, non le stimar mai
Da te acquistate, o come cosa tua

(1) S. Paolo fu detto così.

Non te ne gloriar, chè tu le perdi
Subito, e se non qui apparentemente,
Almanco, quanto al merito, su in cielo.
Ma se di ciò ch' arai di bene, tu (1)
Te ne conoscerai depositario,
E che tu sei un camarlingo qui (2)
De' tesori di Dio, tu gli terrai
Ben custoditi. Anzi umil con temenza
Starai sempre di perderli, e dirai,
Come disse il Profeta regio: « Io sono
Povero, anzi mendico, e ciò ch' io tengo
Nulla di buono, è del padrone;
Il quale, se veder mi vuole il conto,
Troverà ch' io arò speso qual cosa
Del suo, e che di mió non ho nïente,
Se non debito assai. » Onde il Signore
Per ciò volle, ch' orando ogni dì, si
Chiedesse che il debito ci fosse
Rimesso, perchè quanto è più copioso
Un buon cristiano di grazia e di meriti,
Tanto più è debitor del grande Iddio.
Dunque l' opera mia, figliuol, sì come
T' è necessaria, così grata ti sia
Sì come gratamente te 'l darà Dio,
Il qual dà sempre più che non promette,
E più di quel che desiar sa l' uomo.

MAD. Io ringrazio Dio, e voi, sorelle,
Che a questo principiante mio figliuolo
Con tanta carità servir volete.
E tu, figliuolo, conosci ed accetta
Questo gran dono che ti manda Dio.

FIG. Per ciò son io con voi venuto, o madre,
E spero non sarò venuto invano.

(1) Di questo verso e degli altri diciasette seguenti non è alcun segno nella stampa.

(2) *Camarlingo.* — Oggi *Cassiere Tesoriere ecc. ecc.*

SCENA III.

**Dolcina, Madre, Figliuolo, Virtù, Tolleranza, [e] Umiltà.**

Dol. Oh! ch' i' ho pure cerco tanto tanto
Del fatto vostro. Dove diancin v' eri (1)
Voi, padrona, fitta?
Mad. Ero venuta
Qui con il mio figliuol da queste donne.
Dol. O bambolin mio ricciuto e bello, (2)
Che veder ti poss'io signore e papa! (3)
E sei venuto tanto e tanto a piede?
Se' tu stracco? di' il vero. Mostrami un po'
Se' sei sudato. Hai tu bisogno
Ti metta un fazzoletto giù pel collo?
Fig. No, no.
Dol. Bambolin d' oro e di seta,
Tua madre, sai, non ne fa più; e quando
Ella pur ne facessi anco cent' altri,
La non farebbe te.
*(Facci vista di asciugarlo* (4) *).*
Fig. Lascia, Dolcina,
Che non bisogna nulla.

(1) *Eri* per *eravate*, idiotismo toscano, e così per la seconda persona plurale dell' imperfetto del modo indicativo di qualunque verbo, ma è dell' uso familiare.

(2) *Bambolino*. Anche a uno che non sia più nell' infanzia, per affetto si suol dare il nome di *Bambino*. Così per es. *Bambino mio, abbi pazienza; codeste parole non si dicono da persona per bene. — O bambino! bada che il troppo bere ti farà male.*

(3) *Signore*, così assolutamente usato è vivo nell' uso, e vale *Facoltoso Ricco;* onde si dice per es. *Se ci avessi la villa, sarei un signore — Vinse un premio al Prestito di Milano, e ora fa il signore.* Dunque bene si appose colui che disse: *Chi ha, è!*

(4) È nella stampa non nel Cod.

Dol. Odi. Aristotele
Dice, che quando un può aver de' comodi
Ch' e' se ne pigli (1): gli stenti, i disagi
Ci vengono a trovare insino a casa,
Benchè no' gli serriam fuori.
Mad. Oh, sta cheta!
Com' io v' ho detto, io bramo sopratutto
Che questo mio figliuol sia virtuoso,
E che studi ed impari le scïenze,
Acciò che possa comparir tra gli uomini.
Dol. O madonna, gli è ancora un fanciullino
Col latte in bocca (2), e voi volete ch'egli
S' intisichisca con cotesti léggeri? (3)
Oh, sì che il cervel suo, ch' è tenerino,
Dia la volta! (4) Assai fia s' e' si fa
Grande e bello!
Toll. Tu se' meritamente,
Dolcina dolce, la fragilitade
Umana. Non sai tu che Geremia
Dice, che all'uomo è buona cosa
Aver (5) portato il giogo dalla sua
Fanciullezza?
Dol. Oh! sta bene. Geremia

(1) *Che se ne pigli; ne* posto in iscambio di *gli* o *li.*

(2) *Col latte in bocca. E' non ha ancor asciutto il latte sul labbro* o *su' denti* dicesi tuttora, specialmente quando si vede fare a' giovanetti quello che appena appena sarebbe comportabile in età matura.

(3) *Léggeri.* Nella stampa fu mutato in *Leggende,* perché l' editore non rammentò che gl' infiniti si usano a mo' di sostantivi. Infinitissimi sono gli esempj, e per tutti valga questo di Dante (*Purg.* XIX, 76).

O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate verso noi gli altri saliri.

(4) *Dar la volta,* vale *Impazzare,* e qui si dice: che non impazzi per via del troppo studio in così tenera età.

(5) *Aver* manca nel Cod., ma è necessario; è però nella stampa.

Avea un buon tempo (1): ell' è poca fatica
Stare a sedere e confortare i cani
All' erta (2). Ma, per lo ben di me, (3) i' veggio
Venir di qua la mia padrona prima.

SCENA IV.

**Superbia, Parassito, Mondo, Virtù, Tolleranza, Umiltà, Madre, Figliuolo, Dolcina.**

SUP. Che dite, Carnescial, nemico espresso
De' buon bocconi?
PAR. Anzi son loro amico
Sviscerato; e che sia il vero, io vo
Di lor cercando il più che io posso.
DOL. Ben venga la mia bella padroncina,
Oh, voi vi mantenete? (4) In fatto ancora
Ancora io ho speranza di tornare
A star con voi (5).
SUP. O Dolcina, può essere.
Ma tu se' una pazza, e credi sempre
Trovare altrove le vigne legate
Con le salsicce.
DOL. Io ho poco cervello,
Ve lo confesso, e s' io fussi altrimenti,
I' non sare' la fragilità umana,
Sì come io sono.
MON. Sapete ch' a lei

(1) *Aver buon tempo*, vale Essere sfaccendato, Far o Dire alcuna cosa senza averla prima ben considerata.

(2) *Confortare i cani all' erta*, cioè Esortare , Spingere alcuno a far cosa che non vuole o non gli torna.

(3) *Per lo ben di me*, Per mia fortuna.

(4) *Oh, voi vi mantenete*. Siete in sanità, in buona salute.

(5) Di qui nel Cod. cominciano i versi a essere scritti l' un dopo l'altro in continuazione, a mo' di prosa.

Si perdona ogni cosa.
SUP. Torna, grasso,
Al tuo testo.
PAR. Or dico che quel testo là,
Che dice *bene vivere et letari*,
E' mi pare scorretto, e ch' egli qui,
Secondo il [gran] dottor Montefiasconi
Ha a dire: *bene bibere et letari*,
Perchè il buon vino fa buon sangue; il buono
Sangue fa il buon corpo; il corpo buono
Ci fa l' anima buona, come fa la
Buona botte il buon vino; e l' anima
Buona se ne va in *coeli coelorum*
A predelloni e giò giò (1). *Ergo bibamus*
*(tragga un rutto)* (2).
DOL. Turacciol di capecchio!
MON. Anzi di fune (3).
PAR. A mala pena è esaudito un buono!
Ma, madonna e messere, eccovi qui
Quell' avannotto che i' vi dicevo dianzi,
Ch' è dato in preda novamente a questa
Madonna madreselva (4) spiritata,

(1) *A predelloni* ecc. Allora forse così si disse, ma di poi e ora si dice *A predellina* o *A predellucce*. Con questo modo di dire s' indica quell' atto che si fa tra due intrecciando le mani da formare il piano di una seggiola, su cui portano un terzo postovisi a sedere. *Ruspoli*, Poesie, Livorno, Vigo 1882:

O Pedanti fojosi e sbraculati
Che il diavol ve ne porti a predellucce.

*Andar giò giò*, Andar pianin pianino, Camminare con tutto l' agio ecc.; forse corruzione di *agio*. La stampa ha « et aggio giò »!.

(2) Qui il Cod. è smarginato di molto, e manca altro.

(3) *Turacciol di capecchio; anzi di fune*. Imprecazioni al parassito per aver fatto quella sconcezza.

(4) L' ed. senese invece di *selva* pose *sua* ed annotò: « *Selva* forse correggibile anche con *belva*. » Come c' entrasse *belva*, non intendo davvero, e nè meno il *sua*. *Madre selva* come hanno i due Codd. torna be-

Che vuol drizzare il becco alli sparvieri,
Ed insegnare andar posato a' grilli. (1)

Sup. Adagio. Nel principio ognuno vuole
Essere santo, e sotto san Päolo
Primo eremita; poi monna Dolcina
Te lo comincia a stuzzicare. (2)

Par. Ed io
Che mi tengo le mani forse in mano?

Sup. Onde inciampiando al primo passo, o al più
Al secondo la santità va tosto
Tosto a veder ballare l' orso (3).

Mon. È vero, sì,
Che anch' io di gennajo fo assai fieno
Intorno al fuoco, e poi di marzo spesso
Scortico le pecore (4).

Vir. Ecco i tre vizi
A te: Ambïzione, Carne e Mondo;
Figliuol, prepara il core alla battaglia.

Fig. Siemi il vostro ajuto e quel di Dio
Con me, perch' io non dubii (5).

nissimo, purchè si faccia attenzione che Dolcina (la fragilità umana) dà tal titolo alla Tolleranza che, come la madreselva stende i rami e si attacca a quelli degli alberi vicini, trae a sè con le promesse de' futuri beni quel giovinetto, per renderlo virtuoso.

(1) *Dirizzare il becco alli sparvieri,* ecc. sono due modi, co' quali si intende dire di porsi ad impresa di difficile od impossibile buona riuscita.

(2) *Ognun vuole* ecc. cioè gli uomini da prima intendono ridursi a vita eremitica, a vita rigorosamente religiosa, ma poi non perseverano per via dell' umana fragilità.

(3) *Andare a veder ballare l'orso* vale Morire, ma qui significa *Finire*, perchè chi muore finisce di vivere.

(4) *Io di gennajo* ec. Intendi: nel principio quando è men possibile di fare o di avere una cosa, la pare facile a farsi o ad aversi, sicchè ne sorge nell' animo la speranza di conseguirla; ma quando si arriva al punto dell' effettuazione, la speranza svanisce, e si resta disingannato.

(5) *Dubii.* — *Dubito* ha il Cod. Red. e anche il senese, ma l' ed. di questo cambiò in *dubiti* e fece bene; io ho dovuto cambiare in *dubii* (dubiare) per la misura del verso.

Toll. Se il Signore
Sia la tua illuminazione e la salute,
Di che puoi temere essendo meco?
Umil. E s' io ti custodisco sotto la mia
Scorta, di che hai tu päura?
Fig. Di cosa alcuna, perchè in Lui mi fido.
Sup. Bene stia questo giovane gentile,
Destinato da cieli a grandi imprese,
E gran maneggi: onde ne viva lieto.
M' è capitato (1), sua disgrazia, in mano
Di gente....
Par. Dite su, pinzocherona.
Sup. Che lo faranno stentar sempre, e tosto
Intisichire in su gli scartabelli.
Dol. Oh, vedete padrona, se l' è appunto
Com' io ben vi dicevo! Oh, levátelo
Loro; chè non bisogna tanti *cujus*
*Generis* che lo storpino; io [non] vo' poi
Che ne facciate solcio (2).
Mon. Figliuol, qui
Ti fia pïeno il capo di girandole

(1) Tanto il Rediano quanto il senese hanno *capitando*. Nella stampa fu corretto in *capitato*, e io ho accettato la correzione.

(2) *Solcio*. Dice il Redi « Voce Toscana antica; credo che sia venuta da Provenza, leggendosi nel rimario provenzale *Solz*, *idest carnes in aceto*. Sembra dunque che per *solcio* si debba intendere Carne sminuzzata o tritata in modo di salsiccia, e tenuta a stagionare in aceto con diversi ingredienti ». Così il Fanfani del *Vocab. della Ling. Ital.* Ma io credo invece che il *solcio* altro non sia, che una specie della carne in gelatina. Di fatto nel *Libro della Cucina*, scrittura del sec. XIV, edito dal benemerito Com. Zambrini (Bologna, Romagnoli, 1863 p. 82) si tratta « *Del solcio dei piedi d'uccelli et di capo di porco* », e vi si dice « Fa lessare i piedi e' capi fortemente: giungivi aceto in bona quantità e foglie di salvia e mangia. E puoilo servare per XV giorni a tempo di verno.... Similmente si po' fare gelatina di porcello, di polli o altri uccelli che tu vuoli ». Negli *Stat. sunt. senes.* (in Carpellini) pag. 31 si legge: « Et se fusse cena, possa dare o solcio o guazzino, o giellatina come li piacerà. »

E di grilli, che non servono ad altro
Che a far correre l' uomo in fin che
Ritrovi chi lo leghi, se già prima
E' non si muore o di fame o di sonno. (1)
PAR. Oh, vien con noi, ricciutino, e farenti
Trionfare (2), e salvar l'anima appresso;
Chè chi dà, come noi, piano in sul nócciolo, (3)
La salva sempre (4).
DOL. Vezzo mio di perle,
Che vali centomila scudi d' oro,
Dimmi, che [cosa] potres' tu acquistare
Con queste tre madonne, che all' abito
Mi pajon fruste più che don Vincenzio,
Che adoperava per campane tegoli? (5)
MON. Dove che noi (Ascolta, e tieni a mente
Quello che noi ti diciamo, e legalo
Al dito.) ti daremo... (6) E prima io,
Che sono il Mondo, e del mondo monarca,
Ti darò dignità e maneggi, o vuoli
Al secolo, o alla prelatura. Io voglio
Che tu comandi sempre, e che tu sia

(1) *Chi lo leghi.* Intendi, o divien pazzo da legare, o misero da morire di fame.

(2) *Trionfare.* Godere, Far lieta vita ecc. Anche Rinaldo, nella prima delle *Due Farse del secolo XVI riprodotte sulle antiche stampe* ecc. da **A. d' Ancona,** Bologna, Romagnoli 1883 (Disp. CLXXXVII della *Scelta di Curiosità* ecc.) a pag. 27 dice:

Perciò avendo el modo io vo' cercare
di comprar qualche bella signoria,
et li mi starò in pace a trionphare,
et trar senza pensier la voglia mia.

(3) *Dar piano sul nócciolo*, cioè Proceder riguardoso, Operar cauto.

(4) *La salva sempre*, Non soffre danno, N' esce salvo.

(5) *Don Vincenzio.* Oggi si dice *Esser più povero di S. Quintino, che sonava la messa con un tegolo.*

(6) Qui il Cod. ha una *che* di più; l' ho tolto.

Obbedito; chè tu non ti credessi
Di far come il Podestà di Sinigallia. (1)
DOL. Oh, questa sì che sarebbe qual cosa,
Essere un di que' be' bracaloroni,
Che si chiamano Eccellenze e Monsignori!
Di' di sì, di' di sì, su, alla prima; ed io,
Figliuol, ne verrò teco, e ti farò
Fidatamente que' manicaretti
Che leccheratti le dita sino al gomito.
SUP. Ed io, acciò possa tenere il grado, (2)
E premiare chi ti serve, e dar pena
A chi ti disprezzassi, ti darò
Danari senza fine, argento, gioje,
Credito e nominanza in tutto il mondo.
DOL. Oh, figliuol mio, chi direbbe di no
A tanti San Giovanni? (3) Accetta, accetta.
Domin, che poi tu non mi faccia un fodero
Una saja, un guarnello, o una gamurra, (4)
Di que' panni tanè del Casentino?
PAR. Ed io, perchè la roba non val nulla
A chi non se la sa godere a' tempi;
E perchè io sono di carnaccia di cane (5)

(1) *Far come il Podestà di Sinigallia* è comunissimo modo per dire che quegli stesso che ordina prima, poi eseguisce il comando o altro che sia. — Il Cod. ha *Aver a far*, ho tolto *aver*, che mi è parso esserci di più, altrimenti non tornava il verso.

(2) *Tenere il grado*, Vale Comportarsi secondo la sua condizione, Comparire secondo lo stato suo; oggi, alla francese, si dice *Posizione*.

(3) *A tanti san Giovanni.* Vale a tante offerte di doni, perchè a S. Giov. Bat.ª padrono di Firenze, *temporibus illis*, nella ricorrenza della sua festa le offerte eran moltissime e di molto valore. Sono ancora vivi molti motti formati dal nome di S. Giovanni, ma questo qui no.

(4) *Fodero.. saja.. guarnello... gamurra*, erano nomi de' diversi capi del vestiario di una donna.

(5) I due Codd., e quindi anche la stampa hanno: « E perchè io sono carnaccia di carne ecc. »; locuzione che non dà senso; e però ho cambiato *carne* in *cane*, e par che il senso vada diritto.

E' mi par di godere, e lo stentare
Lo lascio volentieri a chi lo vuole.
Però io tel prometto sopra questa
Pancia (chè non ho cosa di che io più
Conto tenga), io ti prometto e giuro,
Che io ti vo' far aver tutt' i diletti:
Suoni, canti, banchetti, mascherate,
Ed un buon letto e miglior compagnia.
Vini, che saldin l' osso (1), e che, senz'altra
Compunzïon, faccin venir le lagrime
All' occhiolino. (2) Suoni, canti, balli,
E a chi la vuol più cotta e stagionata,
Tor gliene possa la gatta. (3) Amore mio,
Ancor io voglio far teco un danzare, (4)
Ch' io mi ricorderei ben del mal fare,
Disse quella vecchietta; e dimmi s' io
Ho (che importa il tutto) tutti i punti
Della gola, e so appunto la stagione
Di tutti i Cibi e del bere; [sì] che uno
Non ne resta in dietro; ch' io son uomo
Sempre di buona vita.

DOL. Oh, con voi stare' io!
Avete voi, grassotto, a sorte moglie?

PAR. No: nè anche ne voglio.

DOL. Gli è un peccato,
Che voi vogliate che si spenga il seme,
Di codesta vostra personcïona!

(1) Il Cod. sen. aveva *Saltin*, e l' ed. mutò in *passin*! *Vino da saldar l' osso* vale eccellente, scelto, come quello che, discretamente bevuto, specialmente a' lavoranti e a' contadini, quando sono sfiaccolati dal lavoro, gli rinforza, dà loro vigoria.

(2) *Faccia venir le lagrime all' occhiolino.* A chi ha assaggiato vino in buona quantità per una certa commozione e vivacità di spiriti si rimpiccolano gli occhi e gli si inumidiscono.

(3) *A chi la vuol più cotta*, ecc. A chi non si contenta.

(4) Anche il Cod. Sen. ha *danzare*, ma l' ed. al solito mutò in *pranzare!* Ecco un altro esempio dell' infinito usato invece del nome. *Un danzare*, cioè *Una danza*, *Un ballo.*

PAR. Ed io vo' ben pensare a qualche cosa.
DOL. Fatelo; e se io posso per voi nulla,
Mi vi profferisco.
PAR. Quand' i' trovassi
Qualche gentil che [non] (1) avessi buone
Difficoltà....
MON. Vi caleresti. Come
Se dire, abbattendovi ben bene,
Voi torresti marito.
DOL. Udite: forse
Ch' io mi lascerei svolgere; perchè
Quello star sola, or che ne viene il verno,
È una certa festa senz' alloro...
Or, garzoncin mio, tornando al fatto
Tuo, lasciati consigliare. Andiamo
Tutti e tre con madonna Ricchezza
E con quest' altri buoni compagnoni,
Che stanno nella valle di Bengodi (2);
E queste buone donne rimarranno,
E sarran vaggin vaggino (3) il monte,
E pregheranno Dio pe' peccatori.
E se le non vorran salir su sole,
Cerchin di qualche fallito o di qualche
Umorista che salga, e con lor vada

(1) Ho aggiunto il *non* che mancava, e mi è parso necessario per il costrutto. Fece lo stesso l' edit. senese.

(2) *Bengodi. — Il paese di Bengodi* dicesi un luogo immaginario, dove v' è ogni e qualunque sorta di bene. Fu immaginato dal Boccaccio (*Decamer*. gior. 8 nov. 3). Del paese di Bengodi scrisse una gustosissima e fantastica relazione Carlo Dati, della quale non se ne ha altro che dei frammenti, un de' quali fu già edito dall' eg. Cav. G. Piccini. *La Cuccagna* è anche un quissimile di *Bengodi*, e fu argomento di un grazioso poemetto scritto da Quirico Rossi.

(3) *Sarran vaggin vaggino.* Saliranno adagio adagio; pianin pianino; o, come dietro è detto, giò giò.

Se volessin ben ire a Pozzolatico (1)
Chè a me piace andar per la via piana
Piana, far corti passi, e lunghi pasti.

MAD. Tu fai fragilità, Dolcina mia,
L' ufizio tuo, e queste fanno il loro;
Ma il mio figliuol non cederà per questo.

FIG. Prima che io dia il mio voto resoluto,
Io bramo che voi, Madre Veneranda,
Mi rinfreschiate le promesse vostre,
E rispondiate alle proposte fatte
Da quest' altre; acciò che liberamente
Il libero mio arbitrio, persuaso
Dal vero, vada seguitando quello.
Onde, fatta perfetta elezïone,
Mi attenga a quel che mi può far beato.

MAD. Figliuol, questa tua resoluzione,
Come dubbia, mi par pericolosa.
Le lusinghe, che fan la Carne e 'l Mondo
E le Ricchezze son di gran lunga più
Attrattive che vere.

DOL. Sì, le more
Di maggio! (2) Questi qui gli danno cose
Che si toccano; e voi quell' altre in aria.

MAD. E poi?

DOL. E poi non ebbe minestra (3)

(1) *Pozzolatico* Luoghetto nella parte meridionale del contado vicino a Firenze. Con questa voce, nel comune parlare, si formano molte amfibologie dal significato delle due prime sillabe. Così per es. *Va' a Pozzolatico, Va a cacciarti o buttarti in un pozzo. — Vin di Pozzolatico* è l'acqua. — *Questo vino è passato per Pozzolatico* cioè è stato annacquato.

(2) *Le more di maggio!* In maggio non ci son le more; sicchè vale a dire Dar a credere quel che non sarà.

(3) *E poi? E poi* ecc. Oggi a chi domanda *E poi?* per sapere che cosa altro accadde in relazione a un caso, a un fatto qualunque, si risponde *E poi la gatta fece i buoi*, ovvero *È più tardi*. Anticamente si disse « *E poi? — E poi cantò il gallo, e fu giorno.* **Cecchi** *Commedie* II, 248 Lemonnier.

Io vorrei innanzi oggi una gallina
Che domani un uovo. (1)
FIG. Quello ch' è detto è detto. Cominciate.
VIR. Tolleranza, parli lei, che avendogli io
Poco fa detto quel ch' i' gli darei
Seguendo me, non voglio [ora] (2) più altro
Dirvi sopra.
TOLL. Per seguir l' offizio
Mio, e la natura mia io or dirò
Per che via io voglio guidar questo.
E quante e quali scienze mi pïace
Che egli impari sotto la mia scorta.
Principalmente l' arti liberali.
PAR. Che son, madonna, com' a dir.....?
TOLL. Grammatica,
Rettorica, dialettica....
PAR. A bell' agio:
Non m' infilzate su tante falorfie,
Ma solo trattiam di queste tre. A che
Gli serviranno?
TOLL. L' una per sapere
Le lingue; l' altra per saper ben dire;
E l' altra disputar.
PAR. Quanto alle lingue
Io vi confesso ch' io non ho grammatica,
E sì m' intendo di sodi (3) e di lingue

.... condurravvela
Altrove in qualche luogo.
— E poi?
— E poi
Cantò il gallo e fu dì.

(1) Così il Red.; nè mi son potuto giovare della stampa, perchè nel Cod. sen. dopo la parola « aria » mancano affatto i tre seguenti versi.

(2) *Ora* l' ho aggiunto perchè mi è parso necessario.

(3) *Sodi*. L' ed. senese mutò in *ti so dir!* A me par regolare la lezione de due Codd. la quale deve intendersi *cose sode*, da mangiare. I Vocabolarii però circa questo significato son muti come pesci.

E di porco, e di bue, e di vitello
Quanto un altro. Però vorrei innanzi
Aver l' arte drammatica, cioè
Delle dramme d' argento in borsa, chè
Quante pedanterie fecero mai
Guerrino, Scopa, Sepontino, e il loro
Prisciano, storpiato da' pedanti. (1)
Di saper poi ben dire e disputare,
Oh! io ho coteste arti apprese tutte
Nel comperar da' pollajuoli in piazza;
Sì che io lo posso fare in otto giorni
Cicerone ed Ortensio e Pietro Spano.
Ma seguitate il resto della cronaca.

Toll. Farollo apprender musica, aritmetica,
Logica, astrologia....

Dol. Ohe, che cervelli!
Com' hanno a poter mai entrar nel capo
A questo fanciullin tante girandole?

Par. Evvene più?

Toll. Insegnerolli ancora
Filosofia moral.....

Dol. Sì; delle more
Vo' gli diate per darle alla putta.

Par. L' arte mia, Madonna, è il misurare,
Ed il contare io l' imparai giucando;
E veggo che i tedeschi, che pur sanno
Bere sei fiaschi di vino, come poi
Per far lor conti usano i quarteroli.

Dol. Oh vedi, vezzo mio, d' aver danari,
E d' allettarli (2) lascia a me la briga,
Ch' io so ben io far conto. Quattro ed otto

(1) Guerrino, Scopa ec. Son cognomi tutti di grammatici di que' tempi.

(2) *Alletarli.* L' ed. senese cambiò in *Assettargli.* Perchè? Forse non intese il significato della parola *Allettare*, che vale *Riporre*, *Conservare*, *Dar ricetto*, perchè la Dolcina nel riporre i danari l'avrebbe messi a strato, (che dicesi pur *letto*) l' un sull' altro.

E tre sette con sette fa balordici (1).
Guarda, io ti so dir se fa la luna
Di questo mese.

PAR. Contemplar le stelle
Mi fa il vino quando bevo in caffo;
Cantar di contrappunto e contro a tutti
Mi fa il medesmo beuto col fiasco. (2)
Sì che, madonna Tolleranza, detta
Per altro nome mona Pazïenza;
O mona, abbiti il danno, ch' è tutt' una;
Portate i libri al pizzicagnol, chè
E' mi dà il cuor di far questo garzone
Dottor di tutte l' arti liberali
Senz' alcun libro, in poco tempo, e senza
Ch' e' vi logori attorno una lucerna
D' olio. Tu, [Mona] gli vorresti
Far consumare più olio che vino,
Ed i' voglio ch' e' consumi più vino (3)

DOL. A me piacete voi, grassotton mio.

(1) I due Codd. leggono *balerdici*, L' ed. senese mutò in *quattordici* e non si sa perchè; certo senza por mente al frizzo che contiene. Anch' io ho mutato ma solo una lettera, l' *e* in *o*, ponendo *balordici* più consona alla lezione del Cod.; e ho fatto così, perchè tutto quel conto così arruffato mi par che appunto accenni a *balordaggine;* e a far così me ne ha dato argomento il modo oggi vivissimo *Sette e sette squattordici parruccaccia*, quando si vuol dare una cenciata ad alcuno che abbia o la parrucca, o una capigliatura così arruffata che sembri un

. . . . campo di biada già matura
Pel cui mezzo è passata la tempesta.

(2) *Contemplar le stelle* ecc. cioè, il vino bevuto in poca quantità (in caffo) mi fa contemplar le stelle, mi rende brillo, allegro; bevuto in molta (col fiasco) mi rende cotticcio, o briaco, e mi fa cantare.

(3) *Più olio che vino.* A chi ha poche lettere si suol dire che anch' oggi che ha consumato più vino che olio, perchè ha più mangiato e bevuto che studiato. Debbo avvertire che qua è molto arruffato il Codice Rediano, e che per fare che i versi tornassero e ci fosse senso, ho dovuto tener presente la stampa e giovarmene.

Chè tanto tanto intisichir su' libri
Per saper poi che? compitar bue!
PAR. Ma, come dice qui donna Dolcina,
Che l' è tutta di zucchero e di mèle,
E pecca spesso spesso e volentieri,
Quando voi arete insegnato a costui
Quante leggende e quanti scartabelli
Fecion mai Aristotile e Platone,
Che sarà poi? Dove lo voglian noi. (1)
Se egli impara per aver tesoro
Senza briga, perchè tanti travagli?
DOL. Potendo andar per la via piana piana
È pazzo chi si stracca su pe' poggi
E per le chine.
PAR. S' egli studia ancora
Per sapere, e non va dietro alla roba,
Eccol morto di fame in otto giorni.
DOL. Oh, io ti so dir che se fa' uno studiante
Per sapere, ed hai fatto un pazzo, ed uno
Che non potre' con lui la pazïenza. (2)
PAR. O non è meglio questi quattro giorni,
Che noi abbiamo a stare in questo mondo,
Squazzare e trionfare e dire poi:
Chi vien di dietro serri l' uscio? (3)
DOL. Morta
Che sarò io, sarà morto il porco per me (4)

(1) *Dove lo voglian noi. Qui ti voglio!* si dice comunemente per denotare che si dubita che alcuno possa riuscire a fare quello che si propone, e crede di poter fare.

(2) *Non potre' con lui la pazienza*, cioè La stessa pazienza non potrebbe soffrirlo.

(3) *Chi vien dietro serri l' uscio*, modo tuttora comunissimo, e vale *Fo quel mi torna ora, al poi ci pensi chi verrà dopo.* È il famoso detto: *Aprés moi le deluge.*

(4) *Morto che saro* ec. — Anche è vivo questo dettato, ma più brevemente: *Morto io, morto il porco;* e vale *Tutto è finito, Non me ne importa* e risponde al latino *Actum est.*

PAR. Chiudi pur gli occhi, Dolcina, chè quanto
Tu vedi, e' tanto sarà posdomani in là. (1)
Garzon, gusta gusta i piacer di questo
Mondo ora, che' ti saperan di buono;
E se insino a or, seguendo i colli torti,
Tu hai errato, renditene in colpa,
E per tua penitenza bacia questo
Fiasco di vin, ch' è di quel daddovero,
E tira pure bene, e sarai salvo.
E tien per certo ch' oggidì nel mondo
Regna chi più può, e chi più ha,
E non quel che sa più. Che se Omero
E Virgilio venissin per entrare
Nel palagio di un re senza danari,
Ed avessin con lor tutte le Muse
Ed Apollo e Parnaso, toccherieno
Favor d' imposta (2), e sarebbon mandati,
Senz' entrar dentro, a noverare merli. (3)
E, se vi fussin per disgrazia entrati,
E' ne sarien cacciati a suon di grida
Per non dir di torsate o di rapate. (4)
Senza danari oggidì Salomone
Sarìa tenuto un asino smarrito.
MON. Quant' a me, quand' io non ho danari,
Io attacco le mie voglie ad un arpione. (5)
PAR. L' oro è oggi una veste preziosa
Che cuopre ogni bruttezza ed ogni vizio.
Se il ricco è un infingardo, egli è uom grave;
S' egli è goloso, è splendido; s' eglì è
Lussurioso, è buon compagno: l' oro

(1) *Chiudi pur gli occhi* ecc., cioè muori e nessun si bada più.
(2) *Favor d' imposta*, cioè, Sarebbe chiuso l'uscio (imposta) sul viso.
(3) *A noverar merli*, a fare i vagabondi.
(4) *Di torsate* o *di rapate*, a colpi di torsi o torsoli e di rape.
(5) *Attacco le mie voglie ad un arpione;* non ne fo nulla, mi rimetto dal desiderio.

È buon la state, il verno, e a' mezzi tempi.
Or chi fia mai sì brogiotto e sì tondo (1),
Che, potendo aver cotti i beccafichi,
Voglia piuttosto gli agli e le cipolle?
Però vienne, figliuol, con noi che stiamo
A casa ed a bottega (2) anche in Cuccagna.

VIR. Ben sapevo io, figliuol, ch'il mondo errante,
E la carne corrotta, e la superba
E ricca Ambizione, e la dappoca
Fragilità umana tali lezioni
E tali persuasioni dover fare;
E che, per inviscarti alle lor panie,
Ti avevano a propor diletti vani
Di questo mondo, transitorii e frali.
Ed ancor ch'io avessi potuto,
Non ho voluto contrappormi a loro,
Acciocchè, esercitando tua virtute,
E il tuo libero arbitrio, meritassi
Tanto più vera loda e vero onore
E maggior palma e guiderdone in cielo.
Or odimi, figliuol, e scorgi fisso
(Messoti prima i belli occhial del vero)
Nel vero ben. Che son poi quelle cose
Che t'hanno offerto questi brodolami? (3)
E quanto son dannevoli, e a che porto,
Anzi a che fiero precipizio

(1) *Sì brogiotto e sì tondo. Brogiotto* e *tondo* su per giù valgono lo stesso cioè Sciocco, Dolce di sale.

(2) *A casa ed a bottega.* « Lo dicono i mercatanti che hanno la bottega nella stessa casa ove abitano; e per taslato dicesi dell'Esser vicinissimo a un dato luogo, e aver agio di farvi le sue faccende ». **Fanfani**. *Vocab. dell' Uso Tosc.* alla. V. *Casa.*

(3) *Brodolami.* Sono il Mondo, la Fragilità (la Dolcina) la Carne (Parassito) il cui unico fine è di vivere per isguazzare ne' beni mondani. Non è nel Vocabolario questa voce, ma si *Brodolone*, che dicesi di colui che nel mangiare si imbrodola tutto.

Ti condurrien se t' appigliasti a loro?
Dànno questi de' lor promessi onori
E travaglio e fastidio al possederli;
E dolor nel lasciarli e pentimento;
E gastigo, lasciati, e morte eterna.
Che giova adesso al vil Sardanapallo
Le tante impudicizie e le lussurie;
A Cleopatra i conviti; ed al re Mida
L' insaziabil sua fame dell' oro?
Considera, figliuol, che è lo star nostro
A petto a quel di là, che dura eterno!
Or chi sarà quel così di sè fuori
Che all' osteria, dov' egli ha a stare un giorno,
E non v' ha a ritornar più a' sua giorni,
Cerchi murare agiati appartamenti
Per averli a lasciare a chi vi viene,
E lasci rovinar la casa stessa
Della vita, dov' egli ha viver sempre!
Così che pazzia è consumar qua
In vanitadi e con le meretrici
Que' tesori che son fatti per farci
Stanza felice e gloriosa in cielo?

DOL. Questa parla sì bene, ch' io sto quasi
Per dare a questi di qua la man dolce (1);
Pur que' tanti fiorin sono un bel fatto!

VIR. Or se mill' anni a proporzion dell' eterno
Son come un batter d' occhio, chi fia quegli
Che non voglia comprar con breve noja
Lungo riposo e sempiterna gioja?
Chi fuggirà il gustar breve dolore
Per aver la letizia sempiterna?
Chi spender non vorrà piccola dramma
Potendo comperar gran massa d' oro?

(1) *Per dare a questi di qua la man dolce*, cioè La buona mano, come oggi si dice; e intendi, Ero quasi per darmi a loro, per Dargliela vinta.

O mortali, egri mortali, abbagliati
Dalle false ombre, aprite gli occhi al vero!
Sovvengavi che quelli antichi eroi,
Non avendo altro fine avanti agli occhi
Che la fama e l'onor, operàr tanto,
Quanto più voi, ch', oltre alla fama, avete
La gloria eterna per corona e premio
Guadagnata e promessavi da Cristo
Alla virtude, all' opre virtuose
V' invita Egli dal cielo; Egli vi esorta
A comprarvi di qua con le buon opre
Di quella mercanzia che la si spaccia.
Tu, Figliuol mio, qual delle due vie
Ti piace seguitar?

FIGL. La vostra, Madre,
Perchè vo' con brevissima fatica
Io conseguir tante ricchezze eterne.

MON. Dunque non vuoi venir con noi?

FIG. Restate

FIGL. Tutti lontan da me, rovina nostra.

VIR. E acciò che tu ancor vegga più chiaro
Chi questi siano, nel partir di loro
Conoscerai. Su, iniqui, dimostrate
Chi voi celate dentro; acciò si vegga
Quel che può sperare da voi chi cieco
Vi vuol seguitare.

(*I tre vizii si spoglino, e rimanghin tre diavoli con fuoco, catene, e fugghino gridando*).

DOL. Ohimè! Ohimè!

FIG. Gesù!

MAD. Misericordia!

DOL. Sì, e con le bigonce
Con l'acqua, chè no' andiamo a casa calda (1).

(1) *Casa calda*, l'Inferno, e così anche appresso *Casa maledetta*.

VIR. Non dubitate.
DOL. Mona Virtù mia, chi ha
La posatura in sul stomaco di fresco,
S' intorbida per poco. Io son, sapete,
Fragilaccia e di carne, e sono stata
Con quella diavolessa già per serva;
Che so io se vi fussi anco un oncino
Per rampinarmi a casa maledetta?
TOL. Attienti alla virtù.
DOL. Io mi vi attengo.
UMIL. Basterà, perchè io veggo venir fuori
Chi salva ciaschedun che con buon cuore
La segue.
VIR. Andiamle tutte a fare onore.

SCENA V.

**Religione, Madre, Figliuolo, Virtù, Tolleranza, Umiltà, Dolcina.**

REL. La pace del Signor Nostro Gesù
Sia con voi tutti: quella pace, dico,
Ch' Egli vi comprò col proprio sangue;
E quella che, salendo al ciel, lasciò
A' suoi fedeli in terra; e della quale
Io son la vera custode; perchè
La pace che dà il mondo non è pace,
Ma mortal guerra. Voi, diletti miei,
Avrete visto con che falsi inganni
Il mondo alletta, e con che dolci lacci
E' lega chi gli crede; dolci in vista,
Ma di molto amari poi nel vero.
Com' egli cerchi levar l' anima, salva
E compra col sangue del Signore,
Da Lui e dalle sue sante virtudi.
E ci ha Dio fatto grazia di vedere
Questo spettacol per la sua bontade,

E per merito ancor di te, figliuolo.
Il quale hai saputo delle interne,
Sue ispirazioni far buon capitale,
E sendo tale ch' il suo cuore, puro
E mondo s' è conservato, nè è andato
Dietro alla gloria del tesoro vano.
Onde ha voluto quel benigno Padre,
Largo ristorator de' vostri affanni,
Ch' io ne venga in persona a consolarti;
Io, che sono la sua Religione
Pura e sì netta, che di gusti santi
Ti riempirò sì, che gioirai ma' sempre
Nel servizio di Dio. Beato quello
Che s' avvezza in sin da gioventude
A portare il bel giogo del Signore,
Il quale è soavissimo e leggiero.
Beato quel che ne' precetti suoi
Camminerà, e terrà fermo il cuore
In quelle immense sue ricchezze: quello
Quello sarà ricchissimo e per sempre.
Le virtudi morali e le scïenze
Naturali e politiche son scale
Per salir lassù per forza d' ingegno
A contemplare per le crëature
Il Crëatore. Ma io poi son quella,
Io quella son che vi conduco a Dio.
Io l' ho per Dio fruite. E' per dua strade
Guida i fedeli miei, e son ben l' una
E l' altra necessaria al viver vostro.
L' una, la quale in ver non è sì bella
Come l' altra, è la via del matrimonio,
Dove si serve a Dio con castitade
Nel procurar per mantenere il mondo.
L' altra, regia per certo, e certo degna
Di far che i servi suoi, che van per quella,
In verità sien príncipi anzi Dei.
Degna strada real del sacerdozio,

Parlerò io di te quanto conviensi,
Non perchè il tempo nol comporta; solo
Solo dirò che questo ofizio santo,
È ofizio delli angeli, e che tali
Dovete esser tenuti ed onorati
Da ciascun; per ciò che fate in terra
Quel' ofizio che fan gli angeli in cielo
Ministrandoli attorno. Anzi dirò,
E dirò vero, che più pregio è il vostro
E più grado, devoti sacerdoti,
È il vostro in terra qui, che non è quello
Degli angeli nel cielo; e più potete,
Perchè una volta sola e non più mai
Al glorioso Arcangiol fu concesso
Di far venire anzi d' annunziare
L' incarnazion del gran Figliuol di Dio.
E così farlo su dall' alto cielo
Venire in terra a pigliar carne umana;
Ma a voi, reverendi sacerdoti,
Ha dato potestà l'Amore Eterno (1)
Di farlo scender con la carne vera,
Ed una e tante volte quante voi
Devoti consagrate. Adunque siete
Non sol ministri, non solo segretarii,
Non sol depositarii, e ragionieri,
De' suoi tesori e del suo corpo istesso,
Ma suoi comandatarii. Or conoscete
Conoscete, fedel miei sacerdoti
La gran dignità vostra, e come siete
Fatti compagni, e ciò si può pur dire,
Della Divina natura, e per ciò [stesso]
Con ogni fedeltà, con ogni amore,
Con ogni reverenza e puritade,
Esercitate il bell' oficio vostro.

(1) Di qua fino « La stanza tua » è del tutto diverso nella stampa.

Non abbia luogo in voi cura mortale,
Poi che la vostra cura è il vostro Dio,
Al quale tu, figliuol, con queste insieme
Verrai nel santo suo tempio, ove sia
La stanza tua.

FIG. Madonna, così sia.

(*Vadino via tutti*, *e resti la Dolcina*).

DOL. In buona verità che la lo mena
A farsi o prete o frate. Oh, e' me n' incresce
Dall' un canto, e dall' altro anch' i' l' ho caro,
Perchè egli non ha molte possessioni
E facultà (1), sì che e' s' arebbe sempre
A mendicare il boccone del pane.
Dove che s' e' si fa prete, egli darà
Qualche entratuccia, e la su' mamma ed io
Potremo ristorarci; ma Dio sa
S' ella mi voglia più (2)! S' e' si fa frate
E' lascerà qua lo stentare a noi,
Ch' io ho veduto ch' egli sguazzan tutti,
Benchè e' non abbin nulla; chè alla fine
*Dio vel meriti* paga ogni gran debito (3).
Ma se daver e' si fa frate, io che farò?
Andrommi tapinando. In buona fede
Che io sto quasi quasi che in capriccio (4)

(1) Il Cod. ha « procissione nè molte difficoltà », ho corretto secondo la stampa.

(2) Anche qui il Cod. è guasto: legge « Ma Dio sa Che e la mia voglia più » ma non fa senso: ho corretto con la stampa, che veramente ha « Dio sa s' e' mi volessi più »; qui si riferisce al *prete*, dove nel testo si riferisce alla *mamma*.

(3) Anche Andrea Nelli nelle *Satire alla Carlona* (I, 4, Satira I.) scrisse:

Prima, col collo torto e man cortesi
All' usanza fratesca, un *Dio vel merti*
Vi paga i pesci al nostro laccio presi.

(4) *Io sto quasi quasi che in capriccio*, cioè sto sul punto di ec.

A farmi suddiacona, e campare
In qualche monistero. Ma uh, Signore,
Le monache son troppo sazievoli!
Una di loro basta a comandare
A cento fattoresse; ed io, che ho
La pazienza in pelle in pelle (1), credo
Ch' i' straccerei il sacco, e getterei
Il coltello ed il radicchio (2). Che farò
Del fatto mio? O povera Dolcina!
Va, di' ch' i' avessi un po' di dota, ch' io
Non trovassi un po' di lucerniere! (3)
In buona verità ch' i' vo' cercare
S' io trovassi qualche monistero,
Che mi volesse. Io sono pur giovane
E da fatica, e vo' fare ogni cosa,
E promettere ciò che le vorranno (4),
Fuor che l' obbedienza. Quella in fatti
Io me lo vo' serbar per me; e se bene
Io potrei far come fan molti
Prometterla tutta, e poi più tosto
Non l' attenere; io non vo' farlo, perchè
Io non voglio avere a ir nel mezzo
Del refettorio a mangiar con le gatte (5).
Deh, brigate da ben, vedete voi di
Trovarmi qualche buono avviamento (6)

(1) *In pelle in pelle*, Nella superficie, vale a dire Pochissima.

(2) *Straccerei il sacco e getterei* ecc. Lascerei lì per lì ogni cosa. Oggi si dice *Lasciare il banco e' burattini*, ovvero *il banco e il benefizio.*

(3) *Lucerniere.* Vale Persona stolida e insensata; e qui un marito purchessia, che regga il candelliere.

(4) *E promettere ciò che le vorranno. Le* si riferisce a « monache », sottointeso: sintassi di pensiero, modo usitatissimo da nostri scrittori, e tuttora vivo nel popolo.

(5) Punizione che soleva darsi ne' Monasteri, ne' Conventi, ne' Seminari e ne' Collegi, e che forse tuttor dura. Il punito dovea inginocchiarsi in mezzo del refettorio, e mangiare sur un pacchettino messogli innanzi.

(6) *Avviamento.* Qui uno de' moderni nostri scrittori o parlatori avrebbe detto *Risorsa.* Ih! Ih!

Con una buona badessa, la quale
Non si curassi d' essere obbedita.
Oh! voi ve ne ridete? Non volete (1)
Farmi questo servizio? ancor che
Sarà meglio me ne cerchi io stessa.
Restate in pace, chè io voglio uscire
Di contumace. Udite: a chi non piace
Questo nostr' Atto, o vero o da motteggio,
Faccin' esso uno, forse sarà peggio.

FINIS

Fatta nell'Arcangol (sic) Raffaello nel 1584.

(1) Il Cod. qui ha: « Non dovete volermi far ecc. » ho corretto con la stampa.

# POSTILLE AL COMMENTO DELLA DIVINA COMEDIA

L'uno e trino poema del padre immortale della poesia delle nazioni cristiane sarà materia inesauribile dei loro studî letterari e scientifici, quanto più verso la possibile perfezione s'innalzino, avvegnachè in esso, comunque latente o inosservato, rinverranno sempre il primitivo loro germe, e da esso dovranno riconoscere e confessare di avere all'aurora della novella civiltà ricevuto il primitivo impulso al movimento che tanto innanzi li sospinse nei regni infiniti del bello del vero e del buono.

L'erudizione, e l'ingegno, dovranno gareggiare con generosa emulazione in quello che per poco appellare potremmo suo Commento perpetuo. Non può bastare la sola erudizione, per quanto sia, o suppor la vogliamo vasta e profonda; avvegnachè di per sè meglio non sia che multiforme materia, nella quale potenzialmente può essere nascosto e rinchiuso, come nel cosmico caos, altresì l'universo; ma dalla quale non può esso in alcun modo sbucciare, se la creatrice parola dell'ingegno a novella guisa di vita non la richiami. Non può bastare il solo ingegno, quanto si voglia originale e sublime, il quale ove in sifatto studio non edifichi sopra il solido fondamento

della storia, non può che creare fantastici castelli in aria campati, come tanti e nell' età passata, e nella nostra, ne vedemmo comparire, allucinare i miopi occhi per qualche anno, ed al primo risvegliarsi del sopito o sopraffatto buon senso, come sogni nell' universale derisione svanire.

Molteplice è il senso del massimo poema, come a nostro ammaestramento lasciò scritto il suo medesimo autore: come in ispecie a' suoi giorni, trascurando troppo anche talvolta il senso letterale, era studiosamente interpretata la *Bibbia,* che fu l' archetipo divino da esso più che qualunque altro imitato.

Gli scrittori contemporanei, o di età prossima a quella del poeta, furono senza dubio in condizioni migliori delle nostre, per intravedere la dottrina ch' egli volle nascosta

Sotto il velame delli versi strani.
(*Inf. IX*).

Diceva, la dottrina ch' egli volle; conciossiachè se favelliamo di quella che può, anche ragionevolmente, supporsi, ed asserirsi, sotto quel velame da esso nascosta; i più audaci e temerarî sono sguinzagliati a scorrazzare alla ventura in una selva incantata, ove potranno vedere, e far vedere agli attoniti riguardanti tutto ciò che si vogliano.

Dove in altri suoi libri egli chiosa sè stesso, sarà senza confronto di alcun altro l' ottimo commentatore.

Molti, e commendevolissimi studî, in questo senso furono fatti, e si fanno, in Italia, e fuori, dove tutte le nazioni civili colle publiche cattedre istituite ad onore dell'Allighieri, al tempo stesso rendono omaggio alla sua patria, che fu tre volte maestra del mondo. Così fosse a' nostri giorni, ch' è finalmente libera ed una, la quarta!

Se non che, nel maggior numero essendo sparsi in opuscoli e giornali varî di titolo epoche indole e lingua;

egli è molto a desiderarsi, che un repertorio sia compilato, onde allo studioso della Divina Comedia almeno per sommi capi siano fatti conoscere. L' indice almeno si prepari di quel Commento perpetuo, del quale feci motto. Altrimente intorno al grande poema pur molti lavorano, e bene; ma gli uni ignorando quello che abbiano fatto gli altri, troppi lavorano indarno.

A questo Commento perpetuo, ora mi studierò di aggiugnere anch' io qualche postilla.

## La Selva.

La selva allegorica del primo canto, fu sorgente feconda di commenti storici morali e politici, per cinque secoli. Possono essere tutti veri, almeno in qualche parte, avvegnachè la *Comedia* sia polisensa per confessione del suo divino autore.

Il prodromo del *Tesoretto* di Brunetto Latini, caro e buono maestro di Dante, nel quale il poeta andato nella Spagna al re Alfonso per una politica ambascieria de' suoi guelfi, nulla potè conchiudere, avendo in questo mezzo a Firenze ottenuto la vittoria i ghibellini, ond' egli fu perseguitato ed esigliato, non dirò che abbia ispirato la visione di Dante; ma ne potè essere stato almeno l' occasione, come la lampada oscillante innanzi ad un altare, fu occasione a Galilei di meditare sull' isocronismo del pendolo; ed il pomo in tempo di notte al raggio della luna in un giardino caduto sul capo a Newton, gli fu occasione di meditare la gravitazione universale. Brunetto si smarrisce in una selva: Ovidio lo conduce per la retta via nella reggia della Sapienza, e della Virtù. La visione allegorica è fondata sopra un fatto storico, del quale è protagonista il poeta; è piena di ammaestramenti scientifici, e vela nobilmente una dottrina morale.

Poscia che la selva di Dante a tutti in Italia era nota; ed a Verona perfino le donnicciuole, come abbiamo dai novellieri, segnavano a dito colui che a suo grande agio andava e tornava dall'inferno, e ne recava novelle; ed in alcune chiese fu anche al popolo spiegata, oltre che in molti sacri luoghi dipinta; notissimo, fra i molti più arcani, e conosciuti a pochi, doveva essere il più comune suo significato, in cui era di necessità l'ermeneutica chiave degli altri.

Francesco Petrarca nella prima delle sue Ecloghe ha una imitazione della Selva dantesca che vuol essere studiata. Sotto il nome di Silvio nasconde sè medesimo, siccome Virgilio erasi celato sotto quello dl Titiro. Narra a Monico, di errare infelice per colli e per selve: *Ego dumosos colles sylvasque pererro infelix.* La selva per cui egli erra, poco dopo dice anche *horrida.* Eccovi Dante, che nella selva selvaggia e aspra e forte ha smarrito la diritta via, e prova tal dolore che poco è più morte. Di un colle e di un monte canta egli pure. Silvio vagava per luoghi deserti e lontani dal retto cammino: *te per devia cogit, per deserta vagari.* Con lena affannata egli pure sforzavasi di salire alla vetta del colle, alla quale nessun altro era mai giunto: *inaccessum tanto sudore cacumen montis adire jubet.* Chi non riscontra il gran deserto, il luminoso colle, il dilettoso monte dell'Allighieri, e gli ostacoli che se gli opposero nel poggiare alla sua cima?

Silvio con frase bucolica si raccomanda a Pale, nella qual sotto trasparentissimo velo veggiamo adombrata Maria: *at me venerata benigne aspicit spes nostra Pales.* Dante introduce Maria, insieme con Lucia e con Beatrice, ad aiutarlo nella allegorica selva.

Silvio, come Dante, ha figliale affetto per Virgilio, da esso denominato Partenio, quale fu pure a grande onor suo cognominato: *dulcissimus olim Partenius mihi jam puero cantare solebat.* Molte altre sue lodi aggiugne dipoi.

Lo bello stile, che Dante in altro luogo dice pure dolce stil novo, non è dimenticato dal Petrarca in questa sua imitazione: *novo fingebam carmine vocem.*

Alle tre fiere Silvio fa una allusione, che si può dir negativa, non potendo far parte del suo disegno direttamente: *nec lustra feris habitata timebam.*

Dante incontra Virgilio, mentre ruinava in basso loco, il quale gli dà conto di sè, e gl' insegna in qual modo possa superare il pericolo, e n' ha ricambio amplissimo di lode. Silvio incontra Omero, il quale gli dà conto di sè, rimproverando l' ignoranza di quella età, come aveva fatto pur l'Allighieri, e n' ha ricambio di lode; ma tosto tosto gli dà mano, non che ad uscire della selva in cui era smarrito, a godere lietamente del colle, del monte, delle fontane, e della valle. Ne ha conforto a cantare in eroici versi latini l'*Africa*, dalla quale erroneamente si prometteva fama immortale.

Silvio aggiugne uno studiato confronto fra Omero e David, rappresentando la vita monastica il pastore Monico, in cui era adombrato suo fratello Gerardo, il quale con esso aveva avuto comuni i genitori, non la sorte: *quis fata neget diversa gemellis? Una fuit genitrix, at spes non una sepulcri.* Confronta la Musa cristiana colla pagana, e non solamente canta la vittoria della seconda sulla prima; ma eziandio di Omero sopra Virgilio, il quale secondo le credenze di quel tempo era stato un tal quale precursore dell' Evangelio, onde Stazio nel *Purgatorio*, potè con riverenza e gratitudine confessargli:

*Per te poeta fui, per te cristiano.*

(*Purg. XXII*).

Ecco per questo nell'*Africa* la Musa pagana soverchiare la cristiana, la quale nella *Divina Comedia* aveva

celebrato sì splendido trionfo, usandosi in essa della mitologia quale allegoria od ornamento senza più: la quale nel maggior epico delle nazioni cristiane, con vittoria novella sopra dell'antica sua rivale sarebbe stata invocata:

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su del cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali al crin corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregî al ver, se adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sembra che il Petrarca qui voglia farci intendere di avere abbandonato l'emulazione di Dante, che dettava nel novello volgare e secondo l'ispirazione cristiana, per seguire in tutto il classico Omero componendo l'*Africa*. Questo brano dell' ecloga dice assai.

Ascoltiamo pertanto com'egli al fratello Gerardo spieghi l'allegoria della selva, imitazione palese di quella di Dante, comunque più angusta, e sbiadita. « L' inaccessibile vetta, cui d'aspirare in mezzo a tante fatiche Silvio da Monico è rampognato, significa la singolare celebrità del nome, cui dato è a pochi di conseguire. E pei deserti, per entro a' quali Silvio s'aggira, intendi gli studi che veramente deserti oggi sono, e per amor di guadagno messi in non cale, o per torpore degl' ingegni lasciati in disperato abbandono. I muscosi scogli sono i potenti e doviziosi, dalle ricchezze loro quasi da musco coperti e brutti. Nei sonanti fonti ravvisa gli uomini dotti e letterati, dall' ingegno dei quali, come da vive scaturigini, si spande largo fiume di sapere con dolce suono che l' anima diletta... Pale, sul cui nome Silvio fa giuramento, è la dea dei pastori: e tu, se vuoi, vedi in essa Maria, comecchè veramente non dea, ma madre di Dio... »

L'Anonimo Napoletano, postillatore di un codice antico dell'Egloghe, citato dal Ruberto (1), testimonio dell'interpretazione che a' suoi tempi davasi comunemente a questa allegoria, nel *greggie* vede le *ricchezze;* negli *aspri colli, la poesia;* in *Pale, la Vergine Maria, ch' è speranza dei cristiani; le tane delle fiere*, sono *le gravi sentenze dei poeti; andare per la selva oscura,* significa *compor versi dell' antica poesia,* e via via.

Nel commentare la *Divina Comedia,* non dimentichiamo adunque questa morale interpretazione, che all'allegoria della selva in cui si smarrivano i poeti, come apprendemmo in questi solenni esempî, comunemente solevano dare i trecentisti.

## Il Veltro.

Una piccola biblioteca di leggieri compilare potrebbesi, con tutto quello che in cinque secoli fu scritto intorno al Veltro ed alla Lupa del primo canto della *Divina Comedia.*

Che oltre il significato morale, il poeta in quel Veltro accennasse allegoricamente ad un personaggio politico suo contemporaneo, nel quale la parte dei ghibellini e dei guelfi bianchi sperasse il finale trionfo, non può mettersi in dubio. I confini topografici del luogo di sua nazione, tra Feltro e Feltro, se altri argomenti non ne avessimo, chiaro lo dicono. Che non fosse il medesimo personaggio, al quale nell' *Inferno* alludesse, e poi nel *Purgatorio,* e finalmente nel *Paradiso;* a noi che dal 1820 al 1859 vedemmo sempre mutarsi il sospirato personag-

(1) Luigi Ruberto, *Le Egloghe del Petrarca,* nel *Propugnatore,* anno XII (1879), Dispensa I e II, del quale segnii la lezione del testo latino, e riportai la citazione della lettera a Gerardo.

gio che incarnasse le nostre politiche aspirazioni, e le nostre speranze, non recherà maraviglia. Nelle medesime circostanze, gli uomini sono sempre eguali a sè stessi, Possiamo credere, che dopo il trasporto nefasto della sede pontificia in Avignone, dopo il pontificato infaustissimo di Clemente V, e di Giovanni XXII, il poeta, ormai diffidando della sola forza morale, la bramasse congiunta colla materiale. E perciò se nell' *Inferno* (canto I) aveva invocato un Veltro parco sapiente amoroso, che facesse morir di doglia la Lupa; nel *Purgatorio* (canto XXIII) invoca un Duce messo da Dio, che uccida la fuja, la quale tresca oscenamente col gigante, in cui tutti veggono dipinto Filippo il bello. Defraudato finalmente anche di questa speranza, nel *Paradiso* (canto XXVII) non parla più nè di Veltro, nè di Duce; predice solamente, che l'alta Provvidenza soccorrerà comechessia alla Chiesa. E se vi aggiunse la parola tosto, egli fu per denotare come la straordinaria gravezza del male esigesse, secondo il veder suo, pronto rimedio (1).

infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
(*Inf. I*).

un cinquecento dieci e cinque (DXV, DVX)
Messo da Dio, anciderà la fuja,
E quel gigante, che con lei delinque
(*Purg. XXIII*).

(1) Ne trattai nella *Fede di Dante Allighieri* — Verona, tip. Merlo 1865.

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
(*Par. XXVII*).

È antica l'opinione, che Dante adombrasse nel Veltro Cangrande della Scala, il quale aveva conquistato molte provincie dell'Italia superiore, nella potenza del quale molto sperarono i ghibellini, sopra del suo stemma avendo, quale vicario, innalzata l'aquila del sacro romano impero, e nella splendida sua corte a Verona ricoverando magnanimo gli esuli perseguitati dal partito guelfo. Celebri sono i suoi versi:

Lo primo tuo rifugio, e primo ostello,
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in su la scala porta il santo augello.
(*Par. XVII*).

Non sarà inutile rammentare, come un poeta coetaneo dell'Allighieri, cortigiano degli Scaligeri, cittadino di Verona, che Dante disse seconda sua patria, dove lasciò la sua prole ed il suo cognome, ripetesse l'interpretazione dell'allegoria del Veltro a favore di uno Scaligero. Questo proverà, se non più, l'antichità dell'interpretazione.

Gidino da Sommacampagna, nel *Trattato dei ritmi volgari* (1) in una ballata canta:

Arder d'amor mi face
Quel *can che fuga la lupa fallace.*
Questo bianco mastino
Coll'ale d'oro sempre vola in alto (2).

(1) È la dispensa CV delle *Scelte curiosità letterarie dal secolo XIII al XVII*, edite a Bologna dal Romagnoli, anno 1870.

(2) L'ali adornavano lo stemma scaligero, alle quali Gidino accenna anche in altre poesie.

L' eccelso paladino
Che 'l guida, sempre tende al sommo assalto.
Però senza diffalto
Sempre lui servirò di cuor verace.

## Il Dettatore.

Nel canto XXIV del *Purgatorio*, il poeta originalissimo, che pure in Virgilio riverisce il suo maestro e 'l suo autore, insegna la imitazione vera, che non recide nè tarpa le ali del genio, ma con volo fermo e diritto lo fa volare verso il bello il buono ed il vero.

A buon conto Bonagiunta Urbiciani da Lucca domanda a Dante:

Ma di', s' io veggo qui colui, che fuore
Trasse le nove rime, cominciando:
Donne, che avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch' io odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Di retro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Ora domandiamo: Che cosa propriamente vuol dire codesto *notare*, codesto *dettare*, e codesto *dettatore*, o *dittatore?* Brunone Bianchi risponde: « Amore, che i versi detta. » Egli è come se rispondesse, che dettatore è colui che detta. Il Tommasèo soggiugne più asciutto: « Dittator, Amor. » Sapevamcelo. Il Lombardi: « *Dittator*, dal latino *dicto, as*, per *dettatore*, per colui che detta, adoprato anche

da altri autori di lingua, vedilo nel Vocabolario della Crusca. » Questo alla voce *Dettatore* insegna con esempî: « Scrittore, Autore, Maestro, Segretario. » Dopo tanto domandare, nessuno mi rispose più di quello che io mi sapessi. Nel libro I, cap. 76 degli: *Statuta magnificae Civitatis Veronae* (1) rinvenni a caso ciò di cui aveva bisogno: « *Qui ab antiquo vocabantur notarii intus domini Potestatis, seu dictatores.* » Con questo rozzo latino, il *notare, dettare,* e *dettatore* di Dante, mi sembrano meglio chiariti. Mi appongo forse male? *Amore* è il *dominus potestas*, il quale *spira*, e *detta dentro* al poeta, suo *notarius intus*, che *va poi significando* l'ispirazione ricevuta; egli pure dettatore a chi legge o ascolta.

## Rosta.

Nel canto XIII dell'*Inferno* leggiamo:

noi fummo d'un romor sorpresi
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

Che cosa ella è propriamente questa *rosta?* Brunone Bianchi risponde: « opposizione di rami ». Il Tommasèo aggiugne: « *Rosta:* rami e frasche. » Il Lombardi: « *Rosta*, chiosa il Vocabolario della Crusca, *strumento noto da farsi vento, e per similitudine si dice di ramuscelli invece di rosta*, e ne arreca in prova con altri esempî questo stesso

(1) Venetiis, apud Andream Carnaciolum 1531.

di Dante. Debbono però i Compilatori del Vocabolario essersi dimenticati di *Far rosta*, che precedentemente sotto il verbo *Fare*, hanno spiegato per *Fare impedimento*. Bene perciò il signor Bartolommeo Perazzini, ricercando il significato di *Rosta* nel natio suo veronese dialetto: *Pueri* (dice) *apud nos, quando aquae rivulum luto coercent, ne excurrat, dicunt se fecisse*, la rosta. *Igitur* della selva ogni rosta, *quodvis est impedimentum excurrentibus per silvam obiectum; quod tamen impetu ipso superari possit* (1). Coincide questa colla spiegazione del Daniello: *Rosta, ogni impedimento. È Rosta quella palificata, che si suol fare per ritegno dell' acque impetuose.* E per verità, a questo modo l'espressione del poeta nostro aquista forza. Rosta è una specie di ventilabro tondo, o bislungo, a similitudine dei rami fronzuti degli alberi. Qui è preso pei rami medesimi (Edizione Fiorentina dell'Ancora) » Antonio Cesari nelle *Bellezze della Comedia di Dante Alighieri:* « *Rosta* è ramo con foglie: noi Lombardi (2) l'usiamo per argine, o rialto di terra attraversato al corso dell'acqua. Ci fu chi credette, così averlo Dante voluto usare: chè certo prese da' dialetti d'Italia non poche voci. In tal caso l'imagine sarebbe più viva. »

Due veronesi, il Perazzimi ed il Cesari, offrono l'interpretazione migliore, asserendo che *rosta* è vocabolo del loro dialetto. Ma come si può provare che veramente sia tale: che quello da loro asserito, sia il genuino significato del vocabolo: che tale pur fosse a' giorni dell'Allighieri?

Lo Statuto della magnifica città di Verona nel Libro V, articolo 29, ne dà tale risposta, della quale non pos-

(1) *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam. Veronae 1775.*

(2) Il Cesari nel 1824 diceva *Noi Lombardi* per memoria del *gran Lombardo* di Dante. Egli era nato a Verona, provincia della Venezia. Quando scriveva, Verona apparteneva al Regno Lombardo-Veneto.

siamo desiderare migliore. « Quod dominus Potestas, vel Iudex dugalium (1) non permittat fieri, nec esse per fossatum Buseti, vel per illum qui venit ab Insula, qui redit in fossatum Buseti, aliquam rostam, vel aliquod impedimentum, nec patiatur aliquo modo quod aqua paludis discurrens impediatur seu restagnetur. »

## Andare alla cerca.

Rimprovera il poeta ai poveri divenuti ricchi, ed ai villani fatti cittadini in Firenze, non sempre in modo onorevole,

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.

I commentatori convengono in questo, che qui s' ignora di chi il poeta favelli. Tutti sono pure concordi, e con essi è il Dizionario della Crusca, nell' interpretare che andar alla cerca qui voglia dire limosinare. Il Tommasèo lascia la frase senza chiosa. Nell' Edizione Fiorentina dell'Ancora, citata nella *Divina Comedia* edita col commento del Lombardi dalla *Minerva* l' anno 1822 a Padova, si legge; « L'Anonimo spone in vece: *Dove l' avolo suo andava a far la guardia...* Forse intende, dice il Lanzi, dei Sera, che erano di s. Donato in Poci, ed erano assoldati da' Semifontesi contro i Fiorentini. » A migliore illustrazione del testo, e per avventura a scoprire più agevolmente nelle cronache la persona che qui il poeta mordesse, senza passare in rassegna i soli mendicanti di Semi-

(1) Dugali, da *duco*, chiamavansi nelle provincie Venete, e chiamansi ancora, gli *acquedotti*. Ne spiegai l' etimologia nel *Dialetto di Verona nel secolo di Dante* (*Propugnatore*, anno VI, 1873).

fonte, sappiasi che nello Statuto di Verona, *ire*, *vadere*, *andare ad circam*, *ad circas*, significa fare la visita, o ispezione, che alcuni magistrati dovevano imprendere personalmente ne' loro distretti per adempimento del loro officio. Più brevemente ciò dicesi anche *circare*. Questa frase vi è frequentissima. Per esempio nel Libro IV al capitolo 5: « Notarii quatuor eligantur, et descutentur omni anno, prout ipsum collegium suscepit attendere, quorum duo vadant cum militibus ad circas, et alii duo sint nomine et restabiles. » In questo senso, *circa, circare, circator, circata* sono voci registrate nel *Glossario* del Du Cange. Significa eziandio *Fare la ronda in guardia per la città*, *Vegliare i monaci che accudiscano a' loro uffici*. A tutti questi significati vuolsi por mente nella interpretazione del terzetto recitato, che non sembra ancora ben dicifrato.

## Il drappo verde.

È famosa la corsa del pallio a Verona, dove una porta è ancora da esso denominata. Dante ne parla nel canto XV dell' *Inferno*, e come cosa chiarissima, d' ordinario que' versi sono chiosati con poche parole. Per le considerazioni che espongo, avremo ad ammirarne la storica precisione dei vocaboli coi quali la corsa è descritta. Ecco i versi:

e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna: e parve di costoro
Colui che vince, e non colui che perde.

Nel medio evo, come è dimostrato con grande copia di esempi nel *Glossario* del Du Cange, chiamavasi *cam-*

*panea* una pianura in qualunque modo fosse coltivata. A Verona era detta *Campanea*, la pianura a mezzogiorno della città, sotto le mura, allora erbosa a pascolo, dove conservano ancora il nome originario la Madonna di campagna, Mezza-campagna, Somma-campagna? Campagnola. Era in questa *Campagna* che correvasi *il drappo verde*, partendo ai tempi di Dante dal sobborgo di Tomba, più tardi dal sobborgo di s. Lucia, percorrendo entro la città prima il Corso vecchio, poi l' attuale Corso, sul qual più tardi fu eretta la Porta del pallio, e giugnendo prima sulla Via s. Fermo, al palazzo Della Torre, poi alla piazza di s. Anastasia alla meta. La via colà era denominata appunto: Corso la meta (1). Quando il poeta, che dimorando molto tempo alla corte degli Scaligeri, potè aver veduto questa corsa, cantava: « Corrono a Verona per la campagna » con precisione topografica additava il nome proprio del luogo, e non vagamente una campagna.

Il poeta nel canto IV del *Purgatorio* canta del gioco della zara:

Quando si parte il gioco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non si arresta, e questo e quello intende,
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così dalla calca si difende

Qui di necessità è dipinto *colui che perde*, e *l' altro*, cioè *colui che vince*. I giocatori al gioco della zara sono due soli.

(1) *I Nomi delle vie di Verona*, studio da me inserito nel *Propugnatore*, anno VI (1873).

Ma nei concorrenti *al drappo verde* di Verona, che non erano due soli, come mai rammenta « colui che perde? » È uno solo colui che vince nel corso, cioè colui che giunge primo alla meta: non è uno solo colui che perde. *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*, insegna s. Paolo (I Cor. IX). Com'è dunque ciò?

A Verona per singolare costume, colui che ultimo toccava la meta, aveva un premio particolare per ironia. Prescrive lo Statuto nel Libro I, al capitolo XXXV: « Quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis sambugati et fini: ad quod curratur per mulieres honestas, etiam si esset uña. Et si de honestis, nulla tunc haberetur currens, tunc in supplementum accipiatur de prostitutis. Secundum vero sit XI brachiorum scarlatini fini, ad quod curratur per viros. Et cum hoc sit unus gallus, qui cum uno pari chyrothecarum detur ultimo currenti quem palam portare debeat per civitatem. Tertium autem sit XXV brachiorum pignolati albi, ad quod curratur per asinos. Et quartum sit XXV brachiorum veluti carmesini, palam ad quod curratur per equos masculos, et integros. Et cum hoc sint duae baffae, sive mezenae porcinae salatae, et bonae, quae ultimo equorum currenti dentur: de quibus baffis licitum sit cuipiam incidere, et tollere postquam currens habuerit ad collum equi ligatas. » Nel secondo e nel quarto premio, era dunque a Verona, comecchè molti fossero i concorrenti, uno solo colui che vinceva, ed uno solo colui che segnato a dito perdeva; ed erano ambi, comunque per opposto fine, premiati. È da ammirarsi la precisione storica altresì in questo particolare.

Se non che il drappo rosso, e non verde, era corso da uomini e da cavalli maschi: il drappo verde non era vinto da *colui*, ma da *colei*. Bisogna dire, che al tempo di Dante, il quale negli altri particolari è ammirabile per

la storica verità, il colore del drappo fosse diverso da quelli registrati negli Statuti. Essi modificarono le norme più antiche del corso del pallio. Oltre la dichiarazione del proemio, nel capitolo dove si recitano le forme del corso, è detto: *hoc solito nostri temporis modo*. Al tempo di Dante doveva essere verde il colore della bandiera di *colui*, e non di *colei* che vinceva nel corso della Campagna di Verona (1). Più tardi, come abbiamo nel Biancolini, furono cambiati questi quattro premî, ma un premio derisorio fu conservato per *colui che perde*.

Forse Dante cantò il *drappo verde*, perchè era il primo dei quattro che si correvano, e col quale si cominciava lo spettacolo, senza tener conto di chi lo corresse!

LUIGI GAITER.

(1) *Sul Pallio di Verona* parlai distesamente nell'*Archivio Veneto*, tomo XVII, parte I (1879).

# SETTE LETTERE INEDITE

DI

## GIUSEPPE PELLI

A

## GIANIACOPO DIONISI.

---

..... Il Pelli e il Dionisi facevano que' lavori vari che sono rispetto alla vita di Dante ciò che quelli del Muratori alla storia generale d' Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova, cercando.....
Balbo. *Vita di Dante.* II. XVII.

Mettendo in luce le lettere di Giuseppe Pelli, letterato fiorentino, a Gianjacopo Dionisi, erudito Bibliotecario della Capitolare di Verona, colgo l' occasione per dire due parole intorno ad un filologo veronese, acuto e felice chiosatore di Dante, Bartolomeo Perazzini, dal Pelli, in queste lettere, onorevolmente ricordato.

Ma a far conoscere meglio i suoi meriti e il suo ingegno nella interpretazione del Divino Poema, varrà, più che questi disadorni e brevi cenni biografici, la pubblicazione del suo carteggio letterario, che da vari anni sto raccogliendo, e che ho in animo di dare alla luce.

---

Bartolomeo Perazzini nacque in Verona il giorno 26 Luglio 1727 da Tommaso e Maddalena de' Gemma. Fin da giovanetto manifestò la sua vocazione pel sacerdozio, e a 16 anni entrava nel Collegio, così detto, degli Accoliti, fondato l' anno 1440 dal Vescovo di Verona Cardinal Con-

dulmer. In quel collegio, come complemento degli studi chiesastici, s' insegnava, e s' insegna tuttora, il canto gregoriano. Il Perazzini, di pronto e vivace ingegno, vi fece tali progressi che cominciò fin d' allora a scrivere in musica e compose i Responsori della Settimana Santa, e adulto diventò uno dei primi maestri del contrapunto. Fatto sacerdote fu eletto a professore di rettorica dello stesso Collegio. Nel febbraio 1755 Verona, e con essa l' Italia, per non dire l' Europa, perdevano Scipione Maffei. Il nostro Autore, sotto l' egida di un tanto nome, entrò la prima volta nella palestra letteraria ed artistica mandando fuori stampata sur un foglio volante una sua ode latina, da lui stesso musicata, in morte del Grande Letterato (1).

Tre anni dopo pubblicò una Visione, in istile dantesco, dove accenna alla statua del Maffei allora innalzata nella nostra Piazza dei Signori, ed alla grande inondazione dell' anno 1757 (2).

Eletto, nel 1759, a reggere la cura parrocchiale della Pieve di Soave nella Diocesi Veronese, primo suo pensiero fu l' istituirvi una scuola di canto ecclesiastico che fondò e mantenne sempre a tutte sue spese. *Accortissimo*, com' era, *per conoscere e penetrare intimamente l' indole, la capacità e gli andamenti della gioventù* (3)

(1) Dum Clarissimo Viro Scipioni Maffejo solemne instaurat Verona funus. Ode. Veronae ex typographia Antonii Andreoni f. v.

(2) Predicando nella Chiesa Cattedrale di Verona per la Quaresima dell' anno 1758 l' eloquentiss. e dottiss. signor Don Francesco Cecchinelli Terzetti. In Verona CIƆ IƆ CC LVIII per Antonio Andreoni op. di pag. XIV. in 16.°

(3) Elogio del Sacerdote Don Vincenzo Zenari scritto da un antico suo amico (Giacomo Ferrighi) e recitato nelle solenni esequie del giorno 13 Luglio 1836 Verona. Dalla Tipografia Libanti, op. di pag. 23 in 8.° Alla pag. 13.

seppe dare a quella chiesa un coro di fanciulli nella musica assai bene educati. L' Archivio parrocchiale di Soave conserva ancora molte e molte opere assai reputate di musica sacra, che il Perazzini, nei ritagli di tempo che concedevagli lo studio di Dante, andava dettando per uso dei suoi allievi. Quanto poi fosse versato nelle discipline e negli studi teologici, si può argomentarlo da questo, che quando nel 1782 fu indetto il Concilio Veronese, egli vi fu nominato Esaminatore Sinodale (1).

Verso l' anno 1772 cominciò il nostro Autore a porsi in corrispondenza letteraria col marchese Gianjacopo Dionisi, uomo di grandi meriti, non fosse per altro, per essere stato dei primi a ritemprare la storia coll' uso dei documenti. Fin dal 1739 i fratelli Pietro e Girolamo Ballerini avevano pubblicato una edizione critica dei sermoni di S. Zenone. Il Perazzini, nel 1773, mandò fuori un suo opuscolo nel quale proponeva molte ed importanti correzioni che, secondo lui, restavano tuttora da farsi al testo zenoniano, quantunque, egli stesso confessi, che quei commentatori *magna cum laude veluti ab ima valle ad tantam altitudinem evexerunt* (2).

Due anni dopo ritornò sull' argomento con un piano più ampio, nel quale dopo aver dato nuove spiegazioni e aver comentato assai felicemente altri passi difficili ed intricati dei sermoni del Vescovo veronese, confessa sinceramente qualche sbaglio incorsogli nella pubblicazione an-

(1) Synodus Dioecesana habita ab illustriss. et reverendiss. D. D. Joanne Morosini..... Episcopo Veronensi.... Veronae MDCCLXXXIII. apud haeredes Augustini Carattoni vol. di pag. 6. CLXXXIV. in 4.° alla pag. CXIV.

(2) In Editionem Sermonum Sancti Zenonis Episcopi Veronensis a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis adornatam Veronae an. MDCCIXL. Animadversiones. Veronae apud Haeredem Augustini Carattoni, anno MDCCLXXIII. op. di pag. 38 in 4.° alla pag. 4.

tecedente. E nel tempo stesso ch' egli combatteva le opinioni dei Ballerini si professava grato alle loro fatiche, poiche, egli scrive: *nisi eorum praecessisset labor, nostra nunc ferme inutilis esset diligentia, cum deperditis horum studiorum vestigiis, nulla praelucente face, nullo itineris duce, inter abrupta et invia et tenebrosa errare cogeremur* (1).

Nella seconda parte di quest' opera il Perazzini ci presenta la interpretazione di alcuni passi oscuri di Orazio, di Fedro, di S. Girolamo, di S. Petronio e di Dante. *Si direbbe,* scrive il Pindemonte, *che l' Alighieri nel suo soggiorno in Verona, ove con la famiglia passò, impresso abbìa questa terra, e quest' aria fortemente della sua memoria, e di se medesimo* (2). Poche città, infatti, possono vantare tanti cultori di Dante, quanti può vantarne Verona. Fra questi non ultimo si fu certamente il Perazzini, e a provarlo basterà ricordare ch' egli con sottile analisi ci spiegò quel passo tanto controverso:

*La Concubina di Titone antico.*

Nè io mi fermerò qui a citare tutti gli altri luoghi del divino Poema da lui interpretati.

(1) In Editionem Tractatuum vel Sermonum Sancti Zenonis Episcopi Veronensis a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis adornatum correctiones et explicationes. Accedit animadversionum in eamdem retractatio: Critica etiam in quaedam veterum scriptorum loca praecipue in Dantis Aligherii Comoediam, et Index iis opportunus, quia alia qualibet utuntur ejusdem S. Antistitis editione. Veronae apud Marcum Moroni, (II. Octobris 1775) vol. di pag. 88 in 4.° alla pag. 3.

Nel 1784 un altro celebre filologo veronese, Girolamo da Prato, stampò sui lavori del Perazzini intorno a S. Zeno un suo giudizio assai favorevole: De Nova quae proponitur a Reverendissimo Bartholomaeo Perazzini Suavii Archip. S. Zenonis Editione, Juditium. Nella Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici tomo trentesimo nono. Venezia 1784 ap. Sim. Occhi in 12.°

(2) Ip. Pindemonte nell' Elogio di Lodovico Salvi.

I benemeriti autori della edizione della Divina Commedia, fatta in Padova l'anno 1822 coi tipi della Minerva, riportarono già nelle aggiunte al comento del Lombardi tutte le correzioni e le illustrazioni perazziniane. Altrettanto fece Marcantonio Parenti nel suo *Saggio di una edizione della Commedia di Dante Allighieri,* per le interpretazioni del Perazzini al primo canto dell'Inferno (1). Il Dottor Filippo Scolari ristampava integralmente i lavori danteschi del filologo suo concittadino nella lettera critica *intorno alle Epistole latine di Dante Allighieri giusta l'edizione fattasene in Breslavia nel* 1827 *ed ultimamente in Livorno nel* 1843 (2).

Dopo l'anno 1775, quando cominciava a godere buona fama di letterato, il nostro Autore, si dedicò ad uno studio ancor più profondo della Commedia e delle Opere Minori del Divino Poeta. Bisogna sentire con quanta effusione di gioia egli annunzia, nella sua corrispondenza inedita, la scoperta di una verità, la cognizione di un fatto che gli serve a dichiarare uno o più passi da lui studiati e meditati. Come saggio dei suoi studi sul trattato: *De Vulgari Eloquio* mi piace di recar qui un brano della sua lettera inedita: Soave 4 Febbraio 1787 al Can. G. J. Dionisi:
« Ho trovato a questi giorni, onde V. S. Ill.ma e R.ma » possa far rimaner persuaso il sig. can.° Bandini e qua- » lunque altro ne dubiti, che i libri *de vulgari eloquentia* » a Dante attribuiti son veramente suoi. La ragione nuova, » non mai più veduta da alcuno, è questa, che 'l Poeta » fa menzione di Carlo di Valè nel l. 2. cap. VI in modo » però che nemen il suo traduttore Giorgio Trissino se

(1) Nella Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura Tomo XVI. Modena 1843 in 8.°

(2) Venezia 1844. Tip. all' Ancora vol. di pag. 200 in 16.°

» ne accorse, e perciò non ben tradusse quel luogo (1).
» Cotali son le parole: *Eiecta maxima parte florum de*
» *sinu tuo, Florentia, necquicquam Trinacriam Totila*
» *serus adivit*. Ella vede già subito che ciò non può al-
» l'antico Totila convenire, ma si all'*ultimo Totila* (che
» così interpreto *Totila serus;* quando però non s'abbia
» a leggere *ferus,* che non credo) il quale gettò fuori
» del seno di Fiorenza ben cinquanta cittadini, come dice
» Dino Compagni; e poi andò in Sicilia per guerra fare,
» e ne recò vergognosa pace; e così vi andò più che *in-*
» *darno,* (avendo Totila mandato fuori del suo seno gran-
» dissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et
» indarno se n'andò)..... »

Nonostante che una identica interpretazione sia stata fatta dal Fraticelli e recentemente, come mi fece osservare il conte prof. C. Cipolla, da Isidoro Del Lungo (2) resta tuttavia al Perazzini il merito della priorità.

Nella primavera del 1789 si portò il Perazzini, in compagnia del Dionisi, a Firenze per istudiarvi i Codici Danteschi. Frutto di questo viaggio fu la pubblicazione del quinto aneddoto Dionisiano: *De' Codici Fiorentini* (3). Il volume, oggi assai raro, venne dedicato dal Dionisi e dal Perazzini: *Alla Società Colombaria,* alla quale nel loro soggiorno in Firenze erano stati aggregati. Il nostro autore ricordava ancora con affetto, dopo dieci anni, alcuni letterati che in quella occasione aveva conosciuto.

In una lettera al Dionisi, 26 Maggio 1799, chiede notizie del Can. Bandini, *che tante volte,* scrive, *mi è ve-*

(1) Già il Manzoni (Lettera intorno al libro de Vulgari Eloquio di Dante Alighieri) chiamò il Trissimo *povero traduttore.*

(2) Dino Compagni e la sua Cronica. I. 303.

(3) Serie di Aneddoti Num. V. De' Codici Fiorentini. In Verona MDCCXC. Per li Eredi Carattoni, vol. di pag. VIII 183 in 4.°

*nuto in mente, e m' ha fatto pietà, e del Co. Pelli, cui sarà toccata sul vivo la dispersione della sua Galleria.*

Compiuto, il Perazzini, l'anno settantesimo terzo di sua età e infermatosi la sera del 23 Novembre 1800; nelle prime ore del giorno 27, moriva benedetto e compianto da tutto il suo popolo. *Saggio ed urbano e tutto candore di animo,* scrive il Cesari, *non era uomo da piaggiare nessuno, nè da contraddire in parole alla propria coscienza* (1).

Narravami il mio buon padre, nato in Soave l'anno 1809, quando la memoria del Perazzini era fresca ancora, che se talvolta il buon prete incontravasi d'inverno in un povero contadino mezzo ignudo, preso da un improvviso e gentil senso di pietà lo vestiva subito delle proprie vesti. Pochi mesi prima della sua morte una grave carestia affliggeva le nostre contrade. E il 30 Agosto 1800 il Perazzini scriveva al Dionisi: *medito di giovar estraordinariamente, in questo anno cotanto calamitoso, ai bisogni di questo popolo.* E infatti il 2 Settembre susseguente incontrava un obbligo particolare di circa sei mila troni, e nel testamento ordinava che il piano da lui in quella carta proposto, fosse per la sua parte eseguito e i debiti al tempo fisso pagati, anche colla vendita de' suoi stabili. Nello stesso testamento sono assegnati diversi legati a favore dei poveri di quella parrocchia. I suoi libri, resi più utili e preziosi per le molte e dotte postille che v'avea scritto sui margini, lasciava all' amico e mecenate G. J. Dionisi.

(1) Orazione di Antonio Cesari D. O. in lode del reverendissimo signor D. Gaetano Cortesi Parroco che fu di Soave nei solenni funerali fatti al medesimo il di XVI di Gennaio dell'anno MDCCCXXIII in Verona. Dalla tipografia Ramanzini 1823, op. di pag. 38 in 8.° alla pag. 7. Il Cortesi successe al Perazzini.

È viva ancora, nella terra di Soave, la tradizione, che quando nel 1796 un generale francese correva a punire quella ridente borgata, colpevole solo di essere stata fra le ultime ad abbassare dal suo castello la Bandiera di S. Marco, il buon parroco, novello Leon I, fattosegli incontro abbia saputo frenare la truce ira del capitano e salvare il suo popolo dal fuoco e dal ferro delle affamate e briache soldatesche.

Vissuto il Perazzini, negli ultimi anni di sua vita, in una delle epoche più fortunose per l' Italia, e specialmente per i paesi veneti, quando le grandi idee di libertà e di eguaglianza dalla Francia si avanzavano ad abbattere i vecchi principati italiani, si vorrà forse sapere da taluno, s' egli siasi schierato fra gli amici o fra i nemici di questi sacrosanti principii. Già si sa che quando per il trattato di Campoformio, l'Austria restava padrona di quasi tutto lo Stato della caduta repubblica veneziana, si sollevò per ogni dove un inno di gioia e la nuova schiavitù fu salutata con orazioni accademiche e sacre, con versi, con balli, con musiche, con spettacoli e con ogni maniera di feste (1). Nè Soave fu da meno delle altre terre. Il Barone di Kerpen, che nel Gennaio 1798, entrava a prendere il possesso di quel Castello, vi veniva accolto, auspice il parroco, con feste trionfali e componimenti poetici in sua lode. Di più si sente nelle lettere inedite del Perazzini, che anche lui, come tanti altri, era ammiratore entusiasta e devoto degli Austriaci. Dissi come tanti altri perchè, è inutile dissimularlo, quella che oggi si dice opinion pubblica, era allora quasi tutta in favore degli Imperiali. Pochi, assai pochi, erano gli amici della libertà, la quale, scrive Giuseppe

(1) Metto in appendice un Elenco delle pubblicazioni veronesi in lode degli austriaci uscite nell' ultimo triennio del secolo scorso.

Mazzini: *era allora in Italia opinione d' individui; ora è passione di moltitudini, la libertà sorgeva nuova a tutti, incognita a molti, sospetta a quanti nati, educati sotto condizioni contrarie, abborrivano da un mutamento, a cui non potevano, nè sapevano partecipare* (1).

D' altra parte non dobbiamo dimenticare che allora la libertà ci veniva importata dagli stranieri, i quali gridavano, è vero, che volevano farci liberi ed uguali, ma mai si lasciavano scappare una parola sola che potesse prometterci la nostra indipendenza. Come potevano i popoli affezionarsi al governo francese, barbaro governo che insegnava e ordinava infamie e crudeltà?, come potevano essere tollerati i suoi soldati se rubavano e saccheggiavano le case dove venivano ospitati? se oltraggiavano atrocemente fanciulle e matrone? Come potevano gli avi nostri accogliere ed abbracciare la nuova civiltà, se questa s' inaugurava incendiando e devastando i nostri Monti de' pegni e i raccolti delle campagne, derubando i nostri Musei e le nostre Chiese delle classiche tele dei più celebri pittori, togliendo dalle nostre Biblioteche i codici più preziosi?

Giacomo Leopardi avea ragione volgendosi a Dante di dirgli:

> Beato te che il fato
> A viver non dannò fra tanto orrore;
> Che non vedesti in braccio
> L' itala moglie a barbaro soldato;
> Non predar, non guastar cittadi e colti
> L' asta inimica e il peregrin furore;
> Non degl' itali ingegni
> Tratte l' opre divine a miseranda

(1) Giuseppe Mazzini. A Carlo Alberto di Savoia 1831. Nelle Prose Politiche.

Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.

---

Le lettere che seguono sono tratte fedelmente dagli autografi che si conservano in Verona nella privata Libreria della nobile famiglia Dionisi. Rendo qui pubbliche grazie ai signori marchesi Gianfrancesco e Gabriele fratelli Dionisi che mi permisero di pubblicarle per le stampe.

Verona 21 Marzo 1883.

PIETRO SGULMÈRO.

---

## APPENDICE.

Contiene questa appendice l'elenco delle pubblicazioni veronesi, in lode degli austriaci, uscite negli ultimi tre anni del secolo scorso, e di cui parlo nella prefazione.

Qualcuno dirà, forse, che, per *la carità del natio loco,* era meglio non ricordare tanto vituperio degli avi nostri. Ma io vorrei che questa bibliografia ci fosse nuovo documento della tristezza di que' tempi. Se i nostri avi, costretti dalla dura necessità a scegliere fra due stranieri, che si disputavano il dominio del nostro paese, si accostarono agli Imperiali, fu solo, io credo, perchè allora il giogo austriaco poteva sembrare più tollerabile delle infami e bugiarde promesse francesi. Con questo io non intendo di scusare menomamente le abbominevoli adulazioni d'allora, non intendo dire che fra due stranieri si possa, si debba scegliere il meno cattivo, chè questo solo basterebbe per vieppiù detestarlo ed odiarlo. Vorrei solamente che anche da questo imparassimo a conservarci liberi e indipendenti, noi che abbiamo scontato così amaramente gli errori dei nostri padri, che abbiamo sofferto così lungamente e tristamente il servaggio austriaco da loro invocato.

## 1798.

1. A Sua Eccellenza il Signor Guglielmo Barone de Kerpen Ciamberlano attuale, Cavaliere Commendatore dell'Ordine Teutonico, Luogo-Tenente Generale, Colonello Proprietario d' un Reggimento d' Infanteria e Comandante Generale del Veronese

per Sua Maestà l' Imperatore (Sonetto). — Verona Li XXI Gennaro MDCCXCVIII (tip. Giuliari). f. v.

2. A Sua Maestà Francesco II. Sempre Augusto. (Sonetto). — I popoli veneti. Nel Gennaro del 1798. (Verona tip. Giuliari). f. v.

3. All' Imperadore Francesco Secondo mio adorato Sovrano. Sonetto. Cesare Luciolli (di Legnago). — S. a. n. tip. f. v.

4. Cantata estemporanea per l' ingresso dell' Armata Austriaca in Verona. G. O. Verona Li XXI Gennaro MDCCXCVIII. — (tip. Giuliari). f. v.

5. Componimenti poetici nell' occasione del solenne ringraziamento a Dio Signore celebrato nel Castello di Soave per il possesso preso di questa Città e Territorio dalle auguste armi di Francesco II Imperatore e Re Nostro Sovrano. — Verona. Nella Stamperia Giuliari, 1798. pag. XVI in 8.° — Sono le poesie descritte sotto i N. 12. 13. 14. 15. 16. 17. e qui raccolte e ristampate in un solo volume.

6. Evviva del fedelissimo Popolo Veronese nel fausto giorno in cui Sua Maestà Cesarea Francesco II mandò le sue truppe a prendere il possesso della città di Verona, (Versi). Di A. F. Prete Veronese. — In Verona. Pel Marchesani ed Erede Merlo alla Stella. (1798) f. v.

7. Il Genio dell' Austria in riva all' Adige. Cantata del signor Leonardo Capetti Socio dell' Accademia nella Sala del Territorio. — In Verona 1798. — pag. XVI in 8.° — La dedica: « A Sua Eccellenza Guglielmo Barone di Kerpen Ciamberlano attuale. Cavaliere Comandante dell' Ordine teutonico. Luogo-tenente Generale Colonnello proprietario d' un Reggimento d' Infanteria e Comandante Generale del Veronese per Sua Maestà l' Imperadore » è segnata: « Li Socj dell' Accademia. » — La Musica è del Nobile Signor Conte Pietro Dal Pozzo.

8. Il Trionfo della Religione Cattolica. Pastorale fatta al Popolo di Lonato da Gio: Battista Gentilini Arciprete, e V. F. nel suo ritorno alla Parrocchia all' occasione che le truppe Imperiali presero possesso del Territorio Bresciano. — In

Verona. Dalla Stamperia Ramanzini, MDCCXCVIII. pag. 16 in 8.°. — Lonato apparteneva ed appartiene tuttora alla Diocesi Veronese.

9. In occasione che sua Eccellenza Guglielmo Barone di Kerpen, Ciamberlano attuale, Cavaliere dell' Ordine Teutonico, Luogo-Tenente Generale, Colonello Proprietario d' un Reggimento d' Infanteria, e Comandante Generale del Veronese per sua Maesta l' Imperatore, si porta a visitare il Castello di Soave, e con esso il Nobil Sig. Conte Gio. Battista Allegro Ciamberlano di sua Sacra Maestà Cesarea, Prottetore (sic) amoroso di detto Castello. Sonetto alla vigilanza, e zelo dell' Illustrissimo signor Dottor Carlo Visco Preside, e delli Signori Gio. Battista Zanella e Giandidio Castagnedi Provveditori. — Sincero Amator della Patria Francesco Micheli Prete. — Verona. Nella Stamperia Giuliari 1798. — f. v.

10. Lettera Pastorale di Sua Eccell. Reverendiss. Monsig. Gio. Andrea Avogadro Vescovo di Verona Conte ecc. Prelato domestico di SS. Pio Papa VI. ed Assistente al Soglio Pontifizio. Pel fausto ingresso delle truppe di S. M. Imperatore e Re Francesco II al possesso di Verona. Omelia. — In Verona. L' Anno MDCCXCVIII. Per gli Eredi Carattoni Stamp. Vescovili. pag. 20, in 12.°

11. Nell' Ingresso in Verona di S. E. Tenente Maresciallo Kerpen Cavaliere dell' Ordine Teutonico, Ciambellano di S. M. I. Colonnello Proprietario del Reggimento, General Comandante della Piazza ecc. ecc. Sonetto. In segno di rispettosa esultanza Carete Terejo P. A. — Verona. Nella Stamperia Giuliari. 1798. — f. v.

12. Nell' occasione del solenne ringraziamento a Dio Signore celebrato nel Castello di Soave per il possesso preso di questa città e territorio dalle auguste armi di Francesco II. Imperatore e Re. Canzone umiliato (sic) a Sua Eccellenza il Barone Laudon Generale di Sua Maestà l' Imperatore, Cavaliere dell' Ordine di Maria Teresa. — In segno di somma stima la Comunità di Soave. — Verona. Nella Stamperia Giuliari. MDCCXCVIII. f. v.

13. Nell' occasione del solenne ringraziamento a Dio Signore celebrato nel Castello di Soave per il possesso preso di questa città e territorio dalle auguste armi di Francesco II. Imperatore e Re. Canzone umiliata a Sua Eccellenza Donna Amalia. Baronessa de Laudon nata Contessa Fünskirchen. (*sic*) — In segno di vera stima e considerazione Alcuni Abitanti del Borgo di Bassano. — Verona. Nella Stamperia Giuliari, MDCCXCVIII. — f. v.

14. Nell' occasione del solenne ringraziamento a Dio Signore celebrato nel Castello di Soave per il possesso preso di questa città e territorio dalle auguste armi di Francesco II. Imperatore e Re nostro Sovrano. Sonetto dedicato a Sua Eccellenza Tenente Maresciallo Barone di Kerpen. In segno di perfetta stima La Comunità di Soave. — Verona. Nella Stamperia Giuliari. 1798. — f. v.

15. Nell' occasione del solenne ringraziamento a Dio Signore celebrato nel Castello di Soave per il possesso preso di questa città e territorio dalle auguste armi di Francesco II. Imperatore e Re nostro Sovrano. Sonetto umiliato a Sua Eccellenza il Barone Laudon Generale di Sua Maestà l' Imperatore Cavaliere dell' Ordine di Maria Teresa. — In segno di considerazione il Drappello de' Scelti giovani a cavallo. — Verona. Nella Stamperia Giuliari. 1798. — f. v.

16. Nell' occasione del solenne ringraziamento a Dio Signore celebrato nel Castello di Soave per il possesso preso di questa città e territorio dalle auguste armi di Francesco II. Imperatore e Re nostro Sovrano. Sonetto dedicato al reverendissimo signor Arciprete Bartolommeo Perazzini. In segno di vera considerazione il Clero di Soave. — Verona. Nella Stamperia Giuliari, 1798. — f. v.

17. Suapii castro gestiente quod venerit sub ditione Francisci II. Imperatoris. S. A. Epigramma dicatum nobili viro Joanni Baptistae Comiti Allegrio Cosmetae S. C. R. I. — Humillimus, et Obsequentissimus Carolus Tomasellius Presb. — Veronae ex typographia Giuliaria. MDCCXCVIII. f. v.

## 1799.

18. A Sua Eccellenza il Sig. Consigliere Luigi Moccia Regio Deputato di Polizia. Sonetto. — In Verona Dalla Stamperia Ramanzini MDCCXCIX. — f. v. — .... *in tutti i capiluoghi dei dipartimenti, vennero instituite commissioni di Polizia presiedute da fanatici partigiani dell'Austria, i quali impunemente sfogarono le ire politiche e le private vendette. Avigni a Mantova, Calcedonio a Pavia, Pedratti a Cremona, Moccia a Verona, Appiani a Brescia, Fioravanti a Salò. (Cusani, Storia di Milano. V. 264).*

19. Ai Giacobini. Sonetto del poeta più vecchio di Verona. — Verona 1799. Per Domenico Carattoni. — f. v. — L' Autore è il Dottor Paolo Patuzzi Arciprete di S. Benedetto di Verona.

20. All' Invitto Generale Kray. — Verona 1799. (tip. Giuliari). — f. v. Sonetto anonimo di Giovanni Canella.

21. Alli Francesi che partono dall' Italia. Sonetto. — In Verona. Dalla Stamperia Ramanzini, MDCCXCIX. — f. v.

22. Compiendosi il solenne Ottavario nella Ven. Pieve di Santo Stefano in Verona per le riportate Vittorie dell' Armi Austro-Russe in Italia. Inno a Maria del molto rev. sig. D. Gio. Battista Frisoni. Dedicato a Sua Eccellenza Barone de Riese Tenente Maresciallo e Governatore. — Col più profondo rispetto Giovanni Maria Gambaretti. — In Verona, Dalla Stamperia Ramanzini MDCCIC. — f. v.

23. Cori che fa cantare nel nobile Teatro Filarmonico di Verona Giuseppe Pellandi Capo-Comico prima e fra mezzo la rappresentazione in occasione del fausto avvenimento della ripresa di Mantova dalle Armi Austro-Russe. La Musica di diversi rinomati autori espressamente scritta per questa occasione. — Verona MDCCIC. Per gli Eredi di Marco Moroni, pag. 7 in 16.°

24. Discorso recitato da Monsignor Canonico Pietro Paletta Patrizio Veronese nel terzo giorno del solenne triduo

celebrato in Isola della Scala in ringraziamento a Dio delle vittorie riportate dall' Armi Austriache dato al pubblico dalla Comunità e divoti della medesima nobil Terra. — Verona. Per gli Eredi Moroni MDCCIC. — pag. 12 in 4.°

25. Estratto dai Registri del Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina del giorno 8. Floreale Anno VII. Repubblicano. Sonetto (satirico). — Italia 1799. (ma la stampa è di Verona). f. v.

26. I Veronesi all' Armata d' Italia. — In Verona. Nella Stamperia Giuliari 1799. pag. XI in 4.° — Sono nove stanze anonime e due note storiche dell' Ab. Prof. Gio. Batta Lavarini in lode dei Veronesi che combatterono sotto la bandiere Austriache nell' Armata d' Italia. Furono pubblicate per ordine dei Magnifici Provveditori di Comun. Dopo tre anni di guerre combattutesi sul nostro territorio, l' erario municipale aveva ancora duemila quattrocento lire da spendere nella stampa di queste Ottave. (V. Giornale della Stamperia Giuliari per l' anno 1799. sotto il giorno 10 Agosto, negli Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona).

27. Il Giubilo de' Veronesi per le Vittorie riportate dagli Austriaci nel loro Territorio. Al Generale Krai Canzone. Di D. Giuseppe Peruffo. — In Verona. Dalla Stamperia Ramanzini. MDCCIC. — f. v.

28. In Morte della Repubblica Cisalpina. Sonetto. — Verona 1799. — f. v.

29. In occasione della Farsa allegorica *L' Italia Disingannata* esposta dalla Compagnia Pellandi nel Teatro Filarmonico di Verona. — All' Augusto Cesare dell'Austria Francesco II. — All' Augusto Cesare delle Russie Paolo I. L'Italia liberata tributa ossequio e riconoscenza. Al Duce invitto delle Armi Austro-Russe al Reno il Principe Carlo. Al Duce invitto delle Armi Austro-Russe in Italia il F. Maresc. Suwarow, Inno d' encomio e di grazie. All' invitto Generale Kray. Sonetto. — In Verona per l' Erede Merlo alla Stella 1799. — f. v.

30. In segno d' applauso il più veritiero ed in attestato di stima la più distinta il Popolo di Terrazzo pubblica con la

stampa l'Omelia del reverendissimo D. Francesco Boegan suo Arciprete Vic. For., che il dì 11 Agosto 1799 ha decorato il solenne festosissimo ringraziamento fatto al Signore, che felicitò l'Italia nostra con la prottezione (*sic*) e con l'armi dell'augustissimo Imperatore Francesco II nostro benemerito Difensore, e Sovrano. — Legnago 1799. Per Michele Conzatti. Con Permissione. — pag. 23 in 12.°

31. Le Arti Seduttrici del Direttorio Esecutivo di Francia svelate all'Armata francese. — In Verona. Con permissione 1799. pag. 11 in 24.°

32. Le scelleraggini de' Francesi descritte nella versione del Salmo LXXVIII, ed altre Composizioni analoghe alle presenti circostanze. — Verona. Per l' Erede Merlo alla Stella. 1799. — pag. 16. in 16.° — Precede la versione del Salmo: Al Giacobino. Sonetto. Vengono dopo il Salmo: Orazione di Geremia. Libera Parafrasi d'un Emigrato Romano. — Il Tedesco al Francese. Sonetto.

33. Narrazione della Solennità in la Chiesa Cattedrale di Verona nel Maggio del Mille Settecento novantanove per la salvezza di lei, ottenuta dalle vittoriose armi austriache nelle Battaglie contro i francesi de' giorni venzei, e trenta Marzo, e cinque Aprile del detto anno. Aggiuntavi l'Orazion funebre detta pubblicameute in quella occasione. — In Verona li 20 Maggio 1799. Per gli Eredi Carattoni Stamp. Vesc. pag. 16. 23. in 4.°

34. Narrazione istorica dal 1797 fino li 28 Luglio 1799 dopo la resa di Mantova. Divisa in tre Canti. Dedicata al merito distinto dell' ornatiss. e nobil sig. conte Gio. Battista Kr. Allegri Ciambellano attuale di Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica. — In Verona. Dalla Stamperia Ramanzini. MDCCXIC. (sic) — 70 pag. in 12.° — Sono 238. Stanze di Giovanni Battista Bertolini tutte in lode dell' Austria.

35. Omelia recitata al suo Popolo dal reverendissimo signor D. Francesco Angeli Arciprete e V. F. di Monteforte nell' occasione del solenne ringraziamento pei prosperi successi e vittorie del nostro Sovrano Francesco II. Stampata per brama e consenso unanime de' suoi Parrocchiani. — In

Vicenza MDCCXCIX. Da G. B. Vendramini Mosca. — pag. 10 in 4.°

36. Orazion funebre di D. Gaetano Cortese Professore di Belle Lettere nel Ven. Seminario Vescovile di Verona letta nella Cattedrale il di 20 Maggio all' occasione delle solenni Esequie per l' anime de' benemeriti militari austriaci morti in battaglia nel Distretto Veronese. In Verona li 20 Maggio 1799. Per gli Eredi Carattoni Stamp. Vesc. — pag. 23 in 4.° — È un Estratto dell' Orazion funebre citata al N. 33.

37. Orazione funebre per gli Alemanni i quali contra ai Francesi nel Veronese combatterono l' anno mille settecento novanta nove detta nella Chiesa de' SS. Nazaro e Celso li Quattordici Giugno dell' anno stesso da Gio. Battista Frisoni prete veronese. — Verona Nella Stamperia Giuliari MDCCXCIX — pag. 27 in 8.° con incisioni. — La dedica dell' Autore. A Sua Eccellenza Barone di Kray Commendatore dell'Ordine di Maria Teresa. Generale d' Artiglieria e Comandante in capite un Corpo d' Armata d' Italia.

38. Orazione funebre recitata in Isola della Scala nel giorno IX Ottobre MDCCIC dall' Abbate Santi Nodari Colognese in occasione delle solenni Esequie celebrate a suffragio degl' Imperiali Militari morti nella corrente guerra d'Italia e segnatamente nella Provincia Veronese. Resa pubblica dalla Comunità e Divoti della suddetta Terra. — Verona. Dalla Stamperia Moroni 1799 — pag. XVIII. in 4.° — Alla pag. 284 del « Foglio Lombardo Privilegiato Mercoledì 16 Ottobre 1799. N. XXXI » si ha la relazione di questa festa celebrata in Isola della Scala, e alle pag. 154, 223, 224, si ha la notizia di altre feste per la stessa circostanza celebrate in Verona e in Garda.

39. Per l' Esequie degli Imperiali morti nelle Battaglie di Verona. Orazione del Sacerdote D. Antonio Dottor Feramonte Veronese letta da lui nella Chiesa Commendataria Gerosolimitana di S. Vitale il dì 5 Giugno. — In Verona. Dalla Stamperia Ramanzini MDCCXCIX. — pag. XV in 4.° — E dedicata: A Sua Eccellenza il sig. Carlo Barone de Riese Tenente Maresciallo, e Governatore di Verona. — Dopo l'Ora-

zione seguono le iscrizioni latine di Andrea Zinelli e Luigi Zangiacomi preti veronesi.

40. Per la liberazione dell' Italia. Sonetto. — Sonetto nel quale a Mantova liberata parla Verona. — Verona 1799. (Giuliari) f. v. — Sono due Sonetti anonimi di Giovanni Canella pittore veronese.

41. Per le gloriose Vittorie riportate dalle auguste Armi Austro-Russe. Sonetto anonimo di Giovanni Canella. — Verona 1799. (tip. Giuliari) f. v.

42. *Sonetti Cinque di Giovanni Canella Profess. d' Architettura. Verona. Nella Stamperia Giuliari* 1799 pagine 8 in 16.° — I primi quattro furono stampati prima su foglio volante e sono quelli descritti sotto i numeri 20. 40 e 41. L' ultimo: *Nel solenne ringraziamento all' Altissimo del dì* 6 *Agosto* 1799 *per le vittorie dell' Armi Austro-Russe,* fu pubblicato la prima volta.

43. Quadro ossia Saggio epilogato del sistema di libertà proclamato dai francesi. Edizione terza. Brescia MDCCIC. Dalla Stamperia Bendiscioli. In Verona. Per gli Eredi di Marco Moroni. — 24 pag. in 12.°

44. Ragionamento sulla Religione a conforto dei buoni veronesi. — In Verona. Dalla Stamperia Ramanzini 1799, — pag. 57 in 12.° — È dedicato dall' Autore Pellegrino Rossi prete veronese: All'ornatissimo Giovane il Dottor Giambattista Segala Fisico Medico.

45. Sentimenti di affettuoso ringraziamento all' Altissimo in onore della B. V., che nella Cattedrale sotto il titolo si venera di protettrice del Popolo, e di gratissima riconoscenza all' augusto nostro Sovrano Francesco II. Imperatore e Re per le vittorie delle sue armi, che liberarono il restante del Veronese Distretto e di tutta la Diocesi dal Democratico Giogo, e si sparsero coll' invitta fortezza de' suoi magnanimi Duci rapidissimamente a beneficar gli altri Popoli oppressi, esposti nella parafrasi del Salmo 84, e dell' Inno Ave Maris Stella da Monsignor Giovanni Andrea Avogadro Vescovo di Verona Conte ecc. Prelato domestico di S. S. Pio VI, ed Assistente al Soglio Pontifizio, all' occasione che nella Cattedrale

di questa città si fa dalla Compagnia di detta B. V. e suoi Divoti il secondo solennissimo triduo. — In Verona li 19 Maggio 1799. Per gli Eredi Carattoni Stamp. Vesc. pag. 16. in 8.°

46. Stanze all' Armata d' Italia. — Verona nella Stamperia Giuliari 1799. pag. XVI in 8.° Sono 18. Ottave in lode degli Austriaci di *Giambattista Cav. De Lisca di niuna Accademia.*

47. Trionfando la Croce e l' Aquila Imperiale in Castelnuovo nello stesso sito ove in prima vi era l' Albero ed il Beretto della così detta Libertà. Sonetto dedicato a S. E. il sig. Conte S. Julien Generale Maggiore, e Brigadiere di Sua Sacra Cesarea Maestà Regia Apostolica. In segno di vera divozione ed ossequio il Parroco. — In Verona 1799. Per gli Eredi Carattoni Stampatori Vescovili. — f. v. — In quest'anno era Parroco di Castelnovo un certo Daniele Zampieri, ma il vero autore del sonetto è Antonio Cesari.

48. Triumphali Cumulo Deditione Mantuae Superposita. Epigramma. Veronenses. Dopo la resa di Mantova Sonetto a Verona. Aloys. Zangiacomi Presbyt. Veron. — In Verona. Dalla Stamperia Ramanzini MDCCXCIX. — f. v.

49. Verona nella solenne Pompa funebre degl' illustri suoi Difensori. Sonetto. Del Dottor Cammillo Renati Socio della R. Accademia di Mantova. — Verona 1799 (tip. Giuliari) f. v.

## 1800.

50. Al Popolo Veronese. Orazione Postuma dell' Abate Giuseppe Conte Pellegrini. — Verona. Nella Stamperia Giuliari 1800 pagine 54 in 4.° Nello stesso anno: Edizione seconda accresciuta dell' Elogio dell' Autore scritto dall' Abate Eriprando Conte Giuliari. Verona. Nella stamperia Giuliari 1800 pag. 4, 81, 39, in 8.° — Le ultime 39 pagine contengono: In Morte di Amaritte. Rime dell' Abate Giuseppe Conte Pellegrini Edizione Seconda accresciuta di due Canzoni postume dello stesso.

51. Composizioni in lode delle vittoriose Armate Austriache. Recitate nell' Accademia Filarmonica di Verona. — Verona 1800. Nella Stamperia Giuliari, — pag. XXVII. 76. in 4.° — Gli Autori sono: Bevilacqua Cesare, Bonafini Francesco, Carli Alessandro, Cesari Antonio, Da Monte G. Batta, Fontana Santi, Gazola G. Batta, Lavarini G. Batta, Miniscalchi Leonardo, Orti Girolamo, Torri Luigi, Trevisani Luigi.

52. Inno Eucaristico a Dio per le replicate vittorie riportate dalle invitte armi austriache contro i francesi. Paragrafi (sic) del Salmo CXVII. Confitemini Domino etc. di Licindo Cisséo P. A. e S. L. U. — In Verona. Per gli Eredi di Marco Moroni. Con Licenza de' Superiori. — 12 pag. in 8.°

53. Insigne Atto d' Amicizia di un Cittadino Veronese verso un prode Ufficiale Austriaco. — S. a. n. tip. (Verona 1800. Giuliari). 5 pag. in 4.° — Relazione delle esequie fatte celebrare da Domenico Valsecchi veronese al Maggiore dello Stato Maggiore Austriaco Uihazy morto a Casteldazzano nella sanguinosa giornata del 5 Aprile 1799. Fu sepolto in Verona nei chiostri di S. Luca. L' epigrafe sepolcrale è di Antonio Cesari.

54. Le Due Orazioni recitate in Santo Stefano li giorni quindici e sedici settembre mille settecento novanta nove la prima del prete Santi Fontana in laude della Santa Croce, la seconda del prete Luigi Trevisani in laude degli Imperiali morti nella guerra d' Italia del detto anno con l'aggiunta di alcune rime. — Verona. Per Domenico Carattoni Stampator Regio. Mille Ottocento. — pag. VI 72 in 4.° — Le rime aggiunte sono di Benedetto Del Bene, Santi Fontana, Pellegrino Lombardo e G. Batta Frisoni. Del Frisoni è pure la prefazione.

55. Lettera del Generale Melas a Sua Maestà Imperatore e Re. Componimento poetico dell' Abate Giambattista Lavarini. — Verona. Nella Stamperia Giuliari. 1800. — pag. 8 in 4.°

56. Madonna Verona ricoronata. Alla Sacra Maestà del gloriosissimo Imperadore Francesco II. Ditirambo del signor Santi Fontana prete veronese. — Verona MDCCC. a dì 28 Febbraio D. Ramanzini.) pag. XXX. in 4.° con belle inci-

sioni. — Altra edizione economica senza le incisioni: Verona. Nella Stamperia Giuliari 1800. — pag. 18 in 4.° ed è un Estratto dal N. 50.

57. Orazione del nobile signor marchese Gio. Battista Da Monte Accademico Filarmonico. Recitata nella Sala dell'Acdemia la sera del dì I febbraio in laude delle vittoriose Armi Imperiali. — Verona. Nella Stamperia Giuliari. 1800. pag. XXII. in 4.° — È un Estratto dall' opera citata al N. 50.

58. Per la solenne esposizione della Reliquia di Santa Croce nella veneranda Pieve di Santo Stefano per le riportate vittorie dell' Armi Austro-Russe. Sonetti dedicati al Ven. Clero di detta Chiesa. In segno di profondo rispetto Giovanni Maria Gambaretti. — In Verona per Domenico Carattoni Stampator Regio. (1800) f. v. — Sono due sonetti anonimi, uno del prete Santi Fontana Prof. in S. Zeno in Monte, l'altro del prete Giovanni Battista Frisoni Prof. nel Seminario.

59. Per le Vittorie Austriache. Canzone all' Italia di G. C. — Verona 1800. Dalla Stamperia Moroni, — pag. VII. in 16.°

60. Sopra le Vittorie Austriache. Ode del Conte Federico di Serego. — Verona 1800. Nella Stamperia Giuliari. — pag. XII. in 8.°

61. Sopra le Vittorie Imperiali. Inno a Dio del signor Luigi Trevisani Prete Veronese. — Verona. Nella Stamperia Giuliari 1800. — pag. 7 in 4.° — È un Estratto dall' Opera indicata al N. 50. Nello stesso anno se ne fece una: Edizione seconda. Verona MDCCC. Dalla Stamperia Ramanzini. Con licenza de' Superiori. — pag. IX. in 8.° procurata da Giuseppe Pederzani perchè le copie della prima erano state tutte distribuite.

62. Verona salvata. Cantica di Pietro Scotes (veronese). Venezia MDCCC. Dalla tipografia di Antonio Curti q. Giacomo. — pag. 38 in 16.°

---

## LETTERE DI GIUSEPPE PELLI.

*Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron. Colmo.*

Ho ricevuto dal nostro Sig. Can.° Bandini il suo Comentario (1), e di poi mi è pervenuta la lettera che V. S. Ill.ma, e R.ma mi ha fatto l'onore di scrivermi nel dì 10 del caduto. Sono in conseguenza nell'obbligo di doppiamente ringraziarla per l'onore fattomi, tanto più che mi viene da un soggetto che sono molti anni che conosco, e stimo per le cose che di lui ho lette. L'opinione che sostiene non essere di Pietro figliuolo di Dante il Comento inedito che porta il suo nome è appoggiato sopra buonissime prove, ma io non so donde possa nascere l'equivoco degli antichi Copisti, e bisognerebbe osservare se un Nipote del Poeta collo stesso nome ch'è nell'Albero, che ho ricorretto, potessero aver confuso con un figlio. La qual cosa doverei esaminare, se mai prendessi fra mano le mie Memorie (2) sopra di lui. Dopo l'anno 1759 in cui vennero alla luce, molte cose ho aggiunte, e raccolte,

(1) *Serie di Aneddoti N. II. Censura del Comento di Pietro creduto figlio di Dante Alighieri. Verona* 1786. *Erede Merlo.* in 4.°

(2) *Memorie per servire alla Vita di Dante.* Quanto alla questione intorno all'autore del Comento di Pietro figliuolo di Dante sarebbe forse inutile citare le dotte scritture del Nannucci e del Ponta che precedono la superba edizione del Barone Vernon. — *Petri Allegherii super Dantis ipsius Genitoris Comaediam Commentarium. Florentiae* 1846.

ma le occupazioni di altro genere in cui mi sono dovuto trattenere, e l'incarico della R. Galleria a cui ho l'onore di sopraintendere, mi hanno impedito di pensare a questo lavoro, ed oggimai mi manca la speranza di farlo. V. S. Ill.ma e Rev.ma mi fa la grazia di profittare di dette Memorie, ma non è del mio sentimento rispetto agli Amori di Dante. Io la prego però a leggere nel Catalogo della Laurenziana del suddetto Sig. Bandini uno squarcio (T. I. dei Codd. Latini pag. 65) ove parla di un'Opera di Bastiano da Gubbio suo scolare intitolata « Teleutelogio » in cui si accusa il Poeta di Amori assai poco casti, e la predilezione per lui non ci deve abbagliare fino a crederlo quello che non fù; anche per quello che ho detto sopra la Casa Cerchi, hò per garante l'autor della vita della Beata Umiliana di tal Famiglia ch'io cito. Tutte queste cose non dico per difendere i miei errori, lo dico per scusarmi appresso di Lei a cui professo infinito rispetto. Io vorrei che costà potessero effettuare l'edizione del Poeta ch'Ella propone, ma questa temo che non riuscirebbe mai perfetta senza collazionare, e senza consultare i tanti Codici ed i tanti Comenti che sono nella Laurenziana per scegliere i migliori per guida. Prenda poi questa mia rispettosa Replica per un attestato della somma gratitudine che le professo, e per una sicurezza che mi pregierò sempre d'essere quale ho' l'onore di dichiararmi

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Firenze 2. 7.bre 1786.

Dev.° ed Obbl.° Servo
GIUSEPPE PELLI (1).

(1) Unita a questa lettera si trova la minuta di risposta scritta tutta dal Perazzini, meno poche aggiunte di mano del Dionisi. Eccola:

*Ill.mo e R.mo Sig. Can.° mio Padrone.*

Rispondo oggi soltanto alla graziosa Lettera di V. S. Ill.ma e Rev.ma del dì 19 del passato, perchè alcuni giorni di febbre mi hanno tenuto in letto, e rispondo con tutto il dispiacere di doverle negare quanto Ella mi domanda. I miei appunti per una seconda edizione della Vita di Dante sono così informi, e così mancanti secondo le mie idee, che a nulla possono servire nelle altrui mani. Che questo sia vero, io mi offerisco a mostrarlo con esibire a chi le piacesse il mio Manoscritto, e colla stessa sua pre-

Al Sig. Co. Pelli.

Firenze. Mandata addì 19 Sett. 1786.

Quanto mi pregio della cortese risposta che V. S. Ill.ma si è degnata di darmi in ordine al mio libricciuolo, e quanto mi sono care le due cose da Lei segnate per gli amori di D. e per la famiglia de' Cerchi, che non lascerò senza nuova e diligente disamina; tanto mi dispiace ch' Ella per le onorate sue occupazioni abbia la speranza lasciata di ultimar le Memorie. E pur io sperava che avendo già V. S. Illus.ma fatto il più, fosse ancora disposta al meno; che poco certo può rimanerle dopo le tante belle notizie da Lei pubblicate, per le quali Ella si è fatta presso gli amatori del Divino Poeta un merito veramente immortale. Io certo, se avrò l'onore di stender la Vita di Dante, mostrerò al Pubblico tutti i punti di storia da Lei discoperti: e se V. S. Illus.ma per favorire il suo e nostro Poeta si compiacesse di comunicarmi le nuove cose, aggiunte al proposito, ch' Ella ha raccolte dal 59 in qua, anche di questo farebbesi com' è di dovere, ampia ed onorata menzione. Che debbo dirle? La necessità mi costringe a pregarla d' un tal favore; ed Ella, non per merito mio, ma per quello del glorioso Poeta, si piegherà, spero ad esaudir volentieri la riverente e fervorosa mia supplica. Avrei, che dir altro, ma non volendo noiarla, mi tengo al più importante ch' è l' aspettar dalla di Lei gentilezza la grazia richiesta, usando nella missione a dirittura dell' ordinario a tutto mio carico Dicendomi intanto con piena stima ed umile riverenza

Di V. S. Ill.ma.

senza poco potrebbe profittare di Lui, se non le indicassi io stesso le cose alle quali appello in esso. Per compiere il disegno, bisognerebbe ch' io mi trattenessi per delle settimane nelle Librerie, e che potessi consultare i Mss. dell' Immortale Co. Mazzucchelli, ch' Egli già m' indicò con gli spogli per distendere l' Articolo di Dante. Se V. S. Ill.ma e R.ma vedesse poi la mia situazione attuale, troverebbe che quantunque sano, e non ancor vecchio, ho troppo poco tempo da disporre intorno a un' opera che esige tuttavia molta fatica.

Fu alla Galleria un Cav.^e Veronese che mi portò i suoi ossequi, e ch' io incaricai di riportarle i miei. Si accerti che se nel suo lavoro io posso darle qualche aiuto, lo farò volentieri, e che mi troverà sempre quale con sincera stima, et umile riconoscenza ho l' onore di confermarmi

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Firenze 14 Ottobre 1786.

Dev.° ed Obbl.° Servitore Vero.
GIUSEPPE PELLI (1).

All' Ill.mo e R.mo Sig.^re Sig.^re Pron. C.°
Monsig. Co. Gio. Iacopo Dionisi Can. di
VERONA.

(1) Unita a questa lettera si trova la minuta di risposta scritta tutta dal Perazzini, meno poche aggiunte di mano del Dionisi. Eccola:

Al Sig. Co. Pelli.

Illus.mo Sig.re.

26 Ottobre 1786.

Con tutta ragione V. S. Illus.ma si dispensa dall'esaudir le mie istanze al presente, rimanendo io pienamente persuaso della di Lei gentilezza a

*Ill.mo e R.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo*

La Lettera che V. S. Ill.ma e R.ma mi fa la grazia di scrivermi nel dì 26 del caduto, mi fa sperare che nella prossima primavera sia per portarsi in questa capitale all' effetto d' informarsi dei tesori che possediamo relativi al nostro Divino Dante. Una tal novità mi ricolma di piacere, e mi obbliga ad assicurarla che tanto io, quanto gli altri suoi amici letterati si faranno un dovere di comunicarle tutto quello, che sanno relativo a detto Poeta. Io specialmente le metterò in mano tutte le Memorie che ho prese per correggere ed arricchire la mia Vita, le quali non sono poche, e combinate con i suoi spogli, ed i suoi studi, potranno metterlo in stato di scrivere sopra di lui meglio di quello, che sia stato scritto finora. Hò letto il ragguaglio che della sua *Censura* hanno dato le *Efemeridi di Roma*,

favorirmi disposta, se 'l permettessero le circostanze. Desidero bensì che Ella fra le onorate sue occupazioni abbia ritagli di tempo bastanti a compir la bell' Opera delle Memorie, onde tesser si possa da Lei, o da me la Vita di Dante. Accetto con la più viva riconoscenza dell' animo mio la cortesissima esibizione ch' Ella mi fa di rispondere alle mie ricerche nella materia; che certo molte son le cose, circa le quali conosco d'aver bisogno di lume, e più forse quelle, che da me in adesso non prevedute mi saranno carissime, ritrovate che sien da Lei e graziosamente comunicate. Chi sa ch' io non mi risolva di venir alla nuova stagione a consultarla in persona? Son già consigliato, per fin colle stampe, a veder in cotesta città gli antichi comentatori: ma se io mi determino, ciò sarà non perch' io creda di apprender da quelli, da cui niun profitto ne han saputo ricavar costì tanti dotti sin' ora, che han avuto tutto il comodo di studiarli, ma sì bene da Lei, percui ho tutta la stima, a cui divotamente mi raccomando, dicendomi con ogni espressione di ossequio e di riverenza

Di V. S. Illus.ma.

ed io m' immagino che ne sarà stata contenta (1). Il Preposto Ferdinando Fossi nostro Letterato, e Bibliotecario

(1) Efemeridi Letterarie | di Roma | Tomo Decimoquinto | contenente le opere enunciate | nell' anno MDCCLXXXVI. | In Roma | Nella Stamperia di Giovanni Zempel presso S. Lucia della Tinta. | Con licenza dei Superiori. | in 4.° A pag. 339-341 si legge: *Serie di aneddoti; numero II. Verona 1786 per l' erede Merlo alla Stella; in 4.*

Questo secondo numero fu preceduto da un primo, con cui il celebre Sig. Canonico Gio. Jacopo Dionisi ci presentò un poemetto latino inedito del secolo passato, lavoro d' un certo Niccolò Antonio Colosso, intitolato *ad serenissimam D. Johannam Austriam Soteria, seu Hodoeporicon.* Ebbe egli il saggio intendimento di arrestare colla produzione del medesimo, e col progetto di altre simili edizioni di aneddoti l' uso delle raccolte poetiche, e di sostituire ad esse la pubblicazione di cose sconosciute, e più utili per la repubblica letteraria. Anche fuori di ogni circostanza, che colle poetiche raccolte si suol onorare, egli ora produce questo aneddoto, concernente il comento di Pietro creduto figlio di Dante Alighieri; contento di consecrarlo all' universale de' letterati amatori di sì insigne poeta. Di questo comento però egli non ci dà, che il principio, o sia proemio, e tutto il resto dell' opera, divisa in XXXII capitoli, versa in dimostrare, che il detto Pietro fu un figlio di Dante mentito, creduto per vero da Lionardo Aretino, da Mario Filelfo, da Gio. Battista Gelli, e da tutti i scrittori, che hanno di Dante parlato, e specialmente dal Crescimbeni, dal Salvini, e dagli Accademici dell' abolita Crusca. In appresso si fa egli ad esporre con la più erudita, e saggia critica l' ignoranza, o la malizia di costui. In fatti è cosa ben ridicola tutta la nuova faccia, che volendo seguire i dettati di questo comento acquisterebbe la commedia detta divina, l' addivenir, che farebbe tutt' altro l' eroe del poema che Cane grande Signor di Verona, la confusione, che si farebbe, del tempo, in cui fu cominciato, e terminato il poema, le favole onde verrebbe ad essere tessuta la vita di Dante, gli aggravi, che ne risulterebbero al suo costume, ed alla sua fama, e l' alterazione, anzi la violenza, che s' indurrebbe nel testo del poema colle sue varie lezioni. Ma il N. A. non distrugge solamente, ma edifica ad un tempo; e perciò ha avuto quindi in vista di spargere ovunque i suoi più appurati pensamenti, mostrando chi fu lo Scaligero albergatore di Dante; provando che il solo Can grande fu da Cacciaguida vaticinato, e che Beatrice fu una fanciulla, non già cosa fantastica, ma reale, sebbene insieme adombrante la filosofia; dando la chiave per le rime di Dante; accennando l' utilità del Convito per la commedia, e quella, che si tragge dalla vita nuova; so-

della Magliabechiana aveva anni addietro cominciato un Comento Istorico della *Commedia*, ed un altro più libero

stenendo ed avvalorando le antiche ricevute lezioni; difendendo i costumi di Dante nella prima allegoria dell' inferno; dando una nuova spiegazione della selva, e del colle; parlando della vera intelligenza, che deve riconoscersi nella lonza, nel leone, e nella lupa; confermando colla storia la nuova spiegazione della prima allegoria dell' inferno; e sciogliendo le obbiezioni tutte, che far si potrebbono alle sue asserzioni. Perfine a qualche risarcimento di questo Pietro convinto d' ignoranza, e di sciocchezza, propone il N. A. un verisimile sospetto, ed è, che al di lui comento sia stato aggiunto il principio, cioè l' esordio, da lui già addotto alle pagine 5 e 6, siccome a questo, qualunque sia, comentatore non niega la lode di aver con singolar diligenza trattata la morale secondo i sensi della scrittura, e de' padri. Termina il XXXII, ed ultimo capitolo con dire alcuna cosa del vero Pietro, e dell' epitafio, che vuolsi a lui scolpito in Treviso, e che qui si dà scevro da tutti gli errori, che lo deturpano in tante altre stampe, e specialmente nell' edizione del Dante fatta in Venezia dal Zatta. Tutta la sin qui accennata censura viene a preparare il piano d' una nuova edizione di Dante, che dalla pag. 96 si estende sino alla pag. 111, e con questo si chiude il presente erudito volumetto. Per la realizzazione di questo piano vuolsi istituita un' accademia in Verona, che prenda l' assunto di formare una vita di Dante cavata dai scritti di lui e dalla storia; che stabilisca l' ordine della novella edizione, che deve comprendere la vita nuova, il convito, e le rime accuratamente divise; che determini quindi l'ortografia, e la grammatica di Dante nella desinenza de' nomi; che voglia gravarsi della correzione delle stampe, relativamente agli errori di punteggiatura, e di testo; che concorra insieme co' letterati tutti a dare la più vera, ed acconcia spiegazione di tanti luoghi oscuri, non tocchi ancora, o male illustrati; e che per fine veda, se convenga regolare questa novella edizione nel sesto, e nella condotta tipografica a norma dell' altra veronese del Signor Giuseppe Berno col comento del P. Venturi, che si eseguì l' anno 1749. Ma in tempo, che il N. A. rilascia agli accademici da lui invitati l' esaminare tutti questi articoli, egli viene indicando i suoi particolari divisamenti, esposti in XLI paragrafi, e sempre accompagnati da molto giudizio, e criterio. Frattanto noi avviseremo, come non ha guari la Santità di Nostro Signore acquistò per la sua biblioteca privata un codice manoscritto membranaceo con miniature in 4 col titolo: *Chammino di Dante Aldighieri per lo inferno, purghatorio, et paradiso ritracto succintamente secondo la lectura propria, et mandato a frate Romolo de' Medici Con-*

ne abbozzò il defunto Dottor Lami, ma nella Laurenziana il nostro egregio Can.° Bandini Le mostrerà dei Tesori, dei quali può avere un indizio dall' ultimo volume del suo Catalogo, e dalla Vita d' Ambrogio Traversari dell' Abate Mehus.

Intanto confermando in ogni circostanza a V. S. Ill.ma e R.ma le mie deboli esibizioni, con la più sincera riverenza, e stima mi confermo

Di V. S. Ill.ma e R.ma.

Firenze 11 9·bre 1786.

Dev.° ed Obbl.° Serv. Vero
GIUSEPPE PELLI.

All' Ill.mo e R.mo Sig.re Sig.re Pron. C.°
Monsig. Co. Gio. Jacopo Dionisi Can. di
VERONA.

*Ill.mo e R.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo.*

Ho ricevuto dal nostro gent.mo Sig. Can.° Bandini l' esemplare de' suoi Aneddoti (1) che V. S. Ill.ma e R.ma

*ventuale in sancta Croce di Firenze.* L' autore si manifesta in principio della dedica così: *Fratri Romulo de Medicis Conventuali in sancta ✠ de Florentia Pierus Ser Bonachursii notarius salutem in dno.* È noto un Biago Buonaccorsi coadiutore in segreteria de' magnifici signori Dieci della guerra della città di Firenze, che ebbe per moglie una nipote del gran Marsilio Ficino, ma non questo Piero. Inedito è poi questo breve comento, sebbene una porzione di esso si trovi in un codice Gaddiano, ora Mediceo-Laurenziano, ed un altro intero sia ultimamente stato rinvenuto fra i codici Strozziani, passati anch' essi in quello stesso prezioso tesoro Mediceo, accresciuto ogni giorno più dal R. Sovrano di Toscana.

(Ringrazio il Comm. Dom. Bianchini che mi mandó da Roma la copia di questo articolo).

(1) Serie di Aneddoti Numero IV. — Carme di Gio. del Virgilio a Dante. — Risposta di Dante a Gio. Del Virgilio. — Replica di Giov. del Virgilio. — Saggio di Critica sopra Dante di G. G. Dionisi. — Verona 1787. Erede Merlo. — In 4.°

mi ha voluto trasmettere con i suoi riveriti caratteri in data del dì 9 del caduto. Ho anche principiato a leggere con piacere il sud.° Libro, ma non m' impegnerò mai a darne giudizio, perchè troppa è la stima che conservo della sua dottrina, e troppa la diffidenza che ho di me. Il tempo in cui il nostro Maggior Poeta terminasse la sua Commedia, sarà sempre un Problema, ed il risolverlo colle altrui autorità, sempre rischioso, mentre chi parlò di Lui, non quietò mai l'animo mio, parendo che mescolasse troppo le voci pubbliche alla verità (1). Il Poema stesso deve servir di guida, e la lezione di esso più sicura dovrà esser sempre quella del Codice più corretto e più vicino al tempo di Dante. V. S. Ill.ma e R.ma nel suo Viaggio in Toscana ed altrove potrà esaminare i migliori Mss. per decider quello che meriti la preferenza. Io bramo ardentemente ch' Ella faccia questo viaggio per ossequiarle in persona la mia stima, e la mia servitù, o che lo faccia far, come dice, da Persona almeno di sua confidenza, ed abile. In tal congiuntura meglio che per lettera si potrà trattare di tutti i dubbi per quanto lo comporta la mia presente situazione, che mi richiama a studi diversi dei passati. Giacchè non vedo ch' in Firenze possa ora eseguirsi una buona nuova edizione dell' Alighieri, sarà per lei glorioso il progettarla in Verona, ed io mi farò sempre un pregio il comunicarle liberamente tutto ciò che ho raccolto sopra questo Poeta dopo le mie Memorie stampate nel 1759.

Frattanto s' ella mi vorrà comandare cosa alcuna sopra quest' oggetto, lo faccia con quella confidenza ch' esige il

(1) Il Dionisi trattò appunto questa questione nell' Aneddoto IV sopradescritto.

suo merito, e che promette la mia sincerità, e mi creda intanto qual' ho' l' onore di confermarmi

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Firenze 5? 9.bre 1788.

Dev.° ed Obl.° S. e A.°
GIUSEPPE PELLI.

*Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo.*

Mi sono stati carissimi i suoi caratteri, non perchè non fossi sicuro della sua bontà, ed amicizia, ma perchè mi hanno procurato di rinnovarle la mia servitù, la mia stima, la mia devozione. Io spero che dopo avermi conosciuto personalmente, non prenderà tutto questo per ceremonie (1). Io non posso, ne devo non apprezzare chi unisce ai pregi del cuore quelli della mente, e chi s' impiega a vantaggio della Patria, illustrandone specialmente le memorie. L' *Esame* (2) che mi ha favorito, e che hò letto con gusto dimostra, che sapendo rispettare se stesso, sà ancora sostenere quello, che deve all' onore de' suoi Concittadini, attaccato assai tardi da deboli Campioni. Ma

(1) Il Dionisi e il Perazzini furono a Firenze, come dissi nella Prefazione, dall' Aprile al Giugno 1789.

(2) *Esame polemico-critico di un libro recentemente uscito in Verona sopra la così detta Pianeta di Classe di Ravenna. In Vinegia* 1789 *presso Sebastiano Coleti — in* 4.° Opera del Dionisi contro le *Dissertazioni Critico-Cronologiche intorno all' Epoca de' SS. Euprepio, Procolo, Zenone Vescovi Veronesi; ed Appendice in cui si danno il Ritmo Pipiniano, e l' Ornamento di Classe; e si continua la serie di tutti gli altri Vescovi di Verona succeduti a quelli, che sono ivi registrati. In Verona* 1788 *per gli Eredi Carattoni* in 4.° Lavoro di Antonio Maria Cenci.

poichè quello ch' interessa ambedue (*sic*), è sempre il nostro Dante, io le dirò che da molto tempo rassettai lo squarcio delle mie *Memorie* a pag. 62 e segg. ove parlo della perizia nella lingua greca del nostro Poeta; ma non trovai altro che nuove autorità per confermarlo, e specialmente quella del Lami nelle Novelle Letterarie dell' anno 1762 num.° 22 confutando il Manni che ne aveva dubitato. Anche Boesarde presso il Pope-Blount (1), Monsig.r Giorgi trattando del Grisolora (2), Monsig. Fontanini nella sua Eloquenza Italiana Lib. 2 Capo 15 hanno pensato come me. Se mai valesse questo pezzo, è sempre a sua disposizione, ma in somma prove intrinseche non ne ho scoperte di nuovo, e col quinto Aneddoto che promette, Ella averà forse da confermare meglio di me questo punto.

Che fà il suo buon Compagno? me lo saluti devotamente (3). Dall' Ab. Moreni, e dall' Ab. Bandini sentirà le nostre nuove, ma il tempo non è propizio alle lettere. Una Nuova Camera bensì si prepara in questa Galleria, che sarà elegante e di lusso, ed in questo ritiro io passo sempre tranquillo il mio tempo, desiderando di non essere affatto inutile agli amici, ed ai Padroni, Ella ch' è fra

(1) *Censura celebriorum Authorum sive Tractatus in quo varia virorum doctorum de Clarissimis cuisque seculi scriptoribus judicia traduntur..... omnia in studiosorum gratiam collegit, et in ordinem digessit secundum seriem temporis quo ipsi authores floruerunt Thomas-Pope Blount. Editio nova correctior. Genevae* 1710 in 4.°

(2) *Osservazioni intorno a Emanuello Grisolara Ristoratore delle Lettere Greche in Italia* nel Calogerà: *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici Tomo Ventesimoquinto. In Venezia* 1781. — in 12.°

(3) Bartolomeo Perazzini del quale ho parlato nella Prefazione.

questi ne' primi posti, mi onori di altri suoi comandi, e mi permetta di ridirmi

Di V. S. Ill.ma

Firenze 10 Luglio 1790.

Dev.° ed Obl.° Serv.° ed A.°
GIUSEPPE PELLI.

*Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo.*

Non mancai di scriverle tosto che ricevetti il suo quinto Aneddoto (1), e mi rallegrai delle premure che continuava per illustrare il nostro Maggior Poeta. Lasciando libero il campo alla sua Critica, non mi dette 'mpaccio il giudizio che dette dei Nostri Codici, e le confermai sinceramente ch' ero sempre del partito di coloro i quali attribuiscono a Dante perizia nella Lingua Greca. Non vedendo suoi caratteri, pregai il buon Ab. Moreni ad assicurarla che non ero stato sconoscente alle sue gentilezze, e che lontano dal voler entrare in dispute. osservavo con indifferenza quelle che andavano a nascere per detto Aneddoto. Finalmente ricevo la graziosa sua carta segnata ne' 28 Luglio p. p. e con essa poco dopo il Dialogo della Clarice Anti-Lastri (2). Io sono dolente che certe casualità spengano lo zelo letterario, e vorrei che gli uomini si amassero perchè *vis unita fortior*. Amico di tutti, bramerei che s'il-

(1) *Serie di Aneddoti Num. V. De' Codici Fiorentini. In Verona* 1790. *Per gli Eredi Carattoni.* — in 4.°

(2) *Dialogo apologetico (della signora Clarice Antilastri Gentildonna Veronese) Per Appendice alla Serie degli Aneddoti Dionisiani. In Verona* 1791. *Per gli Eredi di Marco Moroni.* — In 4.° L' autore è lo stesso Dionisi che si difende contro la Censura che, del suo quinto aneddoto, diede il Preposto fiorentino Marco Lastri nelle Novelle Letterarie Num. 17. 29 Aprile 1791.

luminassero scambievolmente, e mi punge quando l' irritabilità morale li conduce a cozzarsi. Ella non esigerà che io decida nella Controversia, onde mi ristringerò ad incoraggiarla che passando sopra a tutto *cavalierement*, affretti la sua Edizione.

Caro Sig. Canonico la Repubblica Letteraria non è da meno delle Repubbliche politiche, onde chi vuol far bene agli uomini, deve correr la propria carriera senza imbarazzarsi degl' intoppi.

Le ripeto che sempre resto persuaso che a Dante non mancasse la perizia della Lingua greca. e nell' antecedente mia mi spiegai più lungamente sopra di ciò. Che poi il *Buon Comento* sia di Michino da Mezzano, a me non fa disgusto, ed avrò caro che possa provarlo. Io cerco il vero estesamente, ed amo coloro che hanno coraggio di romper la visiera contro chi hà dei pregiudizi. Caro Sig. Canonico solleciti la sua Ristampa, lasci indietro il P. Lombardi con tutti gli altri Contradittori, e presentandoci una nuova Edizione di Dante si assicuri un nome pieno di gloria.

Mi reverisca il suo Compagno di viaggio creda che son fra quelli che più la stimano, e con questo carattere mi dia l' occasione di mostrarmi sempre quale ho l' onore di essere

Di V. S. Ill.ma

Firenze 13 Agosto 1791.

Dev.° ed Obb.° Servit. ed A.°

GIUSEPPE PELLI.

*Ill.° e Rev.° Sig.e Sig.e e P. C.*

Firenze 18 7.bre 1804.

Con estremo piacere ho ricevuto il suo prezioso foglio con l' opuscolo che mi hà voluto favorire, il quale ho letto,

ed ammirato non poco (1). Non hò mancato mai d'informarmi della sua degna Persona da quanti Veronesi hò incontrato, ed in ultimo dall' amabile conte Trissino (2). È singolare che un Uomo alla sua età in una Patria afflitta tanto e disorganizzata, abbia l' energia di applicar sempre ai buoni studi. Io per me, che ho soli 75 anni, e stò competentemente non sò chè ballocarmi leggendo, e scrivendo per me solo.

Il povero Ab. Mehus sono due anni che morì dimenticato, rimbambito, ridotto all' ultima miseria. L' esemplare del suo opuscolo, ch' Ella mi ha trasmesso per Esso l'ho dato al noto D. Pignotti mio Amico, ed ora Aud. dello studio Pisano.

Ella ha tanta ragione contro il Petrarca, ma è un poco rigido con Laura. Quello che mi ha interessato è il vedere il primo invidioso di Dante gentilmente. Se potessi aver forze per riprendere le mie Memorie vorrei fare un articolo sopra di ciò. Io amerei, che terminasse la sua Prep. istorica (3), e sapere se nel VII e VIII suo Aneddoto vi è cosa relativa alla divina commedia (4). Il cod.

(1) *De' Vicendevoli Amori di Messer Francesco Petrarca e di Donna Laura. Nuova Edizione con un Carme del Boccaccio e Lettera responsiva del Petrarca. Verona Ital. Per l' Erede Merlo MDCCCIV.* — in 8.° La prima edizione di questo lavoro del Dionisi era uscita l' anno 1802.

(2) Probabilmente Leonardo Trissino figliuolo di Marcantonio nato li 13 Luglio 1780 e morto ai 12 Aprile 1841, che lasciò buona fama non solo di letterato, ma anche di mecenate agli studiosi. Devo questa notizia alla gentilezza del sig. A. Capparozzo Bibl. della Bertoliana di Vicenza.

(3) *Preparazione istorica e critica alla Nuova Edizione di Dante Allighieri. Del Canonico Gian-Jacopo Dionisi. Verona* 1806. *Gambaretti* due tomi in 4.°

(4) *Serie di Aneddoti Numero VII. (Nuove indagini intorno al Sepolcro di Dante Allighieri in Ravenna) In Verona. Erede Merlo* 1799. in 4.° *Serie di Aneddoti Numero VIII. (Del Focale di Dante ed altre materie consecutive) Verona* 1806. *Erede Merlo.* in 4.°

scritto dal Boccaccio, ch' era nella Vaticana, e frà i 500 andati a Parigi. Doveva essere il migliore. N' ebbe Ella le sue varie Lezioni? Ne fece uso nell' Ediz. Bodoniana? (1) Ancor non è compita quella del Rosini a Pisa. Sarà bella, ma non so se buona. A giorni deve comparire (2).

Il nostro Paese è tranquillo, e in apparenza bello, ma carico di debiti, con molti aggravi, e con altre vicine imposizioni nuove.

Alla Società colombaria non ho mancato di presentare il suo Libretto, e subito è stato preso per leggersi d' alcuni presenti all' Adunanza.

Io Le confermo la mia invariabile stima, mi dedico sempre a' suoi comandi, e mi soscrivo

Di V. S. Ill.ª e Rev.ª

Dev.° ed Obl.° Serv.° ed A.
GIUSEPPE PELLI.

---

(1) *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Parma. Nel Regal Palazzo MDCCXCVI. Co' tipi Bodoniani.* — 3 vol. in 4.°

(2) *La Divina Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni. Pisa Dalla Tipografia della Società Letteraria. MDCCCIV.* — 3 vol. in f.° Il quarto volume stampato l' anno MDCCCIX contiene la *Vita di Dante* ed i tre Indici delle *Parole* e delle *Cose* — delle *Persone* e dei *Luoghi*, e delle *Perifrasi.*

# ANTICO VOLGARIZZAMENTO SICILIANO

## DAL TESTO GRECO DI S. MARCO

---

Al Comm. FRANCESCO ZAMBRINI
a BOLOGNA.

*Ill.mo Sig. Commendatore.*

Nulla più conveniente che volendo dar notizia dell'uso fatto da'nostri antichi del volgare in scritture di vario argomento, io mi rivolga, come per altre lettere, alla Sig. Sua Ill.ma, che così degnamente presiede da più che un ventennio la nostra R. Commissione pe' testi di lingua. Dell' uso del volgare siciliano in scritture di storia avevamo come esempio più antico la *Vinuta di lu Re Iapicu a la citati di Catania scritta da lu patri frati Atanasio di Iaci*, nel 1287, finchè fu creduto doversi riferire al secolo XIV il *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu.* Ma da alcuni anni in qua son venuti cadendo gli argomenti pei quali si voleva della seconda metà del secolo XIV, cioè posteriore al Villani, esso *Ribellamentu di Sicilia*; e pare oggidì incontrastabile che la famosa *Cronica* o *Liber*, o *Leggenda* o *Tractatus, Ioannis de Prochita,* era ben nota fra Guelfi e Ghibellini fin da' primi anni del secolo XIV; sì che difficilmente potrà tuttavia dirsi non essere stata scritta appena dopo l' entrata di re Pietro in Messina e

innanzi alla morte del Procida (1). E però come documento volgare del secolo XIII debba pure andar ora notato questo *Ribellamentu*; che che ne dica uno storico contemporaneo della Letteratura Italiana, confondendo il contenuto della Cronica, pel passato oppugnato, e oramai confermato da' diplomi che la prima volta escon fuori dall' archivio di Barcellona e son pubblicati dalla Società siciliana di storia patria, col linguaggio usato dallo scrittore per età appartenente a quel secolo XIII (2). Senonchè ai due predetti documenti di scrittura narativa già possiamo aggiungere altro di scrittura morale, ed è il volgarizzamento di una parte del cap. IX di San Marco, trovato in un Evangeliario greco ora esistente nella Biblioteca Universitaria di Messina, e già appartenuto alla Biblioteca dell'antico Monastero basiliano del SS. Salvatore, un tempo assai ricca di codici greci più che altra Biblioteca di Sicilia, anzi di Italia; il cui Catalogo fatto nel 1563 fu pubblicato dal Montfaucon (3). L' Evangelario predetto, codice membranaceo segnato all' esterno nel dorso col n.° greco 126, e nel primo foglio interno col n.° 109, fu scritto secondo il giudizio di giudici competentissimi, fra quali l' illustre B-E

(1) V. *La Cronica del Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu secondo la lezione de' codici Palermitano, Vaticano, Modenese, novamente edita da* **V. Di Giovanni**, p. *XIV-XVI.* Palermo *1882.*

(2) V. Nel Monastero del SS. Salvatore di Messina fu istituita una scuola di greco dove per opera del card. Bessarione insegnò il Lascari; e vi fu ad impararvi greco il Bembo. V. il nostro libro *Filologia e Letteratura Siciliana*, v. III p. 189 e 207.

(3) V. **Bartoli** *Storia della Letteratura Italiana*, v. II La *Prosa Italiana*, p. 161. Firenze 1880. Il Bartoli, fondandosi sull' autorità dell'Amari e dell' Hartwig, aggiunge in nota: « Ne tentò una difesa il Prof. Di Giovanni; ma le sue parole non persuaderanno certo nessun serio cultore degli studii storici ». Ora certo persuaderanno i 'diplomi e i documenti coevi estratti dall' archivio di Barcellona: e vorrei che il Bartoli ne domandasse l' Amari medesimo, o il Carini che ha veduto quell'Archivio, andato a fare gli estratti che si van pubblicando, e de' quali ha avuta notizia l'Amari.

Miller dell' Istituto di Francia, sulla seconda metà del secolo XI, ed è in bel carattere nero con le lettere iniziali in rosso, così come i titoli. Ora la lezione di parte del cap. IX di San Marco (v. 16-30) è interlineata con caratteri rossi, ne' quali si dà il volgarizzamento del testo greco in volgare siciliano, ma scritto pur con lettere greche. Dalla forma delle quali si rileva che la scrittura in rosso negli interlinei della scrittura in nero è posteriore a questa riferita al secolo XI; ma non sarebbe posteriore al secolo XIII, anche si voglia della sua seconda metà. Abbiamo pertanto, chiarissimo Signore, altro documento dell' uso del volgare siciliano nel secolo XIII; e questa volta è il documento proprio originale che ci sta sottocchio, non una copia di tempi dopo, nel qual caso bisogna che l' antichità della scrittura s' induca dalle forme del linguaggio, e non dal documento stesso tuttavia esistente. Onde è che mi pregio trascrivere alla Sig. Sua esso volgarizzamento così come cammina negli interlinei del testo greco, usando dei caratteri nostri, e non greci, co'quali fu scritto, non potendo riprodurre le forme paleografiche del codice, per le quali occorrerebbe o un diligente fac simile o l' opera della fotografia. E segno la divisione delle colonne, così come si ha nel codice:

*(fol. 52. A. col. 2).*

un omu binni atzesu
inginuchiuni pregadulu editzedu
ma. portaj a
men filu a tte abendu
spiritu mutu e nu
di lu pilla: lu
tzitta e fa schiuma a la buca
tosca li denti soj

*(fol. 52. B. col. 1).*

asi edi
si a i
catzamu ennun po
timu ed isu arespundendu
ad isu editzi otzenti
incredula pirfinancuandu
sarro a buī pirfi
na saro cu bui
portatilu ame
e portarulu adi
su cristu e bidendulu
e subitu lu spiritu
lu fitzi trimari e caden
du in terra si buta
va e tziraba fatzendu
schiuma
ed adimandau a lu patri so
cuantu tempu e chi
sta infirmitati isu
di su dissi di pitzulitati
e moirti boti ad isu lu gi
tta u a lu focu
ed ad a cchi chi lu fa
muriri ad i ma si poti

*(fol. 53. A. col. 1).*

agiuta a nuj abendu
misiricordia a nuj e tzesu
disi adí si poi cridiri
tutti cosi su pusibili
a chillu cridi
e subitu gridadu lu patri
di lu fillolu cu llagrimi
ditzia criu si : : agi
uta la mia incridulitati
e biden
du tzesu ca tzi concu
rria tzenti cumanda
u aluspiritu lu immundu
ditzendu lu spirit
u mutu e surdu euti
cumandu essi de
issu ennon piui itra
ri ad isu e gridandu
moiltu lu fatzendu tri
mari
essiu e fitzisi cu
asi mortu pirchistu moirti
ditzi
anu chi era mortu
e tz. pilladulu
pri la manu lu libau ad i
e risursitau ed intrdu
i soi ad una casa li discipu
li soi adimandabanu ad isu
cristu in sulitutine pirchi nui no lu
pottimu catzari
ad ísu e disi ad ísi
chisti atzenti annulla cosa
poti isiri etzettu
cu
oratzioni ecu tzitzuni
ennisendu dilla
adabanu pri la gali
e non bulia
chi lu sapisinulu insi
gniaba a li disi li
so editzi
ch
si duna a manu di alli
ed atzidiran
e sendu atzisu
a lu tertzu tzornu arri
sursitira +

Ella si avvedrà facilmente che la *j*, la *c*, la *g*, e le *ss* sono rappresentate dalle due lettere *tz*, siccome pur si ha ne' nostri diplomi greci del secolo XI e del XII; e così la *x* greca era usata ora per la semplice *c* nostra, ora per la *ch*, come in κασα (*casa*), σκιυμα (*schiuma*), κιστι (*chisti*). È curioso intanto che si trovi scritto in lettere greche e latine insieme unite αλα *buca* (alla bocca), e che certe parole come *ma* (per *maestro*), e *criu si* (per *credo signore*), e *adi* (per *ad esso*), non si trovano intere, e la parola *gali* della linea superiore ha il compimento nel *lia* di *bulia*, che è nella linea di sotto, come l'*u* di *spirit* della 3.ª colonna serve eziandio al *fatzendu* della 2.ª Tranne la forma *ad a cchi* (*ad acqua*) scritta nel carattere greco αδ ἄκκπ, la lingua usata dal volgarizzatore del secolo XIII è ben viva nel siciliano di oggi, e il nostro popolo non dice altrimenti che *arrisursitau, arrisursitirà, accidirannu, chista genti, fillolu* (in certi paesi del Girgentino), e *nisendu o niscendu* (uscendo), e *incridulitati*, e *facendu schiuma*, come nel testo riferito. Quel che ho letto *tosca li denti soi* e risponde al greco καὶ τρίζει τοὺς οδόντας ἀυτοῦ, e al latino *stridet dentibus*, oggi nel nostro popolo è *zurrichia li denti*; ma *rusica* è « rumore ingrato che spiace », e *rusicusu* « che stride, stridulo (1) » sì che il *zurrichiari li denti* (dirugiunare i denti), potrebbe essere lo stesso che l'antico *rusichiari*, e il *tosca* o *rosca* lo stesso che *rosica, rusica, zurria, zurrichia, zirria*, assai vicina per metatesi al greco τρίζει. È da notare poi che il volgarizzatore, il quale dovett'essere un prete o monaco greco di Sicilia, che si serviva dell'Evangeliario scritto nella sua lingua, ma voleva rendere al popolo nella parlata volgare e comune il testo antico, pare che ricordasse il testo latino di San Marco nel

(1) V. **Traina**, *Vocabol. Sic. Ital.* Palermo 1868.

tradurre *agiuta la mia incredulitati, avendu misericordia*, giusta la lettera del testo latino, anzichè del greco. In Sicilia, o illustre Signore, il popolo minuto indigeno aveva nel secolo XI un linguaggio che non era nè il greco, nè il latino, nè l'arabo, bensì quello nel quale il Vescovo Angerio di Catania voleva che rispondessero (*vulgariter* dicat) i catecumeni e i popolani che non sapevano risponder latino, e nel quale si esponevano a voce gli atti scritti in latino perchè ne avessero intelligenza le parti, siccome si dice della carta di memoria (*vulgariter* exposita) scritta nel 1080, soggetto di lite nel 1133 tra il Vescovo e gli uomini di Patti (1). E questo linguaggio forzava la novella corte a dargli posto ne' diplomi di Rogero primo Conte, del figlio re Rogero, e de' due Guglielmi, dal secolo XI al XII: nè certamente un linguaggio volgare così sviluppato come apparisce in questo documento del secolo XIII, poteva essere di fresca data, bensì di antichissimo uso; senza la quale antichità del volgare siciliano non ci sarebbe stata la poesia nobile e cortigiana di Federico della prima metà del secolo XIII, nè la popolana e castellana di Ciullo degli ultimi anni del XII. I nomi volgari di luoghi che ricorrono ne' diplomi normanni greci e latini dall' ultimo terzo del secolo XI alla fine del XII, non poteron nascere il domani che furono vinti i musulmani padroni dell' Isola, bensì dovettero essere in uso fin sotto la dominazione araba; sapendosi bene quanti secoli durino questi nomi di luoghi, e come sieno difficili ad essere dimenticati, se dalla dominazione araba ad oggi, e sotto Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Castigliani, Austriaci, Italiani, il popolo Palermitano dà tuttavia il nome di *Cassaro (Kassar)* alla via principale della Città, che corre nel suo centro che portava già questo nome sin dal

(1) V. *Filologia e Letterat. siciliana*, vol. I p. 29. Pal. 1871.

secolo X, e pur da più di due secoli ebbe il nome ufficiale di *Toledo*, e da più di venti anni l' altro più italiano di *Vittorio Emmanuele*. I nomi volgari topografici che si leggono ne' primi diplomi normanni, non erano nati al certo, dice l' Amari, in quella medesima generazione; e *Terra russa* tuttavia, e la *Castellana* e li *Castelluzzi*, e la *Fumata*, e l' *Ulmu*, e *lu Pantanu*, e *rua*, e *Turretta*, e *Serra dello Conte*, e *Gurga*, e *Forgia*, e *Monticello*, e *Serra*, si dicono ad esempio tuttavia i luoghi che portavano questi nomi sulla fine del secolo XI. Il Monastero di S. Maria *de Nemore* che in un diploma del 1212 si diceva « vernacula lingua *de Bosco* », così è nominato fin oggi nel vernacolo, cioè nel volgare siciliano, il quale già aveva questo nome nella lingua cancelleresca del secolo XIII, prima che fiorisse la così detta cultura sveva, e i Ghibellini d' Italia fossero accorsi alla Corte di Federico (1).

Questo documento adunque del vernacolo siciliano adoperato a volgarizzare dal greco un capitolo di San Marco sulla seconda metà del secolo XIII, mentre Frate Atanasio di Jaci l' adoperava a narrare la *Vinuta di lu re Japicu a Catania*, e un anonimo barone o borghese a ricordare ai posteri i fatti del *Ribellamentu* contra re Carlo, sarà da Lei, illustre Signore, sicuramente bene accolto, e non farà ad altri più domandare un documento di prosa siciliana anteriore al 1300, sopra cui non potesse cadere dubbio alcuno quanto alla sua autenticità. Si è dubitato di taluni documenti del secolo XII, ma nessuno dubiterà mai delle voci volgari che si leggono ne' diplomi del secolo XI e

(1) Molti nomi volgari di luoghi si trovano eziandio ne' diplomi di Desiderio re de' Longobardi, di Carlo Magno, e di Rugero Duca di Puglia e di Calabria, esistenti nella Badia di Monte Cassino, e riferiti dall' abate Tosti nella sua *Storia della Badia di Monte Cassino*, t. I. p. 90-96, t. II. p. 96. Napoli 1842.

XII, della leggenda delle porte di bronzo di Monreale, e di questo volgarizzamento interlineato nella scrittura di un codice del secolo XI, e fatto non più tardi del secolo XIII.

Della notizia del quale volgarizzamento debbo ringraziare pubblicamente l' egregio Papas Filippo Matranga, prete greco di Sicilia, che avendolo veduto, attendendo con molta diligenza a un indice ragionato de' Codici greci della Biblioteca Universitaria di Messina, mel volle mostrare gentilmente trovandomi io in quella città nel settembre passato, aggiungendo di più il regalo di un bellissimo facsimile di quell' antica scrittura, sul quale dotti paleografi di Francia hanno dato il loro avviso, solamente giudicando di un secolo più antico che non si teneva il testo greco e il codice.

Voglia Ella, Ill.mo Sig. Commendatore, conservarmi la sua benevolenza, e permettermi che mi raffermi sempre

Palermo, 15 Aprile 1883.

Tutto suo dev.mo
V. Di Giovanni.

---

# IL CID CAMPEADOR

STUDIO

DI ANTONIO RESTORI

---

(Contin. da pag. 97. Vol. XVI, Parte I).

VI.° Ultimi anni di Fernando I.° — Breve regno di Sancho; assedio d Zamora. — Alfonso VI.° — Esilio del Cid.
VII.° Guerre del Cid contro gli Arabi e contro gli Spagnoli. — Assedio e presa di Valenza. — Morte del Cid.

## VI.°

Gli ultimi anni del glorioso regno di Fernando I.° furono occupati in continue guerre contro gli infedeli. Dopo la presa di Coimbra che il monarca spagnolo trattò con dolcezza singolare per quei tempi, le armi castigliane si rivolsero nella primavera del 1059 contro Berlanga Medinaceli e altre terre e nel 1060 contro la Cantabria e Toledo, il cui visir al Mamun si liberò dall' assedio prestando omaggio e pagando ingenti tributi. Nel 1061 e 1062 per l' Estremadura e la Lusitania entrò Fernando in Andalusia ed Ebn Abed governatore di Siviglia dovè pure pagare tributo e promettere al re di consegnargli il corpo di S.ª Giusta vergine e martire. Ma il prelato Alvito mandato da Fernando per prendere la santa reliquia ebbe una visione nella quale gli apparve S. Isidoro che gli ordinò

di lasciare il corpo di S.ª Giusta in Siviglia e di portare invece a Leon il suo proprio corpo, rivelandogli in qual luogo lo troverebbe seppellito (1). Aperta la tomba i preziosi resti di S. Isidoro furono raccolti e portati a Leon, l'anno 1063. — Essendosi riuniti a tal cerimonia i principali cavalieri e baroni del regno, Fernando li raccolse in assemblea più politica che religiosa, e non pensando quanti mali susciterebbe, fece in detta adunanza la divisione dei suoi stati ai suoi figli. Lasciò al primogenito Sancho la Castiglia, ad Alfonso il regno di Leon, a Garcia la Gallizia, alla figlia Urraca la città di Zamora e ad Elvira quella di Toro; più in comune ad ambedue le figlie lasciò le rendite di tutti i monasteri del regno (2).

(1) Il primo cronachista che ci lasciò il racconto di simili prodigî è il monaco di Silos, che ci assicura d'averli sentiti raccontare da testimoni oculari: *mira loquor, ab his tamen qui interfuere me reminiscor audisse.*

Al prelato Alvito fu anche rivelato da S. Isidoro il giorno in cui morirebbe, e ciò accadde, secondo la fatta profezia, 7 giorni dopo la scoperta delle reliquie. — (V. Risco = vita di S. Alvito). — Gli *Atti* della traslazione del corpo di S. Isidoro da Siviglia a Leon, furono pubblicati dal Florez. — (V. anche Laf. II.° 389).

(2) L'ordine dei figli di Fernando (Mariana — Libro IX.° cap. II.° 277) era il seguente: Urraca, Sancho, Elvira, Alfonso, Garcia. — Narra la tradizione che Sancho non era molto amato dal padre; la cr. del Cid del 1548 (trad. del Saint-Albin) racconta p. 17-18) che « Fernando pregò Dio di non benedire Sancho, e di non concedergli figli eredi del trono ». — È certo che Sancho fu di natura violenta e ambiziosa, ma questa paterna maledizione fu certo immaginata in tempi posteriori per spiegare come Sancho morisse giovine e senza eredi. — Altro passo sommamente drammatico, e che fu imitato poi nelle tragedie spagnole e francesi, trovasi nel *romance: Morir vos queredes padre* (Mich. XLIV 70): Fernando dona Zamora alla figlia Urraca, e soggiunge

*« Quien vos la tomare hija,*
*La mi maldicion le caiga ».*
*Todos dicen: « Amen, amen »*
*Sino Don Sancho que calla.*

Posto così ordine alle interne faccende, il vecchio monarca armò il suo esercito per un' ultima guerra contro gli Arabi. Nell' anno 1064 andò nell' antica provincia celtiberica (1) e si spinse fino sotto Valenza. Sconfisse i Valenzani a Paterna (2) e già la città era ridotta alle strette quando il re cadde ammalato. Dovè ritornare verso Leon,

Questo *romance* che è fra i più antichi, fu imitato anche da altri poeti. Nel *romancero* dell' Escobar (1612) i quattro versi surriferiti son quasi copiati alla lettera. Il *romancero general* (Medina 1602) così li riporta:

*« A quien te quite a' Zamora*
*La mi maldicion le caiga! »*
*Todos responden Amen,*
*Sino Don Sancho que calla.*
*Iuramento tiene hecho*
*Sobre la cruz de su espada*
*Que ántes de la media noche*
*De tenérsela quitada.*

Ma ognun vede come quest' aggiunta, messa per far maggior colpo, riesca invece all' effetto contrario e raffreddi assai l' impressione dei primi quattro versi così semplici e nello stesso tempo tanto drammatici. — (Sul *romance: Morir vos queredes padre* » v. anche Milà y Fontanals — De la poe.[a] heróico pop.[r] p. 280-281) (v. anche Ticknor St.[a] della letter. spag.[a] p.[a] I 147,) ove di questo *romance* porta una lezione che non è nè quella dell' Escobar, nè della Michaelis. — Dice che è un *romance* antichissimo, stampato per la prima volta nel 1555; dovea esser molto conosciuto e popolare, perchè è spesso citato dagli autori di quel tempo, e fra gli altri dal Cervantes nel *Persiles y Sigismunda* (III.° 21) e dal Guillen de Castro nelle *Mocedades del Cid.*

(1) La *cronica del Cid* assai vagamente fissa i confini della provincia celtiberica fra l' Ebro e il passaggio d' Aspa (Pirenei).

(2) Di questa vittoria di Fernando a Paterna, vittoria ottenuta mercè uno stratagemma guerresco, nessuna notizia ci è data dalle cronache cristiane; solo ne parlarono gli storici arabi, Ibn-Bassan e Almakari. (v. Dozy op. cit. e Laf. II 391 n.

ove giunse il sabato 24 e morì il martedì 27 dicembre 1065 dopo circa 30 anni di gloriosissimo regno (1).

All' assemblea del 1063 ove Fernando divise i suoi stati ai figli, intervenne certo anche il Cid. Vi ha gran fondamento a ritenere che Rodrigo accompagnasse Fernando nelle sue ultime spedizioni, ma le cronache non parlano di alcuna impresa straordinaria ch' ei compiesse in tali anni.

Appena morto Fernando I.° salì al trono di Castiglia Sancho II.° detto il *Forte*. Sotto di lui Ruy Diaz, come vedremo, salì ai più alti onori militari; a Sancho ei deve se in pochi anni potè da oscuro soldato giungere al comando degli eserciti e diventare il primo de' cavalieri spagnoli per valore per forza e per avvedutezza. Disgraziatamente il regno di Sancho fu così breve e tanto pieno di continue guerre e spedizioni che non è facile trascegliere la verità dai confusi e spesso contradditori racconti delle antiche cronache.

Sancho cominciò a regnare effettivamente nel 1066, giacchè suo padre morì nel dicembre 1065. Pare peraltro che il titolo di re gli fosse dato anche prima, giacchè, come dicemmo, fin dal 63 Fernando avea diviso ai figli i suoi stati. Ma Sancho che era il primogenito e che credeva di aver diritto a tutta l' eredità paterna, non contento della Castiglia volse l' animo a conquistare gli altri regni spagnoli. Peraltro siccome sua madre era ancora in vita non osò combattere i fratelli e si volse ad altre avventure.

Pare che dapprima marciasse contro Saragozza e che la stringesse d' assedio e ne ricevesse tributo; di questa

(1) Secondo la cr. del Cid (S. A. 17) e secondo una versione della *General*, Fernando da Leon andò a S.ª Maria d' Almanza ove restò tre giorni pregando e digiunando, di là volle esser trasportato a Calezon ove morì.

spedizione nella quale il Cid diede brillanti prove di valore parlano la *Gesta* e il *Tumbo negro* di Santiago e Pedro di Leon citati dal Sandoval ( f. 22.°) nè io vedo ragione per rifiutarla come ha fatto il Lafuente; questa guerra sarebbe avvenuta l' anno 1066. Quello che non pare assolutamente vero è ciò che seguitano a narrare le cronache, cioè che Ramiro d' Aragona zio di Sancho, geloso e invidioso dei successi da costui ottenuti, assediò il castello di Grus o Grados che apparteneva all' emiro di Saragozza vassallo di Sancho. Sancho venne con poderoso esercito e sconfisse e uccise lo zio Ramiro. E il *tumbo negro*, Pedro di Leon, e la *Gesta* dicono che pel valore mostrato in questa battaglia di Grados, il Cid fu da Sancho creato duce di tutto l' esercito. Non pare che questo racconto sia vero giacchè è storicamente provato che Ramiro d'Aragona morì l'8 maggio del 1063 (vale a dire due anni prima che Sancho salisse al trono) in causa d'una ferita ricevuta a tradimento dall' arabo Sadadáh presso Grados (1). Non è possibile quindi che Ramiro abbia combattuto con Sancho nel 67 e nemmeno è accettabile l' opinione del Zurita ( *Anales*

(1) Il racconto della battaglia di Grados ci fu conservato dalla *Gesta*, da Pedro vescovo di Leon e dal *Tumbo negro*, citati dal Sandoval (Cinco reyes 1615 f. 27): il *Tumbo* aggiunge che in quella battaglia: *no ovo hy mejor Cavalleyro de Rodric Diaz* ». — È strano che documenti tanto autorevoli (Pedro di Leon era quasi contemporaneo) cadano in un errore cronologico così grossolano; ma d' altra parte le prove della morte di Ramiro d' Aragona prima del 1065 sembrano irrefutabili. Il *Toledano* dice che Ramiro morì nel 1063; provarono la verità di tale asserzione la iscrizione sepolcrale antica *(a S. Iuan de la Pena)*, le iscrizioni raccolte dal Blancas, gli annali del Moret, ed altri documenti citati dal Lafuente (II. 394 n, 414 n); Il Dozy (I 242-45) in un articolo speciale su la battaglia di Grados, unendo ai già raccolti documenti la traduzione di alcune testimonianze arabe, prova indubitabilmente che la morte di Ramiro avvenne l' 8 maggio 1063.

*de Aragon I* 18) e del Lista che cioè la battaglia di Grados sia avvenuta nel 1063, quando Sancho era ancora infante, giacchè Sancho avea nel 63 circa quattordici anni ed è assai improbabile che a quell' età fosse a capo di un esercito. Noi dunque ci atterremo al Lafuente, il quale rifiuta come favolosa la guerra fra Sancho di Castiglia e Ramiro d'Aragona. Dopo la spedizione di Saragozza Sancho si volse contro i suoi cugini Sancho di Navarra, e Sancho d'Aragona figlio del già nominato Ramiro (1). Il navarrese e l'aragonese confederatisi sconfissero pienamente l'ambizioso castigliano nella pianura ove poi sorse la città di Viana (2), e lo costrinsero a ripararsi in Castiglia. Di questa sconfitta di Sancho la *Gesta* non parla; sebbene assai probabilmente vi assistesse anche Rodrigo di Bivar. Ed è da credersi che circa in quest' anno 1066-67, Sancho in ricompensa dei suoi servigi, lo nominasse capitano generale (3).

(1) Così simultaneamente regnarono in Castiglia, in Aragona, in Navarra tre Sanchos che fra di loro erano cugini in primo grado.

**Sancho di Navarra**

| **Garcia** re di Navarra | **Fernando 1.°** re di Castiglia e Leon | **Ramiro** conte d' Aragona | **Gonzalo** |
|---|---|---|---|
| **Sancho Garces** re di Navarra regna dal 1064 al 76 m. assassinato dal fratello Ramon | **Sancho II.** il forte re di Castiglia regna dal 1065 al 72 m. assassinato da Bellido Dolfos | **Sancho Ramirez** d' Aragona regna dal 1063 al 94 m. all' assedio di Huesca | |

(2) Viana è città della Navarra a 9 Kil. da Logrogno, a quattro Kil. dall' Ebro. — Il campo ove avvenne la battaglia chiamavasi *Campo de la verdad* perchè solevano i cavalieri recarsi colà per definire colle armi i giudizî di Dio e provare la loro innocenza. — E la battaglia di Viana fu veramente un giudizio di Dio, nel quale l' inquieto e turbolento re castigliano ebbe la peggio e dovè precipitosamente fuggire.

(3) Sappiamo dalla *Gesta* che nella battaglia di Llantada *(Plantata)* avvenuta nel 1068 Rodrigo era già capitano e alfiere reale.

Poco dopo (1067) morì la regina madre (1) e sparì così ogni ostacolo alla cupida ambizione di Sancho, il quale si volse contro il fratello Alfonso re di Leon e lo vinse a Plantaca (ora Llantada) (1068). Ma la vittoria di Sancho non ebbe per allora effetto alcuno. Tre anni dopo (1071) i due fratelli riscontraronsi di nuovo sui campi di Golpejar (Vulpegera), ove sulle prime la vittoria arrise ai Leonesi, che per ordine d' Alfonso non perseguitarono a lungo i Castigliani; tale generosità li perdette; nella notte Ruy Diaz, il quale anche a Plantada avea comandato l' esercito, indusse Sancho a raccogliere i fuggitivi ed a piombare sui Leonesi, che sorpresi nel sonno si dettero a precipitosa fuga. Alfonso fu imprigionato; ottenne poscia per intercessione della sorella Urraca di entrare in un chiostro, donde fuggì e andò a Toledo a porsi sotto la protezione dell' emiro Al-Mamun che benignamente lo accolse. Il regno di Leon fu occupato da Sancho, e così le due corone di Leon e Castiglia furono un' altra volta riunite, per opera principalmente, come vedemmo, del valore e della scaltrezza del Cid, il quale pel suo coraggio e per l' abi-

(1) Secondo il Sandoval la moglie di Fernando I.° fu una D.ª Mayor e morì nel 1071 (v. fol. 19 Cinco reyes). Secondo il Lafuente fu invece D.ª Sancha figlia di Alfonso V.° di Leon, la quale morì nel 1067 (v. Laf. II.° 357-392 n. 1), e questa data pare storicamente accertata. Nel corso del regno di Sancho fra il racconto del Sandoval e del Lafuente v' è qualche differenza. Il Sandoval ammette (f. 21 ret.) la guerra di Sancho *contro lo zio Ramiro d' Aragona e contro l' emiro di Saragozza;* peraltro non osa fissar la data della battaglia di Grados; dice che Sancho era nel 1068 a Burgos (f. 22) e non parla della battaglia di Llantada; poscia parla della guerra contro Garcia e dice (f. 27) che Sancho e Alfonso si divisero il regno di Garcia; dopo passa alla guerra fra Sancho e Alfonso; indi alle guerre contro Elvira e Urraca. Il Lafuente prima della guerra contro Garcia pone la guerra contro Alfonso. — Ho già detto in altro luogo che quest' autore crede una favola la battaglia di Grados fra Ramiro e Sancho. Nell' ordine dei fatti il Sandoval s' accorda con la *General.*

lità strategica meritò che alla corte di Sancho lo chiamassero Campidoctus (Campeador) cioè abile e valoroso capitano (1).

Il re Sancho cupido di nuovi acquisti mosse contro la Gallizia, retta da suo fratello Garcia. La conquista di questo regno non gli fu difficile perchè pel mal governo di Garcia e del suo favorito Vernula molti baroni galliziani passarono nell' esercito castigliano (2). Garcia dopo aver invano chiesto aiuto agli Arabi del Portogallo, raccolse un piccolo esercito, ma, battuto a Santaren (*Santa-Hirenea* dell' Arcivescovo D. Rodrigo), fu imprigionato nel castello di Luna, donde uscì e si ritirò a Siviglia dopo aver reso omaggio al fratello (3).

(1) Questo è il senso ch' io do alla parola *Campeador;* già altrove accennai che non pare probabile l' opinione del Dozy, che vorrebbe vedervi un sinonimo di *duellatore o sfidatore* (v. nota pag. 100 della Disp.ª 1.ª, Anno XVI). A sostenere la mia opinione che cioè *campeador* significhi abile capitano nel dirigere un esercito, mi confortano le parole del Sandoval che dice che il Cid dopo la battaglia di Grados fu chiamato *campeador*, parola che significa *dador o senalador de los campos.* E anche la parola latina *Campidoctus* con che si tradusse il vocabolo spagnolo, parmi accenni meglio alla saggezza d' un capitano che al valore di un guerriero. Di più, secondo il Dozy, Rodrigo avrebbe ottenuto tal titolo per un duello contro un navarrese (v. loc. cit.), ma la *gesta* ci dice che già prima di tal duello il Cid era chiamato *campeador.* — Il Saint-Albin (Légende du Cid I 142 n.) spiega *campeador* come *habile au champ c'est-a-dire au combat,* e porta in appoggio di tale interpretazione un passo della *Gesta* che può a dir vero essere inteso in varî modi.

(2) Vernula confidente intimo di Garcia opprimeva tirannicamente la nobiltà e il popolo. Perciò alcuni nobili congiuratisi lo pugnalarono alla presenza e quasi fra le braccia del re. Questi si diede a perseguitare sfrenatamente i complici della congiura o coloro ch' ei supponeva tali. Ciò spiega perché molti baroni galliziani passassero nell' esercito di Sancho, e la facile conquista del regno di Garcia.

(3) La battaglia di Santaren, al dire delle cronache e del Sandoval, fu terribile e vinta con molti sforzi dai Castigliani. Sulle prime la fortuna inclinò per Garcia che mise in rotta la cavalleria nemica, e fatto prigio-

Ma l'ambizione di Sancho era insaziabile; non contento dei tre regni di Castiglia di Leon e di Gallizia volle togliere alle sue sorelle le città di Toro e Zamora. L'infanta Elvira non oppose resistenza e cedette Toro al fratello, ma Urraca fidando nel valore dei Zamorani e nella prudente avvedutezza del nobile e vecchio Arias Gonzalo volle correr le sorti d'un lungo assedio. Sancho strinse la città coi suoi eserciti e già l'aveva ridotta a mal partito quando uno Zamorano per nome Bellido Dolfos fintosi disertore e acquistata la fiducia del re, riuscì a trarlo in un luogo remoto e lo pugnalò a tradimento. Il Cid si precipitò sulle orme del traditore, ma questi riuscì a rientrare in Zamora per una porticella di soccorso. Morì Sancho II.° il 6 Ottobre 1072. Sua moglie la regina Alberta, non ebbe figli, e non si sa come e dove morisse (1).

niero lo stesso Sancho lo diè in custodia a quattro (o a sei *secondo il Sandoval*) cavalieri. Contro questi combattè Alvar Fanez e riuscì a liberare Sancho. Finalmente dopo tre ore di sanguinosa mischia la sorte arrise ai Castigliani che per opera specialmente del Cid riuscirono a far prigioniero Garcia e a mettere in fuga i pochi ma valorosi soldati nemici.

(1) Raccontano le cronache (usando questa semplice parola intendo alludere specialmente alla *general* e alla *particular* o *del Cid*) che Sancho prima di porre assedio a Zamora vi mandò il Cid per ingiungere a Urraca la resa. In seguito si favoleggiò che Urraca fosse innamorata del Cid, e che anche il Cid non fosse indifferente per lei, onde l'incontro fra l'infanta e Rodrigo assunse nei *romances* un tono epico-amoroso rozzo ma vero, e perciò non dispiacente specialmente, nel *romance* (Mich. 54-90) *Afuera, afuera Rodrigo* il quale è fra i più antichi. (Vedine una versione portoghese a pag. 31 n. Parte I.ª). Nel secolo XVI.° o forse dopo, un poeta anonimo volle glossare il vecchio *romance*, ma ne sparì l'anima epica e restò una tiepida sdolcinatura (è la glossa: *Despues del lamento triste* » Mich, III.° 87). Anche l'Herder nella sua traduzione del *romancero* tradusse questo episodio, ma al suo solito mutando e rimodernando assai. (Vedi Herder 's Cid, die franzoesische un die spanische Quelle zusammengestellt von A. S. Voegelin. — v. pure: Romania 1879 VIII. 477).

Dopo la morte del re Sancho, accadde secondo le cronache la celebre accusa contro Zamora *(reto de Zamora).*

Raccontano le cronache che il Cid malvolentieri combatteva contro Urraca, perchè tal guerra gli parea un infrazione al testamento di re Fernando. Per questo Sancho si sdegnò con lui e lo scacciò dall'accampamento, ma poco dopo lo fece richiamare da Diego Ordonez. Questo racconto non è confermato dalla *Gesta* la quale invece conferma che Rodrigo combattè da solo contro 15 Zamorani (la *general* dice 14) e li mise in fuga « *uccidendone uno e ferendone due* ». Il certo è che all'assedio di Zamora il Cid si mostrò uno dei più leali e valorosi guerrieri di Sancho.

Bellido Dolfos è ammesso come personaggio storico da tutti i critici. Il Sandoval dice che il vero suo nome è *Heliel Alfons*, e che alcuni lo credono nativo di Valladodid, altri di Gallizia, il *tumbo* dice ch' era castigliano. Si volle che Bellido avesse già ucciso a tradimento il conte D. Nuno (*general*); la *particular* dice che Bellido fu figlio dell' assassino di D. Nuno; altri volle ch' ei fosse discendente di Gonzalo, assassino di Sancho il *gordo*, oppure di R. Vela che assassinò Garcia; si vede, dice il Milà (op. cit. 262 n.) che si tentò di stabilire una genealogia di traditori castigliani come l' epopea francese aveva stabilita la genealogia dei traditori maganzesi.

Secondo le vecchie cronache un leale cavaliere zamorano gridò dai baluardi di Zamora a re Sancho che si guardasse da Bellido Dolfos. Secondo il Sandoval questo cavaliero chiamavasi Bernal Dianez; secondo il *romance: de Zamora sale Dolfos* (LXVI. 108) sarebbe stato lo stesso Arias Gonzalo. — In tutto il racconto della guerra di Zamora il Sandoval pochissimo si scosta dalle cronache. — Il re trascurò l'utile avviso e mentre osservava una porta della città detta *Zambranos de la Reyna* il traditore lo ferì con un dardo, poi per la porta stessa si salvò in città. Il Cid lo rincorse ma non avendo sproni (*general*) nol potè raggiungere; per questo il Cid esclamò:

*Maldito sea el caballero*
*Que como yo ha cabalgado,*
*Que si yo espuelas trujera*
*No se me fuera el malvado!* »

Invece il *Toledano* narra più verisimilmente che il Cid non raggiunse Dolfos per la buona ragione che questi correva più di lui « *Rodericus Didaci Campiator zelo domini interfecti eum (Dolfos) prosequitur sine mora et pene in ipsa urbis janua interfecit sed velocitatem Belidii non potuit prevenire* ». (Rod. Toletani Hist. VI. cap. 19).

Il fatto, secondo la tradizione, sarebbe avvenuto così: Don Diego Ordonez recatosi sotto le mura di Zamora accusò i Zamorani d'essere complici nel tradimento contro Sancho; a lui risponde Arias Gonzalo che egli mente e che per sostenere l'accusa dovrà combattere con cinque cavalieri di Zamora. — Si stabilì una tregua di 27 giorni, durante la quale 12 cavalieri castigliani e 12 zamorani fissarono le condizioni del duello, Diego doveva combattere contro cinque guerrieri nemici uno a uno, e se fosse vinto da alcuno di essi la città sarebbe prosciolta dall'accusa. Fu posto uno steccato oltre il quale il duellante non potesse spingersi, se lo oltrepassasse dovea dichiararsi vinto. I cinque campioni zamorani furono Arias Gonzalo e i suoi 4 figli. Al giorno prefisso Diego Ordonez scese nello steccato e uccise un dopo l'altro Pedro Arias e Diego Arias. Uccise pure Rodrigo Arias, ma questi prima di morire ebbe tanta forza da ferire gravemente il cavallo di Don Diego, il quale spinto dal dolore si diè a sfrenato galoppo, sicchè cavallo e cavaliere oltrepassarono lo steccato del campo assegnato

Il leale Arias Gonzalo fe porre Bellido in prigione, ma (dice il Sandoval) non si sa se lo suppliziassero; trovo invece in altro luogo (cronica de D. Pedro Nino di Gutierre Diez de Games pubblicata da Eugenio de Llaguno Amirola. — Madrid 1782 p. 25 in n. dell'app.) che per ordine di D.ª Urraca egli fu attaccato a 4 poledri e squartato, e, dice la storia: *assi muriò como traydor* ». Nella *Chronica del Cid* (ediz. del 1593) c'è a pag. 279 un breve *tractado de la Genealogia del Cid*, e vi si dice che Bellido Dolfos fu ucciso da Diego Ordonez di Lara.

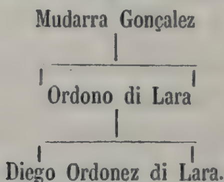
Sancho fu ferito da Bellido il 4 Ottobre 1072 e morì due giorni dopo. Egli era, come altrove dissi, giovanissimo, e sulla sua tomba al convento di Ona eravi scritto:

*Sanctius forma Paris et ferox Hector in armis.*

Di sua moglie la regina Alberta nulla più si sa dopo quell'anno; probabilmente si ritirò in un convento, oppure ritornò in Francia; giacchè pare (secondo le congetture del Sandoval, fol. 21) ch' essa fosse d'origine francese.

alla sfida. I giudici d'arme trovaronsi allora in grande imbarazzo, giacchè Diego in realtà era vincitore, ma dichiararlo tale non poteasi perchè aveva oltrepassato lo steccato, sebbene trascinato dal cavallo e non per sua colpa. Su ciò non si venne mai ad una decisione, e il celebre *reto de Zamora* finì così, tanto più che ad impedire ogni ulteriore discussione sopravvennero importanti eventi politici che più oltre narreremo (1).

(1) D. Diego Ordonez secondo la tradizione era figlio di Mudarra il valoroso bastardo della casa dei Lara. La genealogia unita alla *cronica del Cid* (ediz. 1593) dice che non fu figlio ma nipote di Mudarra.




Ma questa discendenza non è storica; Diego Ordonez e suo fratello Garcia Ordonez discendevano dall' infante Ordono della real casa di Leon, figlio di Ramiro il cieco e dell' infanta Cristína; (V. Garibay l. X cap. 16 — Milà y Fontanals op.ª cit.ª 262 n. 2. — Sandoval: Cinco reyes (1615) fol. 29 ss. — Dozy Recherches ecc. p. 115 n. 3.).

Notevoli sono le parole di Diego contro Zamora: « *I Castigliani hanno perduto il loro re ucciso da un suo vassallo, dal traditore Bellido, che voi o Zamorani avete accolto. Perciò io vi dichiaro traditori, e per questo vi sfido, tanto gli adulti quanto i giovani, tanto i nascituri quanto i già nati, io sfido l'acqua che scorre nella riviera, sfido il pane, e il vino; e se alcuno v'è in città che voglia sostenere il contrario di ciò ch' io dico, io son pronto a combattere con lui finchè voi tutti siate convinti di tradimento.*

( V. come uno dei *romances* antichi traduce quasi alla lettera questo discorso:

« *Io os riepto, los zamoranos,*
*Por traidores fementidos.*
*Riepto à todos los muertos,*
*Y con ellos à los vivos;*

Si discusse lungamente se tutto questo racconto della *cronica general* sia o non sia storico; riferirò le opinioni dei migliori critici, e più brevemente che mi sarà possibile, giacchè in questo episodio il Cid figura poco o nulla.

*Riepto hombres y mujeres;*
*Los por nascer y nacidos;*
*Riepto à todos los grandes,*
*À los grandes y à los chicos,*
*A las carnes y pescados,*
*Y à las aguas de los rios.* »

(Rom. Michaelis. LXXVI. p. 128).

Arias Gonzalo gli risponde con un discorso piuttosto lunghetto, e conclude saggiamente con queste parole: « .... *del resto tu dovresti ben sapere che i giovani non sono responsabili di ciò che fanno gli adulti, nè i morti di ciò che fanno i vivi, nè i nascituri di ciò che fanno i già nati* ». — Nel racconto del duello i *romances* differiscono in alcuni particolari dalle cronache, ma si vede che non hanno attinto a fonti diverse, hanno piuttosto confuso nomi e fatti; ad esempio nel *romance: Despues que retò a Zamora,* si dice che Arias Gonzalo e i suoi 4 figli sono *De Lain Calvo sangre honrada*, facendoli così parenti del Cid! — In uno dei *romances* che cominciano: *riberas del Duero arriba*, Arias Gonzalo e i figli combattono non col solo Diego Ordonez ma anche con suo figlio D. Fernando; l' intendimento di quesfo *romance* mi pare satirico.

La questione se Don Diego trascinato senza sua colpa dal cavallo al di là dello steccato dovesse esser dichiarato vinto o vincitore, fu risolta solamente sotto il regno di Alfonso VIII, nel *Fuero Real*, (L. IV°, tit. 21). « *pero si por maldad del caballo o por rienda quebrada o por otra occasion manifesta..... saliere del plazo* (el caballero).... *no sea vencido por tal salida.* »

Altro non vi è a dire sulla celebre sfida di Zamora; solo ricorderò che nella *Rassegna settimanale* (non ho al presente la citazione precisa; certo in uno dei numeri del gennaio o febbraio 1881) fu annunciata tempo fa un' imminente pubblicazione su questo argomento colle seguenti parole: « Il Signor C. Fernandez Duro ha raccolto 80 poesie riguardanti la storia del Cid....... La collezione molto più grande di quelle finora pubblicate, s' intitolerà *Romancero de Zamora*, e formerà il volume XXXV.° della Enciclopedia popolare ». Non so se questo promesso libro sia ancora stato pubblicato.

La sfida di Diego Ordonez contro i figli d'Arias Gonzalo non è narrata nè dalla cronaca *Lusitana*, nè dalla *Burgense* nè dagli *Annales Compostellani* nè sopratutto dalle storie di Lucas de Tuy (Tudensis) e dall'arcivescovo di Toledo Rodrigo Ximenez (Hist.ae Hisp.ae C. VI. cap. 19-21). Dei documenti sul Cid, i più autorevoli, cioè la *Gesta* e il *cantare latino* non ne parlano. Quindi sebbene il Mariana il Sandoval (1) e altri autori abbiano ammesso tutto il fatto come storico, pure prevalse e giustamente l'opinione contraria. D. Iuan de Ferreras fu uno dei primi a ritenere come favolosa questa impresa di Diego Ordonez (St.a generale di Sp.a trad.a da d'Hermilly. — Paris 1744 III.°). Gli annotatori del Mariana (ediz. Valenza 1787 C. IX cap. IX 330 n.) inchinarono apertamente a questa opinione, la quale venne via via rafforzata dalla moderna critica, sicchè il Lafuente (II.° 399 n.) si contentò d'accennare che « *la embajada del Cid.... yel desafío de D. Ordonez.... no tienen fundamento.... y deben ser contados en el número de los romances* ». E il Milà e il Dozy (op. cit.) non accennarono nemmeno a questa tradizione, reputandola ormai notoriamente favolosa.

Dopo la morte di Sancho II.° i Castigliani a malincuore (v. L. de Tuy p. 100) riconobbero come loro re Alfonso di Leon, sesto di questo nome; vollero peraltro che ei giurasse di non aver preso parte nell'assassinio di Sancho, e fu il Cid che ne ricevette nella cattedrale di Burgos il solenne giuramento. Su quest'ardito atto del Cid si intesserono vari particolari eroici e poetici evidentemente falsi ma il fondo del racconto pare che sia vero; certo è che tali giuramenti erano ammessi dalle leggi

(1) Il Sandoval racconta il fatto (f. 35 e seg.) ma dal contesto appare ch'egli ci credesse poco; e infatti dice di raccontarlo solo perchè: *asi dizen las historias* (le cronache).

castigliane (1). Nondimeno Alfonso ne fu irritato, e dicono gli storici che solo per questa ragione d' allora in poi egli ebbe in odio il Cid, senza poi dire come ciò si possa conciliare coll' avergli dato in moglie poco dopo (19 luglio 1074) sua cugina Ximena Diaz.

Da questo punto, per merito specialmente del Dozy, la vita del Campeador si può seguire con istorica certezza anno per anno e, quasi direi, mese per mese. D' ora innanzi quindi non farò che compendiare brevemente le novanta pagine che il Dozy dedicò al Cid, relegando in nota le leggende che si formarono sugli ultimi anni di lui, leggende quasi tutte raccolte nel *Poema* o *Canzone di gesta del Cid* (2).

(1) L' arcivescovo Pedro de Leon contemporaneo, racconta che furono 12 i cavalieri che ricevettero il giuramento d' Alfonso, ma non dice se fra questi vi fosse il Cid; il Ducange (v. *conjurare* ecc. e *compurgator*) riporta alcune leggi d' altri popoli, che fissavano a 12 il numero dei testimoni in tal caso.

Lucas de Tuy e Rodrigo di Toledo attribuiscono al solo Cid questo fatto: « *sed cum nemo vellet ab eo recipere juramentum, ad recipiendum se obtulit solus Rodericus Didaci Campiator. Unde et postea licet strenuus, non fuit in eius oculis gratiosus.* (Tol. Libro VI. cap. 21). La *general* e le altre cronache (meno la *Gesta* e il *cantare* che non ne parlano) seguono il Toledano, colla differenza che non un solo giuramento, ma dicono che il Cid ne esigesse tre consecutivi dei quali la *general* ci conservò le formole. Veramente le leggi esigevano tre giuramenti; v. Fuero viejo, tit. II: legge 1.ª Le leggi spagnole che si riferiscono a questa specie di giuramenti sono: *Partida* III.ª tit. XI legge 22. — *Estilo*, legge 240. — Fuero Real. Libro II.° tit. XII, legge 1.ª — Vedi su ciò anche un articolo già citato, del prof. D. F. Costa. Boletin de la institucion libre de enseñanza, A. 2.° 43, novembre 1878). I giuramenti di questa fatta, le cerimonie dei quali si posson vedere nel *Fuero viejo* (Lib. III. Tit. II, leg. 9.ª), furono aboliti in Ispagna da D. Fernando e D.ª Juana nel 1505 (v. Mariana. Lib. IX cap. X p. 336). Per altri particolari v. Milà y Fontanals, op. cit, 222, 290. Lafuente. op. cit. p. 401 in nota, Dozy op. cit. pag. 108 (3.ª ediz. 1881): sulla parentela fra Alfonso VI e Iimena Diaz v. parte Iª p. 6.

(2) Il *poema del Cid*, al quale mancano sul principio alcune pagine, sebbene Iosè Amator de los Rios inchini a credere che ben poco o forse

Poco dopo il 1074 Ruy Diaz mandato ambasciatore a Motamid di Siviglia lo aiutò in una guerra contro Ab-

nulla ci manchi del vero principio del poema (v. Hist.ª crit.ª vol. III cap. II p. 70) comincia narrando come il Cid esiliato da Alfonso VI° si preparasse lagrimoso ad abbandonare la sua terra di Bivar:

De los sos oios tan fuerte mientre lorando
Tornava la cabeça è estavalos catando;
Viò puertas abiertas . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Sospirò myo Cid, ca mucho auie grandes cuidados.

Partito da Bivar fu al suo passaggio per Burgos accolto (contro il decreto del re) da suo nipote Martin Antolinez, il quale aiutò il Cid ad ingannare i due ebrei Rachel e Vidas, dando loro in pegno di 600 marchi, due cofani pieni di sassi. Passando per San Pietro-di-Cardegna il Cid si accomiata da Ximena e dalle sue due figliuole, ed è a mio credere una delle più belle scene di tutto il poema. Uscito di Castiglia il Cid prende Henares ed Alcocer che più tardi abbandona, vince Fariz re di Valenza, e Galve altro re moro; vince a Saragozza a Monzon a Huesca, va verso Alicante e presso Pinar de Tebar (*) sconfigge il conte di Barcellona, chiamato nel poema Ramon, lo fa prigioniero ma poco dopo lo libera. Prosegue poi nelle vittorie e s' impadronisce di Xérica, Almenara, Burriana e Murviedro, per tre anni percorre i dintorni di Valenza, prende Cebolla, e infine la stessa Valenza cade in sua mano dopo un assedio di nove mesi. Vince quei di Siviglia e i Marocchini alleati dei Valenziani, e si stabilisce in Valenza, donde spedisce ad Alfonso in ambasceria il suo fedele Minaya Alvar Fanêz, inviandogli doni e chiedendogli di lasciar venire a Valenza sua moglie Ximena e le sue figlie Elvira e Sol che sono richieste in matrimonio dai due infanti Fernando e Diego Gomez di Carrion. Minaya riconduce la famiglia del Cid, ospitata a Molina dal buon moro Abelgavon; dopo una vittoria del Cid contro Iucef re del Marocco, in un abboccamento fra il Cid ed Alfonso, si stabiliscono le nozze. Ma gli infanti di Carrion dopo qualche tempo si mostrano codardi all' apparire d' un leone fuggito di gabbia, un d' essi si rifugia sotto la tavola, l' altro in un luogo anche più sucido; la loro viltà

(*) Così è chiamato questo luogo dal poema (Teuar el Pinar) e dal Milà (p. 229). Saint-Albin (La leg.e de Cid I. 252) dice Tebar-le-Pinar. Lafuente (II. 497) seguendo la *general* lo chiama Tebar del Pinar. La *Gesta* dice che il campo di Rodrigo era sull' alta montagna detta *Habentiae*.

dallâh di Granata, fu vincitore e fra gli altri fe' prigioniero Garcia Ordonez che però rilasciò libero tre giorni dopo. Ma tornato alla corte fu accusato dai suoi nemici e specialmente da Garcia Ordonez d'aver preso per se parte dei regali che Motamid mandava ad Alfonso e nel 1081 col pretesto ch'egli aveva attaccato i Mori senza il permesso del re, fu esiliato dagli stati d'Alfonso.

Comincia, secondo me, a questo punto la terza parte della vita del Cid. Lo vedemmo nella prima, giovanetto ancora attendere all'educazione militare e dare in battaglia i primi saggi del suo valore; nella seconda guerriero e

si mostra anche in una battaglia contro il re Bucar. Essi offesi dagli scherni degli amici del Cid, per vendetta tornando a Carrion, nel bosco di Robledo de Corpes, nudate le figlie del Cid, le percuotono a staffilate fino a lasciarle semivive. Felez Munoz loro cugino e Alvar Fanêz le riconducono onoratamente a Valenza, ove il Cid giura di vendicarle dell'indegno oltraggio. A richiesta sua, Alfonso VI aduna le *Cortes* a Toledo e colà con artificiose parole il Cid si fa rendere dai Conti di Carrion le sue due spade Colada e Tizona, poi la dote delle figlie, infine chiede il combattimento giudiziario. La *Cortes* e il re l'accordano. Intanto un messo dell'infante di Navarra e uno dell'infante d'Aragona appaiono alle *Cortes* chiedendo pei loro signori la mano di Elvira e di Sol, che sull'istante dal Cid e da Alfonso VI è loro concessa, con molta rabbia dei conti di Carrion. Dopo una dilazione di tre settimane (già il Cid era tornato a Valenza) presso il Castello di Carrion, avviene la pugna; combattono pel Cid tre forti guerrieri, Martin Antolinez, Pero Bermuez, Nuno Gustioz, dall'altra parte stanno i due infanti di Carrion, Fernan Gonzalez e Diego Gonzalez, e un loro parente per nome Asur Gonzalez. Col trionfo dei campioni del Cid e colla conclusione delle nozze fra le sue figlie e gli infanti di Navarra e d'Aragona termina il poema.

Della storicità dei fatti narrati nel poema e delle discussioni che su quest'argomento si fecero, avrò occasione di parlar più oltre (v. III$^{a}$ parte: il Cid della leggenda). Sul modo col quale si svolgono i caratteri del Cid, e dei suoi fedeli Alvar de Minaya, Pero Bermudez, Martin Antolinez, del vescovo D. Geronimo, di Ximena, d'Alfonso ecc. ecc. vedi la splendida esposizione analitica che ne fece l'Amador de los Rios nella sua Historia critica de la literat.$^{a}$ espa$^{a}$ (Madrid. I Rodrignez 1862, vol. III° cap. 4).

barone stimato alla corte ed elevato alle prime dignità; lo vedremo nella terza, alla testa di una banda assoldata da lui, combattere ora pei cristiani or pei mori ora per suo proprio conto, e gittarsi in quelle guerresche avventure che certamente più colpirono la fantasia del popolo spagnolo, e più contribuirono a fare del Cid, un' eroe leggendario.

## VII.

Rodrigo esigliato dalla corte d'Alfonso VI.° e dai regni di Castiglia e Leon andò prima a Barcellona poi a Saragozza, ove Moctadir nell'ottobre dello stesso anno 1081 era morto dividendo il proprio regno ai suoi figli Mondzir (1) e Moutamin (2). Rodrigo si pose al soldo di quest' ultimo; Mondzir s' alleò con Sancho Ramirez d' Aragona e con Berengiero conte di Barcellona; contro costoro si battè valorosamente il Cid a Monzon, e poscia presso il castello d' Almenara, ove fece prigioniero lo stesso conte di Barcellona. Dopo queste vittorie ritornò, colmato di regali da Muntamin e d' applausi dal popolo, a Saragozza ove, dice la *Gesta*, « *gli fur confidate le più alte cariche e le più onorevoli dignità e* (*Moutamin*) *gli diè autorità su suo figlio sul suo regno e su tutte le sue terre, di modo che il Cid pareva il sovrano dello stato* ».

Nel 1084 Alfonso VI.° indirettamente attaccò Moutamin aiutando il governatore di Rueda che gli si era ri-

(1) Mondzir è chiamato dalla *Gesta* dal Mariana ecc. Alfagib. Il Lafuente dice: *Mondzir chiamato anche Alfagib*. Non è un vero nome, ma una corruzione del titolo d'*hädjib* dato a Mondzir. V. Dozy p. 111 e *passim*.

(2) *Gesta:* Almuctaman.

bellato. Ma questi, arabo e quindi traditore, vedendo di non poter reggere nella ribellione si riconciliò col suo re Moutamin e di più gli promise di far morire a tradimento Alfonso VI.° Invitò questi in Rueda con calde dimostrazioni d'affetto, ma il diffidente Alfonso volle che prima di lui v'entrassero altri castigliani, i quali non appena entro le mura furono massacrati da una grandine di sassi. Il Cid andò al campo d'Alfonso VI.° protestando di non aver avuto parte alcuna nel tradimento, e fu accolto onorevolmente e invitato a tornar in Castiglia, ma accortosi che il malumore del re contro di lui non era del tutto svanito preferì tornare a Saragozza. Colà a Moutamin morto nel 1085 era successo Mostain (1) pel quale il Cid continuò a combattere dal 1085 al 1088, specialmente contro il conte di Barcellona e contro Sancho re d'Aragona. Di queste sue spedizioni dal 1085 al 1088 non si sa nulla di certo; stando a quel che dice il Sandoval egli sarebbe tornato presso Alfonso VI che nel 1085 avea preso Toledo ed anzi il re gli avrebbe affidato il governo di questa città. Ma questa aura di favore pare durasse ben poco, perchè nel 1088 vediamo Rodrigo di nuovo esule. Il Lafuente (II. 407) non par lontano dall'ammettere questo racconto, il Dozy non l'accenna nemmeno (2).

Nel 1088 regnava in Valenza Cadir crudele e pauroso despota, che costretto da Alfonso a lasciar Toledo nel 1085, aveva avuto in cambio benchè non senza difficoltà il trono di Valenza. Ma se gli fu difficile acquistar quel regno, ancor più difficile gli era il rimanervi; Valenza era troppo

(1) *Gesta:* Almuzahen.

(2) La *Gesta* parrebbe confermare il racconto del Sandoval; non dice che Rodrigo andasse a Toledo, ma dopo la morte d'Al-moutamin (1085) dice che il Cid « *rientrò in Castiglia sua patria dove il re Aldefonso lo ricevè in modo onorevole e con volto sorridente.* »

ricca e bella per non destare le cupidigie dei potenti vicini. Mondzir di Denia, Mostain di Saragozza e lo stesso imperatore Alfonso erano fra i pretendenti, ma appunto perchè troppi, Cadir trovava modo di sfuggire alle mire di ciascuno. Nel 1089 il Cid si riconciliò con Alfonso, il quale da lui sperava aiuto giacchè era a capo di un esercito di 7000 uomini. Rodrigo tornò verso Valenza e conchiuse vari trattati con Cadir e con Ibn-Labboun di Murviedro, e fece varie scorrerie che valsero a procacciargli nuovi soldati e nuove ricchezze; ma ciò nonostante non seppe o non volle conservarsi la grazia d' Alfonso VI.°, nel 1090 o per colpa sua o per colpa d' Alfonso che mutò di strada, non potè trovarsi a Villena ove doveva raggiungere l' esercito del re per andare contro Iusuf re del Marocco. Alfonso ascoltando le accuse dei nemici che il Cid avea a corte, tolse a Rodrigo tutti i privilegi che l' anno prima gli aveva dato, confiscò i suoi beni patrimoniali e imprigionò sua moglie e i suoi figli. Rodrigo inviò un suo campione al re per protestare della sua innocenza, offrendosi di provarla in un combattimento giudiziario; ma il re non accettò alcuna prova o scusa e solamente liberò di prigionia la sua famiglia.

Perduto il favore d' Alfonso e non essendo più a servigi di Mostain di Saragozza, il Cid dovè ricorrere a nuove scorrerie e saccheggi per nutrire le sue numerose truppe; devastò quindi molte terre di Mondzir e fra le altre il castello di Polop, Tortosa, e Miravet. Mondzir disperato chiamò in suo soccorso il conte Berengiero di Barcellona e così i due vecchi e accaniti nemici si trovarono di nuovo a fronte; corsero da ambe le parti provocazioni e lettere ingiuriose che la *Gesta* latina riporta in tutta la loro cruda e violenta rozzezza guerresca; da ambe le parti si combattè fortissimamente e il Cid istesso fu ferito, ma infine la vittoria piegò in suo favore; Be-

rengiero fu fatto prigione, e dopo qualche tempo egli e Giraud d'Alaman dovettero riscattarsi per la somma di 40,000 marchi d'oro valenziani. Poco dopo Berengiero meglio consigliato, fece pace col Cid, e pose parte dei territori suoi sotto la protezione di lui.

Frattanto Mondzir era morto lasciando in Tortuosa un suo figliuoletto sotto la tutela della famiglia dei Beni-Betyr; questi ottennero la protezione del Cid pagandogli un annuo tributo di 50,000 denari. Così il Cid venia ad avere una rendita assai considerevole, perchè oltre a questi 50,000 denari e a quelli ricevuti da Berengiero, egli riceveva ogni anno 120,000 denari da Cadir di Valenza, 10,000 dal Signore d'Albarracin, altrettanti da quello d'Alfuente, 6000 da Murviedro, 6,000 da Segorbia, 4,000 da Xerica e 3,000 da Almenara (1); Liria dovea pagargliene 2,000 ma essendosi rifiutata egli l'assediò nel 1091. Era sul punto di prenderla quando seppe che Alfonso VI.° meditava di muover guerra agli Almoravidi, e che aiutandolo avrebbe potuto riacquistarne il favore. Egli immediatamente raggiunse Alfonso a Martos, ove per meglio proteggerlo s'accampò più innanzi della tenda reale, cosa che parve un offesa al re, il quale era segretamente eccitato dai cortigiani nemici di Rodrigo. La guerra contro gli Almoravidi non ebbe esito felice (2) e il malumore reale sarebbe

(1) La *general* dice che Cadir pagava non 120,000 denari annui ma solamente 12 mila. Ma Dozy (128. n. 1) crede che invece di leggere *due mila denari al mese* si debba leggere *diecimila denari al mese* perchè uno storiografo arabo e la *cronica del Cid* dicono che il tributo era di più di 100,000 denari annui. Lafuente (II. 497) ha ritenuto la cifra di 12 mila data dalla *general* non so se per una svista o se perchè non troppo persuaso dalle ragioni del Dozy.

(2) La *Gesta* invece dice che Iuzeph re degli Almoravidi *(Rex Moabitorum et Sarracenorum)* non osò aspettare nè combattere l'imperatore Alfonso, ma invece « *una cum exercitu suo fugit et a partibus illis clam recessit.* » Qual de' due avrà ragione, la *Gesta*, o lo storico arabo Ibn-al-Athir seguito dal Dozy?

forse scoppiato sul malveduto Rodrigo, se questi prudentemente di notte non si fosse allontanato. Alfonso VI, per vendicarsi di lui, aiutato per mare dai Genovesi e dai Pisani volle prender Valenza donde Rodrigo ritraeva il maggior tributo, ma dovette in fretta abbandonar l'impresa, perchè il Cid ch'era allora più al nord, per rappresaglia si era dato a devastare le vicine terre d'Alfonso VI, e avea preso e distrutto Alberite, Alfaro e Logrogno.

Poco tempo dopo, durante un'assenza del Cid protettore di Cadir, avvenne in Valenza una sommossa nella quale Cadir fu ucciso e salì sul trono l'ambizioso cadì Ibn-Djahhiaf (novembre 1092). Il Cid accorse verso Valenza, ma non potè subito combatterla, poichè gli convenne prima assediare Cebolla, forte castello che, a differenza degli altri, aveva rifiutato d'arrenderglisi. Lo prese finalmente nel luglio dell'anno dopo (1093) e potè allora rivolgere tutte le sue forze all'acquisto di Valenza. In pochi giorni prese i sobborghi detti Villanova e Al-Coudia, e così sempre più strinse e ricinse Valenza. Entro la città avvenivano tumulti fra i partigiani di Ibn-Djahhaf e quelli della nobil famiglia dei Beni-Tahir. Questi ultimi infine furon presi e consegnati al Cid. Ibn-Djahhaf parve per un momento piegasse alle condizioni imposte dal Cid, ma non sapendo decidersi a consegnar come ostaggio il proprio figlio, le trattative fur rotte e le ostilità riprese. La fame facea strage in Valenza; un topo costava una moneta d'oro; si giunse fino a mangiar carne umana, e tali orrori furono accresciuti dal Cid che per obbligare i Valenziani a non uscir di Valenza, quanti ne prendeva tanti ne bruciava in faccia agli spalti; in un sol giorno diciotto di quegli sventurati furono arsi, ed altri, per divertimento delle sue truppe, faceva sbranare dai mastini. Infine Ibg-Djahhaf strinse col Cid una tregua a questi patti: Valenza invierebbe ambasciatori a Mostain di Saragozza e al generale degli Almo-

ravidi, allora in Murcia, per chiedere soccorsi; se questi non giungessero entro 15 giorni la città s' arrenderebbe al Cid; pur tuttavia Ibn-Djahhaf conserverebbe la stessa autorità di prima, e il Cid abiterebbe in Cebolla. I soccorsi invocati non giunsero, e benchè i Valenziani lasciasser passar un giorno più dei 15 prestabiliti, pure dopo alcune lagnanze del Cid, il trattato fu definitivamente firmato, e l' esercito cristiano entrò in Valenza il giovedì 15 Giugno dell' anno 1094.

Sulle prime il Cid tenne affabili discorsi ai principali cittadini di Valenza; ma poi pretese che gli consegnassero Ibn Djahhaf. Quando l' ebbe nelle mani, lo fece torturare a Cebolla, poi nel maggio 1095 lo fè spirare a Valenza in una fossa attorno alla quale fur poste bragie ardenti. Volea pur bruciare le mogli e i figli di lui, ma ne fu dissuaso dalle preghiere e dalle sdegnose proteste dei suoi stessi soldati. — Rodrigo, al colmo della potenza e della gloria, volle assicurarsi il possesso delle città più vicine a Valenza; prese Olocau e Serra, poi coll' aiuto del suo alleato Pietro re d' Aragona, successo a Sancho nel 1094, sconfisse gli Almoravidi a Beiren presso Gandia. Dopo tre mesi d' assedio prese Almenara, e infine si volse all' assedio della ricca e popolosa città di Murviedro. Gli assediati chiesero soccorso ad Alfonso VI, a Mostain di Saragozza, agli Almoravidi, al conte di Barcellona, ma nessuno di essi si mosse contro il Cid, confessando schiettamente che non osavano attaccare un eroe invincibile. Infine spirate varie tregue concluse per attendere dei soccorsi che non arrivavano mai, Murviedro s' arrese il 24 Giugno 1098, e gl' infelici abitanti ebbero a subire le oppressioni e le estorsioni e ruberie che con poca fede dei trattati il Cid ordinò. Infine carico di preda e di militare gloria tornò Rodrigo in Valenza.

Ma la lunga e gloriosa sua vita toccava al suo fine, e forse, come osserva il Dozy, egli stesso lo presentiva,

a giudicarne almeno dai molti doni e privilegi ch' egli concesse a chiese e a monasteri, lui che ne aveva predati ed arsi tanti! Pure benchè ammalato pensava a novelle guerre; inviò numerose truppe contro Xativa città degli Almoravidi, ma furono completamente sconfitte, esse che fino allora avean goduto fama d' invincibili. Il dolore che ne provò Rodrigo fu tale che ne morì poco dopo, nel mese di Luglio dell' anno 1099.

La sua vedova Ximena Diaz resistè per due anni ancora agli incessanti attacchi degli Almoravidi, ma infine per consiglio dello stesso Alfonso VI ch' era andato a soccorrerla, si decise ad abbandonare Valenza in potere del generale almoravida Mazdalî, nell' ottobre dell' anno 1101. Non vollero i cristiani peraltro renderla ai mori ricca e fiorente, e però al momento della partenza le appiccarono il fuoco, lasciandola un mucchio di rovine, delle quali prese possesso Mazdalî il 5 Maggio 1102 (1).

(1) Ecco le brevi parole colle quali l' arcivescovo di Toledo racconta gli ultimi anni del Cid: *In diebus eius (Adephonsi) Rodericus Didaci Campiator.... conferta manu consanguineorum et militum aliorum proposuit per se Arabes infestare. Cumque versus frontariam Aragoniae pervenisset, congressus cum* (*) *Rege Petro Aragoniae obtinuit contra eum, et etiam vivum cepit, sed continuo manumisit. Et inde procedens pervenit Valentiam et obsedit. Cumque ad succursum Valentiae Buchar rex Arabum cum exercitu advenisset, inito certamine obtinuit Rodericus, et Buchar fugit vix vitae relictus, coesa tamen ex suis multitudine infinita. Et incontinenti civitas se reddedit Roderico, et eam habuit quoad vixit..... Sed postea mortuo Roderico Didaci, fuit civitas iterum ab Arabibus occupata. Corpus autem Roderici Didaci inter insultus Arabum fuit a suis fideliter et strenue deportatum ad monasterium Sancti Petri de Cardigna ubi hodie etiam quiescit humatus.* — Roderici Toletani Hist. Lib. VI.° cap. 29),

(*) Per essere arcivescovo, non scriveva troppo bene in latino; ma qui non è il caso d' una svista di grammatica o di sintassi; o il testo è scorretto o lo scrittore di Toledo ha commesso un errore di fatto, perchè il re Pietro d'Aragona ben lungi dal combattere il Cid, s' alleò con lui nel 1094 come è detto di sopra. Per ristabilire la verità storica invece di *Petro* dovrebbesi leggere *Sanctio*.

Ximena trasportò e seppellì il corpo del Cid nel chiostro di S. Pietro di Cardegna, presso Burgos; ella si ritirò poi nel chiostro di S. Iuan de la Pena e vi morì nel 1104, cioè cinque anni dopo la morte del suo glorioso sposo (1).

*(Continua)*

---

(1) Il Cid tanto travagliato in vita, non trovò riposo neppur nella tomba. Le sue ossa furono varie volte rimosse e trasportate in vari luoghi. Dapprima nel 1372 per ordine d'Alfonso il Savio, poi nel 1447, poi nel 1541, una quarta volta al principio del secolo XVIII, poi per ordine del generale francese Thibaut nel 1809 o 1810, e infine tornarono nel 1824 a riposare nell'antica tomba di S. Pietro di Cardegna (Ticknor 173 n.) Semanario pintoresco, 1838, pag. 648. Credo che siano stati rimossi un'altra volta, e che ora si trovino a Burgos (*).

Ximena morì veramente a S. Iuan de la Pena (v. Berganza I. 553), ma i monaci di S. Pietro di Cardegna pretesero più tardi che il suo corpo fosse seppellito nel loro monastero, ed anzi ne esposero alla venerazione dei posteri le ossa, ma il Sandoval che le vide, dice che sono: *tan grandes que espantan y parecen mas de hombre que de muger*. Nè questa fu la sola velleità dei monaci di Cardegna; essi vollero far credere che nel loro convento fossero seppellite, quasi in un Panteon nazionale, tutte le persone care al Cid, i suoi genitori, le sue figlie, suo figlio Diego, i suoi generi, il vescovo Ieronimo ed altri, donde avviene che d'alcuna di queste persone per es. di Ximena stessa, si mostrano due epitaffi e due tombe! Ad onta delle asserzioni del Dozy (p. 224. I) Lafuente ritenne che la vera tomba di Ximena sia a S. Pietro di Cardegna; egli dice a p. 509: *Iimena su esposa muriò en 1104, y fuè tambien sepultada en aquel ilustre monasterio al lado de su esposo.*

(*) Il Dozy, contrariamente al Sandoval e al Ticknor, dice (id. p. 232) che l'ultimo trasporto della salma del Cid fu quello del 1541.

Al principio dl quest'anno lessi in un numero del periodico la Coltura (d. II Vol. 4.° N. 10, 15 febbraio, pag. 331) queste parole: « La notizia, che già fece il giro dei giornali, del ritrovamento dei resti del Cid a Sigmaringa nel sud della Germania, è stata trovata fondata da un archeologo spagnuolo, il sig. Tubino, il quale ne fu convinto dopo alcune ricerche che fece. Il fatto sta che un'urna contenente questi resti fu presentata al re Alfonso e da questi trasmessa a Burgos città natale del Cid ». Non credo che il sig. Tubino abbia ancora pubblicate queste sue ricerche.

# LE SCRITTURE IN VOLGARE

## DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

## DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 191, Vol. XVI, Parte I.ª).

XII. F. 24.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 15, di carte 111 scritte quasi tutte a due colonne in caratteri diversi. È una delle solite miscellanee abruzzesi, molto consumata e in più luoghi lacera e mancante di pagine intere o di qualche brano. La legatura è del tempo, ma ridotta in pessimo stato.

1. Da car. 1 r. a 2 r. è scritta la nota *Leggenda di S. Alberto* che comincia:

« Fo inde la mangia vna famelgia de noue fratelli tucti era vescoui e santi homini.... »

2. Da car. 15 r. a 26 v.

« Dice lu apostolu renouateue nella nouitade de lo uostro senno accio che voy prouate quale sia la uoluntade de

dio bona benpiacente et perfecta. In prima delli nouitii et quilli li quali forno per lo peccato nello seculo desuiati, et erano tenebrosi et mo nouamente posti nella religione, per finale penitentia se reformano et faccionsi luminosi.... »

È una versione dell' opuscolo di S. Bonaventura, intitolato: *Regula Novitiorum*. Finisce:

« .... De questi cosi facti dice lo psalmo: colle lengue loro dolosamente diceano et lo ueneno delli aspidi socto le labra loro. Deo gratias. »

3. Da car. 27 r. a 28 r. è un volgarizzamento della regola dei Frati Minori:

« Incomincia lo proemio della regula ».

« Honorio uescovo seruo delli serui de dio alli dilecti figlioli frate francesco et ad l altri frati dell ordine de frati minori salute et apostolica benedictione. Sole la fede apostolica consentire alli pietosi uoti et dare benigno fauore alli honesti desiderii de quelli che domandano. Per la quale cosa, figlioli dilecti nello segnore, essendo inchinati dalle uostre pietose preghiere confirmamo et fortificamo ad uoi, con adiutorio della presente scriptura, la regula dello uostro ordine con auctoritate apostolica: la quale regula e stata approuata da papa Innocentio de bona memoria nostro predecessore: et e annotata nella presente scriptura la quale e questa. In nome del segnore incomenza la regula et uita de frati minori.

Cap. 1 °

Regula et uita de frati minori e questa cioe obseruare lo sancto euangelio.... »

Finisce:

« .... Data in laterano ad XXIX di de nouembre nell anno octauo del nostro pontificato. »

4. Da car. 28 r. a 29 v. è un trattatello intorno alla detta regola, che comincia:

« Dixe el saluatore, al decimonono capitulo de sancto Matheo: se uoli intrare ad vita serua li commandamenti. Impertanto accioche neguno per ignorantia, la quale non excusa, caggia in trasgressione delli commandamenti della Regula et in consequentia in laccio de dampnatione, exforsarome, quanto lo segnore yhesu xpisto me concedera, de mostrare quali sonno li commandamenti della regula li quali obligano ad peccato mortale. »

« Dell ordene de questo tractatello se farranno duy parte principali. In prima se tractara delli commandamenti in generale o uero per certe regole. Nel secondo loco se dira delli dicti commandamenti particolarmente de capitolo in capitolo.... »

Finisce:

« .... lu quale sia gouernatione, protectione et correptione de questa fraternita. Deo gratias. Amen. »

5. Da car. 29 v. a 41 r.:

« Questa e la expositione della Regola dello nostro Patre sancto Francesco facta da papa Nicolo terço ad laude de yesu xpisto et fortificatione et exaltatione et dechiaratione della dicta sancta Regola. Et in prima pone vno prohemio o uero principio in commendatione della dicta Regola. Secondariamente dechiara vtile et necessariamente molti articoli et passi della dicta Regola. Nella tertia parte pone como se debbia leggere et intendere la presente dechiaratione. Po questo pone terribili maledictioni et excomunicationi ad quelli che vengono et dicono contra ad quelle cose che sonno qui dechiarate. Et accio che se congnoscano alcune parole che non sonno della Constitutione poste nella presente vulgare expositione, se porra vna croce in principio et in fine delle

dicte parole. Imprima adunqua per fondamento de suo principio piglia la semelitudine dello seminatore posta allo capitolo terzodecimo de sancto Matheo *etc.* et comença cosi:

Nicolo vescouo Seruo delli serui de dio ad perpetua memoria della presente expositione: e vscito el seminatore yhesu xpisto figliolo de dio del seno del patre vestito de ueste de nostra humanitate ad seminare el suo seme nel mundo. Et devendo seminare la Euangelica doctrina in ciascheduno bono et reo, sauio et ignorante: et secundo el propheta devendo uenire al mundo como lauoratore et cultore de terra, el suo seme cioe doctrina Euangelica sença differentia ha exparso in tucte le gente.... »

Finisce:

« .... Et accio che ad nesiuno la ingnorantia sia cagione de peccare commandemo alli dicti prelati socto intimuratione o menaccie de diuino giudicio che facciano leggere et diulgare questa constitutione almeno una uolta el mese per ciaschesuno conuento et luocho. »

6. Da car. 46 r. a 107 r. è il *Trattato della Pazienza* di Fra Domenico Cavalca, con questo titolo:

« Qui se comensa lo libro della patientia lo quale se chiama medicina de core. Nel quale se contengono li remedij contra le tribulationi et le desperationi: li quali remedij fortificano l anima deuota ad resistere contra esse et meritare uita eterna. »

Comincia:

« Legendo et trouando per le sancte scripture che la uirtu della patientia e multu difficile ad potere portare; con cio scia cosa che multi se trouano desposti ad fare omne bene, cio e deiunij elemosine et uiagi et essere casti et uirtuosi per multi modi, pure niente de meno non sonno acconci ad uolentero patientemente patere male.... »

A carte 59 v. finisce il primo libro. dopo del quale è scritto in rubrica:

« Mo finisce lu primo libro, et incomensa lo secundo sequitando pure la predicta materia et parlando per altro modo cio e per uersi. »

Segue il primo serventese che comincia:

« O xpistiano che te uence l ira.... »

A carte 60 r. comincia il secondo libro, che finisce:

« .... Sequetemo adunca xpisto con perfecta patientia: si che per le pene presenti purgati meritemo de godere collui nella eterna gloria: la quale cosa ce conceda ipso yhesu xpisto filliolo de dio, lo quale uende per nostro maistro de uita eterna. Qui est benedictus in secula seculornm. Amen. »

Segue la rubrica:

« In questi uersi se contene la sententia de quisto tractato sopra scripto. »

dopo la quale è l' altro serventese, che comincia:

« Chi uole imprendere de auere patientia.... »

XII. F. 25.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 317, con legatura in pergamena, sul cui dorso è scritto: *Diversi Discorsi Spirituali. Miracoli della Mad. etc. MS.* Il carattere del detto titolo, e un fregio fatto a penna che sta al di sotto, mostrano che il codice fu della biblioteca di S. Giovanni a Carbonara; ma a giudi-

carne dalla lingua in cui è scritto, pare ch' esso provenga dal Veneto. La scrittura, tutta d' una stessa mano, è corsiva con le rubriche e le principali lettere iniziali in rosso.

A car. 1 r. comincia, mancante di principio, l' indice di una parte delle cose contenute nel codice. Finisce a car. 6 v.

1. Da car. 7 r. a 155 v. sono, senza nome di autore, i sermoni per la quaresima di Fra Roberto Caracciolo, come si leggono in varie edizioni quattrocentine. Il primo di essi comincia:

« Feria quarta in capite ieiunij in die cinerum. »

« *Cum jeiunatis nolite fieri sicut hypocrite tristes.* Parole sono de la sancta scriptura originalmente de sancto Matheo in el sexto capitolo, transumpte in el euanzelio de hozi. Se leze in el genesis al primo capitolo questo notabile parlare degno de reuerencia quanto sia verbo che habia fato idio.... »

I titoli degli altri sermoni son questi:

« De la oratione. »
« De la elymosena. »
« Sermone de la madre gloriosa maria. »
« A che modo ch el demonio uolse temptare christo. »
« Del iudicio vniuersale. »
« De le operatione de le anime da puo la uita presente. »
« De lo essere del purgatorio. »
« De la conditione del inferno. »
« Del luocho doue le anime patiscono. »
« De la gloria de li beati. »
« Del timore de dio. »
« Se li beni çoe jeiunij e oratione e helymosene che fa l homo essendo in peccato mortale sonno perduti o uero per qualche modo siano meritorij. »

« De la obedientia. »

« De la inuidia. »

« De la penitentia in el extremo de la vita soa sia accepta a dio e utile a l homo. »

« De la ingratitudine. »

« De l honore de li parenti. »

« Dio piu presto uxa misericordia che iusticia contra li peccatori. »

« Del pecato de l ira. »

« De la dilectione de li inimici. »

« De la pestifera detractione. »

« Como e mazoro a l homo a potere fare bene e male per suo libero arbitrio che essere astricto a non potere peccare. »

« Del peccato. »

« De la miseria ne la quale el peccato mette l homo. »

« De la confessione. »

« De li fructi li quali naschono de la confessione. »

« De l acto de la confessione. »

« De la dampnatione de la humana creatura. »

« De la cognitione del mortale et veniale peccato. »

« Del amore de dio a la humana creatura. »

« Del desiderio de la separatione del mondo e de la nobilitade de l anima. »

« Dio he apparecchiato a darne la gracia. »

« Per le proprie opere bene fate puo l homo sperare uita eterna. »

« S el se puo in questa mortale vita intendere se l anima se debbe saluare o dampnare. E per sei raxone puo l homo guardarse de fare male. »

« De la gratia de dio. »

« De la dignitade del nome de hyesus. »

« De la restitucione. »

« Del sacramento del corpo de xpisto. »

« In passione domini nostri yhesu xpisti. »

« De la resurrectione de xpisto yhesu. »

« De la pace. »

« Sermo de libero arbitrio. »
« In festo omnium sanctorum. »

Segue a car. 155 un sermone per matrimonio, che comincia:

« *In sancte ac indiuidue trinitatis nomine, etc. Cresçite et multiplicamini et replete terram Gen. p.°* Le parole proallegate dinançi a le vostre presentie sono parole de la sacra scriptura... »

2. Da car. 156 r. a 159 v.:

« In questo libro se denotaranno piu cose vtile a lo gouerno de l anima e anche delecteuele de lezere. E primeramente de lo ordene sacerdotale e quanti ordene sono in esso. E nota che sono vij ordeni e lo primo ordene si e chiamato hostiario. »

Comincia:

« Lo primo ordene si e hostiario, al quale ordene si apartiene a cazare li rei de la giexia e rizeuere in essa li boni... »

3. Da car. 159 v. a 161 v.:

« Qui se chomenza lo prologo de molte uirtude. »

Comincia:

« Io cognosco e saço ueramente lo homo essere molto beato, el quale solamente mediante lo adiutorio de dio se salua.... »

Seguono i capitoli:

« De la uertude de la caritade. »
« De la uertude de la humilitade. »
« Qua parla de la uertude de la obediencia. »
« De la uertude de lo silencio. »

4. Da car. 161 v. a 163 r.:

« Questa si e la citade la quale vide messer san Zuane euanczelista chadere dal cielo in vno poço de abisso. E la responsione che ne fa sancto Augustino. »
« Misere san zuane euanzelista dixe nel apocalipso ch el vide vna cita cadere dal cielo in vno poço de abysso in tre parte.... »

5. Da car. 163 r. a 163 v.:

« De Antexpisto. »
« Trouase che antexpisto debia nascere oltra el mare in babilonia per operatione dyabolica apresso la fine de lo mondo.... »

6. Da car. 164 r. a 164 v.:

« De li segni che si demonstrara inanci lo zudicio. »
« Lo omnipotente dio da poi la morte de Antexpisto vora fare lo judicio vniuersale de tuto lo mondo. Ma in prima se demonstrara segni grandi horribili e spauoroxi in celo in terra e in mare.... »

7. Da car. 164 v. a 165 v.:

« Como dio descendera al judicio in la ualle de josaphat. »
« In lo di del zudixio piaçera a la somma prouuidencia de lo signore dio rendere a chadauno guiderdone.... »

8. Da car. 165 v. a 166 r.:

« De li luoghi infernali. »

« Lo luogho el quale si e ditto lo inferno si e luogho corporeo sotto la terra.... »

9. A car. 166 r.:

« De la sententia. »

« Quando sarà data la sententia de lo nostro segnore... »

10. Da car. 166 r. a 166 v.:

« De la gloria del paradiso. »

« La gloria del paradiso si e molto grande, la quale gloria si sera data a li beatificandi.... »

11. Da car. 167 r. a 170 v.:

« Questa e quella sacrata messa e pia, Che dire se debe cum diuotione, In reuerentia e commemoratione De la beata uerzene maria. »

Comincia:

« Introire uoglio a lo bello altaro de dio, A dio ch alegra la mia giouentude. Iudica me signor possente et pio, E discerner ti piaça in toa virtude Da la zente non sancta mia cagione, Confirmandome sempre a la salute. Dal homo iniquo doloso e felone Campami et sostenemi in toa baldeça, Per poterme redure a saluatione.... »

Seguono le altre orazioni della messa, tutte volgarizzate e scritte come qui sopra si vede. In fine è l'evangelo di S. Giovanni.

« Questo euanzelio e secundo Jhanni, Che chi lo considera bene esse d affanni. »

« In principio hera la eternale parola. E la parola hera appresso de dio.... »

12. Da car. 171 r. a 206 v.:

« Qui començano alguni miraculi de la gloriosa uerzene maria. E prima como scampo vna donna soa deuota da le insidie del demonio infernale. »

Comincia:

« Era vno chaualiero molto richo e potente el quale haueua in vsança ogni anno in certe feste fara grande spexe e conuiti.... »

Tutti gli altri capitoli corrispondono, salvo le varianti, ai testi noti per le stampe.

L'ultimo capitolo finisce:

« .... E l abbadessa humiliata per lo ditto miraculo visse in sancta paçe cum le soe monache, sempre perseuerando in deuotione de la madre de yhesu xpisto: la quale sia sempre laudata e rengratiata in secula seculorum. Amen. ».

13. Da car. 206 v. a 222 r.

« Qui comença la bella ystoria de la Regina roxana. »

« A lo tempo de lo Re bono Imperatore di Roma herano in Roma Lx. Re di corone e altre tante regine. E hera lo piu duro e crudele homo verso li xpistiani che may fosse al mondo, e doue poteua sapere che fosse xpistiani tuti li façeua pigliare e cum diuersi tormenti li faceua morire; pero che luy hera paghano e adoraua le ydole fate per mano de homo, le quale non poteano adiutare ne si ne altri. E in quello tempo era in Roma vna regina, la quale hauea nome Rosana, e hera la piu bella e piu sauia de tute le altre Regine.... »

Finisce:

« .... E fata che hebbe la oracione prexe Alimento per suo marito, per consentimento de lo padre e de la madre, e feceno puro e leale matrimonio insieme. E visseno sanctamente e secondo dio, sempre operando le opere de la misericordia in sancta vita cum tute le altre operatione, le quale ordino dio e la sancta madre giexia; per le quale operacione, operante la immensa misericordia de lo omnipotente dio, meritare a la loro fine de possidere vita eterna. La quale vita idio omnipotente non guardi a li pecadi nostri, e ni conduca in essa vita per infinita secula seculorum. Amen. »

« Finita la doçissima hystoria de Alimento e de Roxana. Amen. »

Differisce non poco dal testo edito dal D'Ancona, col titolo: *La Legenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola.* (In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, MDCCCLXXI. In 8.°).

Seguono in latino *Nonnulla miracula nec non et exempla* etc. dopo i quali si legge:

**14. Da cart. 269 r. a 283 r.**

« Qui començia el tractato de l arte del bene morire. »

« Conçosia cosa che el ponto de la morte, e lo passare de la misera uita de questo mondo presente e sbandimento, a molti non solamente layci, ma eciandio a deuoti e religiosi, para molto difficile e periculoxo; ançi piu presto diro terribile e horribile, e questo per la imperitia de non hauere imparato a bene morire; impero in questa presente materia e operetta, ch e chiamata l arte de bene morire, faremo vna breue exhortacione e modo del morire a tuti quelli li quali sonno in punto de morte.... »

Il suddetto trattato è così diviso:

« De la laude de la morte. »

« De le temptatione che hanno coloro che morono. »

« De le interrogacione se debeno fare a colori che moreno. »

« De la instructione se debbe hauere in el morire. »

« De le exhortacione se debeno fare nel puncto extremo de la morte. »

« De le oratione sono a dire a coloro che morono ».

« Oratione. »

« Oratione. »

« Ad sanctum michaelem. Oratio. »

« Ad beatam virginem. Oratio. »

« Oratione. »

« Oratione. »

« Oratione. »

« Exemplo. »

« Oratione. »

« Oratione. »

« Oratione. »

« Oratione. »

Dopo l' ultima orazione si legge:

« Conçosia cosa che tuta la salute de l omo stia nella fine; ziaschaduno de hauere bona sollicitudine di prouederse inançi la morte de qualchuno fidele amico e bono, sufficiente e deuoto, el quale a lo extremo passo li stia presente e non lo abandoni, açio che esso sollicitamente lo inciti e inanimi a la constantia de la fede, a la pacientia, deuotione, confidencia, e uera perseuerantia, e chi li lega deuotamente e attentamente sopra la soa angonia e transito le predicte oratione. E açio che le predicte oratione habiano efficatia li e necessario uadi inançi la disposicione bona de coluy che more, si come nella materia precedente de l arte de bene morire expressamente se contiene. Impero fa di bisogno che ziaschaduno che desidera de bene e securamente morire, inançi ch el sia occupato e agrauato de la morte, impari queste cose soprascripte e altre; açio sia puo disposto uolentiera, quando a dio

piazera, de bene morire. E questo basti quanto al tractato e arte de bene morire. »

« Laus deo Finis. »

Dopo alcune carte, che contengono *Indulgentie urbis Rome*, e *Vrbis rome Mirabilia* in latino, son le due leggende che seguono:

15. Da car. 292 r. a 299 v.

### De lo viuo e de lo morto.

« Al nome de dio summo padre onipotente,
El quale me dia gratia ne la mia mente,
Alto gouerno, Re de gloria,
De vuy voglio fare memoria.
Pero che di pecadi se possamo pentire
E reçeuere dono eternale nel nostro finire,
De l altro mondo vi voglio contare,
De lo purgatorio e del suo stare.

Pero vi piaqua de ascholtare
Di quella zente che in quelle pene a ha stare,
E oldiredi de grande nouitade.
Bene vi diro io la veritade
Di quilli luoghi como fati sono,
Oue dimora le anime che in quelle pene jaçe,
Et in prima del porgatorio
E de le soe grieue pene e martorio.

Ora intendeti, segnori e bona zente,
De doi compagni che sempre stauano insembre:
Igli sono grandi e de nobele zente,
E gentili homeni e de gran valore.
Grande amore insembre se portauano,
Si che lo di cum la note insiembre andauano:
E, como piaqui a dio nostro signore,
Mori vno de loro, e l altro haue grando dolore.

Ora siando morto lo suo compagnone,
L altro de pianzere ·zamai non refina:
Sempre lo tenea in soa pensasone;
Per modo che lo spirito suo may poso non hauea.
Passando vno anno per quella via
Volsi videre como staua lo suo compagno:
Feçe chauare la soa sepoltura,
In la quale trouo vna noua figura.

La soa figura staua laydamente
Stramutada, e forte spaoroxa:
La soa persona, che era si viuente
In tuta la zente bella e valoroxa,
Era disfata e tornata in niente.
Quando la vide si spauoroxa
Av el alora vna granda paura,
Che pocha meno el perdi el parlare;
Ma in la soa mente ello se asseghura,
E lo segno de la santa croxe ello s aue a fare.
Alora lo viuo disse al morto: o creatura,
Eio ti congiuro de parte de dio padre,
Che de presente a mi debi venire,
Peroche voglio a ti parlare e dire.

Disse lo viuo al morto: non tardare,
Che io ti comando per parte de dio;
Che voglio cum tiegho alquanto raxonare,
E dimostrarte e dire el core mio.
Se in purgatorio e el tuo stare,
O in inferno, che dio ti ne guarda,
O in che parte e la toa instançia,
Vieni a mi e non fare dimorança.

L anima del compagnone de presente
Si vene e si disse: perche m a chiamato?
In tanta pena io hera che dire non te lo poria:
Non foss io may nassuto al mondo,

Dolçe compagno: lasso mi dolente!
Como al mondo io fuy honorado,
E mo ligato sono e posto in prexone
Per el mio falo e per la mia caxone!

Io me tenea al mondo gracioxo,
Era richo e pieno de grandi dinari;
De mia persona molto era zoioxo;
De uestimenti d oro e de vari,
De tuto ço che vedea era desideroxo,
Za non li lassaua perche fosseno chari:
Eio adimpiua tuto el mio volere
De done e donzelle al mio bono piaxere.

Dissi lo viuo al morto: or me di vna cosa,
Gentile compagno, non me lo celare:
Se questa morte e tanta obscura,
Cusi bruta, layda e spauoroxa,
Tu la poteui pregare in veritade
Che ella te hauesse renduda la toa sanitade;
Avesse a ley monstrado la tua gran possança
E deschaçata per la toa granda siençia.

Respoxe lo compagno che era morto:
Compagno mio cortexe, tu lo çercharai,
Non e cosa piu amara, piu forte che la morte:
Tempo vignera che tu lo prouaray.
Per schampare quella non he signore si forte
Ne per richeça ne per hauere assay,
Ne per essere armato a la ventura:
Alora piu tosto ella s asegura.

E te so dire che la morte e si fata:
Quando l omo vene al ponto de la morte,
Luy non sa quello che ello digha ne faça:
In l altro mondo li pare de venire;
Puo si vene cum la soa layda e spauoroxa faça,
L anema aspeta e teme de perire.
Lo spirito alora combate si forte
Ch el romperane cum li denti li feri de le porte.

Disse lo viuo alora de prexente:
O compagno, doue sono le toe beleçe
E li grandi honore che faceui viuendo,
Mostrando le toe grande zentilleçe,
L oro, l avere e lo grando parentado,
Li toi grandi conuiuij e toe grande largeçe?
Tu non mi pare quello nobele compagno,
Che staua spesso cun mi in si grando uadagno.

Disse lo morto: lasso mi topino,
Che non credeua uegnire a questo ponto!
Che quando era cum tiego al mondo viuo
Staghando in solaço e in deporto,
E me tegnia si grando e fiero,
Che non curava se no del corpo mio:
Ma tu me reprende e non fa cortexia,
Tu che conuignera venire per questa via.

Disse lo viuo: non ti desdegnare,
Quello te dicho lo faço io per bene;
Pero che de le altre cose ti voglio domandare,
De quelli che va e sta in quelle pene,
Quando passasti chi te guida:
Dime, compagno, in che stato tu sey;
E se tu fosse examinato dinançi al signore,
Dime, compagno, de che auesti reprehensione.

Disse lo morto: da poi che foi in etade,
E che de pechare habe sciencia,
Tuto mi fo scrito lo bene e lo male,
E presentado in la soa presencia.
Tristo choluy chi aldira tala sentencia!
Pouero coluy chi viuera in peccato mortale!
Per mi lo dico, lasso me dolente,
Che condennato sono al fuogho ardente!

Lo viuo comenzio a parlare,
Dicendo: como non pensasti
Quando tu eri in toa podestade,
E como alora non ti confesasti?

Perche lasastu la toa nobilitade,
Che l corpo del signore non rezeuisti?
Che ziaschaduno che lo tuole ordenatamente
Zamai non puo andare al fuogho ardente.

Disse lo morto: io non credeua de morire,
E pero mi confessay mezanamente:
Lo corpo del signore io me feçe venire,
E si lo rezeui iniustamente;
E questo feçi io per bono parere,
Aço fosse tegnuto justo de tuta zente.
Per questo modo tolsi lo creatore,
E feçi a mi l inganno, e a luy pocho honore.

Disse lo viuo al morto cum dolore:
Del tuo danno me sa grande pechato:
Non ti posso aydare, aydate lo signore!
Da che in lo inferno tu e dannato,
Compagno mio, ben disestu la caxone
Quando dal cielo tu fosti cazato.
Or dime, compagno, or me lo insegna;
Che zamay in quelle pene io non vegna.

Respoxe lo morto: quello che e fato
Non puo tornare indriedo.
Chi male fai li soi fati pare dannato
A li vetrani, non bixogna ritorno:
Chi va in paradiso si e ben nato,
Tristo coluy che va a lo inferno.
Ora intendi quello che tu die fare,
Se queste tale pene tu voy schiuare.

Primo, compagno, io te voglio dire
Che tu chati che preghi dio a ogni hora,
E quello honora in ogni tanto,
E ogni di si pregha e ogni hora:

A la verzene maria te da tuto quanto,
Pero che ella ha la possança in celo e in terra;
E ogni di guardi cum diuotione la soa figura:
Quello che la fa si e fato auante idio.

Anchora disse el morto: sia leale
A chi tu e tenudo per raxone;
Dali quello che tu li e ategnudo,
Et non li retenere per nesuno modo.
Con tuta zente vxa lialtade;
Va a la giexia e sta in oratione.
Auesse fato questo in la mia vita,
L anima mia seria in celo fiorita!

Disse lo viuo: tu m ay consolato
Di quello che tu m ay dito de presente:
Zia in lo core mio si m e intrato
Quello aduocato che io ho de presente:
Tuto quanto a luy me sono dato,
A santo Zuane ch e grande e possente:
A la madonna si m aricomando,
Che merze e piatade si li adomando.

Non ti rencrescha, o compagnone,
Respondere al mio domandare;
E voglio sapere da ti questa raxone,
Si in l altro seculo sono citade,
E se a l inferno e purgatorio sono piu cose;
Tanto ne sono, secondo intendo, non se poriano contare.
Del purgatorio in prima ti voglio preghare
Dire a mi in quanta pena sta quella zente.

Lo morto disse al viuo: tute le raxone
Del purgatorio assay largamente
Te voglio dir e le condicione.
In mezo de la terra si e ordenato,
De le aneme li si e el purgamente;
Che lo alto dio si lo ha ordenato.
Beati chi se purgano li dentro,
Pero che tosto eschono de pena e de tormento.

Lo purgatorio si e sotto terra,
E lo inferno horribele e bruto separado de quello.
Le anime che in lo purgatorio si entra
Non se pono partire sença caxone,
Per le pene grande se fauella.
Quando l anema si va a saluatione,
Beata chi la dentro esta purgata;
Che in paradixo glorioxo l e puo chiamata.

Dentro dal purgatorio si e vno luogho,
Beate le aneme che li vene purgate
A flumi de aque che non sono bogliente,
E grandi monti de fuochi abraxadi
De bronze che ardeno molto fortemente.
Lo pecadore che li dentro viene butado
In aque frede piu che non he neue,
E li dentro ano li pecadori gran pene.

Anchora lo morto disse: io ti voglio dire
Quelli che nel purgatorio sono condempnate,
E che in quelle pene hano ad intrare,
Secondo le soe oure sono pagate:
In ogni parte hano pena a sentire,
In quelli luoghi che igli ferono li pecadi
In quello logho ano pena e martorio,
Cusi como fosseno in purgatorio.

In vno altro purgatorio se vano a purgare
Quilli che in lo mondo forono justi e boni,
E li soi pecadi si haueno bene a confessare
Viuendo sempre cum costumi boni;
Ma non potere a complimento la penitentia fare
Secondo le soe bone volontade:
Impero le conuene in quelle pene complire
Fino che siano degni de a quella gloria peruenire.

Sapia che lo purgatorio e si grando
Como lo mazore regname che sia al mondo,
E intorno si e monti de fuochi ardenti
E laghi d aque che non hano fondo:

Fornaxe de fogho si alte e si grande,
Per stare in quelle pene vna hora
Voresti piu tosto fare al mondo penitencia senza riposo.
El parla bene de quelle san gregorio,
Chi tante paore aue de quello logho rio.

Lo purgatorio intorno si e guardato,
Che nesuno non si puo partire di pecadori:
El conuene soffrire tormenti quanto se puo diri,
Pero che dio a hordenato che cusi sia;
E partire non se puo se de la soa gente
Non vene alturiadi continualmente,
Pero cusi vuole la gratia de dio onnipotente.

Lo sabato de noua hano riposso
Per fino a lo luni che la messa e ditta,
E in questo mezo hano logho zoyoxo
Tute le aneme che li dentro e stritta,
Vno grando pacato olioxo
Che a loro da in alturio la verzene beata.
Ogni anema si aspeta lo lunedi
E che per loro si fatta oratione e dezuni.

Con alegreça si aspeta chi soi parenti faça caritade,
Per essere loro deliberadi de quelle prexone strete,
E da poi tormenti assai vene a loro dade;
Ma le loro aneme veneno tosto largade
Quando per loro vene la carita data,
Davanti le anime loro la vene aluminata.

Disse lo morto: eio te dicho in parte
De quilli chi in purgatorio vano,
Che molti sono chi la stano in gran parte,
Bene sono de quilli che starano piu de quatrocento anni;
E molti sono chi la stano in puocha parte
Secondo li beni che per loro se fano:
Le messe, le caritade e oratione,
Si tirano le anime de quelle passione.

El e di tanta vertu la messa
Che l anema per cui la viene ditta sta in quello beata:
El non he anema si forte demessa
Che de presente la non sia alargada.
Como la messa e ditta e complida,
L angelo dal cielo l a presentata
Lx. messe che per l anima veneno dette.

Disse lo morto: tristo mi dolente!
Che queste messe me hauesse fato dire!
Beato choluy chi se le fara dire viuente,
E le sono scrite ordenatamente
A chuy honore le se deuo dire:
Tuolele per scrito, zentile compagnone,
Fatele dire per toa saluatione.

E sapia ch el purgatorio heno altre pene
Grande e diuerse, che non ho contado:
Le anime che li stano hano grande pene,
Si fortemente veneno tormentade
Cum serpenti, dragoni inchadenadi,
Che stano in fuocho forte affamadi.
Cotante pene hano como a lo inferno,
Se non che le non sono in eterno.

Le pene a li pecadori sono despartiti
Segondo li pecati li quali feno:
Tal sta in fuogho per el suo mal dire,
Per (che) in pechato longo tempo e stato:
E tale stano in aque ch e forte bogliente,
Che tuta la carne zuxo cadere li fano;
Vedendo li demoni per lo inferno,
Doue li vene cruciadi in eterno.

Del purgatorio te o ditto el conueniente
De parte de le pene che eno in quello logho;
Lo tormento e lo fuogho ardente,
Appare che tuto lo mondo sia pure fuogho.

Le aneme li stano malamente,
Hano male stançie e mali luoghi,
Sono pieni de vermi e de rospi,
De draghi e de scorpioni molti grossi.

Non ti poria dire a compiamento
De tanta zente che in purgatorio vano:
Tuti li cristiani vano la dentro
Per purghare li soi pecadi che igli feno.
Gentile compagno e valente,
Sapia questo de presente,
Che tuti li cristiani secondo le arte che feno
Çiaschaduno viene ponido bene e forte,
Segondo che se hano rezudi al mondo certo.

Le done in purgatorio se ponisse
In aque molte ardente;
Non li zoua a dire: io sonco zentile.
Alora e fatta piu vile e meno possente:
Per le soe grandeçe e li soi maldiri
Ella se troua cum li serpenti tormentada,
E per la soa mala lengua e forte cruciada,
E per li soe opere male e grandi pecadi.

Tu sai, compagno, che tri figlioli hauea,
Che tuti herano la mia alegreça:
Per loro io façeua grande marchandarie,
Aço che igli vignesseno in granda alteça:
Molto me incontraua a dire boxia,
Per uendere le mie cose bene astrete.
Mo sono richi e stano bene adaxio,
E si non se curano del mio desaxio.

In queste pene stano specialmente
Homeni e femene de mal afare,
Che del suo padre non volere curare
E a le soe madre vilania diçeuano,
Façando disprexio al nostro segnore;

E nudi e dischalçi li mandauano,
Abscondendo a loro el beuere e l manzare
E ogni bene, e desaxio hauere li façeano:
E impero la in doloroxe pene stano.

Ma pero che feçeno penitencia
Sono de quelle grande pene alleuiade,
In el purgatorio hano sta sentençia
Che volte noue al di sono cruciade;
Pero che cum la soa lengua feçeno falança
Inuerso lo pare e madre, pero si sono tormentadi:
La lengua li viene segada
Da li serpenti al di noue fiade.

Puo sono zitade in fuogho e flamma,
Infra li rasori che forte taglia;
Pero che del pare e mare non hauere bramma:
Grandi cridi fano quelli dolenti,
Ch el pare ch el cuore a loro escha de l anema,
Tamagna e la pena e lo tormento.
Del porgatorio non voglio piu dire,
Che de qui a vno anno non poria finire.

Disse lo viuo: zentil compagnone,
Del porgatorio bene m a consolado:
El me conuiene andare a la maxone,
Domane a questa hora da ti ritornaro
Per sapere da ti de le condicione infernale,
Za che del porgatorio m ay dito el vero.
Adio, compagno mio, e tuta bona zente:
Domane tornaro da ti certamente.

Chi vole aydare alghuno so parente
Del purgatorio fuora de le grande pene,
Queste sono le messe de presente,
Fatele dire e farai bene.
Ditte queste messe veramente

L anema, como le he dite de presente,
E liberata de le pene incontinente.
Oldi ad honore de chi le se die dire,
Tuole per scrito e fale dire.

Messa vna a honore de la gloriosa verzene maria,
Messe tre ad honore de la trinitta,
Messe çinque ad honore de le piaghe,
Noue ad honore de li angeli, 7 a l onore de li
seti ordini, 4 ad honore de 4 euanzelisti,
vndexe ad honore de le vndexe milia verzeni,
dodexe ad honore de li xij apostoli. Amen. »

16. Da car. 300 r. a 304 r.:

### De Santo Nicolo.

« Al nome de xpisto saluadore ueraxe,
Audite de messer san nicolo in paxe.
San Nicolo, como a xpisto piaque,
Fo de Meria la citade, e gran virtu faxe.
Tofanio hauea nome el suo bono padre,
E Zuana hauea nome la soa cara madre.

Verzeni intrambidoi se acompagnone,
E in sancto matrimonio a dio pregone
Lo pare e la madre de san Nicolo,
Che a loro desse vno fiolo maschio al so honore,
El quale fosse amigho e seruente de dio creatore;
Che loro poi uxarauono vita santa
Seruendo sempre idio in castita tuta.

El pare e la madre de san Nicolo alora
Forono exauditi le loro preghe in bona hora,
San Nicolo fo inzenerato al nome del re de gloria,
In santo matrimonio como douea.
De santo Nicolo se puo bene dire tanto,
Che in el corpo de la mare luy si fo santo.

Lo di che san Nicolo fo nato,
In lo primo bagno che luy fo bagnato,
Per si medeximo el fo driçato,
Lo levo le mane a yhesu xpisto quello regraciando.
Quella si fo la merueglia primiera
Che feçe san Nicolo quando nassuto era.

San Nicolo el dezuno començaua
Lo mercori, e lo venerdi luy dezunaua,
Se non vna uolta el di ello lataua,
E alghuno altro cibo ello non toleua:
Questo fo li primi dezuni che san Nicolo façeua.

La madre di San Nicolo si lo metteua
La sera suxo vno bono leto che la haueua:
La note non pianzeua e non lattaua,
E la domane si lo rigonaua e vedeua
San Nicolo suxo la terra giaçere,
E lo spirito santo lo steva a guardare.

Santo Nicolo cresceua in sancta vita,
Andaua a la giexia benedeta,
A lo matutino, a la terça ello andaua,
A sexta, nona e a compieta.
San Nicolo a tute le hore
Deuotamente adoraua lo creatore.

Santo Nicolo dodexe anni compliua,
Lo pare e la mare si se moriua,
Hauere e grande richeçe li romagnia:
Fradelli ne sorelle nesuni non hauea,
Per soi fradelli li poueri de dio tolea,
San Nicolo de grande lemoxene faxea.

Santo Nicolo in Meria la citade,
Vno zentilhomo chade in pouertade.
Che hauea tre figliole belle e delichade.
Lo so pare le hauea male consegliade,
Allo peccare le volea mettere
E la soa verginitade le volea fare perdere.

Santo Nicolo de lo zentilhomo intendeua,
  Che le soe figliole male consegliate haueua.
  La note vna balla d oro toleua,
  A caxa de lo zentilhomo andaua:
  Per vno balchone, ch era romaxo auerto,
  San Nicolo gitto quello oro derento.

Lo zentilhomo trouo l oro la maitina
  E lauda idio e disse: oyme topino,
  Che rio pensiero hauea fato io meschino!
  Ben vedo che idio non me vene a meno.
  La soa figliola mazore si maridaua
  Ad vno zentilhomo per mogliere si li daua.

Santo Nicolo de lo zentilhomo intexo
  Che l oro che li haueua dato era bene spexo:
  La note vn altra balota d oro prexe,
  E tanto ando e tanto fexe,
  Per vna finestra dentro l a gitada:
  Lo zentilhomo la domane l a trouada.

La seconda fiola a maritada,
  E ello lalda dio che tanta gracia li a data,
  E coluy che dentro l auea gittada;
  E disse: se luy torna la terça fiada,
  Se ello e Anzelo o homo lo uoglio sapere,
  De note vignero, che io lo uoglio videre.

Santo Nicolo li uole dare mazore dota,
  Do altre balle d oro si li porta,
  Per vno balchone li gitto in quella uolta.
  Lo zentilhomo l audi e tosto aperse la porta;
  Santo Nicolo corando indriedo si fuçeua,
  Quello homo ua tanto driedo ch ello l azonzeua.

E quando zonto l aue, baxare li piedi li uoleua;
  Santo Nicolo se trasse in driedo e si diseva:
  Guardatiue bene e non lo diti in vita mia
  Nesune de queste cose a persona che sia.
  Io non voglio laude da le persone;
  Ma vuy laudati dio de tanto done.

Lo zentilhomo maridaua la fiola menore,
Tute tre erano maritade a grando honore:
Tanto hauere romaxe a lo segnore
Che la soa vita ne haue assai hauere:
Per l oro che san Nicolo li haue dato
Tute le ponçelle scampo da lo pecato.

Santo Nicolo verzene a dio serui:
L arçiuescho de Meria si se mori.
Veschoui e arçiueschoui si uene li,
Per leuare ueschouo in quello di.
La giexia non se potea acordare
Quale arçiueschouo la douesse fare.

Vno uescouo che era in quella giexia,
L angelo de dio a luy vegnia,
E al uescouo parlaue e si dixia:
Dio uole che arçiuescouo fato sia
Lo primo homo che vignera al matino,
Che a nome Nicolo scrito in latino.

Santo Nicolo, como uxado era,
La note ando al matino in lo uescouado.
Quello veschouo, a cuy l angelo auea parlado,
Driedo a la porta la note el e stado:
Santo Nicolo ando entro, e ello lo prexe:
Como ai tu nome? lo vescouo dixe.

Santo Nicolo respoxe humelemente:
Io o nome Nicolo, disse de prexente,
Di questa citade io sono seruente.
E quello uescouo disse a tuta la zente:
Questo e Nicolo el pastore uostro,
Che l angelo l a eletto, e io ue lo mostro.

Santo Nicolo respoxe cum humilitade:
Lassame andare per dio e per piatade,
Ch io non ho tanto senno in ueritade,
Che a mi conuegni tanta dignitade:
E quanto san Nicolo piu el vedaua,
O uoliua o no su la sedia si sentaua.

Santo Nicolo arçiueschouo fo leuato:
Veschouo ni arciueschouo non he stato
Che a santo Nicolo sia sumigliato;
De le rendide e hauere del ueschoato
Chi si ben seruisse a li poueri de dio,
Como feçe san Nicolo cum ve dico io.

Vno tempo fo granda fame e carestia,
E molte zente de fame si se moria.
Vinti naue de formento si vegnia,
Le quale ariuaua al porto de Meria.
San Nicolo anda a li paroni e disse
De quello formento vendere ili douesse.

Li patroni respoxeno: li a drita
Tuta sta biava a l imperatore e scrita:
Se ello non la trouasse a la somma finita,
Per certo el ne faria tuore la vita.
Respoxe san nicolo benedeto:
Non vi temeti, puo che io ue lo dico.

Disse santo Nicolo: de questo non temete,
Cento moze per naue me date,
E quando a roma vuy lo mesurerete
Pure vno granello de meno vuy non trouerete.
Alora cento mozie li dicti de çiachaduna naue,
Do milia mozie in tuto san Nicolo ne haue.

Sancto Nicolo cum granda humilitade
Parti el formento per quella citade,
Per le ville, castelle, in veritade.
Tutâ la zente si haue resanade,
Plui de do anni ne haue assai la citade
De quella biaua per manziare e per somenare.

Li marinari se parti cum bono vento,
A Roma presto zonseno cum lo formento:
Si como fo da dio lo comandamento
Trouose tuto el formento a compimento;
Che yhesu xpisto li hauea renduto
Como San Nicolo li hauea ditto.

Tre grandi baroni in roma fo pigliati,
  E per inuidia a torto forono acusati.
  Lo imperadore li hauea zia zudeghati,
  Che la maitina fosseno tuti tre decollati.
  Quelli baroni la note in prexone
  Del uescouo santo Nicolo se ricordone.

Disse quilli tre baroni: zudichati semo,
  Domano la testa tagliata haueremo,
  Lo uescouo Nicolo che bene cognosemo
  A li soi sante oratione se aricomandaremo.
  Che idio per l amore de san Nicolo ne aydi,
  Che a si grande torto non siamo peridi.

Santo Nicolo era viuo in Meria,
  In quella note in Roma si apparia:
  In la camera de lo imperadore ello vegnia,
  E chiamo lo imperadore che bene dormia.
  Lo imperadore san Nicolo a vezuto,
  Non e da maruegliare s el fo smarito.

Disse lo imperadore: chi e stato si ardido,
  Che a tale hora in camera me sia uegnudo?
  Farote morire s io dagho vno crido.
  Disse santo Nicolo: tu ay falido;
  Che io sonco quello Nicolo seruo de dio,
  Veschouo de Meria, che te lo dicho io.

Quilli tri baroni che tu ay zudichati,
  Per inuidia falsamente acasonati,
  Sono mei deuoti, e a mi sono recomandati:
  Fa, Imperadore, che siano deliberati,
  Se no che ti sero contra cum li tuoi nemixi,
  E sera morto cum li toi megliori amixi.

Santo Nicolo in Meria fo tornato
  Per li anzeli del cielo che l ano portato.
  Lo imperadore non e ponto demorato,
  Per quilli tre baroni subito luy a mandato:
  Lo imperadore quilli tre baroni domandone
  Se san Nicolo uescouo de meria cognosone.

Respoxi quilli tri baroni: si façemo,
Lo uescouo Nicolo bene cognosemo
Ello homo de sancta vita, che veduto l auemo:
A luy e a li santi se aricomandemo
Che dio per quilli e san Nicolo ne aydi,
E che a si grando torto non vegnamo periri.

Disse lo Imperadore: io l o bene vezuto,
Lo uescouo Nicolo a mi si e vegnuto,
E si me a manaçado e reprohenduto,
Dicendo che la sentençia al zudixio ne sia desmetuda:
Andati a luy al quale me aricomandate,
E del mio hauere largamente a luy vuy portarete.

Quilli tri baroni de Roma se partiano,
Cum vna naue per mare se veneano:
Auere e grande richeçe cum si haueano,
Fortuna e mal tempo reçeueuano:
Li marinari credeano de periculare,
Pregharono a san Nicolo li douesse aydare.

Quilli tri baroni se messe in genochioni,
Preghano a san Nicolo che gratia li doni,
Chi li scampa de morte e del furore del mare.
Santo Nicolo non feçe dimoraxone,
In suxo la popa de la naue si apparia,
Che li angeli dal cielo si lo aduxea.

Santo Nicolo, seruo de dio ueraçe,
Lo signo de la santa croxe si feçe:
Lo mare torna in bonaça e in paçe.
San Nicolo, cum a yesu xpisto piaçe,
Da li angeli del cielo elo fo tornado
In la citade de Meria in lo so uescouado.

Quaranta homeni de roma se partiua,
In vna naue per mare si vegniua.
Santo Nicolo in memoria haueano:
Fortuna e male tempo in mare sa leuono,
La naue fo reuersata in mareta,
E tuta quella zente periculata netta.

Santo Nicolo hera viuo in Meria,
  Sopra quello mare tosto apparia,
  E quella naue sopra el mare dreçaua;
  Li homeni morti a vno a vno toleua,
  E suso la naue li tornaua li a drita:
  Yhesu xpisto li resusitaua de morte a vita.

Vn altra granda naue vegniua per mare,
  Al porto de Meria voleua andare,
  E uno falso nemigho si li appare,
  A lo nochiero començo a parlare,
  E disse: o vuy chi andati a Meria,
  Questo vaxo d olio mandare voria.

Disse quello falso nemigho: non vi escha de mente,
  Al ueschouo Nicolo mandare lo voglio:
  Questo he vno vaxo de bono olio,
  Che in el mio oliuaro ogni anno ricoglio:
  Al uescouo nicolo si lo portadi,
  E deuotamente a luy me aricomandati.

Quello falso nemigho se partiua:
  San Nicolo, cum a yhesu xpisto piaçeua,
  Suxo la popa de la naue si vegniua,
  E lo demonio qui appariua
  Vestito cum monacho, cum appare
  La citade de Meria ch el voleua bruxare.
  Sença numero sono li miraculi de santo nicolo glorioso.
  Per li soi meriti ne ducha dio ne la gloria del paradiso. »
« Amen. »

17. Da car. 305 r. a 317 v.:

« La Epistola de la domenegha volgare ».

Comincia:

« In xpisti nomine Amen. Deuoti et fideli xpistiani, questa si e la epistola del nostro signore yhesu xpisto, la quale fo

scrita per la soa mane propria e si fo reuelata de lo Angelo sopra lo altaro de santo pietro in la citate di yherusalem a lo patriarcha e al pouolo, aço che la se sapesse per tuta la xpistianitade. La quale comença in questa forma:

Io dio viuo e vero manday a vuy el figliolo mio santissimo, nato de la verzene maria; aço vuy douesti credere in luy, e non li voliti credere. Ne non guardati el mio di santo de la domenegha; ançi fadi tuto el contrario, e si non voliti vbedire a li mei comandamenti. E impero vi manday e o mandato grande necessitade, le grande pioze e grande tribulatione, e niente me vale..... »

A car. 312 v. dopo le parole:

« .... E tuti quilli chi non andarano a la messa e a l officio deuotamente lo di de la sancta predicatione e tuore la benedictione dal sacerdote mio, quella tale benedictione sera a loro maledictione, e dio non hauera parte cum loro; e li demoni li menara a lo inferno, e non vederanno may la faça de dio. E li staredi in obscuritade de di e de note, e li hauereti fame, sete, fredo, puça, fuogho e solpharo. »

si unisce, nel modo che segue, con la leggenda della *Visione di S Paolo* diversa dal testo dei codici fiorentini edito dal Villari (V. *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*. Pisa, 1865, in 4.°).

« E ditte queste parole Santo paulo pregha a idio li douesse dare noticia de le pene de lo inferno che haueano le anime de quilli corpi deshobedienti a li comandamenti del signore idio, e quante le erano; e dio li feçi tanta misericordia che el fo portato in gloria. E da poi ch el habe veduto la gloria de li santi e de yhesu xpisto che primamente doueua io dire, pregha idio quello nostro segnore che ello lo façesse suo seruidore, luy chi e de tuto el mondo el Segnore. E san michiele quello nobele barone vene a san polo in quella pre-

sença, e disse: viene cum mi, ch el piaxe al segnore che io te demonstri la soa gran possança .... »

Finisce mutilo con queste parole:

« .... E de quello castello vsiua vna granda fiumana, la quale puçaua si grandamente che nesuno non se poteua aproximare ad uno grando peço: e apresso de quella granda flumana vegniua vna grandissima bampa de fuogho: e appresso de quella bampa de focho oldiua cridare e pianzere de molte anime; le quale erano tormentade in quello castello per mano de li dyauoli. E puo cum vno manghano quelle anime erano butade de fuora in mezo de quello lagho de piombo e di pegola boiente. E siando quelle anime in mezo de quello lagho quilli principi de dyauoli, zoe belial e belfegor, mandauano de quelli loro dyauoli e famigli cum bastoni de ferro e cum uerzelle de ferro affogate, e in quello lagho si le tormentauano. E quando le haueano bene batute e tormentade quelli dyauoli li ligauano le mane e li piedi cum vna chatena de fuogho... »

*(Continua)*

Alfonso Miola.

# DELLE RIME DI M. GIOVANNI BOCCACCI

## STUDIO CRITICO

---

Già in Italia e fuori si studiò il Decamerone: quando prevalse la critica estetica, vi si fece l'analisi delle forme; poi venuto su il metodo filologico e storico, s' iniziarono le indagini delle fonti. Con uguale amore non si studiò il rimanente, e nuovi son gli studj su i romanzi, i poemi e le opere latine. Ma pare che, tra le opere minori, le *Rime* siano le meno illustrate; e in fatti de' nostri storici chi ne scrive a larghi tratti, chi appena ne fa cenno, e chi nemmen le ricorda. Eppure credo che si debbano studiare insiem con tutte le altre opere, perchè oggi si attende a ricostruire, con maggiore intierezza, la storia del Boccacci, e una delle ricerche tuttora necessarie è appunto quella intorno alla sua lirica, e segnatamente quando la si consideri in rapporto a quella dell' Alighieri, del Petrarca e di altri. Ben s' intende che, per condurre ammodo si fatto lavoro, bisognerebbe alla critica dell' arte far precedere quella del testo; da che anche dopo la raccolta non affatto indiligente del Baldelli (1), non s'ha una edizione veramente critica del testo, nella elezione, nella

(1) Ved. nota A.

distribuzione, nelle dichiarazioni e nei confronti. Del resto, qualunque sia presentemente (1) la stampa delle *Rime*, e il loro valore letterario, ho cercato di abbozzarne un breve studio, visto che oramai si fruga, con lunga pazienza, ogni reliquia di antichi rimatori grandi e minori.

## I.

A noi direttamente non importerebbe accennare, anche rapidissimamente, alla varia fortuna del Boccacci, perchè il nostro còmpito non è di determinare tutto il suo valore poetico, sibbene quella della sua lirica. Ma può sospettarsi che alla sua fama poetica contribuirono, fosse anche in minima parte, le *Rime*, le quali se pervennero fino a noi, dovettero esser conosciute, certo molto meno delle opere più interessanti.

Anzitutto, il Certaldese da' suoi contemporanei fu ritenuto il più grande poeta dopo Dante e Petrarca. Difatti, egli dalla lettura del canzoniere petrarchesco rimase entusiasmato così, che volea ardere i suoi lavori poetici, e *astenersi dal più comporne;* ma l' amico per dissuaderlo gli scriveva, e gli assegnava il *terzo luogo* (2). Tal giudizio era conforme a quello del vecchio Ravennate, che secondo il Manni è Guido da Polenta, secondo il Baldelli un Giovanni da Ravenna, e secondo il Fracassetti Menghino da Mezzano. Chiunque sia, se il Petrarca con l'autorità di lui avvalorava il suo giudizio, il Ravennate dovea essere

(1) Dico presentemente, perchè il *Gior. Nap. di Filos. e Lett.* (luglio 1881) annunziava che il prof. B. Fabricatore e il ch. Dr. C. Antona-Traversi preparano una ristampa di tutte le opere del Boccacci.

(2) *Seniles*, V, II.

*giudice competente*, come è chiamato dal Petrarca (1). E al giudizio del Petrarca e del Ravennate si associava Franco Sacchetti, il quale nel 1378 compose una canzone per piangere la morte del Boccacci, a cui concede il *terzo lauro* (2); e in un' altra poesia, ricordando gli uomini illustri morti in quel tempo, chiama il Boccacci *poeta di gran pregio* (3). Nè gli nega la *terza laurea* Coluccio Salutati (4), Cancelliere pontificio e della Repubblica fiorentina, dottissimo secondo i tempi, poeta laureato dopo morto, scrittore, dice il Carducci, il meglio latino del secolo decimoquarto. E il Salutati a punto si crede abbia scritto gli esametri dell' epitaffio al Boccacci: « *Inclite cur vates humili sermone locutus* ». Anche M. Carlo dei Figiovanni, traduttore di Ovidio e amico del Boccacci, lo

(1) Anche sur un ms. del Comm. di s. Agostino a'Salmi (Bib. Parig. nr. 1989) sta iscritto di pugno del Petrarca: « *Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius Joannes Boccaccii de Certaldo*, *poeta nostri temporis*, etc. ». Appr. Dr. M. Landau, *G. B. sein Leben und seine Werke* (vers. C. A. Traversi, Nap., 1881; p. 415).

(2) . . . . . . . e 'l Petrarca in quel tesauro
Ch' ebbon col verde lauro
L' ultimo, e il terzo è quel che sopra scrissi.
(Carducci, *Rime scelte di poeti del sec, XIV*, p. 530).

(3) . . . . . . . . poeti con gran pregi
Petrarca e 'l Boccaccio, e quel che a desco
Lesse il tuo Dante . . . . . .
(Manni, *Ist. del Decam.*, Firenze, 1742; p. 130).

(4) Manni, *ibid*. Lo stesso Salutati dice: « *Et esse secundum illud non dicam patriae sed Italie sydus occidit Johannes scilicet Boccaccius quo neminem suaviorem et jucundiorem novi* ». *Epist. Fratri Loysio de Marsiliis de Florentia ordinis s. Agostini*, edit. dal Corazzini (*Lett. ed. e ined. di G. B.*, Firenze, Sansoni, 1877; p. 476). Il Salutati stima il Boccacci secondo al Petrarca, anche nella poesia latina; il che si rileva dall' epist. Frammentaria, la quale comincia: *O Musae, o Laurus, o sacrae fata Poesis*, riportata dal Manni, op. cit., p. 135.

ricorda con belle parole (1). Perfino i cronicisti del tempo lo ricordano con lode, come il Villani e il Palmieri (2). Gli stessi Priori e il Gonfaloniere terminavano la lettera di richiamo al Petrarca con parole assai lusinghiere per il nostro Giovanni (3). Così fu giudicato il Boccacci dal suo secolo, e così si giudicò da per sè.

Nel secolo decimoquinto il Boccacci sarà stato ammirato come un gran precursore dell' umanesimo, ma in mezzo a quella febbre per la classicità l' arte che si era servita del volgare era trascurata. E se Dante e Petrarca erano poco letti, tanto meno doveva essere ricercata la poesia del Boccacci. In fatti nel quattrocento si scrissero soltanto due vite del Boccacci, una per M. Giannozzo Manetti (4), e l' altra per Girolamo Squarciafico; dal 1470 al 1492 del Decamerone si fecero dieci edizioni, la più parte in Venezia; e resta anche un sonetto dell' Acquettini, ch' è

(1) Le parole di C. dei Figiovanni sono: « .... agli alti studi delle Muse, e alla santa Philosofia dai teneri anni stato intento, ne era pieno ». Cfr. Vers. delle Ep. di P. Ovidio Nasone per M. Carlo dei Figiovanni; Vinegia, 1532.

(2) Filippo Villani ne parla così: « Meritamente si degno uomo conveniva di essere con la poetica laurea coronato »; e altrove: « I volumi da lui composti, degni di essere laureati, in luogo di mirto e di ellera, furono alle sue degne tempia ». Manni, op. cit., p. 130. Matteo Villani nella sua cronica, ricordando col pianto la morte del Boccacci, dice: « *Joannes Boccaccius vir amoeni ingenii, et Latina patriaque facundia in scribendo celebris* ». *Ibid.*

(3) « *Plura denique supererant quae Joanni Boccaccii praesentium latori civi nostro et hujus operis legato clarissimo, verbo seriosus explicanda commisimus* ». Pr. C. A. Traversi, op. cit., p. 728, disp. 2.ª

(4) L' antico biografo comincia la vita così: « *Joannes Boccaccius, egregius sui temporis Poeta, ita Petrarcae in Poetica successisse visus est, ut ipse Danti paulo ante successerat.* Manni, p. 50.

una specie di epitaffio rimato (1). Cosicchè pare che la fama poetica del Boccacci continuò tradizionalmente tale qual era nel secolo precedente.

Ripigliata la cultura italiana, si rialza anche il Boccacci: la poesia di lui trova degli avversari e degli apologisti, tra i quali vanno il Claricio e altri, come tra quelli si notano il Salviati, il Barbieri e il Beni. Degli avversari alcuni lo considerano come mediocre rimatore, altri non gli accordano neppur il merito della buona prosa. Quando si fece la più servile imitazione del Petrarca, la poesia del Boccacci non poteva affarsi che a pochi, da' quali veniva collocato non dopo il Petrarca, sì in un posto di molto inferiore. Il modello della lirica era il Petrarca, che i rimettisti gareggiano ad imitare e i grammatici ad ammirare. Il petrarchismo non si confaceva alla poesia del Boccacci, sebbene anch' egli nel secolo decimoquarto dèsse esempio di petrarcherie. In somma il nome del nostro poeta pare oscurato. Ma v' ha chi posteriormente cerca di risollevare il Boccacci; e già il Salvini non lo crede indegno della terza laurea per i suoi poemi, il Tassoni lo cita spesso, e il Salvini lo loda. Nel secolo passato poi acquistò gran pregio il Decameron, sul quale iniziò gli studj di fonti il Manni, mentre altri ci facevano su quelli d' insettologia filologica; ma le poesie furono neglette. Fi-

(1) Di foglie d' auro m' adornò la fronte
Il cinto sesto Carlo imperadore
Nella città di Roma a grand' onore,
Per Elicona ebbi mie voglie pronte. ecc.

Il Baldelli aggiudica con sicurezza questo sonetto a Giovanni Acquettini, e asserisce di averlo tratto da un cod. magliab.; e nei *Mss. della Bibl. Naz. di Firenze* del prof. A. Bartoli (Tom. I, fasc. VI, p. 355-356) si legge che sur un cod. (Cl. VII, Cod. 1010, c. 81 r.) sta scritto: « Sonetto fatto per Messer Giovanni bocchacci da messer giovanni da pprato ».

nalmente troviamo molti studiosi del Boccacci, come il Baldelli, il Foscolo e altri; ma pochi delle opere minori. Soltanto a' nostri giorni l' Hortis si è occupato delle opere latine, e soltanto il Bartoli, il De Sanctis, lo Zumbini, il Carducci, il Traversi, il Renier, il Casetti, il Corazzini e qualche altro hanno studiato le opere minori italiane, intorno alle quali hanno fatto anche dotte ricerche i critici francesi e tedeschi, come il Du Meril e il Landau.

## II.

Nel Petrarca il sentimento della religione è un idealismo amatorio parallelo, o quasi, a un' idealismo religioso, perchè il primo è più esuberante (1). Egli adora Laura, *guida al cielo per dritto sentiero*; ma considerando ch' è un amore un po' umano, prega Dio di tornarlo a vita migliore, e ricorda le notti e i giorni spesi vaneggiando. Sta tra cielo e terra. L' aspetto sacro di Roma lo indirizza al cielo, ma sùbito torna all' antico amore. Si bea negli occhi di Laura, perchè c' è un paradiso; e soltanto Simon Memmi fa di lei un bel ritratto, perchè nel ritrarla inspirossi nel cielo; promette di amarla sempre, perche quelle bellezze sono celesti; ammira quelle grazie, perchè trovano un esempio nel cielo. Spesso riconosce i vaghi errori, e invita sè stesso ad ascoltare la voce di Dio; fa la storia del suo amore, e sè consiglia di darsi a Dio; dubita di liberarsi dalla sua fiamma, e invoca l'aiuto di Dio. G. dei Dondi, forsennato per amore, lo consulta, ed ei lo esorta ad alzar l' animo a Dio. Temendo non sia vero l' annunzio della morte di Laura, implora da Dio la

(1) Cf. R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, E. Loscher, 1877; p. 53.

morte; è vera, e allora tutto è vanità, e si rivolge a Dio. Ella pietosa scende dal cielo, per consigliarlo alla virtù e sollevargli lo spirito. Riconoscendo il disinganno dell'amore terreno, è lieto di amarla nel cielo, che se la tolse come cosa sua. Non più dolore, perche Laura è in cielo, dove lo invita e lo attende; ed è tanto estasiato che gli par di parlare con lei. Piangendo implora la grazia divina al punto di morte, e invoca soccorso dalla Vergine. Sbigottito infine dalla caducità delle cose mondane, si affida a Dio, e spera di beatificarsi rivedendo la sua Laura (1).

Siffatto sentimento differisce da quello dell'Alighieri, come il carattere del Petrarca da quello dell'altro: questi è uomo di lettere, sereno, pieghevole; quegli è uomo di azione, battagliero, indomabile; l'uno è amato e glorificato da principi, papi e letterati, l'altro odiato, perseguitato ed esiliato; l'uno è un'anima gentile e dilicata, l'altro tempra altera e sdegnosa. In Petrarca il sentimento religioso è congiunto con l'amore sereno, in Dante è accompagnato da fiero dolore; il che si deduce di leggieri dal confronto della canzone *Vergine bella*, ecc. con il sonetto *O madre di virtute* ecc., indirizzati alla Vergine, e ch'esprimono, su per giù, un medesimo sentimento; salvo che lì è un cuore che prega soavemente, e qui si sente, invece, un'anima che piange con *fiera rancura*. Dante introduce l'elemento religioso nella lirica, perchè anch'egli è sotto l'influsso delle idee mistiche e della tendenza, che in Toscana era nata contro il sensualismo occitanico (2). E infatti « nelle canzoni di que' tempi, dice

(1) Cf. son. XL, XLIV, XLIX, LXI, CVIII, LII, CLXXXVI, CXCIII, V, XVII, XXXIV, LXIV, LXV, LXVI, LXXIII, LXXIV, LXXXIII, LXXXV; canz. VII, VIII; sest. V, VI; trionfo ult., cap. 1. Rime, Torino, 1859.

(2) Cf. son. LXXX, LXVII, IX dell'ed. Fraticelli, *Op. min. di D. A.*, Nap. 1855; e della *Vita Nuova*, II, XXVI.

il Carducci, ha certe stanze che io non posso non imaginarmi concepite fra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce d' uno splendido tramonto di aprile che si rifrange nelle vitrate colorite e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiar dei doppieri, mentre il fumo e l' odor dell' incenso avvolge l' altare della Vergine, e l'organo suona, e voci argentine di donne empiono d'un malinconico inno le volte oscure. Allora dovè Dante vedere in mezzo a una nube odorosa, irradiata nella bianca fronte dalla dubbia luce del sole occidente e dal chiarore dei ceri, la fanciulla de' Portinari; dovè udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio: allora il tempo e lo spazio si dileguarono dinanzi alla sua mente » (1).

Dell' *Ave Maria* abbiamo due versioni, delle quali una vuolsi che sia di Dante e l' altra del Boccacci (2). La versione boccaccesca è più una lunga parafrasi che una traduzione, quella di Dante è una traduzione mal fatta; la prima è una preghiera, dove con tutta devozione si « invoca la Regina del Cielo di ritrarlo da' lacci delle carnali cupidità », (3) come si vede nei versi:

> Acciò ch' al mio principio dii virtude
> Come bisogna, perchè l' alma viva
> Fuor di miseria, e delle genti crude
> Divoto prego . . . . . . . . .

(1) *Studi Letterari*, Livorno, Vigo, 1874, p. 184. Non tocchiamo delle rime sacre attribuite a Dante dal Quadrio, come il *Credo* e i *Salmi*, perchè i dantologi dubitano dell' autenticità. Cf. ivi, p. 229, 283, 314.

(2) La 1.ª fu stampata dal dantista Fraticelli, op. cit., p. 173; e la 2.ª si conserva in un ms. riccard. citato dal Baldelli, N. 1672.

(3) Baldelli, pref. cit., p. XXII. Fu pubblicata interamente dallo Zambrini secondo la lez. di due codd. mss.. uno Riccardiano e l' altro Laurenziano, Imola, Galeati, 1874. V. la *Bibliografia de' due primi secoli della lingua* dello stesso Zambrini; Bologna, Zanichelli, 1878, ediz. quarta.

È un senso di contrizione e di rimorso, e lo stesso si avverte nei sonetti alla Vergine (1); e quelli a Dio sono anche una *pietosa orazione* (2), in cui il poeta fa il penitente smarrito, ma è il Boccacci che si ravvede, e si pente di aver seguito i diletti terreni, non curato i comandamenti divini e offeso la maestà di Dio. Si rivolge a sè stesso, ed esorta lo spirito a tornare a Dio per riparare al suo passato (3). Devotamente piange su i peccati umani, ora rivolgendosi agli uomini (4), ora scrivendo all' amico Cecco da Meleto (5). Si vede proprio il devoto che nei tardi anni della vita vuol fare come una ritrattazione religiosa e morale innanzi a Dio. Dopo aver accennato a' tesori della grazia divina, dice:

E noi protervi, ritrosi e selvaggi
  Ci ritrajamo indietro, ed al fallace
  Ben temporale ostinati crediamo.

E grida al suo spirito traviato:

Ritorna a Lui, e l' ultimo tuo tempo
  Concedi almeno al tuo piacer, piangendo
  L' opere mal commesse nel passato.

E implora perdono dalla Vergine:

Volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
  Donna del cielo, e non m' avere a sdegno,
  Perch' io sia di peccati grave e brutto.

(1) Son. LXXVII, XCIV, XCV.
(2) Son. XLI, XLIX.
(3) Son. XCIII.
(4) Son. XCII.
(5) Son. XIX.

E chiede soccorso alla stessa:

Increscati di me, tommi davanti
L' insidie di colui che mi tradìa.

E prega Dio confessando:

Io ho, seguendo li terren diletti,
E i tua comandamenti non curando,
Offeso spesso la tua maiestate.

E lo riprega:

Deh volgiti ver me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e l' affezion carnali
Da me rimovi, e sì m' impenna l' ali,
Ch' io possa volare ai beni eterni.

È una devozione da ripentito, è la preghiera di una anima credente ma viziata: si osserva in queste rime un sentimento religioso ben altro da quello dell' Alighieri e del Petrarca. La coscienza di Dante è quella di un uomo, che sente di non aver peccato, e si duole più tosto di peccati altrui. Il Petrarca poi è un carattere mite e dilicato, che sente la religione come amore ideale e mistico. Il senso religioso puro, come misticismo amatorio, si avverte nel Boccacci, soltanto, nelle poche rime scritte dopo la morte della sua Maria (1). Mi pare anche, se non sbaglio, che la parte sacra delle *Rime* del Boccacci abbia qualche lontano riscontro con la poesia degli gnomici dugentisti, nei quali il concetto etico sopraffà il religioso (2); salvo

(1) Son. LX, LXVII, LXXXVIII, XCVII.

(2) V. Nannucci, *Man. di Lett. del 1.° sec. della lingua ital.*, Fir., 1865, p. 241; e *passim* F. Trucchi, *Poes. it. ined. di 200 autori*, Prato, 1846, vol. I.

il tudertino Jacopone, il tipo dei *Jaculatores Domini*, giullari di Dio, la lauda del quale, come dice il D'Ancona, è rozza ma maschia e nativa (1).

Se il sentimento della religione nelle poesie liriche del Boccacci si manifesata sotto forma di contrizione, l'autore del *Decameron* come si concilia poi con quello delle *Rime?* Si potrebbe supporre che le rime di carattere sacro fossero state scritte tutte, o in parte, in età avanzata. E veramente vi fu un tempo, come osserva il Renier (2), in cui la coscienza del nostro poeta fu una coscienza oscena, e riusciva un artista turpe, lubrico, carnale; di che sono espressione alcune opere. Indi subisce una trasformazione psichica: rinuncia a quel mondo licenzioso, e vorrebbe precipitarsi, dice il Landau, in una vita di espiazioni; anzi mostra tanti scrupoli che, come dice il Traversi, l'allegro libertino si converte nel pio cattolico. Questa conversione, avvenuta dopo il vaticinio del Petroni, non pure si deduce dal contenuto dei versi citati; ma è stata già storicamente dimostrata (3). A questo secondo periodo della vita del poeta si potrebbero riferire le rime, che hanno qualche accenno religioso. In somma il Boccacci non appare uno spirito del tutto emancipato dal medievalismo, come crede qualcuno; egli invece rappresenta il progredire dell'evoluzione storica del Rinascimento, come nota il Bartoli, ben

(1) *N. Antologia*, p. 195-196; fasc. X (15 maggio 1880).

(2) Op. cit., p. 261.

(3) E tra i documenti ci sono: la corrispondenza epistolare del Boccacci e Petrarca relativa al fatto; il testamento latino del Boccacci, rogato verso la fine della vita, dal quale si ricava che raccoglieva fervorosamente reliquie sacre (Cf. U. Foscolo, *Disc. stor. sul testo del Decameron*, Lugano, Ruggia, 1828; p. 11-18); il sonetto attribuito al Sacchetti, scritto quando lo si credette fatto frate della Certosa a Napoli (Manni, op. cit., p. 99); e i sonetti del Petrarca, (Amor piangeva, ecc., Più di me lieta, ecc.) che si consola di veder l'amico ravveduto della vita licenziosa.

inteso che questa evoluzione in lui ancora non è interamente compiuta (1).

## III.

In alcune rime del Boccacci si rivela certo parallelismo di sentimento morale e di contrizione religiosa; il che fa nascere l'ipotesi che le rime religiose e morali appartengano circa a un medesimo tempo, cioè al secondo momento della sua vita. Abbiam considerato il poeta contrito, or guardiamo l'uomo che vorrebbe a dirittura gettare un velo sul passato, perchè quasi ne arrossisce. Chi non arriva all'età tarda con la mente serena e la coscienza imperturbata, è colui che, stanco de' piaceri in ogni senso, arde di raccogliere lo spirito e farsi un mondo ben diverso.

Qui non stiamo a discutere sui costumi del Boccacci: il male che ne dissero il Groto, il Salviati, il Bellarmino, il Giunti, il Betussi, il Filelfo, il Fontanini è stato abbastanza confutato dal Manni, dal Foscolo, dal Bottari, dal Carducci e altri (2). Ma d'altra parte è innegabile che nella sua vita ci fu un periodo di condotta traviata, come dimostra anche la lettera al Petrarca, a cui manifesta il proponimento di cambiar vita, e l'amico lo esorta e lo loda. E se pure questo non è un sicuro argomento, non possiamo distruggere le proprie confessioni fatte nelle *Rime*.

(1) *I Precursori del Rinascimento.* Firenze, G. C. Sansoni; p. 91-93.

(2) A proposito il prof. A. Graf scrive: « Certi trattati di morale hanno recato più danno assai che non il Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio ». *Fanfulla della domenica*, anno III (2 ott. 1881).

Infatti, raccolto in sè stesso, egli dice:

Tempo è ormai di reducersi in porto,
  E l' amore fermare a quella pietra,
  Che del tempio congiunse i due parieti,
Quivi aspettare il fin del vivere corto
  Nell' amor di Colui da cui s' impetra
  Con umiltà la vita dei quïeti. (1)

Si rivolge contro il *mondo sviato*, ed esclama:

Tanto ciascuno ad acquistar tesoro
  Con ogni ingegno s' è rivolto e dato,
  Che quasi a dito per matto è mostrato
Chi con virtù seguisse altro lavoro. (2)

Piange sullo stato morale degl' Italiani, e dice:

Fuggita è ogni virtù, spento è il valore
Che fece Italia già donna del mondo.

E più giù:

(1) Son. I.

(2) Son. XXVI. Al qual sonetto Lelio Lelii fu d' opinione, che il Petrarca rispondesse col sonetto « *La gola e il sonno e l'oziose piume* ». Ma altri hanno tenuto che il Petrarca rispondesse con questo al sonetto, che dicono essergli stato scritto da una donna da Fabriano o Sassoferrato. Egidio Menagio afferma il sonetto « *Tanto ciascuno ad acquistar tesoro* » esser stato scritto dalla Signora Giustina Levidi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca. E anco c' è chi crede che il Petrarca scrisse il sonetto a un amico, che pensava di abbandonar le belle lettere e la filosofia, per darsi ad altra professione, mosso dalle mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce e suona. Cf. Le Rime di F. Petrarca, t. II, p. 191-193; Parigi, Delalain, 1789.

. . . . . . . . . . Dal profondo
Sorgono i vizi trionfando fruore. (1)

Grida contro la corruzione generale, e canta:

Apizio legge nelle nostre scole
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti, e dalle gole. (2)

La vita è breve, e bisogna ben operare:

Dunque perchè non operar valore
Non c'ingegnamo distender la fama,
E con quella far lunghi i brevi giorni? (3)

Scrive all'amico Cecco da Meleto, e lo consiglia:

L'antiquo padre, il cui primo delitto
Ne fu cagion di morte e di sospiri
Pose assai poco modo ai suoi desiri,
Essendo stato pur allor descritto. (4)

Si sdegna contro la disonestà di Napoli (Son. V) e contro la corruzione di Baia:

Che hai corrotto la più casta mente
Che fosse in donna colla tua licenza. (5)

(1) Son. VI.
(2) Son. LVI.
(3) Son. XXXVI.
(4) Son. XCIX.
(5) Son. IV.

Si scaglia contro le donne, e sentenzia:

Non più matto mi par molto colui
Ch' a femmina, qual vogli, il suo onore,
Sua libertà e la vita commette. (1)

Volto al suo spirito affaticato, esorta sè stesso:

Ritorna a Lui, e l'ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L'opere mal commesse nel passato. (2)

Qui poi si vede il peccatore umiliato, che presso a morire trema all'idea delle pene dell'altro mondo:

Carissimi fratei, la forma oscura
Di me misero teschio riguardate.
Le mie bellezze son da me cascate;
Son rimas'ombra di crudel figura.
Non men di voi fui già bella figura,
E le mie membra son da me scacciate,
E da li vermi si son divorate,
Di cui tutti saremo lor pastura.
Rigido peccator, in me ti specchia,
E sappi come hai a tornare:
Di bona armatura ti coverchia;
Fallo tosto, che dubbio è l'indugiare.
Chi seguita il mal fare
La morte li conduce, e falli fretta,
E si è più forte che d' arco saetta.

Questi versi attribuiti dal Baldelli al Boccacci hanno qualche analogia con quelli attribuiti a Dante dal Witte.

(1) Son. XXXV.
(2) Son. cit.

. . . . . . . gli ochi miei si belli
Gli vermi rodon quelli
E le mie mani, e sopra la mia gola
La terra si discola.

Un accenno più lontano si riscontra nei seguenti versi (Sermone *de morte*) di Iacopo o Pietro Allighieri (Scritt. in volg. dei cod. della Bibl. Naz. Nap.) editi da A. Miola (In *Propugnatore*, anno XI, disp. VI, p. 414):

La forza juuenil non ce demora,
Che subito non uada in sepoltura
Fra tanti uermi che così deuora.

Fra Jacopone poi, senza repugnanza o schifo, come dice il D'Ancona, in più luoghi delle laude enumera a uno a uno i vermi che nascono dalla putredine (*Nuova Antologia*, p. 222-223, fasc. 15 maggio 1880):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E la carne putolente
Tutta quanta verminosa

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Loto e vermi, e sentirete
Puzza molto tedïosa.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Or 've son gli occhi cosi depurati?
Credo che i vermi glie s' han manecati.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Or chiama i parenti che ti vengano aitare,
E guardin da' vermi che ti sta' a divorare.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
A questo è venuto 'l mio corpo apprezzato,
Come vedete se' tutto infracedato.

Questa rappresentazione artistica di marcia e vermi è creduta dal Renier (Op. cit., pag. 178-179) prodotto dell'ascetismo medievale; ma par che si rinvenga anche nella poesia veristica e popolare dei nostri tempi. Troppo noti sono i versi del Guerrini (*Postuma*, p. 79; Bologna, 1878):

Quando ti coleran marcia le gote
  Entro i denti mal fermi,
E nelle occhiaie tue fetenti e vuote
  Brulicheranno i vermi,

E c'è un canto umbro, che, secondo il Sebastiani, fu al tempo di Napoleone I composto da un poeta campagnolo da Bagnari (Perugia), ed è stato edito (Raccolta Marcoaldi, p. 58)

Alza una pietra di quel marmo fino,
La troverai di vermini murata:
Poneti a mente ch'ella era tanto bella,
Era di carne, è diventata terra.

E in Napoli si cantava ancora nel 1880 (*Fenesta che lucive*)

Jate a la Cchiessia, e la viditi pure;
Aprite lu tavuto e che trovate?
Da chella vocca che n' asceano sciure
Mo n' escene li vierme, o che piatate!

E un' altra versione inedita odii nel 1881 dal popolo di Castrovilllari (Calabria).

Jivi a la chiesia e truvai lu sua tavutu,
O facci bella, e cumu m' hai lasciatu?
La vucca tua jettava rosi e juri,
Mo jetterà li viermi avvelenati!

Ripete su per giù lo stesso pensiero contenuto nel precedente sonetto:

Quando riguardo me vieppiù che vetro,
Fragile, gli anni fuggir come 'l vento,
Si pietoso di me meco divento
Che dir nol porria lingua, non che metro,
Piangendo il tempo, ch' ho lasciato dietro
Mal operato . . . . , . . . . (1)

Il Boccacci, dunque, si duole spesso della corruzione generale, spesso di quella dell'Italia, or si rivolge contro Napoli, or maladice a Baia come luoghi corruttori, qui critica le donne, là piange il suo passato, consulta il Petrarca, consiglia Cecco da Meleto, e sempre fa il moralista. In queste rime ci è un contenuto che accenna al tardo pentimento di una vita dissipata e già trascorsa (2). Ma è poi sincero questo pentimento? A me non pare che parta da un'anima intimamente contrita, ma ci si

(1) Son. LXV.

(2) La data de' sonetti VI e VII è accertata storicamente. In fatti tutt'i sei sonetti (VI-XI) furono scritti in risposta contro un invidioso, che diceva male della lettura ufficiale della *Divina Commedia;* ma questa lettura fu fatta nel 1373, onde i sonetti appartengono, su per giù, a quell'anno o poco dopo. Oltre a ciò, in uno di questi sonetti accenna a una rogna sofferta a punto nel 1373, come viene attestato dall'*Epistola Generoso Militi Domino Maghinardo De Cavalcantibus*, a cui scrive: « .... *incessabile et igneus pruritus fuit, et est, sic et scabies sicca, cuius abradere squamas aridas et scoriam die noctuque vix sufficit magnis assidua* ». (Corazzini, op. cit., p. 281-282). Anzi, il sonetto VIII dove si duole di esser diventato un otre pieno di vento, grave come il piombo sì che non potea agevolmente camminare, concorda con la lettera a Jacopo Pizzinghe, al quale scrive: « *pedibus tamen vix ire possum male gravatus corpore* »; e questa lettera si riferisce agli anni più tardi, come dimostrano le ultime parole: « *iam canutus substiti.... ingloriosus nomen una cum cadavere comendabo sepulcro* ». Corazzini, *ibid.*, p. 179-187.

sente qualcosa di artefatto e di ostentazione, ci si vede l'uomo che si dà al mondo per quel che in fondo veramente non è.

Quanto diverso è il sentimento morale di Dante! Uomo d'intemerato carattere, vuol essere e non parere virtuoso, ha una coscienza onesta, è tutto d'un pezzo, e si mostra fortemente innamorato della rettitudine nelle sue rime di argomento morale. Egli ama rampognare il vizio più che encomiare la virtù tipica, e per ciò la sua lirica contiene il germe dell'elemento satirico. Bellissime le canzoni sulle tre virtù. L'elemento satirico c'è anche nel Boccacci, ma è troppo latente. I due poeti si trovano in una diversa situazione: Dante vuol correggere i suoi cittadini, l'altro vuol parere pentito; quindi la poesia di questo è solamente morale, mentre la poesia di quello è morale e insieme civile. E che rapporto corre tra il Boccacci e il Petrarca? In questo qualche lontano concetto morale è sparso qua e là per il *Canzoniere* e più nella seconda parte; nei *Trionfi* il sentimento amoroso sopraffà il morale, e il poeta sentenzia sull'amore e sulla virtù; e versi di argomento morale si leggono anche tra le rime varie (1). Il poeta si mostra adoratore della virtù, e fa il panegirico della vita contemplativa. Moraleggia talvolta, con la solita dolcezza; ma non ha, neppur latente, il germe satirico, salvo nei sonetti contro gli scandali della corte pontificia di Avignone: tal si mostra anche nelle epistole e nei dialoghi. Tutto sommato, si può dire che in Dante c'è più della satira, in Petrarca un po' di filosofia morale, e nel Boccacci un senso di pentimento.

(1) Cf. i Son. XIV, XV, XVI, e la canzone *Tenebrosa, crudele, avara e lorda*, e i Son. VI, VII, VIII scoperti dal Thomas Bibl. di Monaco. Rime, ediz. cit.

IV.

La Canzone a Roma è intuonata così:

O fior d'ogni città, o donna del mondo.

Il poeta ricorda poi le glorie passate, guarda allo stato presente, e chiede a Roma:

Com di sì alta se' caduta al fondo?

E infine esorta a pregare Iddio per tornare la patria all'antico splendore:

Chiunque, che ami tanto questa donna,
E poi ciascun, ch'è ver suo cittadino,
Colui, ch'è uno e trino
Umilemente preghi, ch'el si degni
Renderle parte de' perduti regni.

La situazione del Boccacci è un po' come quella del Petrarca: entrambi si trovano dinanzi alla grandezza romana e allo scadimento italiano, ed esortano tutti all'amore della patria; salvo che la canzone boccaccesca è indirizzata a Roma e la petrarchesca all'Italia. In questa si sente la vita politica dell'Italia nel secolo XIV; in quella tutto è rimembranza del mondo latino, salvo una allusione storica contemporanea (1). La diversità sostanziale

(1) L'allusione alla morte del re Andrea prova che la canzone fu scritta dopo il 18 di settembre 1345, essendo questa la data della sua decapitazione. L'assassinio poi è più largamente ricordato nella IV ecloga « *Dorus* », scritta dopo il 1352.

delle due canzoni par che non dipenda da diverso sentimento politico dei due poeti, ma piuttosto da ragioni differenziali del loro valore poetico. Entrambi vivono in mezzo all'umanesimo, sono innamorati della romanità, ed entusiasmati per le glorie antiche; ma il Petrarca vive la vita politica del suo tempo, mentre il Boccacci sembra uno che stia fuori dell'Italia; cosicchè il contrasto tra la grandezza passata e la decadenza presente in quello è più vero, più spontaneo, più drammatizzato. Il Boccacci intesse una filza di nomi d'illustri personaggi romani, senza lirismo, e per giunta con un po' di rettorica. È un poeta che canta Roma, semplicemente ricordando la sua grandezza, invece il Petrarca la sente; insomma per quello Roma è una notizia storica, e per questo è qualcosa di vivo e palpitante.

C'è nel Boccacci una specie di cinismo politico, che si avverte facilmente nei versi:

Ove li duo gentili Scipioni,
Ov' è il tuo grande Cesare possente?
Ov' è bruto valente,
Che vendicò lo stupro di Lucrezia?
Furio Camillo, e gli due Curïoni,
Marco Valerio e quel tribun saccente
Quinto Fabi seguente,
Cornelio quel che vinse Pirro, e Grezia,
Publio Sempron colla vinta Boezia?
Il Fedel Fabio, Fulvio, Quinto Gneo,
Metello, Marco, Pompeo,
Porzio Caton, Marcello, Quinto Cecilio,
Tito Flaminio, e il buon Florio Lucilio?

Indi segue:

Ov' è il gran consolato, e' Senatori,
Ove quel grazioso Ottaviano,

Ove il grande Traiano,
E Costantin valoroso Augusto?

E dopo una filatera di nomi storici e di genti soggiogate da Roma, esclama:

Ora sei senza l'imperial bacchetta,
E papa e imperador di te non cura.

Non v'ha ombra di sentimento patriottico, nessun amore nè a Roma nè all'Italia; è un canto scritto con l'indifferenza di un erudito straniero. Neppur nel secolo decimosesto, quando all'idea della patria il cuore dei poeti non batteva, si osserva tanto raffreddamento, e si sente maggior calore nei versi del Filicaia e del Guidiccioni. Anche il Leopardi chiede all'Italia:

Come caduta sei
Da tanta altezza in così basso loco?

Ma davanti allo spettacolo della patria caduta così basso ei palpita, si commuove, piange, e ispira in ogni sillaba l'amore all'Italia, che con affetto chiama *patria mia;* mentre il Boccacci si rivolge a Roma, la quale vive nella sua mente, ma non nel suo cuore (1). Quando scriveva il nostro poeta, l'Italia era nello stato di fazioni. « L'Impero, dice il D'Ancona, dopo le infruttuose e ripetute prove secolari sempre più si radicava oltremonti; nè gl'italiani sapevano ancora sostituire al concetto tradizionale di supremazia civile o religiosa e di unità imperiale o cattolica, un nuovo concetto veramente nazionale che

(1) Ved. i miei *Scritti Letterarii*, p. 76-77; Vittoria, G. B. Velardi, 1881.

raccogliesse ad un fine le voglie discordi e tutte riducesse sotto allo stesso vessillo » (1). E infatti anche un poema latino della prima metà del 300, scritto da maestro Convennole da Prato, comincia con la figura di Roma supplice e piangente, e col ricordo della grandezza della città eterna.

Dante non scrisse canzone nè a Roma nè all'Italia, ma alla sua Fiorenza (2). Forse parrà strano che colui, il quale nel *De Monarchia*, nell'Epistole e nelle circostanze della vita aveva mostrato costante amore all'Italia, si indirizzi a Fiorenza; ma chi sa se non fu per la carità del loco natio. Del resto, canta Fiorenza, ma come *sorella di Roma;* e poi le sciagure che deplora di quella erano comuni all'Italia, i vizi che acerbamente punge sono anche vizi di questa, e i consigli che dà all'una sono quelli dati in altre opere all'Italia. Ci si scuopre un poeta che sente forte l'amor della patria caramente diletta, benchè lo stile di questa canzone sia, secondo il Carducci soverchiamente rettorico e dissoluto; ma la canzone del Boccacci rimane sempre al di sotto di quella per sentimento non meno che per arte. Anzi, non regge neppure al paragone del Sacchetti, che, come osserva il Carducci, fe' prova « ottima nella poesia politica, dove, senza lasciare il carattere borghese, si leva talvolta allo sdegno eloquente dell'Alighieri, » (3) « Vedendo, dice il Gigli, l'Italia divisa in tanti governi di forma diversi, e dentro vari di opinione,

(1) *Nuova Antologia*, vol. VI, p. 736 e 751. *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV.*

(2) Il prof. Giuliani avanza dei dubbi sull'autenticità della canzone, e il Carducci inclina a crederla fattura di un rimatore della seconda metà del 1300; ma ancora non è stata risolutamente esclusa dalle rime dantesche. Cf. Carducci, *Stud. lett.*, p. 229.

(3) Disc. prelimin. alle Rime scelte, ecc., p. LXXIV.

di parentadi, d'armi, si credette che ciascuno pensasse a sè stesso, e che quando guerra o pace e amicizia si facesse, fosse negl' interessi proprii e non italiani » (1). Allora scrisse la canzone *In riprensione agl' Italiani*, ai quali ricorda anzitutto:

In ogni parte dove virtù manca
Mancar dee tosto ogni mondana possa.

Si duole, come il Petrarca, delle barbariche scorrerie:

Che la barbara gente Italia corre
Con disfare e con torre
A onte delle terre e delle ville,
Dove per un ne fuggon più di mille.

Ma non crede, come il Petrarca, all' antico valore, e canta altrove con scettismo:

Italia mia, consumar ti veggio
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Virtù è morta, e non c' è più difesa.

Il Boccacci, dunque, accanto al Sacchetti, all'Alighieri, al Petrarca ed ai poeti posteriori sembra uno scrittore senza patria, perchè la sua canzone è una reminiscenza classica, un sommario storico, un pretesto poetico senza sentimento, una serie di nomi senz' arte.

Ben è vero, nota l' Hortis (2), che il guelfismo del Boccacci si riduce al solo sentimento della libertà e della

(1) Op. di F. Sacchetti, vol. p. I. LVI; Firenze, F. Lemonnier, 1857.
(2) *Per l'inaugurazione del monumento a G. B. in Certaldo*, Discorso, p. 12-19; Firenze, Carnesecchi, 1879.

indipendenza dell'Italia, sol che si consideri le sue opere volgari e latine; ma è innegabile, d'altronde, che la canzone segna un momento di cinismo nel sentire politico del poeta. Ben anco è vero che « a Dante e al Petrarca, l'Italia e Roma parevano senza Cesare *disonorate,* vedove e sole: per il Boccacci erano disonorate, sottostando a un alemanno, cui era troppo onore cingere la corona »; il che si osserva nelle Ecloghe VII e IX e nella Epistole a Iacopo Pizzinge lagoteta del re di Sicilia. Ma il fatto enunciato dall'Hortis è in contraddizione con i versi seguenti:

Ora se' senza l'imperial bacchetta;
E Papa, e Imperador di te non cura.
Or se' rimasa scura
E senza luce di cotanto pregio.

Qui c'è il rovescio dell'odio contro il cesarismo germanico, il poeta, cioè, che vede Roma oscurata e dispregiata, sol perchè non si trova sotto l'*imperial bacchetta*; il che appunto fa notare certa disuguaglianza nel sentimento politico del Boccacci. Insomma alla canzone boccaccesca neghiamo ogni pregio di arte, ma non per ciò disconosciamo il sentimento politico del suo autore. Egli forse non sarà un *rigido repubblicano,* ciò che il Landau crede (Op. cit., p. 413) e il Koerting nega (l. c., p. 197); ma certo è *buon patriota*, come sostiene il primo (Op. cit., p. 413, e Pref., ibid., p. 7). Nella politica del 1300 si osservano due tendenze diverse, le quali si accordano nel fine, perchè cercano l'unità d'Italia, ma non nel mezzo, perchè chi cerca questa mediante quella, e chi viceversa. Così Dante e Boccacci ricordano sempre l'antica Roma, ma quegli la Roma augustea, e questi la Roma repubblicana, l'uno gitta Bruto nel profondo Inferno, e l'altro lo piange inutilmente. A questo giudizio

del sentimento politico del Boccacci si conforma il sig. C. A. Traversi, il quale a proposito gli consacra bellissime parole: « Nessuno certamente più di lui desiderava l'antico splendore della patria, e a nessuno più che a lui stava a cuore l'onore e la libertà d'Italia; e, senza dubbio dolorosissimo dovette riuscirgli lo spettacolo ignominioso che offerivano al mondo i suoi concittadini, i quali vendevano ad uno straniero i diritti del regno, compravano privilegi da un imperatore, e sacrificavano la loro libertà e indipendenza ai Visconti, cui non sapevano oppore che bande mercenarie e non liberi petti.... l'ideale della sua mente sarebbe state una patria libera e indipendente, conforme alle tendenze dell'animo suo, e perchè, d'altra parte, questo ideale non era da potersi raggiungere, nel suo profondo scetticismo, e nel suo modo elevato di guardare e giudicare le cose, egli trovò da deridere e flagellare, sotto i colpi del suo sarcasmo, quella società che mirava a flaggellare lui medesimo, e si contentò di proclamare ad alta voce nelle sue opere, le sue teorie predilette che possono benissimo riassumersi in queste parole: libertà e indipendenza d'Italia » (1). E invece non ci sappiamo associare interamente al giudizio del Costéro, il quale crede che « il Boccaccio arrivato l'ultimo non dà più alcun segno di amore per la patria italiana, non si commuove più alle piaghe infinite ond'erano solcate le sue membra leggiadre. Egli non pensa che a divertirsi e sfogare le sue amorose passioni onde l'anima sua è travagliata; o tutt'al più se qualche favilla di sdegno generoso gli schizza dal petto, è per la sua Firenze. Il Boccaccio è il primo italiano che si rassegna alle sorti infauste d'Italia » (2).

(1) Op. cit., nota 43 al cap. VII, p. 458-460.

(2) Pref. al Decam. del Fanfani, p. 31; Milano, Sonzogno.

## V.

Qual sia, in genere, l'erotismo boccaccesco si conosce abbastanza, e si ripete come per tradizione ch'è un amore sensuale e materiato (1). Noi cerchiamo di caratterizzare l'amore manifestato nelle *Rime;* ebbene lì che cosa è l'amore? Sentiamo una canzone dell'autore: (2)

Piacer corrotto, e d'intelletto privo,
A chi più il serve disider nocivo,
Disordinato, contro ogni virtute,
Nemico di salute.
Però chi ama onor da lui si guardi
Prima che 'l senta, che poi saria tardi. (3)

(1) Tra gli altri, il Traversi (Op. cit., not. al c. VI, p. 368) lo chiama « amore, che, nato sotto il cielo voluttuoso di Napoli, e riscaldato dal bel sole del mezzogiorno, fu per lungo tempo amore di senso, e di *libidini lungamente occultate* (dice il Renier a p. 254) e soddisfatte (aggiunge il Traversi). Ed anche P. G. Giozza (*Il Sorriso di Beatrice. Curiose indagini su Dante*, p. 117, Cremona, 1879) dice: « . . . . trasse dall'amore ispirazione al canto, ma considerandolo di corporale bellezza e fomite al culto della Venere terrestre ».

(2) In essa si legge:

Per te il giovane Andrea,
Che si può dir *pur ieri* strangolato,
E tutto il regno suo vituperato.

Il ricordo dell'assassinio del re di Napoli prova storicamente che questa canzone fu scritta dopo il 18 di settembre 1345.

(3) Dante invece è di contrario parere:

Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama; ed è pien di salute,
Che senza oprar vertute
Nessun puote acquistar verace lode.
(Canzoniere, P. II, Canz. III).

E poi vedete che significano per lui le armi d'amore:

Li momenti da cui sono commossi
Le subito percosse
Di tentazioni furiose e carnali;
Non rappresentano altro gli tuo strale.

E sentite ancora come interpreta il peccato originale:

Principio d' ogni mal sempre se' tu,
Tra stolta voglia corrente a' peccati,
Per te fur dinodati
Li primi padri che Dio maledissi.

Ecco l'amore boccaccesco, il quale è vizio, peccato, *piacer corrotto.* Questo sarebbe, poco su poco giù, il concetto che il Boccacci ha dell'amore; or vediamo il sentimento del suo amore.

A me par che il sentimento amatorio nelle *Rime* non si manifesti costantemente sotto la stessa forma, ma sotto due aspetti, di raro come passione gentile innocente e pura, e ordinariamente come passione volùttuosa (1). Vediamo come ei ci rappresenta prima e poi la Fiammetta. Una volta la vede sur un prato coperto di erbette e fiori, in una brigata di belle donne, e la dipinge fresca, dilicata e coronata di frondi:

Ella è più bella che altrui mai non crede, ecc. (2)

(1) Infatti il Landau (Op. cit., pref., p. 3) non lo stima amore sempre sensuale, « ma meno puro e innocente di quello dell'Alighieri e del Petrarca ». E conformente il Renier (Op. cit., p. 261) dice che questo amore « si esplica a' nostri occhi come una passione in gran parte sensuale ».

(2) Cap. I.

Un' altra volta gli appare seducente, provocante e civettina:

All' ombra di mille arbori fronzuti,
  In abito leggiadro e gentilesco,
  Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco,
  Lacci tendea da lei prima tessuti.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
  Da' quai, chi v' incappava lei mirando
  Invan tentava poi lo svilupparsi;
  Tant' era l' artificio ch' ei teneva (1).

Anzi c' è de' versi in cui ella appare simulata e infedele:

E quant' io più fedel al suo valore
  Credea merito avere,
  Giovane novo fè signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico: Omei!
  Non vo mirar nessuno,
  Che forse come quella inganna ognuna. (2).

E lo stesso suo pensiero, a un dipresso, si ripete, sparlando dell'amore e accennando di nuovo alla infedeltà dell' amante:

Bugiardo, traditore, e disleale,
  Fradolento, assassin, ladro, scherano,
  Crudel tiranno, spergiuro, omicida,
Che dopo 'l mio lungo servir invano
  Mi preponesti tal che assai men vale:
  Caggia dal ciel saetta che t' uccida. (3)

(1) Son. XXXVII.
(2) Madrial. III.
(3) Il Renier invece cita (Op. cit.. p. 287) questi versi a proposito del tradimento amoroso della vedova, di cui si parla nel *Corbaccio*; ma e

Indi la Fiammetta non è più una Lucrezia, ma una Cleopatra:

Ed avvi Vener si piena licenza,
  Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
  Che torna Cleopatra al suo ostello. (1)

E il poeta maladice a Baja che la corruppe:

  Perir possa 'l tuo nome, Baia, e il loco
  . . . . . . . . . . . . . . .
  Che hai corrotto la più casta mente
  Che fosse in donna, colla tua licenza
  Se 'l ver mi disser gli occhi, non è guari. (2)

Ecco la Fiammetta bella, ma civettina, infedele e disonesta; quì per converso è una angioletta:

I capei d'oro e crespi un lume fanno
  Sovra la lieta fronte, contr' alla quale
  Amore abbaglia dalla meraviglia;
E l'altre parti tutte si confanno
  Alle predette in proporzione eguale
  Di costei che i ver angioli somiglia. (3)

Il viso di lei è lo splendore della bellezza divina:

il sonetto e il madrigale qual prova storica abbiamo per riferirli alla vedova e non piuttosto a Maria, conoscendo ch'ella nei bagni di Baja lo tradi pure, e che quasi tutte le rime amorose sono scritte per lei? Cf. i son. IV, XXXIII, XXXIV, XXXV, LXIX.

(1) Son. LXIX.

(2) Son. IV.

(3) Son. III.

In quel risplende chiara la bellezza
Ch' il cielo adorna, e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute. (1)

E a quella bellezza celeste attribuisce virtù e valore:

La sua bellezza, la virtù e 'l valore,
De' quai più ch' altra l' ha dotata Iddio. (2)

Dopo morta, quindi, sen volò su nel cielo donde era discesa:

. . . . il viso angelico tornossi
Al regno lì dond' era a noi venuto,
Per farne fede dell' altrui bellezza. (3)

Negli alti giri diventa più bella:

Perchè non levi gli occhi agli alti giri?
Io dico al cielo, anzi al regno di Dio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai e pien de' tuoi desiri. (4)

E il poeta non sa descriverne più la bellezza:

. . . . . il glorioso ben di paradiso
Scriver non so, nè l' angelico viso
Ch' ha il mio cor seco nel celeste regno. (5)

(1) Son. L.
(2) Son. LXXII.
(3) Son. LI.
(4) Son. XXXIX.
(5) Son. XVII.

Ora la vede tra i beati davanti al trono divino:

E trapassar le spere per venire
Davanti al divin trono infra i beati,
E lei veder che seguirla mi face,
Sì bella ch' io nel so poscia ridire. (1)

E, morto Petrarca, gli dice:

Or sei colà dove spesso il desio
Ti girò giù per veder Lauretta,
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio. (2)

E, morto Dante, gli dice:

Io so che intra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L'affanno mio dopo la sua partita. (3)

Così la Fiammetta, che in vita è splendore della bellezza celeste, morta, diventa più bella, anzi è tra i beati ed occupa il terzo cielo innanzi a Dio. Questi sono i vari aspetti che assume la Fiammetta nelle rime amorose.

Chi voglia, poi, comparare l'amore del Boccacci con quello dell'Alighieri, non deve che confrontare Beatrice e

(1) Son. LXXIII.

(2) Son. XCVII.

(3) Son. LX. Cf. anche i son. XXXII, XXXVIII e CII. Il sonetto LX in ottobre 1882 fu stampato sul *Chicchirichì*, periodico letterario di Roma, con questa nota: « Sonetto *inedito* del Boccaccio, estratto dal manoscritto italiano 554, pag. 200 della Biblioteca Nazionale di Parigi ». Come si fa a chiamare *inedito* un sonetto stampato nel 1742 dal Manni, (Op. cit., p. 43) il quale dice: « riporterò qui un sonetto che attribuito viene al Boccaccio », e poi ristampato nel 1802, 1817, e 1829-1834?

Maria; e infatti che la *Vita Nuova,* sotto un certo aspetto, costituisca un riscontro con la *Fiammetta,* fu affermato dal Burckhardt e dimostrato dal Renier. Nel primo periodo Beatrice è una bella fiorentina, la figlia di Portinari, la fanciulla dell'Alighieri, una persona viva, umana, vera (1). Ma per lo spiritualismo mistico e scolastico, che informa l'arte dell'età media, nel secondo periodo è circondata di tanta idealità che appare qualcosa di etereo, e il poeta diventa religioso e mistico. Nel terzo periodo, l'amore in Dante si rivela sotto forma allegorica, dottrinale, gnomica. Dunque Beatrice prima è alquanto materiata, poi è più amata che amante, una cosa di cielo, una bellezza angelicata, e finalmente è un tipo astratto, un simbolo, una idea. Queste, secondo il Carducci (2), sono le tre fasi storiche dello svolgimento della lirica amatoria dell'Alighieri. Perciò l'amore dantesco sta a quello del Boccacci come Beatrice a Maria.

Dessa è un'angioletta del cielo, quella un'angioletta di questo mondo, la prima è una rosa mistica, la seconda una rosa sebezia, l'una rappresenta lo spirito e l'altra la materia; tutte e due sono belle creature, ma lì c'è il sacro e qui il profano. Maria è una fanciulla napoletana vezzosa ma poco virtuosa,

La pudica d'altrui sposa a lui cara,

la regina delle donne di una corte voluttuosa e galante amante passionata e gelosa, che vuole sbizzarrirsi tra la reggia di Roberto e i sollazzi di Baia, e che finisce per tradire il marito e lo stesso poeta. E ben la definisce il

(1) Pare impossibile che il dotto Landau chiami Beatrice e Laura « ideali che non han potuto mai esistere ». Eppure cf. op. cit., p. 55.

(2) *Studj lett. cit.*, p. 141-237.

Landau quando dice che « non era un'ombra senza forma, un'abitatrice dell'altro mondo, una fredda ritrosa, che si pascea de' lamenti poetici dell'amante da lei tanto torturato, ma una donna mortale, con sangue meridionale e furente di amore illimitato ». Ricca di malizie e artifizi amorosi, è l'espressione della vita di quel tempo e di quel luogo, e il suo ideale è godere la quintessenza de' piaceri. Ella perciò pel Boccacci non è una dea, ma una deessa pagana, una ninfa, una donna. Talvolta egli si atteggia a innamorato platonico, e la ritrae come angioletta del paradiso, specie dopo che morì, allorchè la collocò nel terzo cielo al cospetto di Dio. Sono intervalli in cui messer Giovanni dimentica per un po' il senso, dalla terra sale al cielo, e la figlia di Roberto non è del tutto umana. Dopo la morte, l'*harem* sparisce, e la Venere della corte napoletana si vorrebbe foggiare come la Beatrice dantesca. Tra Beatrice e Maria sta Laura, che partecipa della spiritualità dell'una e della realità dell'altra. Ella è al Petrarca « guida al cielo per diritto sentiero », ma il suo amore è sentito; e perciò è un amore che sta, secondo il Settembrini, tra il concetto e il sensato. E per vero il Petrarca, per dirla col Carducci, fece la camicetta ad *Amore nudo in Grecia e nudo in Roma;* ma ricordiamo ancora ch'egli desiderò una notte con Laura prolungata sino all'infinito (1), ricordiamo i verecondi lavacri di lei che si tuffa ignuda in una fonte, mentre il poeta sta a mirarla (2), e le dolci acque ove pose le belle membra (3). In Laura non troviamo la lascivia di Maria, che siede tra

(1) Sest. I.

(2) *In una fonte ignuda.*

(3) *Chiare, fresche e dolci acque.* Versi tradotti da Mess. A. Flaminio in elegantissimo latino (*O Fons Melioli sacer.*) Cf. Carm. VI, Lib I, presso le Rime del Petrarca, ediz. del Delalain, tom. II.

erba e fiori con donzelle, e ragionando d'amore, esprime pensieri licenziosi (1); ma la sua situazione artistica non è sempre quella dipinta in cielo da Simon Memmi. Tale la donna, tale l'amore del Petrarca, il quale è in continua estasi amorosa, e ora si mostra amante ardito ora, platonico ammiratore (2).

## VI.

È indubitato che le rime amorose furono scritte per Maria d'Aquino, ed anche il sonetto acrostico dell'*Amorosa Visione*, e i due sonetti di dedicazione; salvo i sonetti indirizzati agli amici Cecco da Meleto detto Rossi da Fierli, e ad Antonio Pucci, cantastorie e rimatore. Questi due soltanto si riferiscono, secondo il Landau, agli amori di Pampinea e Abrotonia (pseudonimi); non che il madrigale II, in cui allude a Pampinea (3). Ivi non solo, ma anche nell'*Ameto* si racconta che il giovane Boccacci dapprima s'innamorò di Pampinea, poi di Abrotonia ancor più nobile e bella, e perdette l'amore della prima. Ma, oltre di esse e di una Lucia o Lia, l'uomo « esperto in battaglie amorose », come chiama sè stesso, amò altre donne avanti l'incontro nella chiesa di s. Lorenzo? A

(1) *Intorno ad una fonte, in un pratello.*

(2) Il Renier, nel suo pregevole studio critico su gli amori di Dante e Boccacci, viene alla conclusione: che l'amore di Dante è razionale e affettivo, quel del Boccacci sensuale e classico, e quello del Petrarca un amore di transizione che partecipa dell'uno e dell'altro. Cf. *ibid.*, pagg. 345 e 216.

(3) Il Renier (Op. cit., p. 271) timidamente congettura che alla donna, la quale facea provare viva gelosia a Maria, si accenni nel madrigale II; ma il Landau (Op. cit., p. 57-58) notò risolutamente (prima o dopo lui?) che ivi si accenna a Pampinea, la quale fu l'amante nei suoi primi anni.

ogni modo, il tipo unico ispiratore delle liriche amorose rimane sempre la bella figlia di Roberto, « Fiamma di nome e di fatto », come felicemente la chiama lo Zumbini (1) Potrà esserci stata qualche intermittenza in questa passione, perchè non mancò talvolta la gelosia a causa dell'una o dell'altro, essendo il poeta un uomo di questo mondo e la Fiammetta una donna che si vede e si tocca; ma ciò non vuol dire che la più forte passione di lui non fu per Maria.

Se le rime amorose furono scritte per Maria, conseguentemente furono scritte in Napoli. Già il Casetti dimostrò che il Boccacci artista è veramente napoletano (2), e noi aggiungiamo che può dirsi tale anche nelle rime erotiche. E in fatti il De Gubernatis scrive: « Innanzi alla marina fantastica del golfo di Napoli, l'immaginazione del Boccacci dovette esser più facilmente eccitata che non potesse essere fra le graziose, ma tranquillamente colorate ondulazioni delle colline toscane. » (3) E poi il Landau lo asserisce molto chiaramente (4). Il Boccacci sulla tomba

(1) *Il Filocopo del Boccaccio, in N. Antologia,* vol. XIX, fasc. XXV (1° gennaio 1880).

(2) *Il Boccaccio a Napoli*, *in N. Antologia*, vol. XXVIII (marzo 1875).

(3) Supplemento al n.° 5976 del *Secolo;* Milano (1 dec. 1882).

(4) Quando dice (Op. cit.. p. 64) che « per Maria e la compagnia di lei dettò egli la maggior parte delle sue poesie liriche, le quali descrivono le vicende del loro amore ». Anzi, lo stesso critico (Ibid., p. 63) ammette che « i sonetti furono certamente letti da tutta la corte di Napoli; e ciò credo poter appoggiarsi anche sul sonetto LI:

Le rime le quai già fece sonore
La voce giovanil nei vaghi orecchi
E che movean de' mie' pensier parecchi,
A quel disio che m' impennava il cor,
Scrivendo come le dettava Amore.

di Virgilio si sentì poeta, secondo la leggenda del Villani (1), in Napoli visse molto e molto amò, e qui scrisse i suoi versi amorosi (2), i quali perciò risentono di quella località e quella vita. Difatti, le curve rive del golfo, il verde colle di Miseno, le incantevoli spiagge di Pozzuoli, il piacevole Falerno, l'antica Cuma, la deliziosa Baia; la bella Partenope è ritratta nei suoi dintorni, perchè ivi passò il tempo felice della sua vita. A Baia villeggiava Maria d'Aquino, ed ei ne canta le piagge, le fonti, i bagni (3),

E chi sa se alcune della ballate furono anche musicate nella corte. Certo il madrigale « Come in su 'l fonte fu preso Narciso » fu intonato da ser Lorenzo da Firenze, perchè il Carducci l'ha trovato in un cod. musicale laur. pal. f. 52 r. Cf. *Stud. Lett.*; p. 390.

(1) « . . . *cum nunc huc illuc per regionas multas diutius pererrasset, iamque ad annum quintum et vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cincres humati fuerunt. Cujus sepulcro cum Joannes defixo contuita perpensius miraretur. et quid intra clauderet, atque ossium famam suspenso meditaretur animo, suam coepit illico deflere fortunam, qua cogebatur invitus mercaturis improbis militare, subitoqne Pieridum raptus amore, domum reversus neglectis mercibus flagrantissimo studio, in poesim se contulit* ». Cf. 9. *B. Vita, auctore F. Villani.*

(2) Si legge nel Landau (Op. cit., p. 70) che i frutti del suo soggiorno in Napoli, di cui parte furono interamente maturati e parte proprio effetto di quella dimora, sono il *Filocopo*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, la *Teseide*, il *Filostrato*, il *Ninfale* e la *Fiammetta*. Qui egli dimentica le *Rime*. Ma se Fiammetta, Emilia, Griselda e Maria adombrano realmente la sua donna dagli occhi ladri, e se l'*Amorosa Visione*, la *Teseide* e l'*Amito*, che ritraggono un tipo unico, furono ispirati e creati in Napoli, ragionevolmente anche le *Rime*, o almeno le amorose, massima parte delle quali evidentemente si riferiscono a Maria, è lecito credere che siano state ispirate e scritte colà.

(3) Anche nel *Filocopo*, come nota lo Zumbini, sono ricordati i bagni di Baia, che l'A. chiama ora *santi* (*Filoc.*, vol. II, p. 253) ed ora *tiepidi*, « il vicino luogo dell'antica sepoltura di Miseno », « i guasti luoghi di Cuma, e il mare, le cui rive abbondevoli di verdi mortelle Mirteo il fanno chiamare, e l'antico Pozzuolo con le circustanti anticaglie ». Cf. *Il Fil. del Bocc.* in *N. Antologia* (fasc. 1 genn. 1880), p. 66-67.

il cielo limpido e sereno (1). Era il tempo ozioso ch'ivi si trapassava in ragionamenti amorosi, tra uomini e donne, in vivande dilicate e vini squisitissimi: e in mezzo a quel bailamme era sempre la Fiammetta, che trionfava de' corteggiatori e ingannava l'amante, che perciò maladiva il nome di Baia. Il poeta pensava sempre all'amica lontana, alle danze, ai canti, alle feste di quei colli ricchi di vigne e di frutta, e, benchè lontano, col pensiero era sempre lì per le sue *gelosie un po' rettoriche*, direbbe il Renier.

Dice con meco l'anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare
Che dove Bacco può quel che vuol fare
E Cerere v' abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ove ancor le Sirene usan cantare,
Amor, fede, onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta? (2).

Il zeffiro che viene da Baia gli reca gli aliti della figlia di Sibilla di Sabran, e gli pare di vederla entro quell'aura (3). E ora ci dipinge la Fiammetta, che accompagnata da altre se ne va cantando a visitare brigate di amiche; ora ce la dipinge sur un pratello di verdi erbette e di vaghi fiori, insieme a due altri angioletti che lascivamente parlano di amore (4). Talvolta si duole del capo Miseno, che ogni anno gli toglie la sua donna, ed egli rimane senza cuore, incerto se debba vivere o morire (5).

(1) Son. IV.
(2) Son. V.
(3) Son. XX.
(4) Son. XII.
(5) Son. XXXIV.

Intra 'l barbaro monte e 'l mar Tirreno
Sied' il lago di Averno intorniato
Da calde fonti e dal sinistro lato
Gli sta Pozzuoli, ed a destra Miseno,
Il qual sent' ora ogni suo grembo pieno
Di belle donne, avendo racquistato
Le frondi, la verdura e 'l tempo ornato
Di feste, di diletto e di sereno.

Tuttavia, perchè ci dimorava Maria, egli a tutti i monti preferisce Miseno (1), lo chiama albergo di gioia e d'amore, e ricorda la tradizione virgiliana (2) e la favola della Sirena (3). Eppoi ci descrive la Fiammetta in mezzo a una brigata di donzelle, in un fresco giardinetto pieno di erbette e di fiori. E chi sono quelle donzelle? Monna Itta dei Giachinotti, Emiliana Tornaquinci dei Nerli, la Lisa e la Pecchia figliuole di Renier Marignani, Monna Vanna la bella lombarda, Filippa Filippozzo dei Bardi, Monna Lottiera di Neron Nigi, la Vanna di Filippo Primavera, Onorata di Gismondo di Franco Baroncelli, Nicolosa di Tedice Manovelli, Bartolommea di Giovanni e Beatrice Cresapelli. In maggior parte, queste son donne che ricordano il mondo elegante e scandaloso di Giovanna e di Castel Capuano, in mezzo al quale il nostro Autore per parecchio tempo visse ed amò (4). E a proposito ci piace ri-

(1) Son. XLVI.
(2) Son. XLVIII.
(3) Son. LII.
(4) Cap. I. Il Manni (Op. cit., P. II, Cap. IV, p. 143) pubblicò un frammento di questo Capitolo manoscritto in terza rima, e osservò « che vien reputato del Boccacci »; il che fa supporre qualche prova di autenticità. Il Baldelli (*Rime*, ediz. cit., p. 65) lo pubblicò intero dandolo con sicurezza come lavoro del Boccacci. Il Landau (Op. cit., p. 158) lo ascrive anche allo stesso. Il Carducci (*Stud. Lett.*, p. 158) invece lo crede « male attribuito al Boccaccio »; ma non indica altro autore. Che si deduce da queste

portare una bella pagina del Landau (Op. cit., p. 37-38) che ci descrive bellamente la corte di Napoli: « Non ostante la guerra, quasi non mai interrotta, che avea reso deserto il regno dal 1345 al 1362, il lusso della casa

testimonianze? Il Manni (*Ibid.*) dice: « noto che il Capitolo nomina diverse donne, non perchè io creda che siano quelle del Decameron, ma perchè alcuno vi faccia osservazione ». Ciò fa sospettare che ci sia qualche analogia tra le donne del Capitolo e quelle del Decameron. Il Baldelli, forse, stette sicuro sulla fede del Manni. Il Landau (*Ibid.*) osserva: 1° che il Capitolo contiene la chiave di alcuni segreti dell' *Amorosa Visione* e dell'*Ameto*; 2° che alcune delle donne ricordate nel Capitolo sono proprio quelle dell'*Amorosa Visione* e dell' *Ameto*, come p. e., Monna Vanna, *la bella lombarda*, menzionata nell'*Am. Vis.* (Cap. XL), la Lisa o Lia dell'*Ameto* (*Ibid.*, p. 166), e Monna Lottiera di Neron Nigi, la stessa bella donna, il brutto marito della quale porta il nome del sesto imperatore romano, a cui accenna il Boccacci (*Am. Vis.*, Cap. 43; *Ameto*, p. 61). E anche prova, di qualsia valore, è quella tal quale somiglianza tra la descrizione del Capitolo e quella dell'*Am. Visione*, dove si dipinge un delizioso giardino e una brigata di donne, delle quali chi canta, chi danza, chi coglie fiori, e chi siede. È vero ciò che dice il Carducci, che, cioè, il Capitolo « e senza distacco narra i nomi e le famiglie di molte bellezze fiorentine del secolo decimoquarto »; ma non è men vero ciò che dice il Landau, che « la più parte sono donne della Corte di Napoli; il che rammenta che il Boccacci cantò tra le bellezze fiorentine e le napoletane. In secondo luogo è bene rimarcare che la quinta donna della brigata è la Fiammetta, ch' è chiamata « *Sole* », come in altri luoghi delle *Rime*. In ultimo notiamo che, sebbene il Landau dica che non franca la spesa di spiegare il nome delle belle donne rammentate nell'*Amorosa Visione*, nondimeno confrontando queste con quelle del *Capitolo*, si potrebbe scoprire storicamente qualche cosa di più certo; poichè i nomi delle donne e loro famiglie ivi menzionate non sono del tutto misteriosi pseudonimi. Chi sa, rovistando nella storia delle famiglie celebri fiorentine e napoletane, non s' illustrerebbero le rime del Capitolo? E per ciò bisognerebbe, anzitutto, studiar bene il testo. In vero il Manni, p. es., legge: « D' intorno quinci Miliana è colei », e il Baldelli: « Tornaquinci Emiliana è colei »; Manni: « Di Giovanni, Beatrice cre' s' appelli », e Baldelli: Di Giovanni, e Beatrice Cresapelli ». Tutto sommato, finchè i fatti non distruggeranno le ragioni suddette, è lecito credere per ora che il Capitolo appartenga al Boccacci.

d'Angiò portato in Napoli dalla Provenza era quasi aumentato, più tosto che diminuito. Si volea trarre profitto del momento di quiete tra le tempeste, e la corte e la nobiltà, al primo raggio di sole, si abbandonavano perciò senza ritegno alla passione meridionale de' diletti del senso.

Il correre che si facea, senza alcuno ritegno al buon costume, dietro a' godimenti e a' solazzi, che nell' alta Italia infierì soltanto dopo la peste del 1348, era divenuto abituale in Napoli molto tempo prima. Nozze e feste vi erano celebrate con pompa prodigiosa. Nella primavera vennero preparate da giovani nobili corse e tornei, i quali avevano perduto ogni serietà e ogni pericolo. I cavalieri non comparivano sotto elmo ed usbergo, ma sibbene in porpore e ricchi drappi d'India, ornati d'oro e pietre preziose. Le donne non facevano più segno alla loro ammirazione i più valorosi e i più forti, ma i più belli e i più leggiadri cavalieri. Precedevano a tali giuochi che cominciavano ordinariamente sul tardi, balli e serate musicali, nelle quali le donne potevano lasciar ammirare la loro bellezza e il loro sfarzo.

E chi volea muoversi più liberamente, e goder feste più frequente e più allegra, si conduceva nella graziosa Baja, che già presso i Romani era celebre a cagione della sua bella posizione, delle sue fonti salubri, e delle seduzioni che ai cuori deboli offriva.

Il Boccacci opina con Ovidio che anche colui che si reca di cuore sano, difficilmente ritorna, poichè anche le donne più rigide e virtuose si lasciavano colà trasportare a diverse licenze. Si trascorreva la maggior parte del giorno in balli e musicali trattenimenti, e nei sollazzi più svariati. I giovani uomini e le giovani donne portavano, e componevano e leggevano da sè stessi i loro lavori. Di là, ovvero da Napoli, si facevano nei giorni caldi escursioni in barca in quei dintorni di paradiso. A un luogo speciale

della riva, singolarmente bello, si approdava, si faceva un ricco pasto, si ballava, si cantava, e si stringevano intrighi amorosi. Anche la regina Giovanna e Ludovico presero una volta parte a tali diletti.

Spesse volte furono improvvisate *corti d'amore*, e, sotto la presidenza di nobili donne, giovani uomini e donzelle si dibattevano intorno alle più sottili e più volgari questioni d'amore, ovvero si ragionava di avventure cavalleresche e di questioni amorose ». E di queste feste, intrattenimenti, giochi, nozze, bagni, escursioni, tornei e corti d'amore il Boccacci parla diffusamente nel *Filocopo*, nel *Decameron* e nella *Fiammetta*.

Il sentimento dell'amore boccaccesco, dicemmo che ora è tutto, ora meno voluttuoso: questi due gradi non sono paralleli, ma quasi contemporanei. Cosicchè suppongo che la massima parte delle rime amorose appartenga al giovane poeta, e pochissime alquanto ideali furono scritte in varie occasioni e in vari tempi, ma sempre durante il periodo del suo amore; poichè in esse si osserva amore, felicità, gelosie, tradimenti, abbandoni, ritorni, balzi, una moltiplicità, insomma, di diverse avventure, che rendono, come dice il Renier, impossibile seguire cronologicamente l'evoluzione psichica dagli amori di Giovanni e Maria. A proposito non mi pare necessario, come pare al Traversi (1), distinguere due periodi, quello del bollore e quello del raffreddamento; ma credo che tutte le rime d'amore furono composte, sarei per dire, saltuariamente, perchè quella passione non fu febbre continua, ma intermittente.

(1) Op. cit., not. 70 al c. III, p. 106-107.

## VII. *

Che nelle *Rime* del Boccacci si trovino imitazioni e reminiscenze dell'Alighieri, del Petrarca e de' classici, fu già notato dal Baldelli; ora resta a vedere che cosa imitò degli uni e degli altri, se nell'imitare l'arte ci guadagnò, e qual veramente fu il modello della lirica boccaccesca. Faremo, dunque, un brevissimo saggio de' fonti delle *Rime*, o meglio delle attinenze che hanno con altri poeti congeneri, affinchè, tolta di esse la parte affatto inartistica e ciò ch'è imitato o tolto di peso, si possa determinare, con qualche esattezza, il valore del canzoniere boccaccesco, e la potenza inventiva, se ce n'è, della parte più artistica di esso. È ben noto che lo studio delle differenze tra la lirica boccaccesca e la petrarchesca fu fatto dal Hoerting.

Già Dante era poeta di alto grido, quando il Boccacci diventò uno de' suoi più entusiasti ammiratori. Giovane scrisse gli *Argomenti*, la *Vita* nell'età virile, e poi il *Commento* all'Inferno, e nel 1373, in Santo Stefano a Firenze, fece la *Lettura* per incarico dei Consoli dell'Arte del Cambio con la provvisione di 100 fiorini. E poi il *Filocopo* intarsiato di versi e immagini dell'Alighieri (1), lo studio delle forme dantesche nell'*A. Visione* (2) e un

* Ved. nota *B*).

(1) « ..... se l'amore per Dante solamente in questo ultimo lavoro (Commento) trovò il suo vero segno, il punto da cui aveva preso le mosse era il Filocopo ». B. Zumbini, *Il Filocopo del Boccaccio*, p. 69, in *N. Antol.* fasc. XXV, (1° gennaio 1880).

(2) C. Antona-Traversi (op. cit., not. al c. IV, p. 229) dice: « È strana cosa in vero che la critica italiana generalmente (fatta eccezione del De Sanctis e dello Zumbini, ben inteso) non abbia avvertito alle continue imitazioni dantesche, onde va piena l'*Amorosa Visione*, che può dirsi una

po' anche nell'*Ameto*, le lodi prodigate a tutte le opere di Dante, anche nella lettera a I. Pizzinge, la lettera e il carme latino, con cui spedì, forse, una copia della D. Commedia al Petrarca, bastano alquanto a provare il concetto di Dante presso il Boccacci. A proposito i deputati (Proemio ai Lettori) affermano che a Dante il Boccacci « fu affezionatissimo, e quello, che importa il tutto in questo proposito, l'ebbe sì fisso sempre nell'animo, e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole dei concetti di lui ». Ciò sarà vero per alcune opere, ma non per tutte, come crede il Carducci (1), poichè nelle *Rime* non si avverte tanta imitazione. Quì s'incontra qualche lontano riscontro di voci e di forme, che a volte pare siano cavate da Dante, e invece saranno forse parole e modi usati comunemente nella lingua del Trecento. Il Baldelli, per mò esempio, rapporta un verso del Boccacci a uno di Dante, sol perchè in entrambi trova *latente* (2); ma non bisogna, come diceva il Bonghi, cercare imitazioni in uno scrittore per ciò solo che qualche sua frase o pensiero suo s'incontri in un altro autore (3).

Gli *Argomenti*, tre capitali, in terza rima, di esposizione della Divina Commedia (4), sono l'unico lavoro, in

vera imitazione di molti luoghi della *Divina Commedia* ». Ma anche il Carducci lo avea osservato: « .... l'*Amorosa Visione* composta nel 1343 è, se non la prima, certamente la meno indegna tra le prime imitazioni di quel poema ». Cfr. *Stud. lett.*, p. 317 e segg. Anzi lo stesso Carducci scrive: « Lo studio delle forme dantesche signoreggia nel poema prima concepito dal Boccaccio se non prima finito, l'*Amorosa Visione*, ecc. ». Cfr. *Disc. ai parentali di G. B.* p. 7-8.

(1) *Stud. lett.*, pag. 320.

(2) *Rime di G. B.* Livorno, Masi, 1802, p. 177.

(3) La *Coltura*, p. 30, n. I (ottobre 1881).

(4) Il Landau (Op. cit., p. 206-207) li chiama « un indice della *Divina Commedia* », e non ci trova nessuna novità di pensiero o d'in-

cui il Boccacci si modellò quasi del tutto su la poesia dantesca, forse sull'esempio di Bosone dei Raffaelli da Gobio e Iacopo Alighieri (1). Il Boccacci non riusciva bene a imitare la poesia di Dante, anche perchè il suo ingegno era analitico ed erudito, mentre quello di Dante era vasto e comprensivo; Dante è di una tempra indomabile, il Boccacci è « uomo di vetro », lo spirito di questo è naturale, e quello dell'altro è mistico. E in fatti Beatrice per Dante è una figura ideale, e pel Boccacci è senz'altro una graziosa fanciulla. La musa dantesca pel Boccacci rimase come qualcosa di misterioso e d'inviolabile, e Dante come una grande individualità solitaria, una *Minerva oscura d'intelligenza e d'arte* (2).

Ma nelle *Rime*, e segnatamente nelle amatorie, credo che il Petrarca fu veramente il modello del Boccacci; anzi, egli si potrebbe considerare come uno de' più notevoli petrarchisti del secolo decimo quarto. É vero che ha l'indole e il cuore diversi da quelli del Petrarca, ma la lirica di costui gli si poteva affare di più; e però ne imita le immagini poetiche, i concetti, le situazioni amorose, il verso, e talvolta l'idealismo erotico. Del resto, il contenuto della lirica boccaccesca è pagano, voluttuoso e un po' veristico, come si direbbe oggi. Da ciò consegue il contrasto, già notato dal De Sanctis, tra l'elemento reale e l'apparenza ideale, tra il contenuto boccaccesco e

venzione, ma stima che « lingua e metrica son così felicemente imitate, che talvolta si dimentica di leggere i versi dello scolare, e si crede di aver sotto gli occhi quelli del grande maestro ». O quanto ci corre!

(1) Cf. *Rime scelte di poeti del sec. XVII*, ed. Carducci, p. 203 e 211.

(2) Anche il Dr. C. Wernicke riconosce la imitazione dantesca nel Boccacci, a cui, dice egli, « fu scuola massima Dante »; ma si poggia soltanto su i versi « mio duce, face mia », senz'altro positivo argomento. *Stor. Un.* vol. VI, §. 77, p. 317.

la forma petrarchesca. Il Nostro si sforza non pure d'imitare la forma petrarchesca, ma di atteggiare la Fiammetta come Lauretta, e per ciò a punto la circonda di alcuni caratteri, che le stanno appiccicati. A volte trasanda la forma del suo modello, e la sua fantasia corre a ritrarla tal qual è; onde ce la figuriamo ora amorosa, gentile e modesta, ora voluttuosa, provocante e infedele. Si può, dunque, stabilire che nella lirica del Boccacci ci sono delle reminiscenze dantesche, e una frequente imitazione del Petrarca, del quale alcuni sonetti sono imitati, e altri sono quasi letteralmente copiati.

Siffatta imitazione non è portata al segno, a cui giunge il petrarchismo posteriore, ma nocque, in qualche maniera, alla originalità del canzoniere dell'imitatore e alla schiettezza del suo sentimento. Forse sarebbe stato meglio, se avesse ignorato le rime del Petrarca e avesse dato libero slancio alla sua vena naturale. Certo, ne fece una goffa riproduzione, e, quel ch'è peggio, ne imitò quanto c'è di lambiccato e concettoso; e invero le rime in cui sentiamo il Boccacci, proprio lui, sono le migliori (1).

Oltre a ciò, qua e là si incontrano lievi reminiscenze di Ovidio, suo autore prediletto, pochissime di Virgilio, e qualcuna di Tibullo e Giovenale. E finalmente non deve passare inosservato l'inestetico impasto di storia e mitologia, che spesso fa disarmonia col contenuto de' versi (e il benemerito Baldelli osò chiamarlo *uso grandemente pregevole della storia e ben adeguato della mitologia!*),

(1) La nostra opinione è avvalorata dal Landau, il quale accenna (Op. cit., c. III. p. 67-68) che il Boccacci « si contentò di essere un debole imitatore del Petrarca e dell'Alighieri », ma l'illustre critico tedesco non nota se l'imitazione petrarchesca sia maggiore della dantesca, e i suoi confronti poi sono anche troppo pochi.

ma, del resto, non è abusata come nelle altre opere volgari e latine.

## VIII.

Dopo avere accennato alla fama poetica del Boccacci, al sentimento religioso, morale delle *Rime*, all'erotismo lirico, al tempo e al luogo in cui furono scritte, e alle fonti del canzoniere, nasce spontaneamente la domanda: ma, in quanto ad arte, che sono queste *Rime?* Prima di rispondere a ciò, è bene guardare in generale la lirica boccaccesca dinanzi alla moderna critica italiana e tedesca.

Anzitutto, il Conte Baldelli (1) giudicando il valore poetico del Boccacci dice: « Egli ha in effetto sommo pregio per la naturalezza, per la non fucata arte narrativa, ed una non ordinaria verità nell'esprimere gli affetti e nel dipingere le passioni ». Indi lo definisce *mediocre versificatore*, paragonato a Dante e Petrarca; ma, salvo questi, lo reputa il *primo* in quell'età, e lo antepone a Guittone d'Arezzo, a' due Guidi, a Onesto Bolognese, a Sennuccio, a Franceschino, a' poeti siciliani e a tutti i poeti antichi italiani. Questo giudizio, riferendosi alle altre opere poetiche, non ci preme di discuterlo; ma, riferendosi al Boccacci autore delle *Rime*, è così evidentemente inammissibile, che non mette pur conto di rettificarlo. Non meno inesatto è il parere del Maffei (2), il quale crede che il Boccacci « parve poggiare meno sublime degli altri due, (Dante e Petrarca) ma non è pel suo ingegno, bensì per la qualità della materia ch'egli imprese a trattare, che non ha la stessa elevatezza ». La elevatezza minore non

(1) Pref. cit., *passim*.
(2) *Stor. di Lett. ital.*, vol. 1, p. 175.

dipende dalla qualità della materia, sì dalla qualità dell'ingegno poetico; giacchè il Nostro scrisse anche composizioni liriche, e appunto in queste riuscì di gran lunga inferiore a quelli. Molto più giusto pare il giudizio generale del Tiraboschi (1), il quale asserisce « ch' egli nè per eleganza di stile nè per forza di sentimenti, nè per vivezza d' immaginazione può aver luogo fra gli eccellenti poeti ».

Tra i viventi studiosi del nostro Autore, il Dr. C. A. Traversi è quello che si discosta da tutti nel criticare le *Rime*: egli (2) le reputa un canzoniere di « nessunissimo valore », e confuta il Koerting che chiama « vere perle di poesia lirica » i sonetti in morte di Fiammetta. Ma non s'intende come l' egregio Traversi, mentre nega ricisamente al canzoniere boccaccesco ogni valore estetico, a pagg. 118-121 si ferma in qualche oasi di quel deserto poetico, vi raccoglie de' fiori, e gli analizza con piacere quei sonetti che a lui sembrano bellissimi. Meno severo e piu retto è il Carducci (3), il quale circa le *Rime* dice: « se imita qualche volta il Petrarca, e sempre gli cede, e talora non a lui solo; beatissima è pur sempre la vena della favella e dell'eleganza ». Il che dimostra ch' egli ci trova qualcosa di bello, ed è a punto ciò che inserisce nella sua Raccolta, cioè diciotto sonetti, sei ballate, tre ternarii, tre madrigali e gli Argumenti. E quasi consentaneo al Carducci è il prof. R. Fornaciari (4), col quale neppur noi ci associamo nel credere che il Boccacci « meglio riuscì nelle liriche (canzoni, sonetti la più parte amorosi) »; ma ammettiamo con lui che « certo alcuni sonetti

(1) *Stor. di Lett. ital.*, tom. V. lib. III, p. 450.
(2) Op. cit., not. 67 al cap. III, p. 104.
(3) Racc. cit., disc. prel., p. LXII.
(4) *Disegno storico* di *Lett. Ital.*, p. 49.

a Maria Virgine, la prosopopea di Dante, e parecchie leggiadre ballate erotiche, contenute nel *Decamerone*, lo collocano assai alto fra i poeti minori del secolo decimoquarto ».

In fine il De Sanctis, col suo spirito divinatore e con la sua potenza di cogliere la genesi dell'arte, determina il vero valore del nostro poeta. Il mondo poetico di questo, secondo egli osserva (1), non è lirico ma epico, e quando esce da esso, non sempre fa opera d'arte. E in vero il Boccacci non sa obbiettivarsi, e non ha l'intimità del sentimento, direbbe il Bischoff, del grande e vero poeta lirico; e però, sovrattutto quando narra, i suoi versi sono piuttosto belli. Il carattere della sua lirica è l'esteriorità, della Fiammetta il poeta sa più descrivere che sentire liricamente la bellezza. In somma il Boccacci è un ingegno epico, e basterebbe a dimostrarlo il *Filostrato*, nel quale si rivela « oltre che già sommo artista, anche indagatore de' più riposti segreti del cuore umano. » (2)

In quanto al valore della lirica boccaccesca, giudicata su i generali, la critica tedesca non pare che sia andata molto più in là della nostra. Anzittutto lo Schlegel, facendo un fascio di Dante, Petrarca e Boccacci, affermava « ch'essi formano un'antica e rigorosa scuola di poesia occidentale, in cui era prevalente la tendenza dell'allegoria » (3); parole che non dicone nulla di importante per il Boccacci. Un altro dotto critico, il Landau (4), stima le poesie liriche di costui « di ben poco valore »; giudizio anche più mite di quello del Traversi, e che si potrebbe accordare

(1) *Stor. di lett. ital.*

(2) A. Bartoli, *I precursori del Boccaccio*, p. 67; Fir., G. C. Sansoni, 1876.

(3) *Stor. di lett. ant. e mod*,, vers. dell'Ambrosoli, p. 211.

(4) Op. cit., cap. III, pagg. 65-67.

con quello del Carducci, Fornaciari e De Sanctis. E poi soggiunge che « non ostante tutti i difetti delle sue *Rime*, ci ha in esse anche molto di bello ch' è il prodotto della sua mente ». E qui primamente notiamo che anche il Giusti (1) avea osservato, che il Boccacci riuscì meglio quando diede libertà alla sua mente; e in secondo luogo che non *tutto* ciò ch'è prodotto della sua mente è molto bello, perchè ci sono de' sonetti non imitati ma che pur son orridi. E quasi uguale a quello del Landau è il giudizio del Koerting, il quale ci trova nelle *Rime* qualcosa di meglio.

Dunque il Canzoniere del Boccacci è una raccolta inorganica di canzoni, ballate, sonetti e madrigali, dove signoreggia il sentimento dell'amore, il quale è vero vivo e spontaneo, sol quando il poeta ritrae sè stesso e la vita napoletana. Il suo valore lirico è ben poca cosa, comparato a quello dell'Alighieri e del Petrarca; e certo nel 1300 gli si concedeva la terza laurea non per le sue poesie liriche soltanto, ma sovrattutto per le altre sue opere poetiche. In conchiusione, si può dire che del canzoniere una parte è artistica, ed è ciò ch' è stato finamente analizzato dal De Sanctis, Landau e Koerting, una parte è riprodotta, imita o assimilata dal Petrarca, e il rimanente è affatto inartistico. Del resto, lo stesso Boccacci dichiarava che alcune sue poesie erano di minor valore di quelle composte più tardi per la sua Maria; « ed è quindi molto probabile, nota il Traversi, che abbiano fornito il maggior contingente all'*auto da fè* da lui fatto delle sue poesie giovanili ». Egli appoggia la probabilità della sua ipotesi su questa dichiarazione del Boccacci e su la sua lettera al Petrarca relativa al valor distruggere *tutte* le sue rime;

(1) Epistolario.

ma chi ci assicura, soggiunge il giovane critico, se fece dopo il vandalismo? e dato che lo fece, chi ci assicura che non ne scrisse altre (e sarebbero appunto quelli pervenuti a noi), benchè stabilì « di astenersi dal più comporne »? Ma si può sempre, a parer mio, sospettare che alcune sue poesie di materia amorosa siano andati perdute: ed arrischio questa congettura, ricordando che il popolo fiorentino, per consiglio del Savonarola, fece una piramide altissima di codici e libri latini ed italiani, *e specialmente di opere del Boccaccio;* il che viene attestato dal Nardi (1).

---

(1) *Storia Fiorentina*, lib. II, an. 1496-97.

# NOTE

---

## A)

Le *Rime* furono raccolte in un vol. dal Con. G. B. Baldelli, e pubblicate presso il Masi in Livorno nel 1802, che nella Racc. del Carducci si trova 1801 (nota a p. 375), certo per sbaglio tipografico, perchè negli *Studi lett.* dello stesso (nota a p. 317) è 1802. Il canzoniere, dunque, fu per la prima volta raccolto e pubblicato dal Baldelli, che il Signor Traversi (Op. cit., not. 67 al c. III, p. 103) chiama « *primo pubblicatore delle canzoni boccaccesche* »; mentre quella collezione contiene non pur canzoni, ma ballate, sonetti, madrigali, capitoli e gli Argumenti. Nel 1817 l'Assenzio pubblicò in Palermo una *Raccolta di rime antiche toscane*, e nel vol. IV si contengono le *Rime* dell' ediz. Baldelli; e in prefazione si legge: « queste stesse si ristampano nella presente raccolta. » È l' edizione usata dalla Crusca. Nel 1829-34, Ig. Moutier in Firenze pubblicò tutte le opere del Boccacci, incluse le *Rime*, delle quali il testo, benchè curato dallo stesso Baldelli, è un po' diverso da quello dall' ediz. 1802 in quanto alla grafia delle forme arcaiche, latine, e latineggianti, e alla interpunzione. Sono le stesse *Rime* dell' ed. 1802, corredate della Vita di G. B. in latino scritta da F. Villani, e di una erudita dissertazione, con poche illustrazioni filologiche, del Baldelli. Nel 1835 il Borghi pubblicò in Firenze una *Raccolta di Lirici e Satirici Italiani*, e nella P. I. del vol. I. si trovano (pagg. 105-115) del Boccacci son. 30, canz. 2, ball. 2, ball. 2, madr. 3 e gli *Argumenti*; ma non ci è nulla di inedito. Ultimamente (Fir., G. Barbèra, 1862) si pubblicarono *Rime scelte di poeti del sec. XIV*, ordinate da G. Carducci,

e tra le altre ce n'è molte (p. 352-419) del Boccacci, cioè: 4 ball. tratte dal *Decameron*, 1 madr. tratto dal lib. V del *Filocopo*, tre ternari dell'*Ameto*, con gli *Argumenti*, 2 ball., 2 madr. e 18 son. tratti dall'ed. 1802 e ripubblicati secondo la lezione baldelliana. A noi pare che la raccolta del Baldelli (1834) sia la più copiosa di tutte, ma non completa interamente, e per la mancanza di alcune rime di autenticità non provata, e per quella di altre ancora inedite. Ma ora che si va rifacendo il testo critico de' poeti antichi, raffrontando stampe e codici, per avere un saldo fondamento alla storia della lingua e dell'arte, l'ediz. del Baldelli non è sodisfacente. La lezione del 1834 sarà più corretta di quella del 1802, ma la forma antica pare alquanto alterata, perchè si è voluta ammodernarla più che restituirla genuinamente all'originale con la collazione de' manoscritti. Queste sono le edizioni più notevoli ch'io sappia. Ora accenniamo a qualche cosa che non fa parte del Canzoniere baldelliano.

*a*) « *Geta e Birria* ». Il Baldelli (Pref. cit.) metteva in dubbio l'autenticità di questa composizione attribuita al Boccacci. In un cod. cart. del sec. XV (Cod. II, II, 39; cf. *Mss. Ital. della Bibl. Naz. di Firenze*, per cura di A. Bartoli, fasc. VI, p. 345, Fir., 1880) tutto scritto di mano di Francesco Alberti d'Altobianco si legge: « Qui comincia il libro del birria e del gieta messo innistanza per brunelleschi il forte et tiensi che filippo di ser brunellesco anche fosse in compagnia del detto ..... ma rimanendo imperfetto si dicie che ser domenico da prato famoso dicitore v agiunse ..... cioè l'ultima ». Ma un cod. magliab. (Cod. II, II, 64; cf. Mss. cit., fasc. VIII, p. 117-118) di mano di Andrea di Giovanni Bellacci attribuisce queste ottave a Ghigo Brunelleschi. Cosicchè, anche dopo le diligenti ricerche del Sig. C. Arlìa (Disp. CLXIX della *Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare dal sec. XII al XVII*; Bologna, 1876) resta a rintracciarsi se l'autore sia Pippo di ser Brunelleschi; ma resta assodato per ora che la novella è un apocrifo del Boccacci.

*b*) « *La Passione di Cristo* ». Questa composizione poetica si conserva in un testo a penna ricc., n. 1151, cit. dal

Mehus. Il Baldelli, (Pref. cit., p. 20) che tende ad attribuirla al Boccacci, si appoggia a una nota marginale, e all' essere scritta in ottava rima, che il Boccacci, secondo l'affermazione del Baldelli, fu il primo ad usare. La prima prova non è abbastanza forte; la seconda non regge più. In fatti il Traversi (Op. cit., p. 259-261) cita il Rajna, il quale mette fra le anticaglie la tradizione degli eruditi, che volevano l' ottava inventata dal Boccacci. Il D' Ovidio crede anche che « alla forma poetica si applicò ben presto (assai prima del Boccacci!) un metro adattissimo e perfettamente indigeno, l' *ottava* ». Cf. *Saggi Critici*, Nap., 1879. L' Hortis discute, inoltre, la priorità dell' uso dell' ottava tra il *Febusso* e la *Teseide*, e rimane indeciso. Il Carducci (*Ai parentali di G. B. in Certaldo*, p. 11-12) chiama il Boccacci « padre naturale o adottatore dell' ottava », e poi aggiunge: « che poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccacci, resta a provare ». Dunque l' antichità dell' ottava è indiscutibile, ma la priorità dell' uso di essa in Italia è ancora un quesito nella storia della metrica romanza. Del resto, lo stesso Baldelli, non sicuro del fatto suo, sospettava che la *Passione* fosse una *leggenda rimata*, scritta in uno stile da reputarsi forse una delle sacre rappresentazioni del secolo posteriore. Lasciamo, dunque, al D' Ancona, Bartoli, Lumini e a tutti gli studiosi del teatro italiano scavare e frugare per riuscire ad una conclusione certa.

*c*) « *La Ruffianella* ». Questa composizione appartiene sicuramente al Boccacci, secondo il Baldelli, (Pref. cit.) il quale avverte di non averla ripubblicata, perchè contiene delle lubricità. Ma il Renier (Op. cit., p. 288-289) dice che il solo cod. 1091 ricc. l' attribuisce al Boccacci. Di questa operetta egli assicura che abbiamo tre edizioni a stampa, tutte assai difficili a trovarsi, specialmente la 1.ª del sec. XVI, probabilmente veneta. La 2.ª uscì in Lucca presso Vincenzo Burdrago (1563), e la 3.ª pure in Lucca per cura di Salvatore Bongi.

*d*) « *La Visione di Venus* ». È un poemetto scritto in ottava, già tanto noto al 400. Da taluno il poemetto viene

attribuito al Boccacci, ma a torto, secondo il D' Ancona. Cf. *La poes. pop. ital.*, p. 468; Livorno, 1878.

*e*) Un sonetto, edito dal P. Bilancioni, (e che il Borgognoni sospetta sia petrarchesco) si rinviene in più testi col nome del Petrarca; ma nel riccardiano 1100 del sec. XIV era stato ascritto dal copista al Boccacci, e poi una mano contemporanea cancellò l'intestazione, e vi sovrappose il nome del Petrarca. Di chi veramente sarà? Cf. *Le estravaganti del Petrarca,* in *Rassegna Settimanale*, vol. VIII, n. 190, p. 120.

**B)**

Imitazioni dantesche trovate dal Landau (op. cit., p. 68) Dante (Purg., 82-105).

Tal torna' io, e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
  Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
  Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
  Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
  Non so, perocchè già negli occhi m' era
  Quella ch' ad altro intender m' aveva chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette ninfe, con que' lumi in mano
  Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma onde Cristo è Romano;

Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
  Ritornato di là, fa tù che scrive.

Boccacci (son. XCIV).

O luce eterna, o stella matutina
  La qual chiuder non può Borea, nè Austro,
  Della nave di Pier timone, e claustro
  Del biforme Grifon, che la divina
Città lasciò per farsi medicina,
  Pria se chiudendo nel virginal claustro,
  Del mal, che già commesse il protoplaustro
  Disubbidendo in nostra e sua rovina.
Volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
  Donna del Cielo, e non m' avere a sdegno,
  Perch' io sia di peccati grave e brutto.
Io spero in te, e 'n te sempre ho sperato:
  Prega per me, et esser mi fa' degno
  Di veder teco il tuo beato Frutto.

Dante (Inf. I, 83).

O degli altri poeti onore e lume
  Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Boccacci (Son. XCV).

Io spero in te, e ho sempre sperato:
  Vagliami il lungo amore e riverente,
  Il qual ti porto, e ho sempre portato.

Imitazione trovata dal Renier (op. cit., pag. 114) che dice « In questo sonetto mi pare evidente la imitazione delle rime di Cavalcanti e di Dante ».

Boccacci (Son. CII).

Sta nella mente mia quella figura,
  Che più ch' altro mi piace, sallo Iddio,
  Quivi col vago aspetto onesto e pio
  Conforta 'l core, e l' alma rassicura.

Il capitolo che parla delle belle donne, tra le quali è Fiammetta, il Carducci crede che sia probabilmente foggiato su quella epistola sotto forma di serventese, che Dante scrisse nella prima gioventù e dove raccolse i nomi di sessanta bellezze fiorentine. E con questo serventese dantesco il *Capitolo* ha comune non solo la materia, ma anche la forma intiera del terzetto, ed appartengono al genere della poesia borghese; anzi, il *Capitolo* è non solo borghese intieramente, ma pedestre. Il Boccacci imitò Dante, il quale attinse l' idea dall' amoroso Carroccio del truvero Rambaldo di Vaqueiras, l' amico di Bonifazio marchese di Monferrato. (Cf. Carducci, Studi lett., pag. 158).

Noi abbiamo trovato le seguenti imitazioni petrarchesche:

1) L' intonazione del sonetto XXIX (Boccacci).

Che cerchi, stolto? che d' intorno miri?

si trova nel sonetto V (Petrarca)

Che fai, che pensi, che pur dietro guardi?

E il pensiero del 2.° quartetto (Boccacci)

Perchè non lievi gli occhi agli alti giri?
Io dico al ciel, anzi al regno d' Iddio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai, e pien de' tuoi desiri.

si trova nel 1.° quartetto del sonetto VII (Petrarca)

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi si attende,
E di nostro tardar forse li dole.

2) Boccacci (Son. XLIV).

Grifon, lupi, leon, biscie e serpenti
Draghi, leopardi, tigri, orsi e cinghiari,
Disfrenati cavai, tori armentari,
Rabbiosi can, tempeste, e discendenti.

È una stemperata imitazione de' versi (Canz. II, Petrarca).

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.

E lo stesso Petrarca in un' ecloga intitolata *Pietas pastoralis* dice:

Tenerisque ab ovilibus arcent
Fortia claustra Lupos; tristis non murmurat Ursus;
Sanguineus non saevit Aper; non sibilat Anguis.

3) (Confr. sonetto CX, Boccacci).

Cesare, poi ch' ebbe, per tradimento
Dell' Egizian Dottor, l' orate chiome,
Rallegrossi nel core, in vista come
Si fa qual chi di nuovo è discontento;

E allora ch' Annibal ebbe 'l presento
Del capo del fratel, che aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo grave some
Ridendo alla sua gente, ch' era in pianto.

Per somigliante ciascun uom talvolta
Per atto allegro, o per turbato viso,
Mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente;

Però, s' e' canto e non dimostro riso;
Fo per mostrare a chi mi mira e ascolta,
Ch' ai dolor gravi e' sia forte e possente.

Questo sonetto è come una parafrasi del sonetto del Petrarca, che il Tassoni vuole imitato di quello da Anton da Ferrara « Cesare poi che ricevè il presente ».

(Sonetto LXX).

Casare poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;

Ed Annibal quando all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimata e mesta,
Per isfogare il suo acerbo dispetto:

E così avven che l'anima ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricorre con la vista or chiara or bruna.

Però, s'alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' e' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

4) Son. LVI (Boccacci)

Apizio legge nelle nostre scole,
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti, e dalle gole:

Il concetto di tutto questo sonetto è preso dai versi: (Son. I, Petrarca)

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

5) Come il Petrarca antepone il Sarga a tutt'i fiumi, il Boccacci antepone Miseno a tutt'i monti; quindi l'uno rimpiza un sonetto di nome di fiumi, e l'altro di monti, descritti già nel libro *De Montibus et Sylvis.*

(Son. 98, Boccacci)

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro.

(Son. 47, Petr.)

E Cinto, e Caucaso, Ida, e Sigeo,
Libano, Serio, Carmelo, et Ermone.
Atos, Olimpo, Pinto, Citerone,
Aracinto, Menalo, Ismo e Tifeo.

6) Il Petrarca (Son. 3.°) chiama gli occhi porte dell'amore:

Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

E parimenti il Boccacci dice (Son. 63)

Ma io dolente solo agli occhi miei
Ogni mia doglia appongo, che fur porte
All' amorosa fiamma che mi sface.

7) E quasi tutto il pensiero di questo sonetto, che l' amante fu colpito mentr' era disarmato, è tratto dal Petrarca (Son. LVII).

8) La vanità delle cose mondane espressa dal Boccacci (Son. XX)

E veggio aperto, ch' alcun ben non duri
Lunga stagione in questo viver corto,
Quantunque possa natural costume.

ha qualche riscontro col Petrarca (Tr. della morte, cap. I)

Miser chi speme in cosa mortal pone!
. . . . . . . . . . . . . . . . .
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Cosa bella mortal passa e non dura (Son. CXC).

9) (Bocc., Son. XXXVI)

E 'l corso della vita è breve ch' hai;
E volger non si può, nè dargli posa:
Nè qui si vede cosa sì gioiosa,
Che il suo fine non sia lacrime e guai.

(Petr., Son. LIX)

Poichè mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto.

10) (Bocc., Son. III)

Candide perle orientali, e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,
Che sfavellar sotto due neri cigli

Sovente insieme fa Venere e Giove,
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti, fa il suo colore in ogni dove,
Senza che arte alcuna si assottigli.

I capei d' oro e crespi un lume fanno
  Sovra là lieta fronte, entr' alla quale
  Amore abbaglia della meraviglia;
E l' altre parti tutte si confanno
  Alle predette in proporzion eguale,
  Di Costei ch' i ver Angioli somiglia.

Questo sonetto è imitato da diversi luoghi del Petrarca:

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
(Son. XXXI)

Erano i capei d' oro all' aura sparsi
(Son. LXI)

Aura che quelle chiome bionde e crespe
(Son. CLXXI)

11) Il sonetto L del Boccacci è alquanto imitato dal sonetto CXCV e da altri luoghi del Potrarca.

Le parole soavi e 'l dolce riso.

12) La figura del Petrarca (Son. CV)

Che farian gire i monti e stare i fiumi

è amplificata dal Boccacci (Son. LVII)

Allora certo quanto torneranno
  Li fiumi a' monti, et i lupi l' agnelle
  Dagli ovil timorosi fuggiranno.

13) (Bocc., Son. II)

Si gran pianto per gli occhi mandò fore,
  Che tant' acqua non versan due fontane

(Son. XLVI)

E 'l cor diventa di lacrime fiume

(Petr., Son. CX)

O occhi miei, occhi non già, ma fonti

(Bocc., Son. XLIII)

O miseri occhi miei, più ch' altra cosa
  Piangete omai, piangete, e non restate.
  Voi di colei le luci dispietate
  Menaste pria nell' anima angosciosa,

Ch' ora disprezza; voi nell' amorosa
Prigion legaste la mia libertate;
Voi col mirarla più accendevate
Il cor dolente, ch' or non trova posa.

(Petr., Son. LV)

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che nasce dentro da colui che more.

14) Il sonetto LXXXII del Boccacci è quasi copiato dal sonetto IX del Petrarca, salvo che nei quartetti il sonetto del primo risente dell' ode XXV del lib. I di Orazio « *Parcius innetas quatiunt fenestras.* »

(Boccacci)

S' egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin, che le chiome d' oro
Vegga d' argento, ond' io m' innamoro,
E crespo farsi il viso di Costei,

E crespi gli occhi bei, che tanto rei
Son per me lasso, et il caro tesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
Divenir poco sì, com' io vorrei;

(Petrarca)

Se la mia vita da l' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna de' be' vostr' occhi il lume spento,

E i capei d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso colorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento.

15) Il Petrarca (Son., CLXX) ci dipinge l' aura accompagnata da donne allegre, che cantano; e il Boccacci ci ritrae la stessa scena nel son. XXXII.

(Boccaccio)

Su la poppa sedea d' una barchetta,
Che 'l mar segando presta era tirata,
La Donna mia con altre accompagnata,
Cantando or una, or altra canzonetta.

(Petrarca)

Dodici donne onestamente belle,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai mole solcasse.

16) Si confronti l' idealità mistica che si discerne in questi due sonetti.

(Bocc., Son. LXXXVIII)

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all' orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, et ella è fatta Iddea.

Quivi sì vaga e lieta la vedea,
Ch' arder mi parve di più caldo zelo,
Ch' io non solea, e dileguarsi il gelo,
Ch' in pianto doloroso mi tenea;

E guardando l' angelica figura
La man distese, come se volesse
Prender la mia, et io mi risvegliai.

Oh quanta la mia fu disavventura!
Poichè, se ella allor preso m' avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai.

(Petr., Son., XXXIV, P. II)

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra l' or che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor meco se 'l desir non erra:
Io son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon dei detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

17) Tanto il Boccacci che il Petrarca trovano la bellezza delle trecce nell' esser bionde, crespe e sciolte.

(Boccacci)

De' suoi biondi capei crespi e soluti
(Son. XXXVIII)

Se bionde treccie, chioma crespa e d' oro
(Son. LXI)

I capei d' oro e crespi un lume fanno
(Son. III)

Li capei d' oro e crespi et il bel viso
(Son. XIX)

La treccia d' oro che 'l cor m' ha legato
(Son. L)

Il viso tutto e gli aurei capelli
(Son. LXXXIX)

Sovra li fior vermigli e i capei d' oro
(Son. LXVII)

Udii, che lieta i suoi biondi capelli
(Son. XLI)

(Petrarca)

L' oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi.
Aura che quelle chiome bionde e crespe
(Son. CLXXII)

Le crespe chiome d' or puro lucente
(Son. XXXIV)

Dico le chiome bionde e il crespo laccio
(Son. CXLV)

Erano i capei d' oro all' aura sparsi
(Son. LXI)

Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse
(Son. CVIII)

E le chiome ora avvolte in perle e 'n gemme
Allora sciolte e sovra or terso bionde
(Son. CXLIV)

Il Landau (op. cit., p. 60) dubita se la biondezza de' capelli di Fiammetta-Maria sia un fatto storico ovvero una imitazione convenzionale de' poeti contemporanei. Sia o no vera, per me la biondezza de' capelli, come anche il lume degli occhi, e la confusione di Fiammetta con *fiamma* concorrono a confermare la servile imitazione petrarchesca fatta dal Boccacci.

18) Sia pel Boccacci che per il Petrarca gli occhi di Maria e di Laura sono due stelle, da cui esce un fuoco che incendia i due poeti. Cfr. del Boccacci i sonetti XX, XLVI, XXIV, XXXIX, LXI, LXXXIX, XC, e del Petrarca i son. XXIV, LXII, LXXIII, CV, CVI, CVII, CVIII, CIX, CXXI, CLXVI, CLXXVII, CLXXUIII, CC, CCII.

19) L'uno confonde Laura con *lauro* e l'altro Fiammetta con *fiamma*. Cfr. del Boccacci i son. XCVII, XL, XCVIII, XLI, XIX, sest. I, madr. IV, e il son. acrostico dell'*Am. Vis.;* e del Petrarca i son. CLXV, II, LV, CCV, CX, CLXV, CLXXIII. CLXXXIII, e sest. V.

20) In fine abbiamo le seguenti reminiscenze classiche:

Colui per cui, Misen primieramente
(Son. XLVIII)

. . . . . atque illi Misenum in litore sicco
(Aeneid., VI)

Chi non crederà assai agevolmente
(Son. LIII)

Induerat Tyrio bis tinctum murice pallam
(Fast., II, 107)

Dietro al pastor d'Ameto, alle materne
(Son. C)

. . . . Palles audita, Bybli, repulsa
(Ovidio)

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo
(Tib., Lib. II, El. III)

Poco sonno ha chi crede la Fortuna
(Son. XXXV)

. . . . . verborum tanta cadit vis
(Giov., sat. V, v. 439)

C)

Le forme metriche del canzoniere del Boccacci non presentano quasi nulla di notevole: esso è composto di sonetti, canzoni, ballate, madrigali, capitoli e sestine.

Il *sonetto* boccaccesco ordinariamente è una strofe di quattordici versi, composta di due quartetti, con due rime a sistema alternato o chiuso, e di due terzetti rimati alternativamente ovvero a rima rinterzata. L'Ubaldini asserisce che anticamente come da *motto* si diceva *mottetto,* da *suono* si disse *suonetto*, il quale non era altro che un breve componimento rimato; e perciò Dante nella *Vita Nuova* chiamò *sonetti* due *canzoni.* E troviamo chiamati *sonetti* due diversi componimenti attribuiti al Boccacci, de' quali uno *(Carissimi fratei, la forma oscura)* è formato di due quartetti con due rime a sistema chiuso, un quartetto a rima alternata, e un terzetto composto di un settenario e di due endecasillabi a rima baciata; l'altro *(I Cieli, gli Dei, lieta la Fortuna)* è composta di dieci endecasillabi, dei quali le rime sono allacciate così: vers. 1=4, 5, 8; v. 2=3, 6, 7; v. 9=10. Oltre a ciò, ci sono tre *sonettesse* (Son. XCIX, C, CI), cioè tre sonetti che dopo il secondo terzetto son caudati di due endecasillabi a rima accoppiata, e che stanno da per sè.

La *canzone* del Boccacci è costruita di stanze uguali, composte della *fronte* scempia o doppia, e della *sirima* o *tratto,*

l' una formata di *piedi*, e l' altra di *volte*, e in fine della *ripresa*. Insomma è foggiata sullo schema della canzone petrarchesca e delle sue variazioni metriche, ma sempre più rigorosamente costruita del *canto* del secolo XVII.

Abbiamo nel canzoniere dodici *ballate*, delle quali dieci, tratte dalle X Giornate del Decameron, sono componimenti, che, secondo dice lo stesso Boccacci, si cantarano menando una carola. C' è due specie di ballate, una detta dagli antichi metrologi *nuda* e l' altra *vestita*. Le prime due appartengono alla prima specie, a si compongono di una sola strofa. Le altre dieci sono composte di due parti, cioè dell' *entrata* e della *stanza* costruita come nella canzone; ben inteso che la prima strofetta con l' ultima sua rima dà la rima alle strofi seguenti; del resto la ballata è una canzone meno nobile.

Ci ha poi cinque *madriali* (antic. *mandriali*). Uno è composto di 8 versi, uno di 10, uno di 11 e due di 12; sicchè i versi del madrigale sono non più di 12 nè meno di 8, e sono rimati variamente; ma per lo più i due ultimi sono a rima accoppiata.

Ci sono in terza rima quindici *Capitoli*, uno già pubblicato dal Manni *(Contento quasi ne' pensier d'Amore)*, quattordici tratti dall'*Ameto*, e i tre *Argumenti*.

In fine ci è una sola *sestina*, già pubblicata dal Trissino e dal Crescimbeni, nella quale soltanto rimano gli ultimi due versi.

F. Mango

# BIBLIOGRAFIA

Le tragedie d' Euripide *volgarizzate da* Giuseppe De Spuches. — Palermo E. Ferrigno e F. Andò, 1883, in 8.° Vol. I. pag. 874, Vol. II pag. 542.

Fu già detto con molta verità e brio da madama di Stael, che il teatro è la letteratura in azione. Non possiamo perciò amare di amore operoso la nostra letteratura, se al tempo medesimo non ci occupiamo cordialmente delle condizioni molteplici del nostro teatro.

Dopo la *Merope* di Scipione Maffei, che può chiamarsi la prima fortunata scintilla, molto si è fatto per la restaurazione letteraria del nostro teatro, ed in ispecie della tragedia. Non solamente oggi possediamo in copioso numero tragedie veramente nostre, e commendevoli; ma dal teatro straniero molte ne furono con molta lode tradotte, non tanto per farci apprendere l' estetica dramatica delle altre nazioni, quanto per insegnarci ad ammirare ed imitare il bello dovunque si trovi, senza per questo rinnegar mai il genio nazionale, nè disertare dalla nostra bandiera.

Non solamente dai lontani di spazio: altresì dai lontani di tempo, giova trarre il migliore profitto. Giova pro-

fondamente studiare quale fu presentato l' uomo sopra la scena, agitato sempre, comecchè in luoghi e tempi diversi, dalle medesime passioni. Ed avvegnachè principalmente dalla classica Grecia la civiltà e letteratura nostra procedano, dal teatro greco abbiamo più che da nessun altro ad imparare.

Altre versioni (e chi lo ignora?) in altro tempo si fecero del teatro greco, ed in latino ed in italiano. Ma la nostra lingua poetica, in ispecie nella tragedia, era molto povera, se la confrontiamo colla moderna, dopo tante produzioni commendevoli, principalmente dopo i capo lavori dell' Alfieri. I tragici greci perciò nell' età nostra, meglio che nelle passate, debbono essere voltati nella nostra lingua.

La storia, e generale, e particolare del teatro di Atene, dopo il rifiorimento della critica è nota più assai che in altro tempo non fosse. La critica stessa ha posto in luce emendati, ed empiute le lacune, i codici greci come prima del nostro secolo fu tentato, o desiderato invano da molti.

L' uomo insigne di lettere, che peritissimo in ambe le lingue, e provetto in cotali esercizi, possa all' Italia prestare il segnalato servigio, egli è senza dubbio il commendatore Giuseppe de Spuches, principe di Galati.

Ecco perciò due volumi con tutte le tragedie di Euripide poeticamente tradotte, e di parche quanto dotte annotazioni fornite.

Senza nessuna prefazione, egli presenta al pubblico le sue traduzioni. Imita la Marfisa dell' Ariosto, che si annuncia pronunciando solamente il suo nome.

Chi imprende a leggere, dee sapere chi fu Euripide e chi è Giuseppe de Spuches. Si apparecchi egli pertanto ad applaudire, chi indefesso novelli allori di Grecia trapianta in Italia.

I nobilissimi sentimenti del traduttore chiaramente si pajono in questa sua dedica, dopo della quale credo inutile aggiugner parole: Alla memoria — dei magnanimi siracusani — che disfatto l'esercito ateniese — nella 93 olimpiade — e vita e libertà — perdonarono ai prigionieri — che a sollievo della miseria — cantavano — i drammi di Euripide.

LUIGI GAITER.

## POESIE DI FRANCESCO PAOLO PACE.

Presentatemi dall' autore queste poesie, io le ho lette d' un fiato, per la piacevolezza, la novità, l' arditezza dei concetti. Non ci è traccia d' imitazione nei generi poetici, e costituiscono un genere nuovo, una forma tutta propria di poetare, di esprimere cioè in una maniera sensibile, dilettevole, istruttiva i diversi usi della vita morale e sociale.

Alcuni hanno creduto ritrovare nel volume del Pace un certo che d' imitazione del Giusti. A me pare di no. Giusti ha toscaneggiato, ha reso popolare la satira italiana secondo il gusto italiano. Nelle poesie del prof. Pace non ci è la fiorentinità, ma direi quasi la napolitana forma, o meglio ancora la forma italiana, che si adagia ad ogni tema popolare poetico. Insomma, il nostro vate ha sciolto un nuovo problema, cioè ha fatto vedere, come si pennelleggiano argomenti usuali, di politica, di religione, di morale, della vita pratica con uno stile italiano. Ha forzato, dico così, la lingua italiana, e l' ha costretta ad esprimere le cose più andanti, senza nulla perdere della sua avvenenza, e senza trascinarla nel vernacolo dei dialetti. Onde più dirsi che il Pace ha presentato all' Italia un nuovo genere di poesia, che non è il barbaro di Carducci,

nè il paganico di Milelli, nè il romantico di Aleardi, nè il satirico del Giusti, nè tampoco il ridicolo del Berni e del Guadagnoli; senza dire, che è lontano dal genere poetico del Manzoni, del Leopardi, del Prati.

Niente di tutto questo.

L'abate Francesco Paolo Pace di Sarno è uscito a poetare da sè; ha letto e studiato nel Parnaso italiano, ma la sua musa si è ispirata ad un genere nuovo, ch'è eminentemente didascalico e satirico, ed entra nella forma poetica del lirismo.

Egli usa diversi metri, diverse maniere, trasforma, evolve, ripiega, rinnova, passa per tante specie poetiche, e resta sempre nel suo genere, ch'è il satirico didascalico, attemperato ai costumi della vita, alle usanze sociali, ai colori politici e religiosi, alle virtù e ai vizii che presenta la vita morale e civile. La sua satira non è quella di Giovenale, che flagella, ma s'insinua dolcemente, e si asside senza cipiglio al desco popolare.

Ecco i temi. Vedete un po', se vi si può adattare una forma severa.

*Si ruba; I veri liberali; Il secolo de' lumi; Le mie scarpe; Levatevi il cappello; Questo é il mondo; Un nemico di meno; Festa in famiglia; Zitti s' alza il sipario; A un deputato di Sinistra; Non è, ma fu; Nuovo concorso*; *Lamento d' un pensionario senza pensione; Giove professore; Tutti professori; Ai Ministri presenti, passati e futuri della p. istruzione ; Gli enciclopedici; Le femmine scienziate; Ladri grandi e ladri piccoli; Uomini e bestie; L' avaro; I sette peccati mortali dell' Italia ; La Sinistra al potere; L' Italia irredenta; Turchi e Cosacchi; Re Vittorio Emanuele e Papa Pio IX; Potrebbero finirla; Mostre e congressi*, ecc.

Udite ora questa dal titolo *Don Diavolo* (1864):

*Il don Diavolo nostro*
*E un uom che fa tremar:*
*Basta costui guardar*
*Per dire: È un mostro.*
*La sua gran passione*
*È il pizzo, e lungo e' l' ha,*
*E al pizzo inchin si fa*
*Dalle persone.*
*Le scarpe un dì lustrava*
*E po' fu Cavalier*
*De' Lazzari. — Il primier*
*Sempre gridava.*
*La Sottoprefettura*
*Sul dorso indi portò;*
*Per essa consumò*
*L' anima impura.*
*Di botto ebbe il Cordone,*
*Perchè, chi sa! non so.*
*Si dice, che rubò*
*Un milione.*
*Po' ottenne un Portafogli,*
*Mi par dell' Istruzion,*
*Ove confusion*
*Sparse ed imbrogli.*

E così di seguito.

Mi si dirà: Ma questi argomenti starebbero meglio nel dialetto. È vero. Ma allora avrebbero preso l'aspetto del vernacolo, non dell' italiano linguaggio. Questo appunto è il merito dell'abate Pace, che, senza toccare il dialetto, ha saputo elevare al pretto idioma nazionale gli argomenti più geniali della vita reale, come in esempio: *Le mie scarpe; Dedica delle mie scarpe a Menico il calzolaio.* Eppure, in questi due canti ci è una bella allusione, ci è la cortigianeria, lo strisciare per arrivare al potere, per avere un posto a furia d' inchini e di piagnistei:

*Mi porterete di quà e di là*
*Per corteggiare Bëy e Pascià.*

Se oggi la moda va in cerca del verismo, del realismo, del darvinismo (che il De Sanctis ha trovato anche nell'arte), quali argomenti più reali di questi poetati dal Pace? Ci è selezione, trasformismo, evoluzione, meteorismo, vitalismo, forza; ci è espressa la natura nella sua esistenza, di vegetazione, (e n' è pruova il canto sul *Fiore*), di respirazione, di elettricismo, di animalità. Si osserva non la luce e il calore della vita fisica, ma il termometro calorifico e raggiante della vita sociale e politica, ove l' individuo sparisce, e resta il gran tutto del consorzio umanitario, a disposizione e controllo de' gaudenti perpetui, i quali portano con seco non la forza del diritto, ma il diritto della forza. Fino a questo punto siamo trasformati, che abbiamo potuto sentire senza ribellarci il motto di un uomo di Stato: *La forza vince il diritto.*

Ed ecco il trasformismo della vita espresso negli *Enciclopedici*, che dal niente, *ex nihilo* (giusta la formola del *divenire* eghelliano), diventano *omnibus* per via di selezione naturale:

*Felice secolo,*
*In cui chi è dotto*
*In cifre e numeri*
*Divien di botto*
*Storico e chimico,*
*Poeta e legale.*
*Pittore e fisico,*
*Scultòr, fiscale*
*Ed avvocato*
*E letterato!*
  *Enciclopedico,*
  *Nome pregiato.*

Bene quindi il prof. Pace ha posto per epigrafe al volume delle sue poesie queste parole del Guerrazzi nella *Beatrice Cenci:* « Al tramonto del Sole alcuni uomini hanno » guardato la propria ombra, e, vedutala lunga, si sono » creduti grandi. Beati loro, se fossero morti a mezza » notte! »

Francesco Paolo Pace ha avuto lusinghiere parole in pro de' suoi versi da persone non sospette di adulazione. Il conte Ricciardi ne loda lo scopo, cioè quello « di sferzare non pochi vizii della presente società, e lamentare » le male opre di chi ci governa. » Il deputato Cavallotti chiama *belle* queste poesie, e si firma (scrivendo all'autore) *affezionato confratello di Parnaso.* Il comm. Padiglione dice, che « le poesie del Pace riuniscono due na» turali pregi, l'umore e la satira su quanto c'è di guasto, » e però meritevole del ridicolo, ch' è l'arma più po» tente a correggere gl'inviziati costumi, e la forma sempre » agile, spigliata e felicissima. » Il prof. Di Siena nota, che queste poesie « dovrebbero leggerle gli stessi gover» nanti, se avessero a cuore il benessere e la gloria della » patria comune. »

Dunque, diciamo noi, le poesie del Pace sono istruttive, hanno uno scopo morale, sociale, correggere cioè i costumi, con la satira, col sarcasmo, coll' umore. È quindi una nuova via aperta, un nuovo genere poetico, per richiamare al retto ed all'onesto la depravata società.

Noi vogliamo augurare, che la nuova poesia di Francesco Paolo Pace incontri amatori, come un esempio di bella azione; imperocchè, secondo il motto scultorio di Tacito, gli esempi sono più duraturi de' costumi: *Diutius durant exempla quam mores.*

Napoli, 15 aprile 1883.

VINCENZO PAGANO.

Raffaello Fornaciari: *Studi su Dante editi ed inediti.* Milano, Enrico Trevisini, 1883. Pag. VI — 190. L. 2. 50.

I cinque studi del Fornaciari su Dante sono così intitolati: *L' allegoria della Lucia; La ruina; Il mito delle Furie; Ulisse nella D. Commedia; La Trilogia dantesca.* Inedito è solamente l' ultimo. L' autore ha seguito costantemente il metodo « di cercare l' interpretazione di Dante per mezzo di Dante medesimo, non tanto studiato nella parola staccata, quanto in quel generale sistema che in ogni parte delle opere di lui si svela e armonizza con una mirabile unità: » e ci avverte « ch' egli non dice cose nuove, ma rimette in luce e convalida con nuovi argomenti spiegazioni già trovate da altri, benchè molte di esse siano state dalla maggior parte dei commentatori non abbastanza curate. »

Riferiamo per sommi capi il primo studio. Premesse alcune giuste considerazioni sulla simmetria maravigliosa delle parti, che si riscontra nel poema divino e sulla necessità di conoscere tutto il sistema dantesco, cioè tutte le idee politiche e morali manifestate dal poeta, perchè uno possa, come dice il prof. Giuliani, spiegar Dante con Dante, l' autore viene a discorrere sul significato allegorico della Lucia. Egli accoglie la nuova interpretazione data da Emilio Ruth ne' suoi *Studi sopra Dante Alighieri* (Venezia 1865) dichiarando meglio le ragioni che il Ruth accenna a sostegno della propria opinione, ed altre adducendone per rendere « se non certa, almeno molto probabile » quella spiegazione.

La *Donna gentile che si compiange dell' impedimento* di Dante è la Vergine Maria, simbolo della misericordia divina; Lucia è Santa Lucia, la vergine martire siracusana,

della quale credesi che Dante fosse singolarmente divoto. Ma che sarà poi ella in senso allegorico? Le interpretazioni date sin qui, assai affini tra loro, quantunque espresse con parole diverse, vedono in Lucia un lume celeste che ajuta il poeta a convertirsi. Enumerate queste opinioni, il Fornaciari conclude: « Così Lucia diventa una persona poco necessaria o secondaria almeno, e non ben s'intende perchè si rivolga a Beatrice, simbolo della teologia, anzichè operare direttamente sul cuore di Dante. Or abbiam veduto che, nell'ordine della vita contemplativa, Beatrice, la scienza rivelata, ha sopra di sè un'altra che è Maria, cioè la misericordia di Dio, quell'attributo nobilissimo per cui è dato ai figli d'Adamo contemplarlo colla fede in questa terra e goderlo poscia nel secolo futuro. Ma nell'ordine della vita attiva non saravvi un altro simbolo superiore a Virgilio? Non vi sarà qualche cosa che consacri anche questa vita e la riconduca a Dio? La convenienza ed esattezza dell'invenzione dantesca porta che vi sia e dobbiamo trovarla in Lucia medesima. Ma chi sarà dunque Lucia? » Lucia pel Ruth e pel Fornaciari è la divina giustizia. La Misericordia e la Giustizia rappresentano il doppio aspetto di Dio. Sotto la Misericordia (Maria) la Teologia o scienza rivelata (Beatrice), sotto la Giustizia (Lucia) la ragione o scienza naturale (Virgilio). Maria e Lucia dunque significano cose che stanno in una certa opposizione, come la Misericordia e la Giustizia. E qui seguono le prove addotte dal Ruth: il passo cioè del *Convito* (cap. V. del tratt. III) risguardante i due poli del mondo, ove Dante immagina due città, l'una di nome Maria e l'altra Lucia; quello del *Paradiso* (c. XXXII) dove si dice come nella rosa dei beati Lucia è seduta di contro a Maria; e, argomento massimo, quel tratto nel IX del *Purgatorio*, ove Dante ci narra la visione che ebbe sul far dell'alba. Insiste il Fornaciari nel dimostrare che le parole della detta

visione meglio alla Giustizia si convengono che alla Grazia, e che l'aquila, sotto le cui sembianze Lucia trasportò Dante, non può esser se non il simbolo della Monarchia e perciò della Giustizia. Il perchè poi Dante prendesse Lucia a simbolo della Giustizia, egli s' ingegna di mostrarlo nel fatto di certa profezia della santa, ove pare accennata « l'esaltazione della chiesa, la fine delle persecuzioni contro i Cristiani e quindi implicitamente la venuta del primo imperatore cristiano che fu Costantino. » Onde Lucia sarebbe la prima banditrice del romano impero fatto cristiano.

Non si può negare che il concetto del Ruth, dichiarato e afforzato dal Fornaciari, non sia ingegnoso: ma, *a voler dir lo vero,* non mi persuade. « Lucia pertanto, conclude il Fornaciari, sta sopra a Virgilio, come Maria sopra Beatrice. Il simbolo più nobile della vita contemplativa comanda al simbolo più nobile della vita attiva *(questa chiese Lucia in suo dimando).* Questo poi per effettuare i comandamenti di quello si rivolge a Beatrice secondo simbolo della vita contemplativa; il quale alla sua volta comanda a Virgilio, secondo simbolo della vita attiva. Onde il procedimento è uguale, tanto nel grado superiore come in quello inferiore, perchè la vita attiva è subordinata alla contemplativa, come la filosofia e l' Impero alla teologia e alla Chiesa, benchè siano anch' essi nell' ordine loro santi e perfetti e debbano rimanere distinti e intatti, affinchè si conservi la giustizia nel mondo *(Sì, si conserva il seme d' ogni giusto).* » Or io non so capire il concatenamento di queste influenze per salvar Dante. Non so capire perchè la Misericordia debba valersi della Giustizia, e la Giustizia debba ricorrere alla Teologia. Ma leggiamo Dante:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa *donna gentile* che sente pietà di Dante non può esser che la Misericordia divina e sta bene: qui non mi par ci sia da dubitare. Or questa donna *frange duro giudicio.* Ma che altro è questo *duro giudicio* se non la sentenza data dalla divina giustizia? Dunque il *duro giudicio* precede il *compiangersi* della *donna gentile;* e questo è logico, questo lo capisco. Il peccatore ha offeso gravemente Iddio ed ha meritato il castigo. Il *duro giudicio* è pronunziato; la divina Giustizia ha fatta la parte sua. Ma c' è la Misericordia che si *compiange* e s' interpone e *frange il duro giudicio.* E la Misericordia ottiene il perdono pel peccatore. Cioè Dio nella sua misericordia perdona quel peccatore che nella sua giustizia ha condannato, e lo salva. Ma per quali vie lo salva? Il peccatore, che abbia perduta la grazia di Dio, non può da sè redimersi del peccato; è necessario che la grazia torni ad illuminarlo. Ed ecco perchè la Misericordia *chiede* Lucia: Lucia deve *agevolare* il peccatore *per la via* della salvazione. E Lucia, *nemica di ciascun crudele* (poichè lasciare il peccatore nelle tenebre della colpa è crudele: e si noti il riscontro del *duro* giudicio col *crudele*), Lucia si muove e viene a Beatrice che siede con Rachele, viene alla fede che si congiunge alla contemplazione di Dio, suscita cioè quel senso religioso che è rimasto in fondo al cuore del peccatore e lo fa tornare col pensiero al sommo Bene. Ed anche questo rivolgersi di Lucia a Beatrice è logico e lo capisco. Per che poi Beatrice si valga di Virgilio, par chiaro a tutti, e su questo non si contrasta.

Riassommando dunque io direi, che il *duro giudicio*, la sentenza cioè della Giustizia divina (il qual *giudicio*, per quanto risulta dal contesto, non fu opera di Lucia, onde Lucia non significa la Giustizia), è il primo atto che avviene in cielo riguardo a Dante: s' interpone la Misericordia, la *donna gentile,* e ne ottiene il perdono. Ricorre

essa alla Grazia (Lucia), perchè illumini il peccatore: la Grazia scende e per mezzo della Religione e della Ragione, per mezzo di Beatrice e di Virgilio, riconduce l'uomo a Dio. Tutto questo mi par vero, naturale, semplicissimo (ben s'intende, nel sistema teologico) e, ripeto, lo capisco: ma non capisco come la Misericordia *franga il duro giudicio* e poi *chieda in suo dimando* la Giustizia; non capisco perchè la Giustizia debba scendere a posta per agevolare la via a Dante nel Purgatorio (canto IX) e tale discesa non abbia fatta pel suo viaggio infernale, dacchè l'Inferno è esso pure opera della Giustizia divina.

Giustizia mosse il mio alto fattore.

Ma per contrario intendo benissimo che la via del Purgatorio e del Paradiso non si salga senza che su noi discenda la Grazia di Dio a sollevarci.

Quelli che vedi qui furon modesti
  A riconoscer sè della bontate
  Che gli avea fatti a tanto intender presti,
Perchè le vite lor *furo esaltate*
  *Con grazia illuminante*, e con lor merto,
  Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

Che se questo si dice degli angeli, tanto più si deve dire degli spiriti umani. E la Grazia è luce *(Lucia)*, la Grazia è *sole;* onde in Purgatorio non si monta di notte.

.... Vedi! sola questa riga
Non varcheresti dopo *il sol* partito.

La Grazia è *manna* che ne piove dal cielo,

Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

La Grazia è *aquila* che ci rapisce *suso infino al foco*; e l' aquila è Lucia, è la Grazia che illumina, è la luce la quale vien *nell' alba che precede il giorno* e produce l'effetto suo *come il dì è chiaro*. Onde il poeta augurava:

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che *chiaro*
Per essa scenda della mente il fiume.

La Grazia *traluce*, la Grazia è *sole:*

E Beatrice cominciò: Ringrazia
Ringrazia il *Sol* degli angeli, ch'a questo
Sensibil t' *ha levato per sua grazia.*

Grazia luce e sole, sole luce e grazia.

La spiegazione ruthiana davvero non mi persuade, quantunque difesa bravamente dal Fornaciari.

Tra le *Dichiarazioni* soggiunte a questo primo studio, importantissima è quella sul *Veltro*, dove il Fornaciari combattendo un' opinione, propugnata nuovamente dall' egregio prof. Isidoro Del Lungo, giudica più conveniente l' idea d' intendere nel veltro un imperatore di quello che un papa, anzi sola conveniente la prima, e ne adduce le ragioni. Io consento col Fornaciari.

Consideri poi il ch.mo autore se non sia caduto in contradizione scrivendo a pag. 17: « La giustizia si ritrae appunto e si concepisce fornita di vista acutissima, per guardar fisa nel sole eterno; e appunto sull' occhio dell' aquila luminosa insiste tanto il Poeta nel canto XX del Paradiso »; e a pag. 29: « Conviene a questa virtù in senso mistico il privarsi degli occhi, cioè la imparzialità più perfetta e l' uguaglianza più rigorosa nei suoi giudizi. » Questa contradizione verrebbe a sparire, dove in

S. Lucia non si considerasse se non la protettrice della vista, il che concorderebbe ottimamente col senso allegorico per cui S. Lucia è la Grazia illuminante, e non farebbe contro nemmeno alla spiegazione ruthiana, perchè la Giustizia ha bisogno di veder bene anzichè di perder gli occhi. E disgraziatamente la giustizia umana pur troppo ne manca o li chiude, se non tutti e due, uno almeno.

Nel secondo studio si riproduce e conforta di buone prove l'opinione del Bennassuti, che per la *ruina* accennata nel canto V (v. 34) dell'Inferno si debba intendere uno scoscendimento della roccia, pel quale i poeti son potuti calare nel cerchio dei lussuriosi. La prova principale è desunta da quel passo dell'Inferno (c. XII) dove si fa dire a Virgilio:

> Ed in quel punto questa vecchia roccia
> Qui ed altrove tal fece riverso,

o

> Qui ed altrove più fece riverso:

col qual vocabolo *altrove* non potendo alludere Virgilio alla ruina del ponte sulla sesta bolgia dell'ottavo cerchio, perchè non l'ha vista ancora, e quando altra volta scese al cerchio di Giuda, la ruina non era accaduta, (sicchè adesso un demonio (c. XXIII) ben può trarlo in inganno), ne consegue che alluda alla *ruina* indicata nel canto V, s'egli non parla a caso, il che, dice il Fornaciari, non è presumibile.

E perchè la convenienza di questa spiegazione apparisca maggiore, e più sublime risplenda l'arte del Poeta, il Fornaciari viene ad esporre alcuni suoi pensieri su queste ruine infernali e sulla loro più ragionevole causa. Ma qui

rinunzio a compendiare il suo discorso, poichè non si potrebbe farlo discretamente in poche parole. Mi basti dire ch'esso procede serrato, calzante, persuasivo.

In una sola cosa non convengo coll' egregio espositore ed è questa. Egli asserisce che *la fiumana onde il mar non ha vanto* deve essere l' Acheronte; il che non è esatto per più ragioni. Io mi restringerò a dire 1.° che *la fiumana onde il mar non ha vanto* è un' altra immagine per indicare ciò che indica la *selva selvaggia e aspra e forte*: II.° che Dante, come ogni altro vigoroso poeta, non rifugge dall' adoperar più metafore per significar variamente lo stesso concetto. E poichè la selva nella quale Dante si smarrì è la patria sua, è Firenze, come dice chiaro egli stesso nel c. XXXI del *Paradiso:*

Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano ecc.,

la *fiumana onde il mar non ha vanto* è la stessa Firenze, o, se si voglia proprio intendere un fiume, è l' Arno, che poi starebbe sempre ad indicare Firenze. Nè io nego la rispondenza tra l' allegoria dell' introduzione e quella di tutto il poema, rispondenza dimostrata dal Casella e raffermata dal Fornaciari; ma dico che la *fiumana* e la *selva* dei primi due canti indicano la stessa cosa, e se l' Acheronte poi risponde alla *fiumana* suddetta esso pure viene a rappresentare lo stato morale e politico di Firenze; dico che l' *Acheronte* è termine allegorico come la *selva* e la *fiumana* e che il termine proprio è l' Arno, è Firenze. Che poi Dante esprima con diverse metafore le cose stesse basti a provarlo, oltre quanto ho detto di sopra riguardo alla *Grazia illuminante*, il fatto che il consesso dei beati,

chiamato da lui più volte *rosa,* è poi detto *orifiamma* al v. 127 del sopra citato canto XXXI.

Il terzo studio è sul mito delle Furie. L'autore si propone di trar fuori dalle varie spiegazioni di questa difficilissima allegoria quella che meriti d'esser riguardata più che semplice congettura. A tal fine, fatto prima conoscere in succinto quasi tutte le più notevoli spiegazioni antiche e moderne, studia le Furie in relazione cogli altri personaggi mitologici dell'*Inferno,* e, determinato il loro posto e, per quanto è possibile, il loro significato, cerca, con opportuni riscontri di altri luoghi, il senso dell'allegoria contenuta nel minacciato pietrificamento del Poeta. Le Furie personificano i peccati che hanno radice nell'odio e particolarmente l'invidia, la quale, allettando gli uomini con l'aspetto delle temporali vanità *(Medea),* tenta innamorarli di esse e così spegnere nell'animo loro ogni buon amore, *farli di smalto.* La quale interpretazione è in sostanza quella proposta dal Boccaccio; ma il Fornaciari la corrobora di tante giustissime considerazioni, di tanti efficaci richiami e raffronti, di sì rigorosi ragionamenti da renderla quasi certa. Dico *quasi,* poichè nella lettura qualche dubbio andava pur qua e là sorgendo nell'animo mio: ma d'altra parte il luogo è di così difficile spiegazione per la pochezza de' cenni datici dal poeta, che a piena certezza forse non si verrà mai. Oltre di che il Fornaciari chiarisce nel tempo stesso così bene anche l'ufficio assegnato a Flegias, che questo studio con quello del prof. Isidoro Del Lungo (*Nuova Antologia,* aprile 1873) su i peccatori puniti nella palude Stige costituisce, pare a me, il più profondo commento di così arduo tratto della *Divina Commedia.*

Compiuta la prima parte del suo assunto in questo studio, il Fornaciari si fa a domandare: « La dottrina che i beni mondani guardati dall'uomo lo facciano diventare

invidioso e spengano in lui ogni buono amore, è ella dottrina dantesca? » E risposto che sì, cita, facendovi su delle savie considerazioni, i canti XIII, XIV e XXXIII del *Purgatorio.* Passa quindi a mostrare la convenienza dell'aver qui messo il poeta quell'ammonimento: *O voi che avete gl' intelletti sani* ecc.; e chiude il suo studio regalandoci come un'appendice o corollario sul personaggio mandato dal cielo ad aprir la porta della Città di Dite. Il Fornaçiari non crede punto che tal personaggio possa essere un angelo; nol crede per le ragioni addotte dal Duca di Sermoneta (*Tre chiose di Michelangelo Gaetani* ecc. Roma, Salviani 1881) e per altre ancora: nè ci vede un Dio o un Eroe della Mitologia. Per lui quel personaggio è Gesù Cristo. Può essere che l'egregio Fornaciari colga nel segno: ma, sebbene egli sostenga con molti argomenti la sua opinione, in me rimane tuttavia un forte dubbio. Che volete? Mi riesce ben duro a credere che per aprire la via a Dante debba scender fin laggiù lo stesso Gesù Cristo, e che questa nuova discesa del Salvatore all'Inferno si compia lì con tanta disinvoltura.

E il dubbio mi si fa più forte, quando ripenso con che solennità e per che gradi passi Dante nel *Paradiso* alla sublime visione di Cristo. Questa giterella dell'Uomo-Dio all'Inferno in incognito non mi par decorosa. Oh! la prima discesa di lui al Limbo dovette Dante immaginarsela ben diversa.

Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

E poi, che si direbbe d'un poeta, il quale ci venisse a dire che Cristo andò ad aprir qualche porta dell'*immortal secolo,* allorchè vi andò *lo Vas d'elezione*

Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione?

Io per me direi che, se c'era ancor bisogno dell'opera diretta, personale, di Cristo, era meglio che S. Paolo si risparmiasse la sua. — Chi è dunque tal personaggio? — Nol so davvero. Dante l'ha circondato di mistero. È poi tanto male lasciarvelo stare? Io mi contenterò di aggiungere solamente un'altra considerazione su quell'*incognito*. Potrebbe alcuno obbiettarmi: È poi vero che Cristo non è riconosciuto dai due poeti? — A me par verissimo da tutto il contesto. E sì che se quegli era Cristo, Virgilio che pur lo vide altra volta, l'avrebbe dovuto riconoscere; e Virgilio nol riconosce, perchè mentr'egli ordina altrove a Dante d'inginocchiarsi davanti a un angelo, qui si contenta di comandargli un semplice inchino. Poco rispetto a Gesù Cristo, poco rispetto davvero! E Dante cristiano? Dante s'accorge ch'è *messo del cielo*. Il Fornaciari vorrebbe tirar questa frase a significar *Messia;* ma, se Dante avesse voluto intender questo, avrebbe detto per lo meno, s'io non m'inganno, *il Messo del cielo*, non *messo*, cioè *un messo*. Inoltre, se Dante ha capito che quello è il Messia, perchè mai si volge a Virgilio? perchè non si prostra al suolo? Ma nè l'uno nè l'altro ha pensato che quel messo sia Cristo; e perciò, se è Cristo, Cristo è disceso personalmente in incognito per aprire la porta a Dante; il che non mi pare, lo ripeto, decoroso, nè conforme all'alto concetto che si porge di Cristo per tutto il poema sacro. Ma io posso ingannarmi.

Veniamo al quarto studio, che è sull'Ulisse nella *Commedia*. Comincia l'autore dal mostrare la poca benevolenza di Dante verso i Greci in quanto alle doti dell'animo, e nota ch'essi fanno nella *Commedia* una non

bella figura quali uomini d'azione, sebbene bellissima ve la facciano quali uomini d'ingegno e di scienza. « Di questi Greci per altro ve n'ha uno, dice il Fornaciari, che, non ostante la condanna alle pene eterne, mostra di godere la simpatia e l'ammirazione di Dante e del suo stesso condottiero. Ulisse, il principale autore della distruzione di Troia, l'uomo più furbo dell'antichità greca, è stato fatto degno di occupare con un lungo episodio, più che mezzo il c. XXVI dell'*Inferno* e in modo che non torna davvero a suo disonore. Perchè questo privilegio? e che importanza ha egli o sembra avere nel concetto di Dante? » L'egregio autore si fa a ricercarlo. E in primo luogo mette in chiaro da quali fonti potè Dante ritrarre le notizie che reca di Ulisse, e osserva che dalla dimora con Circe in poi la sua leggenda prende nella *Commedia* un aspetto tutto nuovo. Riferisce la tradizione classica sulle vicende di Ulisse dopo la dimora con Circe, notando come nelle parole che Ovidio fa dire a Macareo (*Met.* XIV, 436 e segg.) sembra contenersi il germe del lungo viaggio e del final destino medesimo, che Dante attribuisce ad Ulisse. Passa poi ad esporre la narrazione che fa della sua fine l'Ulisse dantesco, inferendone con parecchi commentatori (e mi ci accordo anch'io) che la montagna veduta da Ulisse è quella stessa del *Purgatorio*. Raffronta questa narrazione con quella parte dell'omerica, che concerne la discesa dell'eroe greco fra l'ombre, e poichè la narrazione omerica Dante non potè leggerla, pare, in alcun modo, il Fornaciari cerca per quali vie potè conoscerne il concetto sostanziale. Viene quindi al punto più rilevante, a discorrere cioè qual senso morale intendesse dare il Poeta a quest'episodio e qual significazione allegorica possa riscontrarsi nel suo Ulisse così arditamente trasformato da quello d'Omero e della tradizione classica. E con una bella serie di considerazioni giunge a mettere

in sodo che Ulisse è nella *Commedia* il simbolo dell' ingegno umano, che vuol conoscere i segreti della divinità, i quali non sono rivelati se non a colui che è guidato dalla Grazia celeste e dalla Fede: ondechè Ulisse diviene il contrapposto di Enea e di S. Paolo. Ma, conclude giustamente il Fornaciari, « il tentativo di Ulisse, non ostante la sua trista fine, racchiude nello stupendo episodio dantesco come un' aura di baldanzosa speranza per l' avvenire dell' umanità. Tu senti che è scritto dopo i viaggi di Marco Polo e che il Poeta affretta coi voti il tempo, in cui altri sarà più fortunato dell' Itacense, come mostra anche quel chiudersi della narrazione col canto stesso, senza veruna osservazione o commento, quasi per lasciarne il giudizio al lettore. » E la narrazione dantesca fu raccolta dal Petrarca nei *Trionfi* e dal Tasso nella *Gerusalemme liberata.* In verità quel contrasto che si sente nella *Commedia* tra il divino e l' umano, tra il medio evo e i tempi nuovi, tra il misticismo e la rinascenza, in qualche luogo è sublime. Come là, per esempio, dove il dogma che nega salvazione a chi prima di Cristo non seguì la legge ebraica o dopo Cristo non ricevette il battesimo, lotta nell' anima grande del poeta cristiano col sentimento largo della giustizia per tutti. Quel dogma gli stringe il cuore, quel dogma gli mortifica la ragione. Ed egli il dimostra in più guise, ma sopra tutto negli stupendi versi:

Gran duol mi prese al cuor quando l' intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.

E quando sarà giunto alla gloria del Paradiso, il forte poeta, romperà trionfalmente quel cerchio di ferro e bandirà con parole e con fatti (mettendo in cielo Rifeo tro-

jano) l' infinita bontà di Dio per tutti gli uomini, senza tuttavia proclamare l' assurdità del dogma.

Ma torniamo al lavoro del Fornaciari. Il suo studio sull' Ulisse dantesco è breve, ma succoso, e se non reca una nuova opinione, lumeggia assai bene quella che a me pure sembra la vera. Mi permetta però l' egregio autore di fargli anche qui una piccola osservazione. A pag. 109 si legge: « Lo scopo tentato da Ulisse fu appunto di giunger vivo al regno dei morti (*il mondo senza gente*) ». A me non pare che dalle parole di Dante si rilevi come lo scopo di Ulisse fosse di giungere al regno dei morti: certo non si rileva dalla frase *il mondo senza gente*, che vale il mondo disabitato, l' emisfero opposto al nostro e creduto senza abitatori. Strano poi sarebbe il chiamar così il regno dei morti, che ha pur le sue genti (*la perduta gente, la morta gente, le genti dolorose, la festinata gente a vera vita* e così via dicendo).

Resta a dir qualche cosa dell' ultimo studio, che occupa più d' un terzo del volume. Vi si discorre della *Trilogia dantesca* o del nesso fra la *Vita nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia*. « Riesce, dice il Fornaciari, assai difficile e forse impossibile l' accordare e conciliar bene insieme i resultamenti, che da quelle scritture si ricavano rispetto agli amori e agli studi del Poeta. Intorno a questa mal solubile questione si sono affaticati con molto acume i critici più valenti, specialmente del nostro secolo; ma l' esito non è stato così chiaro e sicuro, che ancora non restino forti dubbiezze ed appariscenti contradizioni. Eppure allo scioglimento di tale questione se ne collegano altre non meno serie, come quella di sapere, se Beatrice sia donna reale o simbolica o l' uno e l' altro insieme; quando siano state composte la *Vita nuova* e il *Convito*, e se in un tempo solo o in più tempi; e che cosa debbasi giudicare dei costumi di Dante in un periodo impor-

tante della vita di lui ». Ciò premesso, l'autore espone i luoghi delle tre opere suddette, che alla questione si riferiscono; poi riassume con molta brevità, ma con chiarezza, le spiegazioni, onde i critici più autorevoli tentarono di risolverla, quelle cioè del Biscioni, del Dionisi, del Trivulzio, del Fraticelli, del Balbo, del Giuliani, del Ruth, del Lubin, del Carducci, del D'Ancona, del Witte, del Wegele, del Selmi, del Renier e del Bartoli. Su queste spiegazioni dà il suo giudizio ed entra quindi a manifestare alcune conclusioni, alle quali egli è venuto per lo studio fatto di tante e sì diverse sentenze. Stabilisce in primo luogo che la *Vita nuova* (non solo le poesie, ma anche le prose) era già scritta avanti l' estate del 1300, avanti ai *trenta mesi* degli studi filosofici. Ammette che la *mirabile visione* accennata in fine della *Vita nuova* significhi un' apparizione di Beatrice in gloria, ma non con quelle circostanze da cui essa è accompagnata nella *Commedia*; dacchè fra l' azione della *Vita nuova* e la *Commedia* è una lacuna di molti anni e vi s' interpongono la vita politica e le debolezze morali di Dante. Crede che il passaggio dei pellegrini in cammino per Roma non possa riferirsi al 1300, ma debba mettersi al 1292 o in quel torno. Crede il *Convito* posteriore alla compilazione, della *Vita nuova*, e che la conversione del poeta a Beatrice fu passeggiera: onde, pubblicata la *Vita nuova* egli si rimise poco appresso con maggior ardore allo studio della filosofia, sicchè gli *alquanti giorni di malvagio desiderio* accennati nella *Vita nuova* non contrasterebbero coi *trenta mesi* del *Convito*, non essendo che « un breve periodo di questi, un periodo del nuovo amore, allora sospeso, ma ripreso ben presto con più fermezza ».

In secondo luogo reputa « error capitale il voler vedere nell' amore per la *Donna pietosa* qualche cosa di malvagio o di lascivo e credere che il poeta lo condanni

come tale ». Per lui, e credo abbia ragione, il concetto della *Donna pietosa* « è unicamente quello di una nobil signora, tutta intenta a consolare il povero Poeta del suo affanno e tale continua a mostrarsi nelle canzoni del *Convito*, le quali pure escludono ogni indizio di amor sensuale ».

Soggiunge l'autore un ingegnoso parallelo fra Beatrice e la Donna pietosa, diretto a chiarire con precisione il concetto simbolico dell'una e dell'altra e a spiegare i rimproveri che Beatrice fa al Poeta nel *Purgatorio*. Durante il qual raffronto ripete col Selmi che il *Convito* fu composto e « condotto al punto in cui ci resta prima del 1300, benchè alcuni anni dopo l'esiglio l'autore vi facesse delle aggiunte, forse coll'idea di finire il lavoro ».

Da ultimo raccoglie quelle generali ragioni di convenienza, che, non ostante alcune particolari difficoltà, rendono probabile sopra ogni altra l'opinione di coloro che vedono in Matelda la *Donna pietosa* della *Vita nuova* e del *Convito*, opinione già sostenuta con valore dal Goeschel. E conchiude esprimendo un dubbio che in me pure è sorto più volte ed è questo. « O erriamo, o questa donna è per Dante qualche cosa più d'una semplice allegoria o d'una figura storica. E quell'aria di mistero che egli le sparge attorno ci conferma nella nostra opinione. Se tutta la *Vita nuova* ha un significato letterale, non può non averlo questa gentile e pietosa signora, che ne tiene sì gran parte, certo la maggiore di gran lunga dopo Beatrice. E potea Dante, nel comporre il poema, dimenticarla? (1) »

(1) J. A. Scartazzini in un suo recentissimo scritto, pubblicato nei numeri 4, 5 e 6 del *Convivio* (ottimo periodico letterario che da poco esce in Siracusa), sostiene la *Donna gentile* esser Gemma Donati, che fu poi moglie del Poeta.

Questo libro del Fornaciari si raccomanda per molta conoscenza della materia, per acume di giudizio, per brevità e lucidezza di esposizione, per bontà di lingua e di stile. E non è poca cosa in questi tempi, in cui la savia critica e la buona elocuzione tanto di rado si trovano in compagnia.

L. A. Michelangeli.

Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti. — *Testo critico preceduto da una Introduzione sulla famiglia e sulla Vita dell' Autore per cura di* Rodolfo Renier. — In Firenze. G. C. Sansoni, editore, 1883. In 8.°, di pagg. CCCLXXI-260-62.

Fa parte d' una *Raccolta di Opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana.* Un' amorevole e sentita dedicatoria in brevi parole ai Professori *Giosuè Carducci, Arturo Graf* e *Adolfo Bartoli* precede il volume, a cui tien dietro l' amplissima e sapiente *Introduzione,* divisa in sei *Capitoli.* Nel primo parlasi stesamente della famiglia Uberti sin dalla sua origine: nel secondo sta la Vita di Fazio: nel terzo trattasi dei tempi e della politica e della Poesia di Fazio: nel quarto si discute sulla autenticità delle Liriche: nel quinto si passano in rivista le stampe e i codici che le contengono; e nel sesto v' è compilata la Bibliografia.

Al vasto ed eruditissimo Proemio succede il testo delle *Liriche,* premesse un' *Avvertenza* e la *Tavola delle Abbreviature.* Vi si contengono *Canzoni* XVI, *Sonetti* XIII, una *Frottola* e due *Laude*; alle quali succedono le *Liriche di dubbia autenticità* in IV *Canzoni*, in un *Sonetto* e in una lunga *Frottola.* Segue un' *Appendice* con *Poesie*

*di Giovanni dall'Orto*, di *Tommaso da Faenza*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Bruzio Visconti*, di *Antonio da Ferrara*, di *Luchino Visconti*, d'*Autore sconosciuto*, di *Tommaso di Giunta*, ed altro. Il prezioso volume termina con due *Indici*, il primo *Alfabetico dei Capoversi*, il secondo *Progressivo delle materie*. Tutte le Poesie offrono a piè d'ogni pagina molteplici varianti di diversi codici consultati e delle rispettive stampe. L'edizione è magnifica e di soli 350 esemplari. Fa grande onore questo volume alla diligenza, assennatezza, erudizione e somma perizia del benemerito Sig. Dott. Prof. Rodolfo Renier: è superiore ad ogni lode, sicchè non sembra già lavoro da giovane filologo, ma bensì di provatissimo e vecchio letterato.

F. Z.

Epitome della Storia Romana da Romolo infino a Cesare Augusto di Lucio Anneo Floro, *antico volgarizzamento anonimo tratto da un manoscritto inedito e publicato per cura di* Luigi Calori, *Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani* 1883.

Il prof. Luigi Calori persuaso che la coltura d'un popolo consiste nelle scienze e nelle lettere, le quali vicendevolmente si aiutano, ne à sempre operato e promosso l' unione, rendendo amabile la verità, mercè la bellezza della favella. Di questa sua pratica e di tale suo avviso fanno testimonianza e l'opere scientifiche da lui composte e gli scritti de' nostri classici da lui publicati. Qualche anno addietro stampò due aurei volgarizzamenti; uno delle storie di Giuseppe Ebreo, ed altro di quelle di Giustino, premettendo ad ambedue un erudito discorso. Anche la recente traduzione à il suo bel proemio, dove parla del merito del manoscritto, discorrendo altresì delle

ragioni, onde fu indotto a darlo alla luce. Un tale volgarizzamento cavato dall'Ambrosiana fu già impresso dal Sig. Ceruti; ma ne era uscito con alcuni errori, ed una accurata edizione era nel desiderio degli amatori dell'esattezza e della leggiadria del dettato. Chiunque paragonerà tra loro i due testi, vedrà se io mi discosto dalla verità. Il *regis pastor* dell'originale nella traslazione cerutiana è dato anzi che *pastore d' armenti, pastore dormendo.* Ma basti su ciò, e tributiamo lodi al ch.° comm. Calori, il quale à recato così novello aiuto e novello lustro alle nostre lettere, oggi tanto bistrattate e neglette.

C. Giannini.

La Resurrezione di Gesù Cristo, *poema in ottava rima del secolo XIV non mai fin qui stampato, Imola, Tipi d' Ignazio Galeati e Figlio* 1883 (*XXX* - 1 - 115).

Il comm. Francesco Zambrini, il quale à preso in ciascun anno ad onorare la memoria della sua ben amata nepote che fu Clelia Vespignani, e ad alleviare il cordoglio della diletta sorella sua Albina vedova Vespignani, nella ricorrenza dell'ottavo anniversario à messo fuori un poema in ottave, che giaceva inedito in talune biblioteche. Per tal guisa all'affezione sua sodisfacendo, à giovato eziandio alle nostre lettere, le quali con soli questi esemplari potranno venire ristorate. Il presente poemetto, intitolato: *La Resurrezione di Gesú Cristo* viene ultimo di altri tre, che si conservano tra alcuni testi a penna del secolo quarto decimo. Il primo canta *La Nascita e le azioni di Gesù;* il secondo, *La Passione.* Quello per intero non è stato pubblicato mai; questo, assai volte, ed è dettato con tale una ingenuità di sentimento e con tale una gagliardia d'affetto,

che t' invade il cuore e te lo riempie di soave e cara mestizia. Lo stile, che mostra politezza e venustà, tiene del nobile; e, se ne togli qualche arbitrio proprio di quella stagione, non eccede i confini che separano la semplicità dalla ruvidezza. La stessa bontà così di favella come di stile fregia il poema, offertoci ora dallo Zambrini; laonde a tutta ragione amendue si vogliono reputare creazione d' una mente medesima. E potremo noi affermare che ne sia autore Giovanni Boccacci? Giudici competenti attribuirono a lui la *Passione;* ma poichè dal riscontro di voci e maniere parecchie nell' uno e nell' altro si palesa molta somiglianza, e diversi codici divisano lo scrittore della *Resurrezione,* la quale è come una continuazione alla *Passione,* leggendovisi sino dal principio « *Volendo della Resurrezion santa Parlar, chiamo Gesù.... Ch' infonda in me della sua grazia tanta, Che da me parta d' ignoranza il velo; Sicchè dir possa l' ordin tutta quanta, Seguendo a tesser ben l' ordito telo* » noi ripeteremo che sono lavoro di Nicolò Cicerchia da Siena, di casato illustre, e di virtuoso costume. Era scritto nella Compagnia dei Disciplinati della sua città, e fiorì nel 1360 o in quel torno. Il poemetto è distinto in tre parti; comincia la Resurrezione di Gesù Cristo e come andò al Limbo a trarne i santi Padri. Nella seconda si narra come Nicodemo, seguitato da Giuseppe d' Arimatea, si condusse al tempio, dove trovò principi, scribi, farisei, seniori e sacerdoti a lui avversi, a' quali con ardita faccia favella Giuseppe, « *Maledicendo chi sparse il sangue giusto.* » Quella gente iniqua vuole che questi sia menato prigione. Il vincendevole contendersi di parole, pieno di vivezza, produce un effetto mirabile. Quanto poi non riesce commovente la preghiera di Maria Vergine? « *O Padre, odi l' orazion mia; Rendimi il mio figliuolo, omè dolente! Con lagrimoso pianto dice: Padre, Soccorri ormai la sconsolata madre.* » Da

lei non si partiva Maddalena chiedendo il suo maestro. A costei si accompagnano pure Maria Jacobe e Maria Salome. La madre non resta di chiamare il figliuolo. Al poeta veramente creatore, chi donò mai tanta vigoria di sentimenti? La fede che in lui vegghiava ardente e sincera, senza di che lo scrittore striscia sempre per la terra. « *All' apparire dell' aurora stella, L'anima santa del Signor fecunda, Ritornò al corpo glorioso. Cuor non porria pensar la sua bellezza. Angeli seco avea. Jesu, portando di stimate stampa, Giunse alla madre. E disse: O madre, ecco il figliuol tuo. Gaudio infinito sentiva la donna. Ver lo sepolcro le tre donne afflitte Givan con gran sospiri e con lamento.* » Del corpo di Gesù era il sepolcro voto! L'angelo disse loro non temessero, che Gesù precederà in Galilea. Maddalena rinnova il lamento, *non posa, e non quiesce. Tutta infiammata d' amoroso foco.* Ragguardando vide Gesù stante, che le disse: Femina, perchè piangi? Apostoli e discepoli poca fede danno alla novella che Gesù era resuscitato. Gesù apparve nel cammino d' Emaus ai due discepoli Cleofas e Luca. Cleofas risponde quali cose a que' di' erano state fatte in Gerusalemme. Gesù da Moisè e da' profeti incominciando, espone tutto quello che avevano detto, interpretando ciò che di lui i profeti aveano scritto. Andando con loro s' appressa al castello. I due discepoli pervengono alla città e trovano insieme undici apostoli, « *Dicendo: Il buon Jesu suresse e vive! Chi crede e chi con sue ragion si scherme.* » Allora il Re dei re apparse vivo. Tommaso non era con essi, ai quali replica: *L' opinion ch' i' ò mai non si smaga, Se 'l dito non gli metto in ogni piaga.* » Gesù libera della carcere Giuseppe d' Arimatea. Dopo otto giorni riappare ai discepoli suoi e chiama Tommaso che guardi mani e piedi. Nella quarta apparizione, in veste più candida che la neve, più fulgente che il sole, comanda ai discepoli tutto quanto ab-

biano a fare. Nella terza parte si canta come Cristo ascese in cielo dopo quaranta di'. A voler significare le infinite bellezze di tale scrittura, bisognerebbe riportarne de'lunghi tratti; e noi ci contenteremo di raccomandarla a quanti amano il buono e il bello della nostra letteratura, la quale, secondo che ne manifesta un arguto ingegno, *vaneggia fra i chinesi cercatori di parole e fra i falsi veristi.* Ma qui à luogo tutt' altro che parole; ed anzi ci sono cose, e cose importanti, tutte vestite d' una forma splendente ed efficace. Per crescere il merito alla publicazione, il ch.° editore vi à aggiunto — *Lamento di nostra Donna fatto per Dante in rima.* È un passionato dialogo tra la Vergine Maria e Gesù confitto in croce. Se non è fattura dell'Allighieri, appartiene certamente a qualche solenne poeta dell' età sua. Si chiude il libro con un *Sonetto* del medesimo Dante, contenente una preghiera a Cristo in sagramento. Oltre che la lezione è condotta con assai correttezza, una graziosa prefazione ragiona sì della poesia e sì del suo autore, ed acconcie note qua e colà vanno rischiarando ed illustrando la sentenza di siffatti componimenti; dalle quali anche i vocabolaristi possono cavare il loro pro. Di tale fatica è da avere immenso obligo all' egregio presidente della Regia Commissione pe' Testi di lingua, che mentre aumenta il tesoro del volgar nostro, mantiene a Bologna quel titolo di *dotta,* il quale si ebbe acquistato fino dai tempi di Guido Guinicelli e degli altri di quella gloriosa scuola.

C. Giannini.

EPITOME DELLA STORIA ROMANA DA ROMOLO INFINO A CESARE AUGUSTO DI LUCIO ANNEO FLORO, *antico volgarizzamento anonimo tratto da un manoscritto inedito, e pubblicato per cura di* LUIGI CALORI. — Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1883 (1).

La storia di tutte le nazioni civili d'Europa, necessariamente mette capo alla romana: ogni trattato di giurisprudenza, di politica, di civiltà, necessariamente ha fondamento in essa, e fa tesoro de' suoi ammaestramenti. Egli è perciò di grande giovamento a tutte le scienze morali lo studio migliore che possiamo intraprendere o favorire di quei fasti gloriosi.

Se non che, per conoscere nel modo migliore la storia di Roma, egli è mestieri cercare con molta cura come i Romani la scrivessero, e studiassero. Egli è perciò utilissimo in primo luogo meditarla nei loro scrittori. La storia senza più della storia romana, è storia di grande rilievo.

Per sopperire alla perdita delle classiche opere latine e greche, le quali per tante infauste cagioni oggi desideriamo indarno, possediamo fortunatamente i compendii, che gli stessi Romani compilarono, i quali assai meglio dei raffazzonatori moderni, per cento ragioni dobbiamo credere compresi dello spirito degli autori abbreviati. Celebre fra questi è l' *Epitome* di L. Anneo Floro. Utilissimo

(1) Erano già tipograficamente composti i due precedenti articoli bibliografici, allora che ci pervennero anche cotesti sulle stesse pubblicazioni. Il prof. cav. Luigi Gaiter è troppo benemerito della nostra Commissione, e assiduo bibliografo del *Propugnatore*, sicchè non dovevamo trascurarli. Or vadano dunque innanzi anch' essi in compagnia degli altri; nessuno vorrà accusarci di superfluità.

LA DIREZIONE.

questo libro dee essere agli alunni delle nostre scuole, avvegnachè ascoltino in esso un Romano, che nella originale lingua di Roma, ad essi per sommi capi ne insegna la storia.

Nel bisogno universalmente sentito di promuovere lo studio della lingua nostra, ora che nostra è l'Italia, quale ottima ventura non sarebbe per noi, se nella miglior lingua dell'Italia moderna, la storia gloriosa dell'Italia che fu, insegnata fosse all'Italia che si va maturando, e con ogni sollecitudine educar dobbiamo al tutto degna della fortuna presente, e della virtù antica?

Questa buona ventura è un fatto assai bene auguroso per noi, avvegnachè il ch. dott. Ceruti nell'anno 1881 ne abbia dato in luce una traduzione in buona lingua, tratta da un codice dell'Ambrosiana. Fu edita dalla nostra Regia Commissione pei testi di lingua. La buona ventura oggi può dirsi ottima, avvegnachè il prof. Calori abbia scoperto un manoscritto migliore, e publicata una lezione migliore di quella versione.

Questo prezioso manoscritto ha la data del 1459. I molti latinismi del volgarizzamento lo fanno credere appunto fatto in quel secolo, tanto prossimo all'aureo. Per molti riscontri, de' quali presenta un saggio nella prefazione, il chiarissimo Editore opina, che il manoscritto del Ceruti ed il suo contengano la medesima traduzione; ma il suo sia stato ricopiato da tale, che in buona parte rifece, e migliorò l'opera, qua e colà rendendo più elegante e fiorito lo stile, ritoccandovi vocaboli, empiendo qualche lacuna, coll'ajuto di qualche testo latino più corretto emendando altresì la traduzione dove ne fosse bisogno.

Altrettanto, secondo l'autorevole giudizio del commendator Carlo Negroni, avvenne in alcuni libri della *Bibbia Volgare* secondo la rara edizione del 1 di ottobre 1471, ch'egli oggi rimette in luce. Il celebre domenicano

fra Domenico Cavalca ne volgarizzò alcuni libri, taluno dei quali già stampato più volte col suo nome. Altri, raccolti nella medesima *Bibbia*, furono tradotti da altro autore, del quale ignoriamo il nome, e dal Cavalca poi collazionati colla *Volgata*, ritoccati, medicati, e ridotti a quella perfezione, che ora ne sorprende, e ne solleva di per sè stessa al cielo.

In parche, ma preziose note a piè di pagina, l'Editore opportunamente avverte dove Anneo Floro (o chi ricopiò il suo *Epitome*) erra in qualche storico particolare: dove il volgarizzatore frantese, o lesse diversamente dal testo che ora è comune. Nota con singolare amore per la nostra lingua, i vocaboli che mancano al Dizionario, ovvero che vi sono registrati senza esempio di antico scrittore. L' interpunzione, che spesse volte è necessaria alla pronta e retta intelligenza del testo, e nei codici manca, od è viziosa, aggiunge al volgarizzamento, seguendo le migliori stampe dell' originale latino.

Soggiunge finalmente l' Editore: « Io poi ho, qualora fosse richiesto, mutato la grafia, convertendola, quando tale non fosse, in ortografia, ed altresì la forma grammaticale, massime quando ci fossero storpiamenti oscuri e difficili. I nomi proprii, male scritti, o sbagliati, ho liberamente corretti. In fine ho in certi luoghi cambiata la collocazione delle parole, acciocchè più chiaro riuscisse il senso, e più gradevole il suono de' periodi. Delle quali cose nessuno vorrà biasimarmi; anzi confido, che non pochi me ne sapranno grado assaissimo ».

Io certo non lo biasimerò; ma schiettamente confesso, che gli saprei grado maggiore, se in nota, in appendice, o in qualsivoglia luogo e modo, avesse aggiunto alla sua correzione, comunque errata, la lezione del manoscritto, avvegnachè possa rinvenirsi quando che sia un altro manoscritto colla lezione corretta, la quale, perchè autentica,

è sempre da preferirsi alla apocrifa: ed avvegnachè, avendo sotto degli occhi le parole originali dello strafalcione, un filologo più fortunato possa divinare una correzione migliore. Se tutti gli editori avessero corretto i codici senza renderne conto ai lettori, chi potrebbe garantirne l' autenticità di un solo periodo?

Questo è l' unico desiderio, ch' io non ebbi soddisfatto nell' attenta lettura di questo prezioso volgarizzamento, edito con perizia e cura veramente commendevoli.

I volgarizzamenti delle Storie di Giuseppe Flavio, e di Aurelio Vittore, delle quali altra volta ho dichiarato il merito su questo Giornale, sono arra sicura della valentia dell' Editore in questi classici studi. Così fossero molti fra noi, che alla professione delle scienze congiungessero l'operoso amore per la nostra lingua! Così nella matematica, nella fisica, nelle scienze morali, nella medicina, e nella storia naturale, vedessimo con frequenza ricalcate le orme luminosissime del Galilei, del Macchiavelli, e del Redi!

Verona, marzo 1883.

Luigi Gaiter.

La resurrezione di Gesù Cristo, *poema in ottava rima del secolo XIV non mai fin qui stampato.* — Imola, tip. Galeati 1883, di pag. XXX, 118, in 8.°

Le arti del disegno, hanno, fra molti altri, sopra le nostre della parola questo vantaggio, che le loro opere ad un tratto rivelano allo sguardo dell'osservatore tutto quello che sono; e assai di sovente in luogo aperto e luminoso esposte alla generale ammirazione, con grande comodità si possono divisare secondo l' ordine dei tempi ne' quali fu-

rono create, per compilarne la storia. Le opere delle nostre arti de' tempi antichi, giacciono spesso per secoli dimenticate e sepolte fra la polvere e le tignuole delle biblioteche; da ignoranti o presuntuosi amanuensi sono ricopiate e guaste; come di tempo in tempo escono alla publica luce, torte opinioni correggendo, antichi e forse anche prediletti errori smagando, eccitano rivoluzioni perpetue nella nostra republica, che ha tanto bisogno di agio e di pace.

Il giorno dieci dell' aprile di questo anno, era l'ottavo anniversario dal transito della amatissima figliuola Clelia, e l' ottima gentildonna Albina Zambrini vedova Vespignani sua madre, per cura del chiarissimo Presidente della nostra Commissione pe' testi di lingua, suo fratello degnissimo, dava fuori tre preziose poesie di sacro argomento, che saranno materia di gravi studi ai cultori della classica nostra letteratura. Nessun' altra, se male non mi appongo, come la poesia publicata in quest'anno, fu opera di tanto rilievo nella storia della metrica volgare, e dell' epica cristiana.

Per molti anni fu creduto, che Giovanni Boccacci fosse stato l' inventore della nostra ottava rima, o stanza per antonomasia. Altre ottave furono trovate, egli è vero, più antiche di quelle del poeta da Certaldo, ma del tutto rozze e incondite, quasi direi dell' età preistorica della nostra prosodìa. Fra le stanze del Boccaccio, e quelle del Pulci, o meglio del Poliziano, e dell'Ariosto, non manca forse nella metrica progressiva catena qualche annello? Furono applauditi nella risorta lingua latina, i sacri poemi del Sannazzaro e del Vida sulla vita, passione e morte del Redentore; ma questi poemi nacquero per generazione spontanea (che nella storia naturale della poesia non fu giammai ammessa) senza nessun esempio anteriore? Fra i dramatici misteri in latino e volgare sulla passione di Cristo,

e questi classici poemi, non manca forse qualche annello, per cui non sia interrotta l' epica catena? Contro il suo costume, in questo gravissimo fatto operò forse la natura disarmonicamente, e a salto?

Fu scoperto un intero poema in ottava rima sulla vita passione morte e risurrezione di Gesù Cristo, diviso in tre parti, delle quali ragiona il dottissimo Editore con quella erudizione, e critica, dirò col Petrarca, che Italia tutta onora. La prima parte, in 444 stanze, canta la nascita di Gesù, e la sua vita fino alla tentazione nel deserto. Ne è autore un fra Felice da Massa. La seconda parte in 282 stanze, è intitolata *Passione di Cristo.* Fu edita quattordici volte. Della sua eccellenza basta dire, che il Perticari, quel severo censore della nostra antica letteratura, che tanti buoni trecentisti da molti idolatrati, inesorabilmente relegò fra gli scrittori plebei, la giudicò poesia di Giovanni Boccacci come è scritto in un codice, e come fu da molti anche prima di lui asserito. Altri la stimarono di altri. Il comm. Zambrini per buone ragioni la crede probabilmente composta da Nicolò di Mino Cicerchia da Siena. Egli è caso eguale a quello dell' *Orlando,* incominciato da Matteo Bojardo coll' *Innamorato,* e continuato da Lodovico Ariosto col *Furioso* (1).

Era comune opinione, che il poema fosse compiuto colla morte dell' Uomo-Dio. Or ecco d' improvviso il nostro Presidente offerirci il vero fine dell' epopea sacra colla *Resurrezione.* Egli è un dono fatto alla nostra letteratura veramente prezioso, del quale parlerà la storia.

Con bella copia di argomenti intrinseci dedotti per

(1) Molti altri poemi abbiamo intorno ad Orlando, fra i quali è la *Morte di Orlando*; ma essendo troppo lontani dalla perfezione di quelli del Boiardo, poi rifatto dal Berni, e dell' Ariosto, il ciclo poetico sembrami chiuso con questi.

diligente e dotta analisi della lingua e dello stile dei due poemi, come egli magistralmente sa fare, prova che ambo sono dettati dal medesimo autore, o piuttosto sono due parti del medesimo poema. Nota, come nella prima stanza di questa ultima parte, il poeta dichiari di continuare il poema:

Che da me parta d' ignoranza il velo,
Sì che dir possa l' ordin tutta quanta,
Seguendo a tesser ben l' ordito telo.

Poteva aggiugnere, che nella stanza 256, colla quale finisce l' ultima parte, come usano fare i poeti didascalici, l' autore riepilogando la materia trattata, dalla natività all' ascensione al cielo rammenta i misteri principali della vita di Cristo, che tutta con ciò dà a vedere che fu cantata nel poema.

Nel secolo del Boccaccio abbiamo in questo poema ottave rime che molto si accostano alla mirabile perfezione che poi loro diedero i massimi nostri epici: abbiamo la vita di Gesù in un poema narrativo, per cui la catena poetica di annello in annello possiamo continuare, perfino alla *Messiade* di Giovanni Klopstok.

Questa terza parte del poema, è divisa in tre. Nella prima accompagna trionfalmente l' anima del Salvatore, separata dal corpo che restò esangue sopra la croce, nella sua discesa al Limbo, per liberare le anime sante, che nel maggior numero da secoli aspettavanlo. Espone la dottrina, e la storia, compendiata nel canto IV dell' *Inferno*; dove non vuolsi tacere, che l' epiteto *obbediente* essendo appropriato ad Abramo, e non a Mosè, si aggiunse probabilità alla variante dantesca, secondo la quale appunto ad Abramo vuolsi applicato. L'autore di questo poema lesse la *Comedia* senza dubio, e conosceva profondamente la scienza che vi è trattata.

Precedono ed accompagnano Gesù schiere di angeli, le quali ad ora ad ora cantano versetti biblici, od inni liturgici, senza tener conto dell'anacronismo. Isaia, del quale fu detto che scrisse profeticamente la vita del Messìa con penna storica, tiene il primo luogo, e parla due volte. Le anime liberate, sono distribuite in cinque età, come dagli interpreti è divisa la storia del Testamento antico. Sono dipinte con distinta cura, le anime di coloro che hanno speciale somiglianza col Redentore: Abele, Isacco, Giuseppe. Con predilezione sono ritratte quelle che vissero insieme con lui: i santi Innocenti, il vecchio Simeone introdotto due volte, il Battista, il ladro convertito sopra la croce. È singolare l'applicazione del volo dei diversi uccelli a diverse anime, che si partono dopo avere prestato omaggio a Cristo: come singolari sono le scene drammatiche, gli atteggiamenti diversi, ed i gesti, che il poeta dipinge ne' principali personaggi, seguace felicissimo della scuola di Dante. È pittura che parla.

Nella seconda parte si racconta la deposizione del corpo di Gesù dalla croce, la sepoltura, il pianto delle pie donne e degli apostoli, la resurrezione, le manifestazioni di Gesù risorto, prima delle quali è la patetica apparizione a Maria sua madre. Il lamento della Maddalena fu publicato come saggio dell'intero poema in questo Giornale, e perciò lascio le citazioni dei testi, essendone la bellezza nota ai lettori per quel raro episodio.

Nell'ultima parte si descrive l'ascensione di Cristo al cielo. Affettuosissimo è il dialogo tra il figlio e la madre, congedandosi l'uno dall'altra. Commovente è la stanza, che *ex abrupto* il poeta inserisce nel racconto, eccitando l'anima sua a staccarsi asceticamente dalla terra per gustare le gioie celesti. Come nelle canzoni, il poeta finisce con gentile commiato, salutando cortesemente il benigno lettore.

Mettono corona all'elegante volumetto due poesie

liriche, dedicate alla nobile donna Signora Contessa Pellegrina Zampieri nata Vespignani, nipote dell' Editore, alla quale indirizza un' affettuosissima lettera. Queste sono: *Il lamento di Nostra Donna* fatto per Dante in rima, testo riccardiano inedito, ed un *Sonetto di Dante al Nostro Signore.* Lasciamo sospesa la questione intorno all' autenticità di queste due liriche, dal manoscritto che ce le conservò attribuite al grande Allighieri, al quale senza contrasto sarebbe stato conferito dall' Italia il primato nella poesìa lirica, se altro maggior primato unanime l' Europa non avesse in lui venerato. La perfezione dello stile, la dottrina teologica, gli ingegnosi concetti che in esse risplendono, ci fanno credere che male non si apponga, chi le crede cantate dall' Allighieri.

Essendo guasti, e scorretti, i manoscritti di tutte queste poesìe, emendati dal nostro Presidente con ottima critica, non possiamo incolpare gli autori di alcuni versi che non tornano, di alcune rime sbagliate, e di qualche altro sgorbio. In mezzo a tante esimie bellezze di lingua e di stile, come mai incolperemo di siffatte sconcezze l'autore anzi che gli amanuensi, ai quali bisogna esser grati, quando sono cattivi, e non pessimi? Del resto al nostro trecentista non negheremo quanto a latinismi poco eleganti, a versi poco armoniosi, a rime che rimano con qualche stento, o mancano, l' indulgenza che abbiamo per tutti i poeti di quel secolo, nel quale la lingua era ancora lontana dalla sua perfezione. Dove l' Editore corresse, indicò sempre l'errore del manoscritto, ed il perchè della sua correzione. Le note, ove ne è mestieri, illustrano acconciamente il testo, erudite quanto concise.

Illustre signora Albina, il pio autore del poema, che ora poneste in luce, giubila nel paradiso in compagnìa della vostra Clelia, e cordialmente vi ringrazia di avere

con questa bellissima edizione mirabilmente giovato alla religiosa pietà, ed alla classica letteratura della nostra nazione, che di sì perfetti esemplari ha grande bisogno.

Verona, aprile 1883.

LUIGI GAITER.

A. PALOMES. — LA STORIA DI LI NURMANNI 'N SICILIA CANTATA DI LU GRIDDU *cu la jiunta di li famigghi nobbili chi discinninu di l'antichi cavaleri Nurmanni e Siciliani.* — Palermo, tip. Fr. Puglisi, 1883.

Universale possiamo dire il desiderio, ed il voto, che il popolo sia meglio istrutto, avvegnachè sarà allora meglio educato, essendo l' istruzione parte essenziale dell'educazione, siccome è chiaro da sè. Quando sarà meglio educato, sarà più civile, in tutta la nobilissima significazione della classica parola, e la nazione sarà più vicina a quella perfezione morale, ch' esser deve il fine supremo d' ogni suo studio.

La storia nazionale deve essere innanzi tutto insegnata al nostro popolo. Quando ogni suo figlio saprà con verità e giustizia, che fu, che è, che può e deve essere l' Italia, essa potrà dirsi a ragione compiuta.

Ma tronchiamo l' astratta, comunque retta, teorìa, per domandare, che cosa praticamente si è fatto, acciò il nostro popolo, della buona voglia, e nel modo migliore, imparasse la nostra storia. Senza aspettare, anzi ardua che no la risposta, mi affretto a soggiugnere, come il ch. sig. Antonio Palomes, in occasione della solenne commemorazione dei Vespri Siciliani, avendone a' suoi Siciliani narrata nel proprio dialetto la storia, ed avendone ottenuto generale applauso, pose mano a raccontar loro popolar-

mente tutta la loro storia, nel medesimo idioma che hanno ogni giorno sopra le labbra. Ha di già cominciato, pubblicando la prima parte, *Ruggeri Bossu e Robertu Guiscardu.*

L' opera, che non passerà inosservata fuori dell' isola, se male non veggo, può riguardarsi sotto duplice aspetto: voglio dire lo storico, ed il filologico.

In una storia d' Italia, potrebbe bastare che i fatti più rilevanti della Sicilia fossero per sommi capi toccati, acciò fosse dimostrata la loro attenenza cogli avvenimenti principali della nazione, o d' Europa. Nella storia della Sicilia, non bastano, per così dire, i contorni del disegno. Sono necessarie le tinte, e la prospettiva topografica degli aneddoti, degli episodi, anzi talvolta delle minute circostanze. Molto più raccontandosi la storia al popolo siciliano, nel quale tanto fervida è la fantasìa. La parte dramatica vuole essere trattata come principale: la filosofica con molto riserbo, quasi in modo che i lettori non se ne addiano. I migliori cultori della storia dell' isola, quali sono i professori V. Di Giovanni, F. G. Fumi, V. Mortillaro, U. A. Amico, ed i migliori giornali dell' isola, avendo publicamente attestato, che ottime sono le fonti alle quali attinse l' Autore, e antiche e moderne, e commendevole il suo libro, essendo morale sotto ogni riguardo il suo intendimento, a me non resta che manifestargli le mie cordiali congratulazioni, e proporlo ad esempio agli amatori dei medesimi studi nelle altre regioni italiane.

Se il dialetto usato dall' Autore sia il pretto siciliano vivente, nessuno potrà giudicar meglio di coloro che dall' infanzia lo parlano, e molto più se abbiano fatto sopra di esso accurati studi. Per quanto conosca profondamente un idioma, chi l' ha imparato sui libri, o dai maestri, e non dalla madre, non potrà esserne giammai giudice competente. Teofrasto, che per la sua rara eloquenza era ac-

clamatissimo in Atene, secondo il vecchio aneddoto fu riconosciuto forestiere da una fruttivendola in piazza, per la pronuncia di un solo vocabolo alquanto diversa dall'ateniese, e coram populo dovette con suo rossore confessare che la feminetta ne sapeva un punto più che il fistolo, e aveva colto nel segno. Gli illustri scrittori, ed i giornali poco sopra citati, attestano ad una voce come il Palomes abbia scritto appunto il vernacolo, che in Sicilia si favella dal popolo. Che se fosse vero, come accennò alcuno fra essi, che qualche parola o frase potesse essere meglio scelta; il discreto Autore saprà satisfare al desiderio di chi altro non brama, che il migliore riuscimento dell'opera, per gloria della patria comune, e dello scrittore.

È decoroso ed utile per la nazione, in tanto bisogno di mettere in onore la buona lingua, dettare una storia in dialetto?

Come naturalmente ogni nazione ha la propria lingua; ogni regione ha il proprio dialetto. Come la fisionomìa, ed in qualche parte altresì il carattere morale, è diverso fra l'una e l'altra nazione; così è fra l'una e l'altra regione, nella medesima nazione. Voler estinguere tutti i dialetti, e costringere tutti gli abitanti delle diverse regioni a parlare correttamente la lingua nazionale, è solenne utopìa; come sarebbe l'altra di voler costringere tutte le nazioni a parlare la medesima lingua.

Una colonia, che partì dalla patria favellando il medesimo dialetto, ove si estenda in vasta regione, col procedere delle generazioni suddivide il dialetto antico in varii sotto-dialetti, simili ma non eguali ad esso. Potranno essere collo studio nobilitati, corretti, assimigliati meglio alla lingua nazionale; ma saranno sempre idiomi regionali, con somiglianza fraterna, e non più.

Ora è studio gravissimo quello delle variazioni dei dialetti nei vari secoli, in ispecie dopo i tempi di mezzo,

al formarsi del novello volgare. Di questo studio mi occupai più volte io stesso su questo Giornale. Di secolo in secolo è d'uopo analizzare e confrontare gli autentici documenti. Quando nei secoli avvenire si vorranno seriamente rilevare le condizioni del dialetto di Sicilia nel secolo decimonono, sarà preziosissima questa nuova storia, dettata nel pretto idioma del popolo quale è pur oggi, per chi voglia profondamente conoscere quel dialetto.

Per l'educazione presente dei Siciliani, e per la storia della lingua nostra, io stimo utilissima l'opera patriottica della quale ho fino a qui ragionato, e le desidero buona fortuna.

Verona, aprile 1883.

Luigi Gaiter.

---

# INDICE



## BIBLIOGRAFIE

# IL PROPUGNATORE

## PERIODICO BIMESTRALE

## DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

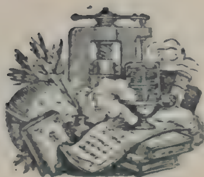
INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

---

**Tomo XVI. — Parte II.**



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1883

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

# PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

Gli antichi monumenti e cronisti cospirano insieme a farci un pieno e grande elogio dei talenti e dell' abilità segretariesca e oratoria di Pietro delle Vigne, e della rara, facile e copiosa facondia e della scienza canonica e civile di lui. Le costituzioni sicule del 1231, le lettere di trentotto anni e le poesie scritte, le ambascerie fatte e le orazioni dette confermano la giustizia e la verità di tale elogio, e rendono a lui il merito, che gliene ridonda. Ma è d' uopo analizzare la sostanza dei fatti, a fine di conoscere e presentare la verità nella persona storica dell' uomo insigne, e vedere, come egli, dopochè ebbe compiuti i suoi studii nella università pedagogica di Bologna, mantenne un costante amore verso le lettere e le scienze, tenne scuola di giurisprudenza in Capua e forse del comporre in latino, e si adoperò in favore delle lettere e dei letterati. Perchè una parte del merito, che deriva dalla libertà delle lettere, spetta a Federico, il quale veramente le caldeggiò e le onorò, quando non fu offuscato e accecato dai falsi e rigidi principii dell' assolutismo e del dispotismo d' imperatore, un' altra parte di quel merito è di Pietro, suo segretario e suo supremo consigliere.

Per concepire una giusta ed esatta idea della corte regia e imperiale palermitana o militare di Federico, bi-

sogna sapere innanzi tratto, che questa corte per quarantacinque anni (1205-1250), fu sempre corte bandita, cioè aperta a tutti. L'imperadore Federico, racconta il Novellino, fu nobilissimo signore, e la gente, che aveva bontà, veniva a lui da tutte parti; perchè l'uomo donava molto volentieri, e mostrava bel sembiante a chi aveva alcuna speciale bontà. A lui venivano trovatori, sonatori, parlatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori e genti d'ogni maniera. Aggiungevano Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, ch' egli, regnando imperatore per trent' anni, fu uomo ardito e franco, di gran valore e di grande affare, di senno naturale, di scienza e di scrittura, universale in tutte le cose; che seppe la lingua latina, la nostra volgare, la tedesca, la francese, la greca e la saracinesca, e che fu copioso, largo, cortese in donare, prode e savio in armi, e che fu molto temuto; ma fu dissoluto in lussuria e tenne molte concubine. Convengono in ciò Ricobaldo Ferrarese e Francesco Pipino, i quali scrivevano, lui essere stato abbastanza letterato, pratico nelle lingue, e artefice esperto in tutte le arti meccaniche, a cui egli volse l'animo. E Nicolò di Jamsilla scriveva nel 1258, ch' egli al certo fu uomo di gran cuore, ma temperò la sua magnanimità con la sua molta sapienza, per modo che non mai l'impeto lo spingesse a fare qualcosa, ma procedesse a tutte le cose con la maturità della ragione. E senza dubbio, Federico avrebbe oprato cose vieppiù grandi; perciocchè si lasciò dai moti del suo cuore trasportare senza freno alla moderazione filosofica, come colui che era amoroso della filosofia, cui egli stesso coltivò e ordinò propagarsi nel suo reame. Allora nel felice tempo di lui erano nel regno scuole di arti liberali e di ogni scienza approvata, avendo chiamato dottori da diverse bande del mondo per la larghezza dei premii, e fissato il salario sì a loro, come ai loro poveri uditori, donò le spese largamente del

suo tesoro, di modo che gli uomini d' ogni condizione e fortuna per nessuna occasione si distraessero e si allontanassero dallo studio della filosofia. Anche esso imperatore, per la perspicuità del suo ingegno, che specialmente si raggirava sopra le scienze naturali, compose un libro della natura e della cura degli uccelli; nel quale libro manifestamente si vede, quanto l'imperatore era stato vago della filosofia. Si dilettava molto del maneggio e della medicatura dei cavalli. Arrigo da Settimello collocava in Sicilia, cioè nella corte di Palermo, la reggia della filosofia, e l'Alighieri là ravvisava la culla della prima lingua italiana.

Federico II era stato sì largo del suo, non solo per le grandi e continue guerre combattute in Italia, in Germania e in Soria, ma anche per le splendidezze della sua corte e per le largizioni, sicchè morì poverissimo. Nel registro della cancelleria si vede, come egli tenesse attorno a sè giullari, trovatori, astrologhi, maniscalchi, falconieri, leporieri, leopardieri, cammellieri e altra simile gente, che prendevano cura di falconi, di astori, o falconi gentili, di girifalchi, di cani, di cavalli, di cammelli e di leopardi, ch' egli faceva venire da Malta, da Tunisi e da Barea di Barberia coi Saraceni, ch' egli teneva in Lucera e con ischiavi negri e schiavi con trombe o trombette. E, se potessimo credere alla storia del Collenuccio, nel 1232 Federico in Ravenna offerse ad Italiani e Tedeschi lo spettacolo di molti animali insoliti in Italia, di elefanti, dromedarii, cammelli, pantere, leoni, leopardi, girifalchi, falconi bianchi e allocchi barbati con molte altre cose degne di ammirazione e di vista. La qual cosa per altro è credibile. Nel luglio 1234 mandò ai suoi fedeli Cremonesi un elefante e alcuni cammelli e dromedarii in segno d'amore, e nel maggio o giugno 1235, volendo festeggiare le sue nozze in Germania, presentò al popolo compagnie

di mimi, istrioni, buffoni, giocolieri, comedianti e cantabanchi. *(Muratori).*

Aveva un barco in Melazzo, e boschi chiusi o difese imperiali per suo divertimento e sollazzo in Eboli e in altre parti del regno, con vivai *(biveriis)*, con galline, colombe, oche, anatre, e con case e piatterie, donde cacciava per distruzione lupi e volpi. Era un buon salvaggiume.

Nel 16 novembre 1239 manteneva relazioni tra Messina e Accone di Levante, donde aveva pannilani, buchesrami e cammellotti; teneva traffichi tra il regno e la Spagna, e tra Sicilia, Malta e Tunisi, dove egli aveva il suo console Enrico Abbate. Il mercato di Tunisi gli giovava per lo smercio delle derrate imperiali del regno, e per assoldare Saraceni e comprare schiavi negri. Onde nel 25 dicembre di quell' anno impose a Riccardo di Montefuscolo, giustiziero di Capitanata, che il nipote del re di Tunisi, ch' era venuto nel regno, fosse provveduto di un palafreno, di una materassa, di una coltre di zenzado e di un abito di scarlatto soppannato di vajo per uso della sua persona, e di danaro contante per tre scudieri. Con mandato circolare di quel giorno, trasmesso a tutt' i giustizieri, maestri camerlinghi, camerari, baglivi e ai rimanenti officiali, posti di quà dal faro, chiamò di nuovo i Saraceni di Sicilia a Lucera, dopochè gli ebbe rotti. Poi incaricò Maggiore de Piancatone, secreto di Messina, che, secondochè si costumava da Guglielmo II suo cugino, mandasse loro mille buoi tra domati e indomiti. E per uno di quegli atti di soda, utile e nobile bontà, di progressiva generosità, che rendono prospera e migliore la umanità, e che lavano in parte le macchie della vita di Federico dai tratti abominevoli di ferocia ed ingiustizia, nel 15 dicembre del 1239 ammetteva in Palermo altri Giudei del Garbo, come quelli che erano sparsi per le

altre parti di Sicilia, e che nel 1172 erano del numero di 1500.

Questi nuovi Giudei domandavano casaleni per edificare una sinagoga, e terre per coltivare un palmeto di datteri per un fitto di dieci anni, e promettevano seminarvi l'alcanna, l'indaco e varie altre semenze, che si seminavano nel Garbo, e che non si erano vedute in Sicilia. Perchè i nuovi Giudei non concordavano cogli altri che vi erano, e che pagavano í tributi alla curia, ossia alla finanza per la ghisa, pel vino e pei coltelli. Furono ammessi con patti parte giusti e parte gravosi. Ma non furono cacciati o allontanati con ingiustizia, con prepotenza, con barbarie e ribalderia, siccome poi fecero nel colmo della loro potenza i re d'Aragona, principi pusillamini, mediocri, inospitali, la cui posterità in breve fu cancellata dal dito dell'Onnipotente.

Federico era poi sì infervorato dell'introdurre le nuove e utili colture, che, mentre assentiva alla seconda colonia dei Giudei del Garbo, promuoveva la coltura dei datteri, e significava ad Oberto Fallamonaco, secreto di Palermo, e a Riccardo Filangiero, che trovassero due uomini ben pratichi della coltura dello zucchero, per coltivarlo in Palermo. Lo zuccherò prosperò in Sicilia, finchè non fu estinto dall'abbondanza dello zucchero americano, e abbandonato. Nel 7 ottobre 1239 scrisse al secreto di Messina degli ambasciatori di Sciffedino II, soldano di Babilonia, che voleva tenere amicizia con lui, nè voleva romperla cogli Arabi; e al medesimo secreto scriveva, che Filippo di Zuncolo andasse ad onorare il conte Americo di Monteforte, che approdava nel porto di Messina con alcuni nobili e Crocesegnati, per passare in Terra Santa. Ma nel 22 settembre si mostrava assai tenero delle nuove e delle belliche fazioni dei Crocesegnati, e nel 1° gennaio 1240 permetteva a Tibaldo, re di Novarra, suo

amico, al conte di Campania o Sciampagna, suo fedele, e ad altri Crociati, ch' erano nelle parti oltremarine di Asia, di potere trasportare fuori del regno vettovaglie, vino e altre cose opportune, a fine di terminare la conquista di Terra Santa e la ricuperazione di essa, e metterla di nuovo nelle mani dei Cristiani. Continui erano gl' imprestiti a mutui, che Federico II faceva dai mercanti romani, affidando e commettendo la incumbenza, l' autenticità e sicurezza del pagamento per la conveniente e necessaria certezza degli atti a due venerabili prelati del regno, cioè a Jacopo, arcivescovo di Capua, e a Pietro di Durazzo, vescovo di Ravello.

Tutti questi fatti particolari mostrano che Federico II rispettava e pregiava ogni sorta di capacità e virtù umana ed ogni sorta di uomini. Molto più ciò si vede nella sua vita letteraria, quanto egli stimasse e coltivasse le lettere e le scienze, e come la sua educazione fu formata in Italia.

Federico Ruggiero Hohenstauffen nacque in Iesi della Marca d'Ancona dentro Italia nella notte del 26 dicembre 1194 da Costanza figliuola di Ruggiero, primo re del regno di Puglia e di Sicilia, e sorella di Guglielmo I; onde egli rammenta spesso il nome di suo cugino Guglielmo II, che fu figliuolo a costui, negli atti ufficiali del 1126, del 1131 e del 1136. Per due anni il sospirato bambino fu allevato in Romagna sotto la guida e la vigilanza di Pietro conte di Celano e di Berardo conte di Laureto e di Conversano fino alla morte dell' imperatore Enrico VI Hohenstauffen, suo padre; il quale, primachè morisse e fosse seppellito in Palermo nel settembre 1197, l' aveva fatto eleggere re dei Romani e dei Germani dai principi di Germania. Federico sì in Romagna, come in Sicilia, dove la madre richiamò il suo unico, dilettissimo e carissimo figliuolo sul finire del 1197, balbettò la lingua

romagnola. e, mortagli la madre nel 27 novembre 1198, rimasto nel baliato d' Innocenzo III, essendo re titolare e dei Romani e dei Germani e vero re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua, continuò a dimorare in Sicilia fino al 1208, quando la prima volta per insinuazione del Papa andò in Genova e vi si trattenne per tre mesi. Ma poi ritornò allo scoglio di Sicilia, e di nuovo fu eletto nel 1211 unanimamente imperatore dei Romani, e ad istigazione di Filippo II re di Francia fu chiamato dai baroni in Roma, per esservi coronato re. Autore e fautore della puerizia, della prosperità, dei diritti di Federico fu Innocenzo III, il quale, tenendolo sotto il suo baliato, mandò in Sicilia tre cardinali, per porre il fanciullo, che era chiamato in Roma con frase biblica e molto significativa il pargolo di Puglia *(puer Apuliae)*, sotto la immediata tutela di tre vescovi romani. Nel 1210 allontanò Ottone IV di Sassonia, il quale si stava avviando alla conquista di Sicilia; nel 1211 andò in Germania, per farlo eleggere unanimemente per imperatore dai Germani, e nell' anno seguente il fece coronare re titolare dei Romani e re vero dei Germani in Roma conforme era stato eletto.

Nel febbraio 1209 Federico, detto re di Sicilia, sposava Costanza, sorella di Ferdinando, re di Aragona, e vedova di Americo, re di Ungheria: la quale, dopo avergli partorito Enrico, primogenito ed erede del trono, e dopo essere stata coronata con lui in Roma, passò all'altra vita in Catania nel 23 giugno 1222.

Così in mezzo a tante tenerezze del Papa, ed a tante cure, attenzioni e carezze di educatori, baroni e prelati, la vita di Federico era perfettamente compiuta, e giunta al colmo e al vigore della sua gioventù. Sicchè finita la sua educazione intellettuale e morale, egli, il giovine re, poteva sospingersi arditamente e prontamente, vedendo aperta davanti a sè una strada di gloria, di speranze e di prosperità.

Gli storici d'Italia (dice il Ginguenè), sebbene siano mal preoccupati contro di lui, a cagione delle controversie avute con Roma, convengono intorno alle sue grandi qualità, ai suoi talenti ed alla estensione delle sue cognizioni. Conosceva, oltre il linguaggio, quale si favellava allora, altresì il latino, il francese, il tedesco, il greco e l'arabo. La filosofia, almeno de' suoi tempi, gli era familiare; e ne incoraggiò lo studio in tutti i suoi Stati. La Sicilia, prima di lui, era priva di stabilimenti letterarii. Ma egli vi fondò scuole, e chiamò letterati e scienziati dal continente. Creò la università di Napoli, la quale fin dalla nascita divenne rivale della celebre università di Bologna. Richiamò a nuovo lustro la scuola di Salerno, la quale languiva, e provvide con utili leggi agli abusi, che vi si erano introdotti per medicina. Fece voltare dal greco e dall' arabo parecchi libri importanti di questa medesima scienza, non prima tradotti; e pure fece tradurre alcune opere di Aristotele, di cui ordinò lo studio a' suoi Stati di Napoli ed alle università di Lombardia. La sua corte (dice l' antico autore delle cento novelle antiche) era un emporio di poeti, sonatori e artisti segnalati. Stabilì in Palermo una Accademia poetica, e si pregiò di esservi ammesso con Enzo e Manfredi suoi figliuoli, i quali coltivarono la poesia.

Uno degli studii prediletti di Federico fu quello della storia naturale, e rimane parte delle cognizioni che vi aveva acquistato in un trattato della caccia degli uccelli *(de arte venandi cum avibus)*, i cui frammenti furono messi a stampa in Colonia nel 1596. Ragiona nel 1° libro non solo degli uccelli avvezzi alla caccia, ma in genere di tutte le specie degli uccelli acquatici e terrestri, degli uccelli medii e degli uccelli di passaggio. Dice dello speciale nutrimento di ciascuna, e di quanto ciascuna fa per procurarselo. Descrive le parti del loro corpo, le piume, l'azione delle ali,

i mezzi di difesa e i mezzi di offesa. Nel 2° libro, discorrendo degli uccelli di rapina, insegna l' arte di scagliarli, di nutrirli e di portarli a tutti gli esercizii che li mutano in uccelli manieri e che li fanno servire al piacere dell' uomo, ch' è più di essi vorace, l' istinto di voracità che appresero dalla natura.

Nel certo, un re Daneo aveva composto un trattato intorno *la cura degli uccelli rapaci (de cura avium rapacium)*, il quale fino al secolo decorso era serrato in uno de' manoscritti della biblioteca Ricciardi di Firenze. Ma si conviene che sia più conosciuto e più degno, comecchè dettato con principii e con precetti dell'arte della uccellagione, quel di Federico, il quale è citato più volte dal Du-Cange nel suo Glossario pei vocaboli proprii e nuovi, e messo innanzi ai trattati della uccellagione *(de accupio)* di Belisario Acquaviva e della *materia degli uccelli manieri (de re accipitraria)* di Giacomo Augusto Tuano.

Nel secolo di Federico la caccia e la uccellagione con cani ed uccelli erano occupazioni e divertimenti graditi sì ai vescovi, ai preti, ai diaconi, ai suddiaconi e al resto del clero beneficiario, che in Francia le vietarono i concilii di Monpelieri, di Parigi e di Angiò nel 1215 al 1265.

Poi don Giordano Rufo o sia Ruffo di Calabria, cavaliere famigliare, e maestro della maresciallia o sia soprastante delle scuderie di Federico II imperatore, e da costui appieno istrutto sopra la marescalcia, poi sperimentato nel maneggio dei cavalli del medesimo signore, compose dopo il 1250, quando l' imperatore era già trapassato, un libro *della mascalcia di don Federico imperatore o sia trattato della mascalcia di don Giordano Rufo di Calabria.* Dunque molto Federico si piaceva sì di uccelli manieri e di ogni specie di uccelli e della or-

nitologia, che li riguarda, e sì di cavalli, di cammelli e di fiere e della loro arte medicale. Egli con Ezzelino tiranno e con altri principi e potenti favoriva l'astrologia e l'astronomia; ma questa scienza era condannata dalla Chiesa.

Federico volse l'animo suo a suscitare e promuovere la coltura della lingua materna degl'Italiani, ch'egli aveva appreso nella Marca d'Ancona e nelle rive di Sicilia, e che senza il suo efficace esempio sarebbe rimasta ancora bambina; per modo che egli fu gridato per padre del volgare siciliano, perchè poetando ad imitazione dei Provenziali e degli Arabi, ed allettando gli altri, o della sua famiglia o della sua corte, a poetare seco, presentò all'Italia la poesia amorosa siciliana del secolo XII, quella ch'è detta dei trovatori italiani del ducento o del primo secolo della lingua italiana. Della quale dovremo dire nel ragionare delle rime di Pietro delle Vigne. (1).

Lui vivente una scuola pubblica o accademia gratuita fu fondata in Amalfi nel 20 ottobre 1208 dal cardinale Pietro di Capua a beneficio del ducato d'Amalfi: e lui vivente, si crede, che un'accademia poetica sorgeva in Palermo verso il 1210, allorchè la poesia dell'amore meglio

(1) Ved. qui, *Il Propugnatore*, vol. III, dove fu da me pubblicata la prima dissertazione, *Origine della lingua italiana in Sicilia*, ultime ricerche sopra le origini rimota e prossima e sopra la formazione della lingua italiana, studi filologici del prof. Vincenzo Pagano, 1870.

Crediamo avvertire, come notizia storica, che l'Accademia Pontaniana di Napoli pose a concorso per premio il tema, *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo*, nel 1858. Mio fratello, il canonico Leopoldo Pagano da Diamante, ottenne l'*accessit*. L'opera è rimasta inedita, e si conserva da me nell'archivio privato della famiglia di Pagano in Diamante, a cui appartiene altresì il celebre giureconsulto Mario Pagano.

Questo frammento forma il cap. III, così intitolato: *Come Pietro delle Vigne pregiò le lettere e le scienze.*

conveniva alla gioventù e al fiore della sua vita, primachè la gravità e grandezza degli avvenimenti seguiti gli occupasse la mente e gli agghiacciasse il cuore. La filosofia e la gaia scienza aveva il suo caro soggiorno nel palagio di Federico in Palermo; e, per discendere ai minimi fatti e alle particolarità, nel 15 decembre 1239 per don Pietro Rufo cioè Ruffo di Calabria ordinava ad Enrico Abbate di Trapani, che desse a Maestro Teodoro filosofo, il quale era venuto da lui a Pisa sulle galèe, una barchetta ben parata e provveduta, per ritornare sollecitamente; e poi nel 24 decembre scriveva ad Alessandro di Enrico, che si dessero le spese necessarie ad Abdalla, servo della camera imperiale e tarsiatore, il quale andava ad apprendere lingua saracena dal maestro Giovacchino. Teodoro è quel tale, che nel 1238 era nel campo di Federico che assediava Brescia, e che Rolando Cremonese, teologo donicano e professore di filosofia in Bologna, andò a stuzzicare e a confondere disputando. Ebbe un rispetto pei scolari di Teramo in un caso di ribellione.

Promosse le università degli studi di Bologna, di Napoli e di Salerno, sebbene per ragion politica delle sue guerre accanite di Romagna e di Lombardia, e piuttosto per le false massime di ragion di stato e d'impero romanico, talvolta abbia avversato alla giusta libertà di quelle scuole. Nel 22 novembre 1220, ricevuta la corona dell'impero dalle mani di Onorio III in Roma, dirigeva a tutti quanti i dottori e scolari delle sacre leggi dimoranti insieme in Bologna alcune leggi o costituzioni imperiali, ch'egli avea pubblicate nella basilica di s. Pietro, acciocchè le inserissero nelle autentiche di diritto. Circa quei tempi, confessando il suo giovine trasporto per la filosofia, mandava ai maestri e agli scolari di Bologna la nuova versione latina, ch'egli di fresco avea fatto fare dei libri filosofici e matematici di Aristotele, e che da Cesare imperatore amico spediva a loro.

Ma nel luglio 1224 intese alla riformazione ed all'ingrandimento dello studio napolitano, con discapito di quel di Bologna (1). E di ciò rimane ampia memoria in lettere di Pietro delle Vigne, nel Registro di Federico e nelle cronache antiche. Scriveva adunque Pietro delle Vigne da parte dell'imperatore Federico in quel mese a Maestro Pietro d'Ibernia cioè d'Irlanda, che andava personalmente a reggere il comune studio della città di Napoli col salario annuo di dodici once di oro; perchè già si era risoluto, che il suo regno di Sicilia primeggiasse non solamente per la ubertà naturale delle vettovaglie, ma anche per la prestanza degli uomini istituiti e addottorati nelle diverse scienze. Onde riformasse il generale studio di Napoli, la qual città era madre antica e casa di studio, e bene accomodata a tanto bisogno sì per la prossimità del mare, come per la fertilità del terreno. Onde Pietro d'Ibernia, uomo provato per la sua scienza sperimentata e per la conosciuta probità, e pei servigi prestati in Roma ad Innocenzo III, era invitato a riaprire solennemente, come rettore, l'ateneo napolitano.

Con altra lettera invitò gli scolari regnicoli, che erano dentro il regno o di fuori, a trovarsi allo studio di Napoli per la festa di s. Michele, ossia pel 29 settembre. Gli allettava insiememente con condizioni favorevoli, con agevolazioni, che essi godrebbero in Napoli, città amenissima e da lui scelta per lo studio generale a loro comodità e giovamento. Manderebbe colà Maestro R. de Varano giudice e Maestro Pietro d'Ibernia, professori della ragion civile, uomini di molta scienza e di sperimentata fedeltà.

(1) MCCXXIV... *mense iulio pro ordinando studio napolitano, imperator ubique per regno mittit literas generales.* **Ricc. da S. Germ.**, ap. **Murator**.

E manderebbe altresì con questi Maestro Pietro delle Vigne, altro personaggio lodevolissimo. Essi scolari acquisterebbero prudenza e antiveggenza (*prudentes et providos*), per lo studio delle scienze e dottrine, e, avvezzandosi a discernimento, per mezzo dell'amore e della osservanza del giusto, servirebbero a Dio, e piacerebbero all'imperatore, per la cultura e l'affetto della giustizia a' cui precetti è imposto a tutti di obbedire. Sarebbero presi nell'avvenire in una speciale considerazione; e sarebbero chiamati ai servigi dell'imperatore, e pei loro meriti e pregi avrebbero a sè commessi gli uffici, atteso la indefessa applicazione della scienza del diritto e della giustizia. Andassero adunque lieti e pronti; perchè colà troverebbero tutto; abbondanza di ogni cosa; abitazioni molto ampie e spaziose, costumi benigni, e vantaggi, professioni, maestri e doni (*donaria*). Non sarebbero più costretti a cercare nazioni straniere, per apprendere le facoltà dello scibile, nè a mendicare per istranie contrade.

Io traduco le magnifiche parole del Vigna dalle sue lettere.

Molto lusinghiero era tale invito, e gittava un ricordo sulla infelice condizione del nostro valentuomo, che mendicando per la via aveva assistito alle lezioni di giurisprudenza della scuola in Bologna, come poi diremo.

Per altro, e acciocchè gli ordini imperiali fossero secondati dalle autorità subalterne, scrisse al capitano del Regno, che doveva essere Tommaso d'Aquino, il quale era capitano del Regno nel 1232, che badasse bene a far pubblicare solennemente l'imperiale beneplacito della ristorazione dello studio napoletano per la sua giurisdizione, per dare a tutti gli scolari e a ciascuno di loro tale fiducia e speranza, che avrebbero nello studio napolitano, come godevano nello studio salernitano, delle primiere immunità, e libertà e franchigie.

Intanto l'editto di Federico parve tanto favorevole e parziale all'ingrandimento dello studio generale di Napoli, che i maestri di prima grammatica del giustizierato di Terra di Lavoro si credettero interdetti di potere continuare ad insegnare anche i principii di grammatica ai loro scolaretti. E Federico, volendo spingere le sue intenzioni e calmare le inquietudini dei maestri, scrisse poco dopo al giustizierato di quella provincia. Metteva ancora in Napoli e in pochi luoghi del Regno le scuole generali e centrali di computisteria.

Era giusto e lodevole, che Federico avesse stabilito in una città centrale del Regno uno studio centrale e generale, era giusto e ragionevole, che avesse conservato lo studio di Palermo, e che promovesse il credito e la riputazione di entrambi gli studii generali. Ma in quest'affetto trascorse i segni del giusto e del ragionevole, poichè nel 1225 interdisse lo studio di Bologna, obbligando gli scolari ad andare a quello di Napoli (1). Stimo, che tale proibizione fosse stata fatta pei soli studenti regnicoli, giusta il tenore della lettera, che poc'anzi ho recato. Se ne dispiacquero i Bolognesi, i quali cominciarono a prevedere la caduta del loro studio secolare per la mala disposizione dell'animo di Federico, il quale voleva dominare in Romagna e in Lombardia, a malgrado dell'autorità del Papa di Roma e della libertà e franchigia dei comuni lombardi. Si dice,

(1) 1225.... L'imperadore Federico II interdisse lo studio in Bologna, e fece comandare gli scolari, che studiavano in Bologna, che partissero e andassero allo studio a Napoli (*Cronica di Bologna*, 1347). — 1225...... *Imperator Federicus interdicit studium in Bononia, et praecepit scholaribus studentibus Bononiae, quod recederent de Bononia et irent ad studendum Neapoli (Mat. Griffo, memoriale rer. bonon.* 1426. — *Bononiensibus gymnasii jus ademit, studiososque literarum juvenes Bononiae abire, ac Neapolim se conferre praecepit ubi gymnasium collocavit.* (*Sigon. hist. regni Ital. l.* 17).

che l'interdetto fu dato allo studio di Bologna in pena d'una ribellione fatta dai Bolognesi contro l'imperatore. Ma è certo, che nella pace conchiusa nel 1° febbraio 1227 con Onorio II per le città di Lombardia restituì, ma per quanto poteva restituire, i privilegi allo studio ed agli scolari della dotta Bologna, cassando la sua costituzione proibitiva. Pensa il Muratori, che tale interdetto sia stato momentaneo, perchè in caso contrario avrebbe ammiserita e rovinata la città di Bologna. Ma io credo, che esso siasi ristretto ai soli studenti del Regno.

Nelle Costituzioni Sicule dell'agosto 1231 Pietro delle Vigne, prendendo in particolare considerazione l'esercizio delle arti medica e farmaceutica a nome di Federico, stabiliva, che ogni medico nello studio di Salerno o di Napoli, dietro una legge normanna del 1140, almeno per tre anni apprendesse la scienza della logica *(in scientia logicali vel loycali)*, e per cinque anni apprendesse medicina, chirurgia e notomia da maestri che leggessero i libri autentici d'Ippocrate e di Galeno sì in teoria e sì in pratica. E posciachè il medico era approvato nella pubblica unione dei maestri, e provveduto a loro giudizio delle lettere testimoniali sopra fede e scienza sufficienti, potesse cominciare ad esercitare l'arte sua. Il droghiere, lo speziale *(confectionarius)* dopo il cinquennio di studio, doveva per un anno intero mettersi in pratica col consiglio di un medico già provetto ed esperto, e poi poteva preparare da sè lattovari, sciroppi e altre composizioni di medicamenti.

Per effetto di queste disposizioni l'ateneo di Napoli acquistava il pieno diritto d'insegnare medicina, chirurgia farmacia, di esaminare i giovani e di approvarli, concedendo le lettere testimoniali, che ora vanno sotto il vocabolo di laurea dottorale, di licenza, diploma, patente. E Pietro delle Vigne, sì esatto e minuto nel determinare gli

elementi necessarii di tali disposizioni, che favorivano la diffusione dello scibile, aveva ben conosciuto siffatte materie negli studii di Salerno e di Napoli, e nella grande università degli studii di Bologna.

Nondimeno, come crescevano i contrasti tra Federico e il Papa, per le cose di Roma e i comuni di Lombardia, si pensava da colui, che si dovevano chiudere gli studii; il che è indizio, che egli ne paventava. Nel 1233 lo studio di Napoli, che era stato del tutto disciolto, stante il turbamento tra la Chiesa e l'Impero, fu riaperto, come narra il Sangermano (1). Fu chiuso un'altra volta, e di nuovo fu riaperto nel 1239. Dimorando Federico in Italia nel campo splendido di Lodi, intento a spiantare i suoi ribelli di Lombardia *(circa depopulationes rebellium)* nel 14 novembre 1239, ricevè le petizioni, che gli porgevano G. de Antiochia e T. di Cremona, mandati per nunzii ovvero per deputati e procuratori da quelli. Quindi, accogliendo le petizioni dei dottori e scolari dello studio di Napoli, voleva alla fine riaprire e aumentare lo studio napolitano, secondo il piano di riforma, concepito da lunga pezza. E il facesse, acciò che l'ordinamento degli studii si ricordasse dei posteri, e generalmente fosse a tutti proficuo, e insieme le arti liberali fiorissero nel Regno, e badassesi alla buona fama ed alla posterità. Per queste buone e generose ragioni e per un nuovo atto di grazia esuberante, perchè Federico era ancora agitato dalle guerre della Chiesa e dell'Impero, voleva, che Napoli, città sì amena e sì formosa e bella, alla quale servivano il mare e la terra, fosse soggiorno e campo delle arti liberali, e i maestri e scolari

(1) MCCXXXIII... *Studium, quod Neapoli, per imperatorum statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum, per imperatorem Neapoli reformatur. Ricc. de S. Germ. ap. Mur.*

quivi godessero di particolari immunità, per usare le frasi lusinghiere del documento. Onde benignamente aveva ricevuto i nunzii dei maestri e scolari dello studio napolitano, e ammessa la loro petizione con imperiale munificenza, lodando la intenzione dei chiedenti, e badando ad un tempo al proprio onore, alle qualità dei tempi inquieti, ed alla sicurezza dei suoi soggetti. Consentiva adunque che potessero convenire allo studio generale di Napoli e dimorare nella città di Napoli non solo i suoi regnicoli di Gerusalemme e di Sicilia, ma anche i Toschi, i Marchigiani del ducato di Spoleto, i Campanini e tutti gli uomini delle terre italiane, che fedelmente avevano aderito ad Enrico, suo carissimo figliuolo, re di Torri e di Gallura e di Sardegna, e suo legato collaterale e vicario del sacro impero in Italia, il quale accampato stava nella Marca; ed in una parola gl'Italiani e gli oltremontani dei paesi soggetti all'imperatore. Ma erano esclusi i Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi, Faentini, Ravegnani e Trivigiani, i quali duravano nella ribellione, ed egli negava a costoro ogni grazia della sua maestà e ogni atto della sua clemenza non solo a questi, ma ad altri che avevano resistito al suo figlio, legato e vicario d'Italia, e che in qualunque modo avevano parteggiato pel Papa, *autore di scisma e di errore*. (Reg. Fr. II, p. 262-265).

Federico scriveva così ai maestri e scolari di Napoli per mezzo di Pietro de Vigna, e similmente ad Andrea de Cicala, ch'era capitano dalla Porta di Roseto fino al Tronto, al clero, ai baroni, ai cavalieri, baglivi, giudici e a tutto il popolo di Napoli. A queste tre lettere del 14 novembre 1239, le quali sono più imaginose e savie di quelle del giugno 1224, ne seguiva una quarta, pure dello stesso dì, con la quale era chiamato allo studio napolitano Bartolommeo Pignatello di Brindisi, che era conosciuto per la professione della scienza delle decretali (cui ora diciamo con

qualche divario, ma ancora praticamente *ragione, economia, diritto ecclesiastico*), acciocchè egli la continuasse nello stesso studio. Questo valente decretalista poi fu eletto per sua scienza arcivescovo di Cosenza e di Messina, e, cambiati i tempi, quando era ancora pastore di Cosenza, contendendo al cadavere del re Manfredi un pugno di terra per quel che egli aveva letto nelle decretali del medio evo, lo fece disotterrare nel ponte di Benevento a lume spento, e lo fece buttare lungo il fiume Verde, ove la pietà, non domata dall' ira degli uomini, coprì l' uomo morto di una mora di sassi. (*Reg. Fr.* II p. 265; *Summonte l.* 1 *c.* 8 *e* 10). Cacciati i frati predicatori e minori del regno per i dissidii interminabili, che scindevano e separavano l'Impero e il Sacerdozio, e negavano e contrastavano la libertà e indipendenza ai buoni Lombardi, l'*onestissimo e peritissimo uomo Maestro Erasmo*, monaco cassinese e professore della scienza teologica, fu invitato nello studio napolitano dalla università dei dottori e scolari di esso nell'anno 1240, come narra il Giannone.

Siffatti provvedimenti, mentre ci fanno palesi le cause dell' ingrandimento e della floridezza della università (1) delle facoltà delle scienze e lettere, che per tutto il regno fu collocata in Napoli, per isbieco ci danno migliore certezza degli studii maturi, che Pier delle Vigne aveva percorso nel Regno e fuori di esso, e con quanta solerzia e con quanta lode si adoperasse a promuovere la importanza e la utilità delle scuole generali e nazionali di Napoli, perchè il Vigne era l' intimo consigliere e segretario di quei sani e generosi provvedimenti. La piacevolezza e l'amenità, onde furono scritti, e la nobiltà dei fini onorano il principe e il suo segretario, e non potevano derivare

(1) Il vocabolo *università* si trova per la prima volta nell'anno 1209 in Rigord. Duchesne v. 5 p. 50.

da altri, che da quelli che erano stati nudriti e innamorati della bellezza e della bontà delle scienze. E fu effetto di tale protezione, che le scuole generali di Napoli e di Salerno furono incoraggiate dopo la morte di Federico e di Pietro dai re Corrado e Manfredi.

Questi atti generosi e culti sono dovuti più al segretario, che sapeva dirigere l'imperatore; e però tornano a lode di Pier delle Vigne, il quale in tal modo pregiava grandemente le lettere e le scienze. Ben dice il Macchiavelli: « Et la prima conietture che si fa d'un signore e del cervello suo, è vedere li uomini che li ha d'intorno; et quando sono sufficienti et fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti et mantenerseli fedeli. (*Libro del Principe, c.* 22).

Il Vigne non poteva dimenticare mai, ch'egli tutto quanto era, doveva alle lettere e alle scienze, e alla pedagogia della sua gioventù, e sapeva per esperienza la utilità e la necessità della scienza delle scuole. Ma egli veramente non era se non che giureconsulto filosofo per i principii e pel metodo, e dialettico per arte, ma quale sarebbe stato un cattolico e un italiano. La natura e sostanza dei suoi principii governativi e politici discendeva dalle principali dottrine giuridiche del diritto cristiano e romano, ed era da queste sostenuta. I suoi pensieri della monarchia germanica e del papato derivano da quella stessa fonte, cioè dall'equilibrio della religione con la civiltà. È questo il principio della grandezza, storia e politica del Maestro Pietro delle Vigne.

(*continua*)

Napoli, 3 maggio, 1882.

Prof. Pagano.

# LA BIBBIA, ESEMPLARE DI LETTERATURA

## I.

Nel tomo I, dispensa 3, serie 3, degli Atti dell'Istituto Veneto, leggesi una erudita Memoria dell' illustre conte Giovanni Cittadella, intitolata: *La Bibbia considerata qual mezzo d'istruzione letteraria.* Ricordato in essa quanto dalla Bibbia fossero ispirati i migliori nostri poeti, Dante, Tasso e Manzoni, e quanto il cristianesimo abbia veramente rinnovate le condizioni morali dell'Europa, propone di compilare un'antologia di scelti squarci biblici a vantaggio della studiosa gioventù. Accuratamente enumera le difficoltà, che superare sì dovrebbero, e le cautele che sarebbero necessarie. Quindi, accettando la scolastica partizione delle produzioni letterarie secondo il triplice stile infimo, medio e sublime, dottamente divisa quali dei libri biblici somministrerebbero modelli per ciascheduno di essi. Egli fa la generale proposta, lasciando ad altri la particolare applicazione, e la desiderata attuazione. Sembrami possa riuscire di grande vantaggio per li nostri studii il rimettere cotal saggia proposta in publica luce, ora che per la critica ristampa della *Bibbia volgare*, abbiamo quei libri divini tradotti nella lingua dell'aureo trecento, così che in questo particolare non possiamo desiderar nulla di meglio.

Il senno italiano da molti anni risolse la questione con tanto accanimento agitata in vicini paesi, non è guari, se, come, e quanto gli scrittori pagani ovvero i cristiani debbano essere posti innanzi quali modelli di bene scrivere (e per conseguenza, di ben sentire e pensare) agli studiosi nostri giovani. Per tacer degli antichi, e dell'esempio di Dante, il quale di per sè solo avrebbe dovuto bastare a far bruciare di vergogna chi voleva inopportunamente ripropor la questione; s. Carlo Borromeo aveva presi per le sue scuole i provvedimenti più saggi, i quali in buon punto furono in tale occasione richiamati alla memoria: quel s. Carlo Borromeo, il quale non dovrebbe giammai essere dimenticato da chi sinceramente intenda riconciliare fede e scienza, civiltà e religione, cattolicismo e progresso.

Lo studio letterario della Bibbia innanzi tratto farà, che la nostra gioventù acquisti per tempo idee più vaste intorno alla cultura dei popoli, ed alla estetica in generale, distinguendo il bello assoluto, e per conseguenza immutabile, dal relativo, per sua natura mutabilissimo secondo i varii tempi ed i varii paesi, e le varie condizioni cosmiche e morali di essi. Il pagano pregiudizio dei Greci, i quali chiamavano barbari (che sembra voglia dire *borbottanti*) tutti quelli che non parlavano greco; e degli Slavi, i quali chiamavano mutoli quelli de' quali non intendevano la lingua, non è bandito dalla classica vieta nostra istituzione letteraria. I Chinesi innalzarono un muro gigantesco per separare il celeste imperio dagli imperii umani: i vieti nostri istitutori di letteratura innalzavano nella prima educazione un muro in mal punto insuperabile, per tenerci lontani da qualunque contaminazione letteraria. — Poesia ed eloquenza vera non fu che in Grecia, in Roma, in Italia nel trecento, e nel cinquecento: fuori di questo magico cerchio, tutto è barbarie! — Questa era la loro formola. Oggimai,

non solo nella dottrina cristiana, ma altresì in letteratura convinti che tutti gli uomini sono fratelli, non possiamo più credere che nessuna gente sia stata dal Padre comune diseredata del sacro patrimonio del bello. Giova anzi considerare, come l'una dall'altra diversamente, secondo le diverse sue condizioni, abbia trafficato l'estetico suo talento. Qual cosa più utile del fare esteticamente considerare a' nostri giovani i brani meglio adatti di una letteratura, che per la istruzione religiosa non può esser loro al tutto ignota? Che ha tanta somiglianza, ed al tempo medesimo tanta dissomiglianza, colla nostra? Che influì tanto sopra la nostra, pur quando a principio la civiltà facendo il giro apparente del sole, dall'oriente passò nel nostro occidente; e più quando nei tempi di mezzo le nuove nostre lingue e letterature, figlie adottive del cristianesimo quali sono, manifestamente furono educate sopra la Bibbia?

Che si possa studiare la Bibbia nella sua teologica sostanza, trascurandone affatto la estetica forma, veggiamo che pur troppo si può fare, e si fa: ma che un cristiano studiandone la estetica forma, affatto affatto ne lasci in non cale la teologica sostanza, non sembra punto probabile. So bene, che si può godere del calorico diffuso dal sole, senza guari contemplarne la luce: ma che si possa analiticamente contemplarne la luce senza punto punto sentire i benefici effetti del suo vivificante calorico, non parmi probabile. Chiaro s'intende, che io voglia inferirne. Altre volte la teologia nelle nostre scuole, come nel poema di Dante, era la scienza primaria. Dopo molte vicende, e particolarmente dopo che si usò in fatto di polemica religiosa di sostituire il voltairiano sarcasmo al dialettico sillogismo, parvero meglio affezionati alla religione quelli che non ne parlassero, scusandosi come già gli Ateniesi coll'Apostolo, soggiugnendo: Non la conosco: non me ne cale: abbiamo

altro a fare! I costumi e le pratiche religiose sussistono fra il nostro popolo: la istruzione religiosa, dalla quale si impara il perchè di tali costumi e pratiche, non credo sussista nel miglior fiore. La ignoranza peraltro sarebbe nocevole assai meno dell'errore: ma per la lettura (ch'è or fatta popolare passione) di libri, ne' quali più o meno si parla di religione, quali sono storie, drami, romanzi, dettati da uomini irreligiosi, o in religione non abbastanza eruditi: per la lettura di buoni libri di religione, ma non corredati della necessaria preparazione, nè accompagnati dalla necessaria ermeneutica, quale è appunto in primo luogo la Bibbia: per la lettura di giornali, ove la causa ecclesiastica è farisaicamente trattata con tutte le mariuolerie del sofista; troppi errori sono disseminati in fatto di religione, altresì nelle menti di coloro che sono alla ortodossia più devoti. — Frequentate qualche conversazione: leggete le produzioni della letteratura giornaliera sì in prosa che in verso, e ciò toccherete con mano. — Sarebbe adunque provvedimento sapientissimo, che per la estetica scuola della Bibbia, al tempo stesso la migliore religiosa istruzione si impartisse. Come l' infermo fanciullo del Tasso, i nostri alunni berrebbero la medicina senza accorgersi che fosse tale, ingannati dal miele onde sono aspersi gli orli del vaso. Potremmo allora sperare, che se alcuno degli esordienti in letteratura parlasse di religione, sapesse almeno lo stato delle questioni, e dopo molto vano discorrere, non fossimo in cuor nostro costretti a conchiudere: Perdonate, o Signore, perchè non sanno quello che dicono!

Egli è d' altra parte comune lamento, che dopo il cinquecento (dopo il rifiorimento degli studii pagani, contro l' intemperanza dei quali con tanto ardore erasi opposto il Savonarola), nelle lettere e nelle arti nostre, eziandio consacrate alla religione, manchi più o meno la ispirazione

religiosa. Vi accorgereste che fosse sacra la maggior parte della moderna musica sacra, se non fosse accompagnata da parole liturgiche? Qual differenza è fra l'architettura di un teatro, e di tante chiese moderne? Osservate le sacre pitture, e sculture anteriori, e le posteriori a quell'età, e vedrete capital differenza! Contemplate a vostro agio, e vi accorgerete che alcuna cosa lor manca. — Sapete qual è? — La ispirazione religiosa. Quegli artisti avevano imparato a leggere sopra la Bibbia. I nostri sono educati sopra modelli pagani. Della Bibbia sapranno solo magramente in compendio i fatti, e le dottrine. Se l'avessero bene studiata, sarebbero pari a chi fosse andato cogli occhi propri a vedere uomini e paesi, anzi che leggere un compendio geografico. Dicasi altrettanto di ogni bell'arte.

Senza che, quando la nostra gioventù che sa leggere (e tutta dovrebbe ciò sapere) per bel modo coll'estetiche meditazioni fosse erudita delle origini della religione, della sua liturgia, delle sue istituzioni; potremmo più vederla sì disamorata delle nostre solennità religiose, e dei nostri riti, che sono tanto augusti? Potremmo più vederla ammirar solamente l'opera materiale delle nostre basiliche, come l'idiota, che per non saper leggere guarda soltanto la legatura, i fermagli, i segnacoli, le vignette di un libro?

A tutti questi bisogni si soddisferà, e tutti questi vantaggi, e molti altri più, si potranno di leggieri ottenere, quando la studiosa nostra gioventù sia educata, nel modo che per essa può essere migliore, al bello, al vero, al buono, al santo, sopra la Bibbia.

## II.

Toccati per sommi capi i vantaggi estetici, intellettuali, e morali, che da una biblica antologia nelle nostre scuole ragionevolmente ci possiamo promettere; rimane che accenniamo al modo di compilarla ed usarla.

La prima difficoltà, che incontriamo nella piena intelligenza di un libro che riguarda tempi e luoghi che non sono i nostri, si è la mancanza di cognizioni, quando estese e quando minute, quando profonde e quando pure superficiali, delle consuetudini, costumi, lingue, religione, opinioni, scienze, pregiudizi: nozioni per poco innumerevoli, le quali comprender sogliamo sotto il nome generico di archeologia, allora che favelliamo dei popoli antichi. La mancanza di una di tali cognizioni minute, può illudere fino alla fabricazione di una ipotesi paradossale nella interpretazione di un testo, anche un ingegno preclaro: per lo suggerimento anche orale di tal cognizione, altresì un ingegno comune può di leggieri scoprire la interpretazione vera di un testo in apparenza difficilissimo. Possiamo veder tuttogiorno come alcuni verseggiatori che a volo di uccello, senza la necessaria preparazione, hanno percorso la Bibbia; a sproposito vi alludono, od a musaico nelle loro produzioni ne intarsiano i testi. Perchè la Comedia di Dante (senza dubio nelle parti che non sono profondamente scientifiche) era tanto popolare a' suoi tempi, se non perchè il popolo, senza bisogno di comento storico, intendevane le allusioni eziandio microscopiche? Per eguale ragione in Atene antica nella tragedia e comedia alludenti a fatti contemporanei e patrii, non era bisogno di scena dipinta, conciossiachè l'attore col gesto accennasse a' luoghi di che parla il drama. Il *Giorno* del Parini fu ben inteso da' suoi contemporanei: dopo mezzo secolo, o poco più, or noi alcuna cosa supponiamo, o diviniamo, ma non perfettamente intendiamo. Se non prepariamo un buon comento, compiutasi la grande mutazione di costumi incominciata con questo secolo, i nostri nipoti lo intenderanno assai meno che noi. Altrettanto può dirsi di molti altri libri. Il perchè, prima di mettere in mano alla studiosa gioventù una biblica antologia, sarà necessario

prepararla con una sufficiente erudizione dei costumi orientali antichi: erudizione, che darebbe in mano la chiave per meglio intendere la storia antica in generale, Omero, e molti altri poeti classici, buona parte dalla liturgia cristiana, e qualche uso altresì o credenza nostra popolare.

Lo studio preliminare di cui abbiamo fino a qui ragionato, sarebbe sufficiente per la intelligenza di altro libro antico, del quale in primo luogo si pregiasse la forma: ma poichè nella Bibbia, quantunque la forma solamente ora desiderare ne volessimo, per il cristiano lettore non può essere indifferente la sostanza; e poichè senza premettere una congrua preparazione, questa può riuscire di sommo nocumento a chi bene non la comprende; è necessario altresì un secondo studio preparatorio. Se il primo è archeologico, il secondo vuol essere ermeneutico: vuol essere un opportuno insegnamento dei canoni per la ortodossa interpretazione di quel libro, che fu il fondamento indefettibile della fede una, e perciò universale e perpetua, e fu pietra d'inciampo per innumerevoli erranti.

Non credo sufficiente il meschino spediente di ricorrere a note parziali per ogni luogo oscuro, che sarebbe come accattare un tozzo di pane ogni volta che ne solletichi la fame. Uno studio preparatorio, non prolisso ma abbastanza profondo, satisferebbe ad ogni bisogno della proposta antologia, e di tutta la Bibbia, che appunto mercè questa antologia alcuno potrebbe proporsi di studiare, e con ciò darebbe saggio nobilissimo di essere predestinato a levarsi non poco sopra del volgo che parla, e che scrive.

Per quanto finalmente riguarda la compilazione della biblica antologia, in questo modo la diviserei. Nella antologia greca, latina ed italiana a corredo de' miei *Principii di letteratura italiana* (Verona, tip. Antonelli 1856, volume uno in 8) seguendone la distribuzione basterebbe inserire una quarta sezione di saggi di prose e poesie bi-

bliche. Nella parte prima (Letteratura narrativa), quali stupende narrazioni storiche o poetiche non vi potrebbero aver luogo, dalla divina semplicità delle parabole dell'Evangelio, e degli idilii patriarcali, fino alla sublimità dello stile profetico? Nella parte seconda (Letteratura rappresentativa), avremmo saggi sublimi del Cantico dei cantici debitamente interpretato, e del gran libro di Giobbe, il qual veggo preferito agli altri biblici da reputati traduttori contemporanei. Nella parte terza (Letteratura subiettiva), i salmi, ed i cantici profetici somministrano modelli unici per la lirica: alcune parlate qua e colà inserite, e compendi di prediche degli Apostoli negli Atti apostolici, e le epistole, presenterebbero modelli immortali per l'oratoria. Per la parte quarta (Letteratura didascalica), nei libri sapienziali, ed in quelli del Nuovo Testamento, abbiamo celesti esemplari. E pur della satira (sì veramente che nel morale senso suo originario l'intendiamo con Dante), modelii divini ammiriamo nei profeti, e nei salmi.

Il pensiero di tale antologia in me non è nuovo. Nell'opera mia che sopra citai, a' biblici esemplari di sovente si accenna, e biblici esempli si inseriscono. La Memoria dell' illustre conte Andrea Cittadella, fu occasione a maturare il mio primo pensiero. La *Bibbia volgare* oggi ristampata con tanto suo onore dal commendatore Carlo Negroni, mi confermò nel mio primo proposto. Or qui ne parlai. Altri per avventura se ne occuperanno. Se avrò sufficienti argomenti a conchiudere, che non inutile sia per riuscire la fatica, dove altri non mi prevenga, vi potrò anche por mano. Speriamo sampre nel meglio.

Luigi Gaiter.

# OSSERVAZIONI

## STORICHE E LETTERARIE

# E NOTIZIE SULLE FONTI DEL DECAMERONE

A CURA DI

LICURGO CAPPELLETTI

---

Al Chiarissimo Comm. FRANCESCO ZAMBRINI

Accademico della Crusca,

Presidente della R. Commissione pei testi di lingua.

Mio Signore ed Amico,

*In tutte le edizioni che si sono fatte del Centonovelle nella seconda metà di questo secolo, a niuno è mai venuto in mente di corredarle di opportune* Osservazioni storiche e letterarie, *le quali fossero in armonia cogli studî i più recenti, specialmente dopo le pubblicazioni del Du Meril, del Landau e di altri valenti eruditi stranieri. Il Fanfani fece precedere la sua ottima edizione del Decamerone (Firenze, Le Monnier, 1857) dalle Osservazioni storiche compilate dal Martinelli sulla* Storia del Decamerone *del Manni, e che erano già state riportate nelle stampe del Ferrario, del Colombo, del Silvestri e del Passigli, aggiungendovi anche quelle fatte dal Dal Rio. Ma, dopo gli ultimi studî sulle fonti del Decamerone pubblicati dal benemerito Dott. Marco Landau, le Osservazioni del Martinelli e del Dal Rio hanno perduto ogni loro valore. Ho*

*pensato dunque di pubblicare nel* Propugnatore *queste mie Osservazioni storiche e letterarie, giovandomi specialmente su tale proposito delle opere più recenti, senza però lasciare in disparte nè il Manni nè gli altri due sopra nominati, dai quali ho raccolto le notizie che mi sono sembrate di una qualche importanza. Io poi mi stimerei largamente ricompensato di ogni mia fatica, se un futuro editore del Decamerone non si rifiutasse di far precedere le Cento Novelle da queste mie povere Osservazioni.*

*Intanto, stringendole la mano, mi raffermo*

Suo Aff.mo Servo ed Amico
L. Cappelletti

Brescia, Luglio, 1883.

---

## GIORNATA I.

### Novella I.

**Ser Ciappelletto.** — Questa Novella fu tradotta in latino dall'infelice Olimpia Fulvia Morato (1). — Voltaire la ridusse in francese, e la citò come esempio di licenziosità al XIV secolo (2). — Di Musciatto Franzesi, di cui parla il Boccaccio in questa novella, racconta Dino Compagni nel libro II della sua *Cronaca* che, divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e, fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois nella sua spedizione in Italia, dov' era stato

(1) Vedi **Olimpiae Fulviae Moratae,** *Opera*; Basileae, 1586. — Cfr. **Bonnet,** *Vita di O. F. Morato*, nella edizione italiana del Fabi; pag. 42 e segg.

(2) **Voltaire,** *Oeuvres*, Tom. I, pagg. 47 e 339; ediz. del 1785.

chiamato da Bonifazio VIII. Ecco le parole del Compagni: « Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimato, e molti sospetti gli furono messi nell' animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, picciolo della persona, ma di grand' animo, conoscea la malizia delle parole [che] erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto, confermava quello che pe' seminatori delli scandali gli era detto, che ogni dì gli erano d' intorno ». — In quanto a ser Cepperello, convertito corrottamente in ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello (1). — La descrizione che il Nostro fa di ser Ciappelletto si confronti con quella che il Pulci fa di Margutte. Morgante domanda a quest' ultimo chi è, e se crede in Cristo, oppure in Maometto:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto
Io non credo più al nero che all' azzurro:
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e, quando io n' ho, nel mosto,
E molto più nell' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre, e l' altro è 'l suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, e due, ed un solo,
E deriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,

(1) **Manni,** *Istoria del Decamerone.* Firenze 1742; pag. 147.

Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima (1).

Come ser Ciappelletto, anche Margutte visitava volentieri le taverne e gli altri luoghi disonesti (2). E come spergiuro, scandaloso e bestemmiatore, come malvagio insomma, Margutte non è per nulla inferiore a ser Ciappelletto (3). — Alla novella di ser Ciappelletto si può in certo paragonare il *Tartuffo* di Molière. — Sopra questo racconto l'eruditissimo Monsignor Giovanni Bottàri scrisse tre stupende lezioni, scopo delle quali (come di tutte le altre intorno al Centonovelle) si fu quello di difendere il Boccaccio dall'accusa di eretico e di nemico della religione e dei santi (4). — Il chiarissimo Felice Tribolati scrisse un bel *Diporto letterario* su questa Novella (5).

## Novella II.

**Abraam Giudeo.** — Da parecchi eruditi si cita come fonte di questa novella l'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio (6). E, secondo me, non si cita a torto. Ecco dunque quanto si trova nel libro suddetto. Il Saladino, viaggiando l'Europa in compagnia del conte Artese, visitò

(1) **Pulci,** *Il Morgante Maggiore*, Canto XVIII, st. 115-16.

(2) *Morg. Mag.* XVIII, 131-32.

(3) *Morg. Mag.* XVIII, 138-39.

(4) **Bottàri,** *Lezioni sul Decamerone.* Firenze, Ricci, 1818; vol. II, pagg. 1-49.

(5) **Tribolati,** *Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio.* Pisa, Nistri, 1873; pagg. 39-94.

(6) Vedi **Du Meril,** *De Sources du Decameron* etc. nella *Histoire de la poësie scandinave;* Paris, 1839; pag. 344. **Landau,** *Die Quellen des Decamerone.* Wien 1869; pagg. 55.

pure Roma; e dopo che ebbe osservati i vizî ed i peccati dell'alto clero, disse al conte Artese queste parole: « Compare, vostre usanze e modi tutte mi piacciono; ma alcuno difetto pongo. L'uno si è che la costuma del re di Francia mi pare prodiga; e prodigalità non è virtù; la seconda tecca (1), dico, si è nelli coadiutori di Santa Chiesa, che loro operazioni sono per contrario di quelle che elle dovrebbono essere, cioè affaticare i loro animi alla nicissità di loro ufficii senza avarizia: e e' mi pare che ogni operazione si venda non poco. E più innanzi dico che l'avarizia mi pare in loro naturata per inconveniente modo. Ma perchè voi siate cierti che io sono più contento a dire e credere che vostra legge migliore sia che altre, tali vizi e peccati di vostro papa e di suoi cardinali e cortigiani ciò mi fanno manifesto, perciocchè 'l Signiore che tali oltraggi soffera e tali fatti dimette: tale Signiore è più umile e più misericordioso e più giusto. E bene ora apertamente veggo che niuna altra legge non è da sì giusto Signiore governata; imperciocchè se coloro d'altra legge commettessono secondo loro leggi tali peccati come voi fate, il loro Signiore non li sosterrebbe. Onde dico che 'l vostro Signiore è più misericordioso e più giusto e più saggio; e però dico ciertamente che più è degnio di lodare, e però dico che tale legge è migliore che niuna altra (2) ». Si veggano, a questo proposito, anche le *Novelle letterarie*, An. 1754, col. 545. — Benvenuto da Imola racconta lo stesso fatto narrato dal Boccaccio, nel suo Commento al Canto II della Divina Commedia (3). — Rispetto alle versioni di questa

(1) *Tecca:* nota d'infamia: come, nell'antico francese, *teiche.*

(2) **Busone da Gubbio,** *L'avventuroso Ciciliano. Osservazioni al Libro III, Osserv.* 6.ª Firenze, Gaston, 1867.

(3) Vedi il *Commento latino di Benvenuto Rambaldi da Imola sulla Divina Commedia, voltato in italiano da G. Tamburini;* Imola, 1855-56.

novella, ricorderemo che fu tradotta essa pure in latino da Olimpia Fulvia Morato. E parimente in latino la tradusse M. Antonio Paganuzio. Fu anche narrata in francese da Stefano Francesco di Lantier nella *Correspondance de Suzette d'Arly*, Lett. CXLI. — Vi allude particolareggiatamente la Sevigné in una lettera del 26 luglio 1691 (1). — Vedi **Joannes Pauli,** *Schimpf und Ernst* (Francoforte, 1563) fol. 61. — Questa Novella si trova anche in **Bebelius,** *Facetiae* (Tubinga, 1570) pag. 21. — Monsignor Giovanni Bottàri vi scrisse sopra una lezione, difendendo il Boccaccio dalle accuse mossegli dal Pope Blount e dagli altri, cioè di essere egli un nemico acerrimo della religione cattolica e dell'autorità pontificia (2).

## Novella III.

**Melchisedech giudeo.** — La Novella, da cui il Boccaccio ha tolto la sua, è la LXXIII del *Novellino*, la quale ha per titolo: *Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo.* — Questa novella dei tre anelli è stata riportata in parecchie opere, e sotto forme diverse. Il Du Meril (*op. cit.*, pag. 345) ci fa sapere che essa trovasi pure nella già ricordata operetta di Johan. Paoli, intitolata *Schimpf und Ernst*, fol. 8. Lo Swift se n'è ancora servito nel *The Tales of a Tub.* — Final-

(1) La lettera della Sevigné è diretta al Sig. de Coulanges. Ecco le parole allusive alla Novella del Boccaccio: « J'ai oui dire qu'un homme » d'un très bon esprit tira une consequence toute contraire au sujet de » ce qu'il voyoit dans cette grande ville: il en conclut qu'il falloit que » la religion chrétienne fût toute sainte et toute miraculeuse de subsister » ainsi par elle-meme au milieu de tant de disordres et de profanations ».

(2) Vedi **Bottàri,** *Op. cit.*, vol. I, pagg. 35-49.

mente ricorderemo essere stato questo racconto di Melchisedech tradotto in latino dal Paganuzio (1). — Il Sig. Salvadore Marino dice che la novella dei tre anelli è anche oggi popolare nella Sicilia (2). — Nell' *Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio si legge una nota (riportata in **Zambrini,** *Libro di Novelle*, pag. 60) in cui trovasi una novella simile nella sostanza a quella di Melchisedech Giudeo; con questa sola differenza che il Giudeo, invece di Melchisedech, vien chiamato Ansalon (3). — Si trova anche una variante nel *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* del domenicano Stefano di Borbone, vissuto nel XIII secolo. — L'origine giudaica e maomettana di questa novella è evidente, sebbene il libro ebraico del *Siebet Jehudà*, che la contiene, non sia che del secolo XV (4). Il testo ebraico si trova tradotto in italiano dal **Levi,** *Cristiani ed Ebrei* (Firenze, Le Monnier, 1866, pag. 411); e su di esso è da vedere quello che dice il **Nicolas,** *Essais de philos. ed d'hist. religieuse* (Paris, Levy, pag. 325). — È noto che di questa leggenda si servì Lessing nel suo *Nathan der Weise*, lavoro drammatico, del quale fa elogi Mad. de Stael nel suo libro *De l'Allemagne* (Par. II, chap. XVI). — Veggasi questa stessa narrazione riportata (sol per provare la preminenza della fede cristiana) nelle *Gesta Romanorum* (ediz. Oesterley, cap. 89), e nel *Dis du vrai aniel,* analizzato nell' *Histoire littèraire de la France* (XXII, 259), e pubblicato dal

(1) Veggasi anche quello che dice lo **Schmidt,** *Die Mährchen des Straparola*, pag. 35.

(2) Vedi *La Baronessa di Carini;* Palermo, Pedone-Lauriel, 1873; pag. 20.

(3) Nel *Libro di Novelle* edito dal comm. Zambrini, questa novelletta è la XXVI, ed ha per titolo: *Di Ansalon Giudeo, come saviamente rispondesse a una dimanda del Saladino.*

(4) **Landau,** *Die Quellen* etc. pag. 64.

prof. Tobler (Lipsia 1871). — Vedi anche **Plutarco**, *Vita di Numa*, 13, e **Bromyard**, *Summa praedicantium* (1). — Intorno al Saladino si possono consultare parecchie opere sì in versi che in prosa. Veggansi i *Conti di Antichi Cavalieri* editi dal Fanfani (2); i primi cinque appartengono a quella, che potrebbe chiamarsi la *Leggenda del Saladino*. Di questo illustre personaggio parlano pure, oltre il *Decamerone*, il *Novellino*, la *Divina Commedia*, l'*Avventuroso Ciciliano*, molte delle così dette *leggende cavalleresche* (3), il *Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, il poemetto dell'*Intelligenza* ecc. ecc. (4). — Parecchi scrittori, a causa di questa novella, scagliarono contro il Boccaccio la ridicola accusa che egli fosse l'autore del celebre libro intitolato: *De tribus Impostoribus*.

### Novella IV.

**Un Monaco caduto in peccato.** — Il Manni (*St. del Decam.* pag. 157), quantunque dichiari di non possedere alcun documento per provare l'origine storica di questa novella, pure non esita a crederla vera. E cita l'*Hodeporicon* del beato Ambrogio Camaldolense, dove a car. 3 è scritto: *Duos ex Monachis ratione exigente corripui, admonens, ut postmodum servarent continentiam, mandansque ne ultra soli circuirent plateas Civitatis; sed*

(1) Prima Pars, sotto *Fides*, cap. IV, § 1, pagg. 287-88.

(2) *Conti di Antichi Cavalieri copiati da un Codice della Biblioteca di Casa Martelli, e stampati ora per la prima volta per cura di Pietro Fanfani, con note e dichiarazioni*. Firenze, Baracchi, 1851.

(3) Vedi *L'Ordene de Chavalerie*, ap. **Barbazan**, I, 59.

(4) A questo proposito leggi ciò che dice il **Bartoli**, *Storia della letteratura italiana* (Firenze, Sansoni, 1880) vol. III, pagg. 58-68.

*honeste, sicut decet servos Dei, se deinceps haberent.* — Vedi la novella LIV del *Novellino* (testo Gualteruzzi), che ha per titolo: *Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato.* In questa novelletta si narra come il piovano Porcellino è accusato dal vescovo Mangiadori di lasciarsi sedurre dalle donne: ma sul punto di essere castigato sa che il vescovo deve ricevere in camera un' amica. Si appiatta sotto il letto e, ad un dato momento, esce fuori: il vescovo gli perdona per forza. — Veggasi pure il *fabliau* intitolato *The Bishop and the priest* (1), intorno al quale il Le Clerc si esprime così: « Il più ardito di questi racconti, che hanno per soggetto i più alti dignitarî della Chiesa, monumenti, a vero dire, poco edificanti della malizia dei nostri antenati.... è la storia vera o falsa (e piuttosto falsa che vera) di un vescovo che non è nominato, e che sembra soltanto nominato come vescovo di Bayeux. Questa storia, dal critico inglese che l'ha resa di pubblica ragione, è stata intitolata *The Bishop and the priest,* imperocchè egli non ha osato, e niuno al certo oserebbe copiare il titolo del manoscritto che la contiene (2) ». Qui il Le Clerc dichiara di voler citare *quelques-uns des vers les moins déshonnêtes de cette piece peu connue en France, et qu' on n' a point dédaigné d' imiter* (3). Questo *fabliau* comincia così:

Un evesque jadis estoit,
Qui moult volentiers s' acointoit

(1) Citato anche dal **Landau**, *Beiträge zur Geschichte der Italianischen Novelle,* Wien 1875, pag. 175; e dal **D'Ancona,** *Le Fonti del Novellino.* Vedi *Studi di critica e storia letteraria di* **A. D'Ancona,** Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 322.

(2) Il Le Clerc cita in nota: *L' Evesque,* etc. *Anecd. litt.* p. 68-73; presso il Ms. di Berna 354, fol. 88, v.° — 99, v.°

(3) *Histoire Littéraire de la France,* T. XXIII, pag. 135.

De dames et de damoiselles;
Qu' il en trovoit assez de belles,
Et il lor donoit largement;
Por ce faisoient son commant (1).

— Monsignor Giovanni Bottàri, per dimostrare come non pochi religiosi abbiano in ogni tempo commessi atti osceni ed immorali si esprime così: « Di poi potrei loro addurre troppi più esempli laidi e vituperosi di persone religiose, narrati da gravissimi e pii scrittori senza alcun ritegno, e senza tema di essere d'irreligiosità accusati. Ma per dirne pure uno, che a quello di questa Novella si rassomigli, abbiamo nella Cronaca dell'Abazia di Farfa, all'anno 958, che l'Abate di quel Monastero, per nome Adamo: *Pro publico stupri scelere, in quo detentus est a militibus Papae Johannis, et Marchionis Theobaldi qui tunc sabiniensibus praeerat*, commise l'altro delitto di alienare, per iscampare il meritato gastigo, due possessioni e altri beni di quel Monastero, il qual primo delitto eziandio era rilevante, come di stupro e stupro pubblico, di quello, in cui inciampò quasi per isciagura l'Abate introdotto dal Boccaccio nella presente novella (2) ».

(1) Il sunto del *fabliau* vedilo nel vol. cit. dell'*Histoire Littèraire de la France*, pagg. 136 e segg. — Vedi pure il *fabliau* intitolato: *De l'Evéque qui benit sa maitresse* nei *Fabliaux et Contes, Fables et Romans du XII et XIII siècle, traduits ou extraits par* **Legrand d'Aussy,** Paris, 1839; Tomo III, pagg. 126-141; e **Wright,** *Anecd. litt.*, London, 1844.

(2) **Bottàri,** *Op. cit.*, vol. I, pag. 224. — Il Bartoli *(I due primi secoli della lett. it.*, Milano, Vallardi, 1880. pag. 591, nota 2) fa osservare che il Landau prende uno strano abbaglio a proposito di questa novella; e, dopo provato l'errore dell'illustre critico tedesco, riporta le parole del Bottàri, da noi sopre riferite. — Pietro di Brantome *(Oeuvres completes,* Paris, 1822, Tom. VII, pag. 40) mentova una poesia latina, che incocominciava:

*In prato viridi monialem ludere vidi,*
*Cum Monacho leviter: ille sub, illa super.*

## Novella V.

**La Marchesana di Monferrato.** — Il Manni (*op. cit.* pagg. 157 e segg.) dice che questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manuzio il giovane che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del re Manfredi colla sua propria sorella Siligaita contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua *Istoria del regno di Napoli*, variato decentemente; perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il re di Francia dell' impudico disegno che aveva formato sopra di lei ». — Questa novella boccaccesca fu imitata dal Cornazzano nella Novella XI. Dice infatti il Cornazzano che fuvvi una Signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito perchè, lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita e ripiena di fave, con diversi stravaganti ma delicati sapori. Il marito le domandava: « Che cosa è questa? « ed ella rispondeva: « fava ». — « E quest'altra? — « fava ». Insomma gli disse in ultimo: « Signor marito, scegliete quanto volete, perchè tutto è fava ». Ond'egli, intesa l'arguta e faceta reprensione della moglie, mutò vita, conoscendo che da una donna all' altra non può essere altra differenza che quella che nasce da un soverchio sfrenato appetito. — Nel VI Cantare del *Malmantile* del Lippi, alla st. 93, leggesi:

. . . . O laccio o rete abbia quel legno
È tutta fava, *et item per diversa* etc.

Alle parole *è tutta fava*, il Minucci fa l'annotazione seguente: « Tutta è una stessa cosa. I Latini dissero: *Sol est Apollo, et ipse Apollo sol* ». Quindi lo stesso Minucci riporta la surriferita novella del Cornazzano. — La Novella della Marchesana di Monferrato fu pure voltata in lingua spagnuola (1). — Eugenio Camerini (sotto il nome di Carlo Tèoli) nella prefazione messa innanzi alle Novelle di Anton Francesco Doni (2) ci fa sapere che una novella araba chiarisce e appunta il famoso motto, onde la Marchesa di Monferrato represse il folle ardire del re di Francia. Raccolse questa novella il signor Narciso Cotte a Rabatt dalla bocca di un novellatore arabo, che l'aveva tratta dalle opere del poeta El-Ghazali. E non è poi altro che la novella medesima, a cui allude anche il Landau (3) cioè quando Fatma, la moglie del Visir, presenta al giovine Sultano, che di lei è invaghito, novanta piatti d'oro, con entro la medesima pietanza; ma questa era però, in ciascun piatto, nascosta sotto una crema di colore diverso. Infatti un piatto non somigliava all'altro. Il Sultano ne assaggiò fino a cinquanta, e tutti avevano lo stesso sapore. « E come va ciò? » chiese alla donna. « Signore, quella rispose, le femmine differiscono fra loro per il colore, per il personale e per l'abbigliamento; ma ciascuna è una

(1) Vedi *La Marchesana di Monferrato, Novella di Messer Giovanni Boccaccio, voltata in lingua spagnuola, con note e saggio bibliografico di alcune edizioni del Decamerone.* Venezia, dalla Tipografia di G. B. Merlo, MDCCCLVI.

(2) Edizione di Milano, Daelli, 1863; pag. XIII.

(3) Il **Landau** (*Die Quellen des Decamerone*, pag. 26) scrive così: « Colla Novella della Marchesa di Monferrato ha molta somiglianza il racconto intitolato *La traccia del leone*, il quale si trova soltanto nelle manipolazioni orientali dei *Sette Savi* e del *Syntipas* ».

donna, e non altro ». Il Sultano divenne rosso, baciò la mano alla saggia Fatma, e partì (1).

### Novella VI.

**Confonde un valente uomo** ecc. — Il Manni (pag. 165) crede vero il fatto narrato in questa novèlla: e riporta le parole di Giovanni Villani, il quale al lib. XII, cap. LVII, della sua Istoria (Firenze, 1581) dice che quel Frate Minore fu frate Pietro Dall'Aquila. Avevano i Fiorentini contro di lui rabbia grandissima. Nel 1348 fu nominato Vescovo di Sant' Angelo nel Regno di Napoli. — Narra anche questo fatto il Wadingo, Annalista Francescano, nel Tomo III della sua grand' Opera sotto l'anno 1346, num. 4 e 5 dell' edizione di Lione (2). Il Manni (pagg. 170 e segg.) cita altri scrittori, che hanno discorso del *Dall' Aquila*, come, ad es., l' Ughelli, il Tognocchi, il Massonico, il Toppi ecc. — Marchione di Coppo Stefani racconta alcune storie interessanti intorno all' avidità del suddetto padre Inquisitore (3). — Monsignor Giovanni Bottàri ha scritto su questa Novella tre erudite lezioni (4).

### Novella VII.

**Bergamino.** — L' eroe di questa Novella è Can Grande della Scala, di cui parla Dante nel Canto XVII del

(1) Il **Landau** (pag. 133, nota 34 b) dice che nelle altre manipolazioni orientali, questo racconto non ha quasi niuna somiglianza colla novella del Boccaccio.

(2) L' opera di questo celebre frate Irlandese ha per titolo: *Annales Ordinis Minorum*, Lugduni, 1647. Otto vol. in fol.

(3) Vedi la *Storia Fiorentina* di Marchione di Coppo Stefani nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XIII, lib. XIII, pag. 118.

(4) **Bottàri,** *Op. cit.* vol. II, pagg. 49-82.

*Paradiso*, vv. 70 e segg. Su questi versi di Dante fa il seguente curioso commento Benvenuto da Imola: *Vide ergo, quam commendabilis est virtus liberalitatis, quae aliquando tegit multitudinem vitiorum in homine. Est ergo sciendum quod ista virtus preluxit in isto puero; nam dum pater eius duxisset eum semel ad videndum magnum thesaurum; iste illico levatis pannis minxit super eum. Ex quo omnes spectantes iudicaverunt de eius futura munificentia per istum contemptum pecuniarum.* — Questa novella del Boccaccio è riportata da Francesco Sansovino per terza della sua giornata seconda, cangiandole, al suo solito, il proemio. — Vedi anche lo **Straparola**, *Le tredici piacevoli notti*, Notte, XII, lib. II, fav. V. — Si vuole da taluno che il Primasso, di cui parla il Boccaccio in questa Novella, sia preso da un tal *Primas* o *Primasso* o *Primate*, facile e famoso versificatore del medioevo, a cui da qualche scrittore si attribuiscono alcune poesie goliardiche. Il cronista Salimbene, all'anno 1233 della sua Cronaca, così si esprime: « *Fuit his temporibus Primas canonicus* coloniensis *magnus trutannus et maximus versificator et velox, qui si dedisset cor suum ad diligendum Deum, magnus in literatura divina fuisset et utilis valde Ecclesiae Dei.* — Il signor Alfredo Straccali, nella sua operetta intitolata: *I Goliardi, ovvero i* Clerici vagantes *delle Università medievali* (Firenze, 1880) con validissimi argomenti si dà a provare che il Primasso del Boccaccio non può essere altro che il Poeta goliardico, del quale parla il Salimbene nella sua Cronaca. Lo Straccali lo crede ancora autore della *Confessio Goliae,* il quale è un canto in cui Golia confessa scherzando le proprie colpe; e le colpe di Golia s' intende che sono le colpe di tutti i Goliardi (1).

(1) Vedi anche **Bartoli,** *I precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1876; pag. 49.

## Novella VIII.

**Guiglielmo Borsiere.** — Di Guglielmo Borsiere parla il Boccaccio anche nel suo Commento sulla *Divina Commedia* di Dante. — Il Sansovino ne scrive così: « Guglielmo Borsiere fu uomo di corte e giullare, dice il Villani, cioè giucolare, buffone; ma molto stimato e bel parlatore. Dicono alcuni che a principio e' faceva le borse; e alcuni altri che fu della Famiglia de' Borsieri, nobile e antica, e fu cavaliere (1) ». — Dante lo pone nel Canto XVI dell' *Inferno* fra i violenti contro natura. Ecco la terzina in cui è ricordato:

Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne crucia colle sue parole.

Il Landino, commentando questo passo, asserisce il fatto di questa novella essere stato vero. — Lodovico Domenichi, citato dal Manni (pag. 177), dice qualche cosa di Guglielmo Borsiere nelle sue *Facetie et motti arguti* ecc. — Parlano pure di questa novella: Lodovico Castelvetro, nella seconda e terza parte principale della *Poetica d' Aristotele volgarizzata*, e Monsignor Giovanni Della Casa nel suo *Galateo*. — Il Paganuzio la tradusse in latino.

(1) Vedi la *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino di tutti i vocaboli*, *detti*, *proverbii* ecc., in fondo al Decamerone del Boccaccio edito per cura del Dolce (Vinegia, Giolito de Ferrari, 1552).

## NOVELLA IX.

**Il Re di Cipri.** — La Novella LI delle *Cento novelle antiche*, e che ha per titolo: « Qui conta d'una guasca, come si richiamò allo re di Cipri », è certamente la fonte della novella boccaccesca. La riportiamo per intiero: *Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania ed onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi, et andonne al re di Cipri, e disse: Messere, a voi son già fatti dieci mila disinori, et a me ne è fatto pur uno; priegovi che, voi che tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò molto, e cominciò a vendicare li suoi, et a non volerene più sofferire.* — Veggasi la novella XIX del Sercambi, in cui trattasi del re Sparaleone di Portogallo (1). « Il *Novellino* e il Boccaccio (scrive il D'Ancona) concordano fra loro, ma donde abbiano attinto è ignoto. — Anche questa novella del re di Cipri fu tradotta in latino dal Paganuzio. — Il Salviati nei suoi *Avvertimenti* ci diede di questa novella tredici versioni in diversi dialetti d'Italia; ma poi nella ristampa napolitana dei predetti *Avvertimenti* mancano quelle di Milano, di Bologna e di Perugia. Il cav. Giovanni Papanti, tenendosi a più largo e spazioso campo, la fece volgere in più di 700, e ce la offrì in un grosso volume intitolato: *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V° Centenario di M. Giovanni Boccacci* (Livorno, Vigo, 1875); il quale, in precedenza, l'aveva fatta stampare in dialetto napolitano, antico testo Salviati, con note del Cav. Raffaele D'Ambra in soli 12 esemplari (Livorno, Vannini,

(1) Vedi le *Novelle di Giovanni Sercambi*, Bologna, Romagnoli, 1871. Furono pubblicate a cura del chiarissimo prof. Alessandro D'Ancona.

1874). Parimente, oltre che nella raccolta del Sig. Papanti, cotesta medesima novelletta, nel dialetto chietino fu stampata a parte col seguente titolo: *Traduzione di una novella del Boccaccio in dialetto chietino* (Chieti, Tipografia Scalpelli, 1864). Ne fu traduttore il Prof. Pietro Saraceni. — Fu pure tradotta in 18 sestine, in vernacolo parmigiano, dal Sig. Domenico Galaverna (Collecchio, tip. Galaverna, 1875). — Il Prof. Crescentino Giannini la ristampò di nuovo a Ferrara (Tip. di Domenico Taddei e Figli, 1875), in una edizione di pochi esemplari a parte; la quale edizione fu fatta sulla *Ventisettana*, che offre qualche importante varietà. — Questa novella del re di Cipri fu anche tradotta in francese dal Prof. Topin nel suo volume intitolato: *Diversités littèraires*, sotto il titolo: *La justice est la vertu des rois.*

## Novella X.

**Maestro Alberto.** — Il Manni crede che questo maestro Alberto, famoso dottore di medicina, non fosse altri che il bolognese Alberto Zancari, che fece pur parte del Consiglio della Città, e fu lettore pubblico nella Università di Bologna dall'anno 1326 fino a quello della sua morte (1). — Giovanni Antonio Bumaldi, scrittore di cose bolognesi di quei tempi, sotto l'anno 1326, anno primo della catedra d'Alberto, così ragiona: *Albertus Zancarius Philosophiae et Medicinae Doctor, qui multa egregie scripsit in Medicina, quae nunc desiderantur. Ipsum citant plures Auctores* etc.

(1) **Manni,** *op. cit.* pag. 184.

## GIORNATA II.

### Novella I.

**Stecchi e Martellino.** — Giovanni Bonifacio, nella sua *Istoria Trivigiana*, lib. VIII, racconta il fatto di Sant'Arrigo, e vi nomina quasi tutte le persone che il Boccaccio nomina in questa novella, a riserva di Martellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle. — Il Manni, oltre il brano tolto dalla predetta Storia del Bonifacio, riporta pure le parole di Pietro Domenico De Baono, vescovo di Treviso, il quale fu spettatore di ciò che di meraviglioso avvenne nell'esequie di Sant'Arrigo. Questa Vita del Santo, scritta del De Baono, si trova inserita dai Bollandisti negli atti dei Santi del mese di giugno sotto il dì 10, a carte 373. — Franco Sacchetti, nella Novella CXLIV, parla di Stecchi e di Martellino, i quali fecero una brutta burla a due Genovesi. La Novella del Sacchetti comincia così: « Quando messer Mastino era nel colmo della rota nella » città di Verona, facendo una sua festa, tutti i buffoni » d'Italia, come sempre interviene, corsono a quella, » per guadagnare e recare acqua al loro mulino. E du- » rante la festa, essendo là venuti due Genovesi molto » puliti e pieni di moscado, come soleano andare, ed erano » ancora uomeni assai sollazzevoli, mezzi cortigiani, e fa- » cevano spesso certi giuochi da dare diletto a' signori; » tra gli altri uomeni di corte che v' erano, fu uno che » aveva nome Martellino, e uno che aveva nome Stecchi, » tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare. » — Monsignor Giovanni Bottàri ha scritto su questa No-

vella quattro lezioni eruditissime, nelle quali, difendendo il Boccaccio, dà giustamente addosso ai finti miracoli ed alle superstizioni (1).

## Novella II.

**Rinaldo d'Asti.** — Quale origine ebbe il Paternostro di San Giuliano, di cui si parla in questa Novella? Da quale vetusta leggenda fu introdotto fra le divozioni del popolo? Vincenzo Bellovacense nel suo *Speculum Historiale* (lib. IX, cap. 115), avendo parlato di San Giuliano Cenomacense, intitolò così il capitolo che segue: *De alio Juliano, pro quo dicitur oratio dominica.* La storia narrata del Bellovacense fu tradotta da Monsignor Giovanni Bottàri nella nostra favella (2). — Veggasi anche uno scritto di Giovanni Galvani, intitolato: *Di San Giuliano* lo Spedaliere, *e del* Pater noster *usato dirgli da' viandanti, ad illustrazione di un luogo del Decamerone del Boccaccio* (3). — La tradizione su cui si basa la leggenda di San Giuliano è antichissima. Anche in quell'oscena e stupida poesia, chiamata il *Pataffio*, di cui s'è preteso far autore Brunetto Latini, si legge, nel cap. VII, questo verso:

Di San Giuliano ha detto il Paternostro.

Il Boccaccio deve averla presa da una di quelle tante miracolose storielle, che formavano il pascolo del popolino di quell'epoca. — Intorno al *Pater noster* di San Giu-

(1) **Bottàri**, *Op. cit.* vol. I, pagg. 88-154.

(2) **Bottàri**, *Op. cit.* vol. II, pagg. 156 e segg.

(3) Questa lezione trovasi nel vol. II delle *Lezioni accademiche* etc. del Galvani (Modena, coi tipi Vincenzi e Rossi, 1840).

liano possono i leggitori consultare il libro intitolato: *Ubbie, Ciancioni e Ciarpe del secolo XIV* (Bologna, Romagnoli, 1866); pubblicazione questa che devesi all'erudito signor Girolamo Amati da Savignano. Tra i diversi opuscoli a cui egli diede qui luogo, v'è eziandio il famoso *Pater noster* di San Giuliano, riprodotto conforme ad un'antichissima stampa che sta nella Casanatense. — In quanto al dubbio se questo *Pater noster* di San Giuliano sia la così detta *Orazione domenicale*, oppure una Prece particolare, leggasi ciò che ne dice l'illustre Comm. Zambrini nel suo bellissimo volume intitolato: *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (1). — Il Manni, sulla fede del Sansovino, giudica che l'avvenimento narrato dal Boccaccio seguisse verso il 1306, o qualche anno prima, e lo deduce dall'essere allora vivente il marchese Azzo da Ferrara, di cui si parla nella Novella (2). — Castel Guglielmo (luogo al quale era pervenuto Rinaldo d'Asti, dopo d'essere stato derubato dai masnadieri) esiste anche oggidì: è desso un villaggio di circa 2000 abitanti, posto sulla riva destra del Canal Bianco, nel distretto di Lendinara, provincia di Rovigo. Anticamente fu un castello assai fortificato e appartenente ai marchesi d'Este, i quali se ne servivano, come di ròcca munitissima, nelle guerre che, in quell'epoca di prepotenze feudali, sostenevano ogni poco coi loro vicini. Nelle storie del Polesine si fa spesso menzione di questo castello. — Da questa Novella il La Fontaine ha tolto il racconto che ha per titolo: *L'Oraison de Saint Julien* (3). — Ne ha fatto pure un racconto Hans Sachs (4). —

(1) Quarta edizione, *Bologna*, *Zanichelli*, 1878, pagg. 763 e segg.

(2) **Manni**, *Op. cit.* pag. 199.

(3) **La Fontaine**, *Contes*. Paris, Didot, 1800, Tomo II, Con. 5.

(4) Vedi **Hans Sachs**, *Sehr herrliche schone und warhaffte gedichts*. Nürnberg, 1558-59. Tom. I, pag. 357.

Johnson, Fletcher e Middleton se ne sono serviti, come pare, per il loro *Widow*. — « La leggenda di San Giuliano, scrive il Du-Meril, sembra risalire a Simone l'ospite di Gesù in Betania; i vecchi romanzieri inglesi lo appellano qualche volta *Julian, the good herborow;* e si legge in **Chaucer,** *Canterbury Tales,* prol. v. 358 e seg.:

Seint Julian he was in his contree;
His table dormant in his hall alway
Stode redy covered all the longe day » (1).

— Secondo gli scrittori i più recenti, le fonti di questa novella sarebbero il *Pantschatantra* (2), le *Gesta Romanorum,* cap. XVIII, e la *Legeuda Aurea,* hist. XXII. Il Landau dice che fra il racconto del *Pantschatantra* e la novella di Rinaldo d'Asti esiste una sorprendente rassomiglianza (3). — Quantunque l'edizione del Decamerone fatta dai Deputati ed altre ancora leggano *Rinaldo d'Asti,* il Manni opina invece che debba leggersi *Rinaldo d'Esti* (4). Ma le ragioni, che questo egregio erudito porta a sostegno della sua asserzione, non sono tali da persuadere chicchessia. Infatti il nostro Boccaccio parla del suo Rinaldo, non come di un marchese della nobilissima famiglia d'Este, ma come di un semplice mercante, bonaccione, un poco rozzo, « che vive all'antica, e lascia correr due soldi, per ventiquattro denari ». L'avere poi uno dei ladri dato del gentiluomo a Rinaldo non è ragione sufficiente che valga a dimostrare che tale egli fosse veramente, imperocchè a

(1) **Du Meril**, *Op. cit.* pag. 345, in nota.

(2) *Pantschatantra*, *übersetzt von* **Theodor Benfey**. Leipzig, 1859; Tomo II, pag. 183.

(3) **Landau**, *Die Quellen* ecc. pag. 9.

(4) **Manni**, *Op. cit.* pag. 199.

quei tempi, come anche oggidì, allorchè qualche furbo vuol tirare nella rete un merlotto, gli regala, per cattivarsi la sua fiducia, quanti titoli rimbombanti gli vengono alla bocca; e non è dunque maraviglia che così pure adoperassero con Rinaldo i tre masnadieri. — Su questa Novella scrisse un *Diporto* Felice Tribolati (1).

## Novella III.

**Tre giovani** ecc. — « Quello che di certo abbiamo, toccante la verità di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie fiorentine, e che nella cronologia di Girolamo Bardi fiorentino si trova che il re Alessandro I di Scozia ascese al trono l'anno 1109. Ma noi però, esaminata la cronologia dei re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri, che quel regno occuparono, furono della schiatta del re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il re Milcolombo, primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il regio stendardo. » Così il Martinelli. — Si confronti con questa del Boccaccio la novella I della Giornata terza del *Pecorone*, la quale ha per titolo: *Don Placido Fiorentino si accompagna a Nizza di Provenza con un frate per andare ad Avignone, ov'era la corte del Papa. Come si scopre essere il frate una gentildonna di Viterbo che andava a trovare un Cardinale. Fortune di don Placido sì pel viaggio che all'arrivo in Avignone.*

(1) **Tribolati**, *Diporti* ecc. pagg. 218-235.

### Novella IV.

**Landolfo Ruffolo.** — « Questa Novella (scrive il Martinelli) non avendo il Manni altri lumi che quelli della esistenza della costa d'Amalfi e della città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe presumere che il nostro Autore l'avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni. » — Hans Sachs l'ha posta in versi (1).

### Novella V.

**Andreuccio da Perugia.** — Coloro i quali hanno voluto trovare in tutte le novelle boccaccesche, o almeno in moltissime di esse, un' origine straniera, pretendono pure trovare somiglianza tra la novella di Andreuccio da Perugia e il *fabliau* di Boivin de Provins. Ma tutta la relazione consiste in questo solo, che Andreuccio e Boivin entrano in casa di una mala femmina, con la differenza però che Andreuccio è ingannato e Boivin ingannatore (2). Infatti la seconda parte della novella boccaccesca, quando, cioè, cominciano le sventure di Andreuccio, non ha più niente che fare col *fabliau* (3). — Il Sacchetti, contemporaneo del Boccaccio, scrisse una novella, nella quale

(1) **Hans Sachs**, *Sehr herrliche schone* ecc., Tom. II, Parte III, pag. 223.

(2) Vedi **Legrand d'Aussy**, *Fabliaux ou Contes etc. du XII e XIII siècle.* Paris, 1829, Tom. IV; e *Histoire Littéraire de la France;* Tom. XXIII, pagg. 186-87.

(3) **Bartoli**, *I Precursori del Boccaccio;* Firenze, 1876, pag. 37. — **Landau,** *Op. cit.* pag. 39.

racconta un avvenimento non molto dissimile a quello narrato dal Boccaccio, e seguito parecchi anni dopo. Questa novella, che è la CXX, ha per titolo: *Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in un monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge credendo sia stata un' anima.* — Sappiamo dal Manni che la novella d'Andreuccio fu tradotta anche in versi volgari e resa rappresentabile da Francesco Canali Vicentino, e stampata a Vicenza nel 1612. — Questa novella trovasi pure in *Schimpf und Ernst*, ediz. cit. fol. 35. — Il Dunlop ci trova anche qualche rassomiglianza, parziale s' intende, con Gil Blas (1). — Pietro Aretino, nella sua commedia *Il Filosofo*, introdusse un personaggio testualmente ricopiato dall'Andreuccio del Boccaccio, al quale (per una sua stranezza) volle dare il nome dell'Autore del Decamerone. Sicchè lo chiamò Boccaccio, e invece di farlo sensale di cavalli, lo fe' gioielliere, ma non gli cambiò patria, e lo lasciò perugino. Il fatto narrato dall'Aretino, invece che a Napoli segue a Venezia (2). — Il cav. Giovanni Pitrè, nel volume VI della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, riporta una fiaba che ha molta analogia con quella d'Andreuccio, e che è intitolata: *Lu figghiu tistardu*. In essa si racconta che un *picciottu* fugge dalla casa paterna. Nel paese dove si reca era morto il giorno avanti un principe richissimo, ed era stato seppellito nella chiesa maggiore. Nella notte quattro ladri si apparecchiano a disseppellire il principe, per ispogliarlo delle gioie, delle vesti e di un anello di diamanti. Essi trovano il *picciottu* che si era nascosto in quella chiesa, e gli offrono salva la vita se acconsente a

(1) **Dunlop**, *History of Fiction*. Edimburg 1816, Tom. II, pag. 251.

(2) Vedi **Pietro Aretino**, *Le Commedie e l' Orazia* ecc. Milano, Sonzogno, 1875.

scendere nel sepolcro. Il giovine accetta il partito. Lo calano dentro, e si fanno dare a mano a mano tutto ciò che egli toglie al principe. Ma quando arrivò all'anello, se lo mise in dito, dicendo ai malandrini che null'altro v'era da prendere. I ladri *fussi pi sta cosa, o fussi pirchì avièva 'n testa di farlu, misiru la balàta a lu so postu e lassàru dintra la fossa a ddu poviru afflittu e scunsulatu.* Arriva un' altra comitiva di ladri, che riaprono la tomba. Al primo che vi scende il picciottu da colpi con uno stinco da morto. Quegli spaventato fugge, e il giovane si salva (1). — Il prof. Vittorio Imbriani dice che la novella di Andreuccio da Perugia può eziandio raffrontarsi con un episodio della *Nasceta, Vita e Disgrazie de Biaso Valentino,* poemetto vernacolo stampato in Napoli nel 1748, in calce alla *Fuòrfece* di esso Valentino (2). — Il prof. D'Ancona, nel suo dottissimo lavoro intorno al libro dei *Sette Savi,* dice che il Benfey, pag. 331, mette a riscontro della novella intitolata « Il Principe e la moglie del Siniscalco » la novella di Andreuccio da Perugia, aggiungendo che nessuno ha avvertito come la novella boccaccesca con *quelle sue meravigliose grazie è nata da forme si rozze.* « Ma, salvo il caso di citazione sbagliata, dice il D' Ancona, io non giungo a trovar somiglianza fra i due racconti (3). » — Filippo Minutolo, di cui si parla in questa novella, fu arcivescovo di Napoli, e morì l'anno 1301 (4).

(1) **Pitrè**, *Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. III (VI delle *Tradizioni* ecc.). Palermo, Pedone-Lauriel, 1875. È la fiaba CLXIII.

(2) Vedi la *Lettera bibliografica* indirizzata dall'Imbriani al Direttore del *Propugnatore*, e inserita nella dispensa 6ª dell'anno VIII di detto periodico.

(3) **D'Ancona**, *Il libro dei sette Savi di Roma.* Pisa, Nistri, 1864; pag. 114.

(4) **Ughelli**, *Italia Sacra*, Tomo VI. — **Manni**, *Op. cit.*; pag. 204 e seg.

## Novella VI.

**Madonna Beritola.** — Il Landau crede questa novella di fonte greca bizantina (1). — Il Lami in una sua lettera illustrativa del Decamerone (2), parlando di un antico codice nel quale egli trovò un poemetto intitolato *Primo Cantare di Carduino*, dice che questo « è un breve » romanzo, i di cui primi avvenimenti sono assai somi- » glianti alla novella di *Madonna Beritola*, che è la sesta » della seconda giornata; la quale *Beritola* si fugge di » Cicilia per la disgrazia del marito, e si ritruova poi in » un deserto a vivere colle fiere. Così dunque si dice nel » poemetto di Carduino ecc. » (3). — Il prof. Pio Rayna diede alla luce questo poemetto per intiero. Esso forma la dispensa CXXXV della *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare*, ed ha per titolo: *I Cantari di Carduino giuntovi quello di Tristano e Lancielotto quando combatterono al petrone di Merlino. Poemetti cavallereschi pubblicati per cura di* **Pio Rayna** (Bologna, Romagnoli, 1873) (4). — Veggasi pure la *Storia di San Clemente papa fatta volgare nel secolo XIV* (Bologna, Romagnoli, 1863). È questo un racconto più che altro favoloso, e si

(1) **Landau,** *Die Quellen* etc. pagg. 91-92.

(2) Chi desiderasse leggerla, la troverà con altre quattro nelle *Novelle Letterarie* (vol. XV, XVI, XVII; 1754-56), dove apparve la prima volta. Potrà anche leggerla ristampata assai tempo dopo nell'opuscolo intitolato: *Appendice alla illustrazione del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni.* Milano, coi tipi di G. Pirotta, 1820.

(3) Se i *Cantari di Carduino* siano anteriori o no al Decamerone, è questione non peranco dai dotti risoluta.

(4) **Hans Sachs**, *Sehr herrliche schone* ecc., Tomo IV, parte II, pag. 62.

può dire un travestimento della novella di madonna Beritola. — Questa Novella ha fornito ad Hans Sachs il soggetto per un racconto e per una commedia (1). — Mister Aphra Ben ne ha fatto un incidente della sua commedia *The Rover,* la quale si ritrova pure in *Blurt, master Constable* di Middleton (2). — L'esistenza di Arrighetto Capece, di cui si parla in questa novella, è provata dal Manni, il quale riferisce un periodo di Filiberto Campanile, intitolato *Delle Armi ovvero Insegne de' Nobili del Regno di Napoli,* il quale periodo è il seguente: « Arrighetto fu » dal re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual regno egli » governò sino alla morte di quel Re. Ebbe costui per » moglie Beritola Caracciolo, di cui il Boccaccio formò la » novella. » — Quel Corrado Malaspina, che sbarcô nell'isola di Ponza ove trovavasi madonna Beritola, era di quella nobile ed illustre stirpe che ospitò Dante in Lunigiana, e che fu la più onorata dalla immortale gratitudine di lui. Questo Corrado nasceva da Federigo marchese di Villafranca figlio di Corrado detto l' *antico.* Fu Signore generoso ed ospitale, sicchè ben· diceva il sommo Poeta (*Purgatorio,* canto VIII) che la famiglia Malaspina era nota ovunque per la sua liberalità e cortesia.

*(continua).*

(1) **Hans Sachs**, *Sehr herrliche schone* ecc. tom. I, p. II, pag. 330; e tom. IV, p. II, pag. 62.

(2) **Du Meril**, *Op. cit.* pag. 435.

## DELLA REALTÀ DELL' AMORE

# DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI

---

V' ha chi crede l' amore del Boccaccio per Fiammetta, essere stato creazione poetica della fantasia di lui.

Se Messer Giovanni avessse amato realmente, si objetta, oh! perchè Filippo Villani (1) e Domenico Aretino (2) non avrebbero di ciò fatta veruna menzione? Furon forse taciuti gli amori di Dante e del Petrarca? (3)

E non si pensò che gli autori non ebbero punto in animo di scrivere una distesa biografia del Boccaccio, ma soltanto di darci brevi notizie sui punti più importanti della sua vita. E però, com' era naturale, elessero di parlarci piuttosto delle cose meno conte a' loro tempi, che non delle più divulgate; e si soffermarono a preferenza

(1) *Rime*, ediz. Moutier, pag. 27.

(2) *Ibidem*, pag. 31.

(3) Vuolsi qui ricordare che anche Laura era stata giudicata una creazione della fantasia di messer Francesco dal vescovo di Lombes, intimo del Petrarca: Così ne scriveva egli all' amico: « La tua Laura è un' invenzione che la tua fantasia ha creata, per esercitare in qualche cosa la tua musa e crearti un nome. I tuoi versi, il tuo amore, i tuoi sospiri, altro non sono che invenzioni. » (De Sade, *Mem.*, Tom. II.)

sulle opere latine di lui, toccando a pena di volo delle volgari.

D'altra banda, Girolamo Tiraboschi, riputatissimo storico della nostra letteratura, illuso da certe fittizie contradizioni in cui cadde il nostro autore, trovò in esse *evidente argomento* per conchiudere che il Boccaccio, « benchè forse sia vero che in Napoli s'innamorasse di una giovane d'alto affare, in ciò nondimeno che ci racconta dell'oggetto e del frutto de' suoi amori, abbia favellato non da storico, ma da poeta. » (1)

Dell'avviso del Tiraboschi si mostrò pure il Brantôme, nella sua opera: *Vies des dames illustres.* (2)

Combattere il Tiraboschi significa combattere quanti, facendo capo a lui, sostennero la stessa opinione.

Il conte Baldelli, tanto benemerito delle cose del nostro autore, nella sua bellissima *Vita* di Giovanni Boccacci, confutò vittoriosamente le gratuite asserzioni del Tiraboschi (3), che nel giudicare degli amori di messer Giovanni prese abbaglio gravissimo.

Perchè i lettori possano farsi un giusto concetto della serietà degli argomenti addotti dal Tiraboschi a mostrare la niuna realtà degli amori di Giovanni Boccaccio per Maria d'Aquino, figlia naturale di re Roberto, e del come il Baldelli seppe dare a quelli splendida confutazione, ri-

(1) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, vol. V, parte II, lib. III, cap. II, §. XLIII.

(2) « Mais je croy et comme je tiens de grand discoureurs, il n'a jamais eu tant de faveurs de cette grande dame comme il en a escrit, et qu'il s'est forgé en sa cervelle et fantasie ce beau subject pour en escrire mieux... » (Brantôme, *Des dames illustres*, première partie, Vie de Jehanne I, vol. II, pag. 200.)

(3) *Vita di Giovanni Boccacci, scritta dal conte Gio. Batista Baldelli* (Firenze, 1806, appresso Carli Ciardetti e Comp.), *Illustr.* V, pag. 364 e seg.

porteremo qui e gli uni e gli altri, aggiungendovi solo alcune nostre brevi osservazioni.

Il Tiraboschi appoggia la sua credenza agli argomenti che seguono:

1.° Nel *Filocopo* il Boccaccio dice che re Roberto s'invaghì della madre di Fiammetta prima di essere re, là dove nel *Ninfale d'Ameto* confessa che ciò avvenne quand'egli era *stato poco tempo davanti coronato di regno.*

2. Nel *Filocopo* la madre di Fiammetta era una zitella, perchè l'A. narra che Roberto, *volendo di sè e della giovane donna serbare l'onore,* fece allevare la bimba sotto altro nome; nell'*Ameto* era maritata, perchè la Fiammetta dice di lei che *due dubbi padri le diede nel nascimento.*

3.° Nella *Fiammetta* l'A. confessa di essere chiamato a Firenze dal padre, che trovavasi *solo* ed infermiccio: quando in realtà doveva in quel tempo vivere presso di lui Jacopo, fratello di Giovanni.

4.° Nella *Fiammetta* e nel *Filocopo,* l'innamoramento avviene in un tempio; nell'*Ameto* l'amante entra senza *alcuna previa disposizione* nella stanza dell'amata.

5.° Dalla lettera dedicatoria del *Filostrato* apparisce come il poeta non fosse più amato da Fiammetta, mentre egli ancora ne era acceso: tutta la *Fiammetta* invece rappresenta la donna disperata per l'abbandono del suo amante.

Ecco ora come il Baldelli confuta ad uno ad uno gli ipotetici argomenti del Tiraboschi:

1.° Se il Tiraboschi intese, che quel pervenire alla reale eccellenza, volesse dire innanzi che re Roberto assumesse la regia dignità, ha ragione. Ma il Boccaccio volle significare, che ciò accadde innanzi che il re pervenisse a possedere quelle virtù e quella magnanimità, ch'è lo splendore del trono. Veggiamo infatti tutto il contesto, che

provalo evidentemente. *Quegli che dopo lui* (Carlo primo) *rimase successore nel real trono* (cioè Carlo secondo), *lasciò appresso molti figliuoli: tra' quali uno, nominato Ruberto, nella reale dignità costituito rimase interamente, con l'aiuto di Pallade, reggendo ciò, che da' suoi predecessori gli fu lasciato. E avanti che alla reale eccellenza pervenisse, costui preso dal piacere d'una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliola.* Ora, domando io, evvi nulla di più chiaro, che il Boccaccio stesso asserisca, che Roberto s'invaghì della madre di Maria, dopo essere asceso al trono?

2.° Lo indusse in errore il non avvertire che, per serbar l'onore anche d'una maritata, faceva d'uopo tacere il vergognoso trionfo del re, e il non aver ben compreso quanto abbiamo dichiarato nell'articolo quarto di questa illustrazione, cioè che non poteva riconoscere per sua la figlia avuta da donna maritata, senza recar disonore e alla madre, e alla figlia, e alla famiglia.

3.° Se è fuor di dubbio che Jacopo sopravvisse non poco al Boccaccio, è ancora fuori dubbio che nacque solo dopo che messer Giovanni si fu separato da Fiammetta.

4.° Quel grande uomo del Tiraboschi non osservò, che il Boccaccio in questo passo narra come accadde che Maria ai suoi piaceri si arrese, e non come accadde che di lei s'innamorò. Se proseguiva a leggere alquanto dopo, avrebbe notate le seguenti parole riguardanti l'incominciamento de' suoi amori. *Io entrai in un tempio da colui detto, che per salire alle case degl'Iddii immortali, tale di sè sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenza, della propria mano; nel quale ascoltando io le laudi, in tal dì a Giove, per la spogliata Dite rendute.... voi singulare bellezza dell'universo, di bruna veste coperta, appariste agli occhi*

*miei* (1). Talchè ripete che nella Chiesa di S. Lorenzo nel Sabato santo s' innamorò di Maria, come nel *Filocopo* avevalo detto.

5.° Ben si vede, che il puro animo del Tiraboschi, per lo suo meglio, nulla sapeva dell' andamento delle tresche amorose; e come accada che momentaneamente s' accendano gli odj e le gelosie fra due amanti, senza che vengano troncati perciò gl' insidiosi legami. (2)

Il Renier, in una sua nota (3), non sembrandogli che il Baldelli abbia *esaurito completamente il tema*, ha creduto bene di tornarvi sopra, e di aggiungere alcun che di suo a quanto già ebbe a dire il benemerito Conte.

Le poche aggiunte del Renier son queste (4):

1.° Le parole del *Filocopo* sono le seguenti: « Quegli, che dopo lui rimase successore nel reale trono, lasciò appresso di sè molti figliuoli, tra' quali uno nominato Ruberto nella *reale dignità costituito rimase, interamente col-*

(1) *Ameto*, p. 154.

(2) Ecco le parole del Landau a questo proposito: « Baldelli erklart mit einem gewissen Neid die Ungeschiklichkeit Tiraboschi's zu solchen Untersuchungen: *Il puro animo del Tiraboschi, per lo suo meglio, nulla sapeva dell' andamento delle tresche amorose* (*Vita di G. B.*, S. 367). Brantôme, der nicht den « *puro animo* » Tiraboschi's hatte, sagt aus andern Gründen dasselbe, was der fromme Jesuit: « *Mais je croy.....* » (*Des Dames*, première partie, Vie de Iehanne I, Vol. II, S. 200.)

(3) Rodolfo Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta* (Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1879), — pag. 218-221, nota 1.

(4) A proposito di queste *poche aggiunte* abbiamo avuto una polemica col Renier, che si è combattuta nelle colonne delle *Gazzetta letteraria* di Torino (anno IV), accusandolo noi di aver saputo aggiungere ben poco agli argomenti del Baldelli, e di esser quindi tornato con nessuna utilità sull' argomento; e difendendosi egli col dire di non aver avuto mai intenzione di aggiungere alcun che di nuovo, ma solo di ripetere quanto il Baldelli avea detto, intenzione questa che, del rimanente, non appariva punto dal contesto del suo discorso.

*l' aiuto di Pallade reggendo ciò che da' suoi predecessori gli fu lasciato. E avanti che alla reale eccellenza pervenisse*, costui, preso dal piacere d' una gentilissima giovine, dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliuola » (ediz. Moutier, vol. I, L. I, p. 4). Il Tiraboschi fonda la sua ipotesi sulla frase *avanti che alla reale eccellenza pervenisse.* È forse questa frase abbastanza chiara per dedurne che Roberto non fosse in quel tempo ancora re? Non potrebbe significare più ragionevolmente non essersi egli addimostrato ancora così serio ed *eccellente* principe, quale in seguito si ebbe a far conoscere? A me sembra che il periodo antecedente sia abbastanza esplicito per togliere ogni dubbio intorno la sua qualità di regnante; e che quindi la narrazione del *Filocopo* possa benissimo conciliarsi con quella dell' *Ameto.*

2.° Anche questa ipotesi è arbitraria. Non v'è motto nel *Filocopo*, dal quale si possa argomentare che la madre di Maria fosse zitella. L' accortezza usata per serbare l' onore di lei si conveniva per lo meno ugualmente nel caso di una donna maritata, come quando si trattasse di una fanciulla. La dichiarazione dell' *Ameto* « due dubbi padri mi diede nel nascimento, de' quali l' uno più gentile, l' altro più onesto senza dubbio conosco » (ediz. Bonfadio, pag. 187), è riconferma e schiarimento, non contraddizione al racconto del *Filocopo.*

3.° Il figlio Jacopo nacque al vecchio Boccaccio di Chellino dalla sua seconda moglie Bice dei Bostichi; quindi nel 1341 o 42, quando Giovanni fu richiamato, o egli non era ancor nato ovvero era ancora tenerissimo d'età. Ciò è splendidamente confermato dal fatto, che essendo morto nel 1348 o 50 il vecchio padre, fu data a Giovanni la tutela del fratello Jacopo, ch' egli tenne, secondo il Mazzucchelli (*Gli scrittori d' Italia*, vol. II, P. III, p. 1315 e seg.), sino al 1351. A questo accenna anche il Baldelli (*Op. cit.*, L. II, § 17).

4.° Pare che il Tiraboschi non abbia letto con sufficiente attenzione il passo dell' *Ameto*, in cui la *ninfa verde* racconta le proprie avventure. Quivi è bensì detto che svegliandosi Fiammetta una notte, mentre il marito era a Capua, si trovò tra le braccia di un giovane; ma questo giovane, esortato da lei, le narra come egli gli sia apparita altra volta ne' suoi primi anni, quasi celeste visione, e come quindi non una, ma due volte l'abbia veduta, precisamente in un tempio, la prima volta vestita di nero e la seconda di verde, come, con minori particolari, è narrato nel *Filocopo* e nella *Fiammetta* ed è accennato nelle *Rime*. L' accenno dunque dell' entrata furtiva nella camera è un episodio molto posteriore al primo innamoramento e alla seconda veduta nella chiesa. A questa entrata allude d' altra banda Maria anche in un luogo della *Fiammetta*. — « Veramente una iniquità in me conosco, per la quale l' ira degli Dii, facendola, giustamente impetrai; e questa fu di ricever te scellerato giovane, e senza alcuna pietà, nel letto mio, et aver sostenuto che 'l tuo lato al mio s' accostasse: avvegna che di questo, siccome essi medesimi videro, non io, ma tu colpevole fosti; il quale col tuo ardito ingegno, me presa nella tacita notte secura dormendo, come colui che altre volte eri uso d' ingannare, prima nelle braccia m' avesti, e quasi la mia pudicizia violata, che io fossi dal sonno interamente sviluppata » (cap. V, pag. 143, 144). (Uso sempre la ediz. Barbèra diam., curata dal Fanfani (Firenze, 1864)).

5.° Il *Filostrato* fu scritto senza dubbio in un' epoca molto vicina alla *Teseide*, e quindi qualche tempo prima della *Fiammetta*, allora forse, secondo una bella ipotesi del Landau *(Giov. Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, p. 79, 80), quando Maria trovavasi in Aquino presso la sua famiglia. Che difficoltà adunque vi può essere nelle parole della dedicatoria? Questa d' altronde è ben lungi

dall'esprimere una disperazione amorosa; non è che una lettera alquanto rettorica, in cui messer Giovanni dichiara il suo amore con la massima galanteria e chiede a Fiammetta, non dimentica, ma lontana, d'aver pietà di lui. « Il mio lungo sermone da sè medesimo chiede fine, e perciò dandoglielo, prego colui che nelle vostre mani ha posta la mia vita e la mia morte, che egli nel vostro cuore quello disìo accenda, che solo esser può cagione della mia salute ». Poscia sopravvennero i raffreddamenti: qual meraviglia in un carattere come quello del nostro poeta ed in un amore malsano come il suo? Qualche anno appresso fu scritto con fredda anzi sollazzevole maniera il periodo allusivo del proemio al *Decameron*.

Come ciascuno può vedere, le cose dette dal Renier aggiungono poco agli argomenti del Baldelli, de' quali non sono che una più larga ripetizione. Gli abbiamo voluti nulladimeno riprodurre, servendo essi a mostrare sempre più il niun fondamento degli argomenti tiraboschiani.

Senza punto avere la pretensione di dir cose nuove; ma solo per vieppiù chiarire la parole della *Fiammetta*, che al Tiraboschi (nel suo argomento 3°) sembrano contradittorie, e non sono, aggiungeremo anche noi due sole osservazioni.

Nella *Fiammetta* è detto (1) che il Boccaccio tornò

(1) « Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei il pregai ancora che più chiara qual pietà il traeva delle mie braccia mi dimostrasse: onde egli, non ristando però di piagnere, così mi disse: la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d'anni pieno e senza sposa, solo d'alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti, rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo . . . » (*Fiammetta*, pag. 38.)

a Firenze, perchè chiamatovi dal padre, a cui *la inevitabile morte di più figliuoli* lui *solo* avea *lasciato.* Quest'asserzione sembrò contradittoria al Tiraboschi, essendo, com'è noto, sopravvivuto al Boccaccio il fratello Jacopo, del quale anzi Giovanni, dopo la morte del padre, e per volere di lui, era divenuto tutore.

Chi ha letto la *Fiammetta*, ricorderà certo le smanie di Maria (1), quando le fu data l'infausta notizia che Panfilo, immemore di lei, era passato a seconde nozze. Se richiamerà ora alla mente il luogo in cui è descritto il giubilo di Fiammetta nell'udire che *quella la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa* (cioè nella casa di Panfilo), *non a lui* (cioè a Panfilo), *ma al padre è vero che venne* (2), ne dedurrà di leggieri che al lutto di quella casa

(1) « . . . . Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartì, e io con anima piena d'angosciosa ira, non altrimenti fremendo che il leone libico poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori, ora nel viso accesa, e ora pallida divenendo, quando con lento passo, e quando con più veloce che la donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa. E poichè licito mi fu di potere di me fare a mio senno, entrata nella mia camera amaramente cominciai a piagnere; e quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbono sfogata, essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai debole cominciai: ora, o misera Fiammetta, sai perchè il tuo Panfilo non ritorna; ora sai la cagione della sua dimora tanto da te disiata; ora hai quello che tu andavi cercando di trovare: che misera chiedi più? che più addimandi? . . . . » (*Fiammetta*, pag. 75.)

(2) « Avvenne adunque, » (è Fiammetta che parla) « che de' paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti e massimamente da me graziosamente fu ricevuto. Questi narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere coll'avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l'onore da lui ricevuto, me nell'ascoltare faceva contenta, e appena potè la ragione la volontà raffrenare di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo domandare con quell'affezione che io sentiva, ma pure ritenendomi, e quegli essendo dello stato di lui domandato da molti, e avendo bene es-

. . . . oscura e muta, e molto trista,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Dove là cruda ed orribile vista
D' un vecechio freddo, ruvido ed avaro (1),

attristava l' animo dall' autore dell' *Ameto*, eran succedute la gioja e le delizie delle nozze. Quel *vecchio freddo, ruvido e avaro,* morta Margherita di Gian Donato de' Martoli, sua prima moglie, aveva sposato in seconde nozze Bice di Ubaldino di Nepo de' Bostichi. Ora Jacopo nacque di lei. A ragione dunque il Boccaccio dice che, quando egli fu chiamato in Firenze, ciò che avvenne nel 1341 (2), il padre di lui era solo, perchè allora realmente tutti i figli, con la moglie, gli erano morti, e Jacopo venne alla luce dopo le circostanze sopra mentovate.

sere di lui a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto quello ch' egli faceva, e se suo intendimento era di tornarci; alla qual domanda egli così rispose: madonna, e a che fare, tornerebbe qua Panfilo? Niuna più bella donna è nella terra sua, la quale oltre ad ogni altra è di bellissime copiosa, che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuno intendessi, ed egli, secondo che io credo, ama lei, altrimenti io il riputerei folle, dove per addietro savissimo l' ho tenuto. A queste parole mi si mutò il cuore, non altrimenti che ad Enone sopra gli altri monti d' Ida aspettante, vedendo la greca Donna col suo amante venire nella nave troiana; e appena ciò nel viso nascondere potei, avvegnachè io pure lo facessi, e con falso riso dissi: certo tu di' il vero; questo paese a lui male grazioso non gli potè concedere per amanza una donna alla sua vita debita: però se colà l' ha trovata, saviamente fa se con lei si dimora. Ma dimmi, con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? Egli allora rispose: niuna sposa è a lui; e quella la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne . . . . » (*Fiammetta*, pag. 129-130.)

(1) *Ameto*, pag. 199.

(2) Secondo il Landau [*Giovanni Boccaccio, sua Vita e sue Opere del dottor M. L., traduzione di Camillo Antona-Traversi* (In Napoli, Dalla stamperia del Vaglio, 1881, tom. I), pag. 401], — e nel 1342 secondo il Baldelli (*op. cit.*, pag. 374, Sommario).

All'argomento quarto del Tiraboschi si potrebbe poi opporre che i fatti narrati nell'introduzione al *Filocopo*, cioè l'innamoramento del Boccaccio, accaddero di primavera, come si rileva dal brano seguente: « Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope... (1) »; laddove i fatti narrati nell'*Ameto* avvennero d'inverno, come lo provano chiaramente le seguenti parole: « Essendo io, come v'ho detto, del pronto giovane, e sua stata più anni, avvenne, che per caso opportuno gli convenne a Capova, per addietro l'una delle tre delle migliori città del mondo, andare; onde io nella mia camera sola le paurose notti traeva nel freddo letto, *nel quale temperante Apollo i veleni freddi di scorpione*, sicura e sola una notte dormiva . . . . » (2)

Dove è ora più la contraddizione, e l'analogia fra i due racconti?

E questo è quanto volevamo aggiungere a maggior chiarimento delle parole del Baldelli e del Renier.

(1) *Filocopo*, lib. I. pag. 5.

(2) *Ameto*, pag. 146. — A mostrare sempre più giusta l'opinione del Baldelli e del Renier, che l'accenno dell'entrata furtiva nella camera sia episodio molto posteriore al primo innamoramento, e alla seconda veduta nel tempio, si ponga mente a queste parole dell'*Ameto:* « . . . ma il non pauroso giovane di me più possente ad una ora mi tenne, e con la sua voce, *da' miei orecchi subito riconosciuta*, ritenne la mia . . . . Io, levata la cortina, gli accesi lumi nella nostra camera presi per testimoni della sua sembianza; *ed accertatami che la voce sua non m'avea ingannata*, così gli dissi . . . » (pag. 147.) Di qui si rileva chiaramente che quel *giovane* era già noto a Fiammetta.

I più antichi biografi del Boccaccio ben poco seppero raccontarci del suo amore. Il Villani, il Bandino e il Manetti ne tacquero affatto, e lo Squarciafico disse essere stato il nostro Giovanni innamorato di più donne, fra le quali di una Lucia o Lia, e gli attribuì un figliuolo naturale; lasciando chiaramente intravedere di aver per fola l'intimità del Boccaccio con la figlia di re Roberto. De' biografi del 1500 il solo Sansovino parlò diffusamente, ma anche erroneamente, dell' amore del Boccaccio, senza aggiungere del resto alcun che di nuovo. (1)

A giudicare se l' amore del Boccaccio per Maria fu amore reale, o poetica finzione, ci sembra indispensabile ricorrere a quanto il Boccaccio, fonte sopra ogni altra autorevolissima, lasciò scritto intorno al medesimo. Dal modo com' ei ne parla, e come lo descrive, ci sarà facile arguire se le cose dette sien vere o pur no: investigazione che non ci ricorda essere stata ancora fatta da nessuno, e che cercheremo di far noi, il più brevemente e accuratamente che ne sarà dato.

Per buona ventura anche il Boccaccio è il solo, che possa soddisfare la nostra curiosità.

Ecco quello che ci racconta. Era il sabato della settimana santa, quand' egli, che già aveva fissato sua dimora in Napoli, entrò a caso nella chiesa di S. Lorenzo. Ivi, volgendo gli occhi intorno, vide una giovane di singolare bellezza, molto somigliante a fantastica apparizione mostratasi a lui ne' suoi sogni giovenili. Immantinente si sentì acceso di tanto amore, che non prima trovò quiete, se non quando per mezzo del marito ebbe modo di avere la familiarità di lei. Non dovette gran fatto rivolgere lo

(1) Il Sansovino, nella sua *Vita* del Boccaccio, ed il Bouche, nella sua *Storia di Provenza*, asserirono che Maria fu decapitata nel mutamento delle cose di Napoli nel 1330, quando, cioè, venne strangolata la regina Giovanna. Altri inoltre la dissero sopravissuta al Boccaccio.

studio a guadagnarsene il cuore, chè essa era stata del pari, nello stesso giorno e nello stesso luogo, presa sì fattamente di lui da romper fede al marito, che era pur degno della maggiore stima ed affezione. Così, tra speranza e timori, tra ripulse e rappaciamenti, egli trascorse la vita, ora nella bella Partenope accanto alla sua piacente Fiammetta, ora a Firenze, lontano dall' *angelico piacer di paradiso.*

È questa la semplice tela de' fatti, tessuta in quasi tutte le opere giovanili del Boccaccio, sotto diversi aspetti, con differenti allusioni, le une più strane delle altre, e con mille maliziosi accorgimenti.

Qui cade spontanea la dimanda: è egli a dubitare o no della sostanza di quelle avventure amorose, spogliata che essa venga delle molte frondi poetiche ond' è abbellita?

Il mezzo più agevole per arrivare alla naturale conclusione, ci pare ne venga offerto dalle stesse opere del nostro. Come creder finti que' sentimenti, che ci si rivelano di continuo sotto le stesse forme, per modo da sembrare in esse del tutto incarnati? Come mettere in forse la schiettezza del Boccaccio, se egli non ha mai smentite, ma sempre più confermate le circostanze, che accompagnarono il suo innamoramento? Come non credere all' autenticità di quanto egli stesso ripete in quasi tutte le sue opere, sia in prosa, sia in verso?

Sol che il lettore ci voglia seguire in alcuni raffronti, che gli porremo sott' occhio, si accorgerà di leggieri della giustezza del nostro ragionamento.

E perchè non ci si dia *a priori* del cervellone od altro, sarà bene metter subito innanzi le parole del Boccaccio, che leggonsi nella dedicatoria a Maria, premessa alla *Teseide:*

« E ch'ella » (cioè questa storia) « da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto il nome dell' uno de' due amanti e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomero aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque e quale fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. » (1)

Queste dichiarazioni, come ognun vede, sono per noi importantissime, e non si possono certo revocare in dubbio. Chi ha negata la realtà dell' amore del Boccaccio per Fiammetta, non deve certamente aver avuto innanzi quel: « . . *io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto* », che solo basterebbe a troncare, secondo il parer nostro, ogni, benchè minimo, dubbio.

Ma, veniamo al nostro raffronto, cedendo, come sempre, la parola a messer Giovanni.

Ecco quanto ci racconta egli nell'introduzione al *Filocopo:*

« *Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio*

(1) *Teseide*, lettera dedicatoria a Fiammetta, pag. 3-4.

*in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata, e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l' uficio che in tale giorno si canta . . . Ove io dimorando, . . apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane, venuta in quello luogo a udire quello che io attentamente udiva: la quale sì tosto com' io ebbi veduto il cuore cominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi del corpo smisuratamente . . .* » (1)

(1) Ecco, del rimanente, per chi ne avesse vaghezza, l'intiero luogo: « Questa giovane » (cioè Maria, *nata*, come è detto poco sopra, *da una gentilissima giovane dimorante nelle reali case*) « come in tempo crescendo procedea, così di mirabile virtù e bellezza s'adornava, patrizzando così eziandio ne' costumi come nell'altre cose facea, e per le sue notabili bellezze e opere virtuose, più volte facea pensare a molti che non d'uomo ma di Dio figliuola stata fosse. Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatta di lui sacrificio sopra la grata, e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l' uficio che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilemente esaltando la povertade quella seguendo. Ove io dimorando, e già essendo secondo che il mio intelletto estimava la quarta ora del giorno sopra l' orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane, venuta in quello luogo a udire quello che io attentamente udiva: la quale sì tosto com' io ebbi veduta il cuore cominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi del corpo smisuratamente; e non sappiendo perchè, nè ancora sentendo quello che egli già s' immaginava che avvenire gli dovea per la nuova vista, incominciai a dire: oimè, che è questo? e forte dubitava non altro accidente noioso fosse. Ma dopo alquanto spazio, rassicurato un poco, presi ardire, e intentivamente cominciai a rimirare ne' begli occhi dell' adorna giovane, ne' quali io vidi dopo lungo guardare Amore in abito tanto pietoso, che me, cui lungamente a mia istanza avea

Lo stesso ripete nell' *Ameto*, sotto altra forma:

« *Un giorno, nella cui aurora avea signoreggiato lo Dio Saturno appo li Lazii, già per addietro stato per paura del figliuolo, e di quello già Febo salito alla terza parte, io entrai in un tempio da colui detto, che per salire alle case degl' Iddii immortali tale di sè tutto sostenne, quale Muzio di Porsenna in presenza della propria mano; nel quale ascoltando io le laudi in tal dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando li Flammini laudanti le poche sustanze di Codro, e per dovere obbligati a' soli bisogni della natura, rifiutando ogni più, voi singulare bellezza dell' universo, di bruna vesta coperta appariste*

risparmiato, fece tornare, desideroso d'essergli per così bella donna, subietto. E non potendomi saziare di rimirar quella, così cominciai a dire:

Valoroso Signore, alle cui forze non poterono resistere gl' Iddii, io ti ringrazio, perocchè tu hai posta dinanzi agli occhi miei la mia beatitudine, e già il freddo cuore sentendo la dolcezza del suo raggio si comincia a riscaldare. Adunque io il quale ho la tua signoria lungamente temendo fuggita, ora ti prego che tu, mediante la virtù de' begli occhi ove sì pietoso dimori, entri in me colla tua deitade. Io non ti posso più fuggire, nè di fuggirti desidero, ma umile e divoto mi sottometto a' tuoi piaceri. Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna scintillando guardarono ne' miei con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta d' oro, al mio parere, vidi venire, e quella per i miei occhi passando percosse sì forte il core del piacere della bella donna, che ritornando egli nel primo tremore ancora trema; ed in esso entrata, v' accese una fiamma secondo il mio avviso inestinguibile, e di tanto valore, che ogni intendimento dell' anima ha rivolto a pensare delle maravigliose bellezze della vaga donna. Ma poichè di quindi col piagato cuore partito mi fui, e sospirato ebbi più giorni per la nuova percossa, pure pensando alla valorosa donna, avvenne che un giorno non so come la fortuna mi balestrò in un santo tempio del principe de' celestiali uccelli nominato, nel quale sacerdotesse di Diana sotto bianchi veli e di neri vestimenti vestite coltivavano tiepidi fuochi divotamente: là ove io giugnendo, con alquante di quelle vidi la graziosa donna del mio cuore stare con festevole e allegro ragionamento, nel quale ragionamento io e alcuno compagno dimesticamente accolti fummo . . . . » (*Filocopo*, pag. 4-6.)

*agli occhi miei; e il cuore già delle cose dette dimentico, nè tremebundo per altra, moveste a tremare . . .* » (1)

(1) Riproduciamo qui, come sopra, l'intiera descrizione dell'innamoramento, con le circostanze che lo precessero ed accompagnarono:

« Veramente ogn'altra bellezza » (è *Fiammetta*, che parlando alle ninfe sue compagne, riferisce il sogno e le parole dell'amante) « vince questa che costei tiene; e niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a chi per quella di tale meritasse la grazia; e lungamente miratola, fra me contendeva se altra volta veduta l'avessi o no, nè alla memoria tornava, che mai per me fosse stata veduta; ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un'altra fiata, e che questa era colei che nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta m'aveva la venuta profferta; e ancorachè Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte poichè quello era stato, pure riformò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie, e una con quella essere la conobbe. E per questo lieto, di pensiero in pensiero, in ammirazione multiplicando, in tanta crebbi, che 'l sonno, non potendola sostenere, fuggendo, cacciò quelle, con quella che più m'aggradava di riguardare. E già l'uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno; perchè io senza più al sonno tornare, pregando gl'Iddii che vere le vedute cose facessero, mi levai; e con ferma speranza più volte cercando in ogni luogo ove belle donne si raunassero, per vedere questa andai; e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa. Ma sedici volte ritonde, e altrettante bicorna ci si mostrò Febea, avantichè l'osservata immagine in me avesse a cui simigliarsi tra molte in quello mezzo da me vedute. Ma la superna providenza disponente con eterna ragione le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradivo la prima casa un grado oltre al mezzo o poco più, un giorno, nella cui aurora avea signoreggiato lo Dio Saturno appo li Lazii, già per addietro stato per paura del figliuolo, e di quello già Febo salito alla terza parte, io entrai in un tempio da colui detto, che per salire alle case degl'Iddii immortali tale di sè tutto sostenne, quale Muzio di Porsenna in presenza della propria mano; nel quale ascoltando io le laudi in tal dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando di Flammini laudanti le poche sostanze di Codro, e per dovere obbligati a' soli bisogni della natura, rifiutando ogni più, voi singulare bellezza dell'universo, di bruna vesta coperta appariste agli occhi miei; e il cuore già delle dette cose dimentico, nè tremebundo per altra, moveste a tremare; ma io non conoscendo perchè, alquanto mirandovi, d'avervi veduta altrove in me tentava di ricordarmi; ma il mutato vestire, il

E, nella *Fiammetta*, ricorda a un dì presso le stesse cose, sol che le parti vengono invertite:

« *Quel giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo perchè io con sollecitudine di drappi di molto oro rilucenti vestitami, . . . per andare alla somma festa m' apparecchiai . . . La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori, e accompagnata da molte con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne uficio debito a quel giorno si celebrava . . . Nè prima nel tempio sentita fui, che sì come l' altre volte solea avvenire così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quel loco laddov' io era nuovamente discese . . . Mentre che io in cotal guisa poco alcuni mirando e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l' altrui me miseramente prese . . . Oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un*

come e 'l quando mi toglieva del tutto; ma pure la graziosa vista lungo tempo già stata donna della mia mente m' accese per modo, ch' ancora mi cuoce, e farà sempre, e tutto quel giorno di riconoscervi col pensiero indarno faticai la memoria, atto a più lunga fatica, se il dì seguente solenne non me l' avesse fatto; nel quale al già detto tempio tornai, dove io voi, come ricordar vi dovete, di molto oro lucente, e di gemme ornata, e di finissimo verde vestita, bella per arte e per natura vi viddi. Nè prima il verde vestire corse agli occhi miei, che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso, e con affermazione dissi, questa donna è colei che nella mia puerizia, e non è gran tempo ancora, m' apparve ne' sonni miei; questa è quella che con lieto aspetto graziosa mi promise l' entrata di questa città, e questa è quella che dee signoreggiare la mia mente, che per donna mi fu promessa ne' sonni; e da quell' ora innanzi, siccome ricordare vi dovete, sempre come singular donna della mia mente vi riguardai; ed alle vostre bellezze il cuore, il quale avea proposto di sempre tenere serrato, apersi, e quelle in esso ricevetti, e tengo e terrò sempre; e per quelle voi di lui singular donna onorerò, amerò, e avrò sempre più cara che altra . . . » (*Ameto*, pag. 152-157.)

*giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare . . . Certo io ebbi forza da ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell'altre cose già dette estimante, niuno accidente nè io medesima sforzandomi mi potè torre . . . E certo se gl' Iddii li quali tirano a conosciuto fine le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora esser mia: ma ogni considerazione all' ultimo posposta seguitai l' appetito, e subitamente atta divenni a potere esser presa.* » (1)

(1) Riferiamo ancor qui per disteso l' intiero brano:

« Quel giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io con sollecitudine di drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Dee vedute da Paride nella valle d'Ida tenendomi, per andare alla somma festa m' apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava non altrimenti che il paone le sue penne, immaginando di così piacere ad altrui come io a me piacea, non so come, un fiore della mia corona preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io non curante all' occulte cose dagl' Iddii dimostrate, quasi come non fosse ripresala, sopra il capo la mi riposi e oltre andai. Oimè, che segnale più manifesto di quello che avvenir doveva mi potevano dare gl' Iddii? certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quel giorno la mia libera anima e di sè donna, disposta la sua signoria serva doveva divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscir di casa l' avrei trapassato; ma gl' Iddii a coloro verso i quali essi sono adirati, benchè della loro salute porgano ad essi segno, eglino privano loro del conoscimento debito, e così ad un' ora mostrano di fare il loro dovere e saziano l' ira loro. La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori, e accompagnata da molte con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne uficio debito a quel giorno si celebrava. La vecchia usanza e la mia nobiltà m' aveva tra le altre donne assai eccellente luogo servato, nel quale poichè assisa fui, servato il mio costume, gli occhi subitamente in giro volti vidi il tempio d' uomini e di donne parimente ripieno, e in varie caterve diversamente operare. Nè prima (celebrandosi il sacro uficio) nel tempio sentita fui, che sì come l' altre volte solea avvenire, così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli

Nella *Teseide*, cangiata interamente la scena; in Emilia adombrata Fiammetta, e nell'innamoramento de' due prigionieri quel del Boccaccio, vien indicata la stessa stagione:

occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quel loco laddov' io era nuovamente discese. O quante fiate fra me stessa ne risi essendone con meco contenta, e non meno che una Dea gloriandomi di tale cosa. Lasciate adunque quasi tutte le schiere de' giovani di mirare l'altre a me si posero d'intorno, e diritti quasi in forma di corona mi circuirono, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo la laudavano . . . Mentre che io in cotal guisa poco alcuni mirando e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte o di vita più che altra angosciosa dovea essere cagione, non so da che spirito mossa gli occhi con debita gravità elevati intra le moltitudine de' circostanti giovani, con aguto ragguardamento distesi; e oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo e onestissimo nell'abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale crespa lanugine che pur mo occupava le guance sue, e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza da ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell'altre cose già dette estimante, niuno accidente nè io medesima sforzandomi mi potè torre. E già nella mia mente essendo l'effige della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi parieno, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma intra l'altre volte che io non guardandomi dagli amorosi lacciuoli il mirai, tenendo alquanto più fermi che l'usato ne' suoi gli occhi miei, mi parve in essi parole conoscere dicenti: O donna, tu sola se' la beatitudine nostra . . . E certo se gl' Iddii li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora esser mia: ma ogni considerazione all'ultimo posposta seguitai l'appetito, e subitamente divenni atta a potere esser presa . . . In così fatti sembianti esso senza mutare luogo cautissimo riguardava, e forse, siccome esperto in più battaglie amorose, conoscendo con quali armi si do-

Febo salendo con li suoi cavalli,
Del ciel teneva l' umile animale
Che Europa portò senza intervalli
Là dove il nome suo dimora avale;
E con lui insieme graziosi stalli
Venus facea de' passi con che sale:
Perchè rideva il cielo tutto quanto,
D' Amon che 'n pesce dimorava intanto.
Da questa lieta vista delle stelle
Prendea la terra graziosi effetti,
E rivestita le sue parti belle
Di nuove erbette e di vaghi fioretti;
E le sue braccia le piante novelle
Avean di fronde rivestite, e stretti
Eran dal tempo gli alberi a fiorire
Ed a far frutto, e' l mondo rimbellire. (1)

Non cade dubbio che, nei varii passi da noi riferiti, si raccontano a un circa le stesse cose, e si hanno sicuri

vea la disiata preda pigliare, ciascun' ora con umiltà maggiore pietosissimo si dimostrava e pieno d' amoroso desio . . . E acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, de' qua' ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o egli che l' operasse o i fati che 'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io oltre ad ogni potere raccontare da subito e inopinato amore mi trovai presa, e ancora sono.

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elessi per signore della mia vita. Questi fu colui il quale essere dovea principio e cagione d' ogni mio male, e come io spero di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima di libera donna diventai miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore non mai prima da me conosciuto conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. » (*Fiammetta*, pag. 7-11.)

(1) *La Teseide*, libro III.°, pag. 92-93.

ragguagli intorno all' ora e al luogo dove avvenne l' innamoramento del nostro poeta.

Il ritratto, poi, che il Boccaccio ci dà di Fiammetta di Maria, di Emilia e di Griseida, è pressochè simile, e tale da indurre sempre più in noi la persuasione che Fiammetta, Emilia e Griseida sieno una cosa sola con la bella figliuola di re Roberto.

Nel *Filocopo* l' autore, sotto le vesti del protagonista, così ci descrive la bellissima giovine ne' cui sguardi gli venne fatto d' incontrarsi nella chiesa di San Lorenzo il Sabato della Settimana Santa: *di mirabile virtù e bellezza adorna, patrizzando così eziandio ne' costumi come nelle altre cose . . . . tanto che per le sue notabili bellezze e opere virtuose, più volte facea pensare a molti che non d' uomo ma di Dio figliuola stata fosse.* (1)

E nell' *Ameto* ecco il ritratto che ci dà della maravigliosa bellezza di Maria:

« Egli vede costei » (è Ameto che vede venire la ninfa

(1) *Filocopo*, pag. 4.

Fiammetta) « di verde vestita (*a*), tanto vezzosa con una saetta (*b*) in mano sedere quanto alcuna ne vedesse giammai, e particolarmente come l' altre mirandola, vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza (*c*) puote in sè trovare, e di quelli grandissima parte sopra ciascuna orecchia ravvolti in lunga forma con maestrevole mano riguarda, e degli altri ampissime trecce composte vede sopra l' estremità del collo ricadere, e quindi l' una verso la destra parte, e l' altra verso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biondo capo; i quali ancora avanzati ritornando in giù, in quel medesimo modo nascondere vede le loro stremità disotto le prime salite, e quelle con fregio d' oro lucente e caro di margarite strette stanno ne' posti luoghi, nè d' alcuna parte un solo capello fuori del comandato ordine vede partire; sopra i

---

(*a*) . . . . . . . . . e mi parea
Il suo vestire in color di viole.

(*b*) Ridente era in aspetto, e in man tenea
Reale scettro, ed un bel pomo d' oro
La sua sinistra vidi sostenea.

(*c*) . . . . . . . . . . . . . .
Quando s' alzò alla sua bionda testa,
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . l' occhio mio . . .
(*Amor. Vis.* Cap. I, pag. 6.)

(*a*) Quando costei apparve primamente
Ornata, . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . riccamente
D' un drappo verde di valor supremo
Vestita . . . . . . . . . . .
(Ott. 65, pag. 425.)

(*c*) . . . . . . . . . . . . . .
Ed i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d' oro veramente
Sì sarien detti . . . . . . . .
(Ott. 53, pag. 421.)

Dico che li suoi crini parean d' oro
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n' era un torto, e cadean sostenuti
Sopra li candidi omeri, nè foro
Prima nè poi sì be' giammai veduti:
. . . . . . . . . . . . . .
(*Teseide*, ott. 54, pag. 421.)

(*c*) « . . . piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose.... (una corona). »

« La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti.... »
(*Decamer.*, Giorn. IV, pag. 248.)

quali un velo sottilissimo si stende, ventilato dalle sottili aure con piacevole moto, il quale non d'un solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso, di molte frondi di vermiglie rose e di bianche e d'altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda (*a*), la quale non meno spazio a' raggi togliea, che facciano a' Danai i lor capelli; e quella da lei, sotto l'ombre posta a sedere, alquanto più su mandata, libera lascia la candida (*b*) fronte mirare ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini, con nero nastro ponente all'una ed agli altri dovuto confine, terminata conosce, e di debita ampiezza (*c*) la loda; e nella infima parte d'essa vede surgere in giro (*d*), non d'altro colore che le tenebre (*e*), due tenuissime (*f*) ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio (*g*), e sotto quelle appena ardito di riguardare vede

---

(*a*) . . . . . . . . . . . . .
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch' una corona ch' assai si stimava.
(*Teseide*, ott. 54, pag. 421.)

(*a*) Ornata di corona più che sole
Fulgida . . . . . . . .
(*Amor. Vis.*, Capit. I, pag. 6.)

(*a*) « e... piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona.... »
(*Decamer.*, Giorn. IV, pag. 248.)

(*b*), (*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*)
La fronte sua era ampia e spazïosa (*c*),
E bianca (*b*) e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa (*d*),
Quasi di mezzo cerchio terminata,
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissime (*e*) e sottil (*f*), nelle qua' lata
Bianchezza si vedea lor dividendo (*g*),
Nè 'l debito passavan se estendendo.
(*Teseide*, lib. XII, ott. 55, pag. 421.)

due occhi (*a*) ladri nel loro movimento, la luce (*b*) de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia; e per paura da quelli levando i suoi, alquanto più basso tirandoli, il non gibbuto naso (*c*) riguarda, nè patulo (*d*) il vede nè basso (*e*), ma di quella misura (*f*) che in bello viso si richiede (*g*), mirandolo se n'allegra; e le guance (*h*) non d'altro colore che latte (*i*), sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia lauda senza fine, avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi (*l*), la rendesse d'essenza d'orientale perla, quale a donna non fuori misura si chiede. Egli appresso la vermigliuzza (*m*) bocca mirando, così in sè l'estima a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose (*n*) si veggiono, e oltremodo i baci (*o*) di quella reputa graziosi; e il mento (*p*) non tirato in fuori ma ritondo (*q*) e concavo in mezzo (*r*),

---

(*a*), (*b*)

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti (*a*),
E più che stella scintillanti (*b*) assai;
(Ott. 56, pag. 422.)

(*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*)

Ma sotto ad essi non troppo eminente (*d*),
Nè poco ancora (*e*), di bella lunghezza (*f*)
Il naso si vedeva affilatetto (*c*),
Qual si voleva all' angelico aspetto (*g*).
(Ott. 57, pag. 422.)

(*h*), (*i*), (*l*)

Le guance (*h*) sue non eran tumorose,
. . . . . . . . . . . . . . .
Bianche (*i*) e vermiglie . . . . .
. . . . . . il cui color mostrava
Per ciò che 'n ciò più non le bisognava (*l*).
(Ott. 58, pag. 422.)

(*m*), (*o*)

Ella aveva la bocca picciolетta,
Tutta ridente e bella da baciare (*o*),
Ed era più che grana vermiglietta (*m*).
(Ott. 59, pag. 423.)

(*p*), (*q*), (*r*)

Ed oltre a questo, il mento (*p*) piccolino
E tondo (*q*) quale al viso si chiedea:
Nel mezzo ad esso aveva un forellino... (*r*)
(*Teseide*, ott. 60, lib. XII, pag. 423.)

(*q*), (*n*)

« e il viso rotondetto (*q*) con un colore vero di bianchi gigli e vermiglie rose (*n*) mescolati tutto splendido,.... e con una boccuccia piccolina.... »
(*Decam.*, Giorn. IV, pag. 248.)

merita grazia negli occhi di Ameto: e similmente la candida (*a*) e diritta gola, e 'l morbido collo (*b*) dal verde mantello coperto, il quale però non toglie alcuna parte del petto, dal vestire consentita, agli occhi di colui che ardendo rimira, il quale iguale e di carne pieno (*c*), bene rispondente agli omeri (*d*), degni d' essere sovente d' amorosi pesi premuti (*e*), con avido sguardo è da Ameto mirato. E poich' egli con sottili avvedimenti ha le scoperte parte guardate, alle coperte più l' intelletto che l' occhio dispone. Egli non guari di sotto alla scollatura discerne le rilevate parti in piccola altezza, e con l' occhio mentale trapassa dentro al vestimento (*f*), e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole ch' elle sieno. Egli le ben fatte braccia (*g*) in istrettissima manica dall' omero infino alla mano aperta, in alcune parti con isforzate affibbiature congiunta, in sè le loda, con le mani (*h*) bellissime ornate di molte anella (*i*); e i vestimenti come quelle dalle latora aperte, di sotto le braccia infino alla cintura (*l*) con simili affibbiamenti ristretti (*m*) com-

---

(*a*)
. . . . . . . . . . . . .
Quindi la gola candida . . . .
(Ott. 60, pag. 423.)

(*b*) Pieno era il collo . . . . . . .
(Ott. 61, pag. 423.)

(*d*), (*e*)
. . . . . . e ben sedente
Sopra gli omeri (*d*) candidi e ritondi,
Né sottil troppo, piano e ben possente
A sostener gli abbracciari (*e*) giocondi...

(*c*), (*f*)
Il petto poi un pochetto era eminente (*e*)
Di pomi vaghi . . . . . . .
Che per durezza avien combattimento,
Sempre puntando in fuor, col vestimento (*f*).
(Ott. 61, pag. 423.)

(*g*), (*h*), (*i*), (*l*), (*m*)
Eran le braccia (*g*) sue grosse e distese,
Lunghe le mani (*h*), e le dita sottili
Articolate bene a tutte prese,
Ancor da anella (*i*) vote signorili:
E brevemente . . . . . . .
Altra non fu che . . . . . . .
Le avesse come lei, ch' era in cintura (*l*)
Sottile (*m*) e schietta con degna misura.
(*Teseide*, ott. 62, pag. 424.)

menda, perocchè intera mostrano di colei la grossezza (*a*); e per quelle aperture mettendo l'occhio, di vedere s'argomenta ciò che un bianchissimo vestimento, al verde dimorante di sotto, gli niega, e ben conosce che il frutto di ciò c'ha veduto è riposto nelle parti nascose (*b*), il quale non altri che Giove reputa degno di possedere. »

A un di presso simile descrizione ce ne dà alla fine della quarta Giornata del *Decamerone:*

« La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose.... »

E il ritratto, che il Boccaccio ci presente di Emilia nella *Teseide*, è pienamente conforme, come avverte egregiamente anche il Landau a quello dell'*Ameto* e del *Decamerone*, ove se ne eccettuino alcuni maggiori particolari intorno alle sottili dita, ai piccoli piedi e al corpo grazioso, snello, e piacente.

Era la giovinetta di persona
  Grande, e ischietta convenevolmente,
  Ed i suoi crini sotto una corona (*c*)
  Lunghi assai, e d'oro (*d*) veramente

---

(*a*), (*b*) Nell'anche grossa (*a*), e tutta ben formata,
. . . . . . . . . : quale poi fosse
La parte agli occhi del corpo celata (*b*),
Colui sel seppe poi cui ella cosse
Avanti con amor lunga fiata....
(*Teseide*, lib. XII, ott. 63, pag. 424.)

(*c*) « ... il quale non d'un solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr'esso..., legate con rilucente oro, vede una ghirlanda.... »

(*d*) « ... vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza puote in sè trovare... »
(*Ameto*, pag. 40.)

(*c*), (*d*) Quando s'alzò alla sua bionda (*d*) testa,
Ornata di corona (*c*) più che sole
Fulgida . . . . . . . . . .
(*Amor. Vis.*, Cap. I, pag. 6.)

(*c*) « ... e ... piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona.... »

(*d*) « La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri cadenti... »
(*Decam.*, Giorn. IV, pag. 248.)

Si sarien detti, e il suo aspetto umíle (*a*),
Il moto suo onesto e signorile.
Dico che li suoi crini parean d'oro,
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n'era un torto, e cadean sostenuti
Sopra li candidi omeri . . . .
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch' una corona ch' assai si stimava.
La fronte (*b*) sua era ampia (*c*) e spaziosa,
E bianca (*d*) e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa (*e*),
Quasi di mezzo cerchio terminata (*f*),
Eran due ciglia (*g*) più che altra cosa
Nerissime (*h*) e sottil (*i*), nelle qua' lata (*l*)
Bianchezza (*m*) si vedea lor dividendo (*n*),
Nè 'l debito possavan sè estendendo.
Di sotto a queste eran gli occhi lucenti (*o*),
E più che stella scintillanti (*p*) assai;
E gli eran gravi e lunghi e ben sedenti,
E brun quant' altri che ne fosser mai . . .
I' ritraggo di lor poveramente,
Dico a rispetto della lor bellezza . . ;
Ma sotto ad essi non troppo eminente (*q*),
Nè poco (*r*) ancora, di bella lunghezza (*s*)
Il naso (*t*) si vedeva affilatetto,
Qual si voleva all'angelico aspetto (*u*).
Le guance (*v*) sue non eran tumorose,
Nè magre fuor di debita misura,
Anzi eran dilicate e graziose,
Bianche (*z*) e vermiglie, non d' altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
E questa non dipinta, ma natura
Gliel' avie data, il cui color mostrava
Per ciò che 'n ciò più non le bisognava (*z'*).

---

(*a*) Bella, leggiadra et in abit' umile.
*(Amor. Vis.*, Son. I. pag. 1.)

(*b*), (*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*), (*h*), (*i*), (*l*), (*m*), (*n*), (*o*), (*p*)
« . . . libera lascia la candida (*d*) fronte (*b*) mirare ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini,... di debita ampiezza (*c*) la loda; e nella infima parte d' essa vede surgere in giro (*e*), non d' altro colore che le tenebre (*h*), due tenuissime (*i*) ciglia (*g*), divise (*n*) da candido (*m*) mezzo (*f*) in lieto spazio (*l*), e sotto quelle appena ardito di riguardare vede due occhi ladri nel loro movimento, la luce (*o*) (*p*) de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza.... »

(*q*), (*r*), (*s*), (*t*), (*u*), (*v*), (*z*), (*z'*)
« . . . il non gibbuto naso (*t*) riguarda, nè patulo (*q*) il vede nè basso (*r*), ma di quella misura (*s*) che in bello viso si richiede (*u*)...; e le guance (*v*) non d' altro colore che latte (*z*), sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia lauda senza fine, avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse d' essenza d' oriental perla, quale la donna non fuori misura si chiede (*z'*). »
*(Ameto*, pag. 41.)

Ella aveva la bocca (*a*) piccioletta,
  Tutta ridente e bella da baciare (*b*),
  Ed era più che grana vermiglietta (*c*)
  Colle labbra sottili, e nel parlare
  A chi l'udia pareva un'angioletta . . .
Ed oltre a questo, il mento (*d*) piccolino
  E tondo (*e*) quale al viso si chiedea:
  Nel mezzo (*f*) ad esso aveva un forellino (*g*)
  Che più vezzosa assai ne la facea,
  Ed era vermiglietto un pocolino,
  Di che assai più bella ne parea:
  Quindi la gola candida (*h*) e cerchiata
  Non di soperchio, e bella e dilicata.
Pieno era il collo (*i*) e lungo, e ben sedente
  Sopra gli omeri (*l*) candidi e ritondi,
  Nè sottil troppo (*m*), piano (*n*) e ben possente
  A sostener gli abbracciari (*o*) giocondi:
  Il petto (*p*) poi un pochetto era eminente (*q*)
  Di pomi vaghi, per mostranza tondi,
  Che per durezza avien combattimento,
  Sempre puntando in fuor, col vestimento (*r*).
Eran le braccia (*s*) sue grosse e distese,
  Lunghe le mani (*t*), e le dita sottili,
  Articolate bene (*u*) a tutte prese,
  Ancor da anella (*v*) vote signorili:
  E brevemente, in tutto quel paese
  Altra non fu che cotanto gentili
  Le avesse come lei, ch'era in cintura (*z*)
  Sottile (*z'*) e schietta con degna misura.
Nell'anche grossa e tutta ben formata,
  E 'l piede piccolin: quale poi fosse
  La parte agli occhi del corpo celata,
  Colui sel seppe poi cui ella cosse
  Avanti con amor lunga fiata . . .

---

(*a*), (*b*), (*c*), (*d*), (*e*), (*f*), (*g*), (*h*)

« Egli appresso la vermigliuzza (*c*) bocca (*a*) mirando . . . oltremodo i baci (*b*) di quella reputa graziosi; e il mento (*d*) non tirato in fuori, ma ritondo (*e*) e concavo (*g*) in mezzo (*d*), merita grazia negli occhi di Ameto; e similmente la candida gola (*h*) . . . . »

(*Ameto*, pag. 41.)

(*a*), (*c*), (*e*)

« . . . e il viso ritondetto (*e*) con colore vero di bianchi gigli e di vermiglie (*c*) rose, . . . e con una boccuccia piccolina (*a*) . . . »

(*Decam.*, Giorn. IV, pag. 248.)

(*i*), (*l*), (*m*), (*n*), (*o*), (*p*), (*q*), (*r*), (*s*), (*t*), (*u*), (*v*), (*z*), (*z'*)

« . . . e 'l morbido collo (*i*) dal verde mantello coperto, il quale però non toglie alcuna parte del petto (*p*), . . . il quale iguale (*m*) (*n*) e di carne pieno (*q*), bene rispondente agli omeri (*l*), degni d'essere sovente d'amorosi pesi (*o*) premuti . . . Egli non guari di sotto alla scollatura . . . con l'occhio mentale trapassa dentro al vestimento (*r*) . . . Egli le ben fatte braccia (*s*) . . . con le mani (*t*) bellissime (*u*) ornate di molte anella (*v*); e i vestimenti . . . di sotto le braccia infino alla cintura (*z*) con simili affibbiamenti ristretti (*z'*) commenda . . . »

(*Ameto*, pag. 41-42.)

E, nelle *Rime*, dettate, come sappiamo, la maggior parte in giovinezza, e in onore e per amore di Fiammetta, troviamo assai volte ripetute le stesse descrizioni e gl' istessissimi concetti.

Che Maria, ad esempio, avesse i capelli di color d'oro, il Boccaccio ci ripete un numero infinito di volte:

La fiamma mia, e d'essa assai intero
Ogni contegno, e conoscer d'appresso
Li capei d' oro e crespi ed il bel viso. (1)

Quant' una voce ch' io d' un' angioletta
Udii, che lieta i suoi biondi capelli
Cantand' ornava di frondi e di fiori. (2)

Mai non potei per mirar molto fiso
I rossi labbri, e gli occhi vaghi e belli,
Il viso tutto e gli aurei capelli
Di questa, che m' è in terra un paradiso (3) . . .

I capei d' oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia (4) . . .

Vid' io colei che 'l ciel di sè innamora,
E 'n più donne far festa, e l' aureo vello
Le cingea 'l capo in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora. (5)

All' ombra di mille arbori fronzuti,
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Lacci tendea, da lei prima tessuti

(1) *Rime*, Son. XIX, pag. 56.
(2) » » XLI, pag. 67.
(3) » » LXXXIX, pag. 91.
(4) » » III, pag. 48.
(5) » » XXXI, pag. 62.

De' suoi biondi capei crespi e soluti
  Al vento lieve, in prato verde e fresco,
  Un' angioletta, a' quai giungeva vesco
  Tenace Amor, ed ami aspri ed acuti (1) . . .

Le parole soavi e 'l dolce riso,
  La treccia d' oro che 'l cor m' ha legato,
  E messo nelle man che m' hanno ucciso
  Già mille volte, e 'n vita ritornato (2) . . .

Se bionde trecce, chioma crespa e d' oro,
  Occhi ridenti splendidi e soavi (3) . . .

Sovra li fior vermigli e' capei d' oro
  Veder mi parve un foco alla Fiammetta (4) . . .

S' egli avvien mai che tanto gli anni miei
  Lunghi si faccin, che le chiome d' oro
  Vegga d' argento, onde io m' innamoro,
  E crespo farsi il viso di costei (5) . . .

Mai non potei per mirar molto fiso
  I rossi labbri, e gli occhi vaghi e belli,
  Il viso tutto e gli aurei capelli
  Di questa, che m'è in terra un paradiso (6)...;

particolari questi che s' accordano pienamente, come abbiamo veduto, con quanto il Boccaccio ci disse intorno al

(1) *Rime*, Son. XXXVIII, pag. 65.
(2) » » L, pag. 71.
(3) » » LXI, pag. 77.
(4) » » LXVII, pag. 80.
(5) » » LXXXII, pag. 87.
(6) » » LXXXIX, pag. 91.

colore de' capelli di Maria nell' *Ameto* (1), nella *Teseide* (2), nel *Decameron* (3), e nell' *Amorosa Visione* (4).

Anche gli occhi bellissimi, nerissimi, ladri, e sfavillanti di luce, di Fiammetta, sono ricordati sino alla noja nelle *Rime*. Ne diamo alcuni esempii:

Candide perle orïentali e nuove,
  Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
  Da' quali un riso angelico si muove,
  Che sfavillar sotto due neri cigli (5) . . .

E s' tu 'l vedevi, come t' occuparo
  I fals' occhi di questa che non t' ama (6) . . .

Il folgor de' begli occhi che m' avvampa
  Il cor qualor io gli riguardo fiso (7) . . .

---

(1) « e particolarmente come l' altre mirandola, vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza puote in sè trovare . . . »
(*Ameto*, pag. 40.)

(2) . . . Ed i suoi crini sotto una corona
  Lunghi assai, e d' oro veramente
  Si sarien detti . . . . . :
(Ott. 53, pag. 421.)

Dico che li suoi crini parean d' oro,
  Non per treccia ristretti ma soluti . . .
(*Teseide*, lib. XII, ott. 54, pag. 420.)

(3) « La Fiammetta li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti . . . »
(*Decam.*, Giorn. IV, pag. 248.)

(4) Fiso pareva a me rimirar questa,
  Ed ascoltare intento sue parole;
  Quando s' alzò alla sua bionda testa,
Ornata di corona più che sole
  Fulgida . . . . . . . . . .
(*Amor. Vis.*, Cap. I, pag. 6.)

(5) *Rime*, Son. III, pag. 48.

(6) Son. V, pag. 49.

(7) » XXIV, pag. 58.

Misero me! ch' io non oso mirare
  Gli occhi ne' quali stava la mia pace;
  Perocchè, come il ghiaccio si disface
  Al sol, così mi sento il cor disfare (1) . . .

Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
  La qual, mirando li suo' occhi belli,
  M' accese il core in più di mille ardori. (2)

Sì dolcemente a' sua lacci m' adesca
  Amor con gli occhi vaghi di costei (3) . . .

Se bionde trecce, chioma crespa e d' oro,
  Occhi ridenti splendidi e soavi (4) . . .

  L' angelico leggiadro e dolce riso,
Nel qual quando scintillan quelle stelle,
  Che la luce del ciel fanno minore,
  Par s'apra 'l cielo e rida il mondo tutto. (5)

  Come la luce vede che lampeggia
Da' bei vostr' occhi . . . . . . . (6);

le quali tutte non sono che ripetizioni nojosissime degli occhi di Maria, simili affatto alla descrizione che ce ne fu data, siccome vedemmo, nell' *Ameto* (7), nel *Filocopo* (8),

(1) Son. XXXIX, pag. 66.
(2) » XLI, pag. 67.
(3) » XLV, pag. 69.
(4) » LXI, pag. 77.
(5) » LXXXIX, pag. 91.
(6) » LXXXIII, pag. 88.

(7) « . . . vede due occhi ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia . . . » (*Ameto*, pag. 41.)

(8) « Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna scintillando guardarono ne' mie' con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta d' oro . . . vidi venire. » (*Filocopo*, pag. 6.)

nella *Teseide* (1), e nel *Decamerone.* (2)

E anche nelle *Rime* messer Giovanni non lascia di ricordare che una corona posava sopra il biondo capo di Fiammetta:

. . . . . . . e l' aureo vello (*a*)
Le cingea 'l capo in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora (*b*) . . . ;

e ripete del pari che le guance di lei eran soffuse di vermiglie rose, e di bianchi gigli:

E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti . . . . . . . . . . (*c*)

---

(1) Di sotto a queste eran gli occhi lucenti,
E più che stella scintillanti assai;
. . . . . egli eran sì potenti
D' ascosa forza che alcuno giammai
Non gli mirò . . . . . . . .
(*Teseide*, lib. XII, ott. 56, pag. 422.)

(2) « . . . con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino . . . » (*Decamerone*, Giorn. IV, pag. 240.)

(*a*) Son. XXXI, pag. 62.

(*a*) Nè altro sopra quelli ella portava
Ch' una corona ch' assai si stimava.
(*Teseide*, ott. 54, lib. XII, pag. 421.)

(*a*) Ornata di corona più che sole
Fulgida . . . . . . . . . .»
(*Amor. Vis.*, pag. 6.)

(*a*) « . . . sopra i quali un velo sottilissimo si stende, il quale non d' un solo capello (*b*) occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso, di molte frondi di vermiglie rose (*c*) e di bianche e d' altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda . . . » (*Ameto*, pag. 40-41.)

(*b*) Dico che il suoi crini parean d' oro . . .
E pettinati sì che in fra loro
Non n' era un torto . . . . .
(*Teseide*, ott. 54, pag. 421.)

(*c*) Son. III, pag. 48.

(*c*) « . . . e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose . . . . »
(*Decamerone*, Giorn. IV, pag. 248.)

(*c*) « Le guance sue . . . . . . . .
Bianche e vermiglie, non d' altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose . . .
(*Teseide*, ott. 58, pag. 422.)

Riesce poi curiosissimo il raffrontare i molti luoghi ne' quali il nostro autore ci fa sapere che Fiammetta era vestita di verde.

. . . . . . . . . . E mi parea
Il suo vestire in color di viole. (1)

. . . . . . . . . . riccamente
D' un drappo verde di valor supremo
Vestita . . . . . . . . . . (2)

« Egli vede costei di verde vestita . . . » (3)

« . . . e similmente la candida e diritta gola, e 'l morbido collo *dal verde mantello* coperto . . . » (4)

« . . . di vedere s' argomenta ciò che un bianchissimo vestimento, *al verde dimorante di sotto*, gli niega . . . » (5)

« . . . al già detto tempio tornai, dove io voi, . . . *di finissimo verde vestita* . . . vi viddi . . . » (6)

« . . . agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima, e nell' aspetto grazioso e leggiadra, *e di verdi vestimenti vestita* . . . » (7)

« . . . e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n' apparisse agli occhi miei, *ed era di verde vestita*. . . » (8)

---

(1) *Amor. Vis.*, pag. 6.
(2) *Teseide*, lib. XII, ott. 65, pag. 425.
(3) *Ameto*, pag. 40.
(4) » » 41.
(5) » » 42.
(6) » » 154.
(7) » » 149.
(8) » » 152.

Di qui, senza che ci dilunghiamo più oltre nelle citazioni, ognuno potrà veder di leggieri come il nostro Giovanni, sia che dettasse le *Rime*, sia che scrivesse l'*Amorosa Visione*, l'*Ameto* e la *Teseide*, nel darci il ritratto di Maria, di Fiammetta, di Emilia, e, aggiungeremo anche di Griseida nel *Filostrato*, non ebbe dinanzi alla mente che la bellissima figliuola di re Roberto, da lui incarnata in quei varii tipi, e immortalata nelle sue opere.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

*(Continua)*

---

# IL CID CAMPEADOR

STUDIO

DI ANTONIO RESTORI

---

(Contin. e fine, da pag. 327. Vol. XVI, Parte I).

## PARTE TERZA.

## La leggenda del Cid.

### VIII.

Le parole di T. Livio: *ex parvis saepe magnarum momenta rerum pendent* a niuno si potrebbero meglio riferire che al Cid e in generale a tutti gli eroi leggendari. Quando i tempi i costumi e la lingua di un popolo si trovino in favorevoli condizioni, basta al nascere e allo svolgersi d' una leggenda un fatto anche di mediocre importanza, una ribellione, una vittoria, talvolta perfino una sconfitta. La rotta che nel 778 ebbero i Francesi al passaggio di Rencesvals e la disperata difesa e la morte del prefetto della marca britannica, Hruoland, presso la cappella d' Ibagneta, fur piccolo principio della grande leggenda epica francese (1). I pochi accenni storici che si

(1) V. la Chanson de Roland par León Gautier. Tours 1880, p. VIII ove riporta le prime fonti della leggenda francese, cioè la *Vita Karoli*. c. IX, di Eginhard, gli *Annales*, a 778, di Angilberto e la *Vita* Hludovici de l' Astronomo Limosino (v. precisato il luogo della rotta di Rencesvals nell' op.ª cit.ª p. 399 II).

trovano nei primi canti popolari, sono via via modificati ed ampliati; il popolo sprezzando il rigoroso ordine cronologico, confondendo nomi e tempi, stabilendo nuove relazioni di fatti e genealogie di famiglie, procede rapido e sicuro nella creazione dei suoi eroi, e con questo immenso e incosciente lavoro collettivo, si van formando i grandi cicli epici, e per così dire, i vasti magazzini di materia poetica, di che si valgono poi i poeti di età più culte e meno imaginose. Quando poi assai più tardi giungono i tempi della riflessione e degli studi positivi e metodici, comîncia il lavoro inverso; dalla grande massa delle leggende, con lunghe e pazienti ricerche i dotti tolgono or questa parte or quella, finchè a poco a poco ridottosi il primiero volume, si scorge con meraviglia da quanto piccolo seme tanta mole fosse sorta. Per questi stadî deve fatalmente passare ogni epopea leggendaria, e come l'altre anche quella del Cid vi passò. Noi possiam vedere le prime modificazioni della figura del Cid, nella *Gesta* e nel *cantare latino*, che non sono più storia ma non ancora leggenda; (1) ci mostrano poi il successivo svilupparsi e ampliarsi delle tradizioni favolose, gli avanzi dei *romances* più antichi, il *poema*, la *rimada*, la *general* e la *cronica del Cid;* gli ornamenti e gli ampliamenti delle leggende nelle età più culte e ornate li vediamo nei *romances* dei secoli XVI e XVII, nei poemi di Diego Iimenez Aillon e di Arredondo, nelle tragedie del Diamante, del Guillen de Castro, di Lope de Vega e infine per tacer d' altri nel *Cid* di Corneille (2). La verità sulla vita e sulle azioni del Cid

(1) v. i giudizî simili di varî autori ne la Parte I.ª p. 10-11-44-45.

(2) Del poema « Héroe castellano » di Diego Iimenez de Aylon, il Ticknor non menziona che un' edizione del 1579 in Alcalà de Henàres (Ticknor III. 136); dice che è dedicato al duca d' Alba sotto cui militò

la si deve ai lunghi studi spesso controversi ma pur sempre proficui del Sandoval, del Berganza, del Masdeu, del Du-Meril, del Damas-Hinard, del Dozy, e d'altri molti i quali seppero a poco a poco spogliare la leggenda d'ogni particolare favoloso. Ma questo lavoro di demolizione, non potè mutare l'ideale che la Spagna si è formata di Rodrigo di Bivar; il nome del Cid Campeador è ancora pronunciato con orgoglio dal popolo spagnolo, e le sue imprese inspirano ancora talvolta la rozza ma robusta poesia dei montanari della Gallizia e dei contadini della Vecchia Castiglia (1). Questa religione pel Cid e questa incrollabile convinzione del popolo, ebber non di rado influenza

l'autore; e che il poema si riduce alle traduzioni del Cid in ottave facili ma senza nerbo.

— Frate Gonzalo de Arredondo scrisse un poema in *redondillas* comparando il Cid e Fernan Gonzalez, poema che è nel manoscritto D num. 42 nella Bibli.ª de l'Accad.ª di Storia a Madrid, non so se sia stato pubblicato (id. loc. cit.). Le tragedie di Iuan Bautista Diamante (due vol. 1670. 1674) appartengono al genere elevato *(de capa y espada)*; sul Cid il Ticknor ne cita due. *El cerco de Zamora*, e *El honrador de su padre*. V'è questione se il contemporaneo Corneille s'inspirasse a queste tragedie o se invece il Diamante imitasse Corneille Guillen de Castro (n. 1567. m. 1631) non supera certo ma nemmeno è inferiore di molto al Cid di Corneille, nelle sue due tragedie intitolate *Las mocedades del Cid.*

— Lope Félix de Vega Carpio, il più famoso poeta spagnolo (n. 1552 m. 1635) che scrisse tragedie su quasi tutte le tradizioni eroiche spagnole, ne scrisse una sul Cid intitolata « *Las Almenas de Toro* ». Del *Cid* di Corneille fu già notato da molti quanto contravvenga alla verità storica non solo, ma anche quanto abbia modificato le tradizioni originali spagnole.

(1) Ticknor I. 157: « *i grandi eroi di Castiglia, tali come Pelagio il Cid e Bernardo del Carpio, costituiscono anche oggi in Ispagna una parte essenziale della fede e della poesia del volgo* ». Ciò del resto m'è stato pure assicurato da molti amici spagnoli; non vi è ancora che io mi sappia una raccolta di siffatte canzoni.

nei giudizî critici e negli affetti di molti e coltissimi uomini che con dispiacere rinunziarono alla generosa e nobile figura che del Cid le leggende ci danno. *Le Cid* (dice il Sismondi) *brille au commencement de la monarchie espagnole d' un si grand éclat, qu' il éclipse les temps qui l' ont precédé et ceux qui l' ont suivi. Aucune gloire n' est plus complètement nationale; aucun héros de l' Espagne dans l' estimation des hommes, n' a été égalé à Don Rodrigue* » (1) E il Ticknor così ne scrisse: (2) « *Dejando ahora á un lado las aventuras de su vída, cubierta con el espeso velo de las tinieblas de aquella época, lo cierto es que hoydia le contemplamos como el grand defensor de la Espana contra la invasion musulmana, y que su imágen y su nombre han llegado de tal manera â apoderarse de la fantasia y carino de sus conciudadanos, que desde su muerte acà, la historia y la tradicion se complacen en rodearle con una larga serie de hechos casi fabulosos, que traen á nuestra memoria las ficciones mitologicas de la edad media, y nos recuerdan los haganosos hechos de los Amadises y los Arturos, aun mas vivamente que los de los héroes de la historia real y positiva.* » E per non dilungarmi di troppo citerò finalmente queste belle e patriottiche parole del prof. F. Costa (3): « ... *el Cid, el patrocinador de la honra patria, et porta-estandarte de la independencia, el fuerte castillo de la nacionalidad, et terror de la morisma, es tambien el terror de los reyes, el fiel custodio de las*

(1) Sismondi Storia delle lett. del Mezzodi d'Europa vol. II cap. 24 e 5.

(2) Ticknor Hist. de la lit. esp. I. 18.

(3) Nell' articolo già citato inserito nel: *Boletin de la Institucion libre de Ensenanza.* A. II N. 42-43.

*libertades, el austero guardador de la ley: reivindica á la nacion su territorio y revela al pueblo la conciencia de su derecho; riega el suelo con rios de sangre africana, y al propio tiempo hincha los aires de acentos liberales, que no han cesado ni un minuto de resonar en nuestra historia:* »

Belle, ho detto, e patriottiche parole, e che ci danno alta idea d'un popolo che seppe immaginare un eroe che le meriti; ma quanto diverse da quelle che realmente converrebbero al Cid della storia! E infatti come vedemmo egli combatte ora per i suoi re, ora e più spesso in favore di emiri e principi mori; i suoi eserciti eran composti della peggior feccia della popolazione araba e spagnola, non avea molta fede ai trattati, poca religione, nessuna umanità pei vinti, sola guida e movente del suo operare era l'interesse; guerreggiava, lo diceva egli stesso, *per aver di che mangiare* (1) e a tal uopo faceva incursioni e scorrerie indifferentemente sulle terre arabe o spagnole, e quanto quelle scorrerie fossero terribili e devastatrici lo seppe la spagnola città di Logrogno ch' egli ridusse un mucchio di rovine (2); in qual modo trattasse i nemici, lo esperimentarono, durante e dopo l'assedio, i

(1) Cron. general: *por que oviese que comer* E il poema (v. 147. 149):

Prendiendo de vos e de otros yr nos hemos pagando
Abremos esta vida mientra plogiere al padre santo,
Commo que yra a de rrey e de tierra es echado.

(2) « . . . . prese . . . . *Logrogno; immenso, affligente, miserevole fu il massacro; crudele cieco irremediabile fu il vasto incendio che con fiamma divoratrice passò su tutte queste terre. Tutto il paese fu devastato da un saccheggio avido e senza pietà; fu distrutto, fu spogliato delle sue ricchezze, dei suoi tesori, di tutto ciò di che poteasi far bottino* » Gesta Rod. Camp.

Valenziani; era insomma per dirlo in breve con un contemporaneo, un *flagello del paese, un flagello de' suoi tempi.*

Or come mai un tal uomo giunse nella fantasia spagnola ad esser simbolo di tutte appunto le virtù d'un valoroso e gentil cavaliere? come e in qual modo egli che se non mussulmano era almeno un ben cattivo cristiano, potè esser creduto il prediletto di Dio, degno di operare miracoli e poco mancò che non fosse santificato (1)? Quali furono le varie e successive cagioni dei vari e successivi aspetti che il Cid assunse nella poesia dei secoli posteriori? A tali domande tenterò di rispondere in quest'ultima parte del mio lavoro.

E innanzi tutto è da premettere che quantunque Rodrigo Diaz fosse ben lontano dal possedere tutte le virtù e le perfezioni che la leggenda in seguito gli attribui, egli fu peraltro un prode e fortunato guerriero. Le truppe guidate da lui furono sempre vittoriose, sia per il loro valore sia per le astuzie e gli stratagemmi e gl' inganni di che era fecondo il loro duce. Ma: *fu il vincer sempre mai laudabil cosa* e ciò specialmente appo gli Spagnoli del secolo XI, i quali, come osserva il Dozy (pag. 203), aveano per questo forse troppo approfittato del loro commercio con gli Arabi, e seguivano senza scrupolo il proverbio musulmano: *far la guerra è mentire.* Del resto comunque fossero i mezzi coi quali Rodrigo s' assicurava la vittoria, mezzi che la morale del nostro secolo assai più severa che quella del secolo XI non premetterebbe

(1) Più oltre vedremo quanti e quali miracoli avesse operato il Cid. Filippo II.° ne chiese a Roma la canonizzazione, e certo l'avrebbe ottenuta se alcune divergenze diplomatiche non avessero interrotto il già instituito processo.

più neppure in guerra, è certo che in tutta la lunga carriera militare del Cid, nè i documenti arabi, nè le storie spagnole ci han conservato memoria di una sua sconfitta. Solamente nell' ultimo anno di sua vita, le sue truppe furono battute, presso Xativa, mentre egli era ammalato in Valenza; e tanto fu il suo dolore che ne morì. Questa battaglia peraltro ci è ricordata solamente dagli storici arabi, la *gesta* non ne parla, anzi ella afferma che: « *finchè Roderico visse, egli ottenne sempre una nobile vittoria sugli avversarî che osavano misurarsi con lui, ed egli non fu mai vinto da alcuno* ». Sul suo monumento funebre una inscrizione attribuita ad Alfonso il Saggio dice che ei fu: *Belliger invictus, famosus Marte triomphus;* in un epitaffio spagnolo sull' altro lato del monumento il Cid dice: son LXXII *batallas que yo venci en el campo* » (1). Questa fida fortuna o se si voglia questo invincibile valore dovea vivamente maravigliare e meravigliò infatti gli Spagnoli del secolo XI, pei quali la più bella la più gloriosa virtù era la guerresca. Anzi la loro ammirazione si spinse a tal segno che non potendo credere che il valore del Cid fosse del tutto umano, vollero vedervi un' origine soprannaturale. Il popolo superstizioso, che ancora credeva agli augurî e alla divinazione (2) volle

(1) Sono innumerevoli le testimonianze del valore del Cid, e molte ce ne forniscono anche gli autori arabi non certamente sospetti di falsare in questo la verità. *La vittoria seguiva sempre le bandiere di Rodrigo, che Dio maledica* » Il n. Bassam, cit. dal Dozy p. 22 ecct.

(2) v. p. esempio questi versi del *Poema*:

A la exida de Bivar ovieron la corneia diestra.
E entrando a Burgos ovieron la siniestra.
Meçio myo Cid los ombros e engrameo la tiesta:
« Albricia, albarffanez, ca echados somos de tierrá! »
(vv. 11-14) (1)

(1) Cito secondo il testo e la numerazione del Sig. Vollmöller-Poema del Cid, Halle, Max Niemeyer, 1879

che fin dalla nascita fosse il Cid predestinato alla vittoria, e il *poema* lo chiama sempre: « *el que en buen hora nació* » D'altra parte le meno pagane e più pie tradizioni monastiche attribuirono l'invincibilità del Cid alle grazie di Dio o dei santi, e a questo proposito rammento (v. pag. 111 A. XVI) la bella leggenda dell'apparizione di S. Lazzaro al Cid pellegrino verso Santiago. Che per questo invincibile valore il Cid fosse assai presto argomento di canti popolari ora perduti, lo possiamo arguire dalla *cronica* sulla presa d'Alvernia la quale dice del Cid (v. Parte I<sup>a</sup> p. 18):

*De quo cantatur — quod ab hostibus haud superatus,*

che poi su questo soggetto anche le leggende monastiche si formassero assai presto, ne abbiamo prova nella iscrizione che accenna alla già ricordata apparizione di S. Lazzaro, iscrizione che risale al 1160 (v. Parte I<sup>a</sup> p. 52 in n.) e nel trovarsi questa leggenda ne la *cronica rimada.*

Questo incontestato valore del Cid fu dunque certamente una delle cause dalle quali fu mosso il popolo spagnolo a creare la leggenda, ma non fu nè la sola nè certo la principale. Infatti Rodrigo Diaz non fu il solo guerriero spagnolo dell' XI secolo da cui potesse inspirarsi un' epopea nazionale e leggendaria; altri cavalieri non valgono certo meno di lui e fra i molti accennerò il prode Alvar Fanez (1) che

Al exir de Selou mucho ovo buonas aves (v. 859).

Nella *Gesta* Berengerio conte di Barcellona scrive al Cid. « . . . . noi *vediamo e sappiamo che le montagne i corvi le cornacchie gli sparvieri le aquile e il più degli uccelli son tanti Iddii per te. Tu hai più confidenza nei loro auguri che nell' Onnipotente* » Altre prove v. nel Dozy. Recherches ecc. I.° 104 n. 1.

(1) Alvar Fanez fu tanto prode guerriero ed ebbe tanta parte nella storia di Spagna, specialmente dopo la morte d' Alfonso VI, che non potè

*Hismaelitarum gentes domuit, nec earum*
*Oppida vel turres potuerunt stare fortes,*
*Fortia frangebat, sic fortis ille premebat.*

Del quale lo stesso Cid si stimava inferiore:

*Ipse Rodericus .........*
*Ipsum extollebat, se laude minore ferebat.*

Se poi piuttosto che fra i baroni e i cavalieri gli Spagnoli avessero voluto cercare i loro eroi fra i principi di quel tempo non mancava loro soggetto a gloriosi e forse più veridici canti; Fernando I detto il Grande, aveva riuniti i regni di Castiglia e di Leon, avea lungamente e gloriosamente combattuto contro gl' infedeli, eppure non passò nelle leggende nazionali (1). Anche più di lui pareva atto

esser interamente trascurato dalle tradizioni popalari; nel *poema* e nelle cronache, figura come il più fido e valoroso seguace del Cid. È quasi inutile il far notare che storicamente Alvar Fanez fu tutt' altro che compagno del Cid; egli fu sempre benveduto alla corte d' Alfonso VI; durante il regno del quale e anche sotto il regno di Urraca valorosamente difese Toledo contro i mori del Marocco (1110-1113). Scampato tante volte alle armi mussulmane dovea infelicemente cadere nel 1114 sotto i pugnali castigliani: Alvar Fanez se non fu la sola, fu certo la più illustre vittima delle sanguinose discordie che sconvolsero Castiglia e Aragona durante il miserevole regno d' Urraca e del suo sposo Alfonso I.° d' Aragona.

(1) Intendo che non vi passò come eroe principale, perchè del resto parlando della gioventù del Cid non potevasi tacere di lui. Su Fernando non si è finora scoperto alcun *cantare*, nè io accetterei facilmente l' opinione del Dozy che in un tratto della *rimada* vuol vedere un antico canto di guerra in onore di questo imperatore (v. P. III.) Fernando nei canti che celebrano il Cid, per cagioni che ora non è il caso d' indagare, fa una ben meschina figura, ed è come Carlomagno in alcuni poemi del ciclo francese quasi un' ombra che meglio fa risaltare la luce dell' eroe

a diventare un eroe leggendario, suo figlio Alfonso VI. « *Le sue avventure drammatiche porgono al vero la fisonomia del suo tempo. Re di Leon, molestato da un cupido fratello, vincitore e vinto sulle rive del Carrion e del Pisnega, spogliato del trono, rifugiato in un tempio, prigioniero in un castello di Burgos, monaco in Sahagun, fuggitivo dal chiostro, profugo in Toledo, ben accolto da un re mussulmano; dai Galliziani, dai Leonesi, dai Castigliani riceve nel suo esiglio le corone dei tre regni, alleato e amico di un re maomettano (quel di Toledo) per detronizzare un altro re maomettano (quel di Siviglia) amico poi e alleato di quel di Siviglia per spogliar quel di Toledo; favorito ed accolto dal padre Almamun) rovescia dal trono il figlio (Yahia); padrone e signore dell' antica reggia gotica là ove prima aeva ricevuto ospitalità da un arabo, Alfonso VI rappresenta e compendia in questo 1.° periodo della sua drammatica storia, la vita, i costumi, lo spirito, le condizioni dell' individuo e del popolo, in quell' epoca turbolenta e critica* » (1). A queste poche ma vigorose pennellate, aggiungerò che il regno d'Alfonso VI fu glorioso in guerra per molte e spesso fortunate battaglie cogli Arabi, in pace per la fermezza e per l'assennatezza del suo governo. « *Fu*, dicono le cronache del Toledano, *di gran bontà e nobiltà, di*

principale (1); Carlomagno per altro anche nei più tardi poemi non è mai tanto comicamente trasfigurato quanto il gran Fernando nella cronica rimata.

(1) Ho tradotto un po' liberamente questo periodo dal Lafuente, II 438.

(1) es. Gaydon, Macaire, Huon de Bordeaux, e procedendo fino ai poemi italiani (eccetto quello del Bojardo), specialmente quelli d'origine o almeno d'inspirazione popolare.

*somma virtù di grande gloria, mai, lui vivo, soffrì ingiurie la giustizia, ebber riposo e fine la dura schiavitù e le lagrime; per lui la religione e il regno s' invigorirono, per lui furono rincorati i popoli, confusi i nemici.* »

Eppure nè le vicissitudini della sua giovinezza nè la gloria del suo regno virile, nè le sventure della sua vecchiaia furono mai argomento di speciali canti popolari. Or dunque è chiaro che perchè il Cid diventasse l' eroe leggendario della Spagna, non sarebbe bastato nè il suo ammirevole valore nè le avventure sue che al paragone sono assai meno drammatiche; dovettero a ciò concorrere altre ragioni e sentimenti di diversa natura.

« *Ciò che contribuì più d' ogni altra cosa a render il Cid caro ai Castigliani quasi sempre in ribellione contro i loro signori, re di Leon ad essi stranieri, fu che egli, come già Bernardo del Carpio e Fernan Gonzalez, gli altri due eroi spagnoli, aveva combattuto contro il suo sovrano.* » (1). Questa ragione addotta dal Dozy è certamente quella che più commosse i Castigliani, e che maggiormente li inspirò nei loro canti, ma essa sola non basta. Ciò che più colpì il popolo spagnolo fu il lungo esiglio del Cid, e furono le sue fortunate imprese compiute da esule, l' aver cioè conquistato un principato, e l' esser salito a tanta potenza da emulare e talvolta rintuzzare la forza di un re poco amato dai Castigliani (2). L' indipendenza della contea di Castiglia che datava dalla

(1) In prova di ciò il Dozy (p. 205) riporta i seguenti versi della cronaca d' Alfonso VII.

*Castellae vires (viri) per saecula fuere rebelles*
*Inclita Castella, ciens saevissima bello*
*Vix cuiquam regum voluit submittere collum;*
*Indomite vixit coeli lux quandiu luxit.*

(2) v. p. es. pag. 348 P. II. A. XVI.

metà del secolo X, cominciata coll' eroe castigliano Fernan Gonzalez era dopo l' assassinio dell' ultimo conte Garcia II per opera dei Vela, nel 1029, finita per sempre sotto lo scettro di Fernando I, figlio del re di Navarra e re di Leon e Castiglia. Nessuna tradizione storica, nessuna ragione o d' antico affetto o di interesse politico legava i Castigliani alla nuova dinastia. Forse se il figlio di Fernando, Sancho II, avesse avuto lunga vita, se ei si fosse appagato del piccolo regno di Castiglia e se avesse mostrato in un pacifico governo tanto senno quanto ebbe valore in guerra, verisimilmente fra popolo e re si sarebbero stretti nuovi ma non deboli legami. Invece l'ambizione lo spinse a malaugurate guerre fratricide (1) e quand'ei morì sotto le mura di Zamora i Castigliani restarono senza re e signore, sì che dovettero riconoscere per tale il fratello di Sancho, Alfonso VI re di Leon. Ma questo atto fu compiuto con ripugnanza dai Castigliani; lo provano le parole quasi sdegnose delle cronache Tudense e Toledana (2), lo prova *a priori* la considerazione che a malincuore un popolo riceve leggi e re da un altro, lo prova infine palesemente il poco decoroso giuramento imposto ad Alfonso VI (3), dall'altera nobiltà castigliana. Da tutto ciò vengono

(1) v. pag. 333 P. II. A. XVI.

(2) (Lucae Tudensis Chronicon in: Hispaniae illustratae IV.° 100): Post haec Castellani nobiles et Pampilonenses cum nullus esset sibi de ge, nere regali quem dominum possent habere, venientes ad Regem Adefonsum eum regem fecerunt, hac tamen conditione interposita ut prius iuraret quod nunquam fuerat in consilio mortis Regis Sanctii fratris sui. Cumque nullus esset qui juramentum a rege auderet recipere, suprafatus Rodericus Didaci strenuus miles juramentum a rege accepit. Quapropter rex Adefonsus semper habuit eum exosum ». Le parole del Toledano sono quasi letteralmente le stesse. (v. più oltre).

(3) v. pag. 340 P. II. V. XVI.

naturalmente due conseguenze perfettamente consone alle parole del Dozy più sopra citate; prima, che i Castigliani non amavan molto Alfonso VI e che quindi un fortunato e, diciam pure, glorioso ribelle, dovea apparire ai loro occhi un eroe, in secondo luogo che a sua volta Alfonso VI non avea molta ragione d' amare e d' anteporre ai suoi fedeli Leonesi i fieri nobili castigliani. Certo sulle prime avrà tentato di affezionarseli ed è forse per ciò che al Cid che era il primo fra essi concesse la mano di sua cugina (1), ma in fondo dell' animo non potea davvero prediligerli. Per altro da una certa naturale freddezza, al mandare in esiglio per 18 anni un prode e glorioso cavaliere, ci passa differenza, ed è qui ch' io noto quel certo che d' incompleto che ho trovato in tutte le ipotesi poste innanzi per spiegare come il Cid sia divenuto un eroe leggendario. Non basta il dire: divenne tale perchè fu esule e ribelle, giacchè si presenta naturale la domanda: e perchè fu esiliato?

A questa domanda non mancano anzi abbondano le risposte, e quel che è più, presentano tutte un accordo mirabile. Il Toledano dice che il disfavore e l' esiglio del Cid furono una punizione dell' avere egli solo osato imporre il giuramento ad Alfonso VI; *unde et postea..... non fuit in ejus oculis gratiosus* (2). Con qualche particolare più o meno modificato s' accordano in queste la *general* e la *particular*, e la stessa ragione fu ripetuta da tutti quelli che in seguito trattarono del Cid. Ma anche se è vero che il Cid abbia osato da solo ricevere questo famoso giuramento, mi par dubbio che per questo solo il Cid fosse esigliato. E dico: *anche se è vero* perchè

(1) v. P. I. pag. 6.
(2) v. Parte II. pag. 341 in n. A. XVI.

l'assoluta certezza non credo sia ben stabilita; innanzi tutto è da osservare che il *cantare latino* e la *gesta* non dicono che il Cid prendesse parte al fatto, anzi della cerimonia del giuramento non fanno nemmanco cenno, eppure il *cantare* e la *gesta* per questo periodo della vita del Cid di cui tacciono gli storici arabi, hanno certo autorità grandissima. Autorità pure assai forte è il contemporaneo Pedro vescovo di Leon citato dal Sandoval, il quale asserisce che il giuramento fu ricevuto da 12 cavalieri castigliani, ma del Cid non parla. Pure voglio ammettere che fra questi dodici vi fosse anche il Cid, anzi voglio stare a quanto dicono il *Toledano* e la *General*, che cioè il Cid osasse da solo esporsi all'ira d'Alfonso VI. Certo di questo ardimento di un vassallo non poteva non provare il re stupore e collera ma che per questo solo dopo otto anni lo esigliasse e non gli accordasse mai più il suo favore non mi pare credibile, tanto più che nel 1074, vale a dire appena un anno dopo, vediamo il Cid in tanta grazia a la corte che il re gli concesse la mano di sua cugina Iimena Diaz, e poco tempo dopo con molti onori lo inviò ambasciatore a Siviglia. Dopo la battaglia di Cabra fu accusato d'aver ritenuto per sè parte del bottino dovuto al re e quest'accusa fu sostenuta dai cortigiani d'Alfonso (1). Ma questi non volle punir subito Rodrigo. Senonchè avendo questi poco dopo assaliti i Mori senza suo permesso lo mandò in esiglio. In

(1) La *Gesta* parla di questi intrighi dei cortigiani, contro il Cid, ma non specifica che l'accusa fattagli sia questa o qualunque altra, anzi afferma che Rodrigo portò tutto fedelmente al suo re: « Almuctanir gli consegnò il tributo pel suo signore il re Alfonso, e aggiunse al tributo dei doni e dei numerosi regali, che Rodrigo riportò pel suo re . . . Per invidia di questa vittoria accordatagli da Dio, molti sia suoi parenti sia gente a lui straniera vennero ad accusarlo al Re: nulla c'era di vero, era pretta calunnia » — Gesta Rod. Camp.

questo racconto accettato da tutt' i critici alcuni particolari mancano assolutamente di fondamento; per esempio l'accusa d'aver rubato parte del bottino, oltrechè a priori è poco credibile perchè Rodrigo e Iimena erano già ricchissimi, non è nemmeno accennata dalla *gesta* e dal *cantare*, anzi quest' ultimo mette la battaglia di Cabra dopo l'esiglio del Cid. Riassumendo diremo che nella vita del Cid il periodo dal 73 all' 81 è assai oscuro; certo è che egli rimase alla corte onorato dal re e rispettato o temuto o invidiato dai cortigiani. Ma nel 1081 la scena si cambia; il partito avverso a Rodrigo dopo lunghi intrighi trionfa e il Cid è esigliato. Di questi intrighi, delle ragioni dalle quali fur mossi questi nemici del Cid, questi invidiosi, questi *susurrones* come li chiama il *cantare*, la *gesta* discorre con una deplorevole brevità, forse perchè il buon frate che la scrisse conosceva poco questi fatti avvenuti molti anni prima e in una classe di persone troppo diversa dalla sua. Ad ogni modo se col pensiero riscontriamo la corte d'Alfonso VI, conoscendo dalla storia quali furon le tendenze e i costumi reali, quale fu la sua famiglia, quali i principali cavalieri, potremo per un momento fingerci col pensiero quei tempi e quella corte, e immaginarci di entrare anche noi sotto le volte arcate dei palazzi di Burgos o di Leon. Con nostra meraviglia invece della sonora lingua spagnola avrebbe percosso il nostro orecchio la favella provenzale e francese; la regina era di Francia, (1) da ogni parte attorno al trono avremmo

(1) Alfonso VI ebbe molte mogli, e quasi tutte furono principesse francesi. Alcuni storici gli danno cinque mogli, altri meno, altri più; quel che è certo si è che come dice l'erudito Florez nel suo libro *Reinas Catolicas* è assai difficile dalle confuse e contradditorie notizie che ce ne rimangono ricavare un ipotesi in ogni sua parte plausibile. Attenendomi al Lafuente che diligentemente studiò questo punto storico, ne dò il seguente prospetto:

ALFONSO VI°
sposò

| 1.ª | 2.ª (1) | 3.ª | 4.ª | 5.ª | 6.ª |
|---|---|---|---|---|---|
| Ines figlia di Guido Guglielmo conte di Aquitania e Poitou sp. 1074-1078 | Iimena Nunêz o Munêz 1078-1080 | Costanza figlia di Roberto duca di Borgogna e vedova di Hugo II° conte di Chalons 1080-1093 | Berta (3) 1093-95 | Zaida Isabella (4) 1095-1105 | Beatrice 1108 resta vedova nel 1109 (5) |

Figli di Iimena Nunêz:
- Elvira che sp. Raimondo di Tolosa
- Teresa che sp. Enrico di Besanzon

Figlia di Costanza:
- Urraca (2) sp. Raimondo di Borgogna

Figli di Zaida Isabella:
- Sancho m. alla battaglia di Ucles nel 1108
- Sancha sp. Rodrigo Gonzales di Lara
- Elvira sp. Ruggiero I° re di Sicilia

(1) Di questa Iimena, molto si disputò se fosse moglie legittima o concubina. Secondo il Lafuente esso non fu nè l'un nè l'altro, ma sibbene moglie illegittima, cioè sposata con matrimonio nullo perchè era parente in terzo grado di Alfonso, caso allora riservato dalla Chiesa; ciò mosse ad ira il papa Gregorio VII° che costrinse Alfonso a separarsene.

(2) Morto Raimondo di Borgogna nel 1107 Urraca dopo la morte di suo padre dichiarata regina di Castiglia, passò a seconde nozze con Alfonso I° d'Aragona, triste matrimonio che fu cagione di molte guerre e discordie sanguinose.

(3) Berta era stata ripudiata nel 1069 da Enrico IV° di Germania.

(4) Il Lafuente crede che non siano state due le Isabelle sposate da Alfonso VI° come parrebbe da varie cronache antiche ma che questa sola così si chiamasse. Zaida era figlia di Ebu Abed re moro di Siviglia, e battezzandosi prese i nomi cristiani di Maria Isabella. Non è dunque vero che Alfonso sposasse un Isabella figlia di Luigi re di Francia, come dice Lucas de Tuy e come conferma un epitaffio in Leon: tanto più che il re Luigi cui allude il Tudense non ebbe nessuna figlia chiamata Isabella.

(5) Beatrice era anch'essa francese, come assicura il Toledano. Di lei non si sa altro se non che appena vedova tornò in Francia.

Se si osserva che anche la regina Alberta moglie di Sancho II (65-72) era francese, troverem giusto l'affermare che la corte dei re di Castiglia fu nella seconda metà del sec. XI più francese che spagnuola.

veduto cavalieri o grandi prelati francesi, e a rallegrare sì nobile adunanza avremmo ascoltato i trovatori cantare in lingua d'*oil* o in lingua d'*oc* (1). E quest' invasione di uomini e di costumi francesi non si creda che fosse dovuto alla influenza personale della regina o all'accorrere dei baroni francesi alla guerra contro i Mori, no, era un vero e proprio criterio politico d'Alfonso VI il quale in tutto il lungo suo regno favorì e promosse il trapiantarsi in Ispagna de le instituzioni francesi tanto feudali e laiche quanto religiose. Fece questo per affetti e inclinazioni sue particolari? o per tentare d'acquistare sugli alteri baroni castigliani e sui riottosi abitanti delle città, difensori ostinati dei vecchi *fueros*, maggiore autorità di quella che sin'allora aveano esercitato i re di Leon? O lo fece per elevare di contro alla feudalità castigliana una nobiltà forte e pei ricevuti benefizi a lui devota? Sarebbe

(1) Trascinato dall'argomento vedo d'aver forse troppo recisamente affermato quest' ultimo fatto. Peraltro non mancherebbero assai probabilità in suo favore. I monumenti più antichi della letteratura castigliana *(poema, e rimada)* mostrano di conoscere la poesia epica francese (v. Parte Iª 27 e n), e per quel che riguarda la corte d'Alfonso VI ricordo le parole della *cronica de Castilla* del 1340 (Rios II, 229): *Et otrosi fueron en aquellas bodas* (quelle delle figlie di Alfonso VI con i conti francesi (1)) *muchas maneras de yoglares, asi de boca como de penola* ». Questi giullari che rallegravano le nozze di principi francesi cantavano in ispagnolo? Stenterei molto a crederlo, tanto più che se fino dal 1092 (v. nota) c'erano canti e cantori spagnoli, è strano che le prime poesie rimasteci siano di cent'anni almeno posteriori. E se anche vogliam credere che ci fossero cantori spagnoli, in quel: *muchas maneras de yoglares* non si potrebbe vedere un accenno alle varie nazionalità di questi giullari accorsi alle nozze principesche? — Del resto sono ipotesi, e per tali le do.

(1) Così dice il Milà y Fontanals (p. 411), il quale le pone nel 1075. È un errore di stampa o allude invece alle nozze dello stesso Alfonso VI con Inés avvenuto nel 74-75? Certo è che le nozze di Teresa e di Urraca con Enrico e Raimondo avvennero nel 1092 (v. Laf. II, 516).

qui fuor di luogo il ricercarlo, ci basti di poter affermare che durante il regno d'Alfonso VI nell'esercito, nel clero e nella corte predominò quasi costantemente la fazione francese (1). Ora se molti nobili castigliani poterono adattarsi a questa loro quasi inferiorità di fronte a stranieri, certo i più alteri e fra essi il Cid non doveano esser loro amici; che il disfavore e l'esiglio del Cid fosse causato dai maneggi e dagli intrighi di questo partito francese, eccitato e appoggiato da Garcia Ordonez o da qualunque altro Spagnolo, è un'ipotesì che non mi par priva di fondamento. Notisi quanto è insistente l'opera di questa fazione avversa al Cid; per essa *(invidentes, susurrones)* egli fu esigliato; per essa, se è vero che il Cid nel 1085 tornasse in Castiglia, ei cadde di nuovo in disgrazia, essa in fine nel 1090 rinnovò ed accrebbe le calunnie contro il Cid, alle quali il re prestò piena fede (2). Si accusa di tutto ciò l'acerrimo nemico del Cid Garcia Ordonez, ma

(1) V. Lafuente II, p. 462, 516 ecc. Dozy I, 392: *Dal regno d'Alfonso VI in poi, la Spagna fu letteralmente innondata di francesi. Più che ognuno dei suoi predecessori, questo glorioso re tolse la sua patria dal suo isolamento politico e religioso. Egli s'avvicinò al papa perchè predicasse la crociata contro gl'infedeli, alla Francia perchè gli fornisse dei guerrieri, degli abitanti per le sue città deserte, dei preti e dei monaci perchè il clero spagnolo passava per illetterato e ignorante. Tutti risposero premurosamente al suo appello..... ecc.* » (v. id. p. 355 sulle truppe francesi e normanne in Aragona, negli stessi anni) v. Milà op. cit. p. 464 e passim, ecc.).

(2) « *A quest'epoca, dei Castigliani sempre di lui invidiosi, accusarono Rodrigo al re, dicendo che Rodrigo non gli era fedel vassallo, ma traditore e perverso; ed essi mentivano nelle loro accuse. Dicevano ancora che egli non aveva voluto raggiungere il re nè portargli soccorso, perchè i Sarraceni uccidessero lui e tutti quelli che l'accompagnarono. Il re a queste false accuse, turbato e infiammato da grandissima collera, ordinò gli si togliesse castella, città e ogni feudo..... e ciò che è più doloroso, che sua moglie e i suoi figli fossero gettati in prigione crudelmente incatenati* » Gesta v. p. 346 Parte II. A. XVI.

è certo che questi s'appoggiava ad un forte partito, perchè per soddisfare un semplice rancore personale o suo o d'altrui non par ragionevole che il re si privasse per 17 e più anni del più abile guerriero della sua corte, d'un guerriero che anche in esiglio era divenuto così potente che il re stesso in varie occasioni dovette chiedere il suo aiuto e trattar con lui quasi da potenza a potenza. Se ammettiamo che il Cid debba l'esiglio a una persecuzione o almeno all'astio ed alla malevolenza di questa frazione francese, agevolmente ci spieghiamo perchè ei sia fin da vivo divenuto un eroe popolare. In fatti il popolo che per lunghe e sanguinose lotte contro gli arabi aveva meritato dai suoi re privilegi e *fueros* s'opponeva con tutte le sue forze a questa invasione di feudalità oltre-pirenaica, gli Spagnoli dice il Toledano, *malebant mori liberi quam in Francorum degere servitutem* (1). S'aggiunga che ad accrescere l'odio contro tutto ciò che venisse di Francia, oltrechè nei suoi interessi e diritti politici il popolo spagnolo si trovò in quei tempi urtato in uno de' suoi più cari e forti sentimenti, nel sentimento religioso. Avvenne in Ispagna sotto Alfonso VI una violenta trasformazione religiosa che ebbe senza dubbio non deboli e non poche conseguenze pei destini della Spagna nei secoli posteriori.

Nel 1078 saliva al soglio pontificio il monaco Ildebrando della regola di S. Benedetto di Cluny in Francia, e prendeva il nome di Gregorio VII (1075-1085). Ognuno sa quanto nobile ed alta fosse l'idea che questo glorioso pontefice ebbe della missione e dell'autorità papale. Come su tutti gli altri regni della terra, così egli avanzò pretese anche sulla Spagna. L'anno stesso del suo avvenimento al trono, cioè nel 1073 inviava in Ispagna una lettera che cominciava così. « *Non latere vos credimus, regnum Hi-*

(1) Rodrigo di Toledo, Hist. IV cap. 19.

*spaniae ab antiquo propri iuris S. Petri fuisse, et adhuc (licet diu a Paganis sit occupatum) lege tamen justitiae non evacuata, nulli mortalium sed soli Apostolicae Sedi ex aequo pertinere* » (1) e colla lettera inviava anche il legato cardinale Hugo e l'anno dopo altri monaci Cluniacensi per mettere almeno in parte ad effetto queste pretese. Ma sottomettere la chiesa spagnola alla romana non fu una cosa facile; benchè il clero spagnolo fosse in generale ignorante e di poco lodevoli costumi (2) pure fin dal primo introdursi del cristianesimo in Spagna avea goduto di una quasi assoluta indipendenza dalla corte romana e non intendeva per nulla di rinunziarvi. Fin dal secolo VI i santi Leandro e Isidoro aveano riformato la liturgia gotica che prese poi il nome di mozarabica o rito mozarabo (3). Il popolo attaccato sempre alle vecchie abitudini, amava questo rito e da 30 anni si opponeva ai tentativi d'introdurre il rituale gallo-romano. Ma, spinti da

(1) v. negli Annali del Baronio, XI, a 1073, Greg° VII — Il Sandoval (Cinco reyes f. 41) e il Florez (Espag. sagrata XXX 132) combattono lungamente queste pretese, dalle quali (id. 142) pare che lo stesso Gregorio VII recedesse, per averle conosciute infondate.

(2) Il vescovo di Compostella, Diego Gelmirez diceva che la Chiesa di S. Iacopo era: « *rudis et indisciplinata...* (Dozy 393) v. pure Laf. p. 457 II., il quale riporta questa curiosa osservazione di un contemporaneo sugli ecclesiastici di quel secolo: « *Potius dediti gulae quam glossae; potius colligunt libras quam legunt libros: libentius intuentur Martham quam Marcum: malunt legere in Salmone quam in Salomone* ».

(3) L'etimologia più probabile di questa parola è che *mixti-arabes* (donde poi *muzarabes*) si chiamassero i cristiani che vivevan fra gli Arabi di Spagna (Covarrubias: Tesoro 1674, cit.° dal Ticknor IV 181 n. 46). Su questo rito, che come curiosità si usa ancora in una cappella della cattedrale di Toledo per fondazione del cardinal Ximenez, v. le opere: Leslée, messale mozarabico Roma 1755 — Le Brun, Storia del rito mozarabico, ecc. Le differenze son tutte rituali; il popolo prendeva parte più attiva alle funzioni, rispondeva agli ufficianti, cantava inni, ecc. v. Martene, De antiquis ecclesiae ritibus.

Gregorio VII, aiutati a tutto potere da Alfonso VI i monaci di Cluny e in generale i prelati francesi s' imposero agli Spagnoli, Il rito mozarabo cadde non però senza lotta; il breviario mozarabo fu abolito fra i pianti del popolo e del clero e fra i supplizi e le minaccie del re (1); in Toledo successe una vera rivoluzione popolare. Ma la forza prevalse « *il papa avea trionfato; il predominio di Roma s'era stabilito in Ispagna e gliene aperse la via la questione fra i due riti. Da Gregorio VII in poi i legati del papa presiedono i concilî; il primo arcivescovo della novellamente conquistata Toledo fu nominato da Roma, e il pontefice vi inviò uno straniero, un francese, un monaco di Cluny; i legati che inviava eran pure cluniacensi e francesi; il re amico al papa e ai monaci di Cluny, francese la regina* (2) *francesi i conti e i vescovi più favoriti dal re, tutto cooperava a radicare in Ispagna la influenza pontificia, l' influenza francese e l' influenza cluniacense che venian poi ad essere una stessa, e tutto cooperò al radicale mutamento che soffrì in questo tempo la chiesa spagnola, e con essa lo stato sociale della monarchia* » (3). L'odio popolare contro i Francesi durò certamente più che la vita del Cid (m. 1099) o di Alfonso VI° (1109); mancava al popolo un uomo nel quale incarnare quest'odio; l' uomo fu presto trovato, quest' onore spettava al Cid, sostenitore e osservatore scrupoloso delle vecchie leggi e *fueros*, esigliato per gl' intrighi della fazione francese, ribelle e glorioso ribelle contro un re ch'era stato

(1) v. I. Amador de los Rios-Historia critica de la literatura espanola (Madrid, Iosè Rodriguez 1862) III° p. 103 e seg.

(2) Contemporaneamente altre due signore francesi erano spose di principi spagnoli, cioè Filicia con Sancko d' Aragona e Almodis col conte Ramon Berenguez di Barcellona.

(3) Lafuente, II 462.

sposo di principesse di Francia, amico dei Francesi, favorevole ai loro preti, ai loro baroni, ai loro costumi. Il primo aspetto adunque col quale il Cid entrò nei canti popolari della prima metà del secolo XII dovè essere, mi si permetta l'espressione, un aspetto anti-francese (1). Sotto questo aspetto il Cid ci è rappresentato in modo vivo ed epico dalla *cronica rimada* o *Leyenda de las mocedades del Cid.* Del contenuto di questa *cronica* ho discorso in altro luogo (2) e non occorre ora ripetere quanto contravvengano alla verità storica la lotta fra Fernando I° e il re di Francia e di Germania, la presa di Parigi fatta dal Cid, la battaglia fra il Cid e il conte di Savoia e altri racconti della *rimada.* Ma invano ci proporremmo d'indagare come e perchè un sentimento d'odio nazionale contro i Francesi nato durante e dopo il regno di Alfonso VI, si sia esplicato in leggende che risalgono a Fernando I.° Se noi avessimo i primitivi canti del principio del secolo XII potremmo seguire le varie fasi ed evoluzioni della leggenda, ma pur troppo la *cronica rimada* non è una poesia primitiva; in essa son fuse e riunite assai malamente le tradizioni già in voga fra il popolo; essa non è che un centone di *romances* (3) messo assieme da un poco scru-

(1) Non vorrei insistere troppo sopra una ipotesi, ma mi permetto ancora un osservazione. Se fra il Cid e i Francesi della corte non fosser nate discordie e contese, che giustificassero almeno in origine la tradizione popolare, qual bisogno aveva il popolo d'un altro eroe da contrapporre a Rolando mentre avea già Bernaldo del Carpio? Dico aveva già perchè come è noto riguardo alla rotta di Roncesvalles, due sono le correnti che predominarono, una inspirata dalle poesie francesi e quindi di affetti e intendimenti tutt'affatto francesi, l'altra spagnola che considerò Rencesvals come una vittoria nazionale e questa seconda è indubitatamente la più antica, come provarono M. G. Paris e M. Th. Karow.

(2) v. Parte II pag. 105.

(3) La stessa *rimada* da' più d'una volta questo nome alle poesie che dice di seguire, v. Parte I pag. 17, e i v. v. 547, 636 ecc. della *rimada.*

poloso amanuense, donde ne viene che vi sono contraddizioni, lacune, controsensi. So che il manoscritto ci è pervenuto in uno stato deplorevole, ma non è certo colpa del manoscritto se il Cid che è, al v. 300, figlio e nipote di conti e pronipote dei re di Leon, diventa al v. 905 figlio d'un mercante e nipote d'un borghese, se il Cid che al v. 934 e segg. si considera come celibe e, se non fosse per riguardo a Fernando e all'alta condizione della donzella (1), sposerebbe egli la figlia del conte di Savoia, con un delitto di bigamia imputabile, credo io, solamente allo smemorato emanuense; non è colpa del manoscritto se formicolano le glosse e le aggiunte inopportune e se abbondano le lacune e le ommissioni di versi e di parole che (lo si vede dal senso) dovean essere necessarie o almeno importanti; se infine uno o alle volte più versi si trovano talora ripetuti e così fuor di proposito che si vede chiaramente essere un *lapsus memoriae* (2) tanto che leggendo e studiando questa *cronica* nasce il sospetto che il manoscritto originale donde si tolse questa malaugurata copia, non fosse un vero poema ma che un giullare da strapazzo vi avesse scritto a memoria le canzoni *(cantares)* che erano allora più in voga, forse tentando di ridurle ad una certa unità, tentativo, come dissi, assai infelicemente riuscito (3). Ma di quelle canzoni o *cantares* che il giul-

(1) Rodrigo stesso ne dà questa ragione (v. 935): .....*non me pertenece fija de conde nin de contado* (seguo il testo del Durán — Rom.° general — Madrid 1851 II° app. 4.ª — Volume XVI° *Biblioteca de Autores esp.*

(2) V. per esempio i v. v. 547 e 636. Le molte e frequentissime ripetizioni di emistichii finali, possono essere un avanzo della primitiva poesia popolare, ma dimostrano ad ogni modo poca ricchezza di lingua e di rima.

(3) A meno che di questo tentativo non sia colpevole il copista del secolo XV.

lare riunì nessuna parmi che fosse veramente primitiva, neppure quel canto di guerra che il Dozy crede che fosse contenuto nei versi (750-800) opinione che io sarei ben incerto nell'accettare (1).

La *cronica rimada* non ci può dunque dire come e perchè il Cid diventasse a poco a poco l'eroe spagnolo

(1) Il principale argomento del Dozy è questo (I, 90): « Dopo aver raccontato la spedizione favolosa di Fernando I in Francia, *cronica general* (f. 287 col. 1) » aggiunge: « E a cagione di quest'onore che il re ebbe, ei poscia fu chiamato Don Ferrando il Grande, il pari d'imperatore *(el par de imperador);* e per questa ragione i *cantares* dissero che avea passato i ponti d'Aspa a dispetto dei Francesi; » « è per esto dixeron las cantares que pasara las puertas de Aspa à pesar de los Franceses. » Nel canto in questione noi leggiamo realmente (v. 758).

*El buen don Fernando par fuè de emperador;* e troviamo altresì (v. 769):

*A pessar de Francesses las puertos de Aspa passò.*

È da notarsi che il poeta non dà questo canto come suo: dice al contrario: « Por esta rrason dixieron » « per questa ragione dissero: il buon don Fernando fu il pari di imperatore; ei comandò a la vecchia Castiglia, e comandò a Leon, » etc. Egli stesso cita dunque questo tratto come un canto popolare, e mi par fuor di dubbio che Alfonso nella sua cronaca, ha avuto in vista il *cantare* che ci è conservato nella *Cronica rimada.* » Fin qui il Dozy, e il ragionamento è a filo di logica se si ammette che la glossa della *rimada (Por esta rrason dixieron)* sia anteriore alla composizione della general, ma se alcuno vuol credere che questa glossa sia presa appunto dal « *Per esta onra.... le llamaron* » della *general* tutto il ragionamento cade, perchè può darsi allora che la *general* intendesse appunto parlare della *rimada* stessa non d'altro canto più antico inserito poi nella rimada. Questo dubbio è nato anche al Milà (p. 261 n.) il quale non pare che accetti del tutto l'ipotesi del Dozy, senza però combatterla risolutamente (v. p. 254).

Il Dozy stesso (p. 92) dice che questo canto deve esser stato composto dopo il 1157; a pag. 90 e seg. prova che la *rimada* dovè esser composta nelle ultime decadi del secolo XII; a che si riduce dunque la vantata antichità di questo supposto canto guerresco? *(o introduzione lirica di un canto epico* — Milà 254 n. 37.

che il popolo si compiacque di porre a fronte agli eroi del ciclo francese; essa ci rappresenta il fatto compiuto; in essa il Cid è per Fernando ciò che Rolando per Carlo magno. Il gran Carlo e il famoso paladino aveano osato entrare in Ispagna prendere Pamplona, Logrono, Estella, Tudela e assediar Saragozza (1); l'onore spagnolo vuol vendetta; non contento della vittoria di Bernaldo del Carpio in Roncesvalles, pretende che a loro volta gli Spagnoli entrino in Francia, assedino Parigi e battano i dodici Pari. Questa reazione dovè avvenire naturalmente favorita dallo spirito anti francese che dominò nel popolo spagnolo nei secoli XI e XII per le ragioni anzidette.

E come incarnazione di quest'odio nazionale il Cid della *cronica rimada* è veramente una splendida figura. Per entro quei versi scomposti scorretti e quasi perduti fra le glosse le aggiunte e le trasposizioni, si sente fremere ancora l'odio che li dettò, vi spira un' aura di popolarità che invano ricercheresti nel *Poema del Cid* (2). E forse appunto perchè l' origine di questo *cantare* ora deforme fu popolare, mancano quei tratti cavallereschi e nobili che ha il Cid del poema; ma ciò che perde di nobiltà e di grazia guadagna di forza e di veemenza epica.

Il Cid della *rimada* ha qualche cosa degli eroi omerici; nessuna delicatezza di sentimento, ma forti passioni

(1) Prise de Pampelune — ed. Mussafia v.v. 1830 e seg., 3851 e seg. ecc.

(2) Non contraddico con ciò a quanto dissi nella Parte I pag. 18; altro è la forma, la veste poetica cui alludo nel citato luogo, altro è lo spirito poetico che anima e informa un *cantare*, del quale fò qui parola. Qnesto in mezzo alle varianti e alle aggiunte d' un poco felice poeta, non può pure non rimanere in gran parte; quella invece è facilmente modificabile, per poco che lo scrittore pretenda di ringiovanire e connettere i canti del popolo.

fortemente espresse, fra le quali domina l'amore della guerra, e specialmente della guerra contro i Francesi. A capo dell'esercito francese l'autore ha posto un innominato duca di Savoia e la guerra assume quasi l'aspetto d'una lotta personale fra lui e Rodrigo:

*Saboya! llamò el conde, e: Castilla el Castellano*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*En medio de la mayor priessa Rodrigo fue entrar;*
*encontróse con el conde, un golpe le fue dar,*
*derribólole del cavallo, non le quiso matar:*
*« Presso sodes, don conde, el onrado Saboyano.*
*Desta guisa vende pano aqueste cibdadano.*
*Assy los vendio mi padre fasta que fue finado.*
*Quien gélos conprava, asy les costava caro.*
(v.v. 894, 900-966).

Così alla vittoria Rodrigo aggiunge l'ironia pel vinto, ironia che in qualche punto s'abbassa allo scherno e alla malafede; del conte di Savoia Rodrigo ha avuto la figlia in riscatto:

*Vestida va la ynfanta de un baldoque preciado,*
*cabellos por las espaldas commo de un oro colado;*
*ojos prietos commo la mora, el cuerpo bien tajado*
(v.v. 928-30).

Ma a tanta beltà Rodrigo non si commove e pensa donarla al re, non per affezione ma per interesse:

*.....besso las manos a vos, que me fagades algo*
(v. 944).

e al re che sulle prime rifiuta risponde:

......: « *Senor, fasedlo privado.*
*Enbarraganad a Francia, sy a Dyos ayade pagado*
*Suya será la desonrra, grlos hemos denostando.*
(948-50).

Così Rodrigo è sempre nella *rimada* ben diverso dal *Myo Cyd* del poema; è guerriero ma non cavaliere; non solo non rispetta le fanciulle ma nemmanco i re e gli imperatori, nè il suo buon Fernando, nè infine il sommo pontefice; più oltre quando il papa, presenti il re di Francia e l'imperator di Germania, offre a Fernando la corona imperiale di Spagna, il turbolento e impetuoso Rodrigo senza un riguardo al mondo verso il suo re nè a tanti illustri personaggi, interrompe il discorso apostrofando a questo modo il pontefice:

*Ally fabló Ruy Dias, ante que el rey don Fernando:*
*« Devos Dios malas gracias ay, Papa Romano,*
*que por lo por ganar venimos, que non por lo ganado;*
*ca los cinco reynos de Espana syn vos le bessan la mano.*
*Viene por conquerir el emperyo de Alemania. que de derecho ha de heredarlo.*
*Assentósse en la silla, por ende sea Dios loado.*
*Verè que le dan aventaja de la qual serà ossado,*
*conde Alemanno quel dé la corona e el blago.* »
(v. 1066-1073)

inutile il dire che il buon Fernando non osa opporsi al Cid; peraltro la pretesa che l'imperatore gli rimettesse lo scettro e il regno deve esser sembrata troppo grossa anche a lui; infatti egli non ne parla e non dice che due parole per invitare il Cid a proseguire il suo discorso. Poco tempo dopo il battesimo, cui assiston come padrini

il re di Francia e l'imperatore di Germania, il papa, ponendo il bambino sopra un rialzo comincia questo discorso declamando, dice la *cronica*, ad altissima voce:

*Començó de predicar, muy grandes bosses dando:*
*« Cata (dis) rey de Espana, commo eres bien aventurado;*
*con tan gran onrra Dios qué fijo te ha dato.*
*Miraglo fue de Christus el senor apoderado*
*que non quisso que se perdiesse christianismo desde*
*Roma fasta Santiago.*
*Per amor deste ynfante que Dios te ovo dado,*
*danos tregua syquiera por un ano. »*
(1109-1115).

Rodrigo tace egli questa volta commosso e raumiliato dell'apparato solenne di una cerimonia religiosa insieme e politica? Tutt'al contrario, anzi al solito non lascia nemmeno che il suo re risponda:

*Ally dixo Ruy Dias: « Sol non sea pensado.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*..... tal plaso nos dedes que podamos entregarlo.*
*O morrà este emperador ol daremos reynado apartado. »*
(v. 1116, 1118-19).

Però tanta imprudenza pare che finalmente secchi anche il buon re Fernando che questa volta fa proprio il contrario di quanto il Cid avea detto:

*Dixo el rey don Fernando: « Dovos quatro anos de plaso »*
(v. 1120)

e preso l'aire; sfuggito una volta dal giogo del maestro, come tutt'i ragazzi bizzosi continua a far di sua testa e concede altri otto anni di tregua:

*Dixo el rey de Francia e el emperador Alemano:*
*« Per amor deste ynfante que es nuestro afijado,*
*otros quatro anos vos pedimos de plaso »*
*Dixo el rey don Fernando: « Seavos otorgado;*
*e per amor del patriarcha dovos otros quatro anos,*
*e por amor del cardenal . . . . . . . .*

(v. 1120-1116).

È un peccato che, interrompendosi a questo punto il ms., non si sappia se quest'emancipazione dai voleri del Cid sia duratura o se fosse un capriccio passeggiero.

Io voglio ammettere che questo Cid altero, violento, insofferente d'ogni giogo straniero, indocile alle volontà del suo re, punto scrupoloso in materia di religione, rappresenti come dice il Dozy, « *lo strano ideale della feudalità guerriera del XII secolo* ». Più difficile, io penso, sarebbe il credere che il re Fernando della *rimada* rappresentasse l'ideale di un re, anche nel secolo XII. Il Cid nella prima parte della *rimada*, benchè sempre altero e irritabile offre qualche differenza dalla seconda, Fernando invece si mantiene sempre lo stesso, pusillanime incerto e (benchè il poeta quasi per iscusarlo lo dica giovanetto ancora) non di rado ridicolo colle sue lamentazioni da nessuno ascoltate (1). I suoi vassalli

(1) Quando l'annuncio delle pretese imperiali e francesi giunse al re Fernando, questi (v. 734-38):

*Batiendo va amas las palmas, las asses quebrantando:*
*Peccador sin ventura, a que' tiempo so llegado!*
*Quantos en Espana visquieron, nunca se llamaron tributarios.*
*A mi veenme nino e sin sesso, e vanme soberviando;*
*mas me valdria la muerte que la vida que yo fago.*

Ma eccettuato il Cid (valendomi d'un verso più oltre usato nella rimada):

*A ninguna destas querellas ninguno non le responde.*

a quanto pare non solo non danno retta alle sue querele, non solo sprezzano ogni sua domanda (1) ma si permettono anche di chiamarlo traditore e di affermare che il dargli la morte non sarebbe un gran delitto (2). Su di essi il re non può calcolare affatto e senza l'audacia del Cid, Fernando nella sfida mossagli da Martin Gonzalez si sarebbe trovato imbarazzato per rinvenire un campione:

*embióme desafiar el rey de aragon, e nunca gelo ove buscado,*
*embióme desir quel diesse a Calahorra, amidos o de grado,*
*o quel diesse un justador de todo el my reynado.*
*Querelléme en mi corte a todos los fijosdalgo;*
*non me respondió ombre nado.*
*Respondele tú Rodrigo........*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Essas horas dixo Rodrigo:* « *Senor, placeme de grado.* »
(v.v. 528-535).

Una posizione quasi simile si trova nell'episodio della presa di Narbona; ma quanto è diversa la figura di Carlomagno e dei suoi paladini da quella di Fernando! Il quale più che di sua volontà è spinto in Francia dal Cid, (751 e segg.) all'annunzio datogli dai conti Firuela e Sanchez dell'avanzarsi del duca di Savoia non trova alcuno che si metta a capo delle sue truppe ed egli non l'osa,

(1) Vedi per esempio i versi 470-480, ove Rodrigo rifiuta di dare a Fernando la quinta parte della preda fatta combattendo contro il re Burgos de Ayllan. Eppure questa quinta parte spettava al re per legge: « *establecieron los antiguos que diesen al rey el quinto de las cosas muebles que los omes ganasen en las guerras;* » (Part. II, tit. 26, leggi 4-5-6).

(2) (v.v. 395-97):

*Non vos pueden desir traydores por vos al rey matar;*
*que non somos sus vassallos, nin Dios non lo mande;*
*que mas traydor serya el rey, si a mi padre matasse* ».

(v. 800-820) giunto sotto Parigi, ha bisogno delle assicurazioni del Cid e a questi confida ogni potere:

*Ally dixo el rey: « Ruy Dias el Castellano,*
*Commo tú ordenares mis reynos, en tanto serè folgado »*
(v. 1024-25).

Infine a una conferenza proposta dal papa, Fernando è condotto per mano dal Cid, che lungo la strada gli dà anche dei buoni consigli.

*Apriessa enbia por el rey el Papa Romano.*
*Quando esto oyó el rey don Fernando,*
*armóse él e los fijosdalgo.*
*En senos cavallos cavalgan entre el rey e el Castellano,*
*amos lanças en las manos, mano por mano fablando;*
*aconsejandole Ruy Dias a guissa de buen fidalgo:*
*« Senor, en aquesta fabla sed vos bien acordado.*
*Ellos fablan muy manso, é vos fablat muy bravo;*
*ellos son muy leydos, e andarvos han enganando.*
*Senor, pedildes batalla para cras en el alvor quebrando. »*
(v.v. 1040-1049).

Non poteva certo esser maggiormente abbassata la dignità reale; del resto il re non è il solo che nella *rimada* faccia una non troppo buona figura; i dodici pari rifiutano di battersi col Cid, il re di Francia e l'imperatore di Germania persone abbastanza sbiadite sono costretti fare da padrini al figlio di Fernando pur d'ottenere una tregua; il papa, perfino il papa, battezza questo figlio di un matrimonio non certo legittimo, e anche lui dà consigli inspirati a una politica che non è del tutto secondo la morale evangelica:

*Agora podredes aver derecho, sy podieremos tomarlo.*
*Quanto aver sacò de Espana, todo lo ha despenssado.*
*Agora ganaré dél tregua por quatro anos, es chico el plaso.*
*Despues darle hemos guerra, e tomarle hemos el reyado.*

Ma più che nella *rimada*, il risentimento contro il Pontefice si svela nei *romances*, dei quali alcuno conserva uno spirito poetico di tempi più antichi. D. Fernando e il Cid vanno a Roma; quivi il Cid entrato in S. Pietro vedendo la sedia del suo re un gradino più basso di quella del Re di Francia, dà a questa un calcio e la manda in 4 pezzi:

*..... vido las siete sillas*
*De siete reyes cristianos*
*Y viò la del Rey de Francia*
*Iunto à la del padre santo,*
*Y la del Rey su senor.*
*Un estado mas abajo.*
*Fuese à la del Rey de Françia,*
*Con el piè la ha derribado,*
*La silla era de marfil*
*Hecho la ha cuatro pedazos.*

Il male avventurato duca di Savoia, che nella *rimada* prostituisce la figlia, qui comparisce a ricevere senza fiatare uno schiaffo dal Cid

*Allegóse cabe el duque*
*Un gran bofeton le ha dado,*
*El duque sin responder*
*Se quedò muy mesurado.*

Naturamente il papa scomunica il Cid, ma questi con

minaccie contro lo stesso pontefice, ottiene un' assoluzione plenaria:

*Ante el Papa se ha prostrado:*
*« Absolvedme, dijo, Papa*
*Sino seraos mal contado. »* (1)
*Yo te absuelvo, don Ruy Dias,*
*Yo te absuelvo de buen gradò*, ecc.

Anche il papa dunque nella poesia spagnola del XII secolo e in quella che in essa si inspira non è cinto di quell' aureola di rispetto e di venerazione ch' egli poteva pretendere da poeti cristiani, e specialmente da poeti spagnoli. Ora questo grottesco rimpicciolimento dell' autorità reale e de la dignità papale a profitto dell'audacia epicamente brutale e rozza d'un guerriero popolare, dobbiam credere che provenga dall' ignoranza degli Spagnoli, « *dai costumi ancora troppo rozzi per potere apprezzare delle qualità d' un ordine più elevato?* (2) o non piuttosto, pure non isconoscendo la verità dell'osservazione del Dozy, dobbiam crederlo un effetto di quel violento sentimento di reazione contro i Francesi, contro la monarchia e contro il pontefice che si sparse nella Spagna nel XII secolo per le ragioni che più sopra ho esposto? Io per me non dubito che questo secondo motivo abbia avuto la maggiore influenza nella leggenda del Cid, tanto nelle sue primitive

(1) Nel romance XXXVI (Rom.° Michaelis) la minaccia del Cid è ancor più violenta:

*« Si no me adsolveis, el Papa,*
*Seriaos mal contado:*
*Que de vueestras ricas ropas*
*Cubrirè yo mi caballo ».*

(2) Dozy - Recherches ecc. III^a ed. I 205.

manifestazioni, quanto negli aspetti che assunse in seguito, fino a delinearsi il carattere del Cid quale lo vediamo nella *cronica rimada*. E qualche altro accenno andrò via via notando nell'esame di un cantare di ben diversa natura del *Poema del Cid*.

Rodrigo Diaz, bene o male, meritamente o immeritamente, era entrato nelle tradizioni popolari; poteva nei tempi posteriori esser modificato, ma non trascurato; un popolo non abbandona i suoi eroi, per altro va via via foggiandoli a sua immagine e simiglianza. I primi canti in onore d'un eroe sorgono dal cuore e suonan sulle labbra del popolo, ma ben presto i poeti di mestiere, e nei secoli dei quali parliamo, i giullari togliendo a trattare il tema favorito ne alterano a poco a poco la forma e la sostanza, sia per l' influenze dei tempi meno rozzi, sia per la maggior istruzione che il poeta possiede. E questo è precisamente il caso del giullare che compose il *poema del Cid*. Della vita storica del Cid, benchè la tela del *poema* sia favolosa, pure il poeta ne è indubbiamente meglio informato che l'autore o gli autori della *rimada*. Del resto non solo per ciò che riguarda il Cid, ma inoltre il poeta mostra d' avere una certa coltura generale che prova o ch'egli fosse di per se un uomo al disopra della cultura (dovremmo dire ignoranza) media di quei tempi oppure che vivesse non fra il popolo ma in tal luogo, forse a corte, dove più facilmente potessesi coltivare l' ingegno e acquistare una tinta d'erudizione. A buon conto il nostro poeta ha una non superficiale nozione della vita di Gesù e d'altri fatti del Vecchio e Nuovo Testamento, e nella preghiera che *dona* Ximena innalza a Dio per la salute del Campeador (v.v. 330-365) sfilano un dopo l'altro i miracoli dei re Magi, di Giona, di Daniele, de le nozze di Cana, della risurrezion di Lazzaro, del cieco Longino, ed altri ancora. Nè il poeta è digiuno di cognizioni più umane e

profane; conosce appuntino le leggi che governano lo stato e le relazioni fra il re e il popolo, e fra il re e i baroni, sia favoriti che esiliati; il Cid del poema s'attiene a queste leggi scrupolosamente e di ciò diede prove incontestabili il signor I. Costa nell'articolo che varie volte ho citato. Quanto poi a gusto e a correttezza letteraria bisogna convenire che è piuttosto scarsa, e che il *poema del Cid* non vale in generale i cantari francesi, ch'io non dirò suoi *modelli* per non eccitar suscettibilità, ma almeno suoi *conosciuti predecessori*.

Ad ogni modo è un'opera, che riguardando ai tempi e a l'autore, ha certo un grande merito, anche letterario; « *vi si ricerca invano*, dice il Dozy (p. 215), *quell'andamento vivo e sicuro che diletta e piace nei poemi raccolti dal compilatore della Cronica rimada, ma in ricompensa vi è, nel tôno generale del racconto qualche cosa di grave, di solenne, d'omerico.* »

Nè solo nella forma differiscono tra loro il *poema* e la *rimada*, ma assai diverso è lo spirito che move l'una e l'altra epopea; i due poeti aveano, per dir così, due ideali egualmente epici ma assai differenti. La *rimada* ci dà l'eroe di creazione popolare e spontanea, il quale nelle sue parole e nelle sue azioni non può non risentirsi della sua origine plebea; di più per circostanze speciali della seconda metà del secolo XII il popolo ne fece un nemico dei Francesi, un orgoglioso governatore del re; il *poema* che fu scritto poco dopo è inspirato a tutt'altro concetto; i Francesi, ch'io sappia, non vi son nominati che incidentalmente una sola volta (1), il Cid è rappresentato come

(1) Parlando dell'esercito barcellonese, in gran parte francese (v. 1002):

*Vieron la cuesta yoso la fuerça de las francos*

e in altro luogo (v. 1068) il Cid dice al conte di Barcellona

l'accanito nemico dei miscredenti musulmani, come il terrore degli Arabi e ha già assunto nel poema l'aspetto che ebbe poi nei canti culti e nelle tragedie dei secoli XVI e XVII; nulla può piegare questo ferreo carattere, niuno può sconfiggere questo eroico guerriero, a niuno si curva, a nessuno obbedisce eccetto che a una sola persona, al re, al suo *sennor natural* (v. 1272).

Quanto è meschina nella *rimada* l' autorità reale, d'altrettanto essa nel *poema* s' innalza al disopra d'ogni persona e d'ogni cosa. Il *poema* si chiama del Cid e il Cid è invero il personaggio che recita la maggior parte in questa scena grandiosa, ma dietro lui a dirigere le sue azioni, a ispirare i suoi pensieri, come un *Deus ex machina* invisibile ma necessario, sta il re; il Cid è esigliato, scacciato in nove giorni dalle sue terre, lungi dalla moglie e dalle figlie che ama appassionatamente

> « *su muger e sus fijas amas dos*
> *En que tiene su alma e su coraçon* »
> (v.v. 2003-4)

pure il fine d'ogni sua azione, il desiderio suo d'ogni istante è di tornare in grazia del Re. E nel contrasto fra questo grande esule e questa grande autorità invisibile ma pur sempre presente ne l'animo del Cid e del lettore, sta a mio credere ciò che dà il maggior movimento epico a tutto il *poema*. Si tolga Alfonso e tutto l'edificio rovina; maggiore è la gloria del re quanto appunto son maggiori gli sforzi dell' esule guerriero per riacquistare il suo fa-

.... *ydes, conde aguisa de muy franco* ».

* In quest' ultimo verso il Saint-Albin (Legende ecc. I 255 n. ) sospetta un giuoco di parole perchè il conte era signore di feudi francesi.

vore. Il Cid finalmente dopo molti anni di gloriose lotte contro i Mori, dopo molti preziosi doni, dopo molte umili e ripetute preghiere è dal Re, da questa autorità

..... che atterra e suscita
Che affanna e che consola,

giudicato degno del perdono. L'incontro fra lui e Alfonso è una vera apoteosi della potenza reale; il Cid, il più grande dei guerrieri di quel secolo, vincitore di Valenza, fondatore di un nuovo principato, scende da cavallo si prostra a terra, morde l'erba dei campi, piange e bacia i piedi del suo signore (v.v. 2016-2035):

*Don lo ovo a oio el que en buen ora nasco,*
*A todos los sos estar los mando,*
*Si non a estos cavalleros que querie de coraçon.*
*Con unos XV a tierras firio,*
*Commo lo comidia el que en buen ora nasiò.*
*Los ynoios e las manos en tierra los fincò,*
*Los yerbas del campo a dientes las tomò,*
*Lorando de los oios tanto auie el gozo mayor.*
*Asi sabe dar omildança a Alfonsso so senor,*
*De aquesta guisa a los pies le cayo.*
*Tan grand pesar ovo el rrey don Alfonsso.*
*« Leuantados en pie, ya, Cid Campeador,*
*Besad las manos, ca los pies no.*
*Si esto non feches, non auredes my amor »*
*Hynoios fitos sedie el Campeador.*
*« Assi estando dedes me vuestra amor*
*que lo oyan quantos aqui son »* (1)
*Dixo el rrey: « esto fere dalma e de coraçon.*

(1) Questo verso e il precedente fanno nel ms. una sola linea e un sol verso (. 2032). La correzione parmi evidente.

*Aqui uos perdono e donos my amor*
*En todo myo rreyno parte des de oy* ».

A questo punto comincia la seconda parte del poema, occupata tutta nel grande episodio del matrimonio de le figlie del Cid coi conti di Carrion. Di questo episodio già riferii in breve la storia; non sarà peraltro inutile il notare che anche in questa parte che pure appartiene più strettamente al Cid e alla sua famiglia l'autorità del re è sempre presente e attiva, ed essa è superiore perfino all'affetto che il Cid porta a le figlie. Queste nozze non erano di pieno gradimento del Cid (vv. 1938-39).

« *Ellos* (i conti) *son urgollosos e an part en la Cort.*
*Deste casamiento non auria sabor;* »

ma davanti al desiderio espresso da Alfonso, cessa ogni titubanza e ogni paterna inquietitudine; il Cid pone nelle mani del re se stesso e le figlie (v.v. 2087-89):

« *Entre yo y ellas en vuestra merced somos nos.*
*Afellas en vuestra mano don Elvira e dôna Sol,*
*Dad las aqui quisieredes vos, ca yo pagado so.* »

E benchè dandone l'annuncio alla moglie e alle figlie, insista nel dire che non fu egli a combinar queste nozze (v. 2198):

..... *vuestro casamiento.....*
..... *bien sabet verdad que non lo levante yo.*
(v. 2204).
*Bien me lo creades, que el vos casa, ca non yo* »

pure non che tentare di eludere la volontà sovrana si fa

un dovere appena in Valenza di dare pronto effetto al matrimonio (2220 e 2224).

« *Pues que a fazer lo avemos por que lo ymos tardando?*
*Non lo quiero falir per nada de quanto ay parado.* »

Infine dopo l'infame tradimento dei conti di Carrion, l'autorità reale vindice della giustizia oltraggiata assurge ancora più in altro e nella grandiosa scena della Cortes di Toledo e nel combattimento fra i campioni del Cid e e i conti, il giudizio del re giustificato dal giudizio di Dio colpisce d'infamia e di morte i nemici sleali del Cid, chiudendosi così in modo veramente epico tutta l'opera (1).

(1) Quest'episodio delle nozze dei conti di Carrion fino dal secolo XVII fu posto in dubbio, e ormai la moderna critica lo ha definitivamente rilegato fra le favole. Non però che non resti ancora qualcuno che non lo creda storico o in tutto o in parte: D. Florencio Ianer nelle sue note al Poema del Cid (Collezione Rivadeneyra, tomo LVII p. 4) dice: « *Due fur le figlie del Cid e di Gimena Diaz, oltre a un figlio morto giovane nel* 1083, *esse furono D.ª Cristina e D.ª Maria per soprannome Elvira e Sol e sposaron nel* 1095 *i conti di Carrion, da cui si separarono per nullità di matrimonio. Elvira sposò in seconde nozze l'infante D. Ramiro, donde nacque Garcia Ramirez re di Navarra, Sol sposò un principe d'Aragona e in terze nozze il conte di Barcellona D. Ramon Berenguer il Grande.* » Il Ianer segue il Berganza (Autigued I 512-553) che difese la veridicità del fatto; agli infanti di Carrion Fernando, Don Garcia e Diego, morti prima della presa di Valenza (1), come aveva provato il Sandoval, il Berganza sostituì i conti Gonzalez pure di Carrion dei quali rintraccia una genealogia non molto chiara nè molto fondata su documenti (2). Il divorzio era ammesso e ne dà esempi; non trova obbiezione valevole la diversità dei nomi di Elvira e Sol da quelli di Cristina e Maria, perchè spesso le

(1) I due primi; del terzo Sandoval non parla forse per insufficienza di documenti.

(2) Cita peraltro la firma di Asur Gonzalez che sarebbe zio degli infanti. Il *poema* e la *general* sono incerti nel chiamare i conti, Gomez o Gonzalez. Asur Gonzalez appare nel *poema* e nelle cronache.

La quale, se il poeta avesse maggiormente curata la forma, o meglio se fosse stata pensata o scritta in tempi più atti a conoscere e a gustare la bellezza artistica, con una più elegante veste poetica, avrebbe potuto essere per la Spagna una vera epopea nazionale da paragonarsi alla *Chanson de Roland* per non dire a l'Iliade. Ad ogni modo, se non pel merito puramente letterario, almeno pel modo con che il racconto è condotto, per l'arte colla quale il piano è combinato, bisogna convenire col Dozy (p. 216) che « l'*autore del poema ha dimostrato d'essere molto al disopra dei suoi tempi* ». Ed io credo che fosse al disopra dei suoi tempi, se non peraltro pel modo grande e severo col quale ha saputo concepire e rappresentare la potenza della monarchia, e allo stesso tempo posta in armonia colla viva individualità del Cid, in modo che quella non offuschi ne soffochi questa. Ma tale armonia e lo sap-

donne prendevano un altro nome, e cita una « Maria » col secondo nome di « Sol » nominata in una carta del 1044.

Ma dal 1088 al 1117 fu conte di Carrion Pietro Ansurez; di un Fernando e di un Diego Gozalez contemporanei a Fernando e Diego Gomez (se no non si spiegherebbe la confusione fra gli uni e gli altri) non si ha nessun certo indizio; la *Gesta*, il *Liber Regum*, il *Tudense*, il *Toledano* ecc. non accennano a questo fatto; la cattiva fama ch'ebbero i conti di Carrion nipoti di Garcia Ordonêz di Najèra (1); il sospetto che l'autore del *poema* o la tradizione popolare *castigliana* confondesse apposta i Gomez coi Gonzalez per poter infamare due famiglie nobili *leonesi;* tutte queste considerazioni svolte con molte prove e argomenti dai più valenti critici di cose spagnole, conducono alla quasi certezza che tutto quest'episodio non è che una invenzione (v. Sandoval, Cinco reyes, fil. 45 e seg. — Moret, Annales II, Huber, Hist. del Cid p. 215. — Lafuente II, p. 509, 513-14 — Milà y Fontanals p. 245-47 — Dozy (3ª ed.) N. XXXIII in append. vol. I).

(1) Essi si condussero assai male nella battaglia di Salatrices nel 1106, durante la quale Garcia Ordonêz disertò e passò nelle file degli Almora vidi Garcia Ordonêz di Cabra altro nemico del Cid fu pure per molto tempo al servizio dei Mori.

piamo dalla *cronica rimada*, era ben lungi dall'essere nella mente e nel sentimento del popolo; e questa grande differenza non parmi si possi spiegare come la spiega il Dozy, dicendo che ai tempi in cui fu scritta la *rimada* o almeno i canti che furono poi confusi in essa, l' ideale del popolo era un eroe franco e vigoroso fino alla rozzezza e alla brutalità, inaccessibile ai teneri sentimenti, poco scrupoloso in religione, mentre invece al tempo in che il poema fu composto « *i sentimenti cavallereschi si svegliavano e i costumi avean già molto guadagnato in dolcezza e in nobiltà* ». Tanto mutamento io lo capirei se passasse fra l'uno e l'altro cantare almeno un secolo, ma non è così: con nuovi argomenti il Dozy dimostra che il *poema* fu scritto precisamente nel 1207, la *rimada* la dice composta « alla fine del XII e al principio del XIII secolo » (p. 86), (1) quindi son contemporanei o quasi, e la diversità nei costumi e nella rappresentazione del Cid non dipenderà da diversità di tempi, ma piuttosto da speciali condizioni in cui si sarà trovato l'autore del *poema*. Se per esempio questi fosse stato e vissuto nella Corte nessuno si meraviglierebbe della nobiltà e della grandezza del sentimento monarchico e cavalleresco che il poeta ha infuso in questa sua opera. E qui tornerebbe a presentarsi la vecchia supposizione che l'autore del poema fosse Per Abbat che era appunto addetto alla corte d' Alfonso X°, ma come già dissi (parte I$^a$, p. 28-29) non è che una mera supposizione (2).

(1) Il Milà a p. 258: « crediamo la primitiva redazione della *rimada* (*El Rodrigo*) posteriore al *poema* (*El mio Cid*) e composta, al più presto, nelle ultime decadi del secolo XII ».

(2) La qual supposizione peraltro non è distrutta dai nuovi argomenti del Dozy (3$^a$ ed. p. 81-85). Ammesso che le parole « *es el romanz fecho* » (v. p. I, p. 28) si debbano riferire alla composizione dell'opera e non alla

Il distacco fra la poesia schiettamente popolare e la poesia individuale e riflessa, si va facendo sempre più spiccato nei molti *romances* che costituiscono il *Romancero del Cid.* Sarebbe opera vana il tentare di raccogliere e coordinare le impressioni che lascia la lettura del Romancero. Esse sfuggono all'analisi, appunto perchè il *romancero* è un' opera molteplice; gli autori dei *romances* parte si ispirarono alle tradizioni popolari, altri al *Poema*, altri alla *rimada*, i più alla *cronica generale;* inoltre alcuni sono buoni poeti, altri al disotto della mediocrità e tali da potersi ben dire profanatori dell'augusto nome del Cid; i *romances* giullareschi più antichi conservano benchè modificato, molto de lo spirito epico che animava i primitivi *cantari*, invece i *romances* di fattura moderna hanno tutt' al più il pregio della buona lingua e d' una sciolta versificazione; che se poi essi non hanno neppur questo pregio, e ve ne son molti, non sono proprio a dirla in breve, che risciacquature epiche (1).

trascrizione, avremo per logica conseguenza che il *poema fu composto nel* 1207. Fin qui convengo col Dozy; non convengo quanto ei dice (p. 85): *Pero Abad..... non è stato che il copista e non l' autore della canzone; su ciò non vi può esser dubbio perchè lo troviamo nominato nel* 1253, *quarantasei anni dopo la composizione dell' opera.* Se ad alcuno piacesse di supporre ed è una supposizione lecitissima che l'autore del poema fosse un giovanotto per esempio di 24 o 28 anni, tutto l'argomento del Dozy cade, perchè non è punto strano che un poeta vivesse fino ai 70 o ai 75 anni. Del resto il Dozy si basa sulle parole *es el romanz* ecc. È vero che D. F. Ianer le ha messe (senza nessuna nota) e che il sig. Vollmoller le ha messe egli pure sulla fede del Ianer, ma lo stesso Vollmoller scrisse al Dozy (v. p. 82) che « le parole in questione furono, a quanto pare, rese illegibili a bella posta. Si può ancora leggere: es el..... fe.... o dat ecc. » Della parola *romanz* nessuna traccia, è dunque azzardoso il basarvi sopra una dimostrazione.

(1) Dozy I 101 «... la maggior parte di questi *romances* mostrano un' origine moderna...... e sono tanto snervati e ammanierati, che forse nessun altro ciclo offre un numero così considerevole di *romances* decisamente cattivo ».

Fino al secolo XVII si continuò a scrivere *romances* sul Cid, è quindi naturale che nella lunga distesa di cinque secoli le prime tradizioni fossero modificate, mutate, e spesso mal capite; perciò il Cid nei *romances* è presentato in tutte le forme e sotto tutti gli aspetti, il comico compreso, fino a tentare di rannodare il ciclo del Cid al ciclo moresco (1). I romances presero argomento da tutte le tradizioni raccolte nella *rimada* nel *poema* e in cantari perduti, dei quali si giovò il compilatore della *cronica general* (2). Della maggior parte di queste tradizioni e favole ci occorse parlare esaminando la giovinezza del Cid, la *rimada* e il *poema*. Restano ancora a vedere alcune poche leggende, specialmente d'origine monastica e religiosa. Vedemmo già l'apparizione al Cid di S. Lazzaro sotto forma d'un lebbroso; nel poema appare al Cid in sogno l'Angelo Gabriele a confortarlo, quando era sul punto d'andare in esiglio (v.v. 405-310):

*Vn suenol priso dulce, tan bien se adurmio.*
*El angel Gabriel a el vino en sueno:*
« *Caualgad, Cid el buen Campeador;*
*ca nunqua* (3) *En tan buen punto caualgo varon;*

(1) È scherzoso il *romance: Cuantos dicen mal del Cid* (Rom.° Miés. CCV 354) e parmi satirico il *romance* (id LX 100)

*Riberas del Duero orriba*
*Cabalgan das zamoranos*
*En caballos alazanes.*

Si riattaccano al ciclo moresco i romances (XXI 47, XXXII 49, id.): *Cuando el rojo y claro Apolo, e*:

*Por el val de las Estacas*
*El buen Cid pasado habia.*

(2) v. Milà y Fontanals, op. cit. p. 262-63, 282 e 55.

(3) Le due parole *ca nunqua* sono nel ms. in fine del verso precedente; la correzione parmi chiara e necessaria.

*Mientra que visquieredes bien se fara lo to. »*
*Quando desperto el Cid, la cara se santigo.*

L'immaginazione dei monaci di Cardegna fu feconda specialmente nell'inventar miracoli operati dal Cid negli ultimi giorni di sua vita e dopo morte. Mentre il Cid era ammalato in Valenza gli apparve S. Pietro ad annunziargli che non aveva più di 30 giorni di vita, e che anche dopo morte avrebbe riportata una grande vittoria sui Mori. Infatti poichè fu morto, come egli stesso avea ordinato fu imbalsamato, posto sul cavallo Babieca, colla Tizona in mano e armato di tutto punto; furono aperte le porte di Valenza e tutte le truppe del Cid ne uscirono. I Mori condotti dal re Bucar credettero d'essere attaccati da 6000 cavalieri vestiti di bianco e guidati da un guerriero con una spada fiammeggiante. Si diedero a precipitosa fuga e i soldati del Cid ne fecero un vero massacro.

Il corpo del Cid fu posto a destra dell'altare in S. Pietro di Cardegna, seduto su un trono d'avorio, con in mano la Tizona. Or avvenne che commemorandosi il 7° anniversario de la sua morte, la chiesa restasse deserta, perchè i fedeli erano accorsi su un prato vicino ove predicava l'abate di Cardegna. In quel momento entrò in chiesa un giudeo, che per disonorare il Cid volle tirargli la barba, ma il Cid impugnata la Tizona la sguainò più d'un palmo (1). Il giudeo svenne per lo spavento, e poco

(1) Questa famosa spada *Tizona* (o più correttamente e propriamente *Tizon*) poichè è questa l'ultima volta che la nominiamo, merita due parole di commiato. Il Cid guadagnò questa spada, secondo il poema, nella battaglia contro il re Bucar (v.v. 2425-6):

*Mato a Bucar, al rrey de alen mar*
*E gano a Tizon que mill marcos doro val.*

tempo dopo fattosi cristiano si rese monaco in quello stesso monastero. Tre anni dopo il Cid fu seppellito.

Dai primi cantari, dai *romances popolari* e più culti, il Cid dovea naturalmente passare nel teatro nazionale. Nessun eroe infatti più di lui poteva commuovere un uditorio spagnolo. Ma sarebbe impresa troppo ardua, e anche al di fuori del mio intento, tentare di analizzare come fu concepito e rappresentato il Cid nelle tragedie spagnole o d'altre nazioni. Devo quindi a questo punto por fine al mio lavoro, scritto:

*Por el amor de myo Cid el que en buen ora naçio* (1).

---

La spada *Colada*, sempre secondo il poema, l'ebbe nella battaglia contro il conte di Barcellona (v. 1009-10):

*Al conde don Ramont a preson le an tomado.*
*Hy ganno a Colada que mas vale de mill marcos de plata.*

(v. anche v.v. 3194-95). — Queste spade sguainate, dice il poema erano risplendenti ed avevano le else d'oro; (v.v. 3177-78):

*Saca las espadas e rrelumbra toda la cort:*
*Las maçanas e los arriages todos doro son.*

Per curiosità riferirò il seguente passo del Sandoval: « Le spade del Cid, una dicono si chiamasse Colada e che la tenga il Re cattolico nell'Armeria di Madrid; l'altra fu Tiziona o Tizona, e questa la conservano i Marchesi di Falces in Navarra. La vidi e la maneggiai. È lunga tre palmi e mezzo o poco più, e larga tre grossi diti all'impugnatura, ristringendosi in proporzione fino alla punta; nel mezzo ha per il lungo un incavo, e in esso presso l'impugnatura l'iscrizione: « *Ave Maria gratia plena Dominus.* » Dall'altra parte: « *Io soy la Tiziona: que: fuè: fecha: en la Era de mil: e quarenta* » (1002). L'impugnatura è di ferro battuto a forma di croce. »

Il cavallo del Cid, Babieca, sopravvisse due anni al suo signore. Quando morì Gil Diaz lo sotterrò davanti la soglia della porta del monastero di Cardegna, a mano destra; e piantò là due olmi uno alla testa l'altro ai piedi, i quali olmi sono oggi molto cresciuti (cron. del Cid cap. CCLIX).

(1) Poema del Cid, v. 3132.

# BIBLIOGRAFIA

NOVELLE DI GIOVANNI BOCCACCIO *annotate ad uso delle scuole classiche a cura del prof.* LICURGO CAPPELLETTI. — Torino, tip. Paravia, 1882, pag. 286 in 8.°

Molti libri anche a' nostri giorni furono scritti intorno alla moralità di Giovanni Boccaccio, e non sarebbe senza diletto ed utilità una raccolta, o per lo meno un compendio di tutti. Per quanto riguarda il merito della principale sua opera, convengono tutti, quantunque i difetti non se ne vogliano, nè se ne possano lasciare da parte, ch' egli è per essa padre immortale della nostra prosa, come l'Allighieri è padre immortale della nostra poesia. Per quanto spetta alla sua moralità, fu chi volle sottilmente distinguere fra l'autore ed il libro. Considerate partitamente le storiche circostanze dei tempi e dei luoghi, si volle scusarlo più o meno della irreligione, e della lascivia scandalosa di molte fra le cento novelle. Chi pretese lodarlo, e provare ch' egli dettando il *Decamerone* erasi proposto un fine religioso e morale per la riforma del costume in modo speciale fra gli uomini di chiesa, non fece che, nuovamente provare come al mondo non sia assurdo, o sofisma, il quale aver non possa un audace e temerario avvocato. Il giudice più competente ed equo, fu il Petrarca, dell'autore contemporaneo, ed

amico. Non volle condannata al fuoco l' opera insigne; ma custodita, e letta con savia cautela. Il medesimo autore in età matura si pentì del suo giovanile errore, e ne fece pubblica penitenza, come ne abbiamo irrefragabili testimonianze. Fra gli onesti apologisti dell'autore, è chi purgandolo, e difendendolo in buona parte, confessa che giammai a' suoi figliuoli permetterebbe la lettura di quel volume. Egli è dunque mestieri provvedere, acciò i giovani studiosi possano col migliore profitto letterario conoscere il libro, senza corrompere il buon costume: arricchire la mente, e perfezionare il buon gusto, senza guastare il cuore.

Curiosa, e non sempre edificante, come al primo sguardo potrebbe sembrare, ed esser dovrebbe, è la storia delle correzioni fatte, o proposte, alle Cento novelle. Testè con molto suo onore il chiarissimo cav. prof. L. Cappelletti, nella *Biblioteca italiana, ordinata per le scuole normali e secondarie,* pose in luce un elegante volumetto, il quale contiene la descrizione della pestilenza, e trenta novelle. Non sono le ormai famose trenta novelle, ristampate con qualche mutilazione, senza nessun corredo di buona erudizione storica e critica, come già vedemmo far molti. I pargoli pur troppo domandarono il pane, e non era chi loro lo frangesse, nel miglior modo, secondo il loro bisogno, lamentava già sono molti secoli il profeta Geremia. L' illustre professore mette innanzi alle novelle una vita del Boccaccio, che non è un' ultima edizione dei rifritti cenni biografici, abboracciati senza nessuna attenenza colla storia generale della nostra letteratura. Vi è detto ordinatamente quanto più rileva intorno alla persona, agli studii, ed alle opere dell'autore delle novelle: vi è detto quanto corresse, scoperse, o dubita la critica pure a' nostri giorni, intorno ad esso, ed alle sue opere. Il giovane lettore perciò, non che essere di presente for-

nito di cognizioni sufficienti, apprende altresì quanto a studiar gli rimane quando ne avrà miglior agio. Egli è in tal guisa, che nei baldi giovani, anzi che l'orgoglio di avere tutto imparato nelle scuole, si eccita il desiderio di sempre meglio studiare, ed apprendere, col poco che si sa scorgendo il troppo più che si ignora. Egli è il sentimento di quella virtuosa umiltà, ch'è principio e base della vera sapienza.

Ogni novella è accompagnata da opportune osservazioni storiche intorno alle sue fonti, all'avventura in essa narrata, ed alle sue imitazioni e versioni, per sempre meglio solleticare nei giovani l'appetito di sapere.

A piè di pagina leggonsi laconiche annotazioni, per agevolare l'intelligenza, e l'apprendimento filologico dell'insigne modello di lingua, e di stile, adatto ai nostri giorni.

Per tutto questo non è impedito, nè intralciato l'orale insegnamento del maestro, a compiere l'opera filologica, della quale è saggiamente tracciato il disegno, ed ammanita la suppellettile.

Desideriamo, che in tanto bisogno di buoni libri per le nostre scuole, l'egregio professore sia imitato ed emulato da parecchi, i quali perciò appunto saranno veramente benemeriti della pubblica educazione ed istruzione, e dell'onore nazionale.

Luigi Gaiter.

Dante e le belle arti, *Discorso di* Carlo Vassallo *preside e professore del Liceo Alfieri.* — Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1883, di pag. 40 in 8.°

Con ottimo provvedimento il Municipio di Asti, *delle scuole generoso promotore,* ordinò che questo Discorso,

letto nella solenne distribuzione dei premii il 20 aprile 1883, fosse dato alle stampe, per cui *riconoscente* l' autore ad esso lo dedicò. Non è una delle comunali dicerie di occasione, le quali con volgare ossequio, misto a qualche cianciafruscola letteraria o scientifica, accarezzano l' amor proprio dei sopracciò, e titillano gli orecchi degli uditori nel breve tempo della declamazione, e dileguansi poi coll' aria che via ne porta il suono delle applaudite parole. Con molta dottrina l' egregio autore ragiona intorno all' arte, ed a ciò che Dante, il massimo poeta della letteratura cristiana, intorno ad essa insegnò, ripetendo gli estetici ammaestramenti del suo tempo, e pose con insuperabile perfezione ad effetto nel suo divino poema.

Colla classica letteratura sono inculcati e difesi i principii della buona morale, e generosamente sfolgorati i delirii, dei quali abbiamo pur troppo deplorabili esempi, e perniciosissimi, altresì nelle pubbliche scuole.

Le annotazioni illustrano con maggiore ampiezza le dottrine dell' erudito Discorso. Ci rallegriamo di riscontrare nelle testuali citazioni, come da parecchi anni, ed in molte scuole del dotto Piemonte, i docenti con invidiabile armonia di studii propaghino e propugnino con quelli del bello, i più commendevoli insegnamenti del buono e del vero. Lodiamo perciò questo Discorso, non tanto quale prova dell' ottimo insegnamento presente liceale della patria di Vittorio Alfieri, quanto quale felice presagio di migliore avvenire, e di vero progresso.

Luigi Gaiter.

Di Giosuè Carducci poeta, e delle sue poesie. — Firenze, tip. del Vocabolario, 1883, di pag. 56 in 8.°

Il nostro secolo incominciò colla restaurazione della classica letteratura, e della religione. I migliori poeti, storici, e filosofi, ultimo dei quali possiamo dire Alessandro Manzoni, scrissero con questo nobilissimo intento opere celebrate per tutta Europa. Qualche eccezione non impedì l'avviamento generale della nostra letteratura. Ora finisce in modo al tutto contrario. Il buon costume è offeso dal più sfacciato epicureismo. La dottrina, che può dirsi universale, e perpetua, della spiritualità dell'anima nostra, è soverchiata dal materialismo, comunque di leggiadre forme camuffato, e raggentilito. Negato Dio, si è decantato il trionfo di Satana. Perfino la prosodia, e la ritmica nazionale si vollero abolite, ed una poesia veramente barbara nel senso legittimo del vocabolo, anzi che in quello che si volle per esso intendere, fu posta in loro luogo. Il contagio è molto esteso, in ispecie fra i giovani. Il servo greggie degli imitatori, secondo l'antica usanza, superò ne' peggiori difetti il maestro.

Egli era ben da credere, che un benemerito cultore delle classiche lettere sottoponesse a severo giudizio alcuno dei capi famosi della rivoluzione letteraria italiana. Il signor L. P. (sotto le quali lettere iniziali ne sembra debbasi leggere Ludovico Passerini) esalta il poetico ingegno di Giosuè Carducci, ma per filo e per segno ne disamina le poesie, sì nella forma, che nella sostanza, prendendo le mosse da quelle prima edite a Firenze dal Barbera nel 1871, e venendo di mano in mano fino alle Odi barbare pubblicate nel 1882. Non è una pagina improvvisata dopo la lettura di un opuscolo che non appaga il nostro gusto: è un'opera di critica, dettata con scienza e coscienza,

quali in sifatte produzioni rare volte si ammirano. Non si può compendiarla: bisogna leggerla tutta, e ben ponderarla.

Eccone la conclusione: « In Italia, vivaddio tutto non è guasto ancora. Poeti lirici, secondo l'indole nostra, il sentir nostro, e le nostre tradizioni, ci sono: ma son poco noti, perchè il bociare fanatico, che si fa attorno ai novatori, distrae da quelli l'attenzione dei più. Ed io mi auguro tempo e quiete sì, che possa ciò dimostrare con un altro libero esame di questi ignorati, e non ignobili successori dei penultimi lirici italiani, del Parini, del Monti, del Foscolo, e del misero Leopardi. Al Carducci amoroso dei contrapposti, non dovrebbe dispiacere, forse, ch'io alle sue liriche metta di contro quelle di coloro, i quali figli di una sola nazione, amando una sola patria, cantano ingenuamente, e dalla loro propria natura ispirati, le patrie glorie, e le sventure, e salvano dal dileggio dei posteri la civiltà nazionale. Sì, che Carducci sarebbe il massimo lirico di questo lembo di secolo, e il più degno successore dei prenominati, se disgraziatamente non avesse volto i suoi studii alle letterature straniere: e se, per quelle ragioni ch'ei sa, e ch'io non m'attento di scrutare, non volesse amalgamare il sentire italiano, da cui è prodotto per noi italiani il bello, col sentire dei Tedeschi, dei Francesi, degli Inglesi, ecc. i quali naturalmente con diverso sentire del nostro, producono un bello diverso per loro medesimi, e non per noi. »

Desideriamo imitatori di questo pur troppo raro esempio di censura rigorosa, ma pacata erudita e civile.

LUIGI GAITER.

A. Palomes — Santa Rusalia virgini palermitana, *quattro parole di lu griddu.* — Palermo, tip. Puglisi 1883.

Nella dispensa che va innanzi a questa, abbiamo distesamente ragionato del primo volume della Storia dei Normanni in dialetto siciliano, che pubblica il ch. signor Antonio Palomes. Mentre è sotto i torchi il secondo volume, diede fuori queste *Quattro parole* intorno a s. Rosalia vergine palermitana, che avrebbero dovuto venire in luce alquanto tempo dopo. Egli ne antecipò la stampa per festeggiare il giorno solenne della Santa, come è detto nella breve prefazione.

Coll' autorità di valenti scrittori abbiamo dimostrato i pregi di quest' opera, tanto per ciò che riguarda la scienza storica, quanto per ciò che si attiene alla filologica. Queste *Quattro parole* hanno le doti del volume, di cui abbiamo parlato. La storia, la pia tradizione, la topografia della Sicilia, ad ogni pagina con ottime citazioni porgono il loro servigio al religioso e patriotico racconto, reso decorosamente ameno dal canto del grillo, dal dialogo, dagli interlocutori, e dal dialetto indigeno.

Con gradita sorpresa infine del volumetto ci si presentano, l' Inno di Giuseppe Borghi, e quello di Terenzio Mamiani ad onore della Santa. Oltre che alla letteratura, giovano alla storia. Sono documenti del rifiorimento della nazionale poesia ispirata da nobilissimo sentimento religioso nella prima metà di questo secolo. Specialmente in quello del Mamiani, che tratta più ampiamente il sacro argomento, la retta imitazione della poesia greca, la migliore scuola della versificazione italiana, le memorie e le speranze della nazione santificate dalla religione della croce, quanto soavemente ci commuovono pure nella nostra vecchiaia, dopo che nella gioventù ci hanno mirabilmente

commosso! Sia onore a chi trasse profitto dalla fortunata occasione, per mettere di nuovo in luce sì perfetti esemplari. Questa è vera benemerenza nazionale.

LUIGI GAITER.

LA DISCESA D'UGO D'ALVERNIA ALL'INFERNO, *secondo il codice franco-italiano di Torino, per cura di* RODOLFO RENIER. — Bologna, presso G. Romagnoli, 1883.

Nella nostra adolescenza eravamo paghi di ammirare, per lo meno nei brani che ci mettevano innanzi nelle antologie, i migliori nostri poemi cavallereschi, celiando su tanti altri, ch'erano troppo lontani dalla perfezione di quei pochi, sogghignando sulle goffe leggende applaudite da secoli nelle campestri brigate, e scherzando sui romanzi infelici del Chiari, come ne aveva insegnato nella *Frusta letteraria* il terribile Aristarco Scannabue. La grande fama poscia acquistata in breve dai numerosi romanzi di Gualtiero Scott, comunque voltati nella nostra lingua, richiamò la generale attenzione sopra questo genere di letteratura, del quale prima si curavano ben pochi. I *Promessi sposi*, la fama dei quali assai lentamente, e fra molti contrasti, ma sempre meglio si estese, e gli eletti ingegni che ne seguirono la scuola, suscitarono dipoi una rivoluzione inattesa nella nostra repubblica. Dopo che molti composero romanzi ben presto dimenticati, o nati morti; si studiò profondamente, e non solo dai nostri, la storia del romanzo, incominciando dall'antica sua origine, e seguendolo in tutte le molteplici sue metamorfosi. A questa, che è molto condotta innanzi, ma non compiuta, aggiunge ora una preziosa pagina il prof. Rodolfo Renier nella erudita prefazione alla critica edizione della *Discesa di Ugo d'Alvernia all'inferno*. È la dispensa 194 della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*,

in appendice alla Collezione di opere inedite o rare, edita dal Romagnoli a Bologna.

Distesamente ragiona a principiio intorno ai romanzi franco-italiani. Vuolsi molto osservare codesta specie di strani racconti, i quali per la natura degli avvenimenti che narrano, e per la lingua in cui sono dettati, dimostrano tanta attinenza fra l' Italia superiore, e la Francia. Antichissima, incominciata per lo meno ai primi tempi de' quali abbiamo libri di storia, è l' affinità, e, per così dire, l' alleanza morale,fra le due vicinissime regioni. Avevano infatti comune il nome, distinguendosi presso i Romani l' una dall' altra Gallia solamente per essere dall' una o dall' altra parte delle Alpi. Stretta consanguineità, e comune interesse, ne congiungeva i popoli. Nella storia veggiamo le colonie anche assai tardi costrette all' emigrazione, recarsi difilato ne' paesi, da' quali, secondo una tradizione pur mitologica, erano partiti i loro avi, avvegnachè, quando tacciano i documenti, la voce del sangue sempre facciasi per naturale istinto ascoltare. Monumento indestruttibile rimane sempre la favella. I dialetti dell' Italia superiore hanno pur oggi grande somiglianza con quelli della Francia. Più avevanla nei tempi di mezzo, avvegnachè quanto progrediscono, le lingue si modifichino secondo un tipo lor proprio, e suddividansi in dialetti, e sotto-dialetti.

Analizzando molteplici documenti, dimostrai sopra questo Giornale, come nel secolo di Dante, ed anche prima, non solamente nelle provincie venete, ma altresì nell' Emilia usavasi ne' pubblici documenti un idioma, al tatto somigliante alla lingua moderna, ed assai più al vecchio francese che al basso latino, conservato allora dalla chiesa, e dalla magistratura, non che dalla letteratura aristocratica.

L' autore nota benissimo, come i romanzi franco-veneti, siano una specie dei franco-italiani, che per molte

ragioni vuol essere distinta, e sottoposta ad accurato esame.

I romanzi cavallereschi letterari, fra i quali vanta alcuni suoi capolavori la nostra poesia, seguirono una tradizione particolare, e formarono, a così dire, parte da sè. I popolari ebbero altra forma, ed attinsero ad altre sorgenti. Vissero col popolo, ed in esso educarono e nutrirono il cantastorie, o cantarino, pari ai rapsodi antichi della Grecia, stipendiato talvolta altresì dal comune, come i principi avevano il poeta cortigiano, ed oggi il giornalista officiale, od officioso (1).

La stampa rese molto più angusto il campo dei cantastorie, i quali sopra un brevissimo cenno storico non poterono più fantasticare a capriccio, e licenziosamente imbizzarrire. Non restò loro che la declamazione, o il canto, di qualche episodio, non più estemporaneo. Non potevansi più spacciar fanfaluche, giustificandosi coll'autorità di Turpino, che nessuno aveva letto, ed al nome del quale ognuno s'inchinava.

La discesa di Ugo d'Alvernia all'inferno, è variamente raccontata in varii manoscritti, poichè ogni cantastorie, come

(1) Poichè l'autore discorre in una appendice di alcuni cantastorie di Palermo, e di Chioggia, soggiugnerò un cenno sopra l'ultimo cantastorie di Verona, che pur oggi e ricordato dal popolo.

Bartolomeo Facci, sopranominato il *Tarabàra* (vocabolo che non ha nel dialetto nessun preciso significato), qui nacque nel 1721, e morì all'ospitale nel 1782. Era facchino, poi venditore di libri vecchi, e non sapeva che leggere e scrivere. Nella sera sulla pubblica piazza radunava intorno a sè numerosissimo uditorio, raccontando comicamente novelle da lui imparate, e più spesso create. Percorse con fortuna parecchie città della penisola. Qualche vecchio racconta ancora taluna delle sue fantastiche *rosarie*, dove hanno gran parte i maghi e le streghe. Negli intermezzi suonava allegramente la chitarra. Rispondeva in versi estemporanei altresi a' quesiti degli uditori. Interrogato perchè il motto popolare chiamasse i suoi Veronesi mezzi matti, rispose: Monte Baldo colle esalazioni delle sue erbe medicinali ne risana il cervello a metà, e questo è grande privilegio per noi, avvegnachè tutto il mondo sia una gabbia di matti!

gli attori scenici nelle comedie a soggetto, seguendo più o meno l'ordine storico della favola, mutava ed aggiungeva liberamente, secondo che le circostanze gli suggerivano.

I due romanzi, ne' quali è personaggio principale Carlo Martello, ed in alcuni codici rinvengonsi insieme copiati, nè sono creazione del medesimo poeta, nè parti del medesimo poema. Hanno solo comune il protagonista, che è Carlo Martello, comechè dipinto in modo affatto diverso nell' uno e nell' altro.

Dimostra l'autore quale confusione, talvolta per ignoranza, e tal altra per astuzia, si facesse tra Carlomagno, Carlo Martello,e qualche altro eroe da leggenda. Nessuna maraviglia dee ciò recarne in quei rozzi poemi, se Bernardo Tasso cantava in ottava rima il prolisso *Amadigi di Gaula*, senza sapere se Gaula, che è il principale campo di azione della favola, si fosse il paese di Galles ovvero la Galizia. Senza che, sappiamo quale cura della geografia, e della topografia, si prenda l' Ariosto.

In questo commendevolissimo ragionamento intorno ai due romanzi, l'autore inserisce una digressione critica intorno alla *Storia di Ugone d' Avernia*, rifatta da Andrea da Barberino, pubblicata nell'anno 1882 da F. Zambrini ed A. Bacchi della Lega, nelle dispense 188-90 della medesima *Scelta di curiosità letterarie*. A corredo migliore aggiunge alcuni capitoli del *Guerino Meschino*, dove racconta la sua discesa all'inferno, che era viaggio fatto con molta frequenza a que' giorni, e prima e dopo dell' Allighieri. Raffrontando l'inferno di Guerino con quello di Dante, soggiunge opportunissime considerazioni.

Infine del volume, in pagine 71, leggiamo la *Discesa di Ugo d' Alvernia all' inferno*, ricopiata da un codice della Biblioteca nazionale di Torino, con intelligente, e non solo materiale, fedeltà, sì che chiunque avesse desiderio di

trarne profitto per filologico studio dello strano dialetto, e della più strana prosodia intorno alla misura ed armonia del verso, ed alla consonanza ed assonanza della rima, vedesi sotto dagli occhi il ms. torinese qual è. E così appunto dovevasi fare in servigio della storia letteraria, della filologia, e della critica.

Questa prefazione può sembrare alquanto lunga, se la confrontiamo colla brevità del romanzo innanzi al quale è stampata: non è tale, se la confrontiamo coi due romanzi, e col poemetto di Andrea da Barberino, intorno ai quali dottamente ragiona, ed in servigio dei quali fu dall'autore dettata. L'illustre professore potrebbe dare in luce in questa *Scelta di curiosità letterarie*, anche l'altro romanzo intorno ad Ugo di Alvernia, e ne avrebbe a buon conto dato fuori in questa dispensa il proemio.

Copiosa, e senza nessuna presunzione, è la dottrina dell'egregio editore, ed autore. Le sue opinioni difende con buoni argomenti, e certi fatti, nè presume imporle in nessun modo a chi legge. Cita fedelmente i libri, di cui si è giovato, senza leziose adulazioni per gli amici, o rabbiosi morsi per altri. Gli avversari confuta, e non insulta. Accenna modestamente alle controversie, delle quali non trovò soluzione che lo appaghi, e studia ancora.

Il libro è dedicato — *A Francesco Zambrini, della storia letteraria nazionale altamente benemerito.* Se avesse detto di più, avrebbe fatto sospettare di credere i lettori ignoranti della storia letteraria contemporanea, ed avrebbe acceso candele per far vedere il sole.

È un augurio assai fausto per la nostra letteratura la produzione di cotali opere, nelle quali alla giovanile alacrità dell'ingegno, si unisce la maturità della critica, e la dignità del carattere morale.

Verona, agosto 1883.

Luigi Gaiter

Di Giov. Agostino De Cosmi, *Note storiche di* Gaetano Mollica Di Blasi. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1883, in 8.° di pag. 36.

Non tanto geograficamente, quanto politicamente, ed altresì letterariamente, non sono molti anni, separata e lontana poteva dirsi da noi la Sicilia. Ne era concesso di saperne i maggiori avvenimenti solamente quando erano già maturi, e compiuti. Non potevamo intravederne la preparazione, adocchiarne i primordi, disaminarne le circostanze, e numerarne le attinenze. Assai gradita per ciò ne fu la lettura di questo erudito e modesto opuscolo, nel quale non solamente si espongono nella miglior luce i meriti di un uomo dotto e virtuoso, debitore della sua fama all'esemplare sua perseveranza nel fare il bene, in tutte le favorevoli circostanze che nella lunga sua vita se gli presentarono innanzi; ma si dimostra inoltre quali fossero nell'isola le condizioni della privata e pubblica istruzione verso la fine del secolo passato; per merito di chi, come, e con quale successo si introdussero i nuovi metodi, quali opere si pubblicassero intorno a questa materia, e quali scrittori con sentenze diverse ne ragionarono.

Se l'esempio nobilissimo dell' autore avesse buoni imitatori in ogni nostra regione; fra i desiderii non sarebbe più una storia documentata della pedagogia italiana (dico una storia). In chiara luce sarebbe rivendicata la virtù intellettuale e morale di tanti uomini martiri della patria carità, ignorati, o noti appena in qualche provincia. Posto a confronto immediato delle pretensioni disorbitanti di alcuni stranieri, l' onor nostro nazionale non solamente sarebbe salvo, ma più glorificato. Diamo perciò una stretta di mano cordiale all' egregio autore.

Luigi Gaiter.

Pochi Fiori. — *Poesie di* Alfonsina Floreno nata Foschini. Firenze, Successori Le Monnier, 1883.

È un volume offerto al pubblico dal consorte della illustre Autrice, sig. Cav. Girolamo Floreno, sostituto Procuratore generale del Re, al quale siamo per ciò di molto tenuti. Oggi che si cerca ogni via per corrompere e deviare dal retto sentiero il bel sesso, nelle cui mani sta l'educazione primaria dei fanciulli, ci fa molto piacere quando ne venga alle mani qualche libro, ove la virtù sia messa in amore, e la verecondia femminile esaltata e inculcata. Fra i diversi che ci capitarono, vuolsi annoverare il sopra annunziato, nel quale da capo a fine trovammo sensi di perfetto amore alla religione, ai buoni costumi, ai vincoli di famiglia e ai sacri legami di patria civiltà; e nota che l'amor di Patria non consiste già solo nello strillare su per le piazze e entro le bettole — *Patria, Patria* — non avendo l'animo ad altro intento, se non all'ambiziosa libidine di signoreggiare, e ad empier la borsa, ma sì nell'educare la figliuolanza e il popolo a rettamente e bene servirla e mantenerla, non tortamente, perchè ne avvenga poi un dì il meritato castigo e la carnificina.

Gli argomenti trattati in cotesto prezioso libretto sono molti, di vario genere, sacro e profano, e tutti dal più al meno dettati con dilettevole armonia di versi, secondo il fare de' nostri classici poeti, con lodevolissimo e candido eloqüio, e con singolari affetti di sublime pietà. Onde la nobile signora Alfonsina, imbevuta in cotesti sani propositi, non vuolsi confondere con tante altre donne boriose, ridicole per verità, che porgono tutte le loro sollecitudini nello scrivere e cantar di politica, ed inneggiare con ischifose adulazioni a personaggi in alto locati: povere sciagurate! Essa, benchè giovane assai, si dimostra grave e superiore alla verde sua età, la cui valentia nel poetare avea

già dimostrato fino dalla più tenera fanciullezza. È fondatrice della *Società Didascalica* in Roma, ed appartiene a molte Accademie scientifiche e letterarie.

All'*Avvertenza* predetta succede un componimento intitolato *La Prima Prece*. È in terzetti, e scritto con tanta pietà, che edifica:

S'apriva appena al primo riso il core,
E dolce sul mio labbro avventurato
Ponea la madre mia Nome d'amore!
E se tornava ad indorare il prato,
E se cadeva, od era a mezzo il giorno,
Al cor mi ripetea quel Nome amato!
E scese al cor di tal dolcezza adorno,
E sì l'amai, ch'ora in chiamarlo solo
Sento un odor di Paradiso intorno!
E al Paradiso col pensiero or volo,
Cerco quel Nome, e il trovo in Te, Maria,
Che siedi in cima d'ogni eletto stuolo.

E più sotto:

O Vergine, o Signora, o Tutta santa,
O Madre del Tuo Padre e Sposo Iddio,
Prega per chi dell'amor tuo si vanta ecc.
Prega sempre, o Maria, pei figli tuoi,
E in questo dubbio mar, che ha nome vita,
Tu ci soccorri, amica Stella, e poi
Quando s'appressa la final partita,
Ricordati, Maria, che siam Tua prole,
Porgi la man di tua possente aita,
Ne' rai c'immergi dell'Eterno Sole.

E piene di venerando affetto paionci le terzine all'insigne Vito Fornari, della cui amicizia andiamo noi pure superbi, e queste pel dono del suo ritratto alla egregia poetessa:

Allor che sul cammin della tua vita
Più vivo un senso l'alma tua sorprende,
Oh! togli allor l' amica cetra, e ardita
Versa nel canto ciò che il petto accende.

*Un mattino di estate a Palermo* è cosa stupenda, che ti fa ardentemente bramare di goder tu pure di quella incantevole vista. E ci trae alle lagrime *La Fanciulla morta*, che ci rapisce, e ci dipigne in breve la misera condizione umana, e la vanità d'una vita provvisoria e ombratica:

Salve, o candido spirto, io ti ravviso
Col pensier fra le stelle: un raggio ardente
Piovi su me d' angelico sorriso,
E mi ripeti al cor söavemente:
Laggiù la spoglia è nella pace assorta,
L' alma brilla quassù più rilucente:
No non cercar della fanciulla morta;
Non mi vedrai! Ma il dì che bella anch' io
Col mio fulgido vel sarò risorta,
Cercando allor mi troverai.... ma in Dio.

Belli a noi paiono altresì i due Sonetti dell' *Immacolato concepimento di Maria*; e vie più bello quello del *Venerdì Santo.* Or eccolo per intero:

Squallida, muta e di copioso pianto
Cosparsa la natura, ahimè ravviso!
Piange quel ciel sotto funereo manto,
Freme quel sol che si nasconde il viso.
Geme la luna in sanguinoso ammanto,
Tremebonda è la terra, e d' improvviso
Squarciansi i monti allo spirar del Santo;
Piangon gli Angeli e piange il Paradiso.
Ma il reo non piange, e il suo Fattor trafiitto

Ricrucifigge tante volte e tante,
Quanto vario e frequente è il suo delitto:
  E in quel legno, di vita alba sicura,
Fêre se stesso nel ferir l'amante,
Stampa il decreto della sua sciagura.

Graziosi e abbondevoli di caldo e reverente amore i Sonetti al padre, alla madre, al consorte; e di singolar tenerezza quelli alle sorelle, al fratello e a diversi amici ed amiche.

E piena di sobria gravità e di patrio zelo l'Ode di *Giuditta* o *l' amante della Patria:*

O mio pensiero, elevati
Sull' ali del desio.

Fu stampata in Napoli nel 1875. Ma troppo noi andremmo per le lunghe se volessimo fare ricordo, uno per uno, dei 42 componimenti in cotesto caro volumettino riportati, e però basti il fin qui detto a commendazione di così valorosa Poetessa, alla quale mandiamo le nostre più sincere congratulazioni.

F. Z.

---

## SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO

# NELLE LINGUE FRANCESE E TEDESCA

Per poco che alcuno si conosca degli odierni nostri più insigni cultori de' buoni studii italiani e stranieri, non può ignorare il chiaro nome del sig. **Prof. Aristide Baragiola,** autore di più opere a stampa. Onde noi ci facciamo un pregio di annunziare in questo Periodico l' impegno ch' esso è per assumere a profitto de' signori Commercianti e della studiosa gioventù, e di caldamente raccomandarlo a que' genitori, che amano di bene avviare nell' istruzione delle lingue i proprii figliuoli, e di educarli saviamente. Eccone in parte il Programma:

LA DIREZIONE

---

## AI GENITORI

Abbiamo sott' occhio un Programma di una « *Scuola di perfezionamento nelle lingue francese e tedesca* » che si aprirà col prossimo anno scolastico a Strasburgo (Alsazia) dal dott. Aristide Baragiola, docente di lettere italiane a

quell' università. La detta scuola non ha che allievi esterni. — I giovani sono affidati a buone famiglie francesi o tedesche di cui la direzione tiene apposito e dettagliato registro. — I discenti sono quotidianamente esercitati in quelle lingue, nelle quali vogliono perfezionarsi. — L'insegnamento è dato da docenti francesi e tedeschi. — La materia sarà ordinata ed impartita in modo che trascorso l'anno scolastico, gli allievi sappiano scrivere e parlare con correttezza le lingue apprese. — All' uopo si faranno continui esercizî ne' seguenti rami: Grammatica, lettura, dettatura, interpretazione, composizione, declamazione e soprattutto conversazione. — Si insegnerà la corrispondenza commerciale e famigliare e si terrà in ogni lingua un corso di letteratura. Alla scuola va annessa una sala di lettura con apposita libreria. — Gli allievi potranno frequentare anche qualche corso all' università. — Non si accettano principianti. — Si ammettono aspiranti professionisti, aspiranti maestri, commercianti, industriali ecc., in breve chiunque voglia perfezionarsi nella lingua francese o tedesca, purchè abbia raggiunto il 16° anno di età.

---

# DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

# CESARE ARICI

SAGGIO

DI AGOSTINO ZANELLI

DOTTORE IN LETTERE

---

## PARTE PRIMA

## La vita.

### I.

Cesare Arici nacque in Brescia il 2 Luglio 1782 da Agostino e da Caterina Brozzoni, quando la rivoluzione francese, da lungo tempo preparata, stava per scoppiare e imprimere all' Europa, e alla società civile un nuovo indirizzo. Fanciullo, egli venne posto in educazione nell'accademia di San Luigi, dove « l' abate Secchi, conosciuta » l' elevatezza dell' ingegno e la forte inclinazione di lui » allo studio delle belle lettere, non mancò di dargli i » precetti più convenienti a rendergli più agevole il cammino che lo condusse quando che sia alla meta da lui » agognata. (1)

» Era ancor discepolo in umanità, scrive il Nicolini (2) « e già scriveva una tragedia *Cromvello* e parecchie liriche

(1) **Costero,** Prefazione alle opere di C. Arici (Ediz. Sonzogno).

(2) **Nicolini,** Elogio di C. Arici letto all' Ateneo di Brescia il 2 Luglio 1837.

» d'occasione, le quali già fin d'allora facevano presagire » in lui un futuro ornamento e decoro della patria. » Queste le asserzioni de' biografi; però che egli si sentisse ben presto chiamato al culto delle Muse, che la natura gli apprendesse ancor quasi negli anni dell' adolescenza il linguaggio divino della poesia lo ricordava l'Arici stesso con animo commosso negli ultimi anni della sua vita, quando riguardava all'astro leggiadro di Venere bella

Cui gli occhi e l' alma infin da miei prim' anni
Invïando, seguia tacitamente
Pei campi azzurri: e tanta indi mi piovve
Letizia al core di quel dolce lume,
Che, le penne volgendo a nobil volo,
Come più volle amore a cantar presi (1).

Del resto l'ambiente stesso in cui si trovava doveva eccitarlo allo studio ed accrescere in lui il desiderio, vorrei dire quasi il bisogno, di abbandonarsi alla poesia, allo studio della natura, alla poetica pittura della maestosa bellezza delle leggi sublimi del creato. Brescia difatti nel principio del secolo potea considerarsi come un centro letterario. Vi fioriva l' università; il patrio Ateneo già nel suo sorgere spiegava grandissima energia e riuniva nel suo seno i cittadini più insigni per coltura, per casato, per fama, quali il Bianchi, il Pagani, Ferdinando Arrivabene, il barone Girolamo Monti, gli Ugoni, lo Zambelli ecc.; « il » Monti diceva che Brescia era sopra tutte le altre città » del Regno . . . » Il Foscolo veniva spesso a Brescia trattovi da molti amici, e da qualche amica . . . Ed anche Monti stesso si portava di frequente a Brescia, e in casa della ba-

(1) **Arici.** *Origine delle Fonti.* Lib. 1.°

ronessa Monti, ove bazzicavano letterati, si compiaceva sentendo declamare bene l' Aristodemo dal Bucelleni (1).

Le ristrette condizioni economiche lo costrinsero però a darsi alla carriera degl' impieghi: egli dovette rinchiudersi negli uffici criminali e scambiare il linguaggio gentile e soave della poesia con quello rozzo e triste dei processi; così, soggiunge il Nicolini: « l' Italica poesia corse » pericolo per sette anni che un ingegno destinato dai » cieli a cotanto nobilitarla e arricchirla andasse smarrito » invece fra la polvere degli archivi e fra i labirinti e le » tenebre dei giudiziali processi »

Nullameno l' Arici, *rubacchiando alcune ore alla notte* riuscì a mettere insieme la *Coltivazione degli Ulivi,* « dalla » quale, scrive egli stesso, (2) si potè dedurre per consenso » dei più discreti, che crescendo negli anni e nell' esperienza » dello stile avrei conseguito alcuna lode di buon scrittore » in altre opere che mi fossi poi messo a comporre. » Il poema del giovane bresciano fu invero salutato con applauso grande e sincero da molti dei migliori scrittori. Intorno al valore dei vostri versi poche parole scrivevagli il Monti: (3) essi sono belli, strabelli, e vorrei fossero cosa mia. Il Foscolo stesso manifestavagli la sua compiacenza e faceva di lui vivi augurii pel poemetto, di cui veniva però, con linguaggio calmo e severo, rilevando i difetti: « Rileggo i vostri » versi e godo per voi delle lodi, che altri vi ha date » pubblicamente, ma ben più delle speranze di cui l' ingegno vostro conforta la nostra letteratura. Perchè quanto » alle lodi, io ingannerei me e voi se ve le ripetessi e se » anzi volessi farvele credere più premio che sprone. Voi

(1) **Cocchetti**. *Movimento intellettuale di Brescia.*
(2) Lettera dedicatoria degli Ulivi a Monti, 3 8/1818
(3) Let. 1809 (Opere rare ed inedite di V. Monti V. 5.°).

» stesso vi siete dichiarato candidamente, ed io pure avea » notato gli stessi difetti; ma da questa confessione leale » e dal vostro spregiudicato accorgimento, io desumo il » vostro primo merito e fo il più sicuro vaticinio della vostra » fama letteraria. L'argomento del poema è bello assai, » opportuno ai tempi, e alla poesia, e così vi dissi anche » a Brescia; lo stile è di vena limpida, soave, felice; ma » non parmi, l'economia, la varietà, e la passione . . . . » Nè per altro il vostro poema è povero di bellezze, e » paragonato a molti altri dei nostri tempi, merita cer- » tamente. » Ai quali giudizî mi si permetta di aggiungere quello del Torti, il quale così ne scriveva all'Arici: . . . . Vi ringrazio d'avermi dato questa occasione di corrispondere per iscritto con voi, che mi dolse di non potere conoscere di persona, e che mi eravate notissimo per ciò che me ne scrisse l'amico Arrivabene, e più per i molti bellissimi squarci da me letti del vostro poema sugli Olivi, che a giudizio di tutti fu reputato pregevolissima cosa in sè stessa e di molto superiore all'età di chi lo scrisse (1).

L'accoglienza benevola fatta agli *Ulivi* destò nell'Arici la speranza di un più lieto avvenire; lo rese conscio della sua capacità ed inclinazione fortissima alla poesia, e gli fece quindi sentire ancor più il bisogno di abbandonare un posto, che punto s'adattava a lui. La fortuna sorrise ai desiderî del giovane poeta, e questi presto furono appagati. Vacava nel Liceo di Brescia la cattedra d'eloquenza, essendo stato chiamato l'Anelli, che l'occupava, a professare eloquenza forense a Milano. L'Arici vi concorse e per

(1) Lett. 31 Gennaio 1809. Di queste lettere esiste l'autografo nella Biblioteca Comunale Queriniana di Brescia. Altrove riferirò il primo periodo della lettera stessa.

riuscirvi seppe approfittare degli incoraggiamenti, che dal Torti, dal Paradisi, dal Rossi, dal Moscati gli erano venuti, ma più di tutto si giovò dell'autorità grandissima del Monti, al quale ormai lo legava una viva amicizia.

Coll' Arici però concorreva anche il Bianchi, superiore all' Arici per molti titoli. Di qui un mal umore tra essi due, donde presero poi forza gl' invidi avversari del-Arici, mal umore di cui il Monti lamentavasi fortemente coll' Arici, al quale dichiarava *lealmente* che egli l' avrebbe raccomandato con ogni mezzo, ma che se avesse preveduto che anche il Bianchi sarebbe concorso alla cattedra, avrebbe raccomandato il Bianchi stesso, ed eccitava vivamente l' Arici a riconciliarsi col suo antico maestro (1). In quale stato d' animo vivesse frattanto il povero giovane lo possiamo facilmente comprendere da due lettere che l' Arici dirigeva al Cav. Rossi, Segretario Generale della Direzione degli Studi (2). « Nuovo affatto come sono nel mondo, e » spoglio di tutto ciò che può rendere l' uomo stimabile » nelle grandi società, a buon diritto la posso ciò non per» tanto assicurare che la Natura mi è stata cortese di buon » cuore e che il più santo dei miei affetti è la gratitudine. » Ella la si avrà tutta e per l' amore che si degna d' a» vermi e pel patrocinio valentissimo che mi promette, e » che io con tutta l' efficacia impegno per la cattedra de» sideratissima, cui mi conforta ad aspirare. Le può essere » palese il mio desiderio da quanto esposi incidentemente » nella petizione per la lingua francese, cui ho concorso (3)

(1) V. in appendice le lettere *inedite* del Monti all' Arici e il brano di lettera del Torti riferibile alla raccomandazione da lui interposta per l' Arici.

(2) Lettera 24 Gennaio 1809 (Lettere di illustri scrittori. Torino Bibl. Nazionale).

(3) A proposito della cattedra di Francese il Monti lo avvertiva con lettera 9 Maggio 1809 che *essa sarebbe* a sua disposizione.

» non tanto per libera scelta, quanto per iniziarmi nella
» istruzione pubblica e premunirmi di miglior titolo al
» concorso della cattedra dell' Anelli, caso che ne avve-
» nisse la vacanza (1). Troppa era la mia impazienza
» di abbandonare il posto di Assessore criminale, che
» da sei anni sostengo, rinunziando con lieto animo al
» lucro, che da quello me ne deriva per potere con
» tutte le mie forze attendere allo studio . . . . . Si
» accerti Sig. Cavaliere che l' unico motivo che mi co-
» strinse a domandare un posto nel Liceo della mia patria,
» confacente a miei studi ed alla mia inclinazione si è quello
» di aver agio e miglior comodo a poter studiare ed appa-
» gare alla forse vana aspettazione che di me si è fatta
» principalmente dai miei concittadini. La lode che da lei
» mi venne e questa benevolenza dei miei compatriotti ed
» il credere che molti fanno che io possa divenire qualche
» cosa, comunque io non lo creda, mi sarà fiamma e co-
» raggio nello studio, favoreggiato massimamente dalla qua-
» lità della protezione, da cui deve dipendere l' esistenza
» mia e dei miei figli. » — Ed in altra lettera (19 Mar-
zo 1809): « Anche per parte del Sig. Podestà di Brescia,
» mio buon amico, mi fu offerta la scuola comunale, caso
» avvenisse che il Principe preferisse il Bianchi alla catte-
» dra del Liceo. Ma non ho potuto profittare di sì ono-
» revoli esibizioni, atteso che invece di procacciarmi un
» onesto ozio per istudiare, mi si verrebbe a doppiar la
» fatica infinitamente di più di quella che io duro nel
» Tribunale. Due ore di scuola la mattina, ed altre due
» il dopo pranzo e il dover per quattro volte al giorno
» passare da un capo all' altro della città, dalla casa alla
» scuola sarebbe troppo. Aggiungasi anche che, non bastan-

(1) V. l' osservazione più innanzi.

» domi quell'onorario, dovrei anche impiegare altro tempo
» nella scuola del Francese, verrei a spendere tutto il giorno
» per provvedere ai bisogni del corpo non mi restando che
» la notte .... La cattedra sola dell'Anelli, cui m' andava da
» anni preparando, sarebbe stata conforme ai miei studi ed
» analoga alla mia situazione. In essa mi veniva quasi con-
» servato il mio onorario e mi occupavo pochissimo tempo
» per l' avvenire, dovendomi affaticare per altro moltis-
» simo nel 1° e 2° anno, sì per corrispondere alla pub-
» blica aspettazione, sì per giustificare con l' esatto disim-
» pegno il favore degli amici e la scelta del Governo. Se
» mancheranno queste speranze, io gradirò l' esibitami
» scuola di francese, io concorrerò a tal posto dato che
» resti vacante ..... Caso poi che nessuna di queste
» cose abbia effetto, io non ho deposto ancora il pensiero
» di ritirarmi colla mia famigliuola nel paese, dove mio
» padre possiede, accettando il carico di giudice di pace,
» che tante volte mi fu graziosamente offerto. Comunque
» quest' altro mestiere sia contrario alla mia inclinazione,
» è tuttavolta meglio del criminale già consentaneo al mio
» carattere. Vi sono molti tribolati da consolare, molte fa-
» miglie da comporre e molti poveri cui rendere la ne-
» gata giustizia. » — Le ultime parole della lettera mi sembrano di una eloquenza grandissima; esse ci rivelano qual profonda malinconia, qual triste scoramento si fosse insinuato nell' animo dell' Arici.

Le sue speranze però furono realizzate. Nel 1809 stesso fu nominato provvisoriamente (1) e poi, nell' anno successivo, definitivamente alla cattedra già occupata dal-

(1) Per tutto l' anno 1809 la Cattedra appartenne all' Anelli. V. a questo proposito nell' appendice la lettera del Monti all' Arici (6 Febbraio 1809).

l' Anelli. Il Monti, a cui forse l' Arici manifestava le sue trepidanze, gli scriveva « Va benissimo, al diavolo, non » che ai venti la melanconia. A che rattristarvi se per » quest'anno le vostre lezioni saranno informi e incomplete? » Il tempo e l' ingegno daranno ordine e perfezione a » tutto ciò che sul nascere non può essere che difettoso.

« Lodo che avvezziate i vostri discepoli (proseguiva il Monti ed io trascrivo l' intera sua lettera perchè da essa possiamo desumere con quali criteri si studiasse allora Dante) alla meditazione di Dante. Ma dopo avere » mostrato loro il bello, rivelate anche il brutto, voglio » dire le molte cose da non imitarsi tanto nello stile e » nelle parole, quanto nelle fastidiose teologiche dispu- » tazioni. E per evitare che i vostri allievi prendano » la funesta abitudine di dar sempre alle loro idee un » solo colore, non li lasciate col solo Dante, ma insegnate » loro a temperare l' acerbità e la fierezza dello stile » Dantesco colla dolcezza del Petrarca, colla fluidità del- » l'Ariosto, e colla nobiltà del Tasso. A quelli poi che sanno » di latino, fate precetto di aver nelle mani sempre Vir- » gilio ».

## II.

A questo punto, quando proprio pareva che ogni cosa corresse propizia e felice per l'Arici, cominciò un periodo nuovo, in cui il giovane poeta dovette provare quanto forte fosse la potenza dell' invidia. Già la pubblicazione degli Ulivi e l' accoglienza festosa fatta al poema avevano destato in alcuni questo triste sentimento contro di lui: la gara col Bianchi per la cattedra dell' Anelli dovea naturalmente eccitarlo ancor più, e benchè l' Arici e il Bianchi,

*due bravi letterati e buoni e generosi cuori* (1) dimenticato ogni rancore si riconciliassero e stringessero di nuovo una sincera amicizia, ciò nulla meno l'invidia continuò a cercare di amareggiare la gioia dell'Arici e di scemargli la fama, l'autorità che s'andava man mano acquistando. Le successive pubblicazioni dell'Arici stesso, l'ode in morte di Giuseppe Trenti, il Corallo, ecc. offrirono larga messe all'invidia; fu anzi per queste composizioni che l'Arici si vide, suo malgrado, trascinato nella lotta funesta tra Foscolo e Monti, ed intrecciò così il suo nome ad uno dei più funesti periodi della storia della nostra letteratura.

Come avveniva ciò?

Negli ultimi mesi del 1808 l'Arici avea pubblicato un'ode in morte di Giovanni Trenti, nella quale non rendeva solo un tributo d'affetto all'amico estinto, ma cercava uno sfogo all'amarezza di cui era ripieno l'animo suo per i continui assalti di avversari poco generosi. All'amico, cui fingeva essergli apparso in sogno, l'Arici diceva

il santo orecchio
Tuo macchiar non vogl'io dei vili e tristi,
Onde vergogna e danno a un tempo m'ebbi
Di lor ria conoscenza. A le mortali
Mie piaghe una pietosa amica stilla
Non è chi versi, ma compenso altero
Fiami ognora il pensier, che me degnasti
Della tua vista, e che nel ciel benigno
Tale havvi ancor, che testimon del core
E dei miei retti sensi, al mondo invìdi
Questa fra rei condotta anima mite.

(1) Il Monti, il quale erasi lamentato fortemente coll'Arici del disaccordo di lui con Bianchi, fu lietissimo quando li seppe riconciliati, e all'Arici ne scriveva: « Bianchi mi scrive in termini di molta benevolenza rispetto alla tua persona. Ciò mi fa gran piacere. Siete due bravi letterati, e i buoni debbono amarsi ed emularsi scambievolmente (Let. inedita 21 Gennaio. Dagli autografi del Monti conservati nella Bibli. Quer.ª di Brescia).

Ora su quest'ode pubblicavasi nell'Aprile del 1810 negli Annali di Scienze e Lettere una critica severa ma giusta. « Un solo difetto, dicevasi nell'articolo critico, pre-» giudica questo giovane scrittore (l'Arici), e se la libertà » ed il bollore della gioventù non bastano a preservarlo, » che sarà poi quando l'età lo avrà fatto più freddo e più » sottomesso all'esempio ed all'opinione degli altri? . . . » Egli, o per troppa memoria, o per troppa stima degli » altri, o per falso timore di non poter far meglio o per » impazienza di studio, o forse anche per tutte queste » cagioni riunite pecca nell'imitazione fino a trasportare » nei suoi poemi non alcuni pensieri, non alcuni modi, » ma interi versi. » Confrontavansi quindi più specialmente alcuni passi dell'ode con altri dei *Sepolcri*, dimostrandone la quasi identità non solo nel concetto, ma anche nella parola (1).

La critica come dissi, era severa, ma giusta; l'ode rivelava troppo chiaramente l'imitazione dei *Sepolcri* del Foscolo, della *Virtù sconosciuta* dell'Alfieri e dell'ode del Manzoni *In morte di Carlo Imbonati;* pure la critica fu giudicata con ben altri criterî. Da lungo tempo gli avversari del Foscolo, vivamente irritati contro di lui, cercavano un pretesto per separare il temuto nemico dal Monti, e forti dell'appoggio di quest'ultimo, raggiungere finalmente l'agognata vendetta; il pretesto fu trovato nell'articolo sull'Arici. Questi era intimo amico del Monti, che lo proteggeva come un figlio; si sapeva d'altra parte che nel giornale Rasoriano collaborava il Foscolo; si gridò quindi il Foscolo autore dell'articolo; ed il Monti, che già aveva il livore nel volto, troppo debole e vano per scorgere l'abile mossa degli avversari

(1) Vedi l'articolo critico pubblicato nel vol. I dei *Saggi di Critica storico-letteraria* del Foscolo, (Firenze, le Monnier, 1859) pag. 376 e segg.

del Foscolo, credette o finse di credere che il giudizio severo sui versi dell' Arici fosse stato dettato dal Foscolo medesimo; fece buon viso all' occasione offertagli, e, attribuendo diretto a se stesso l' oltraggio fatto all' Arici, seppellì quell' amicizia pel suo antico difensore, che già nell' animo era spenta; *finse* di credere, dissi (1), perchè il Monti non ignorava che l' articolo l' avea scritto il Borsieri « appena scappato dall' Università, e ignorando l'esistenza di altre cose migliori dell' Arici. »

Il Monti schieratosi tra gli avversari del Foscolo, assunse naturalmente le difese e la protezione dell' Arici, a cui scriveva: « Questa lettera vi tempri l' amaro delle ani- » mose censure pubblicate nel giornale Rasoriano. La vostra » reputazione, crediatelo, non ha fatto nessuna perdita, » chè anzi ha riscaldato più sempre il cuore dei vostri » amici. Io pel primo ne ho avuto una seria questione e » la baruffa che v'è stata tra me e lui ha deciso forse » della nostra amicizia (2). » La baruffa, pare, ebbe luogo in casa del ministro Veneri, e ad essa si riferisce la lettera seguente dello stesso Monti all' Arici: « La sua con- » dotta riguardo a voi mi ha scoperto il segreto del suo » cuore, e il mio disinganno è completo. Allorchè nel- » l'impeto della nostra questione, rimproverato da me di » aver mancato ai sacri doveri dell' amicizia, gridò che » egli non aveva amici, nè li voleva, ed aggiunse queste » tremende parole: ebbene scriverò e farò ballare più » d' uno sopra un quattrino, gli risi sul muso come alla » collera d' un fanciullo, e il fanciullo ritornando in sè

(1) V. l' opuscolo di G. Antonio Martinetti intitolato: *Guerre Letterarie contro U. Foscolo*, pag. 19, 20, 21. Il Martinetti è convinto che l' articolo sull' Arici non fosse che un pretesto per rompere del tutto l' amicizia col Foscolo, ed io m' accosto interamente alla sua opinione.

(2) Let. 4 Aprile 1810.

» mi chiese tabacco e mi promise di riparare all' oltraggio » *che vi si era fatto* . . . Non dimenticherò mai che egli » mi è stato carissimo amico a meno che non sia egli il » primo a scendere nell' Arena per attaccarmi, poichè al» lora davvero farò ballare lui sopra la polvere dei suoi » *Sepolcri* (1). »

Così l' Arici, senza volerlo, avea provocato non solo la rottura dell' amicizia tra Foscolo e Monti, ma la divisione funesta che seguì nella letteratura stessa tra' partigiani dell' uno e dell' altro; divisione, che segnò un ben brutto periodo nella storia della letteratura nostra. E l' Arici fu causa, ancora involontariamente, che l' inimicizia tra i due più splendidi ingegni del principio del secolo si inasprisse ancor di più.

Ancora nell' Aprile 1810 pubblicavasi il *Corallo* secondo poema didascalico dell' Arici; e come una risposta, almeno io credo, all' articolo sui versi in morte di Trenti, il Monti gli scriveva « Il vostro poema ha corrisposto alla » mia aspettazione ed altro non dico, nè invero il potrei » perchè la vivezza, la grazia, lo splendore, la mollezza e » la musica del vostro stile è superiore ad ogni espressio» ne. Lasciate che gli invidiosi rodano. I vermi hanno bi» sogno di escremento (2). » Malgrado però la lode del Monti pare che l' accoglienza a questo poemetto non fosse la più cordiale. L' Arici stesso parecchi anni dopo, ripubblicandolo corretto, scriveva: « Non appena fu fatto di » pubblica ragione che da molti giornali d' Italia fu giu» dicato e lodato e straziato, e furono messi in luce tutti » gli sconci e i difetti dell' opera (3). » Le stesse ultime

(1) Let. 18 Aprile 1810.
(2) Let. Aprile 1810.
(3) Let. al Conte Oldofredi 15 Agosto 1818.

parole del Monti, e la lettera dell' Arici mi confermano che l' invidia contro del nostro poeta dovette farsi più forte. E dovettero essere ben appassionati i giudizi, se lo stesso Scalvini, animo generoso quanto si puo pensare, si lasciò andare a simili espressioni: « Il Sig. Arici ha già inte-
» ramente tradotto la Georgica; dobbiamo consolarci che in
» questa fatica avrà avuto minor campo di esercitare quella
» sua naturalissima propensione a far suo l'altrui, che egli
» evangelizzando chiama amor di adozione. E chi ignora
» quanto *ultimamente* egli abbia perfezionato questa sua
» carità adottiva? O beato gregge degli addottrinati, a cui
» l'onesto e il disonesto e tutto quanto è concesso! .... (1). »
Da Bologna poi scriveva il Giordani al Monti: « Dovevamo lodarlo dei suoi *Coralli*, che sien pure men belli dei suoi *Olivi*, sono ancora tanto belli, che invano tra la gioventù italiana cerco del somigliante, e non del meglio, e quest. poveri *Coralli* sono pesti e tritolati da una rabbiosa pedanteria » (2).

Come ultimo corollario a questi diversi giudizi, veniva pubblicato sugli Annali di Scienze e Lettere un articolo critico sul nuovo poemetto dell' Arici. Lodavasi in esso il contegno dell' Arici serbato col giornale pel precedente articolo sui versi in morte di Trenti, e si venivano rilevando i difetti che si trovavano nei Coralli.

Chi era l' autore dell' articolo? Lo si attribuì anche questa volta al Foscolo, e il Monti naturalmente lo credette; di qui nuove diatribe tra i due scrittori, una maggiore e più forte irritazione negli animi. Il Monti così scriveva all' Arici: « Mi muove a scriverti la nuova contumelia che ti viene fatta nel giornale Rasoriano. Non l' ho ancor letta, nè voglio leggerla, ma Lamberti mi dice che è so-

(1) Raccolta degli scritti di G. Scalvini. — N. Tommaseo.
(2) Lettera 1° Marzo 1811.

rella della prima. Nulla meno Borsieri giura di non saperne nulla, e al dispiacere che ne dimostra io credo verace la sua protesta. Dunque non istenterai a indovinarne l' autore o il direttore. Tu non pigliarne alcuna pena e segui a far meglio, che questa è la migliore risposta alle critiche. Verrà tempo che i tuoi stessi nemici ti faranno di cappello e tu ti troverai tanto alto che non potrai nemmeno discernerli ».

Quali conseguenze dovessero derivare da tutto ciò all' Arici è facile immaginarlo. Perdette l' amicizia del Foscolo e rischiò perdere quella, per lui preziosa, del Monti: questi difatti così gli scriveva: « Non più sdegni, mio buon Arici, non più querele. Mi do vinto e il mio cuore era impaziente di arrendersi. Sappi però (e queste sieno le ultime parole in tal maniera) sappi, mio caro, che Foscolo non solamente mi disse che tu gli avevi communicato il contenuto della mia lettera, ma che inoltre l' avevi istantemente pregato di non farmene motto, ond' io non avessi a romperla teco. Giudica or tu della veracità, della fede del fu nostro amico (1). »

Nè la cosa finì qui. « Dovevamo ringraziare Cesare » Arici, proseguiva il Giordani nella lettera citata al Monti, » che in versi eleganti, dignitosi, cantabili, con affetti nobili e tragici conduce sul teatro Bresciano Ifigenia (2), » e cominciano i suoi Bresciani a intonarne un vitupero, » seguono i Milanesi, e nella mia Bologna lo ripete chi » neppur vide quel libro ». L' Arici infatti avea spedito un melodramma, Calliroe, al concorso che gli impresari del Teatro Massimo Milanese aveano bandito; l' avea composto in 15 giorni, non spintovi che dall' eccitamento di

(1) Lettera 14 Luglio 1810.

(2) Lo stesso melodramma fu letto all' Ateneo Bresciano sotto il titolo « I Calidoni ».

un amico e forse dall'attrattiva del concorso. La Commissione esaminatrice, di cui faceva parte il Monti, pur non premiandolo, lo trovò degno di molto encomio (1), e l'Arici lo fece probabilmente rappresentare a Brescia quando si inaugurò il teatro grande della città nostra (2). Era proprio il caso di insorgere con tanta acrimonia contro l'Arici? Non è qui evidente la brama, il proposito deliberato di combattere il giovane poeta in ogni modo? E questi assalti continuarono tutto il 1811 e il 1812, favoriti, provocati anzi dalla pubblicazione degli Inni di Bacchillide, dall'ammissione dell'Arici all'Istituto Italiano nella Sezione di Verona, dall'amicizia stessa affettuosa, paterna quasi, che per lui ebbe il Monti. Con quale acrità si combattesse l'Arici lo possiamo argomentare dalla lettera seguente di Federico Borgno ad U. Foscolo: « Nulla, fratel mio, mi scrivi di nuovo di codesti letterari cabalisti. Nello stesso modo che introdussero Arici nell'Istituto lo manterranno sulla cattedra in cui dapprima lo posero. Già da qualche tempo aveva io scritto una memoria pel ministro, nella quale eravi

(1) « Una sola eccezione (gli scriveva in proposito il Monti) ti toglie il premio dei drammi; l'aver dato fine all'atto della tua bella Calliroe con un'aria secca invece di un pezzo concertato, il che va contro alle condizioni prescritte dal programma. Ma ti consoli l'intendere che nessuno altro dramma verrà giudicato, per quel che penso, degno di premio. Sta in tuo potere il ripresentarlo al nuovo concorso nell'anno venturo o il farne l'uso che mi accenni pel nuovo teatro di Brescia. »

(2) L'Arici scriveva in proposito alla Contessa Tosi: — Del dramma non le dico niente e le basti sapere che se ne sono dovuti far tre, che la noia e la rabbia furonmi compagne sempre, che da tre e più mesi travaglio contro genio in una cosa meschina, che i passi e le chiacchere, i fastidi non possono essere pagati da tutto l'oro che è sotto la luna; e dopo questo non avrò nemmeno la soddisfazione d'aver scritto una bella cosa. Tuttavia il 1.° atto del 3.° dramma è già posto in musica; il bravo Majer supererà l'aspettazione di tutti, che pure è moltissima. —

un' esatta analisi di Arici, donde constava tutto ridursi il saper di lui a poche frasi di lingua Italiana, che va adoprando nel rubare i pensieri e gli studii altrui. Così fece il poema degli Ulivi e dei Coralli, così stordisce con inni quanti Dei venerò l' Egitto, Grecia e Roma; così rubò la fama, così, e ciò che più importa, ruba 5000 lire al governo. Persuaso di quanto possa la cabala letteraria, non mandai al ministero questo scritto, che ti leggerò costì nei primi di Maggio (1). » A tanto spingea l' ira e la gelosia!!

In mezzo alle lodi e ai biasimi l' Arici, giova pur notarlo, seppe discernere il vero, approfittare delle une e degli altri; riconobbe i difetti che macchiavano i suoi poemetti e attese con studio diligente e paziente a purgarsene, serbando coi suoi avversari un contegno, di cui essi per i primi lo lodarono (2). « L' autorità di così celebrato ingegno, scriveva l' Arici riferendosi al Giordani, » mi chiarì che quanto io aveva guadagnato dopo gli *Ulivi* » nell'arte della composizione dei versi, tanto aveva perduto » nella schietta semplicità così dello stile come dello sporre » nettamente i miei concetti, che lo studio e l'amore posto » alle scritture di alcuni moderni m' avea traviato dall' imitazione degli antichi e della natura. Onde cadutomi ogni » pensiero di rispondere alle censure, ne ho fatto piuttosto profitto e il compiuto poema della *Pastorizia* ha » poscia provato a tutti che io m' era rimesso nella di-

(1) Lettera 12 Aprile 1812. Dalla Cronistoria di C. Cantù.

(2) Lo Scalvini (op. citata) nelle sue memorie scriveva: « Questa mattina è stato a trovarmi l' Arici, del quale io non avea ancora cercato non sapendo quale fosse l' animo suo verso di me, dopo quella mia critica del suo poema. Ma egli fu cortesissimo. » Veggasi pure l' articolo degli Annali di Scienze sul Corallo dell' Arici, nel quale si rende omaggio alla cortesia di lui.

» ritta strada, donde non uscirò più mai (1). » E parmi che da galantuomo mantenesse la sua promessa.

## III.

« Dalla gratitudine e dall'onore inspirato, soggiunge il Nicolini, nacque la Pastorizia, degnissimo frutto di così nobili semi, sudatissimo e accarezzatissimo dei suoi parti, monumento non perituro della poetica sua gloria. Nondimeno questo classico poema e questa georgica degna di Virgilio, benchè fra gli intelligenti e fra i dotti quella giustizia ottenesse che la sua eccellenza meritava, colpa dell'età tempestosa in cui venne nella luce del pubblico, non trovò nell'universale tutta quella fortuna che avrebbe in più ordinari e propizii tempi potuto trovare. » Le parole del Nicolini alludono alla reazione funesta del 1814 e alla divisione nuovamente gettata nelle lettere dalle dottrine classiche e romantiche. Entriamo dunque in un nuovo ambiente, in cui non solo mutansi le condizioni politiche dei popoli, ma in cui anche le lettere prendono un diverso indirizzo. Mentre infatti da una parte l'Austria, gettando il lutto e la desolazione nelle famiglie col suo governo tirannico, oppressore, tenta di spegnere violentemente ogni sentimento di libertà ed indipendenza, dall'altra, cessata la prima confusione, i migliori cittadini cospirano nelle società segrete, ed iniziano quelle serie di gloriosi martirii che dovevano ricondurci alla rivendicazione del diritto nazionale. La letteratura prende pure un nuovo indirizzo; nuove dottrine letterarie e filosofiche scendono in Italia a gettare un'altra volta la divisione fra i letterati; classicismo e romanticismo lottano per un pezzo

(1) Lettera dedicatoria, 12 Agosto 1818.

acremente tra loro; l'Austria accorta cerca trarne profitto favorendo tali divisioni, favorendo l'istituzione di un giornale letterario, sostenitore delle idee classiche, sopprimendo tosto il Conciliatore, perchè dimostravasi troppo ardito innovatore ed accennava a portare le dottrine romantiche in un campo per lei troppo pericoloso.

Della confusione provocante dal nuovo ordine di cose si risentì alquanto anche l'Arici. Egli, che giovanetto disegnava un poema in gloria del suo re, che avea celebrato le vittorie di Napoleone, che aveva dedicato ad Eugenio gli Ulivi, alla Vice Regina Amalia i Coralli, egli che, almeno secondo il Cantù, avea chiesto di recitare un'orazione per la incoronazione di Buonaparte e dettava un Inno per la nascita del Re di Roma, egli stesso poi componeva l'inno nazionale di Ferdinando, chiamava nel *porto franco* il nuovo Cesare redentore della Signora dell'Adriatico, scriveva un melodramma per l'arrivo in Brescia delle LL. MM (1). È una contraddizione dolorosa, ma la cui importanza scema d'assai quando pensiamo che l'Arici fu alieno affatto da ogni pensiero di politica, facile camerata di ogni magistrato donde che ci venisse, intento ai suoi versi, e più per certa bonarietà e amor di quiete che per ambizione, pronto ad esaltar Francesco I e Ranieri come aveva cantato Napoleone ed Eugenio, uom tutt'altro che da muovere sospetti in qualsisia più geloso e sospettoso governo (2). Il qual ritratto dell'Arici, scritto da un egregio e stimatissimo personaggio, che ebbe con lui rapporti di

(1) Il melodramma dell'Arici — Egeria — fu pubblicato in edizione di lusso dal Bettoni e preceduto da una notizia preliminare, in cui si dice che Egeria precede nella contrada dei Cenomani il pacificatore del mondo, l'augustissimo Francesco, che deve avverare le speranze di cui parlano i suoi vaticinii.

(2) **Gallia,** Commentari, dell'Ateneo, 1878.

intima amicizia per lungo tempo, che allievo di lui prima, gli fu quindi collega e poi successore nella cattedra al Liceo, e al Segretariato dell'Ateneo, ci dimostrano quanto errato fosse anche l'asserto del Cantù e del Cocchetti (1) che Arici schivasse la prigionia ma fosse sempre sospetto all' Austria: asserto che la lettura delle opere dell'Arici, l' esame stesso della vita del poeta bresciano e molte altre circostanze dimostrano pure destituito d' ogni fondamento di verità.

Ma se nella vita privata e politica la reazione del 1814 non ebbe su lui una notevole influenza, accadde diversamente nella vita letteraria. L'Arici prese una parte vivissima alla lotta tra classici e romantici, e fu ardente sostenitore del classicismo; ciò era ben naturale; come non poteva egli difendere quelle dottrine, nel culto delle quali era cresciuto, a cui aveva prestato sì largo omaggio?

Insieme col Monti quindi guerreggiò contro l' ostracismo, cui si voleva dai romantici condannare la mitologia, con lui sostenne il classicismo nella Biblioteca Italiana e poi nel giornale, a cui passò il Monti dopo la discordia coll'Acerbi. Ed anche egli si lasciò trascinare nell' ardore della lotta a quell' esagerazione, che fu pur troppo carattere di entrambe le scuole (2). Dei sentimenti dell'Arici in proposito possiamo aver un' idea leggendo i seguenti versi del Sirmione:

Benchè strana di fogge e di costumi,
E barbara di lingue, al sacro ostello
Delle italiche Muse insulti e gridi
Turba confusa, e il greco allor disfrondi,
Che trapiantato nell'Ausonia, e culto

(1) **Cocchetti,** *Op. cit.*
(2) V. appendice una lettera del Monti in proposito.

Como in proprio terren, mise radice
Durando eterno; e benchè vapor tetro
Dall' ima Caledonia e dai selvaggi
Boschi d' Ercinia il bello Italo cielo
D' impure nebbie attristi, onde alle menti
Surse delirio di spregiar l' avita
Gloria e prepor le ghiande ai dolci pomi:
Non fia però che il pregio antico e il nome
Di classica s' involi a questa terra,
Che si grandi memorie a chi la vede
Rammenta, e a cui si diè, come a retaggio,
La gloria de' Latini e il saper greco,
Dove si dolce per gli orecchi al core
Va la favella e degli umani il senso
Cosi pronto e corretto si risente
Alle felici immagini del bello:
Fra rupi e sterpi e tenebre e sepolcri
Fantasticando, non andrà perduto
Il fior de' begli ingegni, a seguir volto
E stranie forme e vuote ombre e follie,
Ch' oltre i confin' del vero e dell' affetto
Menan con seco a vaneggiar le menti.

Tuttavia, cessato l' ardore della lotta, venne a poco a poco modificando le sue idee, e noi lo noteremo quando esamineremo le sue opere; egli stesso riuscì a quella conclusione che pose termine alla grande lotta tra Classici e Romantici, conclusione che ci è additata dalla seguente letterra di Giuseppe Nicolini all'Ugoni: « Vi ricordate voi » delle nostre passeggiate letterarie, delle battaglie della » capitale, delle nostre ruggini municipali? Guerra alle » unità drammatiche, croce alla mitologia, nazionalità di » soggetto, originalità d' immagine; non è questo che si » dibatteva fra noi 7 anni fa e che si seguita a dibattere » ancora a Parigi? Qui si è finito, e da molto tempo, » col dir bello al bello e brutto al brutto, sia roman- » tico, sia classico, e col creder buoni tutti i generi. »

## IV.

Cessate le lotte letterarie, la vita dell'Arici rientrò in quella sfera, da cui solo l'invidia e la passione di scuola l'aveano tratta fuori. Dopo di ciò non troviamo più fatti che colleghino il nome dell'Arici alla storia generale si politica che letteraria. Parmi per ciò opportuno rivolgere la mia attenzione su un altro punto della vita del nostro autore, e colla scorta delle sue lettere famigliari, dei suoi scritti, studiarlo nei rapporti colla vita famigliare, colla vita quotidiana, nei suoi più intimi e vivaci affetti. Ciò ci gioverà per stabilire, in fine, quale relazione intercedesse tra l'uomo e il poeta.

La morte gli rapiva successivamente a breve distanza di tempo la 1.ª e 2.ª sposa (1), lasciandogli due figliuoletti, Agostino ed Ottavia, nei quali egli, può dirsi, concentrò tutti i suoi affetti, aiutato in ciò dalla buona Savia, che gli fu ultima compagna nella vita. E quanto amasse i suoi figli, qual cura si prendesse del loro avvenire lo possiamo desumere dalle sue lettere. « Vi ringrazio, egre-
» gia donna (scriveva egli alla signora Del-Bene) per
» l'affezione presa all'Ottavina, la cui fisonomia per vero
» si raccomanda all'amor di tutti. Cresca ella savia e
» buona e degna delle sue istitutrici (2) e delle care per-
» sone, a cui è raccomandata (3); » e alla sua figliuola stessa soggiungeva: « Vorrei che tu ed Agostino tornaste
» degni dei vostri parenti ed affezionati a vostro padre,
» che tanto vi ama. Le lettere più care che ricevo da
» tutta Italia sono quelle che mi parlano dei buoni di-

(1) La 1.ª nel 1815; l'altra nel 1818.

(2) Trovavasi essa in educazione in un collegio di Verona.

(3) Let. 16 Febbraio 1827.

» portamenti dei miei cari due figliuoli (1). » Ed in altra lettera dicevale: « Nessuna cosa al mondo mi può giun-» gere più cara delle nuove della tua salute e dei tuoi » buoni diportamenti. Dio mille volte ti benedica a con-» solazione mia e della tua buona mammina, del tuo » caro fratello e pel tuo principalissimo di te stessa (2).

Con eguale affetto, con eguale premura seguiva lo svolgersi della vita di Agostino, il quale trovavasi nel collegio di Desenzano. Nel Sirmione trovo alcuni versi che si riferiscono all' avvenire del figlio e li riporto:

Sia di questo mio figlio unico vanto,
Sola scïenza, la virtude; ei viva
Libero e schietto, avverso ai tristi e caro
A' buoni e in pregio a se medesmo......
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Auro nol pieghi, nè furor nè speme
Di salir alto, se virtù nol guidi
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . e se avverrà che amore
D' onorate lo scaldi opre famose,
Erga lo ingegno e il canto e a la virtude
Paghi di liberal carme tributo.

Finiti gli studi a Padova, Agostino poco dopo s' ammogliava con una giovane, figlia di un intimo amico dell'Arici, che godeva la molta riputazione in città. « Partito veramente degnissimo, ne scriveva l'Arici all' avv. Silvestrini, per ogni riguardo. Egli è beato e lo sarà ancor più, perchè ha fatto proprio bene, e tutta la città ne fa festa e il degnissimo mio vescovo ha voluto invadere i diritti della mia parrocchia col maritarli ieri sera a casa sua (3). »

(1) Let. 9 Febbraio 1826.
(2) » 2 Agosto 1828.
(3) » 30 Agosto 1830.

Era naturale che l'affezione del padre si riversasse dopo ciò su quella vaga fanciulla che trovavasi ancora a Verona. « Il massimo dei miei desiderî (così egli scriveva » alla Signora Del-Bene (1)) è di vedermi addosso questa » benedetta figliuola . . . . . Insomma sono partito da » voi e dalla cara Ottavina col cuore in pezzi. Ma è così » cara quella benedetta creatura (che voi dite ottima- » mente il tesoro dell'anima mia), che io proprio vi pre- » go ad averne tutta quella cura, che mai vi potesse toc- » care. »

Compiuta la sua educazione, preparavasi essa pure a dire addio al collegio per rientrare nella casa paterna e ciò naturalmente destava nell'Arici, nella sua famiglia una viva gioia. « La tua carissima ci consolò tutti, vedendoti » di lieto animo e fiorente salute..... fa di lasciare in » codesta egregia educazione un nome di bella memoria..... » Oltre gli studî piacevoli, che ti converrà seguire, si tratta » che tu devi essere la nostra caffettiera, cantiniera e di- » spensiera del pranzo. Vedi un pò; che affanno, che » faccende ti aspettano. Oggi s'è dato fine al tuo letto, » tale da morirvi dentro volentieri. Il nostro architetto » Vantini ne ha dato il disegno e la cara tua mamma » sta adesso con la Cattina a unirne i copertorî. Insomma » siam tutti desiderosissimi di averti con noi e tutti ti » assicuriamo dell'amor nostro e della nostra cura (2). »

Dopo una breve sosta in famiglia anche l'Ottavina abbandonava il padre affettuoso, la buona matrigna, la sua Brescia per seguire a Padova lo sposo. Il cuore dell'Arici ne rimase affranto, tanto più che già erasi insinuata in lui quella malattia che lo doveva trascinare ben presto al sepolcro. « Fortune, dirà la Contessa, (la contessa Tosi,

(1) Let. 29 Settembre 1830.
(2) Let. 8 Agosto 1832.

a cui partecipava il prossimo matrimonio della figlia), » fortune che vi spogliano delle creature più care, che vi » mettono in croce. Ad ogni modo la cosa deve essere » così e così camminare, e guai se così non fosse. Oh » quanto desidererei un paio di camerette con Savia, che » mi compatisce e con un omiciattolo che mi facesse un » pò di cucina, nel più dimenticato luogo dei suoi bo» schetti sul Chiese per distrarmi l' anima e il corpo da » tanti fastidî (1). » Invitato a nozze da un suo amico, la Musa non gli sapeva inspirare che un profondo lamento per l' assenza della figlia:

E me, cui preme la canizie e folto
Stuol di morbi fa guerra,
Intempestivo Imen da lei diviso
Condanna in altra terra,
Me strùgge assiduo il desiderio accolto
D' esserle presso, e pigro esser m' è avviso
Fino degli anni il rapido
Volgere e il corso a numerati giorni
Che innanzi a me la torni.

E l' affetto per la sua Ottavina andò sempre crescendo, quanto più egli si vedeva trascinato dalla prepotente forza del male alla tomba; le sue lettere alla figlia sono inspirate a sentimenti affettuosissimi e noi ne avremo quanto prima un altro attestato.

A questo vivo affetto per la sua famiglia faceva riscontro un grande amore alla campagna, una smania, direi, quasi per la dimora in mezzo ai campi, per le liete brigate, e ce ne sono testimoni le molte lettere, nelle quali ci parla dei giorni felici trascorsi ora al podere paterno, ora coi fratelli Ugoni, ora presso alla Contessa Tosi, cui pro-

(1) Let. 26 Maggio 1833.

fessò fin da giovane una sincera amicizia (1), del rammarico per abbandonare quel soggiorno e recarsi entro la città. E da ciò possiamo, parmi, aver mezzo per determinare meglio l'animo di lui e alcuni caratteri de suoi poemi.

Intanto la sua riputazione andava ogni giorno aumentando. Nel 1817 si recava a Venezia, chiamatovi da un'esposizione di belle arti, e gli si affidava l'ufficio di Segretario (2). Non distratto da pensieri molesti egli veniva attendendo con lena, con crescente slancio ai suoi studi, e dopo il 1814 le sue pubblicazioni infatti si fanno sempre più frequenti: uscivano successivamente gli inni di *Bachillide*, il *Viaggio Malinconico*, il *Campo Santo*, *Brescia Romana*, *Sirmione*, nei quali ultimi poemetti illustrava ora la fabbricazione del nuovo campo santo di Brescia, ora gli scavi che si facevano presso al castello dei resti di antichità pagana in Brescia, ora la penisola sul lago di Garda, che fu già sede a Catullo; con perseveranza veramente notevole tentava il suo ingegno in un'opera troppo ardita per lui, in un poema eroico: traduceva le opere tutte di Virgilio, e veniva finalmente compiendo l'opera sua più eletta, quello che lo elevò, a mio parere, al di sopra di tutti i poeti didascaleci, *L'origine delle Fonti*.

(1) Nella Bib. Quer. di Brescia si conservano molti autografi (inediti) dell'Arici alla C. Tosi, dai quali traspare qual viva amicizia nutrisse l'Arici per lei.

(2) Parmi utile riportare alcuni brani di due lettere dell'Arici a C. Ugoni: « L'ufficio mio è assai difficile e tutto cade sul Segretario che » dee dar forma alle discussioni per ristamparle poscia, e mi prego tutti » i doni dello Spirito Santo per uscirne degnamente. Questi Signori mi » credono da molto più che non sono e mi spiacerebbe di dar motivo di » disinganno (22 Gennaio 1817). Ed in altra (26 Gennaio 1817): « Desi» dero pur molto di tormi la maschera dal viso e tornare alle mie abitu» dini grossolane e al mio caro paese, dove senza barche si va attorno » per tutto. »

« Nel 1829 veniva nominato Segretario dell'Ateneo, e
» ciò schiuse al nostro poeta un nuovo arringo di studi,
» un nuovo campo in cui segnalar la prestanza, la viva-
» cità del felice suo ingegno, come fece nelle amene ele-
» ganti e briose compilazioni degli annuali Commentari (1) ».
Come l'Arici accogliesse questo attestato di stima datogli dai suoi concittadini lo possiamo desumere da alcune sue parole lette all'Ateneo nei primi Commentari da lui compilati (2): « Essi coll' affidarci tanta parte nel buono anda-
» mento e nella scientifica e letteraria riputazione dell' an-
» tico patrio Istituto hanno dimostrato d' aver risguardato
» con amore al nostro buon desiderio (se non altro) d' il-
» lustrare la cara patria coi buoni studii; di aver spesa la
» vita migliore nell'ammaestramento della gioventù, d' aver
» sempre in ogni nostro scritto mirato a far celebri verso i
» forestieri le belle cose del nostro paese, il Campo Santo,
» gli oliveti, gli armenti, i laghi, le colline, d' avere in-
» somma in tutto ciò che fin ora corse alle stampe non
» altro parlato mai che di Brescia. Onde noi teniamo che
» quest' ultima dimostrazione di confidente benevolenza
» verso di noi si debba intendere siccome un sicuro con-
» trassegno di gradimento della patria verso il suo poeta
» Municipale ». Con ardore egli assumeva il non facile incarico, « e tale e tanta, scrive il Nicolini, nell' adempi-
» mento d' ogni altra incombenza fu la sua fede, docilità
» e diligenza tale, e tanto sopratutto il suo zelo ed ope-
» rosità che siccome nuova forma e importanza acquistò
» per l' Italia la Bresciana Accademia, mercè il vincolo,
» il bando ed il credito dei suoi commentari, così nuovi
» spiriti e vita parve che ella assumesse dall' azione e
» influenza di tutto insieme il suo segretariato ». E che

(1) **Nicolini**, Elogio citato.
(2) Commentari, dell'Ateneo, 1829.

l' opera sua fosse giustamente apprezzata lo dimostrò l'Ateneo stesso in quella memorabile tornata del 1.° Gennaio 1833, « nella quale convocato e con frequenza straor» dinaria, essendo i soci concorsi a deliberare della sua » rielezione, tanto fu il consentimento e favore nella parte » proposta, che si per l' unanimità dei suffragi, come per » la festa e le congratulazioni che se ne fecero, quella » potè dirsi assai meno votazione segreta che potente ed » effusa acclamazione. »

Fu questa però la prima ed ultima sua conferma, chè da parecchi anni erasi insinuata in lui un' infiammazione intestinale, e quindi il germe della sua morte non lontana. Questo fu il principio di una lotta acerrima per l'Arici tra la forza brutale del male e la ferrea volonta di lui. » Dal più al meno, ne scriveva alla Contessa Tosi, (16 » Luglio 1833) ho sempre la febbre addosso colla solita » accompagnatura, per quanto faccia e facciano tutti per » me e per quanto si preghi. Tuttavia strapazzo i miei » doveri principali del Liceo e dell'Ateneo, per non darmi » infermo al letto. »

Da questo punto le sue lettere si risentono completamente dello stato fisico in cui si trovava; talora rivelano in lui una profonda melanconia, talora l' antica festività di modi. Nel 1833 si reca a Collio presso suo figlio, e qui riacquistata alquanto la salute, anche l'animo risorge, e gli si desta nuovo desiderio di ritrarre le bellezze della natura. « In verità, conchiude egli in una lettera alla » Contessa Tosi, che se io potessi vivere qui ora che son » venuti gli anni del giudizio, lascierei alle lettere italiane » un documento di ciò che avrebbe potuto la mia buona » vocazione ». Ma con accento ben diverso, così informava poco dopo il Conte Tosi della sua salute: « Ho » provato tutti i rimedii, debilitanti, tonici, stringenti, » spalmanti, dai veleni fino all' acqua di crusca. Ma non

» trovo pace della diarrea, che va divorandosi la carne » con rischio all' ultimo della pelle. Sono in via di farmi » puro spirito, un' essenza incorporea senza voglia di » mangiare, di parlare, di muovermi, noioso e noiato..... »

L' inverno del 1835 segnò per lui un fatale peggioramento. Egli stesso s' avvide che ormai la lotta stava per decidersi, e mesto ripiegossi su se stesso, nella certezza di una imminente catastrofe:

Stanco è l' ingegno, e qual solea, non suona
La voce, nè di me resta che il nome,
Chiuso a begli estri, a splendide
Letizie è il cuore, e a casi indifferente
Torpe inferma la mente
E dorme inoperosa a chi l' appella
De' carmi all' antico vanto.

Pur quasi all' ultimo di sua vita, padre affettuoso, cercò nascondere il pericolo imminente, ed infondere coraggio nella sua Ottavia. « Dio non permette (le scriveva » il 22 Maggio 1835) di amar tanto, e non lo permette » nemmeno la santa e diritta ragione, colla quale dob- » biamo governare quietamente la misura della nostra affe- » zione. Avverrà (il quando Dio lo sa) che io morirò » prima di te, di Agostino, di Savia, ma se io morirò » coll' idea di lasciar tre inconsolabili disperati, morirò tre » mila volte più duramente e senza conforti ». Ma poco dopo avvertiva lo zio Rinaldini delle vere sue condizioni, e pregavalo a lasciargli venir a casa la sua Ottavia. « È » ben che la mia Ottavia mi vegga e stia un pò con » me, poichè tanto giustamente, risolutamente lo desidera. » Io per dire la verità la lascerei volentieri nell' inganno » e mi pesa proprio di vedermela intorno in questo » stato, ma bisogna che ella vegga come sto e mi tenga

» un pò di compagnia anche per consolare un pò la Savia
» che ha le braccia e le gambe, il cuore rotto..... »

Il 2 Luglio 1836 finalmente, dopo una lotta di parecchi anni, l'Arici moriva. Brescia era allora sotto il peso di una comune, terribile sciagura; il cholera menava appunto in que' giorni la più grande strage nella mia città, sicchè Brescia quasi non s' accorgeva della morte del suo poeta. « Moriva, così chiude il Nicolini il suo elogio, e gli amici o dispersi o fuggiaschi non attorniavano il suo letto. Moriva Arici, e il Liceo spopolato e l'Accademia disciolta non corteggiavano il suo feretro: moriva e tu, Brescia, quasi ignoravi di perderlo ».

---

# PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO

## (PRIMI STUDI DI PIETRO DELLE VIGNE (1))

(Vedi continuazione da pag. 3).

Veramente la università degli studii cioè delle scienze e delle lettere di Bologna, quando viveva Pietro delle Vigne,

(1) Questo forma il capitolo IV, così intitolato: *Primi studi di Pietro delle Vigne* col seguente sommario: — Il Vigna studiò grammatica e lingua latina in Capua, e fu allo studio di Bologna. Università pedagogica dello scibile in Bologna. Scuola bolognese di giurisprudenza civile e canonica od imperiale e pontificia. Irnerio ed Accursio. Che apprese Pietro in Bologna. Suoi contemporanei ed amici giureconsulti. Iacopo Balduini, Accorso Fiorentino, Goffredo Beneventano e il grammatico Benedetto Buoncompagno. Apprese in Bologna la giurisprudenza civile e canonica, in cui fu addottorato, e la coltivò ed insegnò in Capua. Egli può dirsi filosofo giurista. Cenno brevissimo dello studio od università di Bologna, e sua celebrità. Quali erano i principii governativi e politici del Vigne, e come seppe armonizzare l' amore della religione con quello della patria, i principii di autorità e di libertà civile. —

Non credo superfluo avvertire i benevoli lettori, che io produco i frammenti originali dell' opera di mio fratello Leopoldo Pagano da Diamante, come si rinviene nelle copiose librerie della famiglia di Pagano in Diamante (Calabria), dove sono custoditi i suoi scritti. Il Pagano, Accademico cosentino e Canonico bisignanese, nacque in Diamante (Calabria) nel 1815, e morì in Napoli nel 1862. Nell'archivio privato de' signori Pagano di Diamante si conservano gli scritti autografi del celebre giureconsulto Francesco Mario, il cui genitore da Diamante si recò in Brienza, ove nacque; non che altri scritti e lettere di celebri scienziati e letterati, co' quali i Pagano tennero corrispondenza.

Un esemplare poi corretto dell'opera sopra Pietro delle Vigne si conserva nell'archivio dell' Accademia Pontaniana di Napoli, dove fu rimesso dal medesimo autore pel concorso del 1858, e fu distinto con l' *accessit* o voto di approssimazione. Vedi qui anno XIV, dispensa 2ª e 3ª, 1881, pag. 212 a 229.

e vi andava ad apprendere i principii e i semi della ragion civile e canonica, era salita all'apice della sua grandezza e celebrità. Ella fioriva in ogni genere di arti liberali e leggiadre; era il centro e l'emporio del sapere italiano, la stanza e il domicilio nobilissimo della sapienza italiana. La università degli ottimi studii di Bologna, fondata e dotata dalla contessa Matilde, sovrana di Toscana, verso il 1102, era senza dubbio la prima delle università scientifiche italiane, e una delle prime ch'erano in Europa, in Cristianità o nel mondo, perchè s'inalzava sopra le università ed accademie di Roma, Milano, Padova, Venezia, Genova, Napoli, Amalfi e Palermo. Sicchè, quando, con falsa gelosia di stato e con barbara violenza coloro, che si tenevano in mano il comando e l'autorità, e che non credevano di accordare insieme i diritti diversi degl'individui e delle particolari società, la università di Bologna fu interdetta e scemata, fu turbata, e pericolò; le università ed accademie di Modena, Cremona, Milano, Reggio, Pisa, Pistoia, Vicenza, Perugia, Padova, Roma, Vercelli, Napoli, Ferrara, Piacenza, Amalfi ed altre città italiane sorsero e si avvantaggiarono. La università degli studii di Bologna era degna di siffatto nome non pure pel carattere enciclopedico delle sue facoltà liberali cognoscitive intellettuali, e per la moltitudine degli scolari, che vi traevano dalle vicine e lontane contrade, e per questo ella era famosa al pari delle università scientifiche di Parigi, di Oxford, di Upsala e di Salamanca (1); perchè Bologna era pregiata e decantata per l'amenità e fertilità del paese, e per la umanità e dolcezza

(1) Per la libertà d'insegnamento e di studio vennero in tanta fama le università italiane del medio evo, *ne quis impediat scholares audire lectore quos maluerint sibi bene visos*, si legge negli annali della università ticinese. Ora a che misere condizioni sieno ridotte le nostre università, non ci è chi nol vegga!....

dei cittadini. Onde la dotta Bologna era in grido di essere non solo madre degli studii, ma la città buona in tutte le cose; e cotal vanto divenne proverbiale in bocca dei maestri e degli scolari, che dicevano *Bononia, bona per omnia* (1). Anche nel secolo passato fioriva la università di Bologna *(academia physica)* per uomini preclari, dopochè le fu aggiunto l'istituto bolognese *(institutum bononiense)*, fondato nel **1712**.

In Bologna intorno al tempo che vi andò Pietro delle Vigne, e che Azzone verso il 1200 vi leggeva ragion civile, erano diecimila studenti; perchè, come avverte Odofredo Denara, godevano altresì della debita libertà, mediante certi privilegii legali, ed avevano un foro criminale separato; conciossiachè le buone piante non prosperano senza la buona coltura, ma intristiscono. In Bologna convenivano d'ogni parte gl'ingegni più scelti, più gravi, più vogliosi, o per insegnare o per apprendere quel che in parecchie altre città o non avrebbero potuto insegnare con fortuna e con grido, o che non avrebbero potuto apprendere con molto profitto. Vi andarono con la veste da scolari l'Ali-

(1) « Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio, quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l'ordine! quanto la vigilanza, quale de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi. » **Petrarca**, *senil.* — L'Alighieri parla di Bologna e della sua università nell'egloghe latine, ved. op. minori. — Bisogna in ciò consultare questi scrittori: Sarti, *de profes. Bonon.;* Alidosi, *dottori bologn. di legge;* Orlandi, *notizie degli scrittori bolognesi;* Paolo Masini, *Bologna perlustrata;* Savioli, *Annali della città di Bologna;* Fantuzzi, *notiz. degli scritt. bolognesi* 1781; Gravina, *de ortu jur. civil.*; Mazzucchelli, *scrittori d'Italia;* Sigonius, *de rebus boniensibus;* Panziroli, Thomasius, e sopratutti, l'*Imolen. ap. Murat.* — *Vidi ego Bononiae aetate Domini Azonis, quum scholares poterant vitare forum in causa criminali, et aderant eo tempore ferme decem millia scholarium. (Odofr.)*

ghieri e il Petrarca della Toscana, un secolo dopochè vi era stato il nostro capuano, e ne ebbero care rimembranze. Oltre le discipline della giurisprudenza civile e canonica, e oltre le sette arti pedagogiche del trivio e del quadrivio, che allora comprendevano grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica e astronomia, tutto doveva sapersi in Bologna; cotalchè potè comparire il tesoretto o spicilegio di enciclopedia del toscano Brunetto Latini alquanti anni dopo la morte di Pietro delle Vigne. Vi professarono filosofia il Domenicano Rolando Cremonese nel 1219, Moneta da Cremona, che avanti il 1250 oppose ai Manichei Catari e Valdesi una *somma teologia* e Lapo Fiorentino, Taddeo d'Alderotto, fiorentino e medico insigne, Boncompagno, fiorentino, che verso il finire del secolo duodecimo cominciò ad insegnare grammatica con molto applauso, Benvenuto Rambaldi da Imola, che nel 1375 vi comentava la *Divina Commedia* di Dante, e, come ei racconta, disertò quello studio per la corta sfera delle sue idee e per le sue denunzie, Rolandino Passeggerio, bolognese, il quale verso il 1255 raccolse da certi antichi formolarii una *somma dell'arte notariesca o Trattato degl'istrumenti pubblici,* Bartolommeo e Guizzardo, Pietro Crescenzi e Guidotto di Bologna, che nella seconda metà del secolo riproducevano trattati della sfera, della geometria, dell'agricoltura e della rettorica. Queste notizie sparse porgono i lineamenti della storia di quello studio, che non posso adombrare in altro modo.

Nonpertanto, il pregio maggiore, che è dovuto allo studio di Bologna, deriva dalla sua scuola di giuriprudenza: la quale nacque nel secolo II°, quando si cominciò a sentire il bisogno e il desiderio grandissimo di uscire fuori della barbarie per mezzo della idea e della parola del diritto; il quale è essenzialmente diretto a scemare e distruggere i disordini e gli abusi morali di qualsiasi natura,

e con rendere a ciascuno il suo, tende a creare i veri e immutabili principii della vera umanità, della vera libertà, della vera cittadinanza, e delle diverse associazioni sociali di religione, di commercio, di arti liberali e manuali, di chiesa, di stato, di agricoltura, di lavori pubblici e privati, e delle società subalterne.

Ma lo studio di giurisprudenza di Bologna, che era detto *studio dei legisti*, come testifica l'Imolese, divenne maraviglioso nei principii del secolo (1110-1120) per opera d'Irnerio o Warnerio o Guarnerio, il quale prese ad insegnarvi il diritto civile non più su breviarii giuridici del medio evo e sulle consuetudini longobarde, ma sulle compilazioni di Giustiniano, che ridotte in epitome per lui, si disssero *autentiche.* Intanto Graziano da Chiusi, Benedettino toscano, componeva nel 1151, sotto l'imperatore Corrado III il Codice dei Decreti nel monastero di s. Felice in Bologna; talchè Irnerio e Graziano diedero un nuovo movimento alla giurisprudenza civile e canonica di quel tempo. Irnerio lasciò allo studio di Bologna, poi istituito da Enrico VI, quattro famosi dottori e giureconsulti, Martino Gosia, Ugo od Ugolino della Porta Ravegnana, Iacopo e Bulgaro de' Bulgari, i quali per comando dell'imperatore Federico I determinarono nel 1158 le regalie, che furono pubblicate in Roncaglia di Lombardia tra Parma e Piacenza.

Messer Bulgaro *(Dominus Bulgarus de Bulgaris)*, cittadino bolognese, morì nel 1166 in Bologna in concetto di famosissimo ed eccellente dottore; e a' suoi dì vissero e fiorirono Azzone Budella, canonico e giureconsulto bolognese, e Giovanni Bossiano cremonese, pubblico professore di leggi a Bologna, i quali morirono nel 1173 e nel 1197. A costoro successe Azzone Porti di Soldano, detto messer Azzone *(Dominus Azo)*, italiano di nascita e cittadino di Bologna, forse perchè, secondochè diffusamente e validamente dimostrò Daniele Molonio, la promozione al

grado di pubblico professore nella università di Bologna, portava conforme alla costumanza di quei tempi, che il promovendo fosse aggregato tra i cittadini di Bologna. Messer Azzone essendo stato discepolo del Bossiano insegnò ragion civile con fama maggiore del suo maestro per più di sei anni dalla fine del secolo 12°, e morì dopo del 1216. Colle parole di don Azzone dottore di leggi si trova testimone in una carta di concordia fatta nel maggio 1203 tra d. Salinguerra potestà di Ferrara e il comune di Bologna *(Murat. antiqu.)*. Fu sì sterminato il numero dei suoi discepoli, che si narra, che egli avesse dovuto leggere o in un gran teatro od in una pubblica piazza; e udirono da lui le lezioni di giurisprudenza Accorso fiorentino, Iacopo Balduino, Omobono ostiense, poi cardinale, Giovanni di Blonasco, Sinibaldo Fieschi, che fu papa col nome d'Innocenzo IV, Gabriello Accelletti, Bernardo Dorna, Alberto Galeotto, Iacopo d'Ardizzone, Alessandro di Sant' Egidio, Viviano Fosco bolognese, Roffredo Beneventano, Odofredo Denara e altri. Di quei tempi capitò a Bologna Raimondo di Pennafort, natio di Barcellona di Spagna, il quale come scrive il Penia, nel 1200 (essendo di 25.anni) andò a Bologna, e tanto vi profittò e s'avanzò nell'uno e nell'altro diritto, che vi ottenne la cattedra magistrale, e, senza chiedere salario ed ottenendovi la cittadinanza v'insegnò ragion canonica per tre anni avanti il 1222.

Bolognesi furono messer Semprebene, che nel 1220 era giurisperito e trovatore siciliano, e Guido Guinizelli, che avanti Dante fu il primo italiano che poetasse nobilmente, e che insieme coi suoi concittadini Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna colorì dolcemente di più bella e virtuosa forma il nostro idioma, e lattò la poesia italiana della nobiltà e del vigore della filosofia platonica della sua patria. Quindi la scuola della poesia bolognese fu levata a cielo e imitata dall'Alighieri, dal Petrarca e dal Poli-

ziano; onde conchiudeva il Perticari, che l'Alighieri trovava il nostro volgare illustre, nato in Sicilia e nudrito in Bologna.

In Bologna niuno poteva divenire medico avanti l'età di 30 anni. *(Facciolati, fasti gymnas. patavini; Sprengel, storia della medicina).* In Parigi per bolle papali i medici, primachè potessero esercitare l'arte loro, dovevano compiere sei anni di studio. (Sprengel).

La università di Bologna fu fondata con un diploma di Teodosio imperatore, impetrato da s. Petronio, vescovo di Bologna, il quale visse nel secolo quinto, e pubblicato dal Muratori *(antiqu.)*, che fu riputato per sincero dagli scrittori Bolognesi, dall'Orlando *(Orland. notit. scriptor. Bononien.)*, e dal Lambertini, e per suppositizio dagli scrittori oltramontani e dal Muratori. Altri vogliono, che essa fosse fondata da Carlo Magno, dopochè fu renunziato imperatore da Leone IX *(Bulaeus, hist. universit.)*; e altri da Enrico V morto nel 1125 *(Ricobaldus, ist. imper.)*, e altri da Lotario II nel 1131 *(Pancirolus, de claris leg. interpr.)*. Giovanni XXII confermò il privilegio di Clemente V per gli studenti cherici secolari, che studiavano il diritto civile in Bologna etc.

Queste poche notizie sono sufficienti a mostrare la importanza e la bontà dello studio bolognese, e la universalità dello suo scibile, ch'era una pedagogia enciclopedica.

Ma degni di ricordanza sono Irnerio, Accorso e Sinibaldo Fieschi. Francesco d'Accorso, fiorentino, detto forse in memoria della fede che serbò al suo maestro, il quale ne' suoi recessi scrisse una ingegnosa e profonda somma di giurisprudenza, lesse diritto nello studio di Bologna per trentaquattro anni (1195-1229), e morendo di 78 anni nel 1229, lasciò in Bologna quattro suoi figli giureconsulti, e fondò la cospicua famiglia degli Accorsi di Bologna. Accorso fu contemporaneo e amico del Vigne e forse suo condi-

scepolo; egli scriveva amichevolmente a Pietro delle Vigne, e ne invidiava la insperata grandezza, confessando la sua maraviglia. Ciò mostra, che Accorso e il Vigne si erano conosciuti e trattati in Bologna alla scuola di Azzone.

Sinibaldo Fieschi, che, divenuto papa, fu uno dei più forti ostacoli alla sconsigliata e insopportabile preponderanza di Federico, dovette far vista di favoreggiare gli studii di Bologna, di Tolosa, di Valenza, di Piacenza, che, qual papa assoluto, non poteva lasciare nel loro liberale e spontaneo sviluppo, e coltivò con ardore degno di un giurista della scuola bolognese lo studio delle decretali di Gregorio IX, essendo convinto in sostanza, che l'elemento del diritto era il punto comune, in cui potevano convenire i popoli soggetti e i governanti. Tuttavia, vuolsi, che v'istituisse la facoltà teologica, la quale tra' primi fu sostenuta dal b. Pietro Tommaso, cittadino bolognese, monaco Carmelitano, patriarca di Costantinopoli e legato apostolico. Compose in difesa di Gregorio IX un'apologia o vogliamo dire una lettera e meglio una risposta contro un trattato o un'allegazione di Pietro delle Vigne, disputando intorno i limiti dell'autorità pontificia e imperiale. Qualche orma di codesta apologia può vedersi tuttavia nella feconda e dialettica vita di Gregorio, la quale fu scritta in maniera polemica dal cardinale Aragona nel 1356.

A dir vero, Sinibaldo e Pietro non mettevano in quistione quali dovevano essere i limiti *(fines iuris)* dell'autorità pontificia e imperiale in ordine ai popoli, ma contrastavano e contraddicevano se l'una o l'altra potestà doveva primeggiare. Il Fieschi e il Vigna ebbero a vedersi in Bologna da scolari ed amici, per incontrarsi dopo 30 anni da avvocati diplomatici e avversarii.

Il Vigna in parte dovendo operare, come cieco strumento della volontà di Federico, capiva, quanto gli ordini imperiali dovevano ridondare in pregiudizio e in detrimento

dello studio Bolognese, allorchè Federico nel 1224, nel 1226 e 1227 e nel 1239 si spiegò apertamente contro di quello studio. Il menomo risentimento gli sarebbe costato molto prima quella disgrazia, che poi gli venne dal crudo dispotismo imperatorio. In parte bisognava dissimulare e tacere, aspettando, che o Federico rinsavisse, o che si calmasse, e che la numerosa posterità dei suoi Hohenstauffen fossero seppelliti dai preti e dai frati sotto le rovine di quel fatale, irragionevole e snaturato principio. Il Vigna così fece; ma in parte cercò dominare il cuore di lui, secondochè vedremo.

Pietro delle Vigne non poteva dimenticare la dotta e ospitale Bologna. Ei ci discorse di due lumi dello studio di Bologna, cioè di Iacopo Balduini reggiano, e di Benedetto Boncompagno fiorentino, i quali in Bologna professarono giurisprudenza e grammatica con molto grido; e le parole consolatorie e laudative, ch'egli scrisse sopra la morte di quelli onorano lui e lo studio italiano, e chiariscono le occupazioni e l'amicizia della gioventù del Vigna. Il conte Mazzucchelli, che presentò la metà del processo della biografia di quei due mancò di profittare delle lettere di Pietro della Vigna e delle cronache antiche del Muratori.

Il Balduino *(Iacobus Balduini doctor legum)* da Reggio, ma cittadino bolognese, fu uditore di Azzone e di Roffredo Beneventano e Roffredo Epifanio, e nel 1230 successe alla cattedra di Accorso. Egli si trovò, come uno dei testimoni in un'assoluzione del primo di settembre 1220, e fu decurione nella sua patria. Nel 1229, nella indizione seconda, la quale finiva nell'agosto di quell'anno, fu podestà in Genova, e contro il costume usato emendò e ordinò egli solo i Capitoli del Comune. Ma nè da decurione bolognese, nè da podestà genovese ebbe la sorte di poter piacere alla gente, morì in Bologna nel 10 aprile 1235, correndo

proprio la indizione ottava; benchè altri, senza alcun documento antico, abbia trasferito la sua morte al 1240 (1). Appunto nell'aprile del 1235 dovette essere scritta da Pietro delle Vigne agli scolari dello studio bolognese una lettera, che andò confusa fra quelle di Pietro di Blois. Le lodi, con che Pietro innalza il Balduino, ci dimostrano, che il supremo maestro legista, la cui morte era una calamità pubblica e deplorabile, non pure per la Lombardia, la quale era privata del suo sole, ma anche per una gran parte del modo, sino al termine della vita non avea perduto nulla della fama meritata di sommo dottore di leggi; perchè egli sapeva rifare i sensi deformi delle leggi, e infondere ad essi una vita novella (*De Vin.* l. h. c. q., t. 2 p. 18, 19). Coteste parole, che Pietro volgeva a tutti i professori del diritto civile di Bologna in una lettera enfatica, piena di frasi bibliche, e d'immagini e similitudini e comparazioni poetiche, possono considerarsi in due modi, cioè come un atto di gratitudine, che Pietro usava allo studio di Bologna, e come un atto di rispetto e di amicizia dovuto al merito del Balduino.

Benedetto Buoncompagno fiorentino *(Dominus Boncompagnus)*, di cui si favella in un'altra lettera consolatoria di Pietro delle Vigne, era detto Benedetto, e con grata sincope del volgare di quel tempo, *Beno*, e per soprannome Boncompagno. Fu il primo grammatico dello studio di Bologna, ove prese ad insegnare con riputazione di esimio e valentissimo maestro dal 1218 al 1221; e fu il ceppo della nobilissima famiglia Boncompagno di Bologna, dalla quale nacque Ugo Buoncompagni, che nel

(1) A. D. MCCXXXV, *indiction.* VIII *(die* 10 *aprilis)* ob. *Dominus Iacobus Balduini, summus doctor legum. (Necrologium bononiense, Trambelli, memor. istor. delle due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore, p.* 88).

1572 fu creato papa, e prese nome di Gregorio XIII. Buoncompagno scrisse in latino un libricciuolo intorno all'assedio, che nel 1172 fu posto dai Tedeschi ad Ancona, e dedicollo ad Ugolino Gossia, podestà di Ancona, e scrisse un altro libercolo del mal della vecchiezza, cui intitolò a maestro Ardingo Forabosco, nato fiorentino e canonico di Pavia, allorchè era divenuto vescovo dal 1230 al 1249.

Ma l'opera, che immortalò Buoncompagno e che rimase col suo nome *(Boncompagnus)*, come la grammatica di Donato, pare essere stata quella di undici libri, che porta il titolo di *Forma delle lettere scolastiche e della somma del dettare.* La quale opera era finita nel 31 marzo 1226. Ella conteneva l'arte del comporre. Fu letta ad una numerosa ragunata di professori e di dottori e in mezzo ad un grandissimo uditorio, e fu laureata in segno di applauso. Allora fu riputata la prima grammatica. Ma, giacchè i tempi sono cangiati, e le cose del mondo vanno soggette alla legge trasformatrice della natura, ora è giudicata di vil pregio, noiosa e bizzarra, ma piacque ai suoi coetanei, perchè fu conformata al gusto corrente, stante la novità e opportunità del subbietto. Buoncompagno vi tratta delle diverse maniere di scrivere, le quali convenivano ai papi, ai principi, ai prelati, ai nobili ed alle persone di qualsiasi grado. Ciò è quanto si attiene alla forma. Ma, volgendosi poi alla materia, il maestro dei grammatici si propone di dilettare, e discorre con ispeciose rubriche di diverse cose, di morale e di giurisprudenza.

Per esempio il trattato delle virtù non è delle virtù morali, bensì delle virtù e dei vizii del linguaggio; quel dell'oliva si aggira sul dogma dei privilegi e delle confermazioni; quel del cedro sugli statuti generali; e quel della mirra sull'affare dei testamenti. Quel dell'amicizia distingue 26 generi di amici, e quel della ruota doveva novellare o filosofare sopra i fatti e i secreti della venere e degli

amanti. Buoncompagno era spirito gioviale e piacevolone, e sapeva condire ai suoi dì col sarcasmo di Luciano e di Voltaire le cose più venerande della religione, e beffarsi della credulità dei bigotti quietini.

Pietro delle Vigne non dice un frullo di tutto questo; ma dalle lodi superlative, che gli attribuisce, si può argomentare, che Buoncompagno avrebbe potuto affarsi coll'imperatore Federico secondo e col cardinale Ottaviano Ubaldini, che l'Alighieri gittò in un angolo dell'inferno, dov'erano le tombe degli eretici. Vero è, che egli, volendo consolare gli scolari di Bologna, con una lettera, che non fu scritta avanti il 1230, si esprime in questo modo secondo il suo stile magnifico, grandioso e direi spagnuolo. « A coloro che vagiscono ancora nella culla dell'arte gram- » maticale. Perchè il soggetto è tale, che prende il prin- » cipio dell'amarezza, nè le cose dolorose possono signi- » ficarsi senza turbamento dell'anima, non vi meravigliate, » se noi annunziamo cose troppo dure e amare con una » certa ambascia e con un racconto pieno di singhiozzi » a voi scolari, i quali abitate il mondo da un mese al- » l'altro, principalmente ai figli che la madre Grammatica » partorì nel suo dolore. Imperocchè avviene, che noi » diciamo senza il pungiglione del cordoglio, che di fresco » siasi smorzata la lucerna dell'arte grammaticale, siasi » disseccata la fontana che ristora il frugifero Eufrate, » maestro Benedetto, il quale meritò di trarre il suo nome » non dall'infimo positivo, ma dal superlativo. Vale a » dire, che non ebbe nessuno che salisse sopra di sè, ma, » come aquila, oltrepassando tutte le specie degli uccelli, » e potendo nell'opera e nel discorso, come un uccello » peregrino in terra, meritò di essere chiamato singolare » senza la compagnia della moltitudine. Al transito di cui, » come del sole che tramonta, sono sorte le tenebre so- » pratutta la faccia della terra. Perciocchè egli solo traendo

» la luce dai tenebrosi e confusi trattati di Prisciano, ri-
» schiarò le tenebre, ed esso riformò il vecchio ed antico
» apostata, e frenò il Donatista. E, come si discendesse
» dalla cima del monte Sinai, come un secondo Moisè
» legista, n'ebbe da Dio, e non dall'uomo la grammatica
» da lui scritta.... Di lui ora si è avverato quel detto
» profetico: un grido in Roma cioè in alto è stato udito;
» un pianto e un lamento. Rachele piange il suo marito,
» e pure non pianga. Non vi è un solo che dei suoi cari
» voglia consolarla. Poichè chi è simile a lui? Volesse
» Dio suscitare lo spirito di lui per mezzo di qualche
» pitonessa, acciocchè potesse a noi parlare il maestro
» dei maestri, quell'uomo dottissimo, che sorprendeva
» anche i bruti a meraviglia. Ma, perchè tutti muojono,
» e scorriamo, come le acque, che non più ritornano in-
» dietro, come insegna il Savio, deposta la mestizia, la
» parità del fato ci racconsoli atteso la sua crudeltà; e
» voi, che avete amato un tale e cotanto autore, concor-
» riate ai funerali di lui, pregando per quel meraviglioso
» dottore, il quale gridò dalla mattina sino alla sera, come
» il figliuoletto della rondinella, e meditò, come la colomba,
» con porre la sua vita per i suoi scolari, finì insegnando,
» e insegnò morendo. » (*De Vin. l. h. c.* 7, *t.* 2, *pag.* 14-16).

La lettera non si è potuta tradurre meglio, per conservarne la originale espressione. Nondimeno, siccome Pietro invita gli scolari di grammatica dello studio bolognese e per altre circostanze, si può credere, che egli scrivesse quella lettera dopo il 1230 o in Bologna o in qualche luogo vicino di quella città, ma non so specificare propriamente il luogo preciso, in cui egli la potè scrivere. Io debbo confessare, che le lodi eccessive e sbracate, con che il Vigne volle onorare la memoria del Buoncompagno, mi sembrano sospette. Similmente il secondo invito di

Roffredo Beneventano è poco cortese. Era quà invidia, e là fierezza del superbo signore, non lo so indovinare. Io ho messo ogni diligenza, e più di quelli che mi precedettero, per iscegliere quelle notizie e barlumi di contemporanei, che potevano lumeggiare e rischiarare la certezza e la cronologia dei primi anni della educazione scientifica e letteraria del Vigne.

Diciamo ancora una parola sulla scuola di Bologna, dove studiò il nostro De Vinea. — Se mai i giureconsulti della scuola di Bologna, figliuola dell'antica scuola di Antistio Labeone e di Caio Atteio Capitane di Roma, e dei Proculiani e dei Sabiniani, possono distinguersi nelle classi dei giureconsulti filosofi e dei giureconsulti eruditi, e questi poi chiamarsi coi nomi di corrivi e di stativi, o meglio di *Guighi (Wighs)* e di *Torii (Tories)*, o di Guelfi e di Ghibellini, per dottrina il Vigne non potrebbe non porsi nel numero de' grandi giuristi filosofi; onde bene egli riuscì nel compilare il Codice del 1231. Quando nel 1150 i quattro discepoli d'Irnerio, cioè Martino, Ugo, Iacopo e Bulgaro determinarono le Regalie, che l'imperatore Federico I sancì e promulgò in Roncaglia di Lombardia, costui, cavalcando fra Martino Gossia e Bulgaro de' Bulgari, alla riva del Reno Bolognese, dimandò loro, se legittimamente tutto il mondo era suo. Al quale Martino rispose, tutto il mondo essere in pieno dominio di sua Maestà. Ma Bulgaro diceva, il mondo essere suo quanto alla protezione, non già quanto alla proprietà. Federico, ridendo della controversia dei due giureconsulti, fece presentare un bellissimo cavallo a Martino. E Bulgaro riprese con piacevoli parole quel fatto, dicendo, sì aver perduto il cavallo per la equità: *Amisi equum, quia dixi aequum quod non fuit aequum.* Odofredo Denara, uno degli scolari di Bulgaro, attribuisce il racconto all'imperatore Enrico VI e ai giureconsulti Lotario e Azzone. Ma la sto-

riella appartiene all'imperatore Federico I Barbarossa, ed alla dieta di Roncaglia del 1158; ed è segno, che allora si agitava la gran quistione dell'autorità imperiale, per conchiudersi, se il papa o l'imperatore era primo (1). Il Vigne, che non ignorava siffatta quistione, dovendo evitare il confronto del papa e dell'imperatore, tacque del papa, e disse, che la chiesa romana era capo delle altre chiese, e che l'autorità imperiale aveva un'origine più antica e derivante dal consenso dei Romani. Questo era lo stesso che prendere la via di mezzo, cioè l'equilibrio.

Lo studio od università di Bologna fioriva per la scuola di giurisprudenza imperiale e romana, che vi fu posta da Irnerio o Guarnerio Bolognese (1110-20), e questa scuola continuò per una serie di successori fino a Francesco Accursio, il quale visse nel 1229. *(Cantù)*. Ma durava ancora nel 1306. Onde il Balbo così scrive: « Ma oltre alle sette arti (del *trivio* e del *quadrivio, cioè grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica ed astronomia,* 1274-1289), complesso dello scibile per più secoli, ed oltre alle scuole di esse, erasi da 150 anni in circa salito a scienze ulteriori, ed a quelle scuole raccolte, che allora si dissero *studi* ed ora diconsi *università*. Il primo di tali studi in Italia fu senza dubbio in Bologna, e forse a poco a poco, come pare, intorno ad Irnerio, il quale verso il principio del secolo 12° incominciò ad insegnare le leggi, non più su' breviari fatti ed usati durante la barbarie, ma sulle opere e le raccolte Giustinianee nuo-

(1) *Cento novelle, nov.* 23 *forse del* 1300; — *Ricobal. Ferrar., ist. imper. ap. Murat. script.*; — *Gravina, orig. iur. civil.*; — *Sarti, de clar. archigymn. bonon. pref.* t. I, p. 33; — Giunte al Ginguené, t. 2, p. 155. *Quando fuerunt reversi, dominus imperator (Henricus VI) misit domino Lotario equum et domino Azoni nihil. Odofr. in* 1 *par. Dig. v.* 1, 3 *de jurisdict. omn. iud.*

vamente disotterrate quà e là. Ad Irnerio succedettero nel medesimo insegnamento altri giureconsulti; e principalmente quei quattro, Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugo, che alla famosa dieta di Roncaglia (1158) tenuta da Federico Barbarossa sedettero con lui, contro le pretensioni delle regalie, perdute così in giurisprudenza, vinte poi colle armi dai Comuni. Nè Bologna stessa e il suo studio furono costanti sempre nella giurisprudenza e nella parte imperiale. Ma volgendosi come le altre città ora a questa ora a quella parte, lo studio fu ora protetto, ora fatto chiudere, or dagl' Imperadori, or dai Papi; i quali si disputavano, non meno che l' altre, la giurisdizione degli studi. E da queste chiusure e da questi trasporti dello studio di Bologna in altre città, vennero, come credesi, tutti gli altri più antichi in Italia, quelli di Padova e di Napoli principalmente, che ne figliarono altri al medesimo modo; ondechè fu detta Bologna *mater studiorum*. Appena nati questi altri studii cercavano di emulare quello di Bologna, e si toglievano i maestri e gli scolari, accrescendo a vicenda stipendi e privilegi. Sono curiose a vedere queste lotte, e l'uso (ridotte ora a Germania delle lezioni private aggiunte alle pubbliche, dai maestri che ne arrichivano (1)). Trovo recate dal grave Tiraboschi le parole con che Odofredo terminava un suo corso di Digesto, e sono in latino così grosso, che non occorre tradurlo....

(1) Nelle università oggidì si è introdotta la docenza privata con effetti legali, che viene sussidiata dalle tasse scolastiche, mediante firme apposte dai professori ai libretti di assistenza degli alunni. Ma l'insegnamento privato accanto l'ufficiale stà facendo cattiva pruova, almeno nell' Università di Napoli, non so delle altre. La ragione si è, che si accorda ad *arbitrio*, e che si procurano firme con poca dignità, onde si perde il prestigio della scienza!... Il senatore Magni e il deputato Ceneri, che hanno visitata l' Università di Napoli con ordine d' ispezione, possono informare, e basta!.... P.

(*Tirab.* IV, 54). Ma, a malgrado di siffatte lagnanze e degli sforzi delle altre città, lo studio di Bologna raccoglieva dieci mila scolari d'ogni nazione, al tempo medesimo Odofredo Denara verso il principio del secolo XIII; nè è ragione di credere, che ne avesse meno al tempo non molto lontano di Dante. Ne erano d'Italiani e stranieri, e vi studiavano non solo la ragione civile, ma pur la canonica e la teologia forse, benchè non con tanta lode, come a Parigi, e certo la filosofia morale e naturale. D'ambedue queste era allora quasi solo autore Aristotele.... Ora di queste scienze universitarie, che allora insegnavansi agli studi, pare che l'ultima sola, la filosofia naturale e morale, già da Dante incominciata sotto Brunetto Latini, fosse poi da lui studiata a Bologna ed a Padova. » (**Balbo,** *Vita di Dante*).

Ora possiamo qui riassumere, parte conghietturando, e parte ritrovando le prime notizie della educazione letteraria di Pietro delle Vigne. Egli apprese i principii di grammatica latina e i rudimenti dello scibile in Capua, che era sì vicina alle scuole di Salerno e di Napoli e ai monasteri benedettini di Montecasino, di Cava e di altri luoghi, ove non era vietata, nè spenta del tutto la scintilla dell'umano sapere. Anzi, Capua produsse un numero sì meraviglioso di uomini eccellenti, che in Terra di Lavoro ogni buona persona nascesse in Capua; Guidotto da Bologna, presentando al re Manfredi nell'anno 1257 la *Rettorica nova* di Cicerone per lui volgarizzata, e gittando un'allusione a Pietro, scriveva con grande anatopismo, che nella signoria dell'Imperatore Giulio Cesare, Marco Tullio Cicerone, fu *un nobile uomo cittadino di Capua del regno di Puglia* (1). Oltredichè è certo, che Iacopo Amalfitano

(1) Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Iulio Cesare, il quale fu primo imperadore di Roma..... in quel tempo fu uno no-

e Pietro delle Vigne appresero insieme la lingua latina, spiegando le facili poesie di Ovidio, come è accennato nella lettera 37 e 40 del libro terzo.

Che Pietro, o fosse consiglio di altrui, o proprio avvedimento, andò colla madre a dispetto della fortuna allo studio di Bologna, che già riceveva dieci mila scolari intorno al 1200. Colà specialmente studiò giurisprudenza civile e canonica sopra le *Autentiche* d'Irnerio e il *Decreto* di Graziano. Pare che Azzone fosse suo maestro, perchè egli si risovvenne ed ebbe amicizia con Accorsio, coll'Epifanio, col Balduino e col Buoncompagno. È certo che il Vigne mendicò da scolare di Bologna; e ciò non deve recar meraviglia, quando il mondo cammina a schimbescio colle massime più assurde e più irragionevoli. Fu pure suo maestro in giurisprudenza Roffredo di Benevento, il quale, come suo nazionale, dovette guardarlo con occhio di affezione, e stante la povertà ammaestrarlo gratuita-

bile cittadino di Capua del regno di Puglia, il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare), e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza: la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto il giorno parlare nelle valenti cose, siccome in far leggi e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglia, ordinare schiere e confortar cavalieri, nelle faccende degl'imperii, principati e regni: e governare popoli, cittadi, ville, strane e diverse genti, sì come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona e ben fatto di tutte membra, e fu d'arme meraviglioso cavaliere; franco del coraggio, armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose. » *Guidotto da Bologna, rettorica nova appò Pertic. apol. par.* 2, *c.* 28, *p.* 161. — I punti dell'analogia che intercedono tra il Cicerone di Guidotto Bolognese e il nostro Delle Vigne, possono facilmente discernersi dal lettore.

mente. Ma Pietro che fu si valente dettatore, che fu detto *meraviglioso*, come ora noi diremmo facondo parlatore, dovette col pieghevole e svelto ingegno applicarsi alle parti della pedagogia elementare del trivio e del quadrivio, e apprendervi se non la musica e l'astronomia, la geometria e l'aritmetica, ma la grammatica e la dialettica. Se si può desumere una congettura da quel che Pietro ordinò pei medici del Regno nel 1231, egli avrebbe dovuto consumare tre anni di studio nella scienza logicale, e forse cinque nella giurisprudenza, primachè fosse esaminato dal consiglio dei dottori, e ricevesse le lettere testimoniali del magisteriato. Onde Pietro verso il 1211, provatosi negli esami universitarii di Bologna, ebbe dal collegio dei dottori le lettere testimoniali del magisteriato o sia dottorato di giurisprudenza. Così egli fu abilitato a spiegare le *Autentiche* (1), e ad esercitare l'avvocheria (2).

Quando egli avesse profittato degli studii dell'uno e dell'altro diritto, si vede nei costanti principii di legislazione romana, ch'egli sempre inculcò di osservare e di applicare in tutti gli atti ufficiali del governo, e nel Codice del 1231, e nei rescritti imperiali, che sono sparsi nel

(1) Raimondo di Pennafort verso il 1233 terminò la raccolta delle decretali, ch'erano state emanate dopo il *Decreto* di Graziano dal 1150 al 1230; e Gregorio IX, che gli ebbe commessa quella compilazione, approvolla, e la propose ai giudizii ed alle scuole. Ora forma la 2ª parte del diritto canonico del Decreto.

(2) La usanza di conferire le dignità accademiche fu trasmessa dagli Ebrei e dai Nestoriani agli Arabi, e da questi alla scuola Salernitana. Di là Graziano tolse la cerimonia, e fu il primo a dispensare titoli accademici ai giureconsulti di Bologna: nel qual costume fu poi seguito da Pietro Lombarbo nella scuola Parigina. *Bulaeus, hist. universit. Paris*, *v.* 2 *p.* 128; *Sprengel, Stor. pramm. della medicina.*

Il termine di università si trova per la prima volta all'anno 1209 in Rigord. Duchesne v. 5, p. 50.

registro del 1239 e nelle lettere di trentotto anni, e anche nei trattati politici; onde quel verso proverbiale: *pro vestra lite censorem iuris audite.*

La giurisprudenza romana era sempre favorevole a Federico, il quale parte per ragion di possesso e parte per ragion di sovranità poteva servirsene a proposito; e così colorire i suoi disegni e atti. Se non che, solo Innocenzo IV, valentissimo canonista e imperterrito giureconsulto, seppe togliere a Federico le ragioni desunte dal diritto, riconvenirlo a nome della legge, e porlo, come un profano e uno scomunicato, fuori del tempio della giustizia. Il Vigne, siccome si vede nelle anzidette produzioni della sua mente, accoppiò insieme la Bibbia colla giurisprudenza sì canonica e sì civile, e la teologia colla filosofia e le scienze naturali. Anzi la lingua e lo stile delle scritture latine di lui è formato sopra la lingua e lo stile della Bibbia.

Così Pier delle Vigne equilibrava gl'interessi religiosi coi sociali.

Napoli, 18 luglio, 1883.

Prof. PAGANO.

*(continua)*

---

# OSSERVAZIONI

## STORICHE E LETTERARIE

# E NOTIZIE SULLE FONTI DEL DECAMERONE

A CURA DI

LICURGO CAPPELLETTI

---

(Continuazione da pag. 30 Vol. XVI, Parte II).

## NOVELLA VII.

**Il Soldano di Babilonia.** — Il Landau dice che questa novella è un' imitazione del romanzo di Antia di Senofonte d' Efeso; e soggiunge: « Solo il Boccaccio col suo fino intendimento omise le avventure e le seduzioni del marito; e la sua vena satirica lo spinse a mutare la donna fedele e casta in una donna leggiera e sensuale (1). » Il Du Meril invece dice di non aver trovato questa somiglianza « que dans l' esprit des deux récits (2). » Il fatto è che i due racconti non hanno niente che fare l' uno coll' altro. — Il Lami ha tentato di dimostrare la stori-

(1) **Landau,** *Die Quellen* etc. pag. 92.
(2) **Du Meril,** *Op. cit.* pag. 346, in nota.

cità delle avventure della principessa di Babilonia, mettendolo fra il 1315 e il 1320; ma, secondo me, non è riuscito a persuaderne i suoi lettori (1). — Riassunse questa Novella Pietro de Brantôme nel Discorso I delle *Dames Galantes* (2). — La Fontaine vi scrisse un racconto che intitolò: *La Fiancée du roi de Garbe.* Sul principio di questo racconto l'autore fa la seguente dichiarazione:

Je me suis écarté de mon original.
On en pourra gloser; on pourra me mécroire:
Tout cela n'est pas un grand mal;
Alaciel et sa mémoire
Ne sauroient guère perdre à tout ce changement.
J'ai suivi mon auteur en deux points seulement,
Points qui sont véritablement
Le plus important de l'histoire (3).

— Emilio Montégut, nella *Revue des deux Mondes*, fece un bello studio critico su questa novella, che egli chiama *une histoire drammatique par excellence* (4). — Il prof. Pio Rajna trova dell'analogia fra la novella del Boccaccio ed alcune stanze dell'*Orlando Furioso*; p. es. fra il ratto di Isabella, compiuto per ordine di Zerbino (*Orl. Fur.* XIII, 13-14), e il ratto di Alatiel perpetrato da Costantino. Anche la burrasca ed il naufragio (*Orl. Fur.* XIII, 15-18) sospetta il Rajna emanare dalla stessa novella, dove appunto cominciano con casi di questa sorta le disavventure

(1) Vedi le *Novelle Letterarie*, Anno 1754, vol. XV, pag. 209.

(2) Vedi *Oeuvres complètes du seigneur* **de Brantôme** etc. Tome VII, pag. 77.

(3) **La Fontaine**, *Contes*. Paris, Didot, 1800. Tome 1[er], Conte 13.

(4) *La Fiancée du roi de Garbe et le Decameron par* **E. Montegut**. Vedi la *Revue des deux Mondes* del 1° giugno 1863.

della fanciulla (1). Ma alquante pagine dopo (2), il Rajna muta il suo sospetto in certezza; che, cioè, l'Ariosto abbia attinto alla fonte boccaccesca. — Intorno alla parola *Garbo*, ecco quello che scrive il Du Meril: « Garbo, che in arabo vuol dire occidente, è l' Algarvio coll' articolo arabo prefisso. Si dava per estensione questo nome a tutta la costa d' Africa opposta all' Andalusia e al reame di Granata; ma esso non apparteneva che ad una delle provincie le più settentrionali del reame di Fez, comunemente appellato *Hasbat*. De l' Isle, nella sua carta, lo chiama ancora Algarvio. *Guarb* doveva avere nell' antico francese lo stesso senso che in arabo. Si legge in Rabelais, lib. IV, cap. 43: *L' un loue le siroch, l' aultre le bec* (sud-ovest), *l' aultre le guarbin* (3). » — Dalla cronaca musicale del giornale francese *L' Illustration* (23 janvier 1864) apprendiamo che la sera dell' undici gennaio di quell' anno il popolo di Parigi accorreva in folla al Teatro Imperiale, ove si cantava, musicata da Auber, l' opera comica intitolata: *La fidanzata del re del Garbo*. — Intorno a questa novella ha scritto un erudito diporto letterario l' avv. Felice Tribolati (4).

## Novella VIII.

**Il conte d' Anguersa.** — Il pernio di questa novella, come bene osserva il Bartoli (5), è facile vedere che sta nell' amore della regina per il conte, e nella calunnia che essa gli scaglia contro, urlando: « ajuto, ajuto, chè 'l

(1) V. **Rajna,** *Le Fonti dell'Orlando Furioso*. Firenze, Sansoni, 1876, pagg. 198-99.

(2) *Op. cit.* pagg. 492-93.

(3) **Du Meril**, *Op. cit.* pag. 346.

(4) **Tribolati**, *Diporti* ecc. pagg. 100-131.

(5) *I primi due secoli della letteratura italiana*; pag. 592.

conte d'Anguersa mi vuol far forza. » Ora, questo non è altro che il fatto intorno al quale si costruì la Storia dei *Sette Savi*. Nei *sette Visiri* (**Loiseleur,** *Essai sur les fables indiennes,* pag. 133) si racconta come un sultano trovò un fanciullo esposto. Lo raccoglie, e quando è divenuto grande, gli affida la custodia del suo tesoro. Un giorno lo manda nella camera della sua favorita per cercarvi un oggetto. Ahmed (è questo il nome del trovatello) sorprende la favorita con uno schiavo. Questa, temendo che il giovine palesi la sua colpa, lo accusa al sultano di averle voluto fare violenza. Il Sultano condanna a morte il giovine. — Nel *Syntipas* (**Loiseleur,** *Essai* etc, pag. 73) si racconta presso a poco lo stesso. Invece di un povero esposto, il giovane ingiustamente accusato è il principe figlio del re. — La storia dei *Sette Visiri* si trova anche nel *Libro del Pappagallo* di Nachschebi, e precisamente nell'Introduzione (1). — Veggasi la novellina magiara intitolata *Il principe saggio* (A bölcs kiralyfi), pubblicata da Giovanni Erdélyi nelle *Magyar népmesék* (*novelline popolari magiare,* Pest 1855), che è delle diciannove l'undecima. La tradusse letteralmente il dotto indianista prof. Emilio Teza (2). — La ritroviamo poi nel *Roman de sept Sages* in prosa (pagg. 10-11), nel *Dolopathos* (pagg. 165-190), e nella redazione italiana dei *Sette Savi* (3). — Nelle *Gesta Romanorum*, cap. XL, si trova l'aneddoto del polso toccato dal medico. Come a Giachetto di Lamiens batte il polso quando è presente la bella Giannetta, così nelle *Gesta* batte il polso alla moglie

(1) Vedi **D'Ancona,** *Il Libro dei Sette Savi* ecc. pag. LIV-LV.

(2) V. **E. Teza,** *La tradizione dei Sette Savi nelle Novelline Magiare.* Bologna, 1864; pagg. 6 e segg.

(3) **D'Ancona,** *Op. cit.* pagg. 5 e segg. Vedi poi le dotte osservazioni che il D'Ancona fa alla Novella dei *due pini*, a pag. 103.

del soldato (*miles*), allorquando il chierico le parla del suo amante. — Anche nella *Novella di messer Lionardo d'Arezzo* leggesi lo stesso aneddoto: al giovane Antioco batte fortemente il polso allorquando vede entrare nella propria camera la sua bellissima matrigna Stratonica (1). — I più curiosi incidenti di questa novella si ritrovano, secondo alcuni (2), in Plutarco (*Vita di Demetrio*, §. XXXVIII), dove pure si racconta che il medico Erasistrato riconosce l'amore d'Antioco per la matrigna alla frequenza del polso, e in un racconto orientale del *Rosenöl* di M. de Hammer (tomo I, pag. 242). — L'insieme poi della novella riscontrasi con un'altra produzione letteraria del medioevo, cioè con *Guillaume de la Barre*, *Rom. d'aventure, par Arnaud Vidal de Castelnaudary* (3). Anche Guglielmo della Barre è, come il conte d'Anguersa, una vittima dell'amore della propria regina, la quale, vedendosi da lui non corrisposta, straccia le proprie vesti, gridando che Guglielmo aveva voluto farle violenza. — Vedi anche i primi 4 capitoli della *Storia di Ugone d'Alvernia volgarizzata nel secolo XIV da Andrea da Barberino, non mai fin qui stampata* (Bologna, Romagnoli, 1882) (4). L'amore disonesto di Sofia moglie del duca Sanguigno per il Conte Ugo di Vernia, la nobile condotta di lui, e il modo tenuto da Sofia per vendicarsi del disprezzo del

(1) Questa Novella si trova a pag. 280 e segg. del Tomo II del *Novellino* annotato dal Manni. *Firenze*, *Vanni*, 1782.

(2) **Du Meril**, *Op, cit.*, pag. 246; **Landau**, *Die Quellen* ecc. pag. 118.

(3) Questo romanzo fu scritto nel 1318. — Veggasi a questo proposito la Memoria pubblicata dal Sig. Meyer, stampata a Parigi nel 1868.

(4) Fa questa Storia parte della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc., ed è contenuta nelle dispense CLXXXVIII-CLXXXX. Devesi questa pubblicazione all'illustre filologo Comm. Zambrini, che vi associò pure il Sig. Alberto Bacchi Della Lega.

Conte, hanno moltissima somiglianza col fatto del conte d' Anguersa, ingiustamente accusato dalla nuora del Re di Francia. I Deputati alla correzione del Decamerone credono che questa Novella sia presa dal canto VI del *Purgatorio* di Dante; e che il Conte d' Anguersa sia quel Pier della Broccia (o de la Brosse), in detto canto nominato, il quale fu consigliere e segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza che questo Re aveva in costui, la Regina lo accusasse al marito di averla tentata; onde per forza di questa calunnia perdesse la vita. — Io non so davvero comprendere perchè quei letterati, che si sono occupati delle fonti del Decamerone, non abbiano citato a proposito di questa novella, anche la calunniosa accusa di Fadra, moglie di Teseo re di Atene, contro il figliastro Ippolito (1).

## Novella IX.

**Bernabò da Genova.** — Questa Novella boccaccesca ha non pochi riscontri, che noi procureremo di additare brevemente ai nostri lettori. Il Simrock asserisce che dessa proviene da uno scritto latino originale, del quale però null' altro ci dice (2); ma, secondo il Landau, si basa piuttosto sopra un romanzo francese del secolo XIII, detto il Romanzo *de la Violette ou de Gérard de Nevers* (3). Il

(1) Vi sono stati invece alcuni. che hanno voluto ritrovare in questa novella il fatto di Giuseppe Ebreo.

(2) **Simrock,** *Die Quellen Shakespear's*, Tom. III, pag. 210.

(3) **Landau,** *Op. cit.* pag. 48. — Il romanzo *de la Violette* è opera di Gibert de Montreuil, poeta francese del dugento. Amaury Duval opina che questo poema, o *romanzo* in versi, dev' essere stato scritto nei primi 25 anni del secolo suddetto. Vedi *Histoire letteraire de la France*, Tome XVIII, pag. 761.

cavaliere che porta il nome di Gerardo di Nevers è l'eroe di questo romanzo, nel quale, intendiamoci bene, non v'è niente di storico (1). — Un episodio simile a questo si trova in un altro romanzo francese in prosa, pure del secolo XIII, intitolato *Dou roi Flore et de la bielle Jehanne.* Vi si racconta come la bella Giovanna, calunniata e respinta (2), segue travestita lo sposo Robin, il quale aveva messo su un albergo a Marsiglia, ed entra al suo servizio. Il cavaliere Raoul, di passaggio per quella città e diretto alla volta di Gerusalemme, alloggia nell' albergo di Robin: e, senza punto riconoscere Giovanna, narra a quest' ultima l' inganno da lui ordito a danno di lei, per guadagnare la scommessa. Dopo sette anni, l' albergatore Robin, divenuto ricco, torna in patria; sfida a duello il traditore Raoul, e lo atterra. Dopo di che la bella Giovanna si palesa al marito, ed ambidue campano felicemente per altri dieci anni (3). — Una lontana somiglianza colle vicende della calunniata Ginevra del Boccaccio si trova, secondo il Landau, anche nelle avventure della figlia del conte di Pontieu alla corte del sultano di Aumarie, nel racconto francese in prosa che ha per titolo: *Voiage d' oultre mer du comte de Pontieu* (4). — Il lavoro tedesco fatto con

(1) Del romanzo della *Violette* ha dato un saggio il Duval nel Vol. XVIII, pag. 751-78, dell' *Histoire Littéraire de la France.* Io ne feci un sunto, che si legge a pagg. 328-332 de' miei *Studi sul Decamerone* (Parma, Battei, 1880).

(2) Sempre a causa della solita scommessa, come nella novella del Boccaccio e nel Romanzo della *Violette.*

(3) « Un' aggiunta non bella, scrive il Landau, è la seguente, che, cioè, questo fedelissima fra tutte le donne, dopo la morte del marito, ne sposa un altro. » **Landau**, *Die Quellen* ecc. pag. 49. — Vedi anche **Dinaux**, *Trouvères du nord de la France;* tomo IV, pagg. 257-263.

(4) **Landau,** *Op cit.* pag. 49. — **Meon**, *Nouv. Rec.* pag. 437-454, — Vedi anche **Legrand d' Aussy**, *Fabliaux ou Contes* etc. Tom. V. pag. 257-263.

questi materiali ed intitolato *Von zwein Koufmannen* (Di due mercanti), nel narrare l'origine della scommessa si avvicina, assai più che non facciano i romanzi francesi, alla novella del Boccaccio; ma nelle altre parti si scosta assai da tutti gli altri lavori (1). — Nelle *Novelle letterarie* (an. 1756, col. 673 e segg.) il dott. Giovanni Lami dice di essersi imbattuto in un manoscritto della Libreria Riccardiana « in cui è copiata la novella primitiva che travestì poi il Boccaccio a suo modo, mutandovi le persone e i nomi ed alcune circostanze, e ne fece la vaga novella di Sicurano dal Finale, che è la 9.ª della giornata II.ª (2). Quello che il Boccaccio attribuisce a Bernabò Lomellino quì si dice in generale di un giovane di Genova; e quello che è quì Cherico d'Alessandria, diventa appresso il Boccaccio Ambrogiuolo da Piacenza. Il Boccaccio fa capitare madonna Ginevra in Egitto, ed alla Corte del soldano; e qui la donna anonima è trasportata nella Tartaria e nella città dove abita il Gran Cane (3) ». Ve-

(1) **Landau,** *loc. cit.* — Vedi **Hagen,** *Gesammtabenteuer, herausgegeben* etc. Stuttgart, etc. 1850; vol. III, pag. 317.

(2) Veggasi una pubblicazione dell'egregio comm. Zambrini, intitolata: *Due Novelle antiche anteriori al Decamerone del Boccaccio che servirono d'argomento a due bellissime istorie contenute in esso divin libro.* (Genova, Bernabò Lomellin, MDCCCLIX, in 8°). Questo opuscolo non si stampò in Genova, ma bensì in Bologna. Vedi per maggiori schiarimenti, *Le Opere volgari a stampa nei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini, 4ª edizione* (Bologna, Zanichelli. 1878) col. 702.

(3) « Alcune delle differenze, scrive il Bartoli, che esistono tra la novella del Boccaccio e l'altra sono assai notevoli. Si potrebbe supporre che essa fosse stata compilata su quella del Decamerone. Ma a me non pare probabile. Certo la novella del codice Riccardiano è molto antica, e in alcune parti starei per dire più spigliata, più vaga dell'altra. Neppure mi sembra che sia da accettare quello che asserisce il Lami che essa abbia servito di modello al Boccaccio. Io invece crederei piuttosto che tanto il Boccaccio che l'antico novellatore anonimo avessero attinto ad una fonte comune, la quale si può per molte ragioni supporre che fosse la tradizione orale. » **Bartoli**, *I primi due secoli della letteratura italiana*; pag. 580.

nendo ora ad altri raffronti, veggasi il *Cimbelino* di Shakespeare (1). Nel prode e generoso Postumo il poeta inglese ha riprodotto Bernabò Lomellino; e nello spavaldo Jachimo, Ambrogiuolo da Piacenza. Postumo rimane, come Bernabò, ingannato dalle apparenze, ed egli pure abbandona la sua sposa. — Il professore Pio Rajna trova un « soddisfacente riscontro » fra questa novella e il fatto del giudice Anselmo, il quale, secondo che narra l'Ariosto (*Orl. Fur.* XLIII, 121-126), saputa l'infedeltà della moglie, tenta di farla morire (2). — L'episodio del sicario, che perdona la vita alla donna che dovrebbe uccidere, riportando falsi segni della morte di lei al mandante, si ritrova frequentemente nelle fiabe popolari e nelle leggende (3). — Veggasi pure a questo proposito la commedia di Torquato Tasso, intitolata *Intrighi d'amore*, e precisamente all'atto III, scena VII, quando il servo Magagna si appresta ad uccidere Ersilia, la quale riesce a commuovere Magagna, che le lascia la vita. — Nel *Pentimento Amoroso* di Luigi Groto, cieco d'Adria (Atto IV, scena III), Filovevia è condotta a morire da Melibeo per ordine di Ergasto; ma Melibeo, commosso dalle parole di Filovevia, non la uccide. — Nella Commedia di Gio: Batta Fagiuoli, intitolata *Gli Amanti senza vedersi* (Atto III, scena VI), il dottor Bartolo Somarini racconta in poche parole il fatto di Ginevra Lomellino. — Dalla lettera bibliografica, indirizzata dal prof. Imbriani al comm. Zambrini, e che abbiamo altrove citata,

(1) Dice il Du Meril che la fonte del *Cimbelino* trovasi nella imitazione che della novella boccacesca era stata fatta nel *Westwards for Smelts*. — Intorno alla fonte a cui attinse Shakespeare per iscrivere la sua tragedia, vedi **Symrock**, *Die Quellen Shakespeare's*, Parte II, pag. 270; e **R. Genée**, *Shakespeare, sein Leben und seine Werke;* pag. 332 e segg

(2) **Rajna**, *Le fonti dell' Orlando Furioso;* cap. XIX.

(3) Vedi la Novella V della Deca II degli *Ecatommiti*, non che la *Storia della bella Fiorlinda* ecc.

sappiamo che questa novella del Boccaccio era stata prima imitata in inglese dallo Shakespeare in un opuscolo intitolato: *This mater treateth of a mercantes wyfe that afterwarde went by ke a mann and became a great lorde and was called Frederyke of zeunen afterwarde* (1). — Nella novella del Batacchi, che ha per titolo *La Pianella*, invece del marito, che si vuole ingannato, è un fratello per nome Lisauro; la sorella si chiama Fiordiligi, e quegli, che pretende aver giaciuto con essa, porta il ridicolo nome di Francatrippe. — Nelle novelline fiorentine raccolte dall'Imbriani, àvvene una intitolata *La novella del signor Giovanni*, la quale è, per ciò che riguarda il fatto della scommessa, somigliantissima a quella del Boccaccio (2). — Veggasi anche la *Stivala*, che è la LXXV delle Fiabe Sicule del Pitrè. Fra questa fiaba in dialetto siciliano (di Palermo) e la novella boccaccesca esiste questa sola somiglianza: che il Bracciere del re di Spagna si vanta di avere avuta ai suoi piaceri la sorella di don Giuseppe, segretario di detto re, come Ambrogiuolo si vantava di aver posseduto Ginevra (3). — La storia di Bernabò si

(1) In calce a questo opuscolo si legge: *Thus endeth this by tell story of lorde Frederyke. Imprinted in Anwarpe by me John Dustorowge, dwllynge besyde ye Camer porte in the yere of our lorde god a. M.CCCCC. and xviij.*

(2) *La Novellaja Fiorentina, cioè Fiabe e Novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare, e corredate di qualche noterella da* **Vittorio Imbriani**. Napoli, Tipografia Napoletana, 1871. *Nov.* XXXII, pagg. 464 e seg.

(3) Vedi **Pitrè,** *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, Vol. V (II delle *Fiabe*, *Novelle* e *Racconti*) pag. 165-173. In fine di questa fiaba si trovano molti altri riscontri, come ad esempio l'altra fiaba siciliana, intitolata *Ervabianca*, che è la LXXIII nel volume suddetto; non che una novellina raccontata « dalla Nunziatina di Rapolano che l'intese da un'altra fanciulla di Massa Carrara. »

trova, *mutatis mutandis*, in Jones, *Relics of the Welsch Bards*, tom. II, pag. 19. — Hans Sachs ne ha fatto un dramma (1), e se ne legge un compendio in *Schimpf und Ernst*, fol. 10. — Se n' è pure servito Heywood per il suo *Challenge for Beauty*, presso Dodsley, *Old Pays*, tomo VI, pag. 343 (2). — Il Tribolati scrisse un diporto letterario su questa novella, che dedicò al prof. Isidoro Del Lungo (3). — Le scommesse sulla fedeltà delle mogli si trovano soventi volte in racconti orientali ed europei, e spesso hanno un tratto favoloso. Perciò viene raccontato che, per mezzo d' un segno prodigioso, l' uomo può convincersi ad ogni istante della fedeltà della moglie assente; e discorrendo con persone che non vogliono credere a questo miracolo, fa le più ardite scommesse, le quali naturalmente egli vince ogni volta (4). Il Boccaccio nel suo lavoro lasciò, come alcuni fra i suoi precursori, il segno miracoloso. Verosimilmente era cosa abbastanza prodigiosa che una donna conservasse fedeltà al proprio marito, malgrado tutte le tentazioni. Considerevole è la somiglianza di questa novella con quella che la precede (G. II, n. 8) (5) in cui il bando,

(1) Vedi **Hans Sachs,** *Sehr herrliche* ecc. tom. III, P. II, pag. 21.

(2) Vedi **Du Meril,** *Sources* ecc. pag. 346.

(3) **Tribolati,** *Diporti* ecc. pag. 259 e seg.

(4) Un' interessante raccolta comparativa di molti fra questi racconti diede il Köhler nel *Jahrbuch für rom. und englische Literatur.* Vol. VIII, pag. 44-65. — Cfr. pure **Hagen,** III, pagg. LXXXV-XC.

(5) Veggasi anche (giacchè siamo per la via de' raffronti) la novellina *Il Guanto d'oro*, che è la decima delle 35 novelline pubblicate dal De Gubernatis sotto il titolo di *Novelline di Santo Stefano* (Torino 1869). Questa narra lo stesso fatto raccontato in altra novella da Felice Feliciano Antiquario, sotto il titolo di *Justa Victoria;* e che fu per la prima volta pubblicata dal Sig. Giovanni Papanti nel suo *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa*, Vol. II, pagg. IX-XXIV. Sebbene con particolari diversi, si ripete la stessa novella nelle *Fiabe e novelle popolari veneziane raccolte da* **Dom. Giuseppe Bernoni** (Venezia, 1873), ed è quella intitolata *I dô camarieri.*

i patimenti e il trionfo finale dell' uomo calunniato, viene descritto in modo cosi commovente, come quì i dolori ed il trionfo della donna innocente e calunniata (1).

## Movella X.

**Paganino da Monaco.** — I Deputati alla correzione del Decamerone dicono che Paganino *da Mare* non *da Monaco* si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anche nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo *da Monaco*, invece di distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare*. « Soggiugner debbo ancora (scrive il Manni) avervi avuto tra le Famiglie nobili di Genova il nome di Pagano, donde è il diminutivo Paganino, come Pagano Doria ed altri . . . Quanto poi alla persona di messer Ricciardo di Chinzica, ne dà anche un cenno Lodovico Domenichi Piacentino, il quale, se non avesse avuta fra mano l' Opera del Boccaccio, come pur troppo l' ebbe, col finire sua vita in Pisa l' anno 1564, bene avrebbe avuto pratica della contrada di Chinzica o Chinsica all' uso del Paese appellata, e avrebbe avuto piena contezza di questo avvenimento, e ritrovato forse chi fu messer Ricciardo e chi Lotto Gualandi (2). » — Il Landau dice che il Boccaccio ha avuto

(1) Il Sig. Arturo Rochs pubblicò, non è molto tempo, sul Romanzo *de la Violette*, una sua dissertazione intitolata : *Ueber den Veilchen-Roman und die Wanderung der Euriaut-Sage. Inaugural Dissertation.* (Halle 1882, di pag. 43). Il dottor Reinhold Köhler ne fece una giusta ma severa critica nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie.* An. 1883, Nr. 7.

(2) **Manni,** *op. cit.* pag. 215-16.

dinanzi a sè un modello greco (1). Infatti nelle epistole di Aristenete (lib. II, ep. 3.ª) si trova che *Uxor causidici virum arguit neglectae rei uxoriae;* e poi si racconta che la moglie di un avvocato si lamentava con una sua amica che suo marito preferiva (come diceva Hamilton Grammont del gran teologo Whittnell) *de feuilleter des vieux livres que de jeunes appas.* — Il La Fontaine ne ha tratto un racconto che ha intitolato *Le Calendrier des vieillards,* il quale comincia così:

Plus d' une fois je me suis étonné,
Que ce qui fait la paix du mariage
En est le point moins consideré
Lorsque l' on met une fille en menage,
Le père et mère ont pour objet le bien,
Tout le surplus, ils le comptent pour rien.

— La fine di questa novella si trova pure nella *Storia di un sarto e di sua moglie* nei *Contes Turcs.*

## GIORNATA III.

### Novella I.

**Masetto da Lamporecchio.** — Questa novella, dice il Landau (2), ricorda in parte le avventure del conte Guglielmo di Poitou con Agnese ed Ermalette (3), ed ha pure una qualche somiglianza col poema di Corrado di

(1) *Op. cit.* pag. 151, nota 112.
(2) *Op. cit.* pag. 38.
(3) **Millot,** I, 8.

Vürzburg, del Cavaliere che si finge pazzo (1). — Si riscontri eziandio colla LXII del *Novellino* (testo Gualteruzzi) dove si parla della contessa di Ariminimonte in Bretagna e delle sue ancelle, le quali avevano « un portiere milenso » col quale tutte giacquero, compresa la contessa quando seppe « ch' elli era a gran misura. » — In una novella di Francesco da Barberino si narra che Satana, sotto forma di un giovine, per nome Rasis, manda tre giovinetti, travestiti da donne, in un convento di monache, le quali rimangono tutte incinte. Dopo aver narrato in prosa questa novella, messser Francesco conclude coi seguenti versi:

Questa novella fa bene a questa parte;
Perocchè dà prova chente, e come
Cauta convien esser la guardia
Sì alla Badessa e sì alle Moniali.
E come sono sottili le insidie,
Che pone il nimico a queste genti,
E come Iddio abbandona chi fa male;
E similmente come lo punisce (2).

— Veggasi il *fabliau* intitolato: *De l' Abéesse qui fut grosse*. Qui è il diavolo, il quale tenta nei sogni una madre abbadessa, la cui condotta era stata fino allora più che esemplare. Ella sceglie per suo drudo un giovine, che faceva i servigi esterni al convento. Dopo non molto tempo diviene incinta. Si raccomanda alla Vergine, la quale la fa

(1) Vedi pure il *Lai d' Ignaures*, ma solo nella prima parte. Di questo *Lai* avremo luogo di parlare più a lungo, quando arriveremo alla nov. 9.ª della giornata IV.

(2) **Francesco da Barberino**, *Del reggimento e dei costumi delle donne*, Parte IX, pag. 203.

partorire senza dolori non solo, ma le restituisce la verginità (1). — Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, fece alcune stanze sopra la correzione del Boccaccio (che il Manni crede esser quella fatta dai Deputati); e in una di queste scherza sulla correzione della novella di Masetto (2). — La Fontaine l' ha posta in versi sotto il titolo di *Mazet de Lamporechio* (3). — Vedi L' *Ortolano delle Monache, Novella dell' Abate Casti.* L' argomento di questa novella che si compone di 56 ottave, è lo stesso di quello della novella boccaccesca. « Benchè porti il nome del Casti, dice il Passano, io non la credo sua fattura, perchè di merito inferiore a quello delle novelle di questo autore. Fu ristampata col nome del Casti nel libro *Erotiade, fiori galanti* ecc. (Roma, 1854, in 16°) (4). »

## Novella II.

**Un palafreniere.** — Il concetto fondamentale di questa novella, cioè l' astuzia vinta da un' altra astuzia, si trova già in Erodoto ed in Pausania (5). In Erodoto leggiamo come lo spettro dell' eroe Astrabaco fa al re Lacedemone Aristo, ciò che il palafriniere fa al re Agilulfo (6). Osserva il Landau che la cronaca scandalosa di Sparta affermava che la regina, moglie di Aristo, non a-

(1) V. **Barbazan et Méon,** *Fabliaux et Contes* ecc. tom. II, pag. 314. — **Legrand d' Aussy,** *Fabliaux ou Contes* etc. Paris, 1829; Vol. V, in Appendice, pagg. 1-6.

(2) Vedi **Manni,** *Op. cit.* pag. 219.

(3) *Contes et Nouvelles* etc., Lib. II, C. XVI.

(4) **Passano,** *I novellieri italiani in verso.* Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 160.

(5) **Loiseleur,** *Essai* etc. pagg. 146-47; **Landau,** *op. cit.* pag. 23.

(6) **Erodoto,** Lib. VI, §. 68-69.

vrebbe avuto a che fare collo spettro di un eroe (il quale sembra l'avesse visitata sotto le forme di suo marito), ma con un mulattiere in carne ed ossa (1). Il racconto di Erodoto, ora citato, si accosta assai più alla novella del Boccaccio, di quello che faccia un altro racconto dello stesso Autore (Lib. II. §. 21), nel quale si legge che il re d'Egitto Ransete (o Rampsenite), per iscoprire il ladro del suo tesoro, fra mille altri mezzi, adoprò anche quello di prostituire la figlia in luogo pubblico a tutti coloro che fossero pronti a narrarle ciò che avessero fatto di più malizioso nella loro vita. Il ladro va infatti; prende piacere della fanciulla, e per mezzo di una strattagemma, gli riesce di fuggire. Finalmente il re lo perdona (2). Questo racconto ha molta rassomiglianza colla novella V del *Libro dei Sette Savi di Roma* dove *si conta d'uno che tagliò il capo al padre suo medesimo* (3). — Ed è pure identico a questo il racconto dei due architetti Agamede e Teofonio, ladri del tesoro di Trio, che trovasi in Pausania (IX, 3); ma il racconto finisce colla fuga di uno dei due ladri, dopo che egli ha mozzato la testa all'altro. — Si trova ancora nel *Dolopathos* (4); se non che vi si aggiunge un cieco come consigliere del re, il quale dà alla fanciulla una scatola con della tinta, perchè segni nella fronte il ladro. Questi però porta via la scatola, e segna tutti gli altri che vanno da lei, e così non si può riconoscerlo. — Qualche affinità con questo ha un racconto chinese citato

(1) **Landau,** *Op. cit.* pag. 24.

(2) Cfr. **Loiseleur,** *loc. cit.* — **D'Ancona,** *Il Libro dei Sette Savi di Roma*, pagg. 109 e seg.

(3) **D'Ancona,** *op. cit.* pagg. 27-31. — Dalla *Hist. Sept. Sap.* la novella è passata alle versioni francesi in prosa, e nel *Romanzo in versi* a pagg. 111.

(4) **Loiseleur,** *Analyse*, etc. 122-124, e **D'Ancona,** *loc. cit.*

dal Liebrecht (1), in cui si narra che il re di Tsou aveva invitati i suoi vassalli ad una festa notturna, e volle che la sua favorita offrisse il vino ai convitati. Ad un tratto si levò un vento impetuoso che spense tutti i lumi. Uno dei convitati approfittò dell' oscurità per abbracciare la favorita. Questa strappò la nappa al berretto del temerario, e lo denunziò al re. Ma il re prese la cosa come uno scherzo, e ordinò a un suo ufficiale di portare un piatto d' oro e di togliere le nappe a tutti i berretti, in guisa che nessuno potesse riconoscere colui che aveva insultata la donna. Quella festa fu chiamata la festa delle nappe strappate (*Tsione — Ing — Hoeï*). — Veggasi l'antico romanzo francese: *La description, forme et l' histoire du très nobles chevalier Berinus, et du vaillant et très chevalereux campion Aigres de l' aimant son fils.* — Nel *Roman de Trubert* si legge che Trubert è alloggiato in casa del duca. Nel corso della notte si alza, batte alla porta della duchessa, gli viene aperto, entra,

Au lit la dame en vint tantost,
Les dras liéve, au lit entra.

Essa lo crede il marito. Trubert si trattiene con lei fin dopo la mezza notte. Appena è andato via, che viene il marito per giacersi colla moglie. Costei lo riceve, e poi gli domanda:

Savez vous quantes foiz sont?

Da questo punto in poi i due racconti non combinano più (2). — Una lontana somiglianza si può trovare nel

(1) *Dunlop 's Geschichte* ecc. pag. 448, n. 302.
(2) Vedi **Méon**, *Nouv. Rec.*, I 192.

fabbiau che ha per titolo: *De la reine qui tua son sénéchal* (1). — Veggasi la Novella 100ª del *Novellino* (testo Gualteruzzi) fatta di due pezzi. Nel primo si racconta come l'imperatore Federigo andò una volta alla montagna del Veglio, e come questi, per mostrargli come fosse temuto ed obbedito, con un solo cenno fece che due assassini che erano su una torre si gettassero giù, morendo incontanente. Nel secondo pezzo si racconta come l'Imperatore medesimo « volle provare la moglie, perchè gli avevano » detto che un suo Barone si giaceva con lei. Levossi una » notte e andò a lei nella camera. E quella gli disse: Voi » ci foste pur ora un'altra volta. » Trovasi già un racconto simile a questo del *Novellino* nel *Calila e Dimna* arabo (traduz. ingl. di Windham Knatenbull, pag. 165) e nell' *Anwari-Sohaïli* o *Libro dei Lumi* (pag, 168). — Vedilo tradotto da Galland e Cardonne nei *Mille et un jours* (ediz. Loiseleur-Deslongchamps, pag. 472). - Leggesi anche nella versione spagnuola del *Calila e Dimna* (2). — Si confronti la novella boccaccesca colla novella I della Giornata IX del *Pecorone*, la quale trasporta a Venezia i fatti raccontati da Erodoto, dai *Sette Savi* ecc., e vi aggiunge anche l' episodio del *Dolopathos*. — La stessa tradizione è riferita da Grimm, *Deutsche sagen* (II, 50). — Il Bandello nella sua novella intitolata: *Mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il re dell' Egitto*, si attiene strettamente ad Erodoto (3). — Francesco Bracciolini pose

(1) Vedi **Legrand d' Aussy**, *Fabliaux ou Contes* etc. Tom. IV pag. 121.

(2) In **Gayangos**, *Escrit. en prosa ant. al S. XV.* Madrid, Riccadeneyra 1860, pag. 36.

(3) Crede il Landau che il Boccaccio non abbia conosciuto l'opera di Erodoto, poichè nella *Genealogia Deorum*, dove egli cita tutte le opere a lui nota degli antichi autori, non fa menzione di Erodoto. « Eppure,

in ottava rima la novella del re Agilulfo (1). — È cosa davvero interessante il vedere come il La Fontaine, il quale, secondo ci dice egli stesso, si servì del Boccaccio per iscrivere il suo racconto, abbia fatto di nuovo del *palafreniere* un *mulattiere*, avvicinandosi in tal modo, forse inconsciamente, alla versione originale. Il racconto, che ha per titolo *Le muletier*, comincia così:

Un roi lombard (les rois de ce pays
Viennent souvent s' offrir à ma memoire)
Ce dernier-ci, dont parle en ses écrits
Maître Boccace auteur de cette histoire,
Portoit le nom d' Agilulf en son temps.

— Anche il Batacchi ha messo in versi la novella del Boccaccio. — Venendo alla regina Teodolinda, di cui tutti gli storici fanno gli elogi (2), essendo dessa una virtuosissima donna, diremo che il fatto accaduto a lei, e di cui parla il Boccaccio, poteva benissimo accadere a qualunque altra onestissima dama; per lo che è inutile, come osserva anche il Manni, lo sdegno dello storico Pietro Giannone contro il Boccaccio, per aver questi messo la regina Teodolinda in una delle sue novelle (3).

continua il Landau, quando scrisse il Decamerone aveva già cominciato ad occuparsi di studi greci, e questo racconto poteva essergli stato narrato dai suoi maestri in Napoli, o gli poteva esser giunto all' orecchio da qualche altra tradizione orale. »

(1) Vedi il Canto VIII del poema epico di quest' Autore, intitolato: *La Bulgheria convertita.* Roma, Mascardi, 1637.

(2) Vedi **Pauli Diaconi,** *De Gestis Longobardorum*, lib. IV, in **Muratori,** *Rer. Ital. Script.* Tom. I.

(3) Ecco le parole del Giannone: « Principessa, e per le eccelse doti del suo animo e per la sua rara pietà degnissima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del mondo, la quale non meritava esser posta in novella da Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone. » *Storia Civile del Regno di Napoli.* Milano, 1823. Tom. II, pag. 254.

## Novella III.

**Sotto spezie di confessione** ecc. — Il fatto contenuto in questa novella crede il Manni esser veramente seguito in Firenze, dove erano ricchissimi lanajuoli. « Una bella morale, dice il Martinelli, è da trarsi da questo piacevole racconto, ed è, che qualunque meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile ch' ei prende per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanajuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo. » — Il Manni (*Op. cit.* pag. 222) riporta una delle ottave che Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, fece sopra la correzione del Boccaccio. Eccola:

Perchè m' avete voi levato il . . . .
E poi lasciato il . . . . a quel castrone,
Il qual per vie distorte, e non usate
Gabbato fu nella Confessïone?
Onde colei sue voglie innamorate
Fece venire alla conclusïone:
Tantochè di tal burla ancor si ride,
Ch' ei portò i polli, ch' e' non se n' avvide.

— Masuccio Salernitano ha imitato nel suo *Novellino* questo racconto del Boccaccio (1). — Vedi pure **Bebelius**, *Facetiae*, pag. 96, e **Bonaventure des Périers**, *Contes et nouvelles Récréations*, nouv. CXIV. — Il La Fontaine ha

(1) *Il Novellino di* **Masuccio Salernitano** *restituito alla sua antica lezione da Luigi Settembrini.* Napoli, Antonio Morano, 1874. Nov. XXX.

preso e da Bonaventura e dal Boccaccio, ed ha intitolato il suo racconto *La Confidente sans le savoir ou le stratagême*, e comincia così:

Je ne connois rhéteur ni maître ès-arts
Tel que l'Amour; il excelle en bien dire:
Ses arguments, ce sont de doux regards,
De tendres pleurs, un gracieux sourire.
La guerre aussi s'exerce en son empire:
Tantôt il met aux champs ses étendards;
Tantôt, couvrant sa marche et ses finesses,
Il prend des coeurs entourés de remparts.

— Dice il Du Meril (1) che a questa sorgente boccaccesca hanno attinto, con più o meno alterazioni: **Marston,** *Parasitaster, or the Fawn;* **Dorimon,** *La Femme industrieuse;* **Lopez de Vega**, *La Discreta enamorada;* **Molière,** *L'École des Maris;* e **Otway,** *The Soldier 's Fortune.* — Ben Jonson vi ha tolto un incidente del suo *The Devil is an Ass*, da cui hanno egualmente attinto Fane nel *Love in the Dark,* et Mrs Centlivre nel *The Busy-Body.* — L'origine delle trenta messe di S. Gregorio, scrive il Manni (2), l'abbiamo nella Istoria di San Gregorio Papa, lib. IV, cap. LVII, comecchè trenta messe servirono per la liberazione dell' anima di Fra Giusto proprietario. Sant'Antonino Arcivescono nella sua *Somma* tiene anch'egli che sieno venute di qui.

## Novella IV.

**Felice.** — Il Martinelli, compendiando il Manni, scrive: « Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo

(1) *Sources* etc. pag. 347.
(2) *Op, cit.* pag. 223.

*frate Puccio*: e nei ricordi dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze si legge che nel 1300, ai 30 di gennaio, costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a San Brancazio. Pare che monsignor Della Casa credesse vero il racconto, che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzare ch' egli fa quell'aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice: *Non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a San Brancazio.* » Il Manni poi aggiunge che, quand' anche non si volesse tener conto della opinione di monsignor Della Casa, « per le diligenze degli Antiquarî si ha tanto in mano da credere che Puccio di Rinieri quì dal Boccaccio descritto vi ebbe, e fu de' Carini. Nella pace del Cardinale Latino seguita in Firenze del 1280, abbiamo *Puccius Carini* del Sesto di Borgo; ed ancora *Nerius Paganucci Carini* (1). » — Del cangiamento fatto a questa novella nella correzione, il Lasca dice così:

Deh! come senza . . . . sciocco pare,
Anzi fuor d' ogni guisa si disdice
Cipolla, Puccio, Rinaldo e Felice.

### Novella V.

**Il Zima.** — Il Manni s' affatica a voler trovare un fondamento storico in questa novella. E si contenta di farci sapere che il cavaliere messer Francesco Vergelli o Vergiolesi fu mandato ambasciatore a Parigi l'anno 1313, come racconta Michelangelo Salvi nelle *Istorie di Pistoja* (Par. II, lib. V, an. 1314). — Parla di questa novella

(1) **Manni**, *Op. cit.* pag. 224.

boccaccesca il Castelvetro nella terza Parte principale della Poetica di Aristotile da lui volgarizzata, dicendo: « Ricciardo per sua leggiadria acquistò il soprannome del Zima appresso il Boccaccio (1). » — Secondo il Landau ed il Benfey vi sarebbe una qualche attinenza fra questa novella ed alcuni racconti orientali (2). Nell' *Hitopadesa* si trova un racconto (3) intitolato: *Il principe, il mercante e sua moglie.* Questo giovane principe, chiamato Toungabala, vide una giovane sposa, e se ne innamorò perdutamente. Essendo riuscite vane alcune pratiche da lui fatte per avere questa donna, capì che soltanto per mezzo del marito gli sarebbe riuscito di possederla. Ammise dunque il marito (che era un mercante per nome Cârudanta) fra i suoi servitori; e un bel giorno gli disse: Da oggi in poi io voglio celebrare per un mese la festa della dea Gauri; prestami dunque ogni sera una giovine donna di buona famiglia ed io l' accoglierò come si conviene. La sera stessa portò al principe una giovanetta, e si nascose per vedere ciò che accadeva. Toungabala, senza nemmeno prenderle una mano, le fece dei ricchi doni, e la fece ricondurre alla sua casa. Il mercante visto ciò, e tirato dalla cupidigia, la sera dopo porta al principe la propria moglie. Ma con lei Toungabala si conduce in modo molto diverso, e il mercante è costretto ad assistere al proprio disonore (4). — Modificata in parte, questa storia ritrovasi nel *Syntipas*, nelle *Parabole di Sendabar* (nov. XIII, p. 3), nella *Historia Septem Sapientium,* nei romanzi francesi dei Sette Savi ed

(1) **Manni**, *Op. cit.*, pag. 227.

(2) **Landau**, *Die Quellen* ecc. pag. 28.

(3) Vedi **Loiseleur,** *Essai*, pag. 75.

(4) Questo racconto si trova compendiato nel **Bartoli**, *I primi due secoli* ecc. pag. 597. — Vedi anche **D' Ancona,** *Il Libro dei Sette Savj*, pag. 113.

altrove. « Però in questi testi, scrive il D'Ancona, si tratta di un Re cui la troppa pinguedine minaccia d'impotenza, e che di questa temuta sventura si confida con un bagnajuolo, chiedendogli di procurargli il mezzo onde constatare se veramente egli è atto o no al matrimonio. Il bagnajuolo, che è persuaso della inettitudine del Re, pensa di guadagnare un ricco premio senza soffrire nessun rischio, e gli conduce la propria moglie; ma accortosi come egli si sia ingannato nelle sue previsioni, si uccide dalla disperazione (1). » Il Benfey commette un errore, ponendo a confronto della novella dei Sette Savi la nov. V della giornata II del Decamerone; probabilmente egli ha voluto dire giornata III, e non può essere altrimenti, chè niuna somiglianza esiste fra la Novella dei Sette Savi e quella di Andreuccio da Perugia. — La novella dello Zima è stata imitata da La Fontaine (Lib. IV, con. 16), sotto il titolo: *Le Magnifique* — Ha fornito pure un incidente a Ben Jonson, per il principio di *The Devil is an Ass* e a Mrs. Centlivre per *The Busy-Body,* Act. II. sc. I.

## Novella VI.

**Ricciardo Minutolo.** — Opina il Dunlop (2) che la novella di Ricciardo Minutolo, ossia della *gelosa ingannata*, derivi da un *fabliau*. Il Landau (3) dice che tra i *fabliaux* a lui noti il più prossimo alla novella è quello del mugnajo d'Aleux, di Enguerrando d'Aisy, dato in estratto da Legrand d'Aussy (4). In esso si racconta che

(1) **D'Ancona**, *loc. cit.*
(2) **Liebrecht**, *John Dunlop's Geschichte* etc. etc. pag. 228.
(3) *Op. cit.* pag. 47.
(4) *Fabliaux ou Contes* etc. Tom. II, pag. 413.

una ragazza andò a portare del grano ad un mulino. Il mugnaio e il garzone anelano di possederla. Il primo indugia tutta la giornata per macinare il suo grano. Giunta la sera, le dice che non può più lavorare; ma le propone di condurla a casa, dov' è sua moglie, sperando di raggiungere nella notte i suoi intenti. Arrivati a casa, la fanciulla racconta tutto alla moglie, la quale le fa cambiare stanza, andando essa nella camera destinata alla fanciulla, e mettendo questa nella propria. Il marito entra nella camera, e credendo di essere coll' amata, giace colla moglie. Anzi, lascia che ci entri anche il garzone, per la cupidigia di un majale, che gli è offerto per il turpe consentimento (1) — La prima fonte di questa novella bisogna cercarla in Oriente. Nel libro di *Nachschebi* (Not. VIII, rac. II) esiste una novella intitolata *Il Bordello*, che è la seguente, e che io trascrivo dal *Libro dei Sette Savj di Roma*, edito a cura del prof. Alessandro d' Ancona:
« Un ricco mercante ha una bella moglie. Per affari deve
» fare un viaggio e, lui assente, la donna vive in tutto
» il lusso della ricchezza e vive nella compagnia de' gio-
» vanotti. Il marito ritorna dal viaggio, e venuto in patria,
» va ad un albergo: chiama una mezzana, le dà un bel
» dono, e le dice di essser straniero che ha da passare
» colà qualche dì e che gli conduca adunque una bella
» ragazza che gli abbrevii le noie del suo soggiorno. Ma
» la mezzana, che non lo conosce, va dalla sua propria
» moglie e la invita a dare ascolto al forestiere: la donna
» la segue; ma conosciuto appena nello straniero il ma-
» rito, si strappa il velo dal volto, lo prende furiosamente
» alla barba, e comincia a gridare e a lamentarsi che il
» marito, assente da sei mesi e finalmente ritornato, le di-

(1) Il Bartoli (*I primi due Secoli* ecc. pag. 577) dice che la somiglianza tra il *fabliau* e la novella boccaccesca è assai discutibile.

» venga tanto infedele (1). — Questo racconto si trova nei *Sette Visir*, nel *Sandabar* e nel *Syntipas*, già collegato al racconto del *Cagnolino piangente*, per mezzo del quale la moglie ci appare meno colpevole, mentre nel *Sindibad Nameh* ambo i racconti si presentano separati (2). Il Landau ci fa poi sapere che desso si trova pure in un poema tedesco del secolo XIII. — La novella di Ricciardo Minutolo è stata imitata da Cintio Giraldi (3) e da Franco Sacchetti nella novella CCVI, che è quella di Farinello da Rieti. — Anche il La Fontaine l' ha imitata nel suo *Richard Minutolo* (Lib. I, con. 2), che comincia così:

C' est de tout temps qu' à Naples on a vu
Régner l' amour et la galanterie.
De beaux objets cet état est pourvu
Mieux que pas un qui soit en Italie.
Femmes y sont qui font venir l' envie
D' être amoureux, quant on ne voudroit pas.

— Leggiamo nel Manni (4) che Filiberto Campanile, storico napoletano, pare non discredere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A carte 56 egli dice così: « Non fia di poco momento l' onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo De-

(1) Vedi la nota a pag. LVIII del *Libro de' Sette Savj di Roma*, dov' è una novelletta tolta dal Çukasaptati, simile presso a poco alla nostra, e tradotta dal prof. Emilio Teza.

(2) **Landau,** *loc. cit.* — **Sengelmann,** *Das Buch von den sieben weisen Meistern ecc.* Wien, 1865; pag. 47 e 108. — **Keller,** *Li romans des sept Sages*, *herausgegeben von H. A. Keller*. Tübingen, 1836; pag. CXLV. *Asiatic Journal*, pag. 13-14.

(3) *Gli Ecatommiti*, Dec. IV, nov. 4.

(4) *Op. cit.* pag. 227.

camerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima casa. »

## Novella VII.

**Tedaldo.** — La Famiglia degli Elisei, dice il Manni, (*Op. cit.* pag. 229) fu una della antichissime di nostra patria, nominata da varî scritttori antichi, e principalmente da Giovanni Villani, lib. IV, cap. X, che narra ov' ella stava di casa: *Elisei, che simile sono oggi popolari, che stanno presso a Mercato vecchio.* E da Riccardaccio Malespini, cap. CXLI: *Intorno a Mercato vecchio Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci, Lisei;* dal quale ancora viene asserito che avevano tenute in Valdirubbiana. » Del fatto che si narra nella novella del Boccaccio il Manni non potè trovare traccia veruna. — Della mutazione fatta a questa novella da chi la corresse, il Lasca parla così:

Voi ben avete a Tedaldo Elisei
Di corpo il cuore, e l' anima cavato,
Che quel discorso, che sempre vorrei
Udir de' . . . . avete via levato.
Non han sentito mai gli orecchi miei
Nè il più vero, nè il meglio accomodato:
Per questo sol mi può chiuder la bocca,
Che non per la Novella guasta o tocca.

— Dice il prof. Bartoli (1) che, mettendo a riscontro la novella di Tedaldo Elisei del Boccacccio con quella di

(1) *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue Fonti*, pag. 45.

Gherardo Elisei del Sacchetti, non riesce a spiegarsi certe conformità e difformità al tempo stesso di nomi e di fatti se non col vago, col mutabile, coll' incerto, che è proprio delle tradizioni orali del popolo.

## Novella VIII.

**Ferondo.** — Il Landau (1) dice che questa Novella ha una qualche somiglianza col *fabliau* di Jean de Boves, intitolato *Le villain de Bailleul.* Questo *fabliau*, che noi conosciamo per l' estratto fattone da Legrand d' Aussy (tom, III, pag. 324), narra di un villano che tornò a casa, mentre la moglie chiusa col curato non l' aspettava. Ella correndogli incontro come per abbracciarlo, finge di restare stupita, e gli domanda se ha male. Il marito si guarda, si tocca: ma essa insiste, dicendo che ha un viso cadaverico, e lo fa mettere a letto, dove a poco a poco ei si distende e crede di esser morto. La moglie gli copre il viso con un lenzuolo. Ma di lì a un momento, sentendo qualche rumore, il villano si scopre e grida: ah birbante d' un prete, hai ragione che sono morto, chè altrimenti moriresti tu sotto il mio bastone (2). — Il Landau cita anche un antico poema tedesco intitolato *Il marito seppellito* (Der begrabene Ehemann) (3) e dice: Se di questo antico poema tedesco, che è probabilmente un' imitazione del *fabliau*, io dovessi discutere il contenuto, direi che, essendo in esso ucciso il marito dalla moglie, la quale si trovava in colloquio col prete, il lettore non può provare

(1) *Die Quellen des Decamerone,* pag. 51.

(2) Qui termina l' estratto datone dal Legrand. Ma basta questo, come bene osserva il prof. Bartoli, per sentire che il *fabliau* non ha nulla che vedere colla novella.

(3) **Hagen**, *Gesammtabenteuer* etc. N. 45, Tom. II, pag. 357.

nessun piacere in uno scherzo, che finisce con un assassinio. L' abate è, a dire il vero, anche nel Boccaccio un triste peccatore; ma la descrizione dei patimenti di Ferondo in purgatorio, e il suo ritorno in questo mondo è talmente comico, che noi ci dimentichiamo di odiare gli ingannatori. Il racconto tedesco e il francese appartengono alla classe delle astuzie femminili; la novella del Boccaccio alle bricconate dei preti. » — Per altri riscontri vedi la novella XVII, Parte II, del Bandello, e l' ultima novella delle *Cene* del Grazzini, detto il Lasca, la quale è quella di Maestro Manente. — Il La Fontaine l' ha imitata (l. IV, c. VII) sotta il titolo di *Feronde*, *ou le Purgatoire.* — Southern vi ha presa una parte del soggetto del suo *Fatal Mariage.* — L' abate Giambattista Casti si è servito della narrazione boccaccesca per la sua novella intitolata *Il Purgatorio,* dove al suo protagonista dà pure il nome di Ferondo:

Ricco villan vi fu, detto Ferondo,
Che non lungi di là facea soggiorno,
Ed era un badalon gaglioffo e tondo,
E noto in tutto quel contado attorno.
Sendo il più gran pinzochero del mondo,
Portavasi in badia quasi ogni giorno;
E con sue scioccherie spropositate
Divertìa molto i monaci e l' abate.

— Nella lettera bibliografica indirizzata dal prof. Vittorio Imbriani al Comm. Francesco Zambrini (1) viene indicata, come avente relazione col Ferondo del Boccaccio, la fiaba siciliana *Li tri cumpari* (**Pitrè**, III, 255). Ma questi rapporti, secondo me, non esistono. Quivi una donna vuol

(1) Vedi il *Propugnatore,* Vol. VIII, Parte, II, pag. 389.

fare una burla al marito; gli dà, d'accordo con un cappuccino, dell'oppio; quando dorme lo portano al convento, lo vestono dei panni di un frate, lo mettono a letto, e il cappuccino si pone al capezzale. Quando si sveglia gli dànno ad intendere che era morto, e che ora risuscitava. — Il Manni (*Op. cit.* pag. 230 e segg.) dice che questa ingegnosa novella è stata dall'autore fondata principalmente « sopra una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di levante avuta aveva da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo paradiso » cavata dal libro intitolato *Milione*, ov'è un'istoria toccante il Veglio della Montagna, Principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle *Navigazioni* del Ramusio, al cap. XXXVIII, e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.

## Novella IX.

**Giletta di Nerbona.** — Il Grässe, dice il Landau (1), ritiene che il romanzo *du Comte d'Artois et de sa femme*, il quale narra avvenimenti dell'epoca del Boccaccio, sia l'origine di questa novella, travedendo in esso la elaborazione d'un romanzo più antico. La prima idea di tali racconti, nei quali gli anelli hanno una parte decisiva, si trova nel dramma indiano *Çakuntala* o *Sakontala* (2). Però

(1) *Die Quellen* etc. pag. 50.

(2) Vedi *La réconnaissance de Sacountale*, drame sanscrit et pracrit de **Calidasa,** *publié pour la prémiere fois, en original sur un manuscript unique de la Bibliothèque du roi, accompagné d'une traduction française, de notes philologiques, critiques, et littéraires, et suivi d'une Appendice, par* **A. L. Chezy**; Paris, Dondey-Dupré, 1830. Quest' edizione fu stampata a spese della Società Asiatica di Parigi. — Di questo dramma

il Boccaccio si è certamente servito di un lavoro drammatico europeo, cioè dell' *Ecira* di Terenzio. Per far notare la somiglianza (che in fondo consiste nell'affare dell' anello) fra la commedia latina e la novella del Boccaccio, daremo un sunto di quella. Lachete e Sostrata, coniugi, per impedire le nozze del loro figlio Panfilo con una certa Bacchide, femmina di cattivi costumi, l' obbligarono a sposare Filomena. Ma il giovine, quantunque ammirasse l' indole egregia di Filomena, pure, perchè innamorato di Bacchide, le si mostrò sì alieno, che dopo le nozze non volle quasi mai più vederla, e si portò per suoi negozî in Imbro. Intanto Filomena che, poco innanzi il suo matrimonio, era stata di notte tempo, con suo grave dolore, disonorata da un incognito ubriaco, che le tolse dal dito un anello, conosciutasi incinta, e temendo di essere infamata, vuole abbandonare la casa dello sposo e tornare presso sua madre consapevole del fatto: e, per trovare una scusa a ciò, finge di non poterla durare colla suocera; si dà per ammalata, e se ne torna colla madre. Allora Lachete, credendo vero tutto questo, rimprovera acerbamente la moglie, la quale cerca scolparsi, ma non è creduta. In questo mentre torna Panfilo, il quale, non trovata la sposa, e uditi gli scorrucci, corre (imperocchè in fondo l'amava) a cercarla in casa di sua madre, e càpita proprio nel momento in cui partoriva. Ne scoppiano quindi rumori. Ma Bacchide, saputa la cagione dello scandalo, accorre per volervi riparare, quando a un tratto la Filomena le vede in dito l' anello rubatole. Allora si viene a scoprire che Panfilo fu l' ignoto ubriaco che disonorò Filomena, alla quale

indiano si trova un sunto abbastanza esteso nella *Storia Universale* di Cesare Cantù, e precisamente nel vol. I della Letteratura (Torino, Pomba 1831) dalla pag. 444 alla pag. 463. Il sunto di questo dramma è opera di Giovanni Berchet.

rapì l' anello, da lui poscia donato a Bacchide. Per tale riconoscimento, scioltosi il nodo, tutto finisce di buona concordia e con festa delle due famiglie (1). » — La novella di Giletta è stata imitata dallo Straparola (Notte VII, Fav. I). Ecco il titolo della favola dello Straparola: *Ortodosio Simeoni mercante et nobile fiorentino, vassene in Fiandra, e di Argentina cortigiana innamoratosi, della propria moglie più non si ricorda; ma la moglie per incantesimi in Fiandra condotta, gravida del marito a Firenze ritorna* (2). — Il tema di Giulietta di Nerbona è stato trattato pure in Inghilterra dal Painter e dallo Shakespeare. Il primo lo tratta sotto il titolo di *Giletta of Narbon* nel I° volume del *Palace of Pleasure* (3). Il secondo probabilmente lo prese dal primo; e tale è l' opinione del Dunlop. Shakespeare diede a questa sua commedia il titolo seguente: *All' s Well that Ends Well*. Le circostanze preliminari sono le medesime e nella commedia inglese e nella novella italiana: ma nella prima la catastrofe è stata molto protratta (4). Tutto ciò che Shakespeare ha aggiunto all' interessante racconto del Boccaccio, non è stato ugualmente felice e probabile. È vero che l' ostinazione

(1) « I rapporti coniugali tra Panfilo e Filomena sono come quelli di Beltramo con Giletta nella novella del Boccaccio; ma c' è di più il sospetto in cui cade la moglie. » **Landau**, *loc. cit.*

(2) La favola dello Straparola é la fonte della commedia di Bernardo Accolti (l' Unico Aretino) intitolata *Virginia*. Questa commedia fu rappresentata per la prima volta in Siena nelle nozze del magnifico Antonio Spannocchi. L' autore la chiamò *Virginia* dal nome di una sua figliuola naturale, la quale andò in moglie al Conte Carlo Malatesti, Signore di Sogliano ecc. Vedi **Manni,** *Op, cit.* pag. 238.

(3) Vedi **W. Painter,** *The Palace of Pleasure, beautified, adorned, and well furnished with pleasant histoires and excellent novels* etc. London, H Dehnan for Richard Tottel, 1560; vol. I, pag. 90.

(4) Vedi **Dunlop,** *History of Fiction;* Vol. II, pag. 270.

e la petulanza di Bertrando sono ben dipinte; ma il suo carattere ci sembra odioso; egli è nobile senza essere generoso; vile, ingrato e mentitore sfrontato. Il poeta, in ossequio alla virtù di Elena, non che in omaggio alla morale, avrebbe dovuto infliggergli una punizione; « mais (scrive il Letourneur) il avoit peut-être malgré lui de l' indulgence pour le fils de cette comtesse si bonne et si aimable, et que sa sagesse et sa tendresse pour Hélène élèvent au-dessus de tous les prèjugés ridicules de la naissance (1). » Shakespeare ha posto di suo nella commedia un personaggio comico che ha chiamato Parolles; questo personaggio non era, a vero dire, una novità sulla scena; pur nondimeno Parolles e le sue avventure sono oggi passate in proverbio in Inghilterra. — Dice il Manni che Giovanni Villani, ricordando nel libro VII della sua *Cronaca* un Beltramo della famiglia del personaggio di questa novella, stato condottiero di Fiorentini, intese forse parlare di questo stesso. — Quantunque la novella di Giletta di Nerbona sia stata, come abbiamo veduto, imitata e rifatta da altri (2), pure tutte queste imitazioni e tutti questi rifacimenti non arrivano menomamente ad uguagliare la bellezza, l' evidenza e l' interesse grandissimo, che si trovano nel racconto del principe de' prosatori italiani.

## Novella X.

**Alibech.** — Secondo il Manni, questo fatto di Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della

(1) *Ouvres complètes de* **Shakspeare**, *traduites de l'anglais par* **Letourneur** etc. Paris, 1821; Tome IX, pag. 328.

(2) Si ritrova ancora, *mutatis mutandis* nel *Pentamerone* del Basile e in altre raccolte. — Vedi pure *Schimpf und Ernst*, ediz. cit. fol. 8.

Tebaide, ma nelle vicinanze di Todi (1). Franco Sacchetti ha infatti scritta una novella che è la CI, e che ha per titolo: *Giovanni Apostolo sott' ombra di santa persona, entra in un romitorio, avendo a fare con tre romite; che più non ve ne aveva.* Questo Giovanni detto *Apostolo* si chiamava Giovanni dell' Innamorato, ed era di Todi. — Veggasi anche un poema tedesco, che ha una qualche relazione colla nostra Novella, e che ha per titolo: *Die Teufelnacht.* — Il La Fontaine l' ha imitata (Lib. IV, cont. X) nel suo *Diable en Enfer.* E, dopo il La Fontaine, anche il Casti, che l' ha pure intitolata *Il Diavolo nell' Inferno*, confessando di averla presa dal Boccaccio:

Nè me taluno ad accusar s' affanni,
  Che in tai spurcide bubbole m' impaccio;
  Nè incolpi me, se da messer Giovanni,
  Più noto a noi col nome di Boccaccio,
  Che fu son quasi omai cinquecent' anni,
  Trassi il racconto ch' or io qui vi faccio;
  E riservato quanto più potei
  (Guardate mo!) l' original rendei.

*(Continua)*

---

(1) **Manni,** *Op. cit.* pag. 239.

# DELLA REALTÀ DELL' AMORE
# DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI

(Contin., da pag. 57. Vol. XVI, Parte II.)

Senza tener conto di questi minuti particolari, che s'agguagliano tutti, più o meno, come s' è veduto, nelle varie opere giovanili di messer Giovanni, troviamo anche accennate e ripetute varie di quelle stesse circostanze di fatto, che accompagnarono, precessero e seguirono, il suo innamoramento. Così, ad esempio, nell' *Ameto* (1), Fiammetta racconta che,

(1) Ecco, per chi ne avesse desiderio, come sempre, l' intero brano: « Ma come Venere mi prendesse vi farò noto. » (È Fiammetta che, invitata dal pastore Ameto, narra alle ninfe la sua storia.) « Essendo io. . . del pronto giovane, e sua stata più anni » (allude qui al marito) « avvenne, che per caso opportuno gli convenne a Capova, per addietro l' una delle tre migliori città del mondo, andare; onde io nella mia camera sola le paurose notti traeva nel freddo letto, nel quale temperante Apollo i veleni freddi di scorpione, sicura e sola una notte dormiva; e certo le immagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello che senza niuno inganno era vero; perocchè a me paurosa pareva di colui essere nelle braccia di cui io era; ma già a quegli effetti venendo che più e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie, anzi ad una ora mi fuggì, e del petto e delle braccia mi tolse colui che mi vi tenéa; e già desta, ricordandomi che sola esser dovea, nelle braccia mi vidi d' un giovane. La voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi, e per dolersi delli scoperti inganni, ed io presta voleva saltare del ricco letto; ma il non pauroso giovane di me più possente ad una ora mi tenne, e con la sua voce, da' miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia; niuno spirito mi rimase sicuro, anzi così tremava come le pieghevoli canne mosse da ogni vento; e con quelle

essendosi svegliata una notte, mentre il marito era a Capua, si trovò fra le braccia di un giovane, il quale, esortato da

voci che io potei, più volte il pregai che si partisse, e i casti letti non tentasse di violare; ma poichè a sè prima la morte offerse che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io, levata la cortina, gli accesi lumi nella nostra camera presi per testimoni della sua sembianza, ed accertatami che la voce sua non m' avea ingannata, così gli dissi: O giovane, più ardito che savio, non si distendano più le tue mani nella mia persona che io voglia, se la vita ti è cara; gli amori di qualunque persona sono con piacevolezza da impetrare e non con forza, ed il luogo dove noi siamo toglie via quello che si suol dire, le donne desiderano che contro a loro in ciò che più vogliono s' usi forza; e il tempo ancora, quando io volessi, c' è favorevole: adunque a quello che io ti domanderò mi rispondi; e se te di me sentirò degno, niuna forza ci sarà bisogno nè prego; e così se in contrario, indarno la lingua e le braccia faticheresti. A queste voci egli con un caldo sospiro lasciò me, e indietro si trasse; e così me l' uno canto del letto, ed esso l' altro tenendo, disse: Io non venni qui, o giovane, come rubatore della castità del tuo letto, ma come focoso amatore ad alcuno refrigerio donare a' miei ardori; alli quali se tu nol dai, niuna altra cosa sarà se non un dirmi che io m' uccida; e certo io uscirò di qui o contento o morto, non che io con forza cerchi i miei piaceri, o aspetti che alcuno le sue mani contro di me incrudelisca; ma se tu dura sarai a' miei disii, io col mio ferro, usando crudele uficio, mi passerò il petto; ma di' ciò che tu vuogli, io ti risponderò. Me non ispaventarono le crude parole, ma nel primo proposito ferma, il domandai come egli arditissimo quivi era venuto, a cui egli disse: Ecate, vinta dalle mie parole, e da varii sughi d' erbe e virtuose, a questo luogo venire mi diede apertissima via e sicura, la qual similmente l' avrebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volessi sforzati. Maravigliaimi udendo questo; ma null' altra via conoscendovi, gliel credetti; e la seconda volta domandandolo, cercai come, e quando e dove e perchè io gli fossi piaciuta; alla qual domanda egli umile e con voce quieta dopo molti sospiri così mi rispose: O bella donna, unico fuoco della mia mente, io nato non molto lontano al luogo donde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni etrurii, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni. Ma essendo io alla città più vicino, già li cieli le future cose sententi, parte delle fiamme che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto mi vollono aprire; e quale che si fosse subito la cagione, me tutto in me raccolto trasse a' dolci pensieri; nel mezzo de' quali la vostra città mi si fece palese, e le

lei, le narrò come ella gli fosse apparsa altra volta ne'suoi primi anni, quasi celeste visione, e come, quindi, non una,

mai non vedute rughe con diletto teneano l'anima mia: per la qual cosa così andando, agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima, e nell'aspetto graziosa e leggiadra e di verdi vestimenti vestita, e ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedieno, e con liete accoglienze, me prima per la mano preso mi baciò, ed io lei; dopo questo aggiugnendo con voce piacevole: vienne dove la cagione de' tuoi beni vedrai. A me pareva essere disposto a seguirla, quando contrario accidente e subito mi percosse, e me, di me fuori errante, in me rivocò con dolore; e già vicino al cadere mi vidi del non retto cavallo, me verso quella portante dov'io stava. Ma questo non operò che di quella la immagine si partisse da me, che risentito, co' ridenti compagni mi vidi alla entrata de' luoghi cercati, ove io entrai, e l'età pubescente di nuovo, senza riducere la veduta donna, ne' miei pensieri vi trassi. E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io, tra le quali una giovane ninfa chiamata Pampinea, fatto me del suo amor degno, in quello mi tenne non poco tempo; ma a questa la vista d'un'altra, chiamata Abrotonia, mi tolse e femmi suo. Ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione; ma poi fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione; perchè io, non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, m'era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, e quella mai non potei riavere; per la qual cosa un dì da greve doglia sospinto, ardito divenni oltre al dovere, e in parte dove lei sola trovai, così le dissi: Nobile giovane, s'egli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, ora i molti preghi ragunati in uno il dimando. A cui ella rispose: Giovane, la tua bellezza di quello ti fece degno, ma la tua iniquità t'ha di quello indegno renduto, e però, senza speranza di riaverlo giammai, vivi omai come ti piace; e questo detto, come se di me dubitasse, si partì frettolosa . . . Ma già fuggita ogni luce, la notte occupava le terre, quando a me in questi pensieri involto, non senza molta fatica il sonno imitante la morte entrò nel mio misero petto; nel quale, qual si fosse lo Iddio verso me pietoso o crudele, che movesse Morfeo a varie cose mostrarmi, m'è occulto, ma cose terribili vidi in quello; intorno alla fine del quale, come io avviso, mi parea in doloroso atto sedere in una parte della camera mia, e in quella vedermi davanti Pampinea e la turbata Abrotonia; e amendue mirandomi fiso, con atto lascivo e parole abominevoli dannando i miei do-

ma due volte, l'avesse veduta, e proprio in un tempio, la prima volta vestita di nero, e la seconda di verde.

lori mi schernivano, alle quali a me pareva con preghi dire, che esse quindi partendosi, me lasciassero solo a' miei dolori, poiché di quelli erano state movente cagione; ma le mie parole non aveano luogo; esse ogn' ora crescenti ne' miei obbrobrii, con più turpi parlari non mi si levavano dinanzi; onde non poco cresceva la doglia mia; e per questo a loro rivolto la seconda volta diceva: O giovani schernitrici de'danni dati, e di chi con sommo studio per addietro v' ha onorate, levatevi di qui, questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude, e delle avute fatiche. A queste parole Abrotonia più focosa rispose: Breve ti fia la nostra noia, e tosto ti sarà palese per cui più altamente canterai che per noi, che qui venute siamo per porti silenzio, se più volessi cantare. A cui mi pareva rispondere: cessino gl' Iddii che questo sia, che io mai più (se della signoria di voi esco come io disio) diventi d' alcuna, o che più per me Calliope dia forma a nuovi versi. A cui queste subito seguitaro: niente t' abbiamo tenute noi, siccome donna ancora la tua età non tenente, fierissima a rispetto di noi, signoreggerà la tua mente, la quale se di vederla t' aggrada, aspettaci qui, noi te la mostreremo. Ebbero detto, e ad un' ora esse e 'l sonno si dipartirono. Onde io maravigliatomi, prima lento i riposanti membri levai del tristo letto, e con sollecita mano esplorando l'oziose tenebre, i luoghi del fuoco cercai, del quale esservene non prima conobbi, che quello alquanto fumante, nascoso sotto la cenere, mi cosse la mano palpante: ma tirata indietro quella, l'altra con più prestezza porta all'accese brace, di quelle misi nella secca stoppa; e con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte, nelle quali più attamente mi sarei doluto che al lume. E questo fatto, io ritornai agli usati pensieri, e in quelli malinconoso lunga fiata vegghiai; nè aveva ancora i suoi dispendii tratti la notte con seco, quando nuovamente da pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò; nè prima nel profondo di quello fui tuffato, che le già dette di me schernitrici mi furono davanti, ma con vista gabbevole meno, e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n' apparisse agli occhi miei, ed era di verde vestita; nè cosa alcuna mi dissono, se non solamente, ecco colei, cui già ti dicemmo, che sola fia donna della tua mente, e per la quale le tue virtù in esperienza le loro forze porranno. A questo niuna cosa fu a quelle per me risposto; ma quasi de' preteriti danni dimentico, intendeva con sommo diletto a mirare quella, fra me dicendo: Veramente ogn' altra bellezza vince

Quest' episodio dell' entrata furtiva di messer Giovanni nella camera di Fiammetta, vien anche ricordato nel ro-

questa che costei tiene . . (*a*); e lungamente fra me miratola, contendeva se altra volta veduta l' avessi o no, nè alla memoria tornava, che mai per me fosse stata veduta; ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un' altra fiata, e che questa era colei che nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta m'aveva la venuta profferta . . . E per questo lieto, di pensiero in pensiero, in ammirazione multiplicando, in tanta crebbi, che 'l sonno, non potendola sostenere, fuggendo, cacciò quelle, con quella che più m' aggradava di riguardare . . . Ma sedici volte ritonda, e altrettante bicorna ci si mostrò Febea, avantichè l' osservata immagine in me avesse a cui simigliarsi tra molte in quello mezzo da me vedute. Ma la superna providenza disponente con eterna ragione le cose a' debiti fini, . . un giorno, nella cui aurora avea signoreggiato lo Dio Saturno appo li Lazii, . . io entrai in un tempio . . ; nel quale ascoltando io le laudi in tal dì a Giove per la spogliata Dite rendute, . . . voi singulare bellezza dell' universo, di bruna vesta coperta appariste agli occhi miei; e il cuore già delle dette cose dimentico, nè tremebundo per altra, moveste a tremare. . . Nè prima il verde vestire corse agli occhi miei, che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso, e con affermazione dissi, questa donna è colei che nella mia puerizia, e non è gran tempo ancora; m' apparve ne' sonni miei. . ., e questa è quella che dee signoreggiare la mia mente, che per donna mi fu promessa ne' sonni . . . Adunque, se bene le vedute cose da me, e udite da voi, e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vedrete dal cielo, e per sollecito amore dovuta, s' io non m' inganno. Perchè io caramente vi prego, che così mia divegnate come io sono vostro, acciò ad un'ora non perisca la mia vita e la vostra fama; e qui quasi lagrimando si tacque. Io aveva udite le molte parole, e già per segnali aveva i suoi amori conosciuti; ma mentre che io vedente nella sua destra mano il coltello, apparecchiato a perdonare e ad offendere come io concedessi, esaminava quello che io dovessi fare, da una parte dalla pietà degli umili preghi e della presta morte tirata, e dall' altra dalla debita fede in ambiguità caduta, Venere favoreggiante a' suoi suggetti stette presente, e di maggiore luce accese le nostre camere, e con mormorio titubante ne porgeva minacce; e già me veggendo dubbiosa in troppo lunga dimora tirante il tempo, con ispavente-

(*a*) Qui comincia la narrazione dell' innamoramento nel tempio, che abbiamo già riprodotta per disteso a pag. 73 e seg. (nota 1) del fasc. precedente.

manzo omonimo, come può chiaramente vedersi dal brano seguente:

« Veramente una iniquità in me conosco, » (è Fiammetta che parla da sè) « per la quale l'ira degl'Iddii, facendola, veramente impetrai: e questa fu di ricever te scellerato giovane e senza alcuna pietà nel letto mio, e avere sostenuto che il tuo lato al mio s'accostasse (avvegnachè di questo, come essi medesimi videro, non io ma tu se' colpevole) al quale col tuo ardito ingegno me presa, nella tacita notte sicura dormendo, sic-

vole voce disse: Viva il nostro suggetto, o giovane, te operante, se l'ira degli Iddii non t'è cara; e con focoso raggio percossami, me tutta accese del piacere di costui, e dipartissi. Ma io ancora dubbiosa di mostrare ciò che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, bellissimo, quanto il lume passante le cortine sottili mi concedea, il vedeva; e fra me spesso diceva, di che ti tieni? va', con le disiderose braccia strigni i vaghi colli. Egli aveva di me lungamente la risposta aspettata, quando egli me non rispondente vedendo disse: Che farò, o donna? passerà il freddo ferro il sollecito petto, o lieto sarà dal tuo riscaldato? Questa voce mi porse paura, e ogni tiepidezza lasciata, al luogo ov' egli era subita mi gittai; e trattoli della mano l'aguto ferro, lui abbracciai; e dopo molti abbracciamenti e baci gli dissi: o giovane, gl' Iddii, l'ardire e la bellezza di te hanno l'animo mio piegato; e così, come ne' sonni ti fu già detto, e data, sarò sempre tua: che tu sii mio il pregarti non credo che bisogni, ma se bisogna, ora per tutte le volte ne sii pregato. Egli lietissimo, con qualunque saramento porge più fede promise quello che io cercava. Così adunque divenni sua, e de' cercati doni il feci contento, e lui ancora tengo per mio, e sempre terrò, ed egli me, e i miei ammaestramenti seguirà piacente e paziente. Adunque, come avete udito, così di Venere diventai; la quale io vedendo sollecita ad aiutare i suoi subietti, grandissima cagione fu a me di seguitare la sua deità, la quale tanto più seguirò affettuosa, quanto più a sommettermele fui innanzi dubbiosa; e perciocchè tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore verde fui conosciuta, di vestirmi di verde sempre poi mi sono dilettata; e a memoria eterna de' nostri amori e perpetuo onore della nostra Dea lieta visito questi templi. » (*Ameto*, pag. 146-157.)

come colui che altre volte eri uso d'ingannare, prima nelle braccia m'avesti, e quasi la mia pudicizia violata, che io appena fossi dal sonno interamente sviluppata. E che doveva io fare questo vedendo? doveva io gridare, e col mio grido a me infamia perpetua e a te, il quale io più che me medesima amava, morte cercare? Io opposi le forze mie, come Iddio sa, quant'io potei, le quali alle tue non potendo resistere, vinte, possedesti la tua rapina. Oimè, ora mi fosse il dì precedente a quella notte stato l'ultimo, nel quale io sarei potuta morire onesta. Oh quante doglie e come acerbe m'assaliranno oggimai, e tu colla menata giovane stando, per più piacerle i tuoi antichi amori racconterai, e me misera farai in molte cose colpevole: e la mia bellezza avvilendo e i miei costumi (la quale e li quali da te con somma laude solevano sopra tutti quelli e quelle dell'altre donne essere esaltati) sommamente le sue loderai: e quelle cose le quali io pietosamente verso di te da molto amore sospinta operai, da focosa libidine dirai nate. » (1)

Che Fiammetta, inoltre, gli fosse apparsa la prima volta in un tempio, oltrechè nell'*Ameto*, vien da lui ripetuto, sì come vedemmo, sebbene con minori particolari, nel *Filocopo*, nella *Fiammetta* stessa, e nelle *Rime*.

Questa medesima identità di circostanze di fatto e di luogo, per noi preziosissima, ci è dato trovarla in molti altri luoghi; onde, sol che si estendano i confronti fra gl'innumerevoli passi paralleli che accennano alle circostanze di questo innamoramento, saremo sempre più convinti del come messer Giovanni, nelle descrizioni che ci diede di Emilia, di Maria e di Griseida, non fece altro che riprodurre fedelmente la sua Fiammetta, e parlandoci di Panfilo, di Arcita, e di Caleone, non altri fuorchè sè medesimo.

(1) *Fiammetta*, cap. V, pag. 79-80.

Si getti, infatti, un' occhiata contemporaneamente sul *Filocopo*, sull' *Ameto*, sulla *Fiammetta*, sul *Filostrato*, e sulla *Teseide*.

Nel *Filocopo* il Boccaccio, dopo di averci detto, già sappiamo, che un giorno, *la cui prima ora Saturno avea signoreggiata*, si trovava *in un grazioso e bel tempio in Partenope*, ascoltante *con canto pieno di dolce melodia l' uficio* solito a cantarsi nel giorno in cui *il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava*, ci narra come apparisse innanzi a' suoi occhi *la mirabile bellezza di* Maria, *venuta in quello luogo a udire quello che egli attentamente udiva*, e come ne fosse subitamente preso:

« *Ove io dimorando, e già essendo secondo che il mio intelletto estimava la quarta ora del giorno sopra l' orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane . . : la quale sì tosto com' io ebbi veduta il cuore cominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi del corpo smisuratamente; e non sappiendo perchè . . . incominciai a dire: oimè, che è questo? . . . Ma dopo alquanto spazio, rassicurato un poco, presi ardire, e intentivamente cominciai a rimirare ne' begli occhi dell' adorna giovane, ne' quali io vidi dopo lungo guardare Amore in abito tanto pietoso, che me, cui lungamente a mia istanza avea risparmiato, fece tornare, desideroso d' essergli per così bella donna, subietto . . . . Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna scintillando guardarono ne' miei con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta d' oro, al mio parere, vidi venire, e quella per i miei occhi passando percosse sì forte il core del piacere della bella donna, che ritornando egli nel primo tremore ancora trema; ed in*

*esso entrata, vi accese una fiamma, secondo il mio avviso, inestinguibile . . .* » (1)

Questo luogo presenta molta analogia col seguente della *Teseide:*

. . . . . . . . . . . . . . .
Arcita disse a Palemon: discerni
Tu ciò ch' i' veggio ne' bęgli occhi eterni?
Che è egli rispose Palemone.
Arcita disse: i' veggio in lor colui
Che già per Dafne il padre di Fetone
Fedì, se pur non erro, ed in man dui
Strali dorati tiene, e già l' un pone
Sopra la corda, e non rimira altrui
Che me: non so se forse e' gli dispiace
Ch' i' miri questa che tanto mi piace.
Certo, rispose Palemone allora,
Il veggio; ma non so se ha saettato
L' uno, che non ha più ch' uno in man ora.
Arcita disse: se el m' ha piagato,
In guisa tal che di dolor m' accora
Se io non son da quella dea atato,
Allora Palemon tutto stordito
Gridò: omè! che l' altro m' ha fedito.
A quell' omè la giovinetta bella
Si volse destra in su la poppa manca;
Nè prima ancora che alla finestrella
Le corson gli occhi; onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sapend' ella
Chi si fosson color: poi fatta franca,
Co' fiori colti in piè si fu lavata,
E per andarsen via si fu inviata.
Nè fu nel girsen via senza pensiero
Di quell' omè, e benchè giovinetta
Fosse, più che non chiede amore intero,

(1) *Filocopo*, lib. I. pag. 5-6. — Vedi pag. 70-71 (nota 1) del fasc. precedente.

Pur seco intese ciò che quello affetta:
E parendole pur ciò saper vero
D' esser piaciuta, seco sì diletta,
E più se ne tien bella, e più s' adorna
Qualora poi a quel giardin ritorna. (1)

Nella *Fiammetta*, Panfilo si dispera di dover abbandonare Maria, e, nella *Teseide*, Arcita rimpiange a calde lagrime la dura sorte che lo costringe a lasciare l'amata Griseida:

« . . . Ultimamente vinta dal disio di saper la cagione del suo pianto, » (di Panfilo — è fiammetta che parla) « acciocchè egli a me si volgesse . . . subito con voce pavida mi riscossi, l' uno de' miei bracci gittando sopra i suoi omeri. E certo l' inganno ebbe luogo, perocchè egli lasciando le lagrime . . . subito a me si volse, e disse con voce pietosa: o anima mia bella che temesti? . . . E queste parole seguì senza mezzo un gran sospiro; del quale, non fu sì tosto da me udito, che de' primi pianti disiderava saper la cagione, dimandato, che abbondanti lagrime da' suoi occhi come da due fontane cominciarono a scaturire, e il mal rasciutto petto di lui a bagnare con maggiore abbondanza, e me in grieve doglia e già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa, sì l' impediva il singhiozzo del pianto, anzi che alle mie molte domande potesse rispondere. Ma poichè libero alquanto dell' empito si sentio, con voce spesso rotta dal pianto così mi rispose: o a me carissima donna, e da me amata sopra tutte le cose, siccome gli effetti aperto ti possono mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna, creder puoi non senza cagione amara con tanta abbondanza spandono lagrime gli occhi miei, qualora nella memoria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi vi tornò, e ciò è solamente in pensare, che di me due fare non posso com' io vorrei, acciocchè ad amore

(1) *Teseide*, lib. III, pag. 95-96.

e alla debita pietà ad un' ora satisfare potessi qui dimorando, e là dove necessità strettissima mi tira per forza andando . . »

(*Fiammetta*, cap. II, pag. 37-38.)

« L'allungare di spazio che chiedi alla mia partita, se io il credessi a te ed a me utile, più volentieri che tu nol chiedi il farei; ma tanto quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolore sarebbe maggiore. »

(*Ibid.*, pag. 47.)

« Allora egli » (cioè Panfilo) « le sue lagrime colle mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell' animo grave, pendendo, con debole voce disse, donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo . . ; e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato . . . E questo detto, me con volontà somma abbraccciò, ultimamento dicendo addio con rotta voce. »

(*Ibid.* pag. 48-49.)

« E così come le parole diceva così continuamente piangeva forte, tanto che i singhiozzi del pianto suo più volte mi fecer paura, che non che dai nostri di casa, ma che da' vicini sentiti fossero. Ma poi più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravvegnente, con maggiore abbondanza di lagrime disse, addio. »

(*Ibid.*, pag. 51-52.)

Arcita gli rispose lagrimando,
E ringraziollo del profferto onore:
E poi gli disse: bell' amico, quando
La mia partita è a grado al signore,
I' la farò, ma sempre lamentando
Andrò la mia fortuna con dolore;
Poi ch' ho perduto ciò che al mondo avea,
E' converrà che d' altrui servo stea.

(*Teseide*, lib. III, pag. 111.)

Io me ne vo, o caro compagnone,
Con redine a fortuna abbandonate:
E vorria innanzi certo esta prigione,
Che isbandito usar mia libertate.
Almen vedrei alla nuova stagione
Colei che ha il mio core in potestate:
Chè mai, partito, vederla non spero:
Sicchè morrò di doglia; e questo è vero.
Io lascio l' alma qui innamorata,
E fuor di me vagabondo piangendo
Men vo, nè so là dove l' adirata
Fortuna mi porrà così languendo:
Perch' io ti prego, se alcuna fiata
Vedi colei per cui io ardo e incendo,
Che tu le raccomandi pianamente
Quel che morendo va per lei dolente.
(*Ibid.*, pag. 115.)

E poi col tempo iniquo cavalcando
Lo innamorato Arcita, si voltava
Ispesse volte la città mirando;
E quindi lei veduta sospirava,
Seco sovente così ragionando:
Deh quanto puote amor! poichè mi grava
Partir del loco ch' io dovrei odiare,
Se degnamente volessi operare.
E quinci alla cagion che a ciò 'l traeva,
Ciò era Emilia bella e graziosa,
Subitamente l' animo volgeva;
Onde con voce alquanto più pietosa,
Fra sè parlando, misero diceva:
O nobile donzella, ed amorosa
Più ch' altra fosse mai, esempio degno
Delle bellezze dell' eterno regno;
Dove, partendom' io contra volere,
. . . . . . . . . . . . . .
Essendo io tuo, ti lascio, o bel piacere?
Perchè non m' era la prigion men ria,

Potendo alcuna volta te vedere,
Ch' avere il mondo tutto in mia balia
Senza di te, cui io più che me amo,
Nè altra cosa ch' al mondo sia bramo?
Deh se io fossi in la mia libertate
Dimorato in Atene tanto, ch' io
Un poco pur la tua novella etate
Avessi, oimè, accesa del disio
Del quale io ardo, credo, in veritate,
Che sentirei il lungo esilio mio
Con men dolor, sentendo que' sospiri
In te per me ch' i' ho per te, e' disiri.
(*Ibid.*, lib. IV, pag. 120-121.)

Poi ad Amor le sue voci volgea
Con troppo più orribile favella,
Dolendosi di lui; poscia dicea:
Oimè, Fortuna dispietata e fella,
Che t'ho io fatto che sì mi se' rea?
O morte trista vien che 'l cor t' appella:
Congiungi me col tuo colpo feroce
Co' miei passati nell' infernal foce.
(*Ibid.*, pag. 123.)

Quivi sovente con seco piangea
La sua fortuna e la sua trista vita,
E spesse volte con sospir dicea:
O doglioso più ch' altro e tristo Arcita!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Così, senza nell' animo riposo
Aver giammai, in doglia sempre stava;
E l' essere già stato gloriöso
Vie più che gli altri danni il tormentava
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, pag. 127.)

E benchè di più cose e' fosse afflitto,
E che di viver gli giovasse poco,
Sopra d' ogn' altra doglia era trafitto

Da amor nel core, e non trovava loco;
E giorno e notte senza alcun rispitto
Sospir gettava caldi come foco;
E lagrimando sovente doleasi,
E ben nel viso il suo dolor pareasi.
(*Ibid.*, pag. 128.)

E' sì sentiva sì venuto meno,
Che appena si poteva sostenere;
Onde se quelle pene che il cocieno
Non mitigasse d' Emilia il vedere,
Assai in breve lui ucciderieno:
Perchè diliberò pur di volere
In ogni modo ritornare a Atene,
Ad alleggiare o a finir sue pene.
(*Ibid.*, pag. 131.)

Panfilo, nell' allontanarsi da Fiammetta, più e più fiate ritorna sopra i suoi passi, sperando di rivedere l'amata donna:

« O sommi Iddii, se nella mia partenza peccato al- » cuno si contiene, venga sopra a me il giudicio, non » sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi » la smarrita anima sicchè di questo ultimo bene, cioè di » vedermi nella mia partita, e di darmi gli ultimi baci » dicendo addio, ed ella ed io siamo consolati. Ma poichè » vide voi non risentirvi, » (è la serva che narra a Fiammetta) « quasi senza consiglio ignorando che farsi, pianamente in sul letto posatavi . . . infino in sul limitare » dell' uscio della camera pigramente andando, mirava per » le finestre il minacciante cielo nimico alla sua dimora: e » quindi subitamente inverso di voi ritornava da capo chia- » mandovi, e aggiugnendo lagrime e baci al vostro viso . . . » Poi più non potendo dimorare per la chiarezza soprav- » vegnente, con maggiore abbondanza di lagrime disse,

» addio. E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel » limitare dell'uscio, uscì delle nostre case. Onde uscito ap» pena si saria detto che egli potesse andare, anzi ad ogni » passo volgendosi, quasi parea sperasse che voi risentita io » il dovessi chiamare a rivedervi. » (1)

Arcita, uscito di prigione, per le preghiere di Peritoo, come prima si allontana da Atene, fa altrettanto:

Nulla restava a far più ad Arcita
Se non di girsen via, e già montato
Era a caval per far sua dipartita,
Fra sè dicendo: o lasso sventurato,
Tanto fosse a Dio caro la mia vita,
Che solo un poco il viso dilicato
Di Emilia vedessi anzi il partire;
Poi men dolente me ne potrei gire.
Passò i cieli allor quella preghiera,
E seguì tosto d' Arcita l' effetto;
Chè quel giglio novel di primavera
Sopra un balcone appoggiata col petto
Sen venne a star con una cameriera,
Mirando il grazïoso giovinetto
Che in esilio dolente se n' andava,
E compassione alquanto gli portava.
Ma esso dopo il prego alzò il viso,
Incerto del futuro, e vide allora
L' angelico piacer di paradiso:
Per che disse con seco: omai se fuora
Di qui mi to', fortuna, egli m' è avviso
Non poter male avere: e quindi ancora
La riguardò, dicendo: anima mia,
Piangendo senza te me ne vo via.

(1) *Fiammetta*, cap. II, pag. 51-52.

E così detto, per fornir la imposta
Fattagli da Teseo, a cavalcare
Incominciò; ma dolente si scosta
Dal suo disio: il qual quanto mirare
Potè, il mirò, pigliando talor sosta,
Vista facendo di se' racconciare:
Ma non avendo più luogo lo stallo,
Uscì piangendo d' Atene a cavallo.

(*Teseide*, lib. III, pag. 117-118.)

E poi col tempo iniquo cavalcando
Lo innamorato Arcita, si voltava
Ispesse volte la città mirando;
E quindi lei seduta sospirava.

(*Ibid.*, lib. IV, pag. 120.)

Tanto Emilia, quanto Fiammetta, sono poi animate dallo stesso ardente desiderio di piacere all' amante. Nella *Fiammetta* leggesi:

« Similmente gli ornamenti, de' quali io prima siccome poco bisognosa di quegli niente curava, mi cominciarono ad esser cari, pensando più ornata piacere; e quindi i vestimenti, l' oro, e le perle, e l' altre preziose cose più che prima pregiai . . . Ma veramente mi fuggì la fidanza la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sè la mia camera non m' aveva, senza prima pigliare del mio specchio il fidato consiglio; e le mie mani non so da che maestro nuovamente ammaestrate, ciascuno giorno più leggiadra ornatura trovando, aggiunta l' artificiale alla naturale bellezza, tra l' altre splendidissima mi rendeano. » (1)

Ed altrove: « ... Da quell' ora innanzi niuno pensiero in me poteo se non di piacergli. » (2)

(1) *Fiammetta*, cap. I, pag. 14-15.
(2) *Ibid.*, pag. 10.

Nella *Teseide*, al libro III, ugualmente:

Nè fu nel girsen via senza pensiero
Di quell' omè, e benchè giovinetta
Fosse, più che non chiede amore intero,
Pur seco intese ciò che quello affetta:
E parendole pur ciò saper vero
D' esser piaciuta, seco si diletta,
E più se ne tien bella, e più s' adorna
Qualora poi a quel giardin ritorna. (1)

Emilia e Fiammetta vanno poi soggette, come se fossero una persona sola, agli stessi subitanei cangiamenti di colorito. Fiammetta, con bella similitudine, ci dice di essere stata interamente presa dal fuoco d' amore:

«... Perchè non altrimenti il fuoco sè stesso d' una » parte in altra balestra, che una luce per un rag» gio sottilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi per» cosse negli occhi miei, nè in quelli contenta rimase, » anzi non so per quali occulte vie subitamente al cuore » penetrando ne gio; il quale nel subito avvenimento di » quella temendo, rivocate a sè le forze esteriori, me » pallida e quasi freddissima tutta lasciò: ma non fu lunga » la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui non » solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate ne' » luoghi loro seco un calore arrecarono, il quale cacciata » la pallidezza, me rossissima e caldissima rendè come » fuoco, e quello mirando onde ciò procedea, sospirai..» (2)

Lo stesso curioso effetto prova Emilia nella *Teseide*:

. . . . . . . . . . . . . . . . .
Nè prima altrove che alla finestrella

---

(1) *Teseide*, lib. III, pag. 96.
(2) *Fiammetta*, cap. I, pag. 10.

Le corson gli occhi; onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sapend'ella
Chi si fosson color: poi fatta franca,
Co' fiori colti in piè si fu levata
E per andarsen via si fu inviata. (1)

Del resto, questi subitanei cangiamenti di colorito, come ognuno può vedere facilmente di per sè stesso, sono comunissimi sì all'una, sì all'altra eroina.

Con lo scopo di cattivarsi novellamente l'animo di Fiammetta, che gli negava il già tante volte concessogli amore, messer Giovanni scrisse, come è noto, la *Teseide*. (2) A mostrare poi all'amata donna in quante lagrime si struggesse, lontano di lei, che erasi condotta a dimorare nel Sannio, dove l'onore di entrambi gl'impediva di raggiungerla, dettò il *Filostrato*, nel quale narrando dell'infelice principe trojano, siccom' egli medesimo confessa (3), i *proprii martirii* si fe ad esporre.

(1) *Teseide*, lib. III, pag. 96.

(2) « . . . Ultimamente pregando colui che mi vi diede, alloraché » io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, » raccendendo in voi la spenta fiamma a me vi renda, la quale, non so » per che cagione, inimica fortuna m'ha tolta. » (*Lett. alla Fiamm.*, pag. 6-7.)

« Potrete adunque e quale fosse innanzi, e quale sia stata la vita mia, » che più non mi voleste per vostro, discernere. » (*Ibid.*, pag. 4.)

(3) « Affermo adunque, bellissima donna, esser vero, che poscia che » voi nella più graziosa stagione dell'anno, dalla dilettevole città di Na» poli dipartendovi, e in Sannio andandone, agli occhi miei, più del vostro » angelico viso vaghi che d'altra cosa, mi toglieste subitamente quello che » io per la vostra presenza doveva conoscere, non conoscendolo, per lo » suo contrario prestamente mi fece conoscere, cioè per la privazione di » quella; la quale tanto fuori d'ogni dovuto termine m'ha l'anima con» tristata, che assai apertamente posso comprendere, quanta fosse la letizia,

Se ora getteremo uno sguardo fugace su questo poema, e ne confronteremo; come abbiam fatto per la

» allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e
» bella vista . . . Dico adunque, se Dio tosto coll' aspetto del vostro bel
» viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poichè io seppi che voi
» di qui partita eravate, e in parte andatane, dove niuna onesta cagione
» a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce
» soavissima del vostro amore mi menò nella mente, oltre alla fede che
» porger possono le mie parole, hanno assai volte di tante e di sì amare
» lagrime bagnata la faccia mia, ed il dolente seno riempiuto, che non
» solamente è stata mirabil cosa onde tanta umidità sia ad essi da essi
» venuta, ma ancora non che in voi, la quale credo che come gentile siete
» così siate pietosa, in niuno che mio nimico fosse, e di ferro avesse il
» petto, a forza avrebbono messa pietade . . . In cotal vita adunque vivo
» da voi lontano, e sempre più comprendo quanto fosse il bene, e 'l piacere
» e il diletto che da' vostri occhi per addietro male da me conosciuto proce-
» deva: e come che tempo assai mi prestano e le lagrime e' sospiri a
» potere del vostro valore ragionare . . , e mentre perciò di tale ragiona-
» mento o pensiero non dico che alcuno piacere l' anima non senta, ma
» questo piacere viene mischiato con un disio ferventissimo, il quale tutti
» gli altri disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me
» regger gli posso, che non mi tirino, posta giù ogni debita onestà e ra-
» gionevole consiglio, colà dove voi dimorate; ma pur vinto dal volere
» il vostro onore più che la mia salute guardare, gli raffreno; e non
» avendo altro ricorso, sentendomi la via chiusa del rivedervi, per la
» cagione mostrata, alle lagrime tralasciate ritorno . . . . Da più utile con-
» siglio mosso . . . pensai di volere con alcuno onesto rammarichio
» dare luogo a quello a uscire dal tristo petto, acciocchè io vivessi,
» e potessi ancora rivedervi, e più lungamente vostro dimorassi vi-
» vendo. Nè prima tal pensiero nella mente mi venne, che il modo con
» esso subitamente m' occorse . . . E il modo fu questo, di dovere in
» persona di alcuno passionato, siccome io era e sono, cantando narrare
» i miei martirii. Meco adunque con sollecita cura cominciai a rivolgere
» l' antiche storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del
» mio segreto e amoroso dolore. Nè altro più atto mi venne a tal bisogno,
» che il valoroso giovane Troilo , . . alla cui vita, in quanto per amore
» e per la lontananza della sua donna fu doloroso, se fede alcuna alle
» antiche storie si può dare , . . è stata la mia similissima dopo la vo-

*Teseide,* alcuni passi con alcuni altri della *Fiammetta,* verremo sempre più a conoscere come Griseida e Fiammetta

» stra partita. Per che dalla persona di lui e da' suoi accidenti otti-
» mamente presi forma alla mia intenzione, e susseguentemente . . . i suoi
» e miei dolori parimente composi, li quali una e altra volta cantando,
» assai utili gli ho trovati, secondo che fu nel principio l'avviso . . . . .
» Nelle quali » (rime) « se avviene che leggiate, quante volte Troilo piangere
» e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete com-
» prendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e
» l'angosce; e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa
» laudevole in donna, di Greseida scritto troverete, di voi essere parlato
» potrete intendere; l'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna,
» siccome già dissi, a me non appartiene, nè per me vi si pone, ma per-
» chè la storia nel nobile innamorato giovane lo richiede: e se così siete
» avveduta come vi tengo, così da esse potrete comprendere quanti e quali
» siano i miei disii, dove terminino, e che cosa essi più che altro diman-
» dino, o se alcuna pietà meritano . . . » (*Filostrato*, Proemio, pag. 3-9.)

Per che volendo per la tua partita,
Più greve a me che morte e più noiosa,
Scriver qual fosse la dolente vita
Di Troilo, da poi che l'amorosa
Griseida da Troia sen fu gita,
E come pria gli fosse grazïosa;
A te convienmi per grazia venire,
S' io vo' poter la mia 'mpresa fornire.

(*Filostrato*, Proemio, pag. 12.)

Tu se' nel tristo petto effigïata
Con forza tal, che tu vi puoi più ch' io;
Pingine fuor la voce sconsolata
In guisa tal, che mostri il dolor mio
Nell' altrui doglie . . . . . . .

(*Ibid.*, pag. 13.)

E voi amanti prego che ascoltiate
Ciò che dirà il mio verso lagrimoso;
E se nel cuore avvien che voi sentiate
Destarsi alcuno spirito pietoso,

altro non siano se non una persona sola: Panfilo e Troilo un' anima sola.

Nella *Fiammetta*, Maria si strugge dal desiderio di possedere l' amore dell' amato Panfilo. Nel *Filostrato* Troilo brucia dal desiderio di acquistarsi l' amore della bella figliuola del sacerdote Calcante. Gli affetti, quindi, che prova Fiammetta, sono identici agli affetti provati da Troilo: si direbbe quasi che uno stesso soffio amoroso li muova, li agiti, li spinga ad amarsi. Se Fiammetta non fosse vestita da donna, la si prenderebbe da tutti per un perfetto Troilo; e, viceversa, se Troilo non vestisse panni maschili, verrebbe preso, senza eccezione alcuna, per un' altra Fiammetta. Da che questo strano fenomeno, questa perfetta identità di caratteri, di pensieri e di azione? Dall' essere, come sempre abbiam detto, l'autore di continuo animato da uno stesso sentimento, e immedesimato per tal maniera col tipo che ha costantemente dinanzi agli occhi, da non saper far distinzione fra un personaggio e l' altro; di guisa che, quando vuole rappresentarci Emilia, ci pone innanzi Fiammetta, e, quando Griseida, di nuovo Fiammetta. Ove anche dovesse creare cento altri tipi donneschi, finirebbe per darci, come sempre, perpetuamente, Fiammetta. Nè è a dire che questo faccia senza accorgersene: egli medesimo dichiara di scrivere per la sua donna, e mette in guardia sì lei e sì il lettore onde non cerchino le eroine della *Teseide* e del *Filostrato* fuorchè nella donna da lui ardentemente e costantemente amata.

Il ricamo, adunque, delle sue varie storie è diverso;

Per me vi prego ch' amore preghiate,
Per cui siccome Troilo doglioso
Vivo lontan dal più dolce piacere,
Che a creatura mai fosse in calere.

(*Ibid.*, pag. 13.)

ma il fondo è pur sempre il medesimo. Griseida può benissimo esser donna vedova: non cessa perciò di rappresentarci Fiammetta. Lo stesso dicasi di Emilia. Il quadro rimane inalterato: varia solo la cornice.

Nè questa continua, e, se vogliamo, anche nojosa, ripetizione dello stesso tipo potrebbe al certo trovar ripercussione in un cuore che non sentisse profondamente tutti quegli affetti che descrive; in un cuore che non avesse palpitato sempre per il medesimo oggetto.

Convinti di questo, potremo noi più dubitare della realtà dell' amore di messer Giovanni Boccaccio?

Fiammetta vien presa, come sappiamo, da potentissimo amore per Panfilo in un tempio (1); e Troilo, del pari, s' innamora follemente di Griseida in un tempio. L' innamoramento, così l' una come l'altra volta, accade nella dolce stagione de' fiori:

Perchè venuto il vago tempo il quale
  Riveste i prati d' erbette e di fiori,
  E che gaio diviene ogni animale,
  E in diversi atti mostran loro amori;
  Li troian padri al Palladio fatale
  Fer preparar li consueti onori;
  Alla qual festa e donne e cavalieri
  Fur parimente, e tutti volentieri.
Tra' quali fu di Calcas la figliuola
  Griseida, la qual' era in bruna vesta,
  La qual, quanto la rosa la viola
  Di beltà vince, cotanto era questa
  Più ch' altra donna bella, ed essa sola
  Più ch' altra facea lieta la gran festa,
  Stando nel tempio assai presso alla porta,
  Negli atti altiera, piacente ed accorta.

(1) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 8.

Troilo giva come soglion fare
  I giovinetti, or qua or là veggendo
  Per lo gran tempio, e co' compagni a stare;
  Or qui or quivi si giva ponendo,
  Ed ora questa ed or quella a lodare
  Incominciava, e tali riprendendo,
  Siccome quegli a cui non ne piacea
  Una più ch' altra, e sciolto si godea.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Così adunque andandosi gabbando
  Or d' uno or d' altro Troilo, e sovente
  Or questa donna or quella rimirando,
  Per caso avvenne che in fra la gente
  L' occhio suo vago giunse penetrando
  Là dov' era Griseida piacente,
  Sotto candido velo in bruna vesta,
  Fra l' altre donne in sì solenne festa.
Ell' era grande, ed alla sua grandezza
  Rispondean bene i membri tutti quanti;
  Il viso aveva adorno di bellezza
  Celestïale, e nelli suoi sembianti
  Ivi mostrava una donnesca altezza;
  E col braccio il mantel tolto davanti
  S' avea dal viso, largo a sè facendo,
  Ed alquanto la calca rimovendo.
Piacque quell' atto a Troilo, al tornare
  Ch' ella fe' in sè, alquanto sdegnosetto,
  Quasi dicesse: non ci si può stare;
  E diessi più a mirare il suo aspetto,
  Il qual più ch' altro degno in sè gli pare
  Di molta lode, e seco avea diletto
  Sommo tra uomo e uom di mirar fiso
  Gli occhi lucenti e l' angelico viso.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Piacendo questa sotto il nero manto
  Oltre ad ogn' altra a Troilo, senza dire
  Qual cagion quivi il tenesse cotanto,

Occultamente il suo alto desire
Mirava di lontano, e mirò tanto,
Senza niente ad alcun discoprire,
Quanto duraro a Pallade gli onori,
Poi coi compagni uscì del tempio fuori.
Ne se n' uscì qual dentro v' era entrato
Libero e lieto, ma n' uscì pensoso,
Ed oltre al creder suo innamorato,
Tenendo bene il suo disio nascoso,
Per quel che poco avanti avea parlato
Non fosse in lui rivolto l' oltraggioso
Parlar d' altrui, se forse conosciuto
Fosse l' ardor nel quale era caduto. (1)

Fiammetta, lasciando il tempio, tutta accesa di amore per Panfilo, si conduce nella sua camera, e là, *da diversi disii accesa, e piena di nuovi pensieri e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelli nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando* (2), a lui pensa e ripensa, nè può staccarsi col pensiero da quell' adorata immagine.

Lo stesso avviene a Troilo, il quale, poi che

. . . . . fu dal nobil tempio dipartita
Griseida, . . . . . al palazzo tornossi
Co' suoi compagni, e quivi in lieta vita
Con lor per lungo spazio dimorossi;
Per me' celar l' amorosa ferita
Di quei ch' amavan gran pezza gabbossi,
Poi mostrando che altro lo stringesse,
Disse a ciascun ch' andasse ove volesse.
E partitosi ognun, tutto soletto
In camera n' andò, dove a sedere

(1) *Filostrato*, Parte I, pag. 17-18, 20-21.
(2) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 13.

Si pose, sospirando, appiè del letto,
E seco a rammentarsi del piacere
Avuto la mattina dell' aspetto
Di Griseida cominciò, e delle vere
Bellezze del suo viso annoverando,
A parte a parte quelle commendando. (1)

Quello che fa l'uno, fa anche l'altra. Fiammetta, disperando di poter cacciare da sè amore, pensa almeno di reggerlo *cauto e occulto nel tristo petto*. (2)

E altrettanto si propone di fare Troilo:

Perchè disposto a seguir tale amore,
Pensò volere oprare discretamente;
Pria proponendo di celar l'ardore
Concetto già nell' amorosa mente
A ciascheduno amico e servidore (3)
. . . . . . . . . . . . . . .

Dice Fiammetta: « Amore il primo dì ebbe di me » interissima possessione. E certo, siccome il verde legno » malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello rice» vuto più conserva e con maggior caldo, così a me av» venne » (4). Lo stesso effetto Amore fa provare anche a Troilo:

Non risparmiarono il sangue reale,
Nè d'animo virtù ovver grandezza,

(1) *Filostrato*, Parte I, pag. 22.

(2) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 13-14. — « . . . Pensai, che se amore cacciare da me non poteasi, almeno cauto si reggesse e occulto nel tristo petto: la qual cosa quanto sia dura a fare, nessuno il può sapere se nol prova: certo io non credo che ella faccia meno noia che amore stesso. »

(3) *Filostrato*, Parte I, pag. 23.

(4) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 13.

Nè curaron di forza corporale
Che in Troilo fosse, o di prodezza,
L'ardenti fiamme amorose, ma quale
In disposta materia o secca o mezza
S' accende il fuoco, tal nel nuovo amante
Messe le parti acceser tutte quante. (1)

Fiammetta, alle domande della balia, « d'anni antica, e di senno non giovane », che già *seco conosceva le tristi fiamme, mostrando di non conoscerle,* risponde dopo d'essersi *d'uno in altro colore più d' una volta mutata* (2). Anche Troilo va soggetto a questi improvvisi cangiamenti di colore, del resto così comuni agli amanti:

. . . . . . . . . . . . . . . .
O Griseida bella, iddio volesse,
Che 'l tuo valor che 'l viso mi scolora
Per me alquanto a pietà ti movesse... (3)

Se volessimo notar qui tutte le volte che Fiammetta cangia colorito, ora per una cagione, ora per un'altra, faremmo opera lunghissima e nojosa. A noi basterà d' avvertire come agli stessi frequenti cangiamenti vadano soggetti Griseida e Troilo, e come, prima di loro, sia ad essi andata soggetta Emilia nella *Teseide.* (4)

(1) *Filostrato*, Parte I, pag. 24.
(2) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 16.
(3) *Filostrato*, Parte I, pag. 25.
(4) . . . . . onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sapend' ella
Chi si fosson color . . . . . . .
(*Teseide*, lib. III, pag. 96.)
Anche nell' *Ameto* di questi improvvisi cangiamenti di colore ne avvengono moltissimi.

Fiammetta, dal beato giorno che conobbe Panfilo, non potendo vivere lontano da lui, dà in continue smanie, che mettono in grande apprensione quelli che la circondano. Non dorme più; non prende cibo; il vivo colore del suo viso le si cangia in pallidezza. « Di tutte queste cose, delle lagrime e del dolore dico, ma non della cagione s' avvide il caro marito: e considerando il vivo colore del mio viso in palidezza essere cambiato, e gli occhi piacevoli e lucenti vedea di purpureo cerchio intorneati, e quasi della mia fronte fuggiti, molte volte già si maravigliò per che fosse: ma pure vedendo me e il cibo e il riposo aver perduto, alcuna volta mi domandò che fosse di ciò la cagione. » (1)

Queste stesse metamorfosi amorose prova il buon Troilo, cui Amore avea già

. . . . . . . . il sonno tolto,
E minuito il cibo, ed il pensiero
Moltiplicato sì, che già nel volto
Ne dava pallidezza segno vero (2)
. . . . . . . . . . . . . . .

Non è, del resto, a meravigliarsi di questi disastri d'Amore, comuni a tutti gli amanti, e per conseguenza, anche al buon Arcita della *Teseide.* (3)

Se non che in Troilo prendono proporzioni vastissime. All' infausta notizia che Griseida sarebbe stata renduta al padre in uno scambio di prigionieri, richiesto dalle

(1) *Fiammetta*, Cap. V, pag. 90.
(2) *Filostrato*, pag. 27.
(3) Ben l' avie fatto alquanto palidetto
L' amorosa fatica ch' e' portava . . .
(*Teseide*, lib. IV, pag. 125.)

esigenze della guerra, non sa darsi pace, ma tanto anzi se ne accora, che non prende conforto e cade svenuto al suolo:

Qual, poscia ch' è dall' aratro intaccato
Ne' campi il giglio, per soverchio sole
Casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
Pallido fassi; tale, alle parole
Rendute a' Greci dal determinato
Consiglio infra' Troian, in tanta mole
Di danno e di periglio, tramortito
Lì cadde Troilo d' alto duol ferito.
Il quale Priamo prese infra le braccia,
Ed Ettore e' fratei, temendo forte
Dell' accidente, e ciascun si procaccia
Di confortarlo, e le sue forze morte,
Ora i polsi fregando, ed or la faccia
Bagnandogli sovente, come accorte
Persone, s' ingegnavan rivocare,
Ma poco ancor valeva l' operare.
Esso giacea fra' suoi disteso e vinto,
Che un poco di spirto ancor v' avea;
E 'l viso suo pallido, smorto, e tinto
Egli era tutto, e più morta parea
Che viva cosa, di pietà dipinto
In guisa tal, ch' ognun pianger facea;
Sì grave fu l' alto tuon che l' offese,
Quando di render Griseida intese. (1)

Questa medesima condizione di cose non solo è identica nella *Fiammetta*, ma fino le stesse immagini vi sono conservate con leggiere varianti. Anche Fiammetta, « qual » succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 118-119.

» sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva *cadde* nelle braccia della *sua* serva: e dopo » non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi » liquori rivocata al tristo mondo, *si risentì*: e sperando » ancora d' essere alla *sua* porta, quale il furioso toro » ricevuto il mortal colpo furibondo si leva saltando, cotale *ella* stordita levatasi, appena ancora vedendo, *corse*, » e colle braccia aperte la *sua* serva *abbracciò*, credendo » prendere il *suo* signore. » (1)

E nel *Filostrato* di rimando:

Nè altrimenti il toro va saltando
Or qua or là, dappoi c' ha ricevuto
Il mortal colpo, e misero mugghiando
Conoscer fa qual duolo ha conceputo,
Che Troilo facesse, nabissando
Sè stesso, e percuotendo dissoluto
Il capo al muro, e con le man la faccia,
Con pugni il petto e le dolenti braccia. (2)

Fiammetta, per lenire la gravissima doglia cagionatale dalla lontananza dell' amato Panfilo, fa che « niuna » parte della *sua* camera *fosse tale che ella* con disiderosissimo occhio non riguardasse, o fra *sè* dicendo: qui sedette » Panfilo, quivi giacque, quivi mi promise di tornar tosto, » qui il basciai io, e brievemente ciascun luogo *le* era » caro. » (3)

Troilo inconsolabile, accompagnato dal fido Pandoro, che è per lui ciò che la nutrice era per Fiammetta, si conduce, non potendo far altro, a rivedere la casa dell' amata donna:

(1) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 50.
(2) *Filostrato*, Parte IV, pag. 121.
(3) *Fiammetta*, Cap. III, pag. 52.

Quindi sen gì per Troia cavalcando,
E ciascun luogo gliel tornava a mente;
De' quai con seco giva ragionando:
Quivi rider la vidi lietamente;
Quivi la vidi verso me guardando:
Quivi mi salutò benignamente;
Quivi far festa e quivi star pensosa,
Quivi la vidi a' miei sospir pietosa.
Colà istava, quand' ella mi prese
Con gli occhi belli e vaghi con amore;
Colà istava, quando ella m' accese
Con un sospir di maggior fuoco il core;
Colà istava, quando condiscese
Al mio piacere il donnesco valore;
Colà la vidi altiera, e là umile
Mi si mostrò la mia donna gentile. (1)

Non passava giorno che Fiammetta non nominasse mille fiate l' amante; e, per « fuggire i pensieri nocevoli quando sola *si* trovava, aprendo un *suo* forziere, di quello molte cose state già sue ad una ad una traeva, e quelle con quel disiderio che *ella* solea lui riguadare le mirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le basciava... Quindi riposte quelle, infinite sue lettere a *lei* da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, quasi con lui *parendole* ragionare, sentiva non poco conforto. » (2)

Anche l' addolorato Troilo si confortava in simil guisa:

Nessuna ora del giorno trapassava
Che non la nominasse mille fiate;
Sempre il suo nome in la bocca li stava,
E 'l suo bel viso e le parole ornate

(1) *Filostrato*, Parte V, pag. 187-188.
(2) *Fiammetta*, Cap. III, pag. 59.

Nel cuore e nella mente figurava;
Le lettere da lei a lui mandate
Il dì ben cento volte rivolgea,
Tanto di rivederle gli piacea. (1)

Fiammetta ci dice che, chiamata molte volte la serva, *varii parlamenti con lei tenne di lui, ora domandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora domandando quello che di lui le paresse, e talvolta se di lui avesse udito alcuna cosa* (2). Lo stesso fa Troilo, il quale ricorre al fido Pandaro, sperando di alleggerire il suo dolore col parlargli di Griseida:

Pandar non era il dì potuto andare
A lui, nè alcun altro, onde il mattino
Venuto, tosto sel fece chiamare,
Per poter seco alquanto il cor meschino,
Parlando di Griseida, alleggerare.
Pandar vi venne, e bene era indovino
Di ciò che quella notte fatto avea,
Ed ancora di ciò ch' esso volea. (3)

Fiammetta, inconsolabile, lontana dall' amato Panfilo, *non più accompagata da Amore,* siccom' ella ci dice, *sente a'* suoi *sonni le varie sollecitudini essere nemiche* (4). Il medesimo avviene allo sventurato Troilo, il quale, a stento, da che Griseida non gli è più notturna compagna, trova nel sonno la perduta pace:

Qual tu m' odi ora, Pandaro, cotale
Ho tutta notte fatto, nè dormire

(1) *Filostrato,* Parte V, pag. 184.
(2) *Fiammetta,* Cap. III, pag. 59.
(3) *Filostrato,* Parte V, pag. 177.
(4) *Fiammetta,* Cap. III, pag. 60.

Lasciato m' ha quest' amoroso male;
O pur se sonno alcun nel mio languire
Trovato ha luogo, nïente mi vale,
Perchè dormendo sogno di fuggire,
O d'esser solo in luoghi paurosi,
O nelle man di nemici animosi.
E tanta noia m' è questo a vedere,
E sì fatto spavento m' è nel core,
Che vegghiar mi saria meglio e dolere:
E spesse volte mi giugne un tremore
Che mi riscuote e desta, e fa parere
Che d' alto in basso io caggia, e desto, amore
Insieme con Griseida chiamo forte,
Or per mercè pregando, ora per morte. (1)
. . . . . . . . . . . . . . . .
Poich' egli avea cantando così detto,
Al sospirare antico si tornava;
Il dì andando, e la notte nel letto,
Di Griseida sua sempre pensava;
Nè d' altro quasi prendeva diletto,
E i dì passati spesso annoverava (2)
. . . . . . . . . . . . . . . .

Fiammetta prova gl' identici dolori di Troilo, e si consola con gli stessi pensieri:

« Nel mio letto dimorando sola... quasi tutti i preteriti pensieri del dì mi venivano nella mente, e mal mio grado con molti più argomenti e pro e contra mi faceano ripetere, e molte volte volli entrare in altri, e rade furono quelle che io il potessi ottenere: ma pure alcuna volta loro a forza lasciati, giacendo in quella parte ove il mio Panfilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcuno odore,

(1) *Filostrato*, Parte V, pag. 178.
(2) *Ibid.*, pag. 192.

mi pareva essere contenta;.... e alcuna volta m'avvenne che io in cotali pensieri m'addormentai . . . In cotale guisa . . i giorni e le notti trapassava aspettando. » (1)

I moti del cielo sembrano tardissimi a Fiammetta, da che Panfilo non è più là a tenerle compagnia: « . . Quale Arunte tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti e i loro moti speculava, cotale io la notte lunghissime ore traente, . . . da quella parte il cielo mirava, e i suoi moti più ch' altri veloci meco tardissimi reputava. » (2)

Anche a Troilo i giorni, lontano da Griseida, sembrano lunghissimi:

Li giorni grandi e le notti maggiori
Oltre all' usato modo gli parieno;
El misurava dalli primi albori
Infino allor che le stelle apparieno;
Diceva: il sol è entrato in nuovi errori,
Nè i cavai suoi come già fer corrieno:
Della notte diceva il simigliante,
E l' una, due, diceva tutte quante. (3)

Fiammetta, sdegnosa, si rivolge alla luna, e si crucia della lentezza del suo corso; poichè, *quasi contenta dell' intero suo lume, alle nuove corna non parea che di tornare si curasse*, e in tali termini la minaccia:

« O Febea, mala guiderdonatrice de' ricevuti servigi, io » con pietosi prieghi le tue fatiche m' ingegno di meno- » mare, ma tu con pigre dimoranze le mie non ti curi » d' accrescere. E però se più ai bisogni del mio aiuto » cornuta ritorni, me così allora sentirai pigra come io

(1) *Fiammetta*, Cap. III, pag. 63-64.
(2) *Fiammetta*, Cap. III, pag. 60.
(3) *Filostrato*, Parte V, pag. 192.

» ora te discerno. Or non sai tu che quanto più tosto » quattro volte cornuta e altrettante tonda t'avrai mostrata, » cotanto più tosto il mio Panfilo tornera'mi? il quale » tornato, così tarda e veloce come ti piace corri per li » tuoi cerchi. » (1)

Anche Troilo attende che la luna ridiventi cornuta per rivedere l'anima sua, com'egli chiama Griseida:

Era la vecchia luna già cornuta
Nel partir di Griseida, ed el l'avea,
Da lei uscendo, in sul mattin veduta;
Per che sovente con seco dicea:
Allor che questa sarà divenuta
Colle sue nuove corna, qual parea
Quando sen gì la nostra donna, fia
Tornata qui allor l'anima mia. (2)

Sin anco ne' più minuti particolari troviamo una perfetta somiglianza fra le due opere. Fiammetta, sola nel letto dimorando, e da niuno rumore impedita, chiamava fra sè e sè Panfilo, e, quasi egli la dovesse udire, il pregava che tosto tornasse. « E lui tra me medesima chiamava, e quasi mi dovesse udire, il pregava che tosto tornasse. » (3)

Il medesimo fa Troilo:

E non passava sera nè mattina,
Che con sospiri costui non chiamasse,
O luce bella, o stella mattutina;
Poi, come s'ella presente ascoltasse,
Mille fïate e più, rosa di spina

(1) *Fiammetta*, Cap. III, pag. 61.
(2) *Filostrato*, Parte V, pag. 192.
(3) *Fiammetta*, Cap. III, pag, 63.

Chiamandola che ella il salutasse,
Pria ch'e' ristesse sempre convenia,
Il salutar col sospirar finia. (1)

La cagione per la quale Panfilo erasi dipartito da Fiammetta, intendiamo dalla bocca stessa di lui:

« La inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, » di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al » padre mio, il quale d' anni pieno e senza sposa, solo » d' alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti, rimaso » senza speranza alcuna di più averne, me a consola- » zione di lui, il quale egli già sono più anni passati non » vide, richiama a rivederlo. » (2)

La cagione, che costrinse Griseida a dipartirsi da Panfilo, fu l' esser ella stata scelta come cambio da' Greci, che accondiscesero con ciò al vivo desiderio del vecchio genitore, il quale, avendo disertato nel campo greco, mal comportava sua vecchiezza lungi dall' amata figliuola:

Di ciò nel vero poco o nulla curo,
  Fuor d' una mia figliuola giovinetta
  Ch' io vi lasciai: oimè, padre duro
  E rigido ch' io fui, costei soletta
  Menata n' avess' io qui nel sicuro!
  Ma nol sofferse la tema e la fretta:
  Questo mi duol di ciò ch' io lasciai in Troia,
  Questo mi toglie ed allegrezza e gioia.
Nè tempo ancor di richieder poterla
  Veduto ci ho, però taciuto sono,
  Ma ora è tempo di potere averla,
  Se da voi posso impetrar questo dono;

(1) *Filostrato*, Parte V, pag. 184.
(2) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 38.

E s' or non s' ha, giammai di rivederla,
Più non isperero, e in abbandono
La vita mia omai lascerò gire,
Senza curar più 'l viver ch'l morire.
Qui son con voi di nobili baroni
Troiani, ad altri assai, cui voi cambiate
Con gli avversarii pe' vostri prigioni;
Un sol de' molti a me me ne donate,
In luogo delle cui redenzïoni
Io abbia mia figlia: consolate,
Per Dio, signor, questo vecchio cattivo,
Che d' ogni altro sollazzo è voto e privo.
. . . . . . . . . . . . . .
Questo dicendo il vecchio sacerdote,
Umile nel parlare e nell' aspetto,
Sempre rigava di pianto le gote,
E la canuta barba e 'l duro petto
Tutto bagnato avea: nè furon vote
Le sue preghiere di pietoso effetto,
Che, lui tacendo, i Greci con romore
Tutti gridaron: diaglisi Antenóre. (1)

E così Griseida fu restituita al padre in cambio di Antenore. A Troilo che, con le lagrime agli occhi, supplicavala, come già Fiammetta supplicò Panfilo, a volersene restare, non meno di lui addolorata, risponde:

Tu vedi che mio padre mi richiede,
Al qual di girne non ubbidirei
Se 'l re non mi strignesse . . . . (2)
. . . . . . . . . . . . . .

Son proprio gli istessissimi argomenti che Panfilo

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 115-116.
(2) *Ibid.*, pag. 156.

trovò per dar ragione a Fiammetta del suo improvviso dipartirsi:

« . . . Alla qual cosa fuggire per non lasciarti, già sono più mesi, varie maniere di scuse ho trovate: e ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amore di lui verso di me continuamente portata, per quello che a lui portar debbo per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada . . . Oimè quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare nè posso che nel molto amore che io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà; onde avendo in me, con licenza di te, diliberato d'andare a rivederlo, e con lui dimorare a sua consolazione alcuno piccolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te vivere mi possa, di tal cosa ricordandomi tuttavia meritamente piango. » (1)

Anche Griseida, del rimanente, si fa a consolar Troilo col promettergli di tornar sovente a rivederlo:

Tu sai che qui è ogni mio parente
  Fuor che mio padre, e ciascuna mia cosa
  Ancora ci rimane; e s' alla mente
  Mi torna ben, di questa perigliosa
  Guerra si tratta continuamente
  Pace tra voi e' Greci . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . .
Qui mi ritornerò se voi la fate,
  Perocchè altrove non ho dove gire;
  E se per avventura la lasciate,
  Nel tempo delle tregue di venire
  Ci avrò cagione, e così fatte andate

(1) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 38-39.

Sai che non s' usa alle donne disdire;
E i miei parenti mi ci vederanno
Di buona voglia, e mi c' inviteranno.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Ed oltre a questo, maggiore speranza,
O pace o no, mi nasce dal tornarci;
Mio padre ha ora questa disianza,
E forse avvisa ch' io non possa starci
Per lo suo fallo, senza dubitanza
Di forza, o di biasmo ad acquistarci;
Come saprà che io ci sia onorata,
Più non curerà della mia tornata.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Egli è, come tu sai, vecchio ed avaro
. . . . . . . . . . . . . . (1)

Anche il padre di Panfilo, come sappiamo dalla dipintura che ce ne dà nell' *Ameto,* era vecchio, ruvido ed avaro:

Dove la cruda ed orribile vista
D' un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ognora con affanno più m' attrista. (2)

Troilo impreca al padre di Griseida, che gli toglie tanta parte dell' anima sua:

Se 'l giorno era con doglia trapassato,
Non la scemò la notte già oscura,
Ma fu il pianto e 'l gran duol raddoppiato,
Così lo conducea la sua sciagura;
El bestemmiava il giorno che fu nato,
E gli dei e le dee e la natura,

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 156-158.
(2) *Ameto*, pag. 199.

E 'l padre, e chi parola conceduta
Avea che fosse Griseida renduta. (1)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

O vecchio malvissuto, o vecchio insano,
Qual fantasia ti mosse, o quale sdegno?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

O iniquo consiglio, o petto pregno
Di tradimenti, d' inganni e di noia,
Or t' avess' io qual io vorrei in Troia!
Or fostu morto il dì che tu n' uscisti;
Or fostu morto a piè de' Greci allora
Che tu la bocca primamente apristi
A richieder colei che m' innamora!
O quanto al mondo mal per me venisti!
Tu se' cagion del dolor che m' accora:
La lancia che passò Protesilao
T' avesse nel cor fitta Menelao!
S' tu fossi morto i' viverei per certo,
Che chi cercar Griseida non sarebbe;
S' tu fossi morto io non sarei diserto,
Da me Griseida non si partirebbe;
S' tu fossi morto, io veggio assai aperto,
Quel che mi duole agual non mi dorrebbe;
Dunque la vita tua è di mia morte
Trista cagione, e di dogliosa sorte. (2)

Anche Griseida non istà dietro a Troilo nell' imprecare al *malvagio* genitore:

Poscia ch' io seppi la trista novella
Del traditor del mio padre malvagio (3)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(1) *Filostrato*, Parte V, pag. 175.
(2) *Ibid.*, Parte IV, pag. 125-126.
(3) *Ibid.*, pag. 155.

Fiammetta, del pari, non risparmia il padre di Panfilo, cui augura una pronta morte:

«... Dunque se io più t' amo più pietà merito, e perciò degnamente antipommi, e di me essendo pietoso, d' ogn' altra pietà ti dispoglia che offenda questa, e senza te lascia riposare il tuo vecchio padre: e siccome egli per addietro senza te lungamente è vivuto, se gli piace, per innanzi si viva, e se non muoiasi. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s' io odo il vero, e più ci è vivuto che non si conviene; e se egli con fatica vive come i vecchi fanno, sarà vie maggior pietà di te verso lui il lasciarlo morire, che più in lui colla tua presenza prolungare la fatichevole vita. » (1)

«... Il tuo padre già di te dee essere sazio; il quale, come gl' Iddii sanno, io priego sovente per la sua morte, fermamente credendo lui cagione della tua dimora: e se così non è, almeno del tormiti pur fu. » (2)

Non potendo Fiammetta far che Panfilo si restasse, ne lo scongiura almeno, per quell' amore ch' ei dice di averle sempre portato, a dare qualche indugio al suo ritorno:

«... Tuttavia s' essere può io ti priego, che in questo tu seguiti il mio volere, cioè in dare alla tua andata alcuno indugio, nel quale io immaginando il tuo partire, con continuo pensiero possa apparare a sofferire d' essere senza te. » (3)

Al che Panfilo non crede di dover acconsentire, perchè *tanto più lungo fosse l' indugio, cotanto il* loro *dolore sa-*

(1) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 41.
(2) *Ibid.*, Cap. V, pag. 87.
(3) *Ibid.*, Cap. II, pag. 46.

*rebbe maggiore*: ma con queste parole nullameno la racconsola:

« Donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente oltre a' nostri disii con velocissimo passo di più tostana partita dando cagione, e li cui raggi io attendo per guida; e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato. » (1)

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

*(Continua)*

---

(1) *Ibid.*, pag. 49.

# LE SCRITTURE IN VOLGARE

## DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

## DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 352, Vol. XVI, Parte I.ª).

XII. F. 27.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 196, comprese quattro carte che sono in principio per guardia, e contengono frammenti d'un Martirologio del IX secolo. La legatura è antica, in legno, guasta come al solito. Il codice fu del convento francescano di Campli in Abruzzo, leggendosi a piè della prima faccia: « De loco Camplj. » È scritto in carattere disuguale più o meno tondo in principio, angoloso verso la fine; con le rubriche e le iniziali in rosso. I fogli in pergamena son quasi tutti palimpsesti, e vi si scorgono facilmente le tracce degli antichi caratteri, che non vanno più in là del XIII secolo.

Il Codice contiene la *Scala del Paradiso* di S. Giovanni Climaco, nel volgarizzamento che in altri codici viene attribuito a Frate Gentile da Foligno, come leggesi nella prefazione del Dott. A. Ceruti al detto volgarizza-

mento, da lui ripubblicato nella *Collezione di Opere inedite o rare etc. per cura della R. Commissione pe' testi di lingua* (Bologna, 1874, in 8.°). Comincia:

« In nomine sancte et indiuidue trinitatis amen. Primus prolagus licteralis translatoris. »

« Quisto libro compuse uno de li sancti patri antichi lo cui nome fo Johanni abate de lo monasterio de lo monte synai: el quale libro scripse ad instantia et petitione de sancto Johanni abate de lo monasterio de raythu et de li soi monaci: el quale monastero e ad pedi de lo predicto monte synay.... »

A car. 6 r.:

« Secundus prolagus. »

« Io frate che agio preso ad translatare questo libro de latino in uulgare, confidandomi de lo adiutorio diuino, per satisfare ad li petitioni de li serui de dio li quali non intendono lo parlare listerato; in prima dechiaro lo mio intendimento ad uoi legitori, et dico che in questa opera non intendo sequitare ad lo tucto l ordene de le parole de lo libro scripto in gramatica.... »

Manca un altro prologo del traduttore latino, e mancano le lettere di Giovanni abbate di Raiti e di Giovanni Climaco, che nella citata edizione, come in parecchi codici, vanno innanzi ai suddetti due prologhi. La vita del Climaco scritta dal monaco Daniele, che suole anche precedere il libro, qui trovasi in fine, dopo il *Sermone* di S. Giovanni *al Pastore*.

A car. 6 v. comincia il primo capitolo:

« El primo capitulo de lo libro de sancto Johanni climaco et lo primo grado de la sancta scala e de la fuga de lo mondo et de lo arrenunçamento de le cose terrene. »

« Da lo bono et sopre bono et tucto bono dio et Re nostro facciamo lo principio de lo nostro parlamento.... »

L'ultimo capitolo intitolato:

« La exortatione al sallimento della scala. »

finisce a car. 184 r.:

« .... Et in questa intellectuale scala e sopra locato nello XXX.mo grado, percio che dio e carita la quale e xpisto, ad cui scia laude in principio et fortecza, percio che ipso e cagione de tucti li boni et fo et sarra sempre per infinita secula seculorum. Amen. Amen. Amen.

Segue, in rubrica:

« Questa e la fine del XXX grado de questa celestiale et intellectuale scala de sancto Johanni climaco Abbate del monte sinay. Quistu e lu sermone de ipso sancto Johanni al pastore. »

Il quale comincia alla stessa carta:

« In quisto libro materiale o amirabile, io teagio posto et ordinato vltimo; ma nello celestiale et diuino so certo che passi inanzi ad tucti nui.... »

Finisce a car. 192 r.:

« .... Et portando ipsa beata la inluminatione et la perfectione de se medesma. Deo gratias. Amen. »

Alla stessa carta, segue:

« La uita de sancto Johanni Abbate del monte sinay dicto scolastico, lu qualu scripse queste tabule spirituali, cio e la sancta scala: la quale vita scripse compendiosamente Daniel humile monacho del monasterio de raythu. »

Comincia:

« Quale foxe la citade digna de exere audita et nominata, la quale quisto Sancto glorioso et diuino produxe et notrico nanti lo sou stato exercitatiuo nella uita monastica; auendola diligentemente cerchata non l agio certamente saputa.... »

Finisce a car. 196 v.:

« .... le quali de fore contengono admagestramenti de vita actiua; ma da uentro contengono doctrine contemplatiue. Deo gratias. Amen. »

« Explicit vita Sancti Iohannis Climaci. Amen. »

XII. F. 28.

Codice membranaceo del sec. XIV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 73, con legatura antica in legno rivestito di pelle. La scrittura è di forma cancelleresca elegante e chiara, con rubriche in rosso. Nel margine della prima faccia è scritto: « S. Francisci Capistrani. »

Il codice contiene il libro di Bono Giamboni *della Miseria dell' uomo*, il cui testo, salvo i frequenti errori e le varianti, concorda con l' edizione del Tassi (Firenze, presso G. Piatti, 1836, in 8.°). Ha il seguente titolo in rubrica:

« Questo libro si da conoscemento perche si possono consolare colore che de le tribulatione del mondo si sentono

gravati. E da auedimento a choloro che sono rei d umiliarsi e conuertirse considerando il maluagio stato e pessima conditione a che sono dati in questo mondo e ne l altro: e da conforto e uigore a choloro che sono buoni di megliorare per la sperança che mostra del loro guigliardone. »

Segue il prologo che comincia:

« Pensando duramente sopra certe chose, la onde mi paria in questo mondo eser grevato si s ifiamma d ira e di mal talento ispesse uolte lo cor mio et tutta la persona ne staua turbata. Onde una notti fortemente pensando si udio una uoce che mi chiamo, et disse: che fai, Bono Giambono? Di che pense chotanto e combatti te medesimo di chotanto pensere?.... »

A car. 5 r.:

« Qui si chomincia il libro, e ponse sopra quante chose tutto il libro de trattare, e mostrasi l ordine che de tenere. »

« A mostrare la miseria chonditione de l umana generatione ci conuene tenere cierte ordene per che le chose ordenate s imangiano melglio.... »

A car. 5 v.:

« I capitoli del primaio trattato e l ordine che de tenere. »

« Sopra l primaio trattato cioe a mostrare la miseria de la creatura dell uomo e de la femina da l ora ch e creato in fino a l uscita che fa del uentre de la madre, si terremo quest ordine.... »

L' ultimo capitolo, che è il quarto dell' ottavo Trattato, giusta la citata edizione; ma che nel codice forma una sola cosa con gli altri tre, finisce:

« .... E pero dice la scrittura tutti istaremo dinançi a la sedia di xpisto a rendere ragione di tutte le chose che l anima auera fatto chol corpo. Allotta sara si grande il pianto et lutto, e si grande paura e tremore, che dice la scriptura che gli angioli piangeranno de la pietade che uederanno fare a l anime e tremeranno le colonne di cielo, cio e tutti i grandi di paradiso. Gran pieta fan.... »

Manca il resto, che era nell' ultima carta, tagliata da gran tempo; giacchè dove finisce il codice è scritto di carattere antico: « Cart. 73. Quint. 7. »

XII. F. 29.

Codice membranaceo de' principii del secolo XV, alto cent. 20 e largo 15, di carte 144, in parte corrose nel margine superiore. La legatura è delle solite abruzzesi, e ci son dentro incollati taluni frammenti di pergamena con scrittura del XIII secolo. Il codice è scritto a due colonne in carattere gotico, con rubriche ed iniziali in rosso. Nel margine di sotto della prima faccia è scrittto a grandi lettere gotiche minuscole: « Loci tocci » cioè del convento di Tocco in Abruzzo.

Contiene la versione della *Scala del Paradiso* di S. Giovanni Climaco.

Comincia:

« In nomine sancte ed indiuidue trinitatis. Amen. Primus Prologus licteralis translatoris. »

« Questo libro compose uno de li santi padri antichi, el cui nome fo Johanni.... »

Segue il secondo prologo, e poi comincia il primo capitolo, o primo grado della *Scala*.

Finisce col *Sermone al Pastore*, e con la vita di S. Giovanni Climaco scritta dal monaco Daniele.

XII. F. 30.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 15; di carte 99, oltre alquante bianche in fine; con legatura antica in pelle, mediocremente conservata. È scritto in piccolo carattere rotondo, a due colonne, con rubriche rosse ed iniziali rosse o azzurre.

1. Da car. 1 r. a 80 v. è il *Dialogo* di S. Gregorio Magno, volgarizzato dal Cavalca.

Non ha verun titolo, e comincia:

« Per cio che, como dice sancto paulo, debitore sonno alli sauij et alli sinplici che como religioso uiuo delle helemosine de ciascheuno; cosci uedendome non potere essere utile alli sauij licterati per lo mio poco sinno, et non possere pagare quisto debito alli sauij, perche so pouero de scientia, haueame pensato che, accio che nel conspecto de dio non fosse representato inutile, per utilita almeno de alquanti ydioti non sauij de scriptura reducere in uolgare lu dialogo de sancto gregorio.... »

In fine del primo prologo, in rubrica:

« Finisce lo prolago de quillo chello indusse de latino in uulgaro. Incomença lo prolago de sancto gregorio papa. »

Dopo del quale

« Incomença lo primo libro del dialogo de sancto gregorio. De honorato abate dello monasterio de fildi. C. I. »

« Nelle parti de samna in una uilla d uno singnore che se chiamaua uenantio, che era stato patritio, fone uno giouene d uno lauoratore dello dicto uenantio lo quale auea nome honorato.... »

Manca in fine la *Vita di S. Gregorio Papa*, che trovasi aggiunta in quasi tutte le edizioni.

Il *Dialogo* finisce:

« Aduncha mentri che dio ce sostene et aspecta la nostra conuersatione resoluamo per lacreme la indulgentia della mente et mostramo uerso lo proximo grande benignitate: et ardentemente dico che da poy la morte non aueremo bisongio de questa ostia dell altaro. Sença la morte sarremo hostia uiua ad dio. Deo gratias. Amen. »

Segue:

« Finito e lo libro allo nome de dio,
  lo quale fece lo doctore excelente
  sancto gregorio glorioso et pio.
Non me prestare, ad questo puni mente,
  se d alcuno te fosse io cerchato:
  questo che dico non t esca de mente.
Et non me tenere pur inserrato,
  se alcuno deuoto udire me uolesse,
  legeme, de questo non essere ingrato.
Da poy la toa morte ad chi remanesse,
  de carita lo suo core 's amanta,
  che per lla toa anima dio pregasse.
Mille quactro cento cinque et sessanta,
  Frate petri paulo de piczolano de l ordine minorello
  scrisse quisto libro dalla cima a la pianta,
  ad honore sia de alto manuello. »

Finis.

2. Da car. 81 r. a 99 r.:

« Questi sonno li soliloquij de sancto Augustino. »

Il detto titolo è quasi svanito, a causa dell' umidità; e così pure una gran parte dello scritto contenuto nella prima pagina. Il libro comincia:

« Impercio che fra tucti li libri deuoti chesse trouano, lo libro de sancto augustino delli soliloquij me pare de singular deuotione, agio pensato de volgariçarelo accio che de cosci sancta et utile opera possano receuere utilitate le deuote persone che non sonno gramatici.... »

Finisce:

« .... Se forse in alcuno modu me apresse l usscio o la porta della iustitia che possa entrare in della gloria del dio mio. Questa e la porta de dio et soli li iusti entrano per essa. Deo gratias amen. »

« Finiscono li soliloquij de sancto augustino ad honore et laude de dio, allu cui nome scia gloria et jubilatione sempiterna. »

XII. F. 31.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 15, di carte 251 scritte in corsivo a due colonne, con le rubriche in rosso. Alle ultime carte mancano alcuni brani, e manca altresì la legatura.

1. Da car. 1 r. a 100 v.:

« Incipiunt capitula 1.mi libri fratris vbertini de casali. »
« Yhesus ex patre genitus.
Yhesus spirator natus.
Yhesus creator inclitus.... »

Continua, per tutta la 1.a carta, l'indice dei capitoli del 2.°, 3.°, 4.° e 5.° libro; ma nel codice non si trova che il quarto, e questo così comincia a car. 1 r.:

« Nel nome de Ihesu et de la sua gloriosa matre vergene maria. Incomenza el 4.° libro de frate vbertino de li casali de la paxione, resurrectione et ascentione del nostro segnore saluatore et redemptore yhesu xpisto. »

« Multiplicati ly rami de la perfectione de la uita et doctrina de yesu et de le sue multiplicate operationi marauegliose et la uocatione de lo apostolico collegio et de soy sancti discipoli: le quali cose secondo la proportione sonno andate innanzi, como radice et stirpe de questo glorioso et sacratissimo arbore: oramay e tempo che in qnesto 4.° libro questo felice arbore se produca al summo et tirese su ad alto .... »

È questo un volgarizzamento dell' opera intitolata: *Arbor vite crucifixe Iesu deuotissimi fratris Ubertini de Casali ordinis minorum.* (Venetiis per Andream de Bonettis de Papia. M. CCCC. LXXXV.)

Finisce:

« .... Pero che in terminando concludo questo libro con tucti quelli che amano la toa sanctissima pouerta et aspectano la gloria tua intra lo materno tuo piissimo sino. Per quillo amore incomunicabile ad omne pura creatura, el quale portasti al figlio de dio yhesu, dilecto figlio del tuo vtero sanctissimo, et ad tucta la sanctissima trinita, che ipso yhesu fece incarnare in te. Co la quale viui et regni de poy el tuo figliolo serra ne lo imperio de lo celo in secula seculorum. Amen. »

« Virginis intacte cum ueneris ante figuram
Pretereundo caue ne sileatur aue. »
« Deo gratias. Amen. »

2. Da car. 100 v. a 147 v.

« Incipit la paxione de yesu xpisto et primo como fo venduto et como lo sancto sacramento de la messa fo ordinato. Et como fo preso et legato et ad morte sententiato, et como fo posto in croce et a lo sepulcro sepulto, secondo trouarite largamente scripto et declarato de socto da capitolo in capitolo. Et primo in che modo fu uenduto. »

« Incomenza lo primo puncto et comenzamento de lo mercordi sancto como lo segnore yesu xpisto con li soy di-

scipoli ne lo di nominato sci cenao ne la casa de marta, doue era la uergene Maria et magdalena, la quale menestraua ad illi. Et adpresso la cena sancta Maria magdalena, per lo grande amore che auea ad yesu, adcostaose ad ipso et dixeli: Signore, io uegio che in yerusalem uolete andare. Vuy sapete che li maiori de la citade ue uolono male et temeno forte la uostra uita. Piaczaue adunca de remanere qui .... »

Finisce:

« .... Adunca poy che non se pocte fare che fossimo stati presenti, pregamo lo saluatore che ce done grande desiderio, et appresso sentimento, aczo che meritemo auere parte nel merito de quella sancta morte et paxione de lo figliolo de dio. Amen. »

« Deo gratis. Amen. »

3. Da car. 147 v. a 156 v. seguono alcune Leggende, tratte dalle *Vite dei SS. Padri*, delle quali darò qui appresso i titoli e le prime parole.

« Incipit la istoria de sancta eufrosina vergine. »
« Fo ne la cita de alessandria vno gentile homo .... »

« De Sancta Marina uergene. »
« Vno homo secularo remanendo viduo .... »

« De sancta Maria egiptiaca, zo e de la vita sua. »
« Fo in vno sanctissimo monasterio de palestina .... »

« De duy fratelli vno uagabondo et l altro religioso. »
« Venne vn frate ad vn sancto patre .... »

« Doctrina bona contra la temptatione de la carne. »
« Domandando vn frate vno sancto patre .... »

« De uno romito che per la inobedientia cade in fornicatione. »
« Era vno antico Romito in syti .... »

« De vno frate lo quale per uencere la temptatione de la carne se arse quasi tucte le deta. »

« Fo vno solitario ne le parti de sotto de egipto .... »

« De vno viscouo che fe penitentia xlviiij anni perche auea sacrificato a l idoli al tempo de la persecutione. »

« Dicea vn altro sancto patre che fo poi viscouo .... »

« De vno sancto romito con lo quale andauano li angeli per lo diserto et similitudine de l anima che se uole partire. »

« Audecti dire da sancti patri de vn solitario .... »

**4. Da car. 157 r. a 176 r.**

« In nomine yhesu xpisti et beatissime Virginis Marie. Incomensa la legenda del beatissimo et sanctissimo homo Joanni baptista. C. 1.° »

« Haueuano generato et che pareuano desperati de may potere generare figlioli. Et per questo se mostra che Zacharia non credecte a le parole de lo angelo infino ad tanto che non ebe el signo, cioe che stecte muto, et grande cosa parue ad Zacharia et ad la donna sua et ad tucte l altre persone ch el cognosceua .... »

Il 35.° ed ultimo capitolo finisce:

« .... Et pero Johanni se gecto a li pedi de adam et feceli grande reuerentia et Adam lo benedisse. »

« Deo gratias. Amen. »

**5. Da car. 176 r. a 198 v.**

« Incipit concordantia vangeliorum secundum Johannem et de tucti li altri Euangelisti zoe de la passione de xpisto fino a la sua ascentione et de la emissione del spiritu sancto sopra li apostoli. »

« Avendo yhesu dicte queste parole dice il sermone et la oratione la quale fece di quello sermone appo il monte

olіueto, si se partio co li soy discipoli et passo vno torrente doue erano li cidri multi .... »

A car. 189 v. segue:

« Incomensase il tractato de la resurrectione del nostro segnore yhesu xpisto de tucti quactro li vangelisti con alcune Ispositioni morali et denote.

« Leuandose et incominciando ad lucere vna stella la quale se chiama vespere nel primo di de la sptimana multo per tempo.... »

Finisce:

« ..... hauera la heredita del patre celestiale cio e la gloria de vita eterna, a la quale ce conduca quello vno vero dio il quale e benedicto et viue et regna per infinita secula seculorum. Amen. »

6. Da car. 198 v. a 215 r. leggonsi talune meditazioni sulla *Passione*, e prima:

« Quando lo segnore ceno co li xij. apostoli. »

che comincia:

« Qui se pote trouare et pensare vna meditatione molto bella et deuota de la quale la scrittura non parla... »

Le altre portano i seguenti titoli:

« De la cena ch el nostro segnore fece con li apostoli lo jouedi sancto. »

« Quelle cose che se appartengono a la paxione de missere yhesu. »

« Sequita hora ad uedere et pensare de la paxione del nostro segnore yhesu xpisto ne l hora del matutino. »

« De l ora de prima como misser yhesu fo menato ad pilato da li principi de sacerdoti. »

« La meditatione de la paxione ne l hora de terza. »

« La meditatione de la paxione del segnore ne l hora de sexta. »

« La meditatione de la paxione ne la nona. »

« Como xpisto fo ferito da longino et como fo diposto da la croce. »

« La meditatione de la paxione nel vespero. »

« La meditatione de la paxione ne l hora de completa. »

« Del di del sabbato. »

« La meditatione del sabbato. »

« De la resurrectione. »

che finisce:

«.... Vnde quella anima che non serra afflicta de la memoria de la paxione de xpisto yhesu benedicto et como essendo scordata de tanto et tale beneficio receputo serra scaczata da la grege et consortio de li fidely. »

« Qua finisce la paxione de yesu xpisto laus sit deo et vnico filio ejus. Amen. »

7. Da car. 215 r. a 251 v.:

« In Nomine yesu. Incomenza vno breue tractatello de septe peccati mortali et de le virtu che combactono insiemi. El qual se chiama victoria de virtu et sconficta de vitij. Prologo. »

« El principio et meczo et fine de questo libro tractato sia ad laude de dio, dal quale descendono tucti li beni et da luy uene ogni dono optimo et perfecto.... »

Finisce:

«.... Ancora dice: coscientia pura vita secura. La quale dio ce conceda in secula seculorum. Amen. »

« Deo gratias. Amen. »

XII. F. 32.

Codice parte cartaceo e parte membranaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 184 scritte in carattere gotico, con le rubriche in rosso. Contiene la *Scala del Paradiso* di S. Giovanni Climaco. Comincia a car. 1 r.:

« In nomine sancte et indiuidue trinitatis amen. Comenzia il prolago di quel frate chi uolgarizo questo libro dicto climacho. »

« Io frate che o preso ad translatare questo libro de latino in uolgare, confidandomi de lo adiutorio diuino per satisfare a le peticioni de serui de xpisto y quali non intendono il parlare licterato, in prima dechiaro il mio intendimento ad uoy lectori.... »

Segue nella stessa pagina il

« Prolago come questo libro fo translatato de greco in latino. »

« Secondo la sententia de missere sancto iacobo, ogne dato et ogne dono perfecto e dato di sopra, descendendo dal patre de lume. E lo apostolo dice per la gratia de dio sono quel che io sono.... »

Da car. 1 v.:

« In nomine sancte et indiuidue trinitatis amen. Incomencia la uita de sancto iohanni abate del monte synai dicto scolastico, il quale scrisse queste tauole spirituale cio e la sancta scala, la quale scrisse compendiosameute..... monacho del monasterio de raytu. »

« Quale fosse la cipta degna de essere udita et nominata, la quale questo glorioso et deuino produsse et nutricho.... »

A car. 6 r.:

« Fenisce la epistola de lo abate iohanni de raytu. »

« Comencia la epistola responsiua de lo abate iohanni scolastico abate del monte sinai, dicto climacho, al dicto iohanni abate duca de monaci de raytu. »

« Iouanni ad iohanni. »

« Receueti la littera ad noy poueri de uirtu o uenerabile, mandasti conueniente a la tua pudica et impassibile uita.... »

A car. 7 r.:

« Incomencia el prolago de questo libro.... »

« Quisto libro compose uno de li sancti patri antichi, el cui nome fo iohanni.... »

A car. 70 v.:

« Prolago sopra el libro de lo abate iohanni scolastico chiamato climaco. »

« Questo presente libro ad coloro i quali uogliono che i nomi loro siano scriti nel libro de la uita.... »

Segue un altro prologo; e lo trascrivo quasi tutto, perchè da esso apparisca qual sia il valore del presente testo:

« Comencia el prolago de uno che scrisce una uolta questo libro e fecesci certe chiose. »

« Nel m.° cccc.° Io xpistiano da toscanella pouero per yhesu xpisto, per iiij principali accasioni mi sono mosso ad scriuere questo uenerabile et maistro de li altri libri in uita

spiritale, e sopra al testo in alcune parte alquanto oscure agiongerui alcuna chiosa o uero dechiaratione, non per quelli che piu intendono, ma per li nuovi et cominciatori e non experti de queste cose. La prima accasione e per la bonta del libro, lo quale merita de essere con bono intellecto inteso. La seconda per mia deuotione. La terza ad posta de certe deuote per la uirtu de li quali e deuotione ad me fo comandamento e debito. La quarta perche i libri in uolgare comunamente sono usati da persone ydiote e senza gramaticha, et ad posta de quelli da ualenti homini sono stati uolgarizati, e tra li altri questo e molto desiderato da persone deuoti e spirituali. Et essendomene molti in questa toscana uenuti a le mani, per difeto de ignoranti scritori l o trouato molto guasto e nei uocaboli male intesi. Et essere state confuse le chiose insieme col testo senza segno nesuno.... Disposemi adunque, non come sapiente, ma confidandomi de la diuina bonta, a durarci fatiga de scriuerlo. Et sopra certe parole alquanto scure farce alcuna dechiaratione come e dicto di sopra. Et ad cio chę y defeti non uoluntarij che yo ci o commesi si cognoscano et con mia licentia da chi melio intende siano corecti, ad tute le chiose che yo ci o agionte di rimpeto ad quelle ne li ymargini del libro o fato di cenabrio uno c. pontato, si che il testo e le chiose antiche stano in loro liberta. Prego adunque ogne persona che questo libro transcriuisse che mantenga lo ordine che troua.... »

In fine, in rubrica:

« Finisse el prolago del dito scrittore. Et questo presente libro fo copiato da quello che scrisse lui proprio. »
« Incomincia la tauola de li capitoli. »

il primo de' quali comincia:

« Dal bono et sopra bono et tuto bono ydio Re nostro faciamo il principio del nostro parlare. Pero che e cosa bella

e conueneuole, uolendo parlare a li serui de dio, fare principio e comentiamento da esso dio.... »

A carta 180 v., dove finisce il libro:

« Questo e lo fine de li trenta gradi de questa intellectuale et celestiale scala de sancto iohanni crimaco. »
« Deo gratias. Amen. »

Nelle ultime carte sono certi brevi scritti e frammenti in latino e volgare, che mostrano l'origine francescana del codice. Eccone un cenno:

« Verba beati francisci. »
« Attendamus omnes fratres ad bonum pastorem.... »

Seguono i paragrafi:

« De dilectione. »
« De cognoscendo spiritum domini. »
« De paupertate. »

Etc.

« Epistola beati Francisci ad quemdam ministrum. »
« Fratri nostro ministro dominus te benedicat.... »

« De libris habendis. »

Etc.
In fine:

« Parole de sancto francischo ad frate leone sopra una uisione ouero apparicione ch abe a la uerna nante che auesse le piage.... »

XII. F. 33.

Codice cartaceo della fine del XIV o dei principii del XV secolo, alto cent. 20 e largo 14, di carte 109. È scritto in carattere gotico, con rubriche ed iniziali rosse, e conserva l' antica legatura in pelle, cui manca il dorso. In fine, nella parte interna della guardia, è scritto nello stesso carattere del codice: « Questo libro si e delle done di sancta Chiara de muran ale qual lo se debia dar per charita. » E più giù in corsivo di tempo posteriore: « Libro de le done de Sancta maria di miracoli. »

A car. 1 r.:

« Questo e lo prologo in lo libro che a nome spina e roxa. »

« Spina e rosa se apella questo libro pero ello trata de lo pecchato e de la uirtu zoe de lo bene e de lo male. Si come spina morde e ocide cusi lo peccato ponze lo chore e morde la conscientia e ocide l anima. E si come la rosa sana lo corpo e alegra e dilecta lo uedere e lo odorare elli altri sensi del corpo, cusi la uirtu sana l anima, dilecta lo chore e alegra la consciencia e li anzeli e l nostro creatore. »

Segue:

« De lo male in generale. »

« Declina a malo et fac bonum et inhabita in seculum seculi. Do sono le parte de la iusticia secondo che dice dauid propheta in la predicta parola, zoe lasar lo male e far bene, e se ello lo obseruara ello habitera cum dio eternalmente. Imprimamente douemo dire de lo male che se asomelia a la spina e poi del bene che se asomelia a la roxa.... »

A car. 55 r. così finisce, col capitolo XXV, la prima parte dell'opera:

« .... Quelli che pechano non corezere, le discordie non pacifichare, quelli che sono ignoranti non amaistrare, li afflitti non consolare. »

« Deo gratias. Amen. »

Segue in rubrica:

« Questo si e lo secondo libro el qual ha nome Roxa. El quale e diuixo in quaranta vno chapitulo li quali sono per ordine scripti in questo modo, et primo. »

« De la gratia de dio. »

« De la distincione de la gracia. »

« De la virtu de la gracia. »

Etc.

Il primo capitolo comincia:

« Cusi come lo nostro signore dio non discexe dal celo per la sua essentia che non se po mutare, ma anci descexe per la sua gracia che procede da ello.... »

L'ultimo finisce:

« .... Guardare se de quello che acuxa altrui che lui non acuxa lo proximo per difamare lui, ma pur abia intencione di corezere lo proximo. Impero se lui l acuxasse per diffamare lui, et lui el fesse cum deliberatione lui pecheraue mortalmente che alora non seraue per charita quella correptione, inanci seraue per hodio. »

« Compito e lo libro che a nome (spina) et roxa a laude de Ihesu Cristo: amen. »

*(continua).*

Alfonso Miola.

# BIBLIOGRAFIA

Aneddoti Tansilliani e Danteschi, *pubblicati da* Francesco Fiorentino *e* Vittorio Imbriani. — Napoli, tip. Morani, 1883 di pag. 16.

Egli fu detto così una volta come mille, che in occasione di nozze usandosi di mandare al palio qualche opuscolo, anzi che le adulazioni in rima dell'antica o della nuovissima Arcadia ai novelli sposi, le quali nulla più ci fanno sapere, che l'illustrissimo Tizio si ammoglia colla gentilissima Caja, infinitamente più dilettevole ed utile è la pubblicazione di qualche documento, che illustri alcuna pagina della storia nazionale. Così una volta come mille fu detto: ma quante fu fatto? e quante ben fatto?

Assai bene ora si è fatto dagli egregi professori F. Fiorentino e V. Imbriani, i quali nelle nozze del prof. cav. Felice Tocco posero in luce preziosi documenti, che molto giovano alla nostra storia letteraria, la quale alcuni bizzarri ingegni rifabbricar vorrebbero sulle nuvole, sostituendo la fantasia alla dottrina, ed ai fatti provati veri.

Il prof. Fiorentino a' suoi Aneddoti Tansilliani aggiunse dieci sonetti di Luigi Tansillo, poeta di Venosa. Questi, come egli scrive, confermano qualche sua congettura, ed aggiungono qualche notizia intorno alla sua vita.

Nel rifiorimento della letteratura classica, è singolare la personificazione che il poeta fa della Fortuna in questi sonetti. Nel primo egli promette alla marchesa del Vasto, che questa *Dea*, la quale *il mondo sotto i piè si rota, col piede e con la rota, tanto vi servirà quanto vi offese*. Allude alla preghiera di Orazio alla medesima Fortuna,

che aveva un tempio famoso ad Anzio, *injurioso ne pede proruas stantem columnam.* Nell' ottavo sonetto, la dipinge col fatale ciuffo in fronte, il quale apporta i favori da mille sospirati, e posseduti da quel solo che sa in buon punto afferrarlo. Magnanimo esclama il poeta:

> Omai Fortuna come vuol si rote,
> Che, o trista il tergo, o lieta il crin mi volga,
> Spregio quant' ella torre o dar mi puote.

Desideriamo dal chiarissimo professore un' edizione completa dalle poesie del Tansillo edite e inedite. Il bel saggio che ne ha donato, ce ne fa assai bene sperare.

Il professore Vittorio Imbriani, il quale a severo giudizio critico sottopose quanto comunemente si narra intorno a Dante, pubblica due rilevantissimi documenti.

« Dal Pelli in poi tutti i biografi di Dante (egli scrive allo sposo con quel brio che gli è naturale), affermano che Iacopo, figliuolo del poeta, smettesse l'abito sacerdotale, e prendesse moglie, e ne avesse figliuoli. Io non so, s' egli assumesse mai l' abito sacerdotale; anzi voglio sperare, che non ricevesse mai gli ordini maggiori. Ma certo è, che moglie non prese. Fu lì lì per prenderla, questo si. Aveva già ricevuto cento fiorini tra masserizie e denari, come dote! Fu condannato a prenderla. Ser Matteo, di ser Clerico, nominato arbitro, in talune contese, fra Iacopo di Dante degli Allaghieri, cittadino fiorentino, da una parte, ed i germani, Domenico e Iacopa di Biliotto degli Alfani, del popolo di s. Ambrogio, dall' altra, il 26 Ottobre 1346, impose al figliuol di Dante di sposare prima della metà di Novembre, la Iacopa; di condurla in casa propria, e di consumare seco il matrimonio. Povero ser Matteo, di ser Clerico, di te può ben dirsi: .... *a mezzo Novembre, Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili!* Era già l' undici Novembre, e Iacopo non eseguiva la sen-

tenza! onde la Iacopa, impaziente di esser condotta a casa di lui, e di veder consumato il matrimonio, lo fa metter solennemente in mora, dichiarandosi pronta *a facere et observare, que de jure, et per formam dicti laudi tenetur et debet*, protestandosi per danni, spese, ed interessi! Ma neppure dopo questa intimazione, Iacopo ebbe pietà delle smanie della Iacopa, e moriva (probabilmente nel 1348, durante la peste) senz'averla sposata..... *et sortout pas payée!* come dice il Voltaire. Ond'ella, ed il fratello, ottennero senza contraddizione alcuna, di vedersi attribuiti tutti gli stabili, lasciati dal figliuol di Dante, per cento dieci fiorini d'oro, a conto del credito di dugento, che vantavano contro il morto. Nessuno contraddisse loro: dunque Iacopo non lasciava alcuno erede diretto ».

I due documenti pubblicati provano tutto questo. Rinnovo perciò altresì in questa occasione la proposta, che un *Repertorio Dantesco* ricordi almeno in compendio tutto quello che si stampa intorno al massimo poeta degno di essere tramandato alla posterità, ed ai lontani. Senza esso, pubblicazioni importantissime, come questa, fatte in opuscoli, o sopra giornali, giacciono ignorate, gli editori si affaticano indarno, e la storia critica è inceppata nel suo progresso. Conchiuderò appunto con Dante: *Bene ascolta, chi la nota!*

Luigi Gaiter.

La Bibbia Volgare, *secondo la rara edizione del* 1.° *di Ottobre* 1471, *ristampata per cura di* Carlo Negroni. *Volume III, I quattro libri dei re.* — Bologna, presso G. Romagnoli, 1883.

Io non poteva in alcun modo mettere in forse giammai, che tutti gli amatori della buona lingua nostra, co-

mechè varie ne sieno le specie, non fossero per accogliere con grande esultanza la notizia, che finalmente si fosse posto mano alla ristampa della *Bibbia volgare*, senza timore di vederla interrotta, o malamente compiuta. Ma sono molto più lieto del giudizio di uomini autorevoli, i quali ad una voce approvarono il modo col quale dal commendatore Negroni fu intrapresa la critica edizione, avvegnachè non tutti ad un modo procedano gli editori di opere classiche sui codici emendate, ed illustrate. La critica fu sempre materia sovrabbondante di critica. La ragione, e l' esperienza, hanno insegnato alcune regole precipue, fedelmente seguendo le quali, possiamo a ragione prometterci l' approvazione sincera dei dotti, e discreti, della quale solamente dobbiamo sentir compiacenza.

Ora è venuto in luce il terzo volume, il quale contiene i quattro libri dei re. Negli scrittori dell' aureo secolo, egli è in primo luogo lo storico racconto che ne diletta, con quella naturalezza di esposizione, candore di frasi, proprietà di vocaboli, e brio di motti, che ci porta per poco fuori di noi, e ne fa vivere colla nostra ricreata immaginazione in quel tempo che a noi sembra beato. Le cronache, quantunque talvolta di poco rilievo; le novelle, quantunque di sovente non facciano nè ridere nè piangere; le pie leggende, quantunque spesso, più che la pietà verso Dio ridestino in noi la compassione per chi le credette verità sacrosanta; per questo con infinito profitto letterario, ed ineffabile diletto si leggono, e rileggono. Quanto gradito agli studiosi della lingua e religione italiana non dee essere di presente questo volume, che a tutti i pregi di lingua e di stile che sono proprii dei trecentisti, aggiunge la importanza e santità della storica narrazione? Senza conoscere questa storia, una gran parte della religione cristiana non può essere sufficientemente compresa. Senza che, registrando in primo luogo la *Divina Come-*

*dia*, i classici nostri, educati tutti sopra la *Bibbia*, da chi ignora questi fatti non saranno perfettamente interpretati. Per qual mai ragione, se questa non è, fra i commentatori di Dante primeggiano gli studiosi della Bibbia, e perciò appunto gli uomini di chiesa? Se venisse tempo nel quale il catechismo cristiano più non fosse studiato quale insegnamento religioso; di necessità sarà studiato quale ajuto indispensabile per la interpretazione dei nostri autori classici. Ed avvegnachè il catechismo cristiano interamente non si possa comprendere senza la storia biblica; e dai credenti e dagli increduli dovrà sempre essere studiata. E dove studiarla meglio, che in questa versione?

Non dissimulo, che talvolta il volgarizzatore volta alla lettera la frase latina, che in origine è un ebraismo, o un grecismo, e la dizione riesce alquanto dura: non dissimulo, che tal altra, avendo per disavventura sotto degli occhi un testo scorretto, non è la traduzione sempre ben fatta. Ma queste sono piccole macchie, le quali dileguansi in mezzo a tanta luce. Chi vorrà negarlo?

Quanto sarebbe utile, che i giovani ecclesiastici, confrontando il testo latino che vi è impresso a piè di pagina, su questo volgarizzamento imparassero come alla sacra dottrina può darsi tutta quella evidenza, gravità e leggiadria ad un tempo, che la rendano all'universale più accetta?

Ma più oltre non è mestieri di insistere. Chiunque col debito studio ed amore legga questo terzo volume, vedrà da sè quanto giovamento ne possano ritrarre e la lingua, e la letteratura, e la religione, sì veramente che ripudiar non vogliamo la scuola, e la eredità dell'Allighieri.

Luigi Gaiter.

TESTI INEDITI DI ANTICHE RIME VOLGARI, *messi in luce da* TOMMASO CASINI. — Bologna, presso G. Romagnoli, 1883, Vol. I, di pag. XXII, 244.

Chiunque, ispirato dal solo amore della verità, imprenda a favellare delle condizioni della nostra letteratura in sul tramonto di questo secolo, dovrà con grave suo rammarico pur confessare, come dopo l'avventurata restaurazione dello studio migliore dei classici avvenuta nel principio, e continuata fin oltre la metà del medesimo secolo, oggi ne deploriamo il miserabile decadimento. Precipitiamo di anno in anno, per colpa e vergogna nostra, in una novella barbarie. Basta dire, che la grammatica, e la prosodia, sono chiamate pedanteria, e pregiudizio. Ma d'altra parte nessuno potrà provare, che in alcun'altra età la filologia fu alleata colla filosofia meglio che in questa. In nessun'altra lo studio della letteratura si fece risalire fino alle fonti, ed in maggior numero, o con dottrina e critica migliore, furono messi in luce i classici nostri.

In prova di ciò, basta ricordare le pubblicazioni della nostra Commissione pei testi di lingua. Parliamo ora di questa assai preziosa, che è la dispensa 197 della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, in appendice alla Collezione di opere inedite, o rare.*

L'illustre editore, del quale altra fiata scrissi con lode sopra questo giornale per la stampa di parecchi documenti del medio evo, con una dotta quanto modesta prefazione, dimostra come le edizioni dei rimatori volgari del buon secolo che ora possediamo, non sieno sufficienti per lo studio della lingua e della poesia, quale oggi vuol farsi. Discorre perciò dei benemeriti filologi, i quali seguendo l'esempio datoci dalla Germania, e dalla Francia, condussero a termine edizioni di classici, da satisfare pie-

namente ai bisogni della scienza. Parla di edizioni che si vanno compiendo fra noi. Non ha morsi rabbiosi per gli avversari, nè baci leziosi per gli amici, come usano i più in somiglianti occasioni nella nostra repubblica. Nitidamente mette in luce i fatti, li lascia parlare da sè. Di tal guisa la filologia nostra ricalca per nostra buona ventura le orme gloriose che prima impresse, quando fra noi fu introdotta la tipografia. Fu infatti la nostra nazione, che prima pose in luce i codici; e nostri furono gli editori, ed illustratori dei libri classici, e che lo zelo operoso per la scienza raccesero fra le genti più civili d' Europa. A nessun modo oggi dobbiamo apparire minori dei discepoli dei nostri avi immortali.

Descrive poi colla debita diligenza il codice Laurenziano Rediano IX, che ora offre al pubblico, con tutti quegli avvedimenti migliori, che il progresso della filologia desidera, acciò veramente fruttuoso ne sia lo studio.

Conchiude rammentando con delicata affezione quel professor Caix, che troppo presto involato allo studio, si giovò anche di questo codice nelle commendevolissime sue produzioni, come se n' era giovato Francesco Redi.

Il volume è dedicato all' amico e collega commendatore Francesco Zambrini con breve lettera, nella quale la nobiltà dell' affetto bellamente gareggia coll' eleganza dell' espressione.

Confidiamo che questo volume sia il primo di una lunga serie, che faccia tutti partecipi dei tesori filologici, da tanti secoli con nostro danno e rossore pur troppo sepolti nelle nostre biblioteche. Un' avventurata risurrezione filologica sia compimento della nostra risurrezione politica!

Verona, Novembre 1883.

Luigi Gaiter.

Il vero amico del popolo, *del P.* Anastasio Bocci. — Siena, Tip. all' insegna di S. Bernardino, 1883.

Un librétto ascetico, del quale si sono spacciati 5250 esemplari della prima edizione, e molte centinaja della seconda sono ricercate anche prima che sia condotta a termine, è fenomeno per poco incredibile a' nostri giorni, se non fosse uno storico fatto.

Volendo a noi medesimi render ragione di sì maraviglioso successo, confessiamo innanzi tratto di non poterlo tutto attribuire, nè alla devozione grandissima, che da sei secoli si ha verso il Poverello di Dio, nè all' occasione straordinaria della edificantissima solennità non è guari celebrata ad Assisi per lo sesto suo centenario. Altre vite del Santo, e di pregi non comuni dotate, furono già messe in luce: molti libri, e non pochi fra questi assai commendevoli, furono pubblicati; ma nessuno ebbe la ventura di questo. Quale dunque ne dobbiamo credere la principale cagione; o per lo meno, una delle principali?

Il vero amico del popolo, che è S. Francesco d' Assisi, in questo volumetto è magistralmente ritratto da un vero amico del popolo, che è il chiarissimo autore. Egli à celebrato per altre sue produzioni, nelle quali diede mirabilmente a vedere, come l' amore di Dio e del prossimo, in fin dei conti sieno un solo amore; e come un perfetto seguace dell' Evangelio non possa rinvenire, nè in alcun modo supporre, contraddizione fra essi. Il solo nome dell' autore ha raccomandato al nostro popolo il libro, anche prima di leggerlo, o di vederselo innanzi nitidamente stampato.

Senza che, siccome sogliono fare i veri amici, egli ammette, e di buon cuore concede a vantaggio del nostro popolo, nelle presenti nostre condizioni, quanto secondo

l'etica veramente cristiana può liberalmente ammettere, e concedere. Per questo egli ha miglior diritto di severamente riprenderlo, ove lo sorprenda caparbiamente in errore. Non è l'eco di una fazione politica, nè di una chiesuola comunque si voglia reverenda Egli è un vero amico. Amore domanda amore. Altresì in questo senso, amore a nullo amato amar perdona.

La libertà, e l'unità nazionale, al nostro popolo sono carissime. Se non pochi miglioramenti egli brama, ed alquanti abusi, o traviamenti, vuole cessati; non per questo l'unità e libertà nazionale l'udiamo imprecare. Ed ecco fin dal primo capitolo dipingersi la miseria d'Italia, quando era stritolata in tante microscopiche repubbliche: compiangersi la dolorosa condizione dei cittadini di Assisi, in uno sfortunato combattimento caduti prigionieri dei Perugini. Si fanno toccar con mano le sciagure apportate dalla guerra, che è sempre flagello di Dio, come la pestilenza e la carestia, che assai di frequente le sono compagne. Ciò non pertanto inculca essere santa la guerra, quando necessaria a difendere la libertà della patria. Francesco, prode nell'arti cavalleresche qual era, generosamente combattè per difendere Assisi. Erasi portato a prender parte ad un'altra guerra, che stimava profittar potesse alla libertà della patria, se grave morbo non l'avesse obbligato al riposo. Nelle leggi del suo Terz'ordine, se proibisce le armi a sfogo di malvagie passioni, o per sanguinaria mercede; non le vieta punto a propugnare la patria. Francamente l'autore, amico vero del popolo, così chiosa quel testo: « Francesco, dopo abbandonata la vita del secolo per darsi a Dio, non s'immischiava nelle faccende civili, che agitavano la società del suo tempo, specialmente in Italia: con questa nuova istituzione, mirava direttamente alla riforma della vita cristiana. Ma questa portava seco necessariamente la riforma del viver civile, e

quindi anche la politica doveva prendere un nuovo indirizzo; e ciò, che nella nostra faziosa penisola non sarebbesi conseguito a rivi di sangue, si sarebbe, pensava Francesco, ottenuto pacificamente colla riforma da lui concepita, e formulata nella Regola del Terz'ordine. Certe questioni aspre e difficili, non vogliono essere prese, e trattate direttamente. Non domandavasi a chi volesse ascriversi al Terz'ordine, se fosse guelfo o ghibellino, ma semplicemente se professasse con ischiettezza la fede cattolica, prestando obbedienza alla santa romana Chiesa. Ecco ciò che voleva Francesco. Tuttavia, col divieto speciale di portare le armi offensive, se non in difesa della fede e della patria, Francesco veniva a condannare, e ad infiacchire il partito ghibellino, come quello che era sommamente infesto alla Chiesa, ed antinazionale: imperciocchè favorendo le armi straniere, tendeva disennatamente a far dell'Italia una provincia tedesca. E quanto contribuisse Francesco ad impedire questa orrenda vergogna, che si preparava alla patria nostra, o pittosto a toglierle quest'onta, che già le si era fatta, lo udiremo più innanzi dalla bocca stessa di un italiano rinnegato, che la faceva da cancelliere dell'imperatore tedesco. E così tutti quelli, che si ascrivevano al Terz'ordine, si professavano per religione cattolici, e per patriottismo italiani indipendenti, e liberi (pag. 158-59) ».

Non fu ben detto, che il libro piacque, perchè non ha colore politico. Era meglio dire, che ha buon colore politico, il quale, come la buona morale, è lodato, almeno in teoria, da quelli altresì che in pratica se gli mostrano capitali inimici.

Presenta un'amena, istruttiva, e religiosa lettura, a chi ignora, ripete piacevolmente a chi la conosce, la biografia del Santo, avuto riguardo al tempo in cui visse. Mette sulla via di più profonde ricerche, il lettore che ne avesse desiderio. Non impingua il volume con discussioni,

o digressioni storiche, o teologiche. Sicuro della fiducia, che in lui hanno riposta gli amici lettori, bellamente narra, descrive, commenta. Dove siano opportune, inserisce buone osservazioni ascetiche, nè manca di eloquenza. Veggasi la predica di s. Francesco a'suoi frati, a pag. 50. Acquistata la confidenza del lettore, quasi per incanto dalla prigionia di Francesco a Perugia l'anno 1205, lo trasporta alla festa del suo centenario, non è guari celebrata ad Assisi. Dalla descrizione della lebbra in Italia a' giorni di Francesco; ne trasporta a quella, che pur oggi infierisce in Australia, dove eroicamente soccorre gli infermi la carità dei nostri missionari. Dai viaggi di Francesco in oriente per convertire al cristianesimo i maomettani, prende le mosse a tracciare per sommi capi la storia delle missioni francescane. Descrivendo la deplorabile condizione dei poveri nel medio evo, ne fa assistere a un dialogo intorno al pauperismo, ed alla questione sociale, ragionando popolarmente intorno ai falsi modi, coi quali i falsi amici dei poveri promettono di risolverla.

Se riprendendo i traviamenti della civiltà moderna, sembra talvolta lasciarsi trasportare da zelo soverchio; bene ponderato tutto il ragionamento, e confrontato con altri luoghi paralleli, ravvisiamo nell'autore, come dicemmo a principio, il vero amico del popolo.

Nella seconda parte del libro, con una catena di brevi biografie, ne fa ammirare di secolo in secolo sempre eguale a sè medesimo lo spirito serafico di s. Francesco, infiammato della carità più perfetta verso Dio e gli uomini.

Applaudiamo perciò di tutto cuore al vero amico del popolo, rivelatoci in utile e dilettevole libro da un vero amico del popolo.

Verona, Ottobre 1883.

Luigi Gaiter

Catania e Dante Alighieri, ovvero uno sguardo retrospettivo di anni seicento, la cronaca di F. Atanasio di Aci, ed una Società Catanese di storia patria, *per Can.* Pasquale Castorina, *assistente della biblioteca universitaria di Catania, socio di varie Accademie.* — Catania, tip. Pastore, 1883, di pag. 220.

L' egregio autore pose in fronte del suo volume questa dedica: *Alla mia patria consacro.* A Catania veramente, con edificante affezione di figliuolo, il dotto volume è consacrato.

Incomincia eruditamente a provare, quanto sia verisimile, che Dante abbia veduto e Catania e l' Etna, essendo verissima la topografica descrizione, ch' egli ne scolpì nella sua *Comedia.* Non fu possibile rinvenire alcun documento che lo confermi; ma la sua descrizione essendo tale, che può ripetersi con lui stesso: *Non vide me' di me, chi vide il vero;* l' autore conchiude, ch' ei gli abbia senza dubbio in alcuno de' molti suoi viaggi co' propri occhi veduti.

Segue la Cronica di Fr. Atanasio di Aci, la quale giova a convalidare l' argomentazione dell' autore, descrivendone Catania quale Dante dee averla veduta: Catania tante volte atterrata, ed altrettante con forme novelle risorta dalle sue rovine. Questa Cronica è altresì raro documento dell' antico dialetto siciliano, cimelio paleografico, intorno al quale l' autore offre preziose notizie.

Quale conseguenza di questi suoi studi, l' autore soggiunge una sua ragionata proposta per istituire una *Società Catanese di storia patria.* È divisata fino a' più minuti particolari, con tanto amore che non può dubitarsi, posto che ancora nol fosse, che sarà quanto prima attuata, per vantaggio delle scienze storiche, e gloria novella d' Italia.

Corredano il volume ben sessantaquattro annotazioni, che potremo dire peculiari digressioni, intorno a Catania. L'amore della patria, e della scienza, in tutte si pare. Se vogliamo che sia co' documenti provato quale veramente è la nostra storia, anzi che quale alcuni scrittori la dipinsero; dobbiamo tener conto di tutto. Per la qual cosa se l'autore qui registra la credenza tramandata da alcune pie leggende, che l'Etna fosse una delle porte dell'inferno, il quale doveva ardere nel centro della terra; non manca di ragionare intorno alle cause assegnate dai naturalisti intorno ai vulcani, ed alla sede dei fuochi centrali della terra.

Applaudiamo alla fervorosa sua esortazione, acciò sieno posti in luce a servigio di tutti, gli storici documenti, che da secoli giacciono in qualche archivio, accusando la crassa ignoranza, o l'incivile ignavia di chi li possiede, e non se ne giova, nè permette altrui di giovarsene a comune vantaggio.

Siamo perfettamente concordi con lui, quando facondamente perora, acciò conservati sieno gli storici nomi delle piazze, e delle vie, e diremo con generale espressione, topografici. Dopo lunga polemica, della quale fu inserito un saggio nel *Propugnatore* (anno 1873, vol. VI), a Verona abbiamo ottenuto, che il maggior numero dei nomi antichi, altresì nel vecchio vernacolo, fosse conservato; e dove nuovi nomi in grandi caratteri si incidessero in marmo, in lettere minori vi fossero soggiunti i nomi primieri. Quei nomi per verità si possono chiamare altrettante medaglie filologiche, le quali autorevolmente fanno testimonianza degli storici fatti. Il popolo non dimentica giammai que' nomi indigeni, comecchè nomi più sonori, e più graditi, possano di presente esser posti in lor luogo. Abbiamo la *Piazza Bra*, che si denomina dal basso latino *Braida*, che ha radice nel tedesco *Breit*, e nelle varie italiche regioni fu voltata in *Brolo*, *Breda*, *Brera*. Ricorda

l'antica topografia della città, dove souo ancora le chiese di s. Giorgio in *Braida*, e s. Fermo in *Braida*. Ribattezzata in questo secolo, in *Piazza d'armi*, in *Piazza Vittorio Emanuele*, non perdette mai nel linguaggio popolare l'originale suo nome. Così altri luoghi non pochi.

A Cividale nel Friuli il benemerito canonico Della Torre, sapendo che le colonie romane ripetevano topograficamente l'imagine di Roma loro madre, prendendo a guida il nome antico dei luoghi, conservato nel vernacolo, o nelle tavole censuarie, senza errar mai additò i luoghi ne' quali doveansi disotterrare i ruderi della romana città, che oggi si ammirano, facendola quasi per incanto risorgere dall' obliato sepolcro.

In mezzo a tanti che disprezzano, disperdono, dimenticano, o vendono agli stranieri i patrii monumenti; alziamo francamente la voce, ed esclamiamo: Se bramate il miglior avvenire d' Italia, conservate religiosamente i documenti del suo glorioso passato!

Verona, Ottobre 1883.

Luigi Gaiter

---

# PAGANO

## *STUDIO DI FILOSOFIA*

---

**Alla gioventù studiosa d'Italia**

PROGRAMMA

*Indocti discant, ament meminisse periti.*

Il dottore prof. VINCENZO PAGANO ha ripreso il suo antico studio di scienze razionali.

Oggi che la filosofia è in una manifesta decadenza, poichè si vuol fare di essa una fisica od una scienza empirica, non la scienza universale, come è stata sempre, dei principii e delle cause prime, si sente maggiormente il bisogno d' una istituzione elementare, la quale sia essenzialmente razionale e morale.

Non si nega l' utilità dello studio della natura, che sul metodo sperimentale si fonda; però, la filosofia non sta nelle regioni materiali, ma in un principio superiore ad esse, ovvero in un saggio accordo dell' ideale col reale. Sconoscere l' idealismo, fonte perenne dello scibile, è rinnegare la scienza stessa, è contraddire la vita nuova e moderna dei popoli, opporsi alla civiltà, al progresso, ai principii eterni di giustizia e di umanità. Epperò, i giovani debbono studiarla di proposito e con vivo interesse, se agognino davvero un posto nella società. La filosofia c' insegna fidare nelle proprie forze, che stanno nella vita reale del pensiero, nella duplice individua esistenza, dello spirito e del corpo. Lo studio della filosofia è dunque della maggiore importanza; non superficiale, non scettico, non materiale; nè a centellini panteistici o anatomici, come s' insegna, da taluni, che non hanno fede, ma profondo,

veritiero, ideale e reale, con ampia sintesi, con armonia universale, come fu proposto dai sommi maestri. Noi insegniamo la filosofia razionale italiana, ch' è nell' *equilibrio*.

Epperò, conforme alle opere da noi pubblicate in venticinque anni di vita scolastica e scientifica, e sulla base inconcussa dei principii di *equilibrio morale e sociale*, che ne sono l' addentellato, facciamo invito ai giovani studenti di Liceo e Università, richiamandoli allo studio della filosofia. In questa palestra, arditi e convinti Apostoli, noi combattiamo da venticinque anni, bersagliati sì, ma non vinti, nè domi. Il vero sapere non muore mai. La nostra divisa è quella di patriota per il rispetto alle leggi dello Stato, e di cattolico, come sacerdote e ministro della Chiesa: *Italianità e Cattolicità.*

L' insegnamento va diviso in due corsi:

I. — *Corso di filosofia per Liceo.* che comprende la logica, la psicologia, l' estetica, l' etica. — Questa lezione si dà in tutti i giorni dalle 8 alle 10 a. m. I giovani che la frequentano alla fine dell' anno possono con sicurezza sostenere gli esami per la licenza liceale.

II. — *Corso di filosofia per l' Università*, che abbraccia la metafisica. la storia della filosofia, la filosofia della storia, la filosofia del diritto e l' economia sociale, cioè i principii razionali e morali applicati alla storia, all' arte, alla società, all' economia, allo Stato, come preparazione alle diverse facoltà universitarie, e in ispecie ai diplomi professionali.

Questa lezione si dà dalle 12 m. in poi.

Si hanno per guida le opere dei migliori autori e quelle del medesimo prof. Pagano .

Il mensile è di L. 5 in classe per ciascun corso. — Per una lezione particolare, da convenirsi.

Dirigersi, strada Atri, 25.

Napoli, 4 novembre, 1883.

Prof. PAGANO

# DELLA VITA E DELLE OPERE
DI
# CESARE ARICI

SAGGIO

DI AGOSTINO ZANELLI

DOTTORE IN LETTERE

---

(Continuazione e fine, da pag. 157).

## PARTE SECONDA

## Le opere di C. Arici.

### I.

Non sarà inopportuno prima di esaminare le singole opere dell'Arici dire qualche cosa su certi caratteri generali di esse, che ne sono quasi la nota dominante, per poterli poi più facilmente rintracciare di volta in volta e trarre quindi dall'esame di essi, dal confronto colle opere stesse, quelle conseguenze, che spontanee ci si offriranno.

L'Arici, io dissi, fu ardente fautore del classicismo; pure delle nuove dottrine letterarie venuteci dalla Germania egli subì non poca influenza, così da occupare nel classicismo stesso un posto speciale. Per persuadercene non abbiamo che raffrontare alcune delle principali accuse che egli muoveva al romanticismo con quei caratteri delle sue opere cui ora accennai. Rimproverava egli fortemente alla scuola romantica di voler abbandonare l'antichità come fonte di inspirazione della poesia, prefe-

rendole invece il M. E. Tuttavia all'età di mezzo egli stesso non portò poi tanta avversione, quanta sarebbesi potuto presumere da un ardente seguace del classicismo. Con zelo veramente ammirevole, benchè infecondo, egli intese difatti durante la sua vita ad un poema epico, *la Gerusalemme Distrutta*, pel quale dichiarava, nel discorso accademico letto all'Ateneo come prefazione al poema stesso, tornare opportuna, quasi necessaria la nuova maniera di scrivere introdotta dalla scuola orientale; e al cristianesimo poi si inspirava negli *inni sacri*, i suoi migliori componimenti lirici.

Irritavasi contro i romantici che volevano bandita dalla poesia la mitologia pagana e ne creavano poi una tetra, orribile, conforme all' orrido suolo germanico.

alla Cidnea cortina
Più non si paga delle muse il santo
Favor; nè più la Tempe e non più Delfi,
Nomi vuoti di senso o sogni antiqui
Si cole omai; ma tra foreste e balze
E fra deserti di viventi ignudi
E fra le tombe e le bufere e i venti
Sotto povero ciel, bello si estima
Interrogar d' Oddino e di Velleda
Gli antri arcani e le immonde are e le selve.
Quindi n' escon le fate e le fantasme
E il turbamento irto i capegli e il pazzo
Furore e i demon crudi e le chimere
E i vaniloqui affetti e coi pugnali
La discordia e i rimorsi e i Silfi e i Genii
E gli augurii sinistri e le follie:
Congrega veramente utile e degna
Cui s' inchini e dia loco il greco Olimpo
E la mente d' Omero (1).

(1) Musa Virgiliana.

Naturale conseguenza di tale irritazione contro l'ostracismo dato alla mitologia pagana era da parte del nostro poeta un vero abuso della mitologia stessa, tanto che il Giordani gli scriveva « ....... E a me lasciate liberamente aprirvi un mio antico desiderio. Perchè sempre » della mitologia greca? Oh! già tanta ce n'è. Perchè non » mirate al luogo (che a mio avviso vaca) d'un lirico » italiano, che le cose e i costumi dell'età nostra im» pronti a perpetuità, come Orazio e Pindaro fecero dei » tempi loro? » Or bene; mano mano veniamo studiando i poemi dell' Arici ci accorgiamo come egli stesso più s'approfondiva nell'arte e più comprendeva la poca opportunità di ricercare solo nelle favole della mitologia gli episodi con cui abbellire i suoi poemi; sicchè nell' *origine delle Fonti*, lo troveremo quasi interamente spolio di questo difetto. Naturalmente il distacco da lei, da questa sua cara compagna di gioventù dovette essere lento e doloroso! e si capisce quindi il suo lamento, quando le dava quasi l'ultimo addio.

Che d'un'estranea terra origin prenda
Un fonte ed altra disseti, il conta
Nei dimessi suoi carmi anco l'antica
Mitica scola, che la nova etade
Mandò proscritta a lusingar gli orecchi
Di vecchierelle intese all'aspo e al fuso
E a declinar nel sonno impeti e gare
Di baldanti fanciulle. E pur verace
Tuttavia ne parlava il peregrino
Saver dei padri, inclita Amalia (1).

Anche la *melanconia* dei romantici gli rincresceva; » Adesso, caro amico, (scriveva al Signor Del-Bene (2))

(1) *Origine delle Fonti.*
(2) Lettera, 6 Gennaio 1818.

» che i cimiteri degli ultramelanconici e ultravisionari ro-
» mantici prevagliono sopra i giardini delle muse greco-
» latine, adesso, dico, queste miserie di sapor classico
» vanno al mercato delle acciughe. Se questa frenesia
» torrà banda non so, chè le teste sono calde. » Eppure una vena abbondante di melanconia c'è nei poemi dell'Arici, e fu appunto perciò che il Fornaciari (1) giustamente lo classificava a parte fra i classici col Foscolo e col Pindemonte. Certo non è una melanconia tetra quella dell'Arici, anzi è una melanconia che lascia nell' animo una soave dolcezza, un desiderio intenso della calma e serena gioia, che ne procura l' ammirazione della natura. Quali poi potessero essere le cause che determinarono in lui questa tendenza io non saprei dire; probabilmente furono parecchie: vuoi il vivo sentimento della natura, vuoi le parecchie sventure che addolorarono la sua giovinezza, vuoi forse anche la lettura di scrittori moderni, specie inglesi.

E se a questi caratteri, che venni fin qui rilevando, aggiungiamo lo studio grandissimo posto dall'Arici nel ritrarre la natura con versi, che per eleganza e proprietà potessero rappresentarne al vivo la maestosa bellezza, ci sarà facile farci un' idea del classicismo dell' Arici e comprendere come lo studio, l' età, l' indole sua medesima gli venissero man mano apprendendo quanta larga parte di vero avessero le dottrine della nuova scuola. Egli del resto, al di sopra delle scuole, cercò inspirarsi nei suoi canti alla più vera e più sublime inspiratrice, alla natura. *La Musa Virgiliana* alla quale chiedea *per che modo* Virgilio venisse a tanta altezza poetando, rispondeagli:

(1) **Fornaciari**. Disegno storico della Letteratura Italiana, pag. 194.

guarda alla culta
Natura; al sole, agli astri, al cielo intendi
Gli occhi, e t'inspira; e all'uom indi, e al diverso
Affetto che il governa, all'erbe, ai fiori
E tutta dei viventi alla famiglia
Ampia pon mente; e se ti par che tocco
Il cor se ne risenta e l'intelletto,
Le Muse invoca; chè spontanea vena
Di soavi terrai carmi da quelle.

Questi i tratti principali che noi verremo rilevando nell'Arici. Prima di entrare nell'esame di essi siami permessa una ultima osservazione sul criterio, col quale verrò esaminando le opere del nostro autore. L'Arici fu scrittore fecondissimo, tanto che non lasciò inesplorato alcun campo dell'arte: Egli deve però la sua fama specialmente ai poemi didascalici; le liriche, il poema epico lasciato incompiuto, i drammi e le tragedie hanno un valore molto relativo. Parmi quindi opportuno esaminare anzitutto i poemi didascalici secondo la loro produzione cronologica, dicendo quindi qualche cosa delle traduzioni, del poema epico e per ultimo delle liriche. Così mentre nell'esame dei singoli poemi potremo seguire i progressi dell'Arici, avremo col confronto delle altre produzioni modo a determinare meglio il valore poetico di lui.

## II.

## I poemi didascalici.

Il Costero nella prefazione alle opere dell'Arici (1) dopo aver cercato di rivendicare alla poesia didascalica l'alta importanza civile che a suo avviso in sè racchiude,

(1) Ediz. cit. dello Sonzogno.

citando gli esempi di Esiodo, Virgilio, Alamanni, Rucellai, Spolverini, Bondi, Roberti, così scrive dell'Arici
» I tempi, in cui egli viveva, erano burrascosi, pieni di
» guerre sanguinosissime e di continui cambiamenti di
» governi prepotenti, sospettosi. La parola non era libera
» in nessuna parte d'Italia, e chi avesse osato esprimere
» in versi od in prosa un'idea, un sentimento che fos-
» sero contrari ai dominatori stranieri od italiani, il minor
» male che potesse aspettarsi era il carcere. Quale argo-
» mento migliore del didascalico poteva affacciarsi alla men-
» te del poeta per rivelare impunemente al pubblico i bei
» tesori d'arte che in sè racchiudeva, e nel tempo stesso
» recare qualche vantaggio ai suoi concittadini e mandare
» sommessamente qualche ardente sospiro alla patria? »
Da queste parole, se pure non mi sbaglio, parrebbe doversi dedurre che l'Arici poetando, descrivendo gli Ulivi, il Corallo, la Pastorizia, l'origine delle Fonti mirasse ad uno scopo eminentemente civile.

L'Arici, poeta civile, poeta che sotto il velo o di precetti agricoli, o di descrizioni di fenomeni e leggi della natura cerca eccitare gli animi dei suoi concittadini a mantenere desto il sentimento d'amor patrio, d'odio quindi allo straniero!!! Parmi proprio uno spingere un po' troppo l'ammirazione per l'Arici. Ben altra tempra che la sua richiedevasi per ciò. Io credo piuttosto che alla poesia didascalica l'Arici fosse spinto dalla sua stessa natura, la quale, scriveva il Nicolini, « se non fu notabilmente
» appassionata ed energica fu invece equabile, temperata
» ed innocua », dall'ingegno suo certo assai più atto alla descrizione che non agli impeti lirici e allo splendore dell'epopea.

Se qualche rara volta noi troviamo nei poemi didascalici dell'Arici qualche lontana ed indiretta allusione alla schiavitù della patria, se l'*Origine delle Fonti* per la de-

scrizione potente, efficace dei fenomeni più importanti della natura, per l'indole degli episodi che abbelliscono il poema, acquista un pregio speciale, ciò non vuol dire che si possa elevare quasi l'Arici alla stessa importanza civile di Virgilio. Lo potremo paragonare a Virgilio sotto il punto di vista artistico, giammai sotto quello civile.

Fatte queste poche osservazioni che mi sembravano di qualche importanza per meglio definire il carattere dei poemi didascalici dell'Arici, entro tosto nell'esame di essi.

A) *La Coltivazione degli Ulivi* fu il suo primo poema, scritto, come già notammo, fra gli intrighi delle pratiche legali e rubacchiando alcune ore alla notte, lodato con parole d'entusiasmo dal Monti, giudicato favorevolmente dal Torti, dal Foscolo, dal Borsieri, il quale scriveva: « Il Signor Arici ha provato nel suo poema georgico degli Ulivi, che egli sa rivolgere la poesia ad utili e piacevoli argomenti, accoppiando al buon intento molto desiderio di vero sapere nell'arte sua, molta facilità di immaginazione e perizia di lingua e grazia di stile. »

L'argomento del poemetto diviso in 4 libri, riassunto in poche parole, è il seguente. Cerca nei primi due libri dove meglio cresca l'ulivo, il modo di piantarlo

e di qual seme
Nasca e qual brami degli ingrassi e come
Esercitar si dee col ferro il suolo.

Il tempo in cui i concimi si rendono necessarii e quello in cui potrebbero recar danno anzichè vantaggio, la necessità del potare gli oliveti formano argomento del 3° libro: finalmente nel 4° ci apprende il modo di trarre dalle bacche l'olio, di cui va enumerando i varii usi, rammentando come esso non solo serva alla mensa, ma ancora come ardendo accompagni le meditazioni degli studiosi, le inspirazioni del poeta.

Atto ad usi maggior più ch' io non dico,
Nelle dotte lucerne cui precinge
Verde riparo, a noi arda la notte:
E le insonni vigilie accompagnando,
La tacïente magione intorno lustri.
A quel modesto suo pallido lume
Godon le muse, e del pensante vate
Fanno corona al letticiuolo solingo
. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tale l' agomento del poema, cui egli aricchì ed abbellì di molti episodi, necessarii anche per sollevare l' animo di tratto in tratto dall' attenzione troppo viva richiesta da precetti severi ed aridi talvolta. Il poema rivela assai bene l' età giovanile dell'Arici; egli ci appare ancora sotto l' influenza degli studi fatti da giovane, dell' ambiente in cui era cresciuto; quindi poca sobrietà negli episodi, una soverchia imitazione, ed un notevole difetto nell' economia dell' opera. Non è raro per vero che l'Arici si lasci trascinare da oggetti, che da lontano l' abbagliano, dal desiderio troppo manifesto di sfoggiare la sua erudizione: sicchè si perda poi in lunghi e talora poco opportuni episodi così da dimenticare il suo argomento principale. Fin d' ora però e nella correttezza, nell' armonia del verso, e nello slancio di certi episodi possiamo trovare gli indizi del futuro cantore della Pastorizia e delle Fonti. Fra gli episodi ve ne sono parecchi bellissimi; ne ricordo due; quello specialmente in cui esalta le virtù della Vice-regina Amalia e l' altro riferentesi a Lucrezio,

Che dotto dalle Muse in Elicona
A fianco di Sofia, gli altrui contesi
Arcani di natura e la temuta
Strada del vero e le cagioni svolse
E i lavori e gli effetti, onde il creato
Di terrore labirinto e di misteri
Parve dapprima.

Al chiudersi del poema l'Arici si lascia cogliere da una profonda melanconia. Il favor delle Muse lo eccita a tentar di cingere l' apollinea fronda, ma nel tempo stesso l'invade il timore della morte. Immerso in tal pensiero, colto dallo sconforto, forse già mirando colla fantasia distrutti i suoi ideali, svaniti i suoi sogni, si rivolge all' amata sposa e la prega a coronar del modesto ulivo la sua tomba, di rammentar ai pargoletti il suo nome

e come indarno
Volli a virtù, se morte era più tarda,
Crescerli entrambi. Al tuo lamento
Alcun fia che si desti e liberal di pianto
Benedica alla tomba. Amor governa
Oltre il rogo le tolte anime al pio
De' Congiunti sospiro ed agli estinti
Scende soave, se virtù lo move,
Della santa amistà, carme pietoso.

Così il poeta si congedava dal lettore immerso in pensieri tanto melanconici, cui forse gli consigliavano la calma stessa spirante dagli oliveti, le strettezze e le sciagure domestiche, forse le tristi invidie, che gli faceano di già provare il loro velenoso potere. La fortuna sorrise, come vedemmo, al giovane poeta, il quale rinato alla fede in sè stesso, alla speranza s' accinse tosto a comporre un nuovo poema.

B) E presto usciva *il Corallo* che fu oggetto di giudizi così appassionati. Lo dedicò la prima volta, appena pubblicato, alla Vice-Regina Amalia, poi ricorretto nel 1818 al Conte Oldofredi « senza però travisarne affatto le native » sembianze, non bastandogli l'animo, nel riprodurre colle » stampe le altre sue opere giovanili, di disdirsi autore » del Corallo e di negargli luogo fra queste. »

La parte puramente didattica del poemetto è esiguissima. Nel 1° libro esamina l' origine del corallo, cre-

duto da Ovidio un portento divino, da altri prole di macigno, o una pianta, riconosciuto finalmente dalla scienza per un zoofilo. Nel 2° libro parla della pesca, della tintura del corallo, dell'applicazione sua all'industria, del pregio in cui è tenuto non solo presso il molle Perso, e nel geloso riserbo a Vener caro; ma ancora presso la scienza medica. Ricorda ancora come lo agogni ed ami l'innamorata fanciulla, a cui l'amico Genio, pur nei sogni, queto mormora destri consigli, e di beltà novelli accorgimenti adduce e nuovi ingegni.

Il poemetto si chiude con allusione all'Arici stesso. Il poeta anche qui si lascia cogliere da pensieri e previsioni melanconiche. Egli rammenta l'amore ardente che fino dagl'anni giovanili portò alle muse;

onde i beati seggi
Poscia appressando, udii voce gentile
Che me vate dicea; ma forse indarno
Tenni l'invito e a me stesso dispiacqui,
Ond'umil suona ancora il nome mio

e prega l'amico, cui nuovamente dedicò il poema, a cantar questi versi sommessamente « *lungo il sonoro Clisio* », il quale a lui dirà che un tempo

. . . . . Amor quivi mi scorse, e come
Supplì la voce al suo poter, cantai
Giovenilmente; e il fiume allor si stette
Maravigliando, poichè udito ancora
Te pur suo figlio non avea le dolci
Tentar del soavissimo Catullo
Arti lodate e i modi.

Gli episodi in questo poemetto sono moltissimi, ma, bellissimi per sè stessi, poco assai si legano talvolta col-

l'argomento, sicchè scemano il pregio del poema considerato nel suo insieme. Questo vizio fatale di lasciarsi trascinare da oggetti che da lontano l'abbagliavano fu, come vedemmo, fortemente rimproverato all'Arici nel famoso articolo, del Giornale diretto dal Rasori. E per conto mio, credo proprio che la difesa del Monti, del Bianchi (1) del Nicolini su questo punto sia molto debole.

L'Arici entra in argomento dopo una lunghissima invocazione alle Muse, un'apostrofe alla Vice-Regina Amalia; una bella, per vero, ma poco spontanea pittura del mare, prima che dalle spume di essa nascesse Venere. E finalmente comincia a parlarci del Corallo, risalendo, come notai, alle favole della mitologia circa la sua origine; introduce quindi una vaga ninfa a cantare la nascita di Venere, poi si trattiene sulla barbarie dei padroni di miniere contro i miseri scavatori dell'oro, e ci rappresenta le condizioni delle donzelle rinchiuse nel serraglio pel piacere d'un solo. Or non è manifesto in tutto ciò il vizio rimproverato all'Arici? V'hanno certi episodi nel poema, di cui è impossibile spiegarsi la spontaneità; ad es. quello della nascita di Venere al quale viene in modo tale, che assai da lontano si scorge il proposito, il desiderio vivo di lui di innestare quest'episodio nel poema. Egli stesso ne riconobbe più tardi il difetto e tentò, inutilmente e male, di giustificarlo. « Mal forse qui si innesta, egli » scriveva in una nota, tale episodio, ma l'idea che par» mi nuova di attribuire la fecondazione del mare alla » nascita di Venere, e la paura di rinpiccolire troppo il » poemetto mi persuasero di perdonare a tanta vanità di » versi ». Eppure egli è innegabile, lo riconosceva anche l'autore dell'articolo citato, che questi episodi per se

(1) **Bianchi.** Commentarii dell'Ateneo Bresciano.

stessi sono bellissimi, e rivelano, come scriveva il Monti, una grazia grandissima e splendore e mollezza e musica di stile; dal che possiamo arguire come ancora facesse specialmente difetto al nostro poeta un giusto concetto dell' economia dell' opera.

In quello stesso articolo più volte citato si accusava l'Arici di soverchia imitazione « Sembra che non sia stata » ignota al Sig. Arici l' opera del padre Pongelli (stampata » nel 1779), ove si consideri l' uniformità dei due poemi, » sia nella divisione dei canti, sia nell' invocazione alle » deità del mare ed alle Muse, nell' ordine della dedica » e così pure in altre specialità e nella scelta di alcuni » paragoni. » Così l' autore dell' articolo. Non potei esaminare l' opera accennata, e però mi astengo da ogni giudizio; l'Arici però di essa non fece parola, mentre dichiarava di essersi fidato alle traccie del Padre Roberti, che prima di lui avea cantato le Perle (1). Tuttavia se giusti furono certi rimproveri, se reali e alquanto gravi sono i vizi di questo poema è pur dovere convenire che non gli mancano molti pregi, i quali rivelano nell' Arici un continuo progresso, e ne fanno presentire un valente pittore della natura; sicchè la conclusione cui ci porta l' esame attento del poema è pur sempre questa, che la guerra mossa all'Arici per questo poemetto non potea essere destata che da troppa passione, a cui era in gran parte estraneo il valore del poemetto stesso.

C) *La Pastorizia* fu il penultimo dei poemi dell'Arici; l' opera magistrale dell' artista, il capo lavoro della sua prima maniera.

Fu consigliato al nostro poeta dal Sig. Giuseppe Bernardoni, a cui l'Arici scriveva « Il Sig. Bettoni . . . . . non » si è dimenticato, come tornò a Brescia, di manifestarmi

(1) Lettera Dedicatoria del Corallo.

» un progetto di poema sul governo delle pecore, aggiungendomi essergli venuto da lei questo pensiero. » Quantunque io abbia sul telaio l'argomento delle Fonti » e delle Miniere piacquemi sopramodo quest'altro e sono » disposto d'intraprendere subito a scrivere un tal poema, adornandolo come meglio potrò. La passione per » tali argomenti didascalici mi persuade di verificare prestissimo i di lei desiderii. Tuttavia non ho mai inteso » la mente a si fatto studio, e quindi mi converrebbero » libri, istruzioni sulla materia. A lei non indarno dunque » le cerco, pregandola di volermene favorire come presto » potrà. A codesto ministero saranno state mandate molte » memorie dai moderni coltivatori delle pecore, e quindi » potrebbe affidarmele nell'intelligenza d'una religiosa » sollecita restituzione (1) » e pochi giorni dopo « Tosto » che io riceverò dal Bettoni i libri mi porrò a leggere, » e distribuito che io abbia l'argomento con tutto quegli » episodi, di cui mi sembra fecondissimo, manderò a V. » S. l'embrione del poema » (2).

Il 2 Novembre 1814 scriveva allo stesso « Mandovi » una copia del mio poema più vostro che mio, essendomene da voi venuta l'idea e l'incoraggiamento. Se non » piglio grande errore credo anche di essere riuscito non » affatto mediocremente. Leggete tutto e ditemene il vostro » parere ».

Quattrò anni dunque v'avea atteso, mentre fervevano contro di lui le lotte mascherate col titolo di lotte letterarie, ma piuttosto provocate da invidia e gelosia, mentre sui suoi primi saggi poetici recavansi giudizi così diversi, e dovea essere in lui vivo, legittimo il desiderio di rispondere a lodi, a biasimi, con un'opera, la quale

(1) Lettera 20 Febbraio 1810.
(2) » 28 » »

affermando la valentia del suo ingegno, la speciale attitudine sua a simili componimenti, spuntasse le armi degli avversari, e confermasse giusta la stima degli amici, che lo difendevano e proteggevano. E che nel dettare la Pastorizia usasse di grandissima diligenza, che compiuto il poema egli si sentisse soddisfatto dell' opera sua, lo possiamo arguire dalla lettera dedicatoria al Conte Paolo Tosi . . . . . « Io vorrei che questi versi piacessero tanto agli Italiani, da vincere la guerra del tempo e dell' invidia, perchè durerebbe così memomoria di nostra amicizia. Che se questo non so, nè debbo sperare, vagliano almeno a ricordarvi lontano il vostro amico e l' amore verso quei dolci studi che ne involano al conflitto pericoloso delle mutabili opinioni ed alla vanità di molti desiderii (1) ».

Il Nicolini nel suo elogio lamentò che la Pastorizia uscisse in un momento di grandissima agitazione politica, sicchè l' accoglienza fatta al nuovo poema non fosse quale esso meritava. Però l' asserzione e il lamento del Nicolini non sono del tutto giusti; l'Arici ebbe da moltissimi distinti personaggi (2) lettere di vive congratulazioni; e il Bianchi, segretario dell'Ateneo così ne scriveva negli annuali commentari « È certo che il Sig. Arici ha trattato » questa materia in tutta la sua estensione, e che i do» cumenti intorno alla pastorizia per se medesimi freddi » e noiosi divengono per l' incanto delle immagini poeti» che e per la concinnità del suo verso argomento dilet» tevole non meno che utile lettura a tutti gli animi gen» tili . . . . . Io mi contenterò dir francamente a quelli che » hanno ammirate le altre sue opere di questo genere,

(1) Lettera 30 Ottobre 1814.

(2) V. molte lettere inedite all'Arici, le quali si trovano nella Biblioteca Queriniana Bresciana.

» che egli ha in questa superato se stesso e sono sicuro
» che questo mio giudizio sarà confermato ben presto
» dal pubblico intelligente ».

Nel 1816 il Giordani esaminava minutamente *nella Biblioteca Italiana* la Pastorizia, e dal 1° articolo di lui riferisco l'argomento del nuovo poemetto dell'Arici.

Nel 1° libro canta della pecora, dell'utilità che essa ci reca col latte e colla lana; ne fa paragone colla dannevole capra; descrive le varie razze delle pecore e ne discerne le migliori. Narra il passaggio delle pecore africane alla Spagna; mostra lo stato antico e moderno della pastorizia in Italia. Ammaestra nel 2° libro il pastore sulla disposizione delle pecore nell'ovile, sul loro cibo e sulla necessità di tenere netto il pecorile e l'armento; l'eccita a far prendere nei dì sereni dell'inverno alle pecore l'aria aperta. Ritornata la primavera le pecore abbandonino gli ovili e rechinsi ai pascoli sulle montagne: del governo delle pecore in questa stagione tratta nel 3° libro. Nel 4°, invocata Venere, prende a cantare gli accoppiamenti e il migliorare delle razze, e mostra quali cure domandi il mantenerle buone e il farle più belle; insegna ad eleggere i mariti. E prendendo l'agnello dal suo nascere, addita nel 5° libro quali cure esso richiegga fino a che giunga a giovinezza. Nel Maggio consiglia di tosare le pecore, accenna da ultimo alle cure dovute alla lana e ai vari colori con cui essa si tinge. Finalmente nel 6° parla dalle malattie del gregge, dei segni e dei rimedii loro.

Il Nicolini disse, come notai, questo poema l'opera magistrale dell'artista, il capo lavoro della sua prima maniera; e a ragione; perchè mentre per l'indole dell'argomento, pel modo di trattarlo lo troveremo ancora quasi entro l'orbita dei primi poemi, d'altra parte segna un nuovo e grandissimo progresso non solo nell'arte del ver-

seggiare ma nell' economia dell' opera. Così il Giordani trovava giustamente che alcuni episodi riuscivano poco spontanei. « Tanto suol essere gradito, egli scriveva, un poe-
» ma insegnativo, quanto abbia di leggiadria e di valore
» nei trapassi. E non pochi ne ha questa Pastorizia, alcuni,
» secondo me bellissimi, altri men belli. Non che tutti
» non sieno egregiamente verseggiati, ma non tutti egual-
» mente mi riescono spontanei e come da sè nascenti.
» Quel parer tirato dalle voglie dell' autore toglie la gra-
» zia ».

Gli episodi sono per la massima parte attinti ancora alla mitologia pagana. E ciò del resto era naturale. La Pastorizia, è utile ricordarlo, usciva alla luce, quando appunto cominciavano le lotte fra classici e romantici, quando dall' una parte si gridava che, tolta la mitologia, era tolta ogni fonte del bello e della poesia, e dall' altra la si voleva condannare all' ostracismo. Immaginarsi se l'Arici potea e voleva allora dare il bando alla mitologia; pure qualche volta già accenna a scostarsene; alcuni trapassi sono tolti infatti da fenomeni naturali o da affetti propri non solo degli uomini, ma degli animali. Mi accontento di riferirne due soli. Nel 1° ci descrive con grandissima maestria, a parer mio, il barometro:

Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L' austro piovoso e lieve aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo.
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta
Verso là, dove il vetro si sigilla
D' insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell' opra lunga pioggia incolga.

Nell' altro ci descrive la forza prepotente dell' amore non pure sugli animali ma ancora sull' uomo, sulle donzelle, cui non men fa prodi amore

Molte a crudi perigli il petto imbelle
Profferir per l' amante, e il fato avverso
Ne seguitar generose, e quando
Alfin soggiace e la speranza in tutto
Muor di radice nella mente afflitta,
La solitaria vergine si chiude
Ad ogni sguardo e le ghirlande e i panni
Lieti e le danze e le compagne obblia,
Chè per forza di tempo e di fortuna
Mai non si spegne amore in cor gentile.

« Questo trapasso, osservava il Giordani, oltrechè » spontaneo, viene doppiamente caro, perchè entra nel » cuore umano, lo tocca di rimembranze, delle quali non » è mai schivo. Niuno discorso è mai più volentieri udito » che quando all' uomo parli di lui stesso, e perciò di » tutti gli episodi che può fare il poeta, piaccion quelli » dov' egli gentilmente pieghi sua materia e la faccia en- » trare in alcuna cosa d' umano ».

Nè ancora troviamo l' Arici spògliato del brutto vizio della soverchia imitazione. Egli, ad es. seguendo il Parini, inveisce contro le madri

Che, perchè intatta a volutta si serbi
Del sen la calma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.

Ma quanto opportuna e spontanea era l' invettiva del Parini, che si proponeva appunto di sferzare i costumi corrotti del suo secolo, altrettanto mi sa di rettorica questa dell' Arici. Ed il Giordani stesso rimpro-

verava il nostro poeta per avere voluto trar fuori Pitagora e la sua filosofia a proposito della distruzione dei bruti. « L'introdusse egli disse, Parini al convito del suo » Sardanapalo, ma quanto a proposito. Ivi non era as» surdo che fra quei petti ad ogni pietà induriti dall'ab» bondanza delle delizie, un filosofo commiserasse sve» nata l'agnella che ci veste, che ci nutre. Ma quando » giusta e natural difesa è liberarci da lupi che ci vor» rebbero divorare o dagli insetti che ci molestano e ci » danneggiano, è imporre alla filosofia carico indebito e » farla ingiustamente ridicola coll'introdurla a consigliare » stretta pietà verso gli animali nocenti ».

Fin qui ho ricordati quei caratteri del poema, pei quali vediamo l'Arici legato ancora alla sua prima maniera; dei difetti che si trovavano nella *Pastorizia* s'avvide egli stesso; e al Dal-Bene ne scriveva. « Mi va sempre » per la mente il pensiero di ridurre a 4 libri la mia » Pastorizia, e piu mi conferma in questo la lettura e la » concezione fattane ultimamente ». Ma nella Pastorizia stessa noi possiamo già rintracciare nuovi caratteri, che accennano ad un nuovo indirizzo preso dall'Arici. Ed è fra questi a notarsi il maggior interesse, con cui si segue la lettura del poemetto; gli è un fatto che noi assistiamo alle cure dei pastori per le pecore e durante l'inverno e durante i pascoli; noi teniamo dietro al crescere degli armenti, agli amori, alle malattie delle pecore senza stancarci, anzi con vivo interesse come si trattasse di caso che ne colpisce davvicino, e si rifletta su noi stessi. E ciò parmi dipenda anzitutto dalla scelta dell'argomento, poi da una disposizione più ordinata della materia, da una maggiore chiarezza, e spontaneità degli episodi; da una più viva castigatezza si nel verso che nella scelta degli episodi, sicchè non presumeremmo oltre il vero, arguendo che quegli stessi diffetti che si lamentano nella Pastorizia dovranno scomparire in un successivo poema.

Noterò finalmente come anche nella Pastorizia sia abbastanza viva quella tinta melanconica, cui dissi essere uno dei caratteri generali delle opere dell'Arici, ma mentre negli Ulivi, nel Corallo il nostro poeta si lascia troppo trascinare a pensieri melanconici e affanni propri, qui invece è il sentimento della natura quello che gli inspira note soavemente patetiche: l'animo nostro non si fa tetro ma dolcemente mesto per quell'influsso non dubbio, che su di noi esercita la natura, quando ci sia ritratta da pennello maestro nei suoi più belli colori.

D) Il Nicolini prendendo a parlare dell' **Origine delle Fonti** soggiungeva: « Il volo che questa volta egli » spiegò fu di tal natura, che parve effetto d'altro im- » peto e la voce che alzò parve quella di un nuovo poeta. » Sia che si guardi allo splendore dello stile, alla ele- » zione, peregrinità, squisitezza delle poetiche forme e » alla ricchezza per non dir profusione della lingua o fi- » nalmente alla varietà, copia, dolcezza, artifizio ineffabile » del numero, quale maestria, qual' impero, qual novità » di trovati ed armonie di partiti non spira da tutte le » parti di questa sublime poesia. La Pastorizia stessa si » meravigliosa nella perfezione e nell' economia del com- » plesso non può vantare tanta eccellenza di parti. Sono » le *Fonti* il preludio magnifico di una seconda maniera, » nella quale la fecondità del suo poetico genio, il vigore » intiero della sua età, la felicità di questo primo espe- » rimento erano pegno e promessa bastante che si sa- » rebbe con prove novelle segnalato a gloria, arricchi- » mento e sostegno dell' italico parnaso ».

È questo il giudizio del discepolo, dell' amico, dettato dall' ammirazione, dalla commozione nel commemorare il primo anniversario della morte dell' Arici: la lettura attenta e replicata del poema però lo conferma in grande parte.

Ancor giovanetto l' Arici s' accingeva a trattare quest' argomento (1); ma quel continuo spettacolo, scrive il Prof. Gallia, di ondeggiare di grandi fortune inclinava gli animi a un' altra specie di bellezza, che non è quella, onde il nostro autore si privilegia, posta sopratutto nella leggiadria di concetto e delle immagini, in quella castità di classiche forme e in quel sapore tutto nostro che proprio formano il suo carattere. E l' Arici stesso si lasciava allora trascinare dal desire dei tempi; e immemore di quanto

*Gli* ragionava dall' infanzia al core
Leggiadria di concetti e delle agresti
Muse il concorde genial conforto,
Con *suo* periglio al casto e santo ulivo
*Prepose* i lauri trionfali

e tentava un poema epico prima per celebrare le geste illustri del suo Re, poi la distruzione di Gerusalemme. E benchè fortunatamente la sua Musa lo richiamasse presto, come egli ci attesta nei seguenti versi, . . . a sè

. . . . . . . . . A tempo
Tu mi torni però dal traviato
Cammino, o sapiente inclita Musa,
Agli operosi e lieti ozi miei primi:
Perchè l' origin delle fonti in dolci
Carmi al chiaro d' Amalia animo io canti,

ciò nullameno le *Fonti* restarono dimenticate per molto tempo, e furono precedute dalla Pastorizia, dalla traduzione delle opere di Virgilio, dagli Inni Sacri, da alcuni canti

(1) Vedasi la lettera di V. Monti e C. Arici, 1 Marzo 1808 in appendice.

del poema epico e da altri minori componimenti. Ne riprese lo studio, scrive egli stesso, « leggendo nelle opere » filosofiche di Anton Vallisneri, là dove tocca con tanto » garbo di verità l'origine delle Fonti, combattuta al suo » tempo fra diverse opinioni ».

Lavorando questo tema, scrive il Costero e forse giustamente, « l'animo suo sorgeva rapito là, dove splende » una luce immortale e vago di più nobile meta godeva » inebriarsi a fonti inesplorati e rivelare cantando le ra- » gioni occulte del mondo, non già perchè fosse tanto ar- » dito da scrutare i divini consigli, ma perchè dal sapere » impari l'uomo ad essere più riverente e l'animo suo » pieno di gratitudine s'innalzi a Dio glorificando ».

Ecco in breve l'argomento del poema, diviso in 4 libri (1). Dio nel giorno della creazione ha fatto scaturire miracolosamente la prima fonte e ha dato quindi all'acque il moto; pure il nascer delle acque fu lungamente un arcano ai sapienti, piacendosi la stessa natura di circondarlo di mistero e meraviglia. Niun luogo della terra è privo d'acque, essendo questa essenziale alla vita, onde dove la natura non fece salire da sè l'acque, le procura l'arte, e Dio stesso talora per miracolo ne schiuse le vene. La descrizione della sorgente di Mompiano, del Mella, del Taro, delle innondazioni del Nilo, delle scaturigini di Abano, della Pliniana di Como, la pittura del cane idrofobo, della disperazione di Agar per la mancanza d'acqua, onde disettare il figliuoletto, adornano il primo canto del poemetto. — Largita l'acqua, le fu impresso il moto chè di tutte.

Le corruttibil tempre abominosa
Quella è dell'acqua che poltrisce e stagna.

(1) Espongo l'argomento seguendo il riassunto stesso datone dal Prof. Gallia nell'edizione delle opere dell'Arici fatta a Padova nel 1858.

I vapori che al tepor del sole s'innalzano dal mare, dalle acque dolci di tutto l'orbe e rappresi dal freddo in rugiada, in piogge, in neve nutrendo i fiumi scendenti di nuovo al mare sono la causa, l'origine delle fonti, e questo è attestato anche dalla Bibbia. Pure i saggi erroneamente interpretandola, si perdettero in opinioni falsissime. Il poeta enuncia specialmente due di tali opinioni e le combatte; chiude il 2.° libro ricordando il famoso terremoto che nel 1832 disastrò Foligno e parecchie terre dell' Umbria.

Espone nel 3.° libro la dottrina dell' evaporazione, vera origine del moto perenne dell' acque sulla faccia della terra, movendo da Aristotile che insegnò l' aria trasformarsi in acqua. Osserva come talvolta le sorgenti di un sito si derivino per vie sotterranee da acque lontane e come grandi conserve d' acqua si accolgano sotterra. E qui il poeta non potendosi distaccare interamente dall' antichità, lamentando l' oblio in cui è lasciata dalla moderna età la mitologia pagana, trova modo di innestare un episodio, traendolo dalla favola di Alfeo ed Aretusa. Passa per ultimo a descrivere i ghiacciai, toccando l' ipotesi del progressivo raffreddamento della terra messa innanzi da Epicuro. Il fragore delle valanghe, il fremer dei venti, d' acque impetuose e il tuonar delle ghiacciaie che si fendono, è l' unico suono in quei luoghi, suono di sgomento, ma che tuttavia rompe la tristezza de' perpetui silenzi, di cui nulla è più formidabile all' ardito areonanta che levasi a quelle stanze inabitate. A questo punto parmi proprio che l' Arici abbia egli stesso toccato la massima altezza, cui possa giungere un poeta didascalico, sicchè credo opportuno recare qui il trapasso, in cui il poeta nostro ci rappresenta l' areonauta abbandonato quasi a se stesso in quella immensa solitudine.

Anelante dal canape disciolto
A la frequenza del gran circo, ai plausi
Del popolo accorrente alto s' invola
E vola e al ciel s' avventa il portentoso
Intesto orbe, cui tende entro e dilata
Liev' aura accolta e i termini abbandona
Della terra. Il trambusto, il plauso, il grido,
Il mormorar confuso or più non giunge
Di questo mondo al volator navile
In più sublimi regioni assunto;
Ville e cittadi e selve e laghi e mari
Scompaion ratti, gli alti monti adegnansi;
Ogni vista si mesce e si ritonda
Per lui che rapidissimo viaggia
Della folgore i regni e della luce.
Ma di quante lo assediano paure
(Più che non puote il battito di tutta
La persona, e l' affanno, e degli orecchi
Il sibilo, degli occhi il veder manco),
La tremenda di tutte, e non mai prima
Soppravvenuta all' animo, è il silenzio
Che solenne lo assale; il tetro avviso
Recando all' imperterrito, che solo
Sta contro il fato, e che solo si adopra,
E che nè testimonio nè soccorso
D' altri in tanta si speri ardita impresa.

Prosegue quindi l' Arici dimostrando l' utilità delle selve e i danni della loro distruzione. Compendiando infine in poche parole il suo argomento, osserva compiersi il movimento incessante dell' acque pel gran fatto dell' evaporazione, e termina abbellendo dalle grazie della poesia una pietosa tradizione popolare intorno all' origine miracolosa d' una fonte appiè del colle della Stella poco lunge da Brescia.

Mi sono diffuso alquanto nel esporre l' argomento

del poemetto, perchè da esso ciascuno, assai più che dalle mie parole, può comprendere qual alto grado toccasse l'Arici nella poesia, come davvero coll'*Origine delle Fonti* la poesia didascalica raggiungesse una perfezione, cui nessuno avea prima dell'Arici saputo condurla.

L'Arici ci è qui quasi trasformato; egli ha dato un addio agli antichi vincoli, e dal lungo studio, dall'inspirazione stessa che gli poteva venire da un tema fecondissimo ha saputo trarre un poema, in cui accanto alla perfetta descrizione di fenomeni importantissimi e grandiosi della natura troviamo slanci di vera poesia lirica.

Non soltanto è mutata l'indole del poema; l'Arici non ci espone più un trattato di agricoltura o di allevamento di bestiame, ma sposando mirabilmente la poesia alla scienza s'addentra nell'esame dei fatti e delle leggi naturali, di teorie scientifiche, e gli uni e le altre non solo rappresenta con esatto linguaggio, ma abbellisce e rende più attraente con una vera profusione di lingua, con magistero ammirabile di verseggiare, con cari e stupendi episodi. E questi non sono più tratti dalle antiche fole mitologiche, che per quanto poetiche e belle non ci commovono mai tanto, ma da fatti che noi tutti possiamo ogni giorno vedere compiersi nella natura che ci circonda, o da avvenimenti pietosi, come l'idrofobia del cane, la disperazione di Agar, o la leggenda di Stella, dai quali non è dubbio, noi riceviamo una viva impressione. Nè essi sono più intesi unicamente ad arricchire la materia esigua dell'argomento, nè accennano a desiderio del poeta mal celato di sfoggiare erudizione od altro, ma discendono dall'argomento stesso spontanei: e quindi acquistano a sè stessi, al poema maggior pregio.

Per tal guisa l'Arici iniziava per sè un'era nuova, e dimostrava come la poesia didascalica possa pur essa pretendere ad un posto distinto nella storia letteraria,

quando chi si dedica ad essa abbia ingegno e forze sufficienti per usare di quei doni preziosi, di cui può essa ancora essere dispensiera ai suoi cultori; per tal guisa l' *Origine delle fonti* non rimane solo monumento importante della valentia dell' Arici, ma sarà nella storia della poesia didascalica e della letteratura un prezioso gioiello.

Parecchie volte ho citato l' episodio di Agar; credo opportuno finir il mio esame sulle Fonti recando qui una parte dell' episodio stesso,

. . . . . . . . . . . . . . .
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l' opra
Nocque di madre, nè d' ancella il carco,
Soletta uscia non senza pianti a lochi
Inabitati, ed all' ospizio antico
Volse cogli occhi l' ultimo saluto.
Se non che a' rischi della via selvaggia
Il cor le avvalorava alta promessa
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaello; onde secura
Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardì col figlio a nuovi regni; uscita
Dalla casa d' Abramo, iva con lei
Non visibile a' fianchi un benedetto
Soccorritore a provvederne i passi.
Ma poche stille omai della serbata
Idria cresceano all' esule il travaglio
Della via; nè vestigio era d' intorno
D' acque, che si paresse ai sitibondi:
E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l' anelito, e il mortale
Sitir, per cammin tanto ognor deluso;
E non per questo (dappoichè finito

Vide il fanciul giacersi in su l'arena)
Recossi in collo il moriente, e nuove
Spiò contrade, e sentier nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all' incendio usato; ond' ella il dolce
Lasciò cadersi dalle spalle incarco,
E compostolo a piè d' un arboscello
— Ch' io non ti vegga almen (disse) morire
Sventurato figliuol, cogli occhi miei! —
E in così dir, più che potea lontana
Si dilungò la madre a pianger sola,
Quando dinnanzi a lei stette improvviso
L' angiol benigno a confortarla: — Udito
Ha Dio (le disse) d' Ismael la voce:
Cessa l' affanno; al figliuol torna e vivi —
Volse la tramortita Agar la fronte
A le parole: e nel levar gli stanchi
Occhi di tanto lagrimar confusi,
Opra di Dio, lucente onda vivace
Vide l' afflitta tremolarle ai piedi.

L' origine delle Fonti fu l' ultimo poema didascalico compiuto dell' Arici. Per compiere però l' esame delle opere di lui didascaliche od indole affine conviene dire qualche cosa anche di alcune altre composizioni.

Ci si presentano azitutto due piccoli poemetti il **Sirmione** e **Brescia Romana.** Nel 1.° di essi ci descrive la penisola che fu dimora a Catullo; nel 2.° i resti di Brescia antica, che venivansi scoprendo per nobile iniziativa dell' Ateneo Bresciano. — Alcuni tratti di questi poemetti sono importanti, perchè contengono allusioni o a fatti della vita dell' Arici, o ai sentimenti, alle dottrine di lui. Lo vedemmo già nel *Sirmione* rivolgere il pensiero al figlio Agostino, e sferzare i romantici, presto lo vedremo nello stesso poemetto rintuzzare nuove ire dei suoi avversari.

A questo posto parmi possano collocarsi gli **Inni di Bachillide.** Pubblicati tra il 1810 e il 1812 essi non riuscirono dapprincipio che a ravvivare le ire degli avversarî dell'Arici: furono pubblicati per una seconda volta nel 1815 e mandati al Cav. C. L. Cicognara con la seguente lettera, dalla quale in parte possiamo comprendere il disegno dell'Arici nel comporli: « Richiesto per moltissime circostanze della vita civile a scrivere or per nozze, or per racquistata salute or per altro, secondo che procedeva la mia traduzione di Bachillide ho dato fuori alcuni inni. E questo mi valse per torre me stesso ed altri alla noia di cose notissime e dette da mille altri in Italia in simili occasioni ».

Il poeta greco Bachillide però era lo stesso Arici, il quale per tentar il giudizio del pubblico su cotale genere di poesia, senza destare critiche troppo appassionate sul suo nome, si era nascosto sotto quello di un poeta da lui stesso inventato, fingendosene semplice traduttore. L'astuzia fu però ben presto scoperta e l'Arici avendo visto, scriveva l'abate Bianchi nei Commentari dell'Ateneo, che il pubblico accolse favorevolmente queste sue produzioni, solo badando alla ricchezza poetica onde son pieni, volse il pensiero a scriverne della specie di quelli che sono detti mistici, i quali possono essere di tutti i tempi e di tutte le religioni. Le quali ultime parole ci fanno pure in parte capire che cosa fossero questi inni: aggiungerò solo che per lo più sono desunti dalle fole mitologiche, e contengono o ricordi di usanze antiche o preghiere e lodi agli Dei dell'antichità. Intorno a questi stessi inni l'Arici così scriveva negli ultimi anni di vita all'amico Agostino Cagnoli.... Quegli inni supposti tradotti dal testo di Bachillide (stimo che intendiate di quelli) li scrissi più per studio che per inspirazione, per tener dietro ai modi di un celebrato mio collega dell' Istituto Italiano Dionigi

Strocchi. Sononsi allora stampati in Brescia, ma nè io, nè altri li possiede. La scuola romantica ne ha acquistato gli esemplari rimasti ed ha fatto quello che giudiziosamente era solito fare nel suo compleanno l'egregio Poliziano di Marziale; furono tutti abbrucciati. A ogni modo si pensa in Padova ad un'edizione completa delle cose mie, nella quale vorrò che si comprendono quelle mie greche contenzioni.

Vorrei per ultimo dir qualche cosa delle *Traduzioni di Virgilio.* Io non mi propongo però nè di esaminare le traduzioni di fronte all'altre che ne furono fatte, nè di fronte al testo Virgiliano. Io mi limito a constatare alcuni fatti che si riferiscono al nostro Arici. Il Nicolini mentre osservava, che se le traduzioni di Virgilio non scemano, però non accrescono neppure splendore al suo già per sè splendidissimo serto, notava che esse furono opera da lui impresa per semplice studio e passatempo privato, e non furono date alla luce, se non perchè terminate. A me pare che questo non sia del tutto vero, e lo arguisco da alcune lettere dell'Arici, le quali ci dimostrano che egli annetteva alle sue traduzioni una certa importanza, se non altro scolastica. A Ferdinando Arrivabene scriveva (1):.... « e dì pure se trovi che le *georgiche* sono scritte, scritte » e trascritte, ma prima che si facciano di ragione pub» blica cimenteranno il paragone delle tue orecchie, che » io *spero indolcire e blandire soavemente, tanto mi pare* » *d'essere andato presso all'originale.* Preparati adunque » nell'animo alcun lieto dopo pranzo, che io verrò da » te con Virgilio. Dopo converrà pregare perchè la Di» rezione voglia entrare a parte delle spese come *tra*» *duzione utilissima ai Licei e fatta apposta per darla*

(1) Lett. 6 Novembre 1811.

» *nei premii annuali* » .... — Sette anni appresso, quando cioè vennero pubblicate insieme all' altre opere, scriveva all' Ugoni. « Ecco perchè tanto mi preme che tu e il Pippo » nostro leggiate con moltissima attenzione la mia geor- » gica raffrontandola col testo e notandomi esattissima- » mente ogni difetto.... Aggiungete che questa versione » *deve giovare* nelle scuole e che esce dopo di mille altre » belle e buone; che se ottima non fosse saria gettato » in vano l' opera. Mano dunque agli occhiali e al com- » passo e scrivetemi da galantuomo, che resterete con- » tenti di me ».

Eguale pensiero manifestano le lettere dedicatorie dell' Eneide, della Georgica, quantunque in esse si dica che le versioni furono *cominciate* per esercizio di traduzione. Le pubblicò precedute da un epistola alla *Musa Virgiliana*, nella quale inveiva contro la poesia dei suoi tempi, così lontana da quella virgiliana e rammaricavasi perchè « oggidì più non si studii abbastanza l' elegante » semplicità e la squisitissima varietà dell' armonia imita- » tiva, e piuttosto affiggendosi certi nuovi poeti a false » scorte per ischivare il tristo sentiero, inciampino e » smarriscano tra i labirinti di strane locuzioni ed in- » trecciati pensamenti. — Fingendosi egli all' antico po- » dere mantovano di Virgilio, del quale in vano con » devoto affetto cerca i limiti e le antiche forme, la Musa » gli appare e dopo essersi lamentata della trascuranza » in che l' hanno i moderni, propone partitamente i di- » fetti delle scuole e dello scrivere ora in uso, rilevan- » doli al confronto delle maniere seguite da Virgilio (1) ».

(1) Commentarii Ateneo, 1817.

## III.

## La Gerusalemme Distrutta.

(poema epico).

Osservai già parecchie volte come l'Arici ancor giovanetto si lasciasse trascinare dal desiderio di cingere invece del casto ulivo il lauro trionfale, e prima vagheggiasse il proposito di cantare le gesta gloriose del suo re, poi attendesse con meravigliosa costanza ad un poema sacro, *la Gerusalemme Distrutta*, cui la morte gli troncava a mezzo. È prezzo dell'opera dire qualche cosa anche di questo poema, per quanto almeno ne è lecito dai frammenti rimastine.

Che all'epica l'Arici non fosse nato lo vedremo esaminando la Gerusalemme, ma io credo che egli stesso lo sentisse e si accorgesse che la sua pazienza e volontà non erano corrisposte da eguale inspirazione, appunto perchè lavorava contro genio. Al B. Camillo Ugoni egli scriveva: « Prima di accostarmi al gran fiasco che sono » per fare, vorrei che l'Italia si intrattenesse della mia » georgica per lungo tempo, giacchè sono per tacere un » quinquennio almeno e si dirà che sono morto. Un gran » fiasco, mio Camillo, ma grande assai. Penso di acco- » modare quella mia prosa e darla fuori per tentare in » Italia il giudizio sul mio argomento, chè non vorrei la- » vorare sul falso e pentirmi a mezza strada, gettando » tanta fatica (1) ».

Lesse difatti all'Ateneo Bresciano nel 1814 e nel

(1) Lett. 7 Novembre 1814.

1817 all' Istituto Italiano questa sua prosa, nella quale cercava difendere il suo tema, mostrandone l'indole, l'opportunità, i mezzi di cui si sarebbe servito per condurlo a termine. E canto per canto venne man mano leggendo e pubblicando il suo *poema sacro*. Ne lesse dal 1814 al 1816, scrive il Prof. Gallia, all' Ateneo 8 canti, e alcuni anni di poi il 9.° e il 10.°; nel 1818 ne pubblicò pel Bettoni a Brescia i primi sei come saggio, facendoli precedere da una lettera ai fratelli Fenaroli, di cui stimo opportuno riferire alcuni brani.

« Bene spesso, egli scrive, la critica che muove an-
» che dalla verità spassionata e dell' amor dell' arte riesce
» al tutto inutile per lo meglio degli scrittori, e questo
» perchè le opere di gran mole, ordinate e composte a
» lor modo non si possono agevolmente riformare nel
» loro essenziale, uscite che sieno di gitto una volta e
» perchè la durata fatica più non permette agli scrittori
» la buona pazienza di tornare da capo sulle cose istesse.
» Per la qual cosa si ostinano piuttosto a combattere gli
» altrui giudizi, studiandosi di giustificare per avventura
» anche il mal fatto..... Certo che da questi primordii
» non si potrà in tutto portare giudizio sulla buona o
» triste riuscita dell' intero poema, poichè oltre ai difetti
» di condotta o di stile che ho lasciato correre in questi
» canti, nessun carattere di primo interesse si è ancora
» sviluppato..... E il mio divisamento dovrà certo lo-
» darsi da tutti quelli che sopra la propria lode amano
» l'arte veramente e l'esito felice dei lunghi lavori, e
» per quanto questa nostra età si ricinga di fredda indif-
» ferenza, sazia di bene, di male e di gloria e di vergo-
» gne, la possibile buona riuscita di un poema epico non
» può non appartenere in qualche modo alla gloria let-
» teraria della nazione ». Io mi sbaglierò, ma parmi che tutti questi preamboli, queste esitazioni, queste giustifica-

zioni e spiegazioni della propria condotta, dei suoi intendimenti mi dimostrino che l'Arici non era ben sicuro dell'opera sua; vedeva egli stesso che l'opera gli usciva imperfetta dalle mani; sicchè mentre sicuro di se stesso, con animo sereno quasi affrontava il giudizio del pubblico sui suoi poemi didascalici, qui sentiva il bisogno di prepararsi il terreno e predisporre il pubblico stesso.

Il giudizio su questo lavoro dell'Arici fu per lo meno molto discorde. La *Biblioteca Italiana* (1830) lo giudicò severamente, vi notò e condannò più cose; trovò il poeta più atto a soggetti didascalici, che alla magnificenza dell'epopea. Altri pure, sembra, biasimò il poema dell'Arici. « Negli anni andati, scriveva il Bianchi nei » Commentari dell'Ateneo (1821), l'Arici ci lesse varii » canti del suo poema, contro il quale caninamente la » trarono i Menii ed i Zoili dei nostri tempi, non già » movendo ragionate osservazioni dedotte da seria critica, » notando saviamente i difetti, che anche nell'opera del- » l'Arici possono incontrarsi, ma rabbiosamante scaglian- » dosi con inconcepibile animosità; e probabilmente a » questi suoi nuovi detrattori l'Arici stesso rispondeva » nei seguenti versi del *Sirmione*:

Nè da viltade è l'intelletto offeso,
Nè sdegno il move, se di tosco amaro
L'armi sue tutte contro il nome mio
Provò la discortese invidia e l'ira:
Chè dal vil fango, ond'uom per caso insozza
Di nobil germe le radici, assume
Vigor nuovo la pianta, e largamente
Di fiori e fronde s'inghirlanda, e l'ombre
Le disprezzate aduggia erbe immortali.

Il Cantù, contraddicendo a se stesso, che nella storia della Letteratura Italiana chiamò *la Gerusalemme Di-*

*strutta* una povera epopea, si lamentò poi che l'Italia trascuri questo poema. Ma io non comprendo affatto questo lamento. Lo comprenderei quando si riferisse o alla Pastorizia, o all'origine delle Fonti, o, malgrado tutti i loro difetti, al Corallo, agli Ulivi stessi. Ma nella Gerusalemme Distrutta non trovo cosa, che basti ad assicurare la fama di un poeta. L'Arici riconosceva nel suo discorso apologetico che niuno dopo il Tasso avrebbe dovuto osare tentare l'epica. E ben a ragione, e non lo dovea egli più di tutti; perchè egli mancava di una mente atta all'epica: perchè a tal genere di poemi non basta una grandissima arte sì nel verseggiare che nel ritrarre fatti e leggi naturali. Così accade che nel suo poema egli ci fece sentire troppo spesso e nella disposizione dei canti, e nell'insieme del poema stesso l'imitazione del Tasso e dell'Ariosto, imitazione che si spinge al massimo grado nella scelta degli episodii. Il principale di questi infatti ci ricorda quasi interamente l'Otello di Shakspeare modificato in alcune parti, che poi alla lor volta ci suonano come un'eco dell'episodio di Clorinda e Tancredi. Al lettore il giudicarne. Astarte, figlia di uno dei capi di Gerusalemme s'invaghisce di Ircano pure prode guerriero, terribile nemico ai Romani, per seguire il quale abbandona il padre e Gerusalemme. Ircano e Astorte giurano sposarsi non appena sia finita la guerra, che Tito moveva contro Gerusalemme. Combattendo in difesa degli Ebrei giungono a Giscala, dove Giovanni, uno dei capi futuri di Gerusalemme, si invaghisce di Astarte, mentre concepisce un odio acerrimo contro Ircano. Giovanni chiede amore ad Astarte; non appagato, minaccia, ma sempre inutilmente. Astarte temendo di lui propone ad Ircano pronte nozze. Da questo punto comincia la vendetta di Giovanni. Egli comincia coll'insinuarsi nell'animo di Ircano così da guadagnarsene l'intera fiducia:

Impadronitosi dell' animo di Ircano comincia a poco a poco a gettare dei dubbi in lui sulla fedeltà di Astarte, divenuta madre; finalmente l'accusa come impudica. Ircano dapprima respinge sdegnosamente la calunnia, ma leale ed ingenuo non sa credere alla malvagità di Giovanni; onde le smanie della gelosia, di un truce dolore. Amante alla follia di Astarte non sa risolversi a punirla, se prima non gli sia palese tutta la perfidia di lei. E Giovanni, sotto pretesto di alcuni avvertimenti e comunicazioni importanti, fa entrare un servo nella stanza di Astarte, mentre questa giaceva a letto. Ircano che stavasi appostato con Giovanni in luogo, donde poteasi vedere tutto, pazzo di furore entra nella stanza, uccide il servo e trafigge la moglie. La quale riavutasi, a stento fugge da Giscala e riparasi sotto spoglie maschili nel campo Romano; s'incontra con Ircano e con lui viene a duello. Or non è qui palese l'imitazione dal Shakspeare e in parte dal Tasso?

Malgrado ciò l' Arici credette che il suo poema fosse opera di gran volo, che per tutti i motivi dovea dirigersi e intitolarsi a S. Santità.

Io però sono d' avviso che l' Arici sarebbe stato ben tosto dimenticato, se non ci avesse lasciato che questo suo poema, e deploro col Nicolini che il tempo che ei dovette spendere nella *Gerusalemme* non lo abbia speso piuttosto nell' allungare il monile delle poetiche gemme, quali erano il Viaggio Malinconico, il Sirmione, Brescia Romana, il Campo Santo. — Con ciò non voglio dire che il poema sia privo assolutamente di bellezze. L'argomento anzitutto per sè è tutt' altro che arido di risorse. — La guerra di Tito contro Gerusalemme, le lotte interne dei cittadini e dei partiti trascinati dai decreti divini alla rovina loro completa; i fatti d' arme, le pie usanze dei nemici, la vittoria infine di Tito per certo erano fatti senza dubbio

grandiosi e degni di essere illustrati con poetico canto. L'indole stessa religiosa del poema non era del tutto contraria all'animo mite, affettuoso dell'Arici. Ciò non pertanto io mi permetto di credere che l'ingegno dell'Arici fosse punto atto all'epica e che questo suo fosse un vano sforzo di studio e di buona volontà.

## IV.

## Liriche.

Le poesie liriche dell'Arici sono in parte d'indole sacra, in parte d'indole profana.

« Negli *Inni Sacri*, scrive il Nicolini, che pubblicò dopo
» la sua nomina a Segretario dell'Ateneo trasfondendo
» in essi il sentimento di quella *Scrittura* della quale
» avea piena la memoria, e che si spesso gli si vedeva
» fra le mani, parve che, obbedendo non meno agli im-
» pulsi della pietà che al gusto dei tempi, ei volesse
» mostrare all'Italia che egli era da tanto da cogliere,
» sol che gli fosse piaciuto, elettissime corone nel cri-
» stiano e romantico, siccome avea colto nel classico e
» favoloso Parnaso. Che se tale fu il suo intento, non gli
» poteva nè meglio nè più compiutamente venir conse-
» guito, imperocchè per quanto sia copioso il numero
» delle sacre poesie, che a nostri dì sono uscite alla luce,
» e per quanto sia notabile il pregio di talune di esse,
» le sole dell'Arici (io lo dirò rispettando il parere di
» qualunque sentisse altrimenti) mi sembrano tali, che
» star possono accanto degli Inni Manzoniani. Nè con ciò
» intendo già dire che le sacre canzoni del nostro poeta

» fossero, come forse potè parere a taluni nè una gara » nè molto meno un' imitazione di quelle liriche così » famose ».

Diversamente la pensava il Cantù, il quale nell' Archivio Storico (1877) scriveva dell' Arici « Volle emulare » Manzoni cogli Inni e recitatone qualcuno esclamava: » « di strofe simili Don Alessandro non ne fa »; poi sommessamente aggiungeva « ed io non credo nulla » adducendo così egli stesso la ragione della loro gracilità ». — Che scrivendo questi Inni l' Arici seguisse l' esempio del Manzoni ed appagasse il gusto dei tempi, io credo non si possa negare. Ma che si proponesse di emulare il Manzoni lo smentirono il Nicolini e il Prof. Gallia abbastanza conoscenti di lui. Il Prof. Gallia così rispondeva al Cantù.

« Se trattar colla lirica temi sacri è voler emulare » il Manzoni va tal presunzione ascritta a molti altri, dei » quali tutti dovrà men presentuoso tenersi l' Arici rimasto » men lontano da colui che vola affatto solo. Ma leggendoci egli pregato nella scuola alcuno di quei suoi componimenti e discorrendoci talora di quei del Manzoni, » mai non l' ho udito far quel confronto e parmi di poter » affermare che mai con nessuno lo fece..... Ma quelle » parole certo con leggerezza inescusabile da taluno al » Cantù riferite assolutamente non sono vere e tanto meno, » chè vorrebbero riportarsi agli ultimi anni dolorosi per » malattie e consolati da religiose speranze. Fu l' Arici » tutt' altro che scettico od ateo. Possono i suoi versi sacri sembrar gracili chi li confronti fuor di proposito » con quei del Manzoni tutto diversi; ma nè ciò è perchè ei fosse incredulo; nè veggo chi senza tal paragone » direbbe gracili la Conversione di S. Paolo, la Natività » di Maria, l' Angiolo Custode, il Transito di S. Giuseppe » e più tratti della Croce, del Campo Santo d' alta lirica e » pieni di sentimento ».

E per vero il *Campo Santo* è tal poemetto, a cui gli affetti or religiosi, or civili danno un colorito così bello che commuove vivamente. Talvolta, è vero, imita un po' troppo sia nella disposizione delle parti sia nel rilevare l'alta importanza civile e religiosa dei sepolcri; ma ha pur un merito intrinseco grandissimo. E qui pure la melanconia sorprende l'Arici (e come nol poteva?) e gl'inspira versi soavi, dolci:

Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi a cui raccorsi e il dolce
Assenzio ber della mestizia, e tutto
D'un'alma afflitta disgrevar l'incarco
Meditando e piangendo. Ivi raccolto
Me il sereno mattin trovi e la fresca
Di patetiche sere ora tranquilla,
Quando più turge il core e punge
Acuto il desio delle tolte anime care:
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle Muse, perchè se cara ai vivi
Talor cantando germogliò la rosa
Dell'amore, e di meste aure nodrito
Fra le tombe dei morti un fior germogli.

Le liriche d'indole profana dell'Arici in parte le abbiamo già esaminate, quando parlammo degli Inni di Bachillide. Dell'Arici possediamo però ancora un discreto numero di altre poesie, nelle quali la mitologia o vi ha una piccolissima parte o ne è assolutamente esclusa, furono scritte o per nozze o per riacquistata salute, o per laurea o monacazione ed altre circostanze della vita: a me sembrano un po' tinte di rettorica ed anche dell'arcadico, per quanto l'Arici si dichiarasse nemico di quest'ultimo genere (1). Una certa importanza hanno però quelle po-

(1) V. appendice lettera dell'Arici in proposito.

che liriche, nelle quali troviamo allusioni o alla vita o ai sentimenti dell'Arici stesso.

Nei *Parganiotti* pare quasi l'Arici tentasse la lirica civile; ma poi o ne sfugge, o per la meno ha tali accenti che sono tutt'altro che adattati alla circostanza, in cui scriveva. Così mentre il Berchet dannò all'obbrobrio ed infamò la vendita di Parga alla Turchia, l'Arici credè più utile nascondere sotto il silenzio il fatto;

Del perfido fatto
Non parli l'istoria, non dica il misfatto
L'esiglio dei profughi del suolo natio.

Ci restano ancora due commenti, l'*Elettrico* e *Flora*, nell'ultimo dei quali l'Arici si proponeva ancora una volta di esaltare la bellezza della natura. Anche quì abbiamo ricordi del fascino grandissimo che su di lui, giovanetto, esercitava la bellezza

Tempo già corse (e la memoria ancora
Al cor vi accenna), che fidando a vaghi
Desiri e a casi dell'amor, le tue
Orme io seguiva e t'adorai nè molli
Portamenti o negli atti e ne' sembianti
Di verginelle, chè pur molte e care
Leggiadre grazie il vivid' aere e il lampo
De' nostri soli al patrio sangue impronta.
Ma nel foco d'amore acri e tiranne
Spesso assumesti qualitadi ed armi
Mortali al senno e ai liberi dell'alma
Comprendimenti: e spesso alle tue faci
Arsi, o fatal bellezza.

## V.

Così avrei compiuto l' esame, per quanto breve, delle opere dell'Arici. Prima di congedarmi dal benevolo lettore mi sia lecito raccogliere in poche parole quanto venni discorrendo sul poeta bresciano e presentare così compendiato il mio giudizio su di lui.

La vita dell'Arici, io dissi, non ci presenta tali caratteri, per cui essa acquisti una speciale importanza. Essa si svolse infatti quasi sempre nella calma degli studi, nelle cure della famiglia e dell' insegnamento. Fuvvi un periodo, nel quale egli si vide fatto segno a guerre poco generose da parte di invidi avversari, e suo malgrado fu trascinato in una lotta funesta, la quale non solo separò e inimicò due splendidi ingegni, ma gettò in tutta la letteratura una deplorevole scissura. — Risorte le lotte letterarie pel romanticismo e classicismo, l'Arici pure combattè, e talora con troppo calore, contro le nuove dottrine. Su questi due fatti che per la vita del nostro Autore ebbero una certa importanza, siccome quelli che intrecciarono il suo nome alla storia della letteratura, credetti opportuno fermare alquanto la mia attenzione per meglio esaminare e conoscere l' indole dell' Arici; ed io credo che anche in ciò ciascuno abbia potuto scorgere l' indole mite ed affettuosa dell'Arici stesso. E questo carattere dell' animo di lui io cercai far spiccare di più studiando l'Arici negli affetti della famiglia; credendo che ciò ci avrebbe meglio chiarito quale relazione passasse tra l' uomo ed il poeta.

Con questo criterio, guidato specialmente da questo pensiero; io studiai le opere dell' Arici. E parmi che l' esame stesso, per quanto incompleto fattone ci induca a stabilire una piena corrispondenza tra l' animo dell' Arici e le sue opere. Queste difatto non rivelano una mente

poderosa, di forti creazioni, non sono l'espressione di un ingegno di tempra robustissima; esse traggono invece la loro inspirazione da affetti miti, da fenomeni della natura, da ricordi di quel classicismo, che nella natura stessa cercava la materia di sue creazioni. Ed è pur questa, a mio avviso, la ragione, per la quale l'Arici non potè raggiungere nella lirica, nell'epica specialmente, quel grado cui toccò coi suoi poemi didascalici. Il suo fu un ingegno descrittivo per eccellenza, per quanto avesse momenti di vero slancio. E appunto quanto alla pittura della natura, alla descrizione dei fenomeni più notevoli di essa parmi si possa dire l'Arici un artista, se pure non prendo grande abbaglio, e me lo dimostrerebbero la perfezione cui condusse il verso sciolto, l'eleganza e profusione di lingua, di cui diè prova nei suoi poemi, le quali tanto contribuiscono alla bellezza loro.

A me pare quindi che l'Arici non meriti l'oblio in cui è lasciato; lo studio di lui non ci sciuperebbe, è vero, alla mente nuovi e più ampi orizzonti, non ci offrirebbe un poeta, uno scrittore dai pensieri forti, ma ci educherebbe l'animo a sentimenti gentili, e coll'animo educherebbe anche il gusto. E credo di poter giustamente ritenere col Nicolini che « la storia letteraria » sentenziando da quel tribunale di luce, ove non arriva » influenza di passioni coetanee, dirà l'Arici il più ele- » gante, il più classico, il più italiano fra i poeti dell'età, » e ritraendo lo stato delle lettere moderne si dorrà che » la scuola dell'antichità abbia in lui troppo immatura- » mente perduto un tanto seguace e propugnatore ».

# APPENDICE

## LETTERE INEDITE

## DI VINCENZO MONTI A C. ARICI (1)

(gli autografi si conservano nella Bibl. Quer. Bresciana)

1.ª Milano, 13 Giugno 1807.

La coltivazione degli Ulivi è argomento bellissimo di poesia, e chi sceglie bene il soggetto fa subito sperare che sarà ancora bene trattato. Ed io ben volentieri profitterei dell' onore che avevate divisato di farmi comunicandomi il vostro poema, se Lunedì prossimo non fossi di partenza per Roma. Il principe avendomi conceduto il permesso di star fuori della capitale quanto mi pare, non so dire quando sarò di ritorno. Fuori di questa combinazione si accerti, Sig. Arici carissimo, che con infinito piacere avrei letto l' opera vostra, non per giudicarla nel senso che voi mi scrivete, ma unicamente per gustarla e ammirarvi, sapendo quanto siete valente poeta. Questo impedimento non mi toglierà per altro, lo spero, la soddisfazione di essere contato nel numero dei vostri amici. Con questa fiducia mi rassegno

Vostro servo ed Amico
V. Monti (2).

(1) Le dispongo, per quanto m' è possibile, per ordine cronologico.

(2) L' Arici, come è noto, avea pubblicato gli Ulivi fin dal 1805; li pubblicò poi nel 1808 corretti.

2.ª Milano, 1.° Marzo 1808 (?)

Caro Amico.

La vostra poca armonia col Bianchi mi dispiace pur molto. Egli è stato vostro maestro; egli è uomo di merito; egli è mio Amico. Andate a trovarlo: forzatelo con oneste maniere a continuarvi la sua amicizia; abbondate di cortesia. Questa è tutta propria del vostro dolce carattere ed egli non potrà rigettarvi senza far torto a se stesso.

Rossi vi saluta ed aspetta l' esemplare promessogli dei vostri Olivi e l' aspetto ancor io. Ma perchè avete in questo poema lasciato correre dei versi che non sono vostri senza virgolarli? e l' errata corrige l' avete fatta? Leggerò con piacere le vostre *Fonti* e con piacere molto maggiore abbraccerò sempre le occasioni per provarvi col fatto l' amicizia con cui mi confermo

Vostro tutto
V. Monti.

3.ª Milano, 22 Ottobre 1808.

Carissimo e Gentilissimo Sig. Arici.

Fu vero rispetto alla gravezza del vostro male il non aver io procurata la vostra personal conoscenza nel mio passaggio per Brescia. Siene adesso grazie ad Apollo della ricuperata vostra salute, e grazie a voi, che colla vostra cortese lettera siete venuto incontro all' antico mio desiderio di manifestarvi la stima che vi professo. E per rispondere apertamente alla carissima vostra vi sia noto primieramente che nè Blanes mi ha mai recapitato i vostri scritti, nè io dalla posta di Roma ho mai ricevuto lettere vostre, del che può farvi fede il mio silenzio. Ma intorno ai versi che voi mi avete mandato, l' argomento loro è tale, che io a dispetto della loro eleganza e vivezza, sono costretto a condannarli e pregarvi di volerli interamente sopprimere. Ciò per altro non toglie che io vi ringrazi dell' onesta vostra intenzione e per parte mia siavi prova di gratitudine il darvi tutta la mano

per procacciarvi di concerto col nostro Bettoni la protezione del Principe, ond' egli si degni di accettare la dedica della vostr' opera, al quale effetto io penso che la via più spedita sia quella di mandare alla Direzione Generale degli studii il vostro poema, essendo questo il consueto canale, per cui passano queste cose. Non ho veduto Bettoni dopo l' arrivo della vostra lettera, giuntami ieri sera. Terrò dunque prima discorso con esso, prenderò inoltre consiglio dal Segretario Generale dell' Istruzione Pubblica; vedrò insomma che potrò fare per servirvi e lo farò di cuore. Ma vi ricordi che il Principe non suole accettar dediche di opera qual si sia, se intorno ad essa non sente prima il voto del Giudice competente. Da Bettoni udrete il resto a suo tempo. All' ottimo Bianchi mille saluti e senza complimenti credetemi.

. . . . . . . . . .

4.ª Milano, 21 Novembre 1808.

A. C.

Avvenendo che resti vacante la cattedra di Anelli e volendo voi aspirarvi, fate che codesto Prefetto vi proponga alla Direzione Generale degli Studii. Il resto lasciatelo alla cura dei vostri amici. Potete però inoltrare nel tempo stesso a Milano la vostra petizione e prevenirmi del quando. Vale et me ama.

V. Monti.

P. S. Vi consiglio di optare alla cattedra di Anelli, perchè quella di Brocchi è già mezza promessa.

5.ª Il 4 del 1809.

Caro Amico.

La vostra domanda è stata prevenuta, e la lettera di Rossi del passato ordinario deve avervi assoluto la vostra *nomina* alla cattedra dell' Anelli. In quanto alla dedica del vostro poemetto, l' affare è nelle mani di Mesan. Anche di questo spero bene.

6.ª Milano, 1.° Febbraio 1809.

*Nomina* intendo quella della Direzione che fa la proposta al Principe, e voi realmente siete il proposto; ma bisogna adempiere le solite regole e presentare la petizione. Fatelo dunque di cuore.

7.ª Milano, 6 Febbraio 1809.

C. A.

Ho passata a Rossi la vostra petizione. Egli l'ha trovata mancante di alcune cose, per la cognizione delle quali verrà interrogata la Prefettura.

La venuta di Bianchi vi deve certamente creare dei timori. Ma voi non siete giusto con esso. Egli ha molto merito di sapere e quello di 12 anni di scuola ben insegnata, che gli danno diritto ad una cattedra superiore. Di più egli è stato vostro maestro; di più egli vi ha reso giustizia e se vi fa guerra, ve la fa da nemico generoso, non mettendo in campo che il suo diritto. Mi avea pregato di interessarmi per lui. Gli ho risposto che io avea già obbligato a voi la mia fede, ma vaglia l'onor del vero. Se avessi preveduto che egli aspirasse alla cattedra a voi destinata, con tutta l'amicizia, con tutta la stima che vi professo (e l'una e l'altra è grandissima) io mi sarei gettato dal suo partito, perchè più giusto. Che io poi cerchi veramente il vostro vantaggio il dovete conoscere dal fatto stesso, e n'avete anche una prova nel permesso ottenuto di dedicare al Principe il vostro poema. Tornando alla Cattedra, ella resta ad Anelli per tutto ancora quest'anno. V'è dunque assai tempo per accomodare nel paniere tutte le uova. Siate tranquillo ed amate il vostro Monti.

8.ª Milano, 1.° Giugno 1809.

Carissimo.

Bettoni vi avrà fatto i miei ringraziamenti pel cortese articolo sulla Palingenesi. Io ve li ripeto col rossore di non

averlo meritato. Godo però di una lode che viene da penna elegante come la vostra. Ho gustato il Sermone ad Arrivabene (1). Ma parmi che in questo genere di poesia il cantore degli Olivi sia minore di se medesimo. Nondimeno il buon poeta vi trasparisce in molti tratti. Mi sono ben guardato dal dimandare al vostro antecessore e maestro (così egli si spaccia) la spiegazione dei caratteri da voi dipinti e a me sconosciuti, perchè la mia curiosità mi avrebbe esposto ad una seccata di coglioni infinita. Per non farmi dunque uccidere per le orecchie amo di restare nell' ignoranza dei vostri originali. Rossi vi saluta e vi ama, non però quanto il vostro

V. Monti.

9.ª Milano, 12 Luglio 1809.

Mio Caro.

Calmatevi. Oggi vedrò il *Gran Giudice* e saprò come va la faccenda. Mi rendo certo che egli ha sottoscritto la lettera senza esaminarla, poichè il suo contenuto è in opposizione col discorso fatto meco, quando gli recai i vostri ringraziamenti. Tuttavolta per meglio assicurarvi dell' esito, scrivetene direttamente alla Direzione Generale ed esponete il fatto siccome sta. Rossi ne farà rapporto egli stesso e tratterà con calore la vostra causa. Quanto a me disponete a tutto vostro senno del vostro (2)

Monti.

(1) In questo Sermone ritraeva alcuni suoi concittadini.

(2) A che alludano questa lettera e la seguente (N. 11.ª) precisamente non saprei. Probabilissimamente (se pure non prendo abbaglio) esse si riferiscono a quel triste periodo della vita dell' Arici, in cui il nostro poeta si vide fatto segno da parte di alcuni avversari ad una guerra poco generosa. E crederei anche che a queste lettere si debba collegare l' apologo del Conte Luigi Lechi « Il vaticinio della Rondine ».

10.ª Milano, 1.° Giugno 1809.

Morire gli è ben peggio che fuggire ed io vi lodo di non aver fatto nè l' uno nè l' altro e godo infinitamente della ricuperata vostra salute. Significherò al Gran Giudice la vostra riconoscenza. Ma anche il *vostro maestro* Anelli si sarebbe incaricato assai volentieri di questa commissione . . .
. . . . . . . . . . . . .

11.ª Milano, 12 Luglio 1809.

Mio caro; non te l' ho detto? Il Gran Giudice non si ricorda punto la lettera che v' è stata intimata. Voleva richiamare subito questo affare. Io l' ho pregato di attendere il vostro rapporto alla Direzione a tenore del suggerimento che ieri vi scrissi. Sollecitatela adunque e state tranquillo.

Bianchi e Bettoni vi avranno informato della sporca in postura d' Anelli da me smentita. Gli è impossibile l' aver pazienza con questo maligno Ivasone divenuto la favola della Capitale (1). Salutate gli amici e ricevete il miglior addio ch' io m' abbla nel cuore.

12.ª Milano, 21 Gennaio 1810 (?)

Caro Arici.

Tu sei si buono che facilmente spero mi perdonerai se sono si pigro a rispondere. Ma non tace la mia amicizia, e tu riposa tranquillo su la mia parola. Intanto pigliati le due paghe, nè desiderare che segua presto la tua nomina definitiva. Bianchi mi scrive in termini di molta benevolenza rispetto alla tua persona. Ciò mi fa gran piacere. Siete due bravi letterati, e i buoni debbono amarsi ed aiutarsi scambievolmente. Vi ringrazio ambedue delle pene che vi prendete per la correzione del mio Omero e vi prego di continuarmi la vostra assistenza. Aspetto i vostri Coralli e ne farò uno dei più bei monili della mia piccola libreria . . . .

(1) Anche il Foscolo giudicò sfavorevolmente l' Anelli e lo riteneva la causa della soppressione della cattedra di Eloquenza a Pavia.

13.ª Milano, 16 Marzo 1811.

Mio caro amico.

L' ho quasi rotta con Rossi per cagion vostra. Egli mi dice che nelle regole disciplinari dei Licei v' è un decreto del Principe, che osta alla vostra domanda. Gli ho messo in vista l' esempio degli altri Professori. Mi ha risposto che questo è un abuso, su cui l' Istruzione Pubblica tace, perchè nessuno ne ha fatto querela, ma che nè esso nè Scapoli ponno abituarsi a violare quell' espresso superiore decreto. Ho pregato, supplicato, ma inutilmente. Ti do con dolore questa notizia, ma io non dovea occultartela. Dimani vado a pranzo dal Ministro e a lui stesso ne parlerò, ma stimo che il farò senza frutto . . . . . . . . . . .

P. S. Aspettiamo tutti con impazienza la risposta del bravo Bianchi a tuoi petulanti censori. Anche Lampredi ha intenzione di fare a prima occasione le tue vendette.

14.ª 14 Luglio . . . . . (?)

Mio caro; il nostro Rossi ha fatto al G. G. sul vostro affare un rapporto caldo e risentito, e sortirà l' effetto che la giustizia dimanda. La vostra istallazione non può seguire che al ritorno di Moscati e del Principe, ma siatene certo, certissimo. Alla conversazione di Paradisi leggerò questa sera il paragrafo della vostra lettera, risguardante l' impostura di Anelli, tuttochè fosse già palese e che egli ne sia rimasto solennemente scornato.

15.ª Milano, 15 Aprile

I drammi si possono riprodurre al Concorso. Ritirate adunque dalla Direzione la vostra Calliroe e fate le emendazioni, che nel giudizio della Commissione sono state indicate: riproponetela, ma ricordatevi, che il nome dell' autore non si deve sapere. Dacchè il Giornale Italiano si permise di maltrattarvi in quell' articolo suo sopra i Coralli io non ho voluto aver alcuna relazione col Redattore.

### Lettera di Monti a Bianchi

16.ª Milano, 11 Aprile 1818.

L'amico Labus mi ha comunicata in vostro nome la lettera di Benedetto Del-Bene intorno alla mia proposta e al trattato del Perticari. Mi è caro il giudizio di quell'insigne, e cara anche l'attenzione del *quondam mio* Sig. *Arici*, a cui quella lettera fu diretta. Di che ringraziatelo, dicendogli che fra le amarezze della mia vita non è l'ultima l'aver dovuto ritirare da lui la mia confidenza, e quella tanta amicizia.... Ma non riapriamo piaghe si dolorose. Mi si dice che presto vedremo alla luce il vostro Pindaro. Il desidero per onor di voi, delle lettere italiane, delle quali i Bresciani sono al presente innanzi a tanti altri popoli dell'Italia grande ornamento.

17.ª Milano, 18 Aprile 1818.

........ Dite ad Arici che tutte le ire sono cadute, che tutto è dimenticato, che io lo raccolgo più caro che prima al mio petto. Dite ai generosi vostri Bresciani, che dopo la segreta dolcezza d'aver ceduto agli impulsi dell'animo mio vien quella di aver adempiuto il loro nobile desiderio e che io reputo mia somma gloria l'esser amato da ingegni così valorosi e gentili (1).

### Lettera del Torti a C. Arici

18.ª Milano, 31 Gennaio 1809.

Ho parlato con Rossi della vostra intenzione d'aspirare alla Cattedra d'Eloquenza in codesto Liceo; già gli era nota, e mi disse che le cose sono benissimo disposte per voi; solo mi soggiunse che conviene sollecitare la trasmissione del ricorso e dei necessari documenti; fatelo adunque, e mi pare abbiate tutte le ragioni di sperare il collocamento che desi-

(1) Come mai il Monti rompesse per qualche tempo la sua antica e viva amicizia coll'Arici non seppi scoprire.

derate, e che così bene si confà colle vostre inclinazioni e coi vostri talenti. Vi ringrazio d'avermi dato questa occasione di corrispondere per iscritto con voi, che mi dolse di non poter conoscere di persona e che mi eravate notissimo per ciò che ne scrisse l'amico Arrivabene, e più per i molti bellissimi squarci da me letti dal vostro poema sugli Olivi, che a giudizio di tutti fu riputato e pregievolissima cosa in se stessa e di molto superiore all'età di chi lo scrisse. Aggradite valoroso giovane, le sincere proteste della più distinta amicizia.

### Lettera di Luigi Pungileni a C. Arici

19.ª Roma, 10 Settembre 1809.

Ho fatto presentare al Santo Padre le bellissime di lei produzioni. Indi ho chiesto ed ottenuta dal Papa udienza privata e gli ho manifestato il di lei lodevolissimo desiderio di dedicare ad esso l'intero poema su la distruzione di Gerusalemme. Egli si è mostrato assai grato pel grazioso fattogli presente.

### Lettera di C. Arici a V. Monti

20.ª Irma di Val Trompia, 9 Ottobre 1809.

. . . . . All'amicizia vostra io debbo l'incoraggiamento nei miei studi e per gli uffici vostri io sarò tolto alle criminali sterilissime occupazioni e restituito sulle vie dell'onore. Io vi debbo assai, ma vi amo assaissimo; spesso parlo a me stesso di voi e questa mia religiosa divozione verso di voi durerà sempre nel mio cuore . . . . . . Io recito ad alta voce quanti dei vostri bei versi mi suggerisce la memoria e da questi passando a quelli di Petrarca e di Tasso io non mi accorgo del mutamento di stile. Sta sera aspetto qui Bianchi che sta villeggiando qui presso.

(A queste lettere passate tra il Monti e l'Arici, le quali ci dimostrano la sincera amicizia dell'uno per l'altro, aggiungo alcune lettere dell'Arici alla Contessa Tosi, dalle quali possiamo rilevare alcuni particolari, alquanto importauti per la vita dell'Arici stesso. Noto poi anzitutto che dalle moltissime lettere alla Contessa Tosi, serbate in Biblioteca, traspare un'amicizia vivamente affettuosa dell'Arici per l'egregia donna, che in Brescia riuniva attorno a sè gli uomini più insigni).

21.ª Lettera 21 Novembre 1810 da Milano.

Un affar serio. Io corsi pericolo di gettarmi nel Naviglio, e certo se Dio non mi libera da una frenesia che mi è entrata in capo cercherò la perduta pace o il rimedio di Saffo nella torbide e sporche acque del Naviglio. Le dico che la cosa è seria assai. Oh! me beato; io credea di morir di dolcezza sentendo e udendo e quei diti di avorio trascorrenti sopra l'ebano dei tasti e quell'accento toscano e quelle graziette e quel sorridermi gentilissime facezie. La cosa è seriissima ed io certo non so come trarmi da pensiero si dolcebrusco. Guai a me se le fantesche non ne avessero accoppato il sentimento. Paolino, Paolino, la squisita gentilezza dell'animo tuo accomodata a tutte le bellezze sarebbesi piacevolmente intrattenuta alle platoniche contemplazioni.

(A questa lettera il Conte Franco Marti.... aggiunge le seguenti parole)......

Io vedo sempre lui (l'Arici) assiso in mezzo a letterati ed alle sue brighe, trasportato e beatificato dalle dolci maniere e grazie di una giovinetta damina, che fu compagna delle mie ragazze a Napoli (?) e per cui dice che corre pericolo di finire al pari di Saffo.

### Alla Contessa Tosi

22.ª 16 Giugno 1814.

Io me ne sto bene di salute, quantunque noiato mortalmente del caldo e dalle cose che vannosi succedendo ed ho fatto solenne sacrificio a Dio nel mio cuore della mia pensione vitalizia dei 3 mila franchi, di cui non parlo nemmen più, se non come si fa di cosa cara tolta, per dirla col Petrarca. Vorrò per altro conservare questa dolce memoria *usque ad cineres* e se mai per caso mi innamorassi, in scambio di adoperare coll' amica le carezzevoli giaculatorie di anima mia, di caro cuore ecc., mi varrò del nome dolcissimo di *tre mila franchi.* Dicesi che presto si metterà la falce anche nel Liceo, ed ieri abbiamo avuto ordine dal governo di esporre in una tabella l' età, la condizione, i servigi, la scienza poca o molta e il salario, di cui verrà tolta via la metà; eccole, mia cara Contessa, il perchè io non posso per ora pigliar parte nelle comuni sospiratissime sette allegrezze. Domenica ventura a proposito di Ebrei mi leggerò nell' Ateneo il 1.º canto del mio sacro poema, dietro al quale consumerò il resto della mia vita.

### Alla stessa

23.ª Brescia, 22 Novembre 1811.

. . . . . . . . Domani comincerò le lezioni per la grazia di Dio in italiano fin ora; ma lo . . . . (?) e Zugliani parleranno latino d' ordine del governo. . . . . Un altro decreto scompiglia i metodi di insegnamento, sostituendo tutt' altra cosa. Io, per es., in scambio dell' Eloquenza debbo insegnare agli altri quello che non so nemmen io, ed è la storia generale, la Geografia delle 5 parti del mondo e i principii delle belle arti, che Dio sa cosa si intenderà per questi principii e per queste belle arti.

# MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

# MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

---

(Continuazione da pag. 193, Vol. XVI, parte I.ª).

Seguito a registrare i Motti, che mi accade di notare, leggendo i vecchi Scrittori, e de' quali non ho fatta illustrazione alcuna nella mia prima Raccolta, e alcuni di quelli che in questa non furono molto bene commentati. Ed oggi sia primo il seguente:

**103. Non dir che c' è dato.** Nella Nov. 160 del Sacchetti, dove si conta *di un mulo che traendo calci in Mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni di chi era carico, fa venire in quistione i lanajuoli co' beccari;* e se ne fa ricorso al Podestà, sì che il condottiero del mulo fu preso. — « Il Podestà volea desinare: fa mettere in prigione il preso, e a' tavernai dice, vadino a fare i fatti loro, e che troverebbe la verità, punendo chi avesse fallato. Di che si partirono, e 'l cattivello rimase preso. In questo intervallo, la novella giunse nella vigna a quelli lanajuoli, di cui erano i panni; non dicono, che ci è dato; avviansi verso Mercato vecchio e

domandano di questa faccenda, e ancora de' panni loro — ». Il Borghini al motto, *Non dicono che c' è dato*, appone questa semplice nota: — È in uso anco hoggi, e spesso l'usa questo scrittore. — E di fatto si legge anco nella Nov. 170, dove narrasi di quel dipintore che aveva dipinto a messer Pino Brunelleschi un minor numero di uccelli del convenuto, e il pittore disse di averli dipinti, ma che la famiglia di messer Pino avendo lasciato aperta la finestra della camera, buona parte di quelli se n' erano fuggiti (1). Di che, fattene prima le risa, si venne a quistione, chè il dipintore volea esser pagato, e messer Pino non volea dargliene; tanto che la quistione da questo stesso fu rimessa al giudizio di un tal Pescione, ch' era cieco. Di ciò si rise anche più: e il Pescione, pensato e ripensato e preso consiglio — « cenando una sera di verno col detto messer Pino, il Pescione disse, che.... veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, messer Pino se ne potea passare. Messer Pino non dice: Che ci è dato; subito si volge a Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa ».

È manifesto che il motto significa, Incontanente; Senza por tempo in mezzo; Senza pensarci sopra; Non ci mettere nè sal nè olio, e simili. E come questo significato? A me sembra derivato da una burla che si faceva una volta (dico una volta, perchè ora in tanta serietà di costumi, se se ne fanno, e non sono facete e innocenti, ma maliziose e di danno), da una burla, dicevo, che si faceva a' ragazzi o a persone scioccherelle per poi ridere alle spalle loro. Si spediva per es. il ragazzo nella soffitta, o in cantina, o fuor di casa anco, con la promessa che, fatta l' imbasciata, avrebbe avuto un bel regalo. Il

(1) Qui col Sacchetti si può ripetere (*Nov.* 161 *in princ.*) « Sempre fu che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomini ». Cioè mattacchioni, burloni e di straordinaria bizzarria.

ragazzo, messo tutto l'impegno a far bene, tornava festoso, e riferiva sulla cosa mandata a dire altrui, o recava quel che avea dovuto prendere, e si presentava al committente per il regalo. Questi se lo accostava a sè, e presagli la mano, fingendo esso di tener qualche cosa nel pugno chiuso della sua, gliel' apriva, e quella cosa mostrando di mettervi, lesto lesto gliela richiudeva, sì che altri non vedesse, e non ne avesse invidia, e gli sussurrava all'orecchio: *Prendi, tira via, e non dir che t' è dato.* Il ragazzo preso così in buona fede e all'improvviso, resta mezzo sbalordito, non sa che pensare e dire; e per vergogna di essere deriso dagli astanti, se ne va via davvero col pugno serrato senza far motto, e quasi seconda pel suo meglio la burla fattagli da quell' uomo.

104. **Aver taccata la coda di mal pelo.** Con tutto che abbia io fatto in altro luogo un breve commento a questo motto, nulla meno, potendo ora illustrarlo meglio, ritorno ad esso. Tra gli antichi scrittori, solo l'ho trovato nella *Nov. VII* della *Giorn.* 8 del Decamerone, nella quale narrasi di una trista e crudele donna, che si beffò di un giovane scolare, facendolo quasi morir di freddo. Là sciagurata donna, tradita poi dal suo amante, ebbe la sfrontatezza di ricorrere al giovane da sè burlato, credendolo esperto in negromanzia, acciò quello con sua arte facesse a lei ritornare. Allo scolare non parve vero di potersi vendicare della patita ingiuria: e abboccatosi con essa seppe sì bene infingersi e ordire il suo inganno, che la donna ciecamente a lui si affidò. E dettole, che a far quanto bisognava, si conveniva *che chi 'l fa sia di sicuro animo*, ella rispose: « Mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse, ec. ec. ». Disse cioè quel ch'ella dovea fare a notte buja, nel che stava la sua nascosta e brutta vendetta.

Il Fanfani dichiarò il motto, *Di mal pelo avea tac-*

*cata la coda.* « Era tristo e furbo quanto uomo può essere ». Va bene; in generale è così, ma non è spiegata la metafora, e da che fu presa. Non esito punto a spiegare, che il motto significa, Essere tristo e furbo per acquistata esperienza propria; per esser già prima caduto ne' lacci da altri a lui tesi: e la figura è tratta dalla volpe o dal lupo incappati una volta nella tagliola posta dal villano, i quali se fortunatamente ne scampano con solo averne la coda taccata, cioè spelata, non ci ricadono più. E il *pelo*, che in quella lasciano, è certamente *mal pelo*, mostrando in quelle *tacche* il malnato costume di dette bestie, di disertare ovili e pollaj.

Tra gli scrittori moderni ho trovato il motto in Tom. Gargallo *traduz. delle Opere di Orazio. V. Sat. IV,* ove traduce i versi:

*Beatus Fannius, ultro*
*Delatis capsis, et imagine: quum mea nemo*
*Scripta legat, vulgo recitare timentis ob hanc rem,*
*Quod sunt, quos genus hoc minime iuvat; utpote plures*
*Culpari dignos.*

Oh beato quel Fannio, che le casse
Trasportò de' suoi libri, e 'l suo ritratto,
Non pregato da alcun! Di me, che tremo
Di recitare in pubblico, nïuno
Legge gli scritti, e n' è cagion che a molti
Questa sorta di cardo è dolorosa,
Perc' han taccata di mal pel la coda.

In questo es. il senso metaforico è di uomini matricolati in tristizia, i quali volle dire Orazio, e più largamente l'esprime il traduttore, sono tinti della stessa pece, hanno le stesse colpe di quelli cui son dirette le satire mie. Il Gargallo fu Siciliano, e il motto oltre l' averlo trovato nel Decamerone, può averlo anche udito tra' suoi provinciali,

vedendolo io registrato con poca varietà nella molto pregevole *Fraseologia Siculo-Toscana per Niccola Castagnola (Catania* 1863) leggendovisi sotto la voce *Pilu, paragr.* 11. « *Esseri malu pilu, aviri lu cori con lu pilu.* Si dice di chi si ricorda delle ingiurie, e vuole a suo potere vendicarsene — *Avere la coda taccata di mal pelo* — ». Ottimamente l'egregio Castagnola. Il Diz. del Tommaseo lo registra con questa stessa dichiarazione. Or tornando alla volpe con la coda taccata o spelata in alcuna sua parte, ch'è ricordo perenne, adduco quest'altro es. dell' autore della *Cicalata sopra la Coda*, che dicono essere stato Gaetano Verani priore di S. Miniato fra le Torri in Firenze *(pag.* 15). « Ella *(la coda)* serve alla prudenza, avvedendosi l'asino dell'uso di quella, quando l'ha perduta.... Aver taccata la coda di mal pelo, vuol dire aver buona ricordanza ».

105. Questo stesso fatto volpino, o lupino, che vale a significare cosa ardua, o memorabile intrapresa male riuscita ha generato l'altro motto, **Lasciarci del suo pelo,** che vale Costar caro; Metterci del suo, come bene dichiara il Vocabolario, citando l'es. del Davanzati; *Lez. Mon. c.* 8, che mi piace riferire completandolo. - « Che la moneta sia fuor portata e rifatta per esser troppo buona non ci ha pericolo: conciossiachè la buona moneta a chi fuori la porta non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi, come si dice, il suo pelo; e la rifatta cattiva per cattiva si spende e cambia - ». E questo vale a esprimere, che in un dato intrigo piuttosto che averne utile, se n'ebbe danno. Laonde il riferito es. del Boccaccio potrebbe tradursi, meno efficacemente senza dubbio, così: *Lo scolare, che, come si dice, vi aveva lasciato del suo pelo* ec. che aveva cioè ricevuto danno e offesa da quella donna: ma meno efficacemente, ripeto, perchè non indica l'esperienza acquistata, la memoria e il desiderio della vendetta.

106: Raccatto un modo, che mi par disusato, e perciò a molti sarà nuovo, forse: ma più che nuovo a me par bello, efficace: **Non aver peli sulla lingua.** Il primo, che me l' ha offerto a leggere, è il ch. Alberto Buscaino Campo a pag. 60 dell'*Appendice agli studj varj (Trapani* 1871*)*, ove dice: « Uso a non aver peli in bocca, e a manifestare con certa rustica franchezza quello che penso, ec. » Egli stesso poi lo dichiara in una nota, ch' è questa – « *I' non ci ho mica peli sulla lingua*, » sentii dire una volta in Firenze a una donna litichina » da Borgo Ognissanti; e mi parve che, evidente per se » medesimo, ne ricevesse quindi conferma il modo nostro » siciliano adoperato da me, il quale è un riscontro esat-» tissimo dell' *Essere senza barbazzale* de' classici. Ora » però i compilatori dell' *Unità della lingua* (1), quasi » fosse poco dir che non usa, o che l' avere i peli *in* » *bocca* o *sulla lingua* per impedimento al parlare non » tornasse lo stesso, affermano invece che quella *frase là* » *non è intesa.* Gua', e' sarà come dicono loro; e, benchè » la fosse venuta sulla penna anche al D'Azeglio, che fa-» ceva il toscaneggiante e di qualche luogo dovè pigliarla » di certo *(V. Ricordi III. lett. 1. pag.* 410*)* do un taglio » a questi discorsi, ed innanzi al pronunziato di *giudici* » *più competenti* di me io mi rimetto – ».

Il sig. Buscaino dice questo scherzando, ovvero canzonando que' giudici: e bisogna compatirlo. Il modo poi senza canzonatura di sorta è bello, ed è ben meritevole, anche non ci fosse nato, di andar per le bocche degli arguti Toscani. Qualora il motto non fosse nato in Toscana, bisognerebbe dirlo Napoletano, avendolo usato fin dal secento il Basile nel *Cunto de li cunti* (V. *Introduz. a li Trattenemiente de li Peccerille*), in cui si narra d' una

(1) Periodico bimensile, che si pubblicava allora in Firenze.

brutta vecchia malamente offesa e derisa da un ragazzaccio: - « Per la quale cosa la vecchia, che non haveva pilo a la lengua, nè portava 'ngroppa, votatase a lo paggio, comenzoie a direle: - Ah zaccaro, frasca, merduso, piscialietto, fantariello di zimmaro, pettola 'nculo, chiappo d' impiso ec. ec. » Ed abbiamo anche un altro bello es. di un Toscano del settecento, di Jacopo Angelo Nelli nella Com. *Le Serve al forno, At. II.* 5. Trattasi di due serve che s' erano maledettamente bisticciate, e che Palandrone si studia di riappacificare, e dice: - « Veramente vi eri riscaldate tutte due alla peggio. Voi ancora non potevi esserne rimandata per mutola, no; e avete fatto conoscere, che non avete il pelo alla lingua. - » In conclusione, *Non aver pelo sulla lingua* vale Non avere difficoltà e ritegno alcuno a parlare, a dir chiaro e tondo il fatto suo, e per lo più ingiuriando.

107. Nel periodico novello intitololato - *Giornale degli eruditi e curiosi; An. I. Vol. II. n.* 28 un tal sig. X fece questa domanda: « **Lavare il capo all' asino. Pestar l' acqua nel mortajo.** So d' aver letto, ma non ricordo in qual libro, una spiegazione del modo proverbiale: *lavare il capo*, ec. che s' incontra assai spesso nei Novellieri Italiani del cinquecento ed equivale all' altro, *Pestar l' acqua nel mortajo.* Chi mi potrebbe indicare la genesi dell' uno e dell' altro? Vicenza ».

Nel numero successivo del *Giornale* risposi che il fare o l' una o l' altra delle due cose indicate dai proverbj, è azione da scimunito, e ch' essi vantano una genesi antica assai. Il primo l' avemmo dai Greci, i quali l' avevano, come noi, frequentissimo sulle labbra, certamente perchè anco ne' tempi vetusti, e nella Grecia, si trovavano in abbondanza uomini sciocchi intraprenditori di cose vane e ridicole. Essi, i Greci, dicevano: *Asini caput lavare nitro.* Noi poi portandolo a significare, che è mal collo-

cato il benefizio in un ingrato, diciamo comunemente: *Chi lava il capo all'asino perde ranno e sapone;* perchè noi non usiamo nettare le cose sucide col nitro, ma col sapone e col ranno.

Similmente dai Greci avemmo l'altro, affine a quello, anzi fratello carnale. I Proverbisti lo affermano derivato da Luciano, che l'usò nel Dialogo di *Ermotimo*, o *delle Sette.* Vale propriamente, Mettersi a far cosa sciocca, vana, di nessun profitto nè di buon risultato, come significa l'altro. In verità queste due sono belle ed efficaci metafore, le quali non hanno, a parer mio, altra primigenia derivazione, che dal talento di quel filosofo, oratore, o chi si sia, cui primo venne in mente di formarle. Furono subito apprezzate per evidenti e persuasive, e quindi divennero proverbiali, e tali resteranno fino alla consumazione de' secoli. Altra origine di certo non ebbero; non da un fatto, non da una novella o parabola. Piuttosto la metafora può aver data origine, o potrà darla, ad una novella, per ispiegar quella comicamente, piacevolmente, come appunto, a tempo nostro, che dai proverbj sentenziosi si cava l'argomento di una commedia, di un dramma o scherzo comico. Agl'ignoranti e a' testardi voler persuadere anco il bene è fiato sprecato: e siccome degl'uni e degli altri non fu mai scarsità, così la verità e la popolarità del proverbio non sono venute mai meno. Nelle *Istorie Fiorent.* di Giov. Cavalcanti, *I. pag.* 246, un Capitano incita i suoi militi a resistere e vincere, dicendo male del capitano dell'oste avversa: - « In lui si verifica quel proverbio che i vulgari usano, che dice: Chi villano serve, a Dio fa onta; e dai popolari si dice: Chi lava il capo all'asino, perde il sapone - ».

108. **Poco cacio, poco S. Antonio.** Anche di questo motto popolarissimo tra noi si chiese spiegazione nel succitato *Giornale N.* 32 da un egregio signore, il signor

Geconia Albrecht, il quale da una tradizione vigente a Pisa lo crederebbe originato in questa città dall' antico *giuoco del Ponte,* in cui una delle due fazioni era chiamata di *S. Antonio:* e siccome ai monelli, che festeggiavano o l' una o l' altra si dava dai festaroli il regalo di pane e cacio; avvenne un anno che la Fazione di S. Antonio dispensò assai poco cacio: e quei popolani le fecero pochissimi evviva. E da qui il proverbio, senza che sia confortata questa origine da alcuna testimonianza storica pisana. Quel Signore domandò più chiare spiegazioni. Risposero varj indagatori di origini proverbiali, i quali presso a poco dettero la storiella, che qui ripeterò come fu anco narrata da me nel ridetto *Giornale*, dichiarando ora meglio il mio pensiero.

Nella sovrascritta forma, e più frequentemente in quest' altra: **Poco cacio fresco, e poco S. Francesco** il dettato è popolarissimo qui in Roma, e non c' è donnicciuola che non ne racconti questa origine. — In un certo convento di frati a un mediocre pittore s' era data a dipingere la figura di S. Antonio nel chiostro dei medesimi, col patto, che oltre al denaro convenuto si desse a quello ogni giorno la colazione. I frati cominciarono a darla abbondante, e con la giunta di eccelente cacio fresco, che molto piaceva al pittore. Questi lavorava sì, ma non con molto ardore, perchè (si capisce) quel cacio intorpidiva i pennelli. Visto che la dipintura andava lenta, i frati risecarono il cacio sino a darne un bocconcino: e il pittore, visto ciò, or con una scusa, or con un' altra, mandava in lungo la sua pittura, il S. Antonio non si finiva. N' era dolente il P. Priore, e un giorno chiama il pittore, e gli dice: Ma voi non mi finite mai cotesto S. Antonio? — *Eh, Priore mio* (rispose questi), *poco cacio, e poco S. Antonio.* Quando il canevaro me ne dava di più, avevo più forza di dipingere. — Il Priore capì il latino:

il cacio tornò a far ricca la colazione; e il S. Antonio fu presto finito. Scherzo da pittore; ma bello, perchè insegna che chi vuol essere ben servito, paghi bene: ed, io, che assai spesso devo trattare con artigiani, mi son sentito più volte ripetere il motto qual meritato rimprovero. Abbiamo l'altro prov. di egual significato; *Come si suona, così si balla.*

109. Un altro bravo Signore *erudito* e *curioso*, Jacobus Anspach Olandese scrisse nel ridetto *Giornale* e domandò (*V. N.* 32, *col.* 329): « **Toujours perdrix.**
» L'interessante articolo di L. I. Belgrano (*II.* 148) mi
» rammenta questo proverbio, che dev' esser nato nel-
» l'antica Corte di Francia, la versione completa essendo
» *Toujours perdrix, toujours la reine.* Quale ne è l'ori-
» gine? »

Rispose nel numero successivo (II. 426) un diligente curioso, che da sè si nomina *Misantropo Napolitano*, e spiegò il significato del motto senza dir chiaramente che si usa popolarmente anco in Italia. Io che più d'una volta ho udito ripetere il motto stesso così, **Sempre pernici; sempre regina, sempre regina**, e da più d'uno mi son fatta poi raccontare la storiella, che fece nascere il proverbio, il quale io pur credo nato in Francia, ma venuto presto in Italia, e reso noto all'universale, credetti bene riferire la detta storiella al mio Misantropo. Or qui la ristampo, acciò faccia parte della nuova raccolta de' modi proverbiali.

Il motto davvero si usa nel senso libertino dal Misantropo accennato: e la tradizione popolare del fatto che gli avrebbe data origine, è quella stessa, che io so, e che una buona donna mi raccontava ridendo, e meco scherzando sulle frequenti infedeltà conjugali. La storiella, che io reputo inventata per dare consistenza di un fatto al motto, è proprio questa (la italiana, s'intende), cioè:

Che un Re aveva nella sua Corte il Cappellano e Confessore, uomo rispettabile, dotto e prudente. Confessandosi a lui il Re, doveva dirgli dei torti ch' ei faceva alla buona Regina: e il Confessore non ristava dall' ammonirlo, ed esortarlo a morigeratezza, eccetera. Questa confessione si rinnovò più d' una volta, e l' ottimo sacerdote quasi ci s' inquietava, e voleva pentimento e correzione; ma il Re faceva propositi a bocca, a fatti poi spropositava, e ricadeva alla prima occasione. Fu allora che questo sfacciato di Re ordinò al cuoco d' imbandire, fino a nuov' ordine, un pasto di pernici ogni giorno, variamente cucinate. Alla mensa del Re, s' intende, era ammesso il Confessore per terzo con la Regina. Vennero il primo dì le pernici arrosto; il secondo in *fricassé;* il terzo in umido; il quarto spezzate in padella, o che so io, finchè si passò all' ottava o decima imbandigione di pernici. Il Confessore, maravigliato di tanta costanza, non potè alla fine contenersi, e con famigliare rispetto, vedendo l' ottavo o decimo piatto, esclamò sorridendo: *Sempre pernici:* Il Re, che lo guardava fisso, come molla che scatta, soggiunse: *Sempre regina!* Il Confessore si fe' rosso in viso come un gambero cotto; e s' affrettò a mutare discorso. La buona Regina non capì nulla nulla: e il Re, impassibile, seguitò a mangiare, lieto dello scherzo, che in verità non era da Re, come non sarebbe di alcun marito bennato.

Torno a dire che la novella fu invenzione di taluno di quegli sfaccendati dalla lingua lunga, dediti alla maldicenza. Il popolo poi, udita che l' abbia, non la dimentica più, e la ridice berteggiando, o scusando così i suoi vizj e la umana fragilità.

**110. È un altro pajo di maniche.** C' è chi dice che questo modo proverbiale è di pretta origine francese. Ciò mi pare assai probabile, perchè in quella lingua se ne hanno esempj antichi, quali non ho trovati nella no-

stra; cosicchè il proverbio non sarebbe appo noi, che una versione letterale del francese *C' est une autre paire de manches.* La probabilità diventerebbe certezza, ritenuta per vera, come pur sembra, l' origine che ne dà l' anonimo Autore del *Dictionnaire étimologique, historique, et anecdotique des proverbes et des locutions proverbiales de la langue française. Bruxelles* 1850 (pag. 188).

« Les manches êtaient autre fois des livrée d'amour que les fiancès et les amants se donnaient réciproquement, et qu'ils promettaient de porter en témoignage de leur tendre engagement, ainsi qu' on le voit dans une nouvelle du Troubadeur Vidal de Besaudun, où il est question de deux amants qui se jurérent de *porter* manches et anneaux l' un de l' autre: Ces livrées adoptées pour être le signe de la fidélité, devinrent an même temps celui de l' infidelité. Quand on changeait d' amour, on changeait aussi de manches; souvent même il arrivait que celles qu' on avait prises la veille était mises au rebut le lendemain, et il y eut tant d' occasions de dire *c' est una autre paire de manches*, que cette expression fut proverbiale en naissant. »

Il modo è popolarissimo in Italia, e pronto sempre su tutte le bocche ogni qualvolta in un discorso si voglia da alcuno introdurre qualche cosa che non ci abbia che fare, o che ad una domanda se ne voglia aggiungere un altra, che con la prima non abbia stretti rapporti. Spesso si adopera in senso evasivo e perentorio per isfuggire l' occasione di dir di più che non convenga, o per far tacere un curioso importuno. Talvolta con esso si combatte chi vi rimprovera o vi accusa di non fare ciò che avete fatto altra volta: ma per qualche diversa circostanza anche minima, non si volendo a quello aderire, si dice: *Questo è un altro par di maniche:* e tutti zitti. Il Guadagnoli, *Pref. delle pref.* ha questa sestina:

E le donne di me che n' han da fare?
Se alle donne un lunario io dedicassi,
Lo potrebber per satira pigliare:
Se fossi un Giornaletto, e che insegnassi
Mode russo-francesi anglo-germaniche,
Oh! allor sarebbe un altro par di maniche.

**111.** Le maniche mi fanno sovvenire di altre frasi proverbiali; e prima di questa, **Non vende le maniche il soppanno,** cioè il soppanno, la fodera, supera in bellezza o in valore il tessuto di un vestito; l' accessorio vale più del principale. Il modo iperbolico si usa per magnificare l' oggetto intero: e un es. ce ne dà l' Ostessa nella *Rappresentazione di Rosana (v. Sacr. Rappr. vol. III. p.* 405 edite dal ch. A. D'Ancona) la quale Ostessa offriva a nobili donzelle da comperare una vesta, dicendo:

Egli è d' un uom da ben ch' oggi è fallito,
E 'l preggio *(il prezzo)* il men cinquanta dobre fia,
Che la fece di nuovo è forse un anno,
E non vende le maniche 'l soppanno.

Noi lo vediamo nei disegni delle antiche fogge di vestire tanto delle ricche signore, quanto de' cavalieri, le maniche delle vesti erano la cosa più sfarzosa ed appariscente; larghe, lunghe, terminante a sesto acuto e soppannate di seta chiara o vivace, sì che dessero all' occhio, e mostrassero la nobiltà di chi l' indossava.

**112.** Nel cinquecento, in cui sorsero funesti in Europa i dissidj religiosi, e le idee e le proposte di riforma, e la Chiesa di G. C. fu sconvolta e scissa, si formò in Roma la Congregazione di sacerdoti, Chierici Regolari, detti Teatini da Teate (Chieti), perchè principale istitutore insieme a S. Gaetano Tiene fu Giampietro Carafa Vescovo di Teate. E da lui, più che dal Tiene, l' Or-

dine nuovo ebbe titolo popolare, perchè fin d'allora quel Giampietro, che poi doveva essere il sommo Pontefice Paolo IV, era già noto per l'austerità della vita, la saggezza e fermezza dei propositi, e la magnanimità nell'imprendere e condurre a buon fine i negozj affidatigli dal Capo della Chiesa. Di questo Papa, che la tristizia dei nepoti disgraziatamente disonorò, si ha da tessere ancora la vita in modo sincero e degno. Ma di ciò basta.

Riattaccando il filo del discorso, dico, che da lui, dal Vescovo di Teate, l'Ordine ebbe il nome: ed esso professò, tra le altre virtù evangeliche, la povertà in singolar modo: e dovevano i Religiosi essere in tutto parchi e vivere giornalmente di quel che loro avesse mandato la Provvidenza, cosicchè il primo loro Capo Moderatore s'ebbe subito il bel titolo di *Gaetano della provvidenza.* Il vestire de' Chierici modestissimo, una negra veste talare di panno greve, senza colletto bianco, e con le maniche strette, serrate al braccio: insomma furono segnalati fin dal loro apparire per uomini interamente dediti allo spirito, non curanti del corpo, talchè contrastavano cristianamente con lo sfarzo ognor crescente dei Chierici secolari, e dei maggiorenti della Curia. E siccome da chi non è savio e buono facilmente si sparge il ridicolo sovra le intenzioni e le opere buone, così nacque tosto il motto, **Essere chietino** per significare l'Esser misero e santocchio. Nella lettera XVI del Busini al Varchi (*Firenze Le Monnier* 1860), ch'ei scriveva da Roma nel 1549, si legge: - « Venne in questo tempo il Reverendissimo Carpi, che ora è chietino, e fa professione d'esser vergine, e stette nascosto in casa Malatesta, ecc. - » Volle dire il Busini che quegli affettava santità e modestia. Pietro Nelli nella Satira quarta, in cui tartassa le birbonate di Amore (v. *Sette libri di Sat. racc. dal Sansovino)* così dice di un ipocrita:

Quell' è ben maraviglia più compita
Che 'l veder uno stitico Chietino
Stringarsi e andar su l' amorosa vita.

Annib. Caro, *Lett. ined.* - « A quel che mostrate di credere che io mi sia dato allo spirito, avvertite ch' io non mi son fatto chietino, e non mi farò altrimenti, ch' io sappia; se già non domandaste darsi allo spirito un ritirarsi dai disagi e fuggirli, come si dice, per l' amor di Dio. - »

113. Da quanto sopra si è detto fu derivato l' altro modo **Avere** o **Portare le maniche alla teatina,** che significa Andare dimesso, umile, modesto. Paolo Giovio in una Lettera a M. Bernardino Maffei (v. *Lettere facete racc. dall'Atanagi*, *Venezia*, *Salicato* 1601) parlando di Giambattista Possevino mantovano, dice: - « Questo è un giovane di 25 anni, figliuolo della Melancolia, e tanto dotto secondo il titolo di Cristo in Croce, che mi fa maravigliare, et è un bravo poeta: porta le maniche alla Teatina. Ora andando a spasso lo incontrai a Marforio, solo, in abito di Mercurio, e domandando donde veniva, disse venir dal Toro marmoreo delle Terme, e che aveva discifrato la istoria d' essa antiquità ecc. - » È chiaro, che il modo vale non curanza e disprezzo dell' umana fastosità.

114. È poi della massima popolarità, antica e moderna, l' altro modo proverbiale, **Essere di maniche larghe,** o **Avere le maniche larghe,** che si dice di que' Confessori, teologi e maestri di morale, che non vanno tanto per le sottili, non sono tanto scrupolosi e facilmente rimettono i peccati senza molto rigore di penitenze e di spauracchi. Il senso intimo peraltro, in cui è usato ed accettato, è piuttosto ironico ed in biasimo dei predetti confessori troppo indulgenti, ossia di maniche larghe, sia pure per ignoranza; per es.: Tu vai a un Con-

fessore di maniche larghe, ti consiglierei a cercarne uno che l'abbia strette, acciò non ti manchi una guida sicura nella via difficile della virtù.

Intorno alla origine del motto io penso ch'esso sia derivato dagli antichi monaci, i quali avevano, come pur hanno i Camaldolesi, gli Eremitani di S. Agostino, i Certosini ed altri, le maniche ampie, vulgo *maniconi:* anzi il basso popolo preferisce dir maniconi, scherzando, a maniche larghe. Essi monaci appartati dal mondo, poco esperti delle miserie, fragilità e debolezze umane, dovevano essere una volta, più che non sono adesso, di assai buona fede e quindi creduli d'una confessione avuta sempre per dolorosa e sincera; senza molti rimprocci e lunghe esortazioni alzavano la mano, e rimandavano con Dio il penitente. All'incontro i preti secolari, che sempre hanno usato maniche strette, conviventi in mezzo agli uomini, di cui conoscono e veggono in atto tutti i vizj e difetti umani, dovevano per necessità tenere una morale più stretta, onde con la severità della dottrina, e la non facile remissione dei peccati, si guardassero meglio i fedeli dal ricadere nel vizio. Credevano, e taluni pur crederanno, che in punto di morale il rigore raffreni gli appetiti disordinati, e la indulgenza affiacchi le coscienze: e perciò questi sperando di meglio correggere, o negavano l'assoluzione, o imponevano penitenze più gravi. Ciò essendo manifesto, e non essendo mancati mai, nel tempo passato in specie, i begli umori, bastò che uno di questi avvertisse pubblicamente il fatto, e ridendo distinguesse le maniche larghe dalle strette, perchè si formasse facilmente il motto *Essere di maniche larghe.* I belli motti, tanto più se satirici e giocosi, si fanno subito strada tra la gente, e quello fu presto il distintivo degli uomini di fiacca o indulgente morale. I Francesi hanno (V. *Le Roux p.* 406) *Avoir la conscience large comme la manche d'un*

*Cordellier*, il quale ha lo stesso significato che il nostro, e il quale dimostra che anch' essi presero la similitudine dalle maniche de' claustrali. I Vocabolarj danno l' es. del Tocci *Lett. crit. p.* 106. - « Statevene a quel che fa la piazza, e ricordatevi che quando voi la fate da teologo scrupoloso su la bugia, voi non avete poi a farla da teologo della manica larga su per l' usura. - »

115. **Star fresco.** Popolarissima locuzione anche questa, la quale significa Trovarsi a mal partito; Ricever danno, rabbuffo o gastigo per qualche opera fatta male, o per fallo commesso. Anco di questa si chiese la genesi nel ripetuto *Giornale degli eruditi e curiosi;* e di loro parecchi risposero (V. *Tomo I*) variamente. I più la dissero derisoria, e derivata dal verso dantesco nel XXXII dell' Inferno, detto da Bocca degli Abati traditore in dispregio di Buoso da Duera traditore anch' esso,

Là dove i peccatori stanno freschi.

Io non so ammettere questa derivazione, attesochè per quanto la Div. Commedia sia stata letta, spiegata e comentata pubblicamente, non è stata poi tanto popolare e comune a tutti da far che il popolo pigliasse da essa espressioni rese poi da lui medesimo proverbiali. Il modo *Star fresco* è proprio tutto suo del popolo, e gli scrittori l' hanno preso da lui. Laonde io dissi, e qui ripeto per saper poscia se ben mi appongo, che la frase fu derivata dall' altra pur popolare ed ironica, *Andare al fresco, Essere condotto al fresco,* cioè in carcere, dove di certo non è caldo, perchè il sole v' entra a scacchi, anzi nelle antiche in fondo delle torri e dei palazzi marmorei, non entrava punto il sole. Vero è che, dicendosi ad uno che avesse male oprato, *Or tu starai fresco,* non s' intenderà *Tu anderai carcerato; Ti metteranno al fresco.* Ma è pur

da sapere che il popolo, venuto in possesso di una frase, ne allarga ed estende il significato primo (ad altro affine, s'intende) e fa il traslato di essa come si fa di una parola: quindi adopera *Star fresco* per Patir danno o pena qualunque. In fine è da considerare che il modo nacque in tempo di divisioni e di rancori civili, quando nelle nostre città per un nonnulla si andava in gattabuja.

Se questo mio discorso non sarà reputato giusto, sarà bene accettare la dichiarazione, che ne dà il Tommasèo nel suo dizionario, cioè: *Modo di annunziare a sè e ad altri stato di cose non buono. Ironia presa dal sollievo che l' uomo cerca al malessere del caldo grande.* A me peraltro, e sia detto con sommissione, finchè altri non mi persuada meglio, questa sorte d' ironia presa dal sollevamento del *fresco* dopo aver sentito *caldo grande* non mi par bella; ha sapore di malignità, perchè coll' andare dal *caldo grande* al *fresco* si corre quasi certo pericolo di pigliare un mal di petto da finir etico; mentre la frase, come oggi la si usa, non è che uno scherzo equivalente all' altro popolare, *Accomodare uno pel dì delle feste.* Or sono troppe le mie chiacchiere, gli è vero: ma prendiamole per ispassi filologici; e diamo qualche es. del modo. Nella *Calandra* del Bibbiena, *At. III.* 4 un servo e una serva, che intrigano al solito per le padrone e le padroncine, s' incontrano, e *Fessenio* dice a *Samia:* - « Onde vieni? *Sam.* Da quel Negromante, a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò. *Fess.* Io vo a trovar Lidio, per obbedire a quanto Madonna mi commise dianzi - *Sam.* È egli in casa? *Fess.* Sì. *Sam.* Che credi di lui? *Fess.* A dirlo a te, non bene; pure non so... *Sam.* Basta, noi stiamo fresche. - » E la volle dire, noi ci troveremo a mal partito, in grande imbroglio. E ne' *Lucidi* del Firenzuola. *At. II.* 2 un altro servo dice a Lucido Folchetto, che scambia per Lucido Tolto: - « Eh, pover' uomo, ti so dire che tu stai fresco; tu non puoi far testamento. - »

116. L'*Andare al fresco* e lo *Star fresco* mi rammentano un modo non più dell' uso, di cui, accadendo di leggerlo ne' vecchi scrittori, oggi forse non s' intenderebbe facilmente il significato. Esso è **Spiegare il ferrajolo de' Lanzi,** che propriamente, letteralmente vale Reggere o Appoggiare l' alabarda sulla spalla, alludendosi a quella de' Lanzi (noti soldati tedeschi), i quali non usando mai di ferrajolo, l' avevano sempre poggiata alla spalla. Metaforicamente poi significa Difendersi da chi ci volesse far del male, nuocere, assalirci. Il Saccenti nel *Cap. VIII in fine,* fra i buoni augurj, che fa ad un amico, ha questo:

Vi dia poi tanto ben che ve n' avanzi
Pe' vostri amici, e su' nemici vostri
Spieghi a difesa il ferrajol de' Lanzi.

Cioè vi salvi, con tutto il suo potere, vi sconfigga i nemici.

PICO LURI DI VASSANO.

## DELLA REALTÀ DELL' AMORE

## DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI

---

(Contin., da pag. 240. Vol. XVI, Parte II.)

Gli stessi giuramenti, e le stesse parole, si scambiano Troilo e Griseida nel *Filostrato*, con questa sola differenza, che, invece del quarto mese, il termine fissato per il ritorno è la decima giornata:

Dunque prendi conforto, e la fortuna
  Col dare il dosso vinci e rendi stanca;
  Non soggiacette a lei giammai nessuna
  Persona in cui trovasse anima franca:
  Seguiamo il corso suo, fingiti alcuna
  Andata in questo mezzo, e in quella manca
  Li tuoi sospiri, ch' al decimo giorno
  Senz' alcun fallo, qui farò ritorno.
Se tu, allor disse Troilo, ci sarai
  Infra 'l decimo giorno, i' son contento (1)
  . . . . . . . . . . . . . .

Prima di dividersi, i due amanti, nella *Fiammetta*, si promettono scambievolmente di non lasciarsi adescare da altri amori. A Fiammetta, dubbiosa che l'amato giovine potesse, ne'suoi paesi, darsi ad altri amori, e perdere la memoria di lei, che ama tanto (2), risponde quegli rassicuran-

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 164.

(2) « Or se tu ne' tuoi paesi, nei quali ho udito più volte essere » quantità infinita di belle donne e vaghe, atte bene ad amare e ad es-

dola e accertandola del suo eterno amore: « O santissimi Iddii, egualmente del cielo governatori e della terra, siate testimonii alla presente promessione e alla fede data dalla mia destra: e tu Amore di queste cose consapevole, sii presente: e tu, o bellissima camera,.... così come testimonia segreta de' nostri disii se' stata, così similemente guarda le dette parole; alle quali se io per difetto di me vengo meno, cotale verso me l'ira d'Iddio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone..... » (1)

« Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, appena pure se io il volessi il potrebbe far Giove; con sì fatta catena ha il mio cuore Amore legato sotto la sua signoria. E di ciò ti rendi secura, che prima la terra porterà le stelle, e il cielo arato dai buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d'altra donna che tuo. » (2)

Simili giuramenti e impromèsse si fanno Troilo e Griseida prima di lasciarsi:

Ma non potendo a Troilo passare
Dal cor, che questa partir si dovea,
Incominciò in tal guisa a parlare:
O Griseida mia, più ch' altra dea
Amata assai, e più da onorare
Da me, che dianzi uccider mi volea
Credendo morta te, che vita credi
Che fia la mia, se tosto tu non riedi?

» sere amate, una ne vedessi che ti piacesse, e me dimenticassi per quella, » qual vita sarebbe la mia? Deh se così m'ami come dimostri, pen» salo, come faresti tn se io per altrui ti cambiassi? la qual cosa non » sarà mai: certo io colle mie mani anzi che ciò avvenisse m' ucciderei. » (*Fiammetta*, Cap. II, pag. 45.)

(1) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 49.

(2) *Ibid.*, Cap. II, pag. 47.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . e dubbio fassi
Novello in me, che el non ti ritegna
Calcas, e quel che parli non avvegna.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E' ti darà fra li Greci marito,
E mostreratti che stare assediata
È dubbio di venire a rio partito;
Lusingheratti, e farà che onorata
Sarai da' Greci . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . perchè non senza noja
Temo che tu giammai non torni in Troia.
E questo m'è a pensar tanto grave,
Che dir nol ti potria, anima bella;
E tu sol' hai nelle tue man la chiave
Della mia vita e della morte, e quella
Sì, che la puoi e misera e soave
Come ti piace fare, o chiara stella,
Per cui io vado al grazïoso porto
Se tu mi lasci, pensa ch'io sia morto.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Griseida sospirando gli rispose:
Caro mio bene e del mio cor diletto,
Tutte potrebbon' esser quelle cose
Ed ancor più, nella forma ch'hai detto;
Ma io ti giuro per quelle amorose
Saette che per te m'entrar nel petto,
Comandamenti, lusinghe, o marito,
Non torceran da te mai l'appetito. (1)
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E pregoti, mentr' io sarò lontana,
Che prender non ti lasci dal piacere

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 159-161.

D' alcuna donna, o da vaghezza strana;
Che s' io 'l sapessi, dei per certo avere
Che io m' ucciderei siccome insana,
Dolendomi di te oltra 'l dovere.
Mi lasceresti per altra, che sai
Che t' amo più che donna amasse uom mai?
A quest' ultima parte sospirando
Rispose Troilo: s' io fare volessi
Ciò che tu ora tocchi sospicando,
Non so veder com' io in vita stessi.
Sì m' ha per te ghermito amore amando,
Non so veder com' io in vita stessi. (1)
. . . . . . . . . . . . . .

Fiammetta e Panfilo vedonsi molte volte prima di lasciarsi, e sempre con molte lacrime (2); fin che, venuta quella notte, la quale dovea essere l' ultima de' loro godimenti, furono costretti, dopo di essere stati insieme sino al mattino, a separarsi:

« . . . Queste parole dette, l' uno confortato dal-
» l' altro, rasciugammo le lagrime; e a quelle ponemmo
» sosta per quella notte. E servato l' usato modo, anzi
» la sua partenza, che pochi giorni fu poi, me più volte
» venne a rivedere, benchè assai d' abito e di volere tra-
» smutata dal primo mi rivedesse. Ma venuta quella
» notte la quale doveva essere ultima de' miei beni,
» con ragionamenti varii non senza molte lagrime tra-
» passammo; la quale ancora che per la stagione del
» tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve
» che trapassasse. E già il giorno agli amanti nemico
» cominciato avea a tor la luce alle stelle, del qual

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 166-167.
(2) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 48-49.

» vegnente poichè il segno venne alle mie orecchie,
» strettissimamente lui abbracciai e dissi: o dolce signor
» mio, chi mi ti toglie? quale Iddio con tanta forza la sua
» ira verso di me così adopera, che me vivente si dica,
» Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora? Oimè che
» io non so ora ove ne vai tu! Quando sarà ch'io più ti
» debba abbracciare? io dubito che non mai. Io non so
» ciò che il cuore miseramente indovinando mi si va di-
» cendo. E così amaramente piangendo e riconfortata da
» lui più volte il basciai: ma dopo molti stretti abbracciari,
» ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno stri-
» gnendoci pur ci levammo. E apparecchiandosi egli già
» di darmi gli baci estremi, prima lagrimando cotali pa-
» role gli cominciai: signor mio, ecco tu te ne vai, e in
» brieve la tornata prometti; facciami di ciò, se ti piace,
» la tua fede secura . . . Allora egli le sue lagrime colle
» mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica del-
» l'animo grave, pendendo, con debole voce disse . . . » (1)

Anche per Troilo e Griseida, l'ultima notte è insieme la più dolce e la più dolorosa:

. . . . . . . . . . . . . . . . .
Oimè dolente a me, che m' ha' tu detto!
  Io non sarei in vita stata mai
  Di dietro a te, ma per lo tristo petto
  Fitta l'avrei: or non abbiamo assai
  A lodar Dio: per ora andiamo a letto,
  Quivi ragionerem de' nostri guai;
  S' io considero il torchio consumato,
  El n' è di notte già gran prezzo andato.
Come altra volta gli stretti abbracciari
  Erano stati, così furon ora,

(1) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 48-49.

Ma questi far più di lagrime amari,
Che stati fosser di dolcezza; ancora
I piacevoli e tristi ragionari
Fra loro incominciar senza dimora;
E cominciò Griseida: dolce amico,
Ascolta bene attento quel ch' io dico. (1)

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poscia ch' egli ebber molto ragionato
E pianto insieme, perchè s' appressava
Già l' aurora, quello hanno lasciato,
E strettamente l' un l' altro abbracciava;
Ma poich' e' galli molto ebber cantato,
Dopo ben mille baci si levava
Ciascun, l' un l' altro sè raccomandando,
E così dipartirsi lagrimando. (2)

Quanto costasse la separazione alle due coppie amorose, già vedemmo precedentemente. Ci resta or solo a confrontare la disperazione di Fiammetta, quand' ella fu dimenticata da Panfilo, con quella di Troilo, tradito da Griseida. Anche per questa parte le somiglianze son molte.

Fiammetta attende con ansia il ritorno di Panfilo, e, trascorso il termine prefisso, non vedendolo ritornare, cerca da prima di scusarlo, e poi dà in eccessive smanie:

«... Così, o pietose donne, sollecita come udito avete, » non solamente al molto desiderato e con fatica aspet- » tato termine pervenni, ma ancora di molti dì il passai, » e meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare » o no, allentata alquanto la speranza lasciai in parte i » lieti pensieri, ne' quali forse troppo allargandomi era » rientrata; e nuove cose ancora non statevi mi si comin-

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 154-155.
(2) *Ibid.*, pag. 168.

» ciarono a volgere per lo capo. E fermando la mente » a volere, s' io potessi, conoscere qual fosse o esser » potesse la cagione della sua più lunga dimora che l' im» promesso, cominciai a pensare, e innanzi all' altre cose » in iscusa di lui tanti modi trovai, quanti esso medesi» mo se presente fosse potrebbe trovare, e forse più. » (1)

Anche Troilo aspetta con impazienza il giorno fissato al ritorno di Griseida, e, non vedendola ritornare, ne prende fierissimo cruccio, tentando pur sempre di scusarnela:

Troilo, siccome egli è di sopra detto,
  Passava il tempo il dì dato aspettando,
  Il qual pur venne dopo lungo aspetto;
  Ond' egli altre faccende dimostrando
  In ver la porta se ne gì soletto,
  Con Pandaro di ciò molto parlando;
  E 'n verso il campo rimirando gieno
  Se in ver Troia alcun venir vedieno.
E ciascun che da loro era veduto
  Venir ver loro, solo o accompagnato,
  Che Griseida forse era creduto,
  Finch' el non s' era a lor tanto appressato
  Che apertamente fosse conosciuto;
  E così stetter mezzodì passato,
  Beffati spesso dalla lor credenza,
  Siccome poi mostrava l' esperienza.
Troilo disse: anzi mangiare omai,
  Per quel ch' io possa creder, non verrebbe;
  Ella penrà a disbrigarsi assai
  Dal vecchio padre più che non vorrebbe:
  Per mio avviso tu che ne dirai?

(1) *Fiammetta*, Cap. IV, pag. 66-67. — « Egli è di necessità che i » giovani in così fatte cose compiacciano ai padri. Se il padre ha voluto » questo, con che colore il poteva esso negare? » (*Ibid.*, Cap. V, pag. 84.)

Io pur mi credo che ella sarebbe
Venuta, se venire ella potesse . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Pandaro disse: io credo dichi il vero;
Però andianne, e poi ci torneremo.
A Troilo piacque, e al fine così fero;
E lo spazio che stettero, assai stremo
Fu, che tornar, ma gl' ingannò il pensiero,
Siccome apparve, e trovaronlo scemo,
Che questa gentil donna non venia,
E già la nona su 'n alto salia.
Troilo disse: forse che impedita
L' avrà il padre, e vorrà che dimori
Infino a vespro, e però sua reddita
Al tardi fia . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Il vespro venne, e poi venne la sera,
E molti avevan Troilo ingannato,
Il quale in ver lo campo sospeso era
Istato sempre, e tutti riguardato
Avea color che di ver la riviera
Venieno a Troia . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Perchè si volse a Pandaro dicendo:
Fatto avrà questa donna saviamente,
Se de' moi modi meco ben comprendo;
Ella vorrà venir celatamente,
Però la notte attende, ed io 'l commendo (1)
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Trascorso il termine fissato al ritorno, Fiammetta e Troilo, dopo di avere invano molto e molto aspettato, accortisi amendue dell' inganno, sono colti dal più vivo

(1) *Filostrato*, Parte VII, pag. 207-209.

dolore. Da prima è la gelosia che tormenta con fierezza la vaga Fiammetta:

«... Certo li già detti pensieri ancora che fierissimi
» m'assalissono, pure assai lievemente erano vinti, e la
» speranza, che per lo passato termine da me di fug-
» gire si sforzava, con ogni mio potere ritenea, ponendole
» innanzi il lungo amore da me a lui e da lui a me
» portato, la data fede, e i giurati Iddii, e le infinite
» lagrime: le quali cose io affermava essere impossibile
» che inganno coprissono. Ma io non poteva fare che essa
» così ritenuta non desse luogo alli lasciati pensieri, i
» quali con lento passo e tacitamente lei a poco a poco
» pignendo fuori del mio cuore, s'ingegnavano di tornare
» nel loro primo luogo, a mente riducendomi i malvagi
» augurii, e l'altre cose; nè quasi me ne avvidi prima,
» che io e la speranza quasi cacciata e loro potentissimi vi
» sentia. Ma tra gli altri che me più forte gravava, niuna
» cosa in processo di più giorni udendo della tornata di
» Panfilo, era gelosia. Questa più che io non voleva mi
» spronava; questa ogni scusa che meco di lui faceva,
» quasi consapevole de'suoi fatti, annullava: questa spesso
» ne' ragionamenti per addietro da me dannati mi rimet-
» teva. » (1)

E in Troilo:

. . . . ogni disio istato antico
Ritornò nuovo, e sopra esso l'inganno
Che li parea ricevere, e 'l nemico
Spirto di gelosia gravoso affanno
Più ch'alcun altro è di posa mendico,
Come son quei che già provato l'hanno (2)
. . . . . . . . . . . . . .

(1) *Fiammetta*, Cap. IV, pag. 69-70.
(2) *Filostrato*, Parte VII, pag. 212.

Di poi il pianto a' due infelici amanti serve di riposo e di sfogo:

Fiammetta: — « E poichè licito mi fu di potere di me » fare a mio senno, entrata nella mia camera amaramente » cominciai a piagnere; e quando per lungo spazio le » molte lagrime parte della gran doglia ebbono sfogata, » essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai » debole cominciai . . . » (1)

« I miei dubbiosi pensieri il più mi traevano tutto » il giorno, incerta di dolermi o di rallegrarmi. Ma venendo » la notte altissimo tempo alli miei mali, trovandomi nella » mia camera sola, avendo prima e pianto e molte cose con » meco dette, quasi mossa da consiglio migliore, le mie » orazioni a Venere rivolgeva . . . » (2)

« O sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose e » degli animi vera pace. ., vieni a me, e le mie solle- » citudini alquanto col tuo operare caccia del petto mio . . . » Deh, tu dai ora a ciascun altro riposo, donalo a me, » più ch' altra di ciò bisognosa . . . Entra negli occhi miei, » che sola e abbandonata, e vinta dalle lagrime e da' so- » spiri dimoro. » (3)

« Ogni uomo si rallegra e fa festa, e io sola » piango. » (4)

« La notte poi, a qual' ora soletta trovandomi prendo » spazio, non perdona parte delle sue lagrime, anzi più » tante ne verso, quante per avventura ho il giorno ri- » sparmiati sospiri..... » (5)

(1) *Fiammetta*, Cap. V, pag. 75.
(2) *Ibid.*, pag. 85.
(3) *Ibid.*, pag. 89.
(4) *Ibid.*, pag. 105.
(5) *Ibid.*, pag. 115.

« O Fiammetta, che maniera è questa?.... Questo che » tu fai è piuttosto cercar morte che perdono. Lieva su, » asciuga il viso tuo..... » (1)

« Partita adunque dalla presenza d'ogni uomo, non » prima sola in quella pervenni, che per gli occhi, non » altrimenti che vena che pregna sgorghi nell' umide valli, » amare lagrime cominciai a versare. » (2)

« Ma la notte assai peggiore che 'l giorno ad ogni » doglia.., sopravvenuta, avvenne, che essendo io nel » letto allato al caro marito, ... in tanta abbondanza mi » crebbe il dolore, che non potendolo ritenere dentro, » piangendo forte con voci misere lo sfogai, sempre di » quello tacendo l'amorosa cagione. » (3)

Troilo:

Le lagrime che erano allenate
  Pe' conforti di Pandaro, e' sospiri,
  Tornar senza esser da lui rivocate,
  Dando lor via i focosi disiri;
  E quelle che speranze risparmiate
  Aveva, usciron doppie pe' martirj,
  Che 'n lui gabbato più si fer cocenti
  Che pria non eran, ben per ognun venti.
In lui ogni disio istato antico
  Ritornò nuovo. . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . .

(1) *Fiammetta*, pag. 125-126.
(2) *Ibid.*, pag. 130.
(3) *Ibid.*, pag. 135.

Ond' el piangeva giorno e notte tanto,
Quanto bastavan gli occhi ed egli al pianto. (1)

. . . . . . . . . . . . . . .
Piangendo cominciò: Pandaro mio,
La vita mia non piace più a Dio! (2)

Pandaro . . . . . . . il tapinello
Giovane prese, com' ebbe veduto
Lui disperar nelle parole usate,
Con sospiri e con lagrime versate. (3)

Troilo ch' ancor fremea di cruccio acceso,
Quanto potea, dolente, l' ascoltava;
E poi che l' ebbe lungamente inteso,
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
in cotal guisa li parlò piangendo,
Sempre il parlar con singhiozzi rompendo... (4)

Gli occhi dolenti dopo il tuo partire
Di lagrimar non ristetter giammai (5)
. . . . . . . . . . . . . . .

Ben puoi pensare omai quel che farei
Se certo fossi di ciò c' ho dottanza:
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
Ed a che far dappoi ci viverei
Ch' io avessi perduta la speranza

(1) *Filostrato*, Parte VII, pag. 212.
(2) *Ibid.*, pag. 215.
(3) *Ibid.*, pag. 217.
(4) *Ibid.*, pag. 222.
(5) *Ibid.*, pag. 226.

Di te, anima mia, cui io attendo
Per sola pace in lagrime vivendo? (1)
. . . . . . . . . . . . . .
Si cominciò con pianto a rammarcare
Del lungo amore, il quale avea avuto
A Griseida sua . . . . . . . . (2)

(1) *Ibidem*, pag. 227.

(2) Anche il misero Arcita e l' infelice Palemone della *Teseide* si struggono continuamente in pianto:

E da' sospiri già al lagrimare
Eran venuti . . . . . . . .
(Lib. III, ott. 35, pag. 102.)

. . . . . . . . . . . . . . .
Per cui ciascun di noi è albergatore
Di pianti e di sospiri . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 41, pag. 104.)

Allor tornaro li martirii e' pianti,
Gli aspri tormenti e le noje angosciose
. . . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 45, pag. 105.)

Mentre in tal guisa favellava Arcita,
Palemon sempre lagrimava forte,
Dicendo . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 77, pag. 116.)

Così piangean con amari sospiri
Li due compagni forte innamorati,
E parean divenuti due disiri
Di pianger forte, sì eran bagnati;
. . . . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 80, pag. 117.)

. . . . . . . . . . . . . . .
Ma non avendo più luogo lo stallo,
Uscì piangendo d'Atene a cavallo.
(*Ibid.*, ott. 85, pag. 118.)

Non dobbiamo, del rimanente, meravigliarci di questi continui pianti, avendoci il poeta sin da principio avvertiti che gli occhi di Troilo, simili a quelli di Panfilo (1), *erano due fontane:*

I miseri occhi per pietà del core
Forte piangeano, e parean due fontane
Ch' acqua gittassero abbondevol fuore (2)
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Fiammetta, in preda alla più viva disperazione per il tradimento di Panfilo, non mangia, non beve e non dorme. Lo stesso fa Troilo, crudelmente tradito da Griseida.

Quivi sovente con seco piangea
La sua fortuna e la sua trista vita
. . . . . . . . . . . . . . .
(Lib. IV, ott. 23, pag. 127.)

. . . . . . . . . . . . . . .
E lagrimando sovente doleasi,
E ben nel viso il suo dolor pareasi.
(*Ibid.*, ott. 26, pag. 128.)

E cominciai di nuovo a sospirare
Per tal cagione, ed a sostener pene
(*Ibid.*, ott. 83, pag. 147.)

. . . . . . . . . . . . . . .
Per che Penteo piangeva doloroso,
Dicendo: lassa oimè la vita mia!
(Lib. V, ott. 70, pag. 173.)

(1) « . . . abbondanti lagrime da' suoi occhi come da due fontane cominciarono a scaturire » (*Fiammetta*, Cap. II, pag. 37.)

(2) *Filostrato*, Parte IV, pag. 122. — E due fontane eran pure diventati gli occhi di Emilia nella *Teseide:*

Fatti erano i begli occhi rilucenti
D' Emilia due fontane lagrimando
. . . . . . . . . . . . . . .
(Lib. X, ott. 66, pag. 356.)

Fiammetta:

« La volontà del favoleggiare se n' era ita, e il
» tempo che molto avea le notti abbreviate nol conce-
» dea; le quali sovente o tutte o gran parte di loro io
» passava senza dormire, continuamente o piangendo o pen-
» sando passandole (1) .... E brievemente poche sono state
» quelle notti, dopo la male udita novella della menata sposa,
» che rallegrata m' abbiano dormendo, come davanti mo-
» strandomi lietamente il mio Panfilo assai sovente solean
» fare ... Di tutte queste cose, delle lagrime e del do-
» lore, dico, ma non della cagione s' avvide il caro ma-
» rito ... ; ma pure vedendo me e il cibo e il riposo aver
» perduto, alcuna volta mi domandò che fosse di ciò la
» cagione. Io gli rispondea, lo stomaco averne colpa, il
» quale non sappiendo per quale cagione guastatomisi, a
» quella deforme magrezza m'avea condotta (2)..... Dimo-
» strando il mio palido viso, gli sospiri continovi, e il
» cibo parimente col sonno perduti, allo ingannato marito
» e alli medici la mia infermità non curabile, quasi della
» vita mia disperandosi, alla città lasciata ne tornava-
» mo ... » (3)

E Troilo:

(1) *Fiammetta*, Cap. V, pag. 85.

(2) *Ibid.*, pag. 90. — Anche Griseida, del resto, prima che si rendesse infedele all' amante nè mangiava, nè beveva, nè dormiva, precisamente come Fiammetta:

. . . . . . . . . . . . . . .
Che farò io da te, Troilo, partita?
Certo non credo mai mangiar nè bere....
(*Filostrato*, Parte IV, pag. 142.)

(3) *Fiammetta*, Cap. V, pag. 97.

Qual tu m' odi ora, Pandaro, cotale
Ho tutta notte fatto, nè dormire
Lasciato m' ha quest' amoroso male;
O pur se sonno alcun nel mio languire
Trovato ha luogo, nïente mi vale,
Perchè dormendo sogno di fuggire,
O d' esser solo in luoghi paurosi,
O nelle man di nemici animosi. (1)

El non mangiava quasi e non bevea,
Sì avea pieno d' angoscia il tristo petto;
Ed oltre a questo dormir non potea
Se non da' sospir vinto . . . . (2)
. . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . .
Mangiar nè ber, riposar nè dormire
Poi non potei, ma sempre ho tratti guai (3)
. . . . . . . . . . . . . .

A Fiammetta, tradita da Panfilo, le feste e i templi sono nojevoli: nulla più le aggrada, nulla più la solleva, nulla più la commuove:

(1) *Filostrato*, Parte V, pag. 178.

(2) *Ibid.*, Parte VII, pag. 213.

(3) *Ibid.*, pag. 226. — Anche Arcita e Palemone, nella *Teseide*, struggendosi d' amore per Emilia, non prendono quasi cibo:

. . . . . . . . . . . . . .
Così costoro di dì in dì mirando,
D' amor il fuoco gieno aumentando.
E sì per tutto l' avevan raccolto,
Che ad ogni altro pensier dato avien loco,
Ed a ciascun già si parea nel volto,
Per le vigilie lunghe, e per lo poco
Cibo ched' e' prendean . . .
(*Teseide*, Lib. III, ott. 33-34, pag. 101.)

« Le feste e i templi m'erano noievoli, nè mai se
» non di rado, quasi non potendo altro fare, gli visi-
» tava. » (1)

« Quindi orecchie porgendo a' motti, alle canzoni e
» a' suoni, ricordandomi de' preteriti, sospirava, e con in-
» finito piacere, disiderando la fine di cotale festa, meco
» medesima mal contenta con fatica passava. » (2)

« A queste così fatte feste e piacevoli giuochi, come
» io soleva, ancora, misera, son chiamata. Il che senza
» grandissima noia di me non avviene. » (3)

» ..... A Panfilo pensando, discorde festa con noia
» comprendo. » (4)

E come poteva il misero Troilo spassarsela lungi dall'amata Griseida? Che cosa gli giovano omai le feste e i conviti, una volta che eragli stato tolto l'unico bene ch'ei possedesse?

. . . . . . . . . . . . . . . .
E come 'l fuoco fuggiva 'l diletto,
Ed ogni festa ed ogni compagnia
Similemente a suo poter fuggia. (5)

Li dolci canti e le brigate oneste,
Gli uccelli e' cani e l'andar sollazzando,
Le vaghe donne, i templi e le gran feste,
Che per addietro solea gir cercando,

(1) *Fiammetta*, Cap. V, pag. 85.
(2) *Ibid.*, pag. 99.
(3) *Ibid.*, pag. 112.
(4) *Ibid.*, pag. 95.
(5) *Filostrato*, Parte VII, pag. 213.

Fuggo ora tutte e sonmi oimè moleste (1)
. . . . . . . . . . . . . .

Ma dove potrem noi per festa andare
Come ragioni? Andianne a Serpedone:
E come vi potrò io dimorare,
Che io avrò sempre all' animo questione (2)
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
I due compagni nel cammino entraro,
E dopo forse quattromila passi
Là dove Serpedone era arrivaro
. . . . . . . . . . . . . .
Costui, siccome quel che d' alto cuore
Era più ch' altro in ciascheduna cosa,
Fece a ciascun maraviglioso onore
Or con cacce or con festa graziosa
Di belle donne e di molto valore,
Con canti e suoni, e sempre con pomposa
Grandezza di conviti tanti e tali,
Che 'n Troia mai non s' eran fatti eguali.
Ma che giovavan queste cose al pio
Troilo che 'l core ad esse non avea?
Egli era là dove spesso il disio
Formato nel pensier suo nel traea,
E Griseida come suo iddio
Con gli occhi della mente ognor vedea;
Or una cosa or altra immaginando,
Di lei e spesso d' amor sospirando. (3)

(1) *Ibid.*, pag. 227.

(2) *Ibid.*, Parte V, pag. 182. — Vuolsi qui anche notare un'altra somiglianza. Fiammetta va alle feste per compiacere il marito, e Troilo fa altrettanto per far piacere al suo fido Acate, il buon Pandaro.

(3) *Ibid.*, pag. 182-183. — Anche il misero Arcita nella *Teseide* non è più confortato da alcuna cosa:

Nè mi può confortare alcuna cosa,
Se non Emilia, cui io amo tanto . . .
(Libro IV, ott. 88, pag. 148.)

Anche Fiammetta, come Troilo, vede dovunque il suo Panfilo:

« . . . Correvami ancora nell'animo con pensiero prontissimo, veggendo li giovani parimente e le donne far festa, quant'io già in simili luoghi, il mio Panfilo me mirando, con atti varii e maestrevoli a cotali cose festeggiato avessi. » (1)

« . . . E quivi ad un'ora i suoni ascoltando entranti con dolce nota nell'animo mio, e a Panfilo pensando, discorde festa con noia comprendo. Perocchè i piacevoli suoni ascoltando, in me ogni tramortito spiritello d'amore fanno risuscitare, e nella mente tornano i lieti tempi, ne' quali io al suono di quelli variamente e con arte non piccola in presenza del mio Panfilo laudevolmente soleva operare; ma quivi Panfilo non vedendo, volentieri con tristi sospiri pianti gli avrei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. » (2)

« . . . Con isdegnoso animo li nuovi atti e le qualità delle donne mirava. E certo d'alcune avvenne che io le biasimai, benchè sommamente desiderassi, se essere fosse potuto, di fare io, se il mio Panfilo fosse stato presente; il quale tante volte, quante a mente mi ritornava o torna, tante di nuova malinconia m'era ed è cagione. » (3)

« Io non vedeva nè monte nè valle alcuna che io da molti e da lui » (cioè da Panfilo) « accompagnata,... non conoscessi per testimonio e delle mie e delle sue alle-

(1) *Fiammetta*, Cap. V, pag. 99.
(2) *Ibid.*, pag. 95.
(3) *Ibid.*, pag. 102.

» grezze essere stata. Niuno lito, nè scoglio, nè isoletta
» ancora vi vedea, che io non dicessi: qui fui con Pan-
» filo, e così mi disse, e così qui facemmo. Similmente
» niuna altra cosa vedere vi poteva, che prima non mi
» fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui: e
» poi di fervente disio di rivederlo o quivi o in altra
» parte, o ritornare in ieri. » (1)

Fiammetta, dunque, non senza molti sospiri, rivede i luoghi da lei percorsi in compagnia di Panfilo, e richiama al suo pensiero que' sì dolci piaceri, quelle ore sì felici, que' giorni sì avventurosi.

Lo stesso fa Troilo, che non rivede senza molte lagrime i luoghi percorsi in compagnia della bellissima Griseida:

Quindi sen gì per Troia cavalcando,
E ciascun luogo gliel tornava a mente;
De' quai con seco giva ragionando:
Quivi rider la vidi lietamente;
Quivi la vidi verso me guardando:
Quivi mi salutò benignamente;
Quivi far festa e quivi star pensosa,
Quivi la vidi a' miei sospir pietosa. (2)

Entrambi poi ricordano, non sai se più con vivo dolore o con viva gioja, i *primi giorni* del loro amore:

« . . . Più volte avvenne, che i giovani vaghi di sè d'in-
» torno a noi accumulati quasi facevano una corona, la
» quale mai nè quivi nè altrove avvenne che io vedessi,
» che ricordandomi del primo giorno nel quale Panfilo a

(1) *Ibid.*, pag. 93-94.
(2) *Filostrato*, Parte V, pag. 187.

» tutti dimorando di dietro mi prese, che io invano non » levassi più volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tut» tavia sperando in simile modo Panfilo rivedere. » (1)

Colà istava, quand' ella mi prese
Con gli occhi belli e vaghi con amore;
Colà istava, quando ella m' accese
Con un sospir di maggior fuoco il core;
Colà istava, quando condiscese
Al mio piacere il donnesco valore;
Colà la vidi altiera, e là umile
Mi si mostrò la mia donna gentile. (2)

Fiammetta, a furia di nutricarsi di lagrime, era divenuta irriconoscibile, e un estremo pallore le si era dipinto in sulle gote:

« Vero è che avvicinandosi il tempo della promessa tornata, io estimai che utile consiglio fosse il vivere lieta, » acciocchè le mie bellezze, alquanto smarrite per l' avuto » dolore, ritornassero ne' loro luoghi, acciocchè egli tor» nando, io essendo sformata non gli potessi spiacere. » (3)

« Oimè, se tu ora tornassi, appena che io creda che » tu mi riconoscessi, sì m' ha trasformata l' angoscia; ma » certo ciò che infinite lagrime m' hanno tolto, brieve le» tizia vedendo il tuo bel viso mi renderebbe, e senza » fallo tornerei quella Fiammetta che già fui. » (4)

« Di tutte queste cose... s' avvide il caro marito: e » considerando il vivo colore del mio viso in palidezza » essere cambiato, e gli occhi piacevoli e lucenti vedea

(1) *Fiammetta*, Cap. V, pag. 95-96.
(2) *Filostrato*, Parte V, pag. 188.
(3) *Fiammetta*, Cap. III, pag. 64-65.
(4) *Ibid.*, Cap. V, pag. 88.

» di purpureo cerchio intorneati, e quasi della mia fronte
» fuggiti, molte volte già si maravigliò per che fosse.. » (1)

« . . . Dimostrando il mio palido viso, gli sospiri
» continovi....... la mia infermità non curabile, alla città
» lasciata ne tornavamo. » (2)

« . . . Altri intra sè dimandavano: deh! è questa donna
» stata inferma? E poi a sè medesimi rispondevano: egli
» mostra di sì; si è magra tornata e scolorita, di che
» egli è grande peccato, pensando alla sua smarrita bel-
» lezza. Certi ve n' erano di più profondo conoscimento,
» il che mi dolea, li quali dopo lungo parlare dicevano:
» la palidezza di questa donna dà segnali d' innamorato
» cuore. » (3)

« O Fiammetta, dov' è fuggita la vaga bellezza del
» viso tuo? Dove l' acceso colore? Qual' è la cagione
» della tua palidezza? Gli occhi tuoi, simili a due mattu-
» tine stelle, ora intorneati di purpureo giro perchè ap-
» pena nella tua fronte si scernono? » (4)

(1) *Ibid.*, pag. 90.

(2) *Ibid.*, pag. 97.

(3) *Ibid.*, pag. 100.

(4) *Ibid.*, pag. 124. — Anche Griseida, sempre prima che si macchiasse d' infedeltà, trasfigurata dal dolore, non è guari riconoscibile:

Ell' era tale a riguardar nel viso,
Qual' è colei ch' alla fossa è portata;
E la sua faccia, fatta in paradiso,
Tututta si vedea trasfigurata,
La sua vaghezza e 'l piacevole riso
Fuggendosi, l' aveano abbandonata;
E intorno agli occhi un purpurino giro,
Dava vero segnal del suo martiro.

(*Filostrato*, Parte IV, pag. 146.)

Anche il misero Troilo, consumato continuamente da' dolori e da' pianti, non era più riconoscibile:

. . . era tal nel viso divenuto,
Che piuttosto che uom pareva fera;
Nè l' averia alcun riconosciuto,
Sì pallida e smarrita avea la cera
. . . . . . . . . . . . . . .
Priamo che 'l vedea così smarrito,
A sè alcuna volta lui chiamava,
Dicendo: figliuol mio che hai tu sentito?
Qual cosa è quella che tanto ti grava?
Tu non par desso, tu se' scolorito,
Che è cagion della tua vita prava? (1),
. . . . . . . . . . . . . . .

E gli parea a sè stesso nel viso
Esser men che l' usato colorito,
E per questo faceva in suo avviso
D' esser talvolta dimostrato a dito,
Quasi dicesser: perchè sì conquiso
È divenuto Troilo e sì smarrito? (2)
. . . . . . . . . . . . . . .

(1) *Filostrato*, Parte VII, pag. 213.

(2) *Ibid.*, Parte V, pag. 189. — Lo stesso, per altro, accade anche ad Arcita e a Palemone nella *Teseide*:

. . . . . . . . così tutti quanti
Si consumavano in pene dogliose;
E disperar ciascuno si voleva . . .
(Libr. III, ott. 45, pag. 105.)

. . . . . . . . . . . . . .
Ond' io non so omai quel ch' io mi faccia,
E par che 'l core in corpo mi si sfaccia.
(*Ibid.*, ott. 79, pag. 116.)

Fiammetta si protesta di non poter vivere senza Panfilo, e invoca più e più fiate la morte:

---

. . . . . . . . . . . . . .
Ben l' avie fatto alquanto palidetto
L' amorosa fatica ch' e' portava . . .
(*Ibid.*, ott. 19, pag. 125.)

Egli era tutto quanto divenuto
Sì magro, che assai agevolmente
Ciascun suo osso si sarie veduto:
Nè credo che Erisitone altrimente
Fosse nel viso, ch' era egli, paruto,
Nel tempo della sua fame dolente:
E non pur solamente pallid' era,
Ma la sua pelle parea quasi nera.
E nella testa appena si vedieno
Gli occhi dolenti, e le guance lanute
Di folto pelo e nuovo comparieno;
E le sue ciglia pilose ed agute
A riguardare orribile il facieno,
Le chiome tutte rigide ed irsute:
E sì era del tutto trasmutato,
Che nullo non l' avria raffigurato.
(*Ibid.*, ott. 27, 28, pag. 128.)

E' si sentiva sì venuto meno,
Che appena si poteva sostenere . . .
(*Ibid.*, ott. 37, pag. 131.)

Fra sè dicendo: i' son sì trasmutato
Da quel ch' esser solea, che conosciuto
I' non sarò . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 38, pag. 132.

E benchè angoscia trasformato m' abbia
. . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 47, pag. 135.)

Io ardo e incendo per lei tutto quanto,
Nè dì nè notte non posso aver posa,
Ma mi consumo in sospiri ed in pianto
. . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 88, pag. 148.)

« . . . . La pietà del vecchio padre preposta a » quella che di me dei avere, mi sarà di morte cagione, e tu » non amatore ma nemico se così fai. » (1)

« Ma me, che guari senza te vivuta non sono, nè » vivere saprei senza te, si conviene d'aiutare... » (2)

« O Fiammetta, che maniera è questa?... Questo che » tu fai è piuttosto cercar morte che perdono. » (3)

« E se questo è grave ad essermi conceduto, con- » cedamisi quella ch'è d'ogni male ultimo fine, prima » che io costretta da maggior doglia da me con determi- » nato consiglio la prenda. » (4)

«.... Sopra al misero letto de' nostri amori te- » stimonio... mi gettai, ovvero piuttosto caddi supina, » e nel mezzo della loro via furono rotte le mie parole » sì subito alla lingua, e agli altri membri furono le forze » tolte, e quasi morta, anzi morta da alcune creduta, quivi » per lunghissimo spazio fui guardata, nè valse a farmi » tornare la vita errante di fisico alcuno argomento. Ma » poichè la trista anima, la quale piangendo più volte i » miseri spiriti avea per partirsi abbracciati, pure si ri- » fermò nell'angoscioso corpo, e le sue forze rivocate » di fuori sparse agli occhi miei ritornò il perduto lu- » me; e alzando la testa, sopra me vidi più donne, le » quali con pietoso servigio piagnendo con preziosi liquori » m'aveano tutta bagnata... Allora dopo un lungo sospiro » con fatica dissi: oimè, con quanta pietà crudelissimo » uficio operavate voi! contrarie alla mia volontà, cre-

(1) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 41.
(2) *Ibid.*, pag. 41-42.
(3) *Ibid.*, Cap. V, pag. 125-126.
(4) *Ibid.*, pag. 127.

» dendomi servire diservita m' avete; e l' anima disposta » a lasciare il più misero corpo che viva, siccome io veg- » gio meco a forza ritenuta avete. Oimè, che egli è assai » che niuna cosa nè da me nè da altrui con pari affetto » fu disiata, come da me quella che voi m' avete negato. » Io già disciolta da queste tribolazioni vicina era al mio » disio, e voi me n' avete tolta. » (1)

« O pietoso marito, volgi nel petto mio con debita » ira la spada tua, e con molto sangue la pessima anima » di te ingannatrice ne caccia fuori. » (2)

« ... Sola la morte, se la morte è penosa come si dice, » mi puote il marito per pena accrescere. Venga adun- » que, dealami; ella non mi fia pena, anzi diletto, peroc- » chè io la desidero ... Se egli non la mi dà, o ella da » sè non viene, il mio ingegno la troverà, perocchè io » per quella spero ogni mia doglia finire. » (3)

« ... Dunque non doglia, ma piuttosto di doglia al- » leggiamento mi sarebbe la morte. Venga adunque il » caro marito, e sè ad un' ora vendichi e me cacci di » doglia. Apra il suo coltello il mio misero petto, e fuori » la dolente anima, amore e le mie pene ad un' ora ne » tragga con molto sangue, e il cuore di queste cose ri- » tenitore, siccome ingannatore principale e ricettatore » de' suoi nemici, laceri come merita la commessa ne- » quizia. » (4)

« ... Ecco adunque morrò, e questa crudeltà, volendo » l' aspre pene fuggire, si conviene usare a me in me stes-

(1) *Ibid.*, Cap. VI, pag. 130-131.
(2) *Ibid.*, pag. 138.
(3) *Ibid.*, pag. 146.
(4) *Ibid.*, pag. 147-148.

» sa, perocchè niuna altra mano potrebbe sì essere cru-
» dele, che degnamente quella che io ho meritata ope-
» rasse. Prenderò adunque senza indugio la morte, la
» quale, ancora che oscurissima cosa sia a pensare, più
» graziosa l' aspetto che la dolente vita. » (1)

Anche il miserissimo Troilo, non potendo sopravvivere al dolore di sapersi prima abbandonato, e poi tradito dalla sua bella, per quanto infedele, Griseida, invoca ripetutamente la morte:

. . . . . . . . . . . . . . . .
O anima tapina ed ismarrita,
Che non ti fuggi dal più sventuroso
Corpo che viva? O anima invilita,
Esci del corpo e Griseida segui:
Perchè nol fai? Perchè non ti dilegui?

O Griseida mia, o dolce bene
Dell' anima dolente che ti chiama,
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Se tu ten vai, oimè morir conviene
A colui lasso che più che sè t' ama;
E io morrò senza averlo meritato,
De' dispietati iddii sia il peccato. (2)

. . . . . . . . . . . . . . . .
Io prego Dio che mi mandi la morte,
Prima che io commetta un tale eccesso (3)

. . . . . . . . . oimè che m' era
La morte meglio, o non esser mai nato:
Deh che farò? il mio cor si dispera:

(1) *Ibid.*, pag. 154.
(2) *Filostrato*, Parte IV, pag. 124.
(3) *Ibid.*, pag. 129.

Deh, morte vieni a me che t' addimando,
Deh vien, non mi lasciar languire amando.
Morte, tu mi sarai tanto soave,
Quant' è la vita a chi lieta la mena:
Già l' orrido tuo aspetto non m' è grave,
Dunque vieni e finisci la mia pena.
Deh non tardar, che questo fuoco m' ave
Incesa già sì ciascheduna vena,
Che refrigerio il tuo colpo mi fia,
Deh vieni omai, che 'l cuor pur ti disia.
Uccidimi per Dio, non consentire
Ch' io viva tanto in questo mondo, ch' io
Il cuor del corpo mi veggia partire.
Deh fallo morte, i' ten prego per Dio,
Assai mi dorrà quel più che 'l morire,
Contenta in questa parte il mio disio;
Tu n' uccidi ben tanti oltre al volere,
Che ben puo' fare a me questo piacere. (1)

Anche Griseida, dal canto suo (prima sempre di essere l' infedele Griseida), invoca a più riprese la morte:

Erasi la dolente in sul letto
Gittata stesa, piangendo sì forte,
Che dir non si poria; e il bianco petto
Spesso batteasi, chiamando la morte

(1) *Ibid.*, pag. 132-133. — Vuolsi qui anche notare che, se nella *Fiammetta* le *donne biasimano le soperchie lagrime* di Fiammetta, e tutta la racconsolano (cap. V, pag. 125-126), nel *Filostrato* lo stesso pietoso ufficio fa Pandaro verso l' abbandonato e disperato Troilo:

Ma tu, perchè tanta angoscia ti dâi?
Perchè tanto dolore e tal tormento?
. . . . . . . . . . . . . . . .
(*Filostrato*, Parte IV, pag. 128.)

Che l' uccidesse . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E i biondi crin tirandosi rompea
E mille volte ognor morte chiedea. (1)

Grave m' è la partita, Iddio il vede,
Ma più m' è di veder Troilo afflitto,
E incomportabil molto, per mia fede,
Tanto ch' io ne morrò senza rispitto,
E morir vo' senza sperar mercede.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . questo mi fia
Sommo conforto nell' angoscia mia. (2)

---

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 141.

(2) *Ibid.*, pag. 147. — Anche Arcita e Palemone invocano senza tregua la morte:

. . . . . . . . . . . . . . .
Che già per lei di morte il cor si smaga.
(*Teseide*, lib. III, ott. 23, pag. 98.)

. . . . . . . . . . . . . . .
Ed or volesse Iddio ch' io fossi morto,
Questo mi fora sommo e gran conforto.
(*Ibid.*, ott. 23-24, pag. 98.)

. . . . . . . . . . . . . . .
Donde rimason dolorosi forte,
Chiamando giorno e notte sempre morte.
(*Ibid.*, ott. 43, pag. 104.)

. . . . . . . . . . . . . . .
Ed ogni giorno lor pareva cento
Che fosson morti . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 46, pag. 105.)

. . . . . . . . . . . . . . .
Che tu le raccomandi pianamente
Quel che morendo va per lei dolente.
(*Ibid.*, ott. 76, pag. 115.)

Fiammetta, come abbiamo veduto (Cap. VI, pag. 130), accecata dal dolore, cade supina sopra il misero

---

Mentre in tal guisa favellava Arcita,
  Palemon sempre lagrimava forte,
  Dicendo: tristo, lassa la mia vita
  Perchè non mi confonde tosto morte?
  Acciocchè prima della tua partita
  Fosse finita la mia trista sorte . . .
(*Ibid.*, ott. 77, pag. 116.)

. . . . . . . . . . . . . . . .
  O morte trista vien che 'l cor t' appella:
  Congiungi me col tuo colpo feroce
  Co' miei passati nell' infernal foce.
(*Ibid.*, lib. IV, ott. 11, pag. 123.)

. . . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . né peggiore
  Stato potresti donarci, o Giunone,
  Fuor se ci uccidi; e questo per conforto
  Desidera ciascun d' esser già morto.
(*Ibid.*, ott. 17, pag. 125.)

. . . . . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . e' m' è il morire
  Più grazioso che vita si dura
  Com' io fo, e sempre mai languire . . .
(*Ibid.*, ott. 39, pag. 132.)

Deh quanto mi saria stata più cara
  La morte, che aspettar la sua saetta!
  . . . . . . . . . . . . . . . .
(*Ibid.*, ott. 69, pag. 142.)

. . . . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . Ed io per trarre guai
  Ho speso il tempo, ove dovea piuttosto
  Voler morir che tanto star nascosto.
(*Ibid.*, lib. V, ott. 12, pag. 154.)

letto, ed è creduta morta dalle donne, che le sono intorno. Lo stesso avviene a Griseida, la quale, presa da ugual doglia, la prima volta cade supina nelle braccia del confortatore Panfilo, e la seconda in quelle dell' amatore Troilo:

*(Continua)*

Camillo Antona-Traversi.

---

# PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO

---

(Continuazione da pag. 205 Vol. XVI, Parte II).

## NECESSITÀ DI RICORRERE ALLE FONTI STORICHE

A bene adombrare e significare quale sia stata la persona che il nostro Pietro delle Vigne rappresentò nel suo secolo nel doppio giro della vita attiva e riflessiva, come uomo civile e come scenziato e facile dettatore sì latino e sì italiano, bisogna primamente mostrare quali sieno le fonti storiche, senza le quali non si può profferire una sola parola in fatto di storia. Per quanto io era convinto di questo principio metodologico, nel trattare il soggetto propostomi, io ne ho avute prove sì luminose, come se la verità fosse discesa dalla nebulosa regione delle oscure teorie alla luce limpida della evidenza. Perchè, investigate, assodate ed esaminate le fonti storiche originali o antiche, si sono levate via le ambiguità, le incertezze e gli ostacoli, i quali pure derivavano dalla lettura di quelli, che avevano discorso e accennato del valentuomo. Non pertanto, senza perdere di vista il tema voluto e dichiarato dalla nostra *Accademia Pontaniana* e i miei segreti principii; ma riponendo la prestanza e il pregio fondamentale del lavoro nel magistero e nella potenza

del metodo, onde la mente si ferma allo esame e alla comparazione degli autori e documenti originali, io credo di avere acquistato quel tanto di vero, di certo, di nuovo e di originale, che io spero di avere potuto scrivere dell' uomo grande.

Non che siano mancati i biografi, che avessero scritto di Pietro delle Vigne; ma nè tutti parlarono con la verità allato, nè quelli che poscia vennero, poterono ben valutare il merito e la credibilità di ciò che la tradizione avea tramandato con la luce degli scrittori contemporanei e dei documenti; perchè Pietro delle Vigne avendo terminato la sua vita gloriosa e invidiata con una disgrazia, che ebbe per pretesto le più nere calunnie, ma in realtà fu effetto della crudeltà e dei falsi principii dell' imperatore Federigo II Hohenstaufen, come ne giudicarono i Ghibellini e con essi l' Alighieri, umanitario ghibellino, quelli che ne lasciarono qualche menzione, non poterono non raccogliere le voci che n' erano sparse a bello studio per coonestare la condannagione di tradimento, che Federigo II aveva apposto a chi con fede intemerata l' aveva servito per tanti anni, per ghermire i tesori, che il suo segretario aveva procurato in ventiquattro anni di continui e intemerati servigi (1224-1248). Dei quali fu Guido Bonati, scrittore contemporaneo, e dopo lui Francesco Pipino, Benvenuto da Imola, il Collenuzio, il Tritemio e molti dei comentatori di Dante Alighieri. Eppure, Riccardo da san Germano, Matteo Paris, Rolandino da Padova, Niccolò da Carbio, che vissero a' tempi di Pietro delle Vigne, e poi Dante Alighieri, Benvenuto da san Giorgio, il Martene, il Reposati e altri ci porgono le notizie più belle, più schiette e più esatte, le quali non solamente concordano con loro, ma anche coi documenti. Sicchè, leggendo e osservando tutte queste autorità, che io ho voluto riportare cronologicamente in un' apposita appendice, si

forma di leggieri la giusta estimazione e il vero concetto della storia di quel tempo e della vita di Pietro.

Se vi ha e se vi può essere qualcosa di certo, di raro, di esimio e di pregiato intorno alla contezza della vita e delle opere di Pietro, si fonda sopra quella serie di eletti documenti e di quegli altri, che sono di pari fede e di pari pregio. Spesso la sola vista dei documenti originali è sufficiente a troncare mille inutili quistioni e lungherie di erudizione; ella sola con quel che si esprime e con quel che si trasanda, fa concepire la vera e infausta origine degli avvenimenti e delle loro circostanze e cagioni. Sempre è in essi qualcosa di concreto e di genuino, che specifica e determina i fatti e la storia. Per esempio, basta attendere alla data delle *Costituzioni*, per affermare che appartengono all' agosto della indizione quinta dell' anno 1231, anche per quel che ne dice Riccardo da san Germano. Onde si deve conchiudere, che la moneta degli agostari o tarì di oro, la quale fu battuta col nome di Federigo Augusto nel dicembre 1231 nelle zecche di Brindisi e di Messina, e che poi fu distribuita nel giugno 1232, era conosciuta molto prima, siccome con la debita brevità e semplicità vedremo, allorchè bisogna determinare la età delle poesie d' amore dei primi trovatori. Già Carlo Ducange aveva avvertito, che si faccia frequente menzione degli agostari nelle *Costituzioni Sicule*, sebbene inclinasse alla opinione poco verosimile. E la canzone di Ciullo D' Alcamo non si può rimuovere dai tempi di Saladino, cioè dalla sua antichità di cinquant' anni prima, com' era stato detto dall' Allacci e dalla maggior parte degli eruditi; talchè le poesie di Federico, di Pietro delle Vigne e di altri, anche per questa ragione, non possono che appartenere, allorchè la corte di Palermo nel 1210 era nella gioventù e nello splendore della sua grandezza, non ancora agitata dalle guerre e dalle sventure.

Nella serie di coloro che hanno descritto la vita di Pietro de la Vigna, s' incontra Marcantonio Cavalieri da Brindisi, il quale in mezzo a certe sue fatiche, non ingrate a' dotti, nel 1595 teneva scritta a penna un' intera vita del valentuomo. Ma, per quel che in più luoghi ne dice Giov. Ant. Summonte, che l' aveva letta, il De Cavalieri potè sapere, che Pietro delle Vigne era stato cittadino di Capua e supremo consigliere, segretario e logoteta del Regno, e uno dei quattro giudici del supremo tribunale della gran corte del Regno appresso l' imperatore. Il biografo brindisino tenne una copia erronea del testamento de' 7 dicembre 1250 di Federigo, ch' egli riferì con errore al giorno 13. Avrebbe potuto avere presenti la prima e la seconda edizione delle lettere di Pietro, ma non pare che le abbia conosciute; e soltanto potè avere quel poco che allora ne scrivevano il Summonte di Napoli e Pietro Vincenti da Brindisi. Quindi, io non so dire, quanto si poteva aspettare da tale, che procedeva alla buona, e ch' era sprovvisto di documenti, non che delle recenti cognizioni storiche umanitarie e progressive, le quali sono venute fuori a' dì nostri. Se non vogliamo dire, che quel De Cavalieri fosse un Machiavelli o un Sarpi o altro di simigliante natura, o che potesse pareggiare il Summonte, il Costanzo, il Capecelatro e il Giannone, i quali o per diligenza o per gravità o per eleganza di dettato meritamente godono d' una celebrità, che non è contrastata dal tempo. Nè il Vincenti, nè il Zoppi, nè il Tafuri con tutto quel molto che pure ne vollero dire, rimasero assai indietro dall' asseguire il pregio e la essenza della materia, e le loro notizie, oltrechè sono imperfettissime, sono piene di errori e di sbagli e sviste. Ma con molta aggiustatezza e giudizio ne parlarono quei che nel 1742 scrissero un giornale letterario in Firenze, e Lorenzo Giustiniani, valente erudito e bibliotecario intelligente. Il

Crescimbeni, il Gravina, il Tiraboschi, il Ginguenè, il Weiss, Boccanera, il Niccolini e altri si contraddistinguono non tanto per le ricerche storiche, quanto per le osservazioni critiche, o per lo spirito che anima i pensamenti di loro nel discorrere dell'uomo insigne; di modo che alcune loro opinioni possono sembrare singolari e ardite. Appunto per queste medesime ragioni, e perchè ogni scrittore che sente e pensa, deve conoscere e nutrire nel cuor suo alcuni principii e alcune opinioni di giustizia e di umanità, salvo la parte storica e le sue fonti che restano intatte, io ho dovuto improntare nuovi colori e nuovi caratteri alle cose che descrivo e narro, e abbandonarmi interamente alle ispirazioni del mio ingegno ed ai moti del mio cuore. In tal guisa spero di riuscire più giusto verso gli antenati e più utile ai posteri, nel descrivere e adombrare i tratti principali della vita di Pietro, e di quei suoi contemporanei, con cui la sua vita è legata in modo, che di rado può scompagnarsene. La vita pubblica di Pietro è una con quella di Federico, col quale egli conversava e viaggiava, e di cui egli era l'intimo segretario e facondo interprete e oratore, cioè, per dirla con una voce significativa del trecento, il suo *dettatore*.

Quando a quel che si è scritto e narrato intorno alla vita e alle opere di Pietro della Vigna, il primo difetto non poteva consistere, se non se nella parte delle fonti, che erano manchevoli o di numero o di autorità, o non registrate cronologicamente. Il secondo difetto non poteva consistere, se non se nei principii dinamici, che debbono congiungere, accozzare e riunire gli elementi disseminati nei documenti, che sono la materia del lavoro, come i principii dinamici sono la forma di esso.

I miei principii (per non nascondere la gran verità) sono composti di umanità e di giustizia, di civiltà e di progresso, di italianità e di cattolicità, che sono le leggi

inalterabili ed essenziali della persona morale di ogni uomo e di ogni società, dacchè il mondo è mondo. Vi furono e vi saranno le rivoluzioni, i disordini, le oppressioni e gli abusi di dispotismo e di setta, di democrazia, di socialismo e di governo, e ogni sorta di anomalie morali e sociali; ma il tempo sotto specie di esperienza e di progresso guadagna sulla barbara natura dell'uomo, sulla barbarie e sulla ruggine rinascente dell'uomo, ove non si sappia fare buon uso della civile libertà o se ne ha paura. Ma quei principii debbono ricondurre l'uomo in particolare e la sua grande e necessaria famiglia, per cui la società sussiste, ai suoi destini e alle sue vere leggi.

Per altro, io non poteva se non che fermarmi alle fonti, e riporre in esse ogni speranza del meglio, e, avuti i desiati documenti, originali e fededegni, trarne ogni possibile frutto e vantaggio; e forse i miei lettori ed esaminatori di questa opera non mi biasimeranno di cotesta predilezione. Spesso la contezza d'un documento, e il confronto e l'armonia di più documenti, toglie senz'altro mille dubbietà, e nella maniera più semplice e più facile prepara la strada alla verità ed alla credibilità della storia. Ognuno sa che lo studio dei documenti è per ogni genere di racconti e di ragguagli il vero mezzo e il vero metodo di scrivere la storia, come la osservazione dei fatti è necessaria all'empirico. Io manifesto queste cose, perchè la pubblicazione dei documenti, che spettano al regno di Federico Hohenstaufen, lascia qualche vuoto. Imperocchè, se alcuni furono pubblicati dall'Ughelli, dal Muratori, dal Meo, dal Pertz, dal can. Michelangelo Reposati, dal Macri, dal conte Vito Capialbi, dal Ravizza, da Michele Garrubba, dal can. Giuseppe Paesano, dal Capasso, dal Iannelli, dal Minieri Riccio e dal cav. Giulio Minervini, attuale e meritevolissimo Segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana, la chiesa Capuana non ha dato fuori la collezione

dei documenti, che sono sepolti nel suo archivio. I Capuani avrebbero potuto porgerci e donarci qualcosa di recondito e di raro sopra il loro concittadino, che senza dubbio meritava cotesto onore. Nondimeno, nè i canonici Michele Monaco, Alessio Simmaco Mazzocchi, Francesco Pratilli, nè Giovanni Antonio Manna ed Ottavio Rinaldi si proposero mai di chiarire la vita di lui. Anzi Monsignor Francesco Granata, quasi avesse voluto prendere giuoco e farsi beffa della nostra giusta curiosità e della immortale venerazione, in che almeno dobbiamo tenere la memoria dell'uomo sommo, dopo Dante e i suoi infiniti commentatori e leggitori, ci regalò, come cosa del 1202 un contratto foggiato nello stile notaresco del 1765. Materia di riso e di rabbia! Quei tali o si occuparono della storia di Capua antica e mediana o della sua storia ecclesiastica, dalla quale, Pietro, artefice e mano diritta delle pratiche ghibelline di Federico, doveva essere bandito, come un eretico ed uno scomunicato dal Papa. Il Manna e il Granata scrissero cenni di altri del casato *de Vinea* e *de Vineis* di Capua, ed il solo can. Monaco ci palesò il primo la notizia dell'atto di confisca, che nel 1249 fu fatto a danno di Pietro, e il carteggio ch'egli ebbe con l'arcivescovo Giacomo Amalfitano. Eppure, quel carteggio era uscito in due edizioni in Germania, tuttochè il Monaco il pubblicasse, come deposito dell'archivio arcivescovile di Capua.

Ora, quando l'Accademia Pontaniana di Napoli, con programma del 12 luglio dell'anno passato 1857, metteva a concorso di premio i lavori, che mai si sarebbero potuto scrivere *Sulla vita e sulle opere di Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo*, mirava a scuotere la indolenza e a ridestare l'intelletto dei nostri, per richiamare l'attenzione e rivolgere lo studio sopra quell'argomento. Ecco le sue proprie parole: « Intanto la vita di questo insigne

personaggio non è stata abbastanza studiata in tutte le sue parti, in tutte le sue vicende. Per tal motivo, il programma domanda in primo luogo la esatta ed accurata ricerca intorno i fatti di un uomo, che dee riputarsi una delle maggiori glorie del nostro paese. — Lo studio delle opere di Pier delle Vigne è la seconda ricerca, che il programma propone a fare. Essa si rende necessaria per chiarire la biografia dell' autore, e costituisce una parte essenziale del tema, ch' esser dee destinata a valutare il merito scientifico del celebre Capuano, a metterne in veduta le idee e a farne rilevare i pregi, considerandolo ancora come uno dei primitivi scrittori della lingua volgare, e valutandone altresì da questa parte il merito letterario. Lo studio critico ed attento delle lettere di Pietro è assolutamente necessario ad illustrare la prima e la seconda ricerca: è perciò mestieri che si consultino le migliori edizioni, segnatamente quella che vede la luce a Parigi, la quale comprende talune lettere finora non conosciute. Ove riuscisse al concorrente produrre qualche inedito scritto, se ne farà grandissimo conto. — Ma i pensieri e le opere di Pier delle Vigne quale influenza ebbero nelle istituzioni del nostro reame al secolo in cui egli visse? Qual parte egli prese ne' fatti che costituiscono la storia de' suoi tempi e quella del suo sovrano? È questa la terza ricerca del tema proposto, che poggia sullo studio diligente ed accurato delle due prime, messe in relazione colla storia politica, civile e letteraria de' tempi di Federico Secondo. »

Non si ha una collezione completa delle produzioni intellettuali di Pier delle Vigne. Le poesie italiane scritte da esso lui, come trovatore siciliano nei principii del secolo XIII furono messe a stampa dal Corbinelli, dall'Allacci, dal Crescimbeni, dal Valeriani, dal Perticari, dal Ginguenè, dal Cantù, dal Nannucci e da altri; ma nem-

meno sono tutte. Quanto a me, riporto quelle sole che io ho potuto raccogliere. Le lettere latine furono pubblicate, ma neppure tutte, in quattro edizioni tedesche, cioè da Giovanni Secerio nel 1529 in Haguenow, nel 1566 in Basilea da Simone Scardio, nel 1609 in Annovera da un altro tedesco, e nel 1740 in Basilea da Giovanni Rodolfo Iselio, e due anni dopo esaminate con buona critica dai Giornalisti di Firenze. Ma costoro, nel dare un' acre censura della edizione dell' Iselio avendo letto almeno una fiata le lettere di Pietro della Vigna, che gli altri biografi non vollero soffrire la pena di leggere una sola volta, ci mostrarono sino all' evidenza, che quelle lettere bene illustrate con erudizione e con critiche, fossero piene delle vere e fondamentali idee della vita domandata di Pietro, il che si vedrà nell' andamento di questo libro. Queste ed altre lettere, le quali in sostanza formano una sola raccolta, sono prive affatto di cronologia, e dei soliti indici cronologico, topografico e nominativo, che i buoni editori sogliono apporre alle opere, che non possono andarne scompagnati senza grave danno di chi legge e della storia. Anche l' argomento è molto scemo, e quasi fatto ad arte, per perdere le circostanze storiche. e spesso discorda dal contenuto delle lettere. Ove la edizione germanica delle lettere si confronta con quell' avanzo di Registro della cancelleria di Federico del 1239 e del 1240, o con quelle che sono recate dal Sangermano, dal Paris, da Pipino e da altri antichi, sono spontanee due osservazioni: l' una delle quali manifesta la grande attinenza, la quale passa tra l' uno e l' altro registro, e l' altra si scopre la specialità del testo delle lettere di Pietro Vigna. L' abbondanza e il disordine delle lettere maiuscole e minuscole della edizione germanica corrisponde all' abbondanza e al disordine de' punti e al disordine delle lettere medesime del Registro. Ecco il punto di analogia.

Ma il difetto delle circostanze storiche e la soverchia brevità degli argomenti, ch'è nella edizione delle lettere, è ignota non solamente al Registro anzidetto, ma anche alla più parte degli storici, che riferiscono quelle lettere stesse o le simili. Il che ci fa comprendere, che quella forma sia della minuta cancelleresca delle lettere, la quale restava appresso il segretario imperiale. Però, queste lettere, per quanto ci mostrano le indagini già fatte, di certo erano dettate da Pietro di Vigne nel 1224, al quale anno appartengono le lettere concernenti la istituzione degli studi di Napoli, e non possono estendersi oltre il 1249, in cui era già avvenuta la condannazione di Pietro. Anzi, da una delle lettere, che accenna la sua promozione nella curia imperiale, ben si comprende, che non potè essere ammesso nel segretariato di Federigo, se non dalla fine del 1220, in che costui prese ad intitolarsi imperatore. Le altre lettere che fossero posteriori o anteriori o di altra mano non possono attribuirsi a lui. Per contrario, altre lettere, che sono di Pietro delle Vigne, furono conosciute e pubblicate dal Reposati, dal Balusio e dal Martene. Perocchè, molte altre sono sparse nel Registro di Federico II, ed una lamentazione, desunta dal Codice settimo del secolo quattordici, che si conserva in Palermo dalla Casa Fitalia, nel 1823 fu pubblicata per opera dell'abate Giuseppe Bertini, il quale senza ragione la giudicò essere apocrifa.

Infine Francesco Daniele di Caserta, consumando lunghi studi sulla edizione germanica delle lettere di Pietro, per ricomporre certe sue memorie diuturne e accurate intorno a Federigo ed ai suoi posteri, che regnarono nel Regno, e compiere una storia elaborata di settant'anni, dopo grandi ricerche e dopo lunghi studi, con impegni e con dispendii preparò quattro volumi manoscritti insieme con una collezione finita di tutte le leggi, diplo-

mi e altri monumenti di Federico trovati per le biblioteche e per gli archivi d'Italia e di Germania. Il lavoro erculeo menò gran rumore in Napoli, dove l'uomo chiaro era conosciuto e riverito per fatiche di simile natura. Da certe cose da lui messe a stampa si vede, ch'egli scriveva con molta esattezza e critica; ma, comunque le sue dotte lucubrazioni fossero pregevoli, io mi guardo dal dire, che egli avesse potuto dettare intorno a Federico II Hohen-Stauffen un lavoro che potesse gareggiare con quelli del Roumer, dell'Huillard-Breholles e del Luynes. Peraltro, il Daniele distinse le lettere di Pietro da quelle che non sono, nè possono dirsi sue (distinzione avanti lui fatta da altri); e purgò Pietro di molte macchie, che gli erano state addossate. Ma un solo e pregevole documento, ch'era stato accennato da Michele Monaco e da Ferdinando Ughelli, cioè l'atto della confisca dei beni di Pietro e dei suoi parenti, dato in Benevento nel 24 giugno 1249, fu trascritto da lui. Prevenuto dalla morte, il Daniele lasciò vantati e lodati manoscritti ai suoi eredi, dai quali li acquistò la Biblioteca di Napoli. E, benchè non avessi potuto valermi delle fatiche di lui, io rendo pubbliche grazie, che sieno le più amorevoli e sincere, ai bibliotecari delle due biblioteche, del Museo e Brancacciana, e sopratutti a Mons. Giovanni Rossi, dotato di rara e virtuosa bontà, degli aiuti, che hanno potuto, voluto o saputo prestarmi. Siano lode e gloria immortali a quegli uomini, che non dimenticarono la identità e la unità della origine e della natura, del principio e della fine di tutti.

A conchiudere queste poche notizie preliminari, molta lode spetta al nostro Gaetano Carcano, il quale, nel 1786 ristampando in Napoli pei torchi della stamperia reale le Costituzioni Federiciane dell'agosto 1231, appostavi la versione greca, le riprodusse latino-greche, e vi aggiunse altresì le Assisie latine del 1220, e il Registro Federiciano

degli anni 1239 e 1240, un cui brano poscia citato le mille volte, era stato pubblicato dal P. Carlo Borrelli nel 1653. L'arte moderna ha potuto portare una somma e massima diligenza; onde il Carcano ha avanzato il Borrelli, il Daniele, attento descrittore di sepolcri, il Capecelatro nella epigrafia parlermitana e i loro antecessori. Il Carcano fece opera buona e soda, e che serve veramente a darci la chiave e schiette notizie della vita proposta del nostro Pietro.

Da Ultimo Giorgio Enrico Pertz dava nel 1837 in Annover con vero lume critico alcuni diplomi originali poco noti, e il duca di Luynes, superando l'infaticabile e immortale Muratori nel suo commentario storico e cronologico sopra i Diurnali di Matteo Spinello, uscito nel 1837 in Parigi, si occupava a dare una tavola cronologica e topografica dei viaggi e dei movimenti di Federico II, che io riproduco ampliata non solo dal 1230 al 1250, ma dal 1194, anno della nascita di colui. Senza che io possa premettere ciò che poi sarà detto convenevolmente, ma sfiorando qualche cosa della materia, il Carcano e il Pertz hanno portato la diligenza della edizione alla ortografia testuale dei documenti; e spargono vero lume sull'autenticità e credibilità di essi. Non si può negare, che nel registro del Carcano vi stiano degli sbagli originali, come stanno nelle lettere dello Scardio; ma il buon senso dell'uomo intelligente, sagace e pratico saprà conoscere gli sbagli involontarii, ma derivanti dall'autografo, e divinando rifare i documenti. A dir vero, non è necessario, che io conservi quelle ortografie, ma per indizio e per avanzo di esse si possono ritenere le lettere scevre di dittonghi e i numeri romani.

Gli uomini insigni, che hanno discorso del nostro Pietro, anche nella penuria e nel difetto dei necessari documenti, potendo, non dovevano allontanarsi da quello,

che lucidamente poteva desumersi dalle lettere familiari e ufficiali di essolui, o dalle Costituzioni e dal Registro dell' imperatore Federico, o dalle cronache di Riccardo delle Vigne e di altri contemporanei. Ma, laddove si mostrano vaghi di conoscere le minime e certe particolarità della vita del valentuomo, non dico per malizia, ma per negligenza, non se ne danno verun pensiero.

La Vita di Pietro delle Vigne fu oscurata dal partito guelfo, il quale l' attaccò e lacerò con detti calunniosi; talchè non l' antichità, ma la qualità politica, il colore politico dello scrittore deve farci giudicare del suo grado di credibilità (1).

Capitolo I. — Capua normanna, patria di Pietro delle Vigne. Sua storia e sua decadenza e rovina. Sua fedeltà a Federico, nella cui corte il Vigne fu ammesso, come giudice e notaro. Principio della sua grandezza politica e storica. Quali buone occasioni Capua diede al Vigna.

La patria di Pietro delle Vigne già un tempo, allorchè poco noti erano i documenti originali e gli scrittori antichi, fu contesa tra Tedeschi ed Italiani. Il che non è l' ultimo segno della stima e della venerazione, in cui si tenne la memoria dell' uomo insigne.

(1) Questa prefazione è stata da me pubblicata nella *Rivista Europea — Rivista Internazionale, Firenze* 16 *giugno, an.* 9, *vol. VII, fasc. IV*, con le seguenti parole: — Questo frammento è la prefazione dell' opera inedita del canonico Leopoldo Pagano di Diamante, scritta nel 1858, ch' ebbe l' *accessit* nel concorso all'Accademia Pontaniana, e che invece avrebbe meritato il premio, che fu dato (pei soliti sutterfugi) alla memoria di Giuseppe de Blasii. Il prof. dott. Vincenzo Pagano, fratello dell' A., ce lo comunica da Napoli per farne pubblicazione. Del manoscritto si conservano due copie, una presso l'*Accademia Pontaniana* di Napoli, e l' altra presso il professore Pagano. Quest' ultima è ampliata per maggiori documenti e di nuove aggiunzioni.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Petrum nobilissima civitas habuit e Vineis, Federici II consiliarium, historiis clarum, qui Regni Siciliae Constitutiones Imperatoris iussu conscripsit, licet accusatus fuerit, quod querimonias ejusdem Federici, et epistolarum librum adversus Romani pontificis auctoritatem exaravit. Miror a D. Antonino non Capuanum, sed Theutonicum clericum fuisse existimatum. (*Capaccius*, *histor. Neapol. l. 2. c.* 27.)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Cap. II. — I Vigna di Capua. — Il casato di Vigna dentro e fuori d'Italia. Vicende storiche della nobile e cospicua famiglia dei Vigne in Capua. Pier delle Vigne nacque di padre certo. Sue relazioni domestiche; suoi figli e parenti. Morte del suo padre e di un suo fratello. Quando egli nacque.

La famiglia dei Vigna (*de Vinea, de Vineis*) di Capua era oscura e plebea, allorchè nacque Pietro delle Vigne, ma era popolare e dentro e fuori d'Italia, benchè non tutti derivassero da un medesimo ceppo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Oltre i nomi di Angelo e Giovanni, padre ed avo di Pier delle Vigne, viene ricordato ancora quello di un Pagano delle Vigne, che interviene in più diplomi del 1105 e 1114 in tempo de' normanni principi di Capua, Riccardo II e Roberto I, segnandosi col distintivo di *Miles* e col nome *Paganus de Bignia.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il Giustiniani opina, che il Vigne nacque verso il 1180, mentre nessuno scrittore ne aveva detto niente. Però la epoca approssimativa e verosimile della sua nascita si può dedurre da certe circostanze della vita di lui. È certo, che il Vigne finì di vivere nel 1249, e che fu detto nel passo di una lettera, che fu scritta verso il 1239

o verso il 1241 era giunto alla vecchiaja. Verso il 1211 era entrato nella gran curia di Federico. Ma prima avea tenuto scuola privata di diritto in Capua, ed era stato addottorato, ottenendo il nome di maestro ovvero di dottore in giurisprudenza. Rolandino di Padova nel 1221 ottenne in Bologna il grado di maestro nella età di anni 21 compiti. Ma Accorso, uno dei figliuoli del famoso Accorso Fiorentino nel 1259, non avendo ancora toccato il diciottesimo anno, fu addottorato nella facoltà, in cui il Vigna ebbe le lettere testimoniali di maestro. Raimondo di Pennafort di venti anni fu professore di belle lettere in Barcellona. Questi casi potrebbero chiarirci un poco sopra la età del Vigna, il quale sarebbe nato, contando dal 1211 in dietro, verso il 1190 o dopo. Il Giustiniani, non accennando ai fondamenti della sua opinione, crede, ch'egli sia nato verso il 1180, talchè il Vigne nel 1249 sarebbe morto di sessantanove. Non palesò il nostro letterato, se quella era conghiettura del Daniele. Però ella è molto probabile.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Cap. III. — Come Pietro delle Vigne pregiò le lettere e le scienze, la poesia, la filosofia, la teologia, e la ragione canonica e civile. Quale era la corte di Federico. Qualità principali di Federico, protettore delle lettere e delle scienze. Quale educazione si ebbe in Romagna e in Sicilia. Sue qualità principali; del carattere personale e morale. Fondazione e ristoramento dello studio generale di Napoli, che fu istituito nel 1224. Qual parte ebbe il Vigne in questo atto sovrano e grande. Quali erano i suoi principii governativi e politici.

Cap. IV. — Primi studi di Pietro delle Vigne (1).

(1) Ved. qui *Propugnatore* dispensa precedente, an. XIV, 1883; dove è riportato il cap. IV intero col sommario.

Cap. V. — Origine della lingua italiana in Sicilia, e rime del Vigne. Ultime ricerche sopra la origine rimota e prossima, e sopra la formazione di essa. La lingua italiana fu parlata in Capua nei secoli decimo e duodecimo, e fu scritta in Italia nel secolo duodecimo sotto Guglielmo II, e nel secolo decimoterzo sotto Federico II. Opinione del Ginguenè intorno le poesie dei trovatori Provenzali e Italiani. Tre scuole della trovatoria italiana, cioè scuola siciliana, scuola bolognese, scuola pisana. Pregi e bellezze delle poesie di Pietro delle Vigne. Saggio di analisi critica, estetica, filologica e grammaticale delle canzoni e di un sonetto del Vigne (1).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le poesie di Piero delle Vigne tengono un luogo onorato con quelle di Federico di Soavia e di Enzo di Sardegna in tutte le raccolte dei primi poeti della lingua italiana. Avrei bramato riferirle verso il 1211. Ma neppure il soscriversi il sonetto da *Petro de la Vinea*, e l'alludersi alla recente e maravigliosa invenzione della bussola, dove la calamita, come dotata di senso, si volgeva al polo artico, possono determinare la età di esse. La copia degli idiotismi, di cui sono pieni il Registro del 1239 e le lettere di Pietro delle Vigne, che si estendono dal 1211 al 1249, ce le fanno riportare con più probabilità verso il 1220.

Possiamo discorrere di sole quattro canzoni e di un sonetto, che tenghiamo presenti. La dolce lingua, in cui le poesie sono scritte, appalesa i modi provenzali e siciliani, senzachè perdono la dignità e la gentilezza cortigiana;

(1) Ved. quì *Prupugnatore*, vol. III, 1870, la nostra dissertazione dal titolo: *Origine della lingua italiana in Sicilia, ultime ricerche sopra la origine rimota e prossima, e sopra la formazione della lingua italiana.* Fu da me dedicata a Francesco de Sanctis.

onde i più giusti ed esimii discernitori delle bellezze della lingua toscana le hanno tenute in pregio. Tra' quali io nomino Lorenzo de Medici, il Bembo, il Giambullari, il Redi, il Crescimbeni, il Gravina, il Perticari, il Cantù, il Nannucci, e tutti quelli che intesero a raccogliere le rime dei poeti del primo secolo della letteratura della lingua italiana, e a noverare e passare in rassegna i testi della lingua italiana. Onde le poesie di Pietro delle Vigne si trovano nelle raccolte pubblicate in Firenze, in Venezia, in Parigi, in Napoli, in Palermo, nelle collezioni di Bernardo da Giunta, di Iacopo Corbinelli, di Leone Allacci, di Giovanni Crescimbeni, di Giulio Perticari, di Nannucci, di Valeriani, di Giuseppe Assenzio; e di quelle che furono eseguite su i tre testi a penna di Pier del Nero e di Francesco Redi. Tra questi scriveva Lorenzo de Medici, che il poeta Piero delle Vigne *non è senza gravità e dottrina alcuna*, *avvegnachè piccole opre compose.* Il linguaggio di lui è lontano da quello, ch'è rozzo ed incolto, di Ciullo d'Alcamo e di Mozzeo Ricco; ma sente della squisita dottrina della scuola di Bologna e della gentilezza delle corti d'amore di Provenza e di Sicilia.

A dir vero, Pietro della Vigna non prese a scrivere poemetti lunghi e finiti, ma compose poesie liriche occasionali. Le immagini per lo più sono prese dalla ricca e copiosa arte dei trovatori provenzali, e dalle scarse rimembranze e imitabili modi del dire dei classici latini e della Bibbia. Avvertì il Redi, che il sonetto, forma non provenzale, ma siciliana del pensiero poetico, fu coi più antichi trovatori messo in voga da Piero delle Vigne. La migliore canzone di lui è quella, che comincia col verso, *Amore, in cui io vivo, ed ho fidanza*, recata dal Corbinelli, dal Crescimbeni, dal Ginguenè, dal Perticari, dal Valeriani, dal Cantù, dal Nannucci e da altri. Ella è una chiara, schietta e oratoria espressione, dell'amore, delle

speranze, delle gioie, delle pene, ch' egli provava per la sua madonna o bella. È composta di cinque strofe, ciascuna delle quali è di otto versi endecasillabi; e contiene parecchie comparazioni, le quali forse dimostrano troppo la uniformità delle idee e dei sentimenti. Il poeta si paragona ad un uomo, ch' è in mare e che ha speranza di gire, quando vede il tempo propizio. Poi vorrebbe (il che per verità non è sentimento molto nobile in poesia) condursi dalla sua amante, come un ladrone ascoso, sì che non paresse ad altrui, e se potesse parlarle a sua posta, le direbbe, come l' ama da lungo tempo teneramente, che Piramo non amò Tisbe. Qui si ravvisa il suo gusto per Ovidio, che per altro gli era famigliare. Nell' ultima strofa volgesi alla stessa canzone, come allora facevano i trovatori, e come i poeti italiani han quasi sempre fatto dipoi.

La canzone, ristampata dal Nannucci, la quale comincia col verso, *Assai cretti calare*, costa di cinque strofe di quattordici versi; e in ogni strofa i primi dodici versi sono settenarii piani, e gli altri due seguenti sono endecasillabi piani. Cotale verseggiatura comunica alla canzone una certa monotonia e gravità, qual' è quella, che tuttavia pare nelle cantilene di alcuni luoghi della Italia meridionale. La canzone manca del commiato. Se si attende al concetto e alla idea della canzone, non esprime altro, che la crudele ansietà d' amore, in cui era il poeta, che si sforza tacere e nascondere, e per contrario deve manifestare, che si propone di parlare a colei, e poi vedendola, perde ogni suo ardire, che mirandola, gusta la dolcezza della vita, e poi si affligge, sospira e piange, pensando, ch' ella non curi le sue pene e ambasce, e le agitazioni amorose del suo animo lo gettano di nuovo in amarezza. Questa incertezza, questa perplessità e questo strazio dell' anima è felice concetto, capace di ottenere l' effetto desiato. Un pensiero consolerebbe l' innamorato,

cioè meglio di morire degli ardori del suo amore, e poi risorgere, come la fenice, a fine di aver la fortuna di piacere, mutando la vita. Non solo questa similitudine, ch' era del tempo, orna la canzone; ma vi sono pure la similitudine evangelica del ladro, e le altre del malato, e della nave in tempesta.

La canzone, la prima volta messa fuori nel 1527 da Bernardo di Giunta, e che si comincia, *Un possente sguardo,* parve al Ginguenè non avere il pregio della prima. È divisa in cinque strofe di nove versi piani di disuguale misura e di rime incrociate. I versi sono settenarii, eccetto il terzo, il sesto, l' ottavo e il nono, che sono endecasillabi. Non vi ha neppur commiato. Ella è di tale semplicità, che mi sembra quella di Anacreonte, del Meli o della vita nuova di Dante. Esprime l' innamoramento del poeta, e come poi il poeta rimanesse in dolore per la soverchia fierezza della sua donna.

Non posso discorrere d' un' altra canzone di cinque stanze, il cui primo verso è, *Amor da cui move tuttora e venne* (1). Solamente mi fermo al sonetto, il quale è

(1) La prima canzone, *amore in cui i' vivo ed ho fidanza,* fu pubblicata da Iacopo Corbinelli (*Raccolta di rime antiche di diversi*, Parigi 1595, p. 88, Fir. 1715, p. 161); — da Giovanni Mario Crescimbeni (*Commentarj della volgar poesia, part.* 1. *l.* 1., Venez. 1730, v. 1, p. 130); — da Giuseppe Assenzio (*Raccolta di rime antiche toscane, Pal.* 1817, v. 1, p. 275) — da Giulio Perticari (*Apologia di Dante, par.* 2, cap. 6, Nap. 1856, p. 100); — da Cesare Cantù (*Storia universale, rac.* Torino 1850, t. 3, p. 1281); — da Vincenzio Nannucci (*Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana,* Firenze 1851, v. 1, p. 26); — e da altri.

Col Perticari, Cantù e Nannucci abbiamo seguito la correzione fatta sul codice vaticano, 1213. Le varianti non sono tutte dei codici, ma alcune furono suggerite dal gusto è dal giudizio degli eruditi.

La seconda canzone, *Assai cretti calare*, fu pubblicata dal Nannucci, v. 1, p. 28.

stato allegato dall'Allacci, dal Perticari, dal Ginguenè e dal Cantù. Il Ginguenè vi faceva questa osservazione. Il sonetto di Piero delle Vigne (*Peroch' amore nè so po' vedere* (1)) è certamente una composizione meno estesa delle sue canzoni, ed è di merito poetico anche mediocre; ma deve esser osservato per la sua forma. Ha quattordici versi, divisi in due quadernarii e in due ternarii. Ne' due quadernarii la rima con due suoni si ode otto volte, e due nuove rime servono pei due ternarii. È un vero sonetto, ed è formato presso a poco come quelli del Petrarca. Il solo divario, che passa tra i due ternarii del sonetto di Pietro delle Vigne e quelli dei sonetti più regolari, consiste in questo, che vi si trovano la rime, in *ente*, e tre rime in vece di due. Per altro, questo sonetto è una nuova prova, che tal forma di poesia, non conosciuta dai Provenzali, che ne sapevano il titolo, è di origine siciliana, e risale ai principii del secolo tredicesimo. Onde il sonetto nacque siciliano. La qual cosa era già stata avvertita dal Redi. Il sonetto si raggira su questo pensiero filosofico, che, sebbene l'amore non abbia figura visibile, tuttavia esso è vivo, e si sente entro il cuore, e così signoreggia la gente, la quale pertanto debbe crederlo.

La terza canzone, *uno possente sguardo*, fu stampata da Bernardo di Giunta (*Raccolta di sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte o rime di diversi antichi autori in dieci libri raccolte, l.* 9, *Firenze* 1527, *per gli eredi di Filippo di Giunta*, *p.* 112, *Ven. per Gio. Antonio e Fratelli da Sabio*, 1532, *p.* 114, *Firenze* 1727 *per Afoto Aletino a spese di Elaumene Loppagi*, *p.* 217); — da Giuseppe Assenzio, *v.* 1, *p.* 276. Si citano pure le raccolte dei poeti antichi sui testi a penna di Pier del Nero e di Francesco Redi.

(1) Il sonetto fu stampato la prima volta da Leone Allacci (*Poeti antichi raccolti da' codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina*, *Napoli* 1661, p. 503); — dal Crescimbeni (*Commentarii cit.*, Ven. 1730, v. 3, p. 16); — dal Ginguenè (*Histoire litteraire d'Italie*, *Paris* 1811 e Nap. 1821); — dall'Assenzio, dal Perticari e dal Cantù, come sopra.

Dunque l'amore è una entità *sui generis*. E questa quistione è piuttosto platonica e degna delle dispute e quistioni della scuola di Bologna. In generale, tanto la dolcezza e la ingenuità dei versi occasionali del Vigna, quanto la loro indole filosofica si veggono poi trasfuse con la maestria somma del genio nelle opere e nelle poetiche creazioni dell'Alighieri. Ben s'adattano e s'acconciano e si tramescolano insieme la storia pietosa di Piramo e di Tisbe, la favola maravigliosa della fenice, e le virtù prodigiose della calamita, che per una proprietà invisibile attrae a sè il ferro.

Afferma il Nannucci, che la donna in lode della quale Pietro cantava i suoi versi era la fedele e sventurata Florimonda, la quale si lamentava delle sue sciagure nella mesta canzone di Federico II *(Di dolor mi convien cantare)*, recata dal Valeriani *(Poeti del primo secolo della lingua italiana, Firenze v.* 1, *p.* 55), e che il marito di lei, furioso per gelosia, oppose al poeta con mentito carattere uno scritto di ribellione, per farlo cadere nell'ira di Federico. Ma, questa opinione ci pare molto lieve, se si considera intera, giacchè dovrebbe riferirsi al 1249. Posti, come veri, gli amori di Pietro con Florimonda, potrebbero a lui attribuirsi un sonetto composto per una Fiore, e stampato tra le rime inedite del secolo 13.° dal Massi e dal Cantù (1).

Il Vigne ebbe famigliari Ovidio e altri poeti latini, e la Bibbia, della quale egli fece grande uso nelle lettere.

(1) Sonetto in lode di Fiore o Florimonda d'incerto autore, pubblicato da Francesco Mussi (*Saggio di rime illustri inedite del secolo XIII, Roma* 1840); e dal Cantù (*Storia universale, rac.* t. 3, p. 1293), con molta verisimiglianza si potrebbe attribuire a Pietro delle Vigne, *Raccolta di rime toscane antiche, Palermo* 1817, *tipogr. di Giuseppe Assenzio*, vol. 1, p. 300.

Ma conosceva altresì i poeti provenzali, Ciullo d'Alcamo, e qualcheduno dei poeti siciliani od italiani. Modi provenzali sono *ben parlante, disire, spera* per *isperanza, guardo, tempo, bolia, monta* e *manti* nel significato di molti, *dottanza* e *dotta* in senso di timore e di tema, *possanza, usaggio, coraggio* per cuore, *benenanza, cominciaglia, coralmen* etc.

Vi sono alcune frasi e pensieri prettamente provenzali, come ha già notato il Nannucci molto a proposito. Modi siciliani e vernacoli, *i' 'nganna, terria, fora, ameraggio. aggio, foraggio, adiraggio, gioi, cera* per viso, *tui, crere, cà, eo veo, conoscente, li, ferio, passoe, mene, micidiare, partuta, feruta, allura, miso, doglia, nò, fera, contrata, signorezar, zente, mazore, prezio.*

I modi latini sono pochi, e tali sono *speme, u'* sincopato troncato da *ubi, furare, pugnasse, virtute* etc.

Nè solo parole e frasi sì provenzali, come siciliane, s'incontrano nelle rime del Vigna, ma intere immagini; per modo che, siccome egli le aveva apprese dalla copiosa e antecedente poesia di Provenza, così è dubbio, s'egli le abbia dato o ricevuto dai primi poeti di Sicilia e d' Italla. Notava il Bembo, che Messer Semprebene di Bologna e messer Piero delle Vigne erano stati usi di dire ne' loro versi *passao, mostrao, cangiao, toccao, domandao.* Ma più speciale e caratteristico, come avvertirono l'Alighieri e il Ginguenè, è la *z*, ch'è genovese presso l'Alighieri e veneziana presso il Ginguenè, e che per la soavità della sua pronunzia piaceva a tutta l'Italia. *Manti*, ch'era provenzale, era divenuto proprio dei Parmigiani e dei Bolognesi, come l'Alighieri pur dice. Ma non si può dubitare che *ameraggio* sia un idiotismo pugliese, che allora piacque altresì a tutta l' Italia. *Che ordinaraggio che non faccia più tale errore.* (*Matteo Spinello ap. Murat. script., tom.* 7, c. 1065.) *Eo* per io è idiotismo, che si conserva nel dialetto casa-

lino di Calabria. *Nò sè po'* è frase vernacola di Puglia e di Napoli. Gl' Italiani direbbero onninamente, *non si può*. *Rosa, bella, madonna*, sono epiteti che tutti i trovatori del dugento davono alle loro donne amate. E Ciullo prima di tutti, chiamò la donna del suo epitalamio *rosa aulentissima*. Pietro delle Vigne volle dire *aulente cera*. *Aulente* non avrebbe più quella freschezza di significazione, che allora aveva; perchè è vocabolo uscito fuori di uso. Dunque è proprio e caratteristico del suo tempo.

« Prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'amore certi poeti in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina. Tra noi dico, avvegna forse tra altra gente avvenisse, ed avvenga ancora, siccome in Grecia, non volgari, ma letterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che apparirono questi poeti volgari (chè dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino) senza alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo, e se volemo guardare in lingua d'oco e in lingua di sì (cioè in lingua provenzale e in lingua italiana), mai non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquanta anni. » (*Alighierì*, *Vita nova*, *prose e poesie, Venez.* 1758, *t.* 4, *par.* 1, *p.* 35.) — Il Balbo e il Perticari avvertono questo fatto, che l'Allighieri attestava verso il 1292, quindi la lingua provenzale e la lingua italiana sarebbero note nelle rime dei trovatori moderni dintorno al 1140. L'Imolese (*ap. Murator. antiqu. t.* 2, *p.* 1048 e 1227), nel suo comento dettato nel 1389 assegnava alla lingua italiana ducento anni, ed avrebbe dovuto per rigore di computo e per non discostarsi dall'Alighieri duecento cinquant' anni. Ma noi crediamo più all'Alighieri, che all'Imolese, perch' egli scriveva un secolo avanti. *Et heri nota, quod olim fuit solummodo dictamen lite centis annis citra inventum est dictamen vulgare; et fuit a principio inventum pro materia amoris. (Imolens. ap. Murat. antiqu. t.* 1, *p.* 1227).

Abbiamo le collezioni parziali del Giunta, del Corbinelli (con la bella mano di Giusto de' Conti), del Valeriani, del Perticari, del Mussi, del Nannucci, dell' Ozanam, del Ginguenè, del Cantù, dell' Allacci, dell' Assenzio, del Crescimbeni ecc.; ma pare, che ne manchi una collezione compiuta dei primi trovatori, i quali scrissero dalla infanzia di Pietro delle Vigne sino alla gioventù di Dante, almeno per un secolo e mezzo. La quale illustrata in maniera si grammaticale e storica, come comparativa e critica, avrebbe potuto spandere nuova luce sopra i vagiti della lingua italiana dei nostri maggiori, e sopra le poesie del nostro trovatore (1).

Napoli, 5 ottobre, 1883.

Prof. Pagano.

*(continua)*

(1) Ved. le nostre undici dissertazioni *Intorno la lingua e i dialetti d'Italia, studi filologici*, pubblicati qui nel *Propugnatore* dal 1870 al 1882.

# BIBLIOGRAFIA

---

Versi di Antonino Giordano. — *Napoli* 1883.

Non dispiaccia se volendo dire poche parole sui Versi di un caro ed ardito giovane, Antonino Giordano, io citi le parole di un accanito verista, d'un deciso materialista in tutta la sua estensione. Eccole: « È vero che non siam cattolici, apostolici e romani, ma non è vero che siamo corruttori, fabbricatori di veleni, Canidie, Locuste, Borgia, Brinvilliers. Eccederà la ribellione, ma eccede la reazione, e ribellione e reazione non sono che la tesi e l'antitesi, dalle quali trionfante e gloriosa la sintesi proromperà. » (*Stecchetti*, *Nova Polemica*, p. 68).

Il giovane poeta non è perfetto verista, nè tampoco lo si può dire perfetto idealista; non è uno della ribellione col *Satana*, nè uno della reazione col *Sillabo*, non della tesi, nè dell'antitesi. Egli è della sintesi. A me pare che aleggi in fondo a quei versi, che viva nell'anima del poeta un non so che di armonico, ch'è appunto la sintesi, la nuova scuola, e che da me è chiamata con vocabolo più universale *equilibrio*.

Smettiamo dunque l'idealismo assoluto; deponiamo il realismo esclusivo, prepotente; amiamo il bello nell'arte,

quel bello che non tradisce, il vero, e che non pertanto trovi le sue ispirazioni, i suoi vergini pensieri in un ideale di virtù e di grandezza, che sia fede e patria, che sia libertà vera e progresso, umanità e giustizia. La nostra patria è l' Italia, la nostra fede è Dio. È la Provvidenza Divina, che regola il mondo, e che s' incarna nella più pura delle religioni, ch' è la cattolica. Il poeta è l' apostolo di questi grandi ideali; e canta le meraviglie della natura in pro dei popoli e delle nazioni.

Antonino Giordano di Cava dei Tirreni si ispira a tanta grandezza, e nella varietà dei temi non viene meno allo scopo che si prefigge la poesia, compagna indivisibile dell' umanità nel perpetuo movimento della vita fisica e morale, nello avvicendarsi delle leggi cosmiche e storiche. La sua musa è seria; egli va in cerca di concetti elevati, di pensieri filosofici, che sollevano lo spirito nelle regioni pure incontaminate dell' arte, vero ideale di bontà e di bellezza.

Eccone un saggio. — Alla luce:

Non irraggiarmi solo il volto aprico,
L' intelletto m' irraggia e venga poi
La morte; ella mi fia lieve malanno.

Epigramma:

Non saprei dir chi più s' accosta al vero,
Se chi studia indefesso o chi spermenta:
Io per certo sui libri il mio pensiero
Ho trascicato, e ciò più mi talenta,
Sicchè molto m' ho sgombro di sentiero,
E me ne vo leggier dov' altri stenta;
Ma quando de le cose io guardo in fondo
Oh! dico il ver, gli è dove mi confondo.

Non sembrano versi di un giovane, ma di uno avanzato negli anni, tanta è la serietà dei pensieri, la forma concettosa, severa, stringente, e se vuoi aspra. Onde ci ha pochezza d'immagini; non ci sono slanci fantastici, profumi poetici, larve appassionate, fosforici sentimenti, che brillano e spariscono, come l'arcobaleno, come la Fata Morgana. Eppure rivelano un cuore sensibile, una mente avida di cogliere il bello, un amore all'arte, e più ancora uno studio nei Classici italiani. Se non ci sono gli slanci di chi ha cantato il *Satana*, il *Nerone*, l'*Alcibiade*, il *Lucifero*, ci sono cari pensieri, sentimenti equanimi, giusti, che t'innamorano del bello e del vero.

Il volumetto dei versi è preceduto da un dotto discorso di Odoardo Valio di Acerra, dal titolo *morale e arte;* nel quale il Valio intreccia bellamente i suoi pensieri estetici a quelli del giovane poeta. Elegante nella forma è l'edizione, da non far desiderare i tipi dello Zanichelli e del Sommaruga; onde si legge con vivo interesse.

Prosegua il signor Giordano. Non guardi l'esempio della corrotta gente, che va in traccia di godimenti, di ricchezze. Egli è sulla buona via, cioè la scuola poetica nazionale e umanitaria. Imiti i grandi Italiani, i sommi Poeti del nostro Parnaso; sdegni le lodi comuni, e aspiri con la virtù alla gloria.

V. Pagano.

SCRITTI DI FRANCESCO GUARDIONE — Palermo, Tip. del giornale il *Tempo* 1883, di pag. 260.

Quando per cura di qualche benemerito filologo veggiamo posta nuovamente in luce alcuna opera commendevole dei primi secoli della nostra letteratura, indegnamente sepolta fra la polvere e le tignuole di qualche biblioteca, non possiamo trattenerci dall' inveire contro la barbarie del tempo passato, ed applaudire al nostro. Ma che diremo, se ora in mezzo a tanto splendore di civiltà, con tanta agevolezza di pubblicazioni mercè l' arte tipografica, ed il giornalismo, si condannano ingiustissimamente a morte letteraria libri ed autori degnissimi di onorevolissima vita?

Il poeta Nicola Sole della Lucania, non è ricordato che da uno solo degli istoriografi della nostra letteratura contemporanea. A' nostri giorni purtroppo non possiamo dire; che da tutti si detti la storia, come dettavanla i nostri padri, e vuol essere dettata. Sciorinansi con brillanti parvenze alcune vaporose dottrine di estetica, e vi si inseriscono qua e colà pochi titoli di libri, o nomi di autori, come le macchiette in una prospettiva, e nulla più; se non forse lunghissime litanie di frontispizii non sempre fedelmente copiate o tradotte da qualche catalogo librario, comprovano quello che l' istoriografo doveva studiare, e non ha pur letto.

Il ch. Francesco Guardione, nel primo di questi suoi Scritti ampiamente dimostra e prova, riportandone splendidi brani, come il Sole fosse esimio poeta educato alla scuola virile del Foscolo, e del Niccolini, infiammato di santo amore per la libertà d' Italia. Egli conservò in onore i classici studi, i quali di per sè colla gloriosa memoria dei grandi antichi, alimentano sempre più verde la speranza operosa di migliore avvenire. Egli non piegandosi

giammai a vili adulazioni, quanto le condizioni infelicissime dei tempi consentivano, inaffiò i germi fecondi, i quali solamente dopo la sua morte produssero frutti preziosi. Onore al poeta, che altero dell' onorata sua povertà, previde e preparò la politica palingenesi della sua nazione! Onore, a chi generoso il dimenticato sepolcro ne addita alla gratitudine, ed alla venerazione dei fratelli redenti! Così si fanno parlare fruttuosamente anche le ceneri dei prodi.

In Emanuele Giaracà ci fa riverire l' uomo ed il poeta. Facendo scuola privata, egli si guadagnò scarso ma sempre nobilmente il pane, e con grande amore intanto studiò la classica letteratura. In secreto meditava i suoi *Canti popolari*, con tanta perfezione di forma, e magnanimità di concetto, che nulla ebbe a mutarvi quando sorse fortunatamente il regno d' Italia, e potè senza timor del bargello esporli alla pubblica luce. Ottenne allora pubblica cattedra, ed i versi composti anche dopo le mutate fortune, donarono nuove corone al poeta, che praticando ed a' proprii alunni inculcando coi buoni studi la schietta virtù, li maturava per tempi migliori. Confermò col suo esempio la sentenza di Orazio, che del bello scrivere è principio e fonte la virtù, e la sapienza.

Aveva altresì posto mano ad una traduzione poetica di Silio Italico, e stampatone un bel saggio, ma non compì l' opera, perchè gli venne meno la sanità, e la vita, e perchè gli applausi in larga copia prodigati alla traduzione del poema stesso fatta da O. Occioni, e le maligne censure di qualche Zoilo, gli fecero perdere nella sua infermità la speranza di far meglio. Deplorabile fatto, avvegnachè, come nota assennatamente il Guardione, la sua opera avrebbe potuto riuscire eccellente in arte come l' altra era riuscita eccellente in erudizione, e la nostra letteratura ne avrebbe conseguito vantaggio ed onore.

Giuseppe Macherione a quindici anni cantava poesie, quali pochi adulti saprebbero fare. Invocava egli con ardenti sospiri la redenzione politica. Ottenutala quando era giunto a' suoi vent' anni, il poeta mutavasi in politico scrittore, e contro gli abusi della libertà con virile senno e fuoco giovanile inveiva. Morì l' anno appresso a Torino, dove sempre viva erasi conservata la sacra favilla, che accese di poi fiamma sì grande, e sì avventurata. La immatura sua morte è ricordata ancora con lagrime.

Questi due solenni esempi del Giaracà, e del Macherione, insegnino ancora una volta, come altresì malgrado la povertà e l' inesperienza giovanile, l' assiduo e virtuoso studio dei nostri classici infiammi a sentimenti generosi, ed inspiri nei baldi giovani forti propositi a conquistare, mantenere, e rendere feconda di frutti veramente preziosi la libertà nazionale.

Amore e patria fin dagli anni più verdi mirabilmente fecero annoverare Mariannina Coffa-Caruso tra le poetesse migliori dell' età nostra, non inferiore alle più celebrate del secolo decimo sesto, come il Guardione in uno Scritto dimostra con eruditi ed opportuni raffronti, e gentile colore di affetto.

O giovinetti, e giovinette, che segnate i primi passi nel cammino della letteratura, non vi lasciate trasportare dal funesto andazzo della licenza, che precipita nel materialismo, e nello scetticismo, comunque camuffati di seducenti larve. Imparate dal Macherione e dalla Coffa a gloriarvi di essere ottimi figli, chè non può riuscire buon cittadino, chi non fu ottimo figlio. La virtù famigliare è fondamento della virtù cittadina. A voi sono serbati i frutti di quella libertà nazionale, che i vostri padri conquistarono con tanti sacrifici. Leggete i versi di questi due giovinetti poeti, e sarete edificati.

Udite come canta la Coffa-Caruso:

Oh! inver tu mel dicesti, angelo mio;
Mai non chinarti ai grandi della terra:
Sacra la tua parola a Italia, a Dio:
Ama, e all' error fa guerra.

Udite il Mecherione:

Vile l' età presente
Numera, e pesa; e i liberi
Pensieri della mente,
Che Dio provvido suscita,
O cieca non comprende,
O ingrata vilipende,
O caccia al nulla in sen.

Il più rilevante di questi Scritti è intorno alla traduzione poetica delle tragedie di Euripide testè pubblicata dal Principe di Galati, Giuseppe De Spuches. Si fa innanzi tratto ammirare, come il celebre uomo di lettere coll' educazione data a sè medesimo fin dalla gioventù mercè lo studio classico si preparasse al risorgimento italiano. Ragiona distesamente intorno alla versione, e fa minuta analisi di molti brani. Ripete i giudizi di valenti critici, e confrontando questa colla traduzione di Felice Bellotti, equamente conchiude, che assai commendevole è la seconda per fedele interpretazione del testo, e la prima per artistica perfezione. Per verità il Bellotti, discepolo del Parini, e che a memoria aveva appreso le tragedie dell'Alfieri, non possedeva il vario stile, che perfettamente rispondesse a quello di Euripide, il quale scostandosi dalla eroica austerità di Eschilo e Sofocle, si assomiglia al dramma moderno. Il De Spuches, eccellente epico e lirico, può dirsi nato fatto per esso. Ambi colsero la palma, e sono benemeriti della classica poesia.

Con questa collezione de' suoi Scritti, il ch. Guardione ammanì un documentato volume della contemporanea storia letteraria d' Italia, ed un invidiabile serto di gemme della sua Sicilia.

Verona, Decembre 1883.

LUIGI GAITER

LA STORIA DI LI NURMANNI IN SICILIA *cantata di lu Griddu cu la junta di li Famigghi nobili, chi discinninu da li Cavaleri Nurmanni e Siciliani.* — Palermo, tip. Puglisi 1883, Vol. II° di pag. 208.

Quando a principio il ch. Antonio Palomes si propose di far cantare da un grillo in un' assemblea di uditori simili ad esso, la storia dei Normanni in Sicilia, potè sembrare a parecchi, che si trattasse di un' opera leggera, e per poco da celia. Ora dopo la lettura dei due primi volumi, tutti debbono confessare, che si tratta di opera seria, e di molto rilievo, non tanto per la Sicilia, quanto per la nazione.

Del primo volume, e di un' appendice sopra s. Rosalia, abbiamo ragionato. Del secondo, ripetiamo le medesime lodi. In un libro compilato principalmente per istruzione del popolo, la epopea gloriosa di Ruggiero primo re di Sicilia, è chiaramente narrata, con buona critica, con erudizione che non annoja, con morali intendimenti che educano nel tempo medesimo, che dilettando ammaestrano. È generalmente encomiato il modo acconcissimo, col quale è raccontata la storia feudale, con lucida brevità, senza passione, e senza equivoci.

I migliori letterati di Sicilia, come il primo, commendarono altresì questo secondo volume. I loro giudizi

sono pubblicati in diversi giornali. Il celebre Amari loda la veracità di questa storia; ma la vorrebbe dettata in lingua italiana piuttosto che in dialetto siciliano. A questo desiderio risponde il Palomes nella prefazione al volume. Il prof. Aristide Baragiola dell' università di Strasburgo, in quel seminario romanistico avendo a parlare del dialetto di Sicilia, la usò per dimostrare le condizioni odierne di quel dialetto. Era appunto per questo, che sul *Propugnatore* io approvava, che questa storia fosse dettata nel moderno dialetto. La dialettologia oggi è una parte assai studiata dalla filologia, e ne deve approfittare non poco.

Lo *Statuto*, il *Nuovo precursore*, l' *Amico del popolo*, la *Sicilia Cattolica*, la *Nuova Gazzetta di Palermo*, ed altri periodici dell' isola, unanimi fanno elogi di questa storia. Oltre l' Italia, anche la Germania le ha fatto buon viso. Mandiamo perciò le nostre cordiali congratulazioni al dotto e leggiadro ispiratore del siculo grillo.

Verona, Decembre 1883.

LUIGI GAITER

D. ANTONIO MONTANARI — *Gli uomini illustri di Faenza.* Vol. I° Parte II$^a$ — *Scrittori di Scienze, Lettere ed Arti.* In Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, MDCCCLXXXIII. In 8.°, di pag. 241.

L' egregio sig. ab. Antonio Montanari ha supplito con cotesto suo lavoro a molte lacune del Mittarelli ed ha pure rettificato alcune dubbiezze ed errori; e l' ha saputo fare con tanto zelo patriottico e con tale erudizione da lasciarci poco a desiderare. Di alcuni uomini illustri antichi, anch' esso dice assai poco, ma per quanto siasi adoperato nelle continuate sue indagini, non ha potuto

estendere maggiormente le desiderate notizie, colpa senza dubbio la trascurataggine de' nostri avi, che non si occupavano gran fatto delle loro patrie glorie. Comincia coi cenni di M. Terenzio Varrone, e finisce con quelli del prof. Camillo Spada: sono in tutto da circa 86 Viterelle, scritte, pare a noi, in lingua colta e in uno stile semplice e disinvolto. Nei suoi giudizii mostrasi fedele e imparziale qual proprio esser dee uno storico franco, non prevenuto da ragioni speciali per contraddire alla verità. Siane esempio ciò ch' egli dice di Bartolomeo Righi parlando de' suoi *Annali,* dove francamente asserisce che non sono scevri di errori *per pochezza di criterio* e *per mancanza di profondità di studii;* e certo non si allontanò dal vero.

Non crediamo però che sia in tutto conforme alla verità, allora che, parlando sul valore delle traduzioni Virgiliane del celebre cav. Dionigi Strocchi, la cui fama debbesi soprattutto alla versione degli *Inni di Callimaco*, accerta, che *l' Accademia della Crusca nol giudicò degno neppure di onorevole menzione.* È di fatto che lo Strocchi, avendo concorso ad un premio, che l' Accademia stessa prometteva a chi avesse presentato il miglior lavoro letterario, fu posposto a Lazzaro Papi, a cui il premio fu largito per l' Opera sua originale e stupenda de' *Commentari della Rivoluzione francese,* certo più meritevole delle versioni Virgiliane; onde, per nostro avviso, se così è, e la memoria non c' inganni, l' Accademia operò saviamente e secondo equità; quindi non ci ebbero luogo nè *intrighi*, nè *invidia*, nè *mal talento*, nè altro simile, come ci fa credere il nostro Montanari. Vero è però che lo Strocchi l' ebbe per male e ne menò rumore, e con esso lui i suoi partigiani. Gli Accademici di quei dì non erano sotto l' incubo di nessuna potenza, nè erano spinti nel giudicare talvolta e nel canonizzare testi di lingua da forza maggiore per ispirito di parte, ma adoperavano liberamente, secondo rettitudine, e il proprio convincimento.

Anche, il nostro Autore erra talvolta nei nomi proprii, come avvenne alla pag. 228, dove in iscambio di *Alberto* Bacchi della Lega, scrisse *Alfredo*, ma Alfredo non è Alberto. Parimenti alla pag. 199 dicesi, che l' ab. Giuseppe Maccolini nacque da Angelo e da *Maria Calvi* ai 29 Ottobre del 1800, quando in quella vece io mi penso che la madre sua fosse un' *Angela dal Re* bolognese; e che non nascesse già nel 1800, ma bensì a dì 23 febbrajo del 1803, il che viene a confermare egli stesso, dichiarando poi che morì a dì 13 Settembre del 1857 *nell' età di soli anni* 54.

A grave lacuna si dee poi imputare l'omissione di **Astorre Manfredi** Signore di Faenza, di cui si produssero *Rime* da mons. Leone Allacci nella sua raccolta di *Poeti Antichi*, dal Crescimbeni nella *Storia della volgar Poesia*, da Mons. Telesforo Bini tra le *Rime e Prose del buon secolo della lingua*, e in quasi tutte le Raccolte di antichi poeti volgari.

Ma chi non fa, non falla: non sono gravi difetti i sopraddetti, sicchè voglionsi comportare generosamente avuto riguardo all' utilissima opera, alla quale l' illustre Autore si accinse a pro altrui e a decoro della Patria sua. È intitolata al Conte Commend. Giuseppe Rossi Patrizio Faentino, insigne latinista de' nostri giorni, e con ciò ha reso giustizia al verace merito, ed ha esaurito un dovere di amorevole e rispettoso concittadino.

F. Z.

---

# INDICE



## BIBLIOGRAFIE

Il Propugnatore